



**Scuola Normale Superiore, a.a. 2015-2016**

**Tesi di perfezionamento in discipline filologiche linguistiche e  
storiche classiche**

**Ermippo comico: testimonianze e frammenti.**

**Introduzione, traduzione e commento**

**Candidato: Nicola Comentale**

**Relatore: Prof. Glenn Warren Most**

## Premessa

Il presente lavoro contiene un commento alle testimonianze e ai frammenti del comico Ermippo secondo la numerazione progressiva dell'edizione di Rudolf Kassel e Colin Austin. L'introduzione e la sezione relativa alle testimonianze sono una rielaborazione della mia tesi di laurea magistrale discussa a Bologna nel luglio 2012. Il commento è redatto secondo le linee guida del progetto internazionale *KomFrag* (*Kommentierung der Fragmente der griechischen Komödie*) ed intende costituire il volume su Ermippo nella collana *Fragmenta Comica*.

Desidero ringraziare le persone e le istituzioni che hanno reso possibile questo studio. Il prof. Most ha accolto il presente progetto di ricerca nel corso di perfezionamento della Scuola Normale e ha coordinato e animato la discussione su ampie sezioni di commento durante tre sedute dei seminari di ricerca (24 aprile 2013, 2 aprile 2014, 17 dicembre 2014). Di alcune sezioni del commento ho discusso a Pisa anche col prof. Battezzato ricavandone grande profitto e giovamento. Il prof. Zimmermann ha incoraggiato la stesura del commento all'interno del progetto *KomFrag* e ha reso possibile il *Colloquium* del 23 gennaio 2014 a Freiburg i. Breisgau in cui ho discusso una sezione di commento relativa a Hermipp. fr. 8-27 K-A: desidero ringraziare il prof. Olson, il prof. Bagordo, il dr. Chronopoulos, il dr. Orth, il dr. Bianchi, la dr. Novothatko e Elisabetta Miccolis per la discussione e i suggerimenti che hanno sensibilmente migliorato le mie pagine di commento. Durante il *Fall Term* 2015 ho usufruito di una borsa di scambio presso l'University of California a Berkeley, dove ho potuto sottoporre la sezione di commento sui frammenti anepigrafi di Ermippo al prof. Mastronarde, che è stato prodigo di consigli e suggerimenti. Nel mese di febbraio 2016 ho revisionato il lavoro di commento e ho stilato la bibliografia a Vandoeuvres presso la Fondation Hardt, che ringrazio per l'accoglienza e l'ospitalità.

Vandoeuvres, febbraio 2016

## Introduzione

### 1. Nome e identità

Ermippo, figlio di Liside, ateniese, è un poeta comico greco attivo nella seconda metà del v sec. a.C. Ermippo era orbo (ἑτερόφθαλμος, Hermipp. test. 1a K-A) e aveva un fratello commediografo di nome Mirtilo (Hermipp. test. 1b K-A), la cui produzione è coeva a quella di Ermippo (Myrttil. test. 3 K-A).

L'opera superstite di Ermippo consta di 94 frammenti (Hermipp. fr. 1-94 K-A) e 10 titoli di commedie (Ἀθηνᾶς γοναί (*Athēnas gonai*), Ἀγαμέμνων (*Agamemnon*), Ἀρτοπόλιδες (*Artopōlides*), Δημόται (*Dēmotai*), Εὐρώπη (*Eurōpē*), Θεοί (*Theoi*), Κέρκωπες (*Kerkōpes*), Μοῖραι (*Moirai*), Στρατιῶται/Στρατιώτιδες (*Stratiōtai/Stratiōtides*), Φορμοφόροι (*Phormophoroi*)); sono, inoltre, attribuiti a Ermippo 9 frammenti (Hermipp. fr. 1-9 West) di una raccolta di Ἰαμβοί (Hermipp. test. 8 K-A), mentre delle sue παρωδίαί (Hermipp. test. 7 K-A) non ci sono evidenze testuali certe.

### 2. Cronologia e carriera

L'unica data assoluta della carriera del poeta è il successo alle Dionisie della primavera del 435 a.C. (Hermipp. test. 3 K-A): la cronologia di questa vittoria permette di collocare la data di nascita di Ermippo approssimativamente intorno al 460 a.C. (cf. Hermipp. test. 3 K-A, **Interpretazione**). Con buona probabilità, dopo quest'affermazione alle Dionisie, ne seguirono delle altre: su queste, però, nulla è possibile inferire, dato che manca il numero assoluto di vittorie alle Dionisie nella Lista dei Vincitori (Hermipp. test. 4 K-A). Alle Lenee sono invece documentate ben 4 vittorie nella stessa Lista dei Vincitori (Hermipp. test. 5 K-A).

Dato il successo nella primavera del 435 a.C. e considerato il dato delle 40 commedie prodotte (Hermipp. test. 1a K-A), il termine dell'attività di Ermippo può essere posto con ragionevolezza alla fine del secolo: ma l'affermazione è discussa e non è unanimemente accettata (cf. Hermipp. test. 1a K-A, **δράματα διδάξας μ'**).

La datazione delle commedie superstiti è incerta per la maggior parte dei casi (Hermipp. *Agamemnon*, *Athēnās gonai*, *Dēmotai*, *Eurōpē*, *Theoi*, *Kerkōpes*, *Stratiōtai/Stratiōtides*), mentre solo tre commedie hanno una datazione ricostruibile dai riferimenti interni: le *Artopōlides* (420-416 a.C. circa); le *Moirai* (430-429 a.C.); i *Phormophoroi* (426-425 a.C.).

### 3. Trasmissione e ricezione

Ermippo è stato un rivale di Aristofane, come dimostra il riferimento polemico nella parabasi delle *Nuvole* seconde, in cui è ricordato l'attacco di Ermippo a Iperbolo nelle *Artopōlides* (cf. *Ar. Nu.* 557 con *scholl. vett. ad l.*; vd. anche Hermipp. *Artopōlides*, **Contenuto**). Pochi versi prima i commentatori antichi del testo aristofaneo hanno letto un riferimento all'arte di Ermippo nell'espressione τᾶπη τῇ βακτηρίᾳ (*Ar. Nu.* 541 con *schol. ad l.* 541b.α), indirizzata al poeta stesso o all'attore Ermone/Simermone, ma l'esegesi scoliastica è qui problematica: una nota di commento sull'attore Ermone/Simermone può, infatti, avere indebitamente tirato in ballo il meglio noto Ermippo (cf. Hermipp. test. 6 K-A). Non sono solo queste le uniche testimonianze di un rapporto competitivo con gli altri poeti comici coevi: è attestata anche una polemica con Frinico Comico per l'accusa di plagio rivolta da Ermippo a Frinico (Hermipp. fr. 64 K-A (= *Phryn.Com.* test. 9 K-A)). Fra i bersagli degli attacchi del poeta, c'è stato anche il tragediografo Notippon (Hermipp. fr. 46.3 K-A; cf. **Introduzione**, §5 **Κωμωδοῦμενοι**).

Nei frammenti di Ermippo si rintracciano numerosi cenni a studiosi, grammatici ed eruditi che hanno letto e studiato l'opera di Ermippo comico a partire dall'età alessandrina (e.g. *Ar.Byz.* fr. 42 p. 197 Nauck (= fr. 120-121 Slater); cf. Hermipp. fr. 54 K-A, **Fonte**); probabilmente gli

stessi alessandrini hanno anche diviso l'opera di Ermippo giambografo in due libri (cf. Hermipp. test. 8 K-A). Nel ii sec. a.C., Polemone di Ilio (Polem.Hist. fr. 45 Preller *ap.* Ath. 15.699a = Hermipp. test. 7 K-A) riporta la notizia della redazione, da parte di Ermippo, di parodie, forse da intendersi come esametri parodici non drammatici simili a quelli composti ad Atene da Egemone di Taso (v sec. a.C.) o Matrone di Pitane (iv sec. a.C.).

Nell'ambito dell'erudizione e della lessicografia di età imperiale, il nome di Ermippo ricorre nella documentazione papiracea (Hermipp. testt. 8, \*9, fr. 59 K-A) e l'opera di Ermippo è stata variamente trasmessa e commentata da un numero considerevole di fonti fino all'età bizantina: ancora Giovanni Tzetze (xii sec. d.C.) lo nomina come esponente della commedia attica (Hermipp. test. 10 K-A). Dal termine di questo processo di selezione e trasmissione testuale fino ad oggi, l'opera di Ermippo comico consta dunque di 10 *testimonia* (Hermipp. testt. 1-10 K-A) e 94 frammenti (Hermipp. fr. 1-94 K-A): i primi 67 frammenti (Hermipp. fr. 1-67 K-A) si ripartiscono nei 10 titoli superstiti; i 27 frammenti restanti sono anepigrafi (Hermipp. fr. 68-94 K-A).

Si riporta un elenco sommario<sup>1</sup> delle fonti che citano i frammenti ordinate per numero di frammenti trasmessi:

(a) I *Deipnosofisti* di Ateneo (ii-iii sec. d.C.) sono la fonte principale e trasmettono 25 frammenti di Ermippo (Hermipp. fr. 10, 14, 24, 29, 31, 36, 37, 38, 40, 42, 44, 45, 46, 48, 51, 53, 55, 57, 60, 62, 63, 68, 69, 75, 77 K-A). Dalla versione epitomata di Ateneo (C, Par. suppl. gr. 841; E, Laur. plut. lx.2) sono tratti 5 frammenti (Hermipp. fr. 63, 68, 69, 75, 77 K-A), in cui il titolo della commedia di appartenenza non è riportato: ho ispezionato i manoscritti dell'epitome autopicamente per mezzo di *microfilm*. Al contrario, i frammenti riconducibili a un titolo sono tratti da Ateneo *plenior* (A, Marc. gr. 447) e sono così distribuiti per commedia: *Artopōlides* (un frammento attestato da Ateneo su 6 totali); *Dēmotai* (1/10); *Theoi* (3/12); *Kerkōpes* (4/6); *Moirai* (5/9); *Stratiōtai/Stratiōtides* (5/10); *Phormophoroi* (1 + Hermipp. fr. 63 K-A<sup>2</sup>/7). L'attestazione di Ateneo come fonte principale dei frammenti di Ermippo non è un dato scontato per la trasmissione del testo dei poeti frammentari della commedia antica, come Cratino o Eupoli: in genere Ateneo svolge un ruolo molto meno importante in confronto alla tradizione lessicografica, cf. Nesselrath 2010, 424-437. Eustazio di Tessalonica (xii sec. d.C.) dipende dalla lettura di Ateneo per la ripresa integrale o parziale di alcuni frammenti di Ermippo, già trasmessi in Ateneo (Hermipp. fr. 45, 51, 55, 63 *passim*, 77.6-10 K-A).

(b) L'*Onomastico* di Polluce (ii sec. d.C.) è la fonte di 15 frammenti (Hermipp. fr. 9, 11, 13, 15, 17, 35, 49, 50, 56, 61, 65, 67, 78, 89, 90 K-A), di cui 3 anepigrafi e 12 distribuiti tra le commedie superstiti: *Artopōlides* (2/6); *Dēmotai* (3/10); *Theoi* (1/12); *Moirai* (2/9); *Stratiōtai/Stratiōtides* (1/10); *Phormophoroi* (3/7);

(c) Le cosiddette *Espansioni* (*Syn.\**) della Συναγωγή λέξεων χρησίμων (*Syn.*; viii-ix sec. d.C.) trasmettono 13 frammenti: *Syn.<sup>a</sup>* (*Syn.<sup>b</sup>*, Fozio e *Suda*) per Hermipp. fr. 5, 8, 66 K-A; *Syn.<sup>c</sup>* (Fozio e *Suda*) per Hermipp. fr. 2, 16, 21, 23, 85 K-A; *Syn.<sup>d</sup>* (*Syn.<sup>b</sup>* e Fozio) per Hermipp. fr. 4, 74, 81, 82, 84 K-A. I frammenti non anepigrafi si ripartiscono in *Athēnās gonai* (3/5); *Artopōlides* (1/6); *Dēmotai* (2/10); *Europē* (1/1); *Phormophoroi* (1/7).

<sup>1</sup> L'elenco fornisce un quadro tendenziale del contributo di ciascuna fonte alla trasmissione del testo di Ermippo. Le fonti sono ordinate per frequenza di attestazione; quando c'è un frammento trasmesso da due fonti diverse (ad es. Fozio e Ateneo), ho attribuito il frammento a entrambe le fonti. Ci sono poi alcune fonti che riportano i frammenti in forma parziale: Hermipp. fr. 8.1 K-A è trasmesso, oltre che in *Syn.<sup>a</sup>*, anche negli scolii ad Euripide; Hermipp. fr. 36.2-3 K-A è trasmesso, oltre che in Ateneo, anche negli scolii ad Aristofane e nella *Suda*, e, inoltre, nell'*Antiatticista* (Hermipp. fr. 36.3 K-A); Hermipp. fr. 46.4 K-A è trasmesso, oltre che in Ateneo, anche in Esichio e *Syn.<sup>a</sup>*; Hermipp. fr. 48.5-6 K-A è trasmesso, oltre che in due passi di Ateneo, anche negli scolii ad Aristofane; Hermipp. fr. 63 K-A è trasmesso, oltre che in Ateneo, anche da *Antiatticista*, Esichio e Fozio.

<sup>2</sup> Il frammento è ricondotto ai *Phormophoroi*, grazie alla tradizione congiunta dell'*Antiatticista*, di Esichio e di Fozio per Hermipp. fr. 63.21 K-A che menzionano la commedia di appartenenza: cf. Hermipp. fr. 63 K-A, **Fonte**.

(d) Il *Lessico* di Fozio (ix sec. d.C.) è la fonte di 13 frammenti (Hermipp. fr. 22, 26, 28, 33, 60, 79, 80, 83, 86, 87, 88, 91, 94 K-A). Tra questi, i frammenti non anepigrafi si ripartiscono in *Dēmotai* (1/10) e *Theoi* (2/12).

(e) Il *Lessico* di Esichio Alessandrino (v/vi sec. d.C.) è la fonte di 6 frammenti (Hermipp. fr. 12, 16, 34, 39, 54, 86 K-A), di cui uno è anepigrafo, mentre i restanti si ripartiscono in *Artopōlides* (1/6); *Dēmotai* (1/10); *Theoi* (1/12); *Kerkōpes* (1/6) e *Stratiōtai/Stratiōtides* (1/10).

(f) gli *scholia vetera* ad Aristofane (dat. inc.) sono la fonte di 6 frammenti (6.4%; Hermipp. fr. 7, 25, 27, 43, 64, 92 K-A), l'ultimo dei quali è riportato anche dal codice di triciniano (Lh). I frammenti non anepigrafi si ripartiscono in *Artopōlides* (1/6); *Theoi* (2/12); *Moirai* (1/9); *Phormophoroi* (1/7).

(g) L'*Antiatticista* (ii sec. d.C.) è la fonte di 5 frammenti (Hermipp. fr. 18, 19, 20, 21, 41 K-A), distribuiti tra *Dēmotai* (4/10) e *Kerkōpes* (1/6). Il peso di questa fonte nella tradizione dei *Dēmotai* è notevole.

(h) La *Preparazione Sofistica* di Frinico Arabo (ii sec. d.C.) è la fonte di 2 frammenti (Hermipp. fr. 28, 70 K-A), di cui uno attribuito ai *Theoi* (1/12).

(i) I *Commentaria all'Iliade e all'Odissea* di Eustazio di Tessalonica (xii sec. d.C.) è la fonte di 2 frammenti (Hermipp. fr. 18, 76 K-A), di cui uno attribuito ai *Dēmotai* (1/10). Su Eustazio e la dipendenza da Ateneo per la trasmissione di Ermippo, cf. (a).

(j) Il *Lessico* di Pseudo-Zonara (xiii sec. d.C.) trasmette 2 frammenti (Hermipp. fr. 71, 72 K-A), entrambi anepigrafi.

(k) Il *Glossarium comicum* del P.Oxy. 1801.57 (i sec. d.C.) trasmette Hermipp. fr. 59 K-A, *Stratiōtai/Stratiōtides* (1/10).

(l) Il trattato *Sulle parole anomale* di Erodiano (ii sec. d.C.) trasmette Hermipp. fr. 30 K-A, *Theoi* (1/12).

(m) La *Vita di Pericle* di Plutarco (ii sec. d.C.) trasmette Hermipp. fr. \*47 K-A, *Moirai* (1/9).

(n) I *Proverbi* di Zenobio (ii sec. d.C. circa) sono la fonte di Hermipp. fr. 58 K-A, *Stratiōtai/Stratiōtides* (1/10).

(o) Il *Lessico* di Meride (iii sec. d.C.?) è la fonte di Hermipp. fr. 93 K-A, anepigrafo.

(p) L'*Anthologium* di Giovanni Stobeo (v sec. d.C.) è la fonte di Hermipp. fr. 73 K-A, anepigrafo.

(q) Gli *Ethnika* di Stefano di Bisanzio (vi sec. d.C.) trasmettono Hermipp. fr. 32 K-A, *Theoi* (1/12).

(r) Gli *Epimerismi omerici* (ix sec. d.C.) sono la fonte di Hermipp. fr. 52 K-A, *Stratiōtai/Stratiōtides* (1/10).

(s) L'*Etymologicum Genuinum* (ix sec. d.C.) è la fonte di Hermipp. fr. 3 K-A *Athēnās gonai* (1/5). Il frammento è quindi trasmesso anche dall'*Etymologicum Magnum*.

(t) Il *Lexicon Messanense* (dat.inc.) trasmette Hermipp. fr. 1 K-A. La fonte è l'unica testimonianza per l'*Agamemnōn* di Ermippo (1/1).

(u) Gli *scholia* a Platone (dat.inc.) sono la fonte di Hermipp. fr. 6 K-A, *Athēnās gonai* (1/5).

(v) La *Suda* (ix sec. d.C.) è la fonte di Hermipp. fr. 43 K-A, *Moirai* (1/9).

#### 4. Temi e motivi

Più della metà dei titoli delle commedie superstiti di Ermippo è di tipo mitologico: *Agamemnōn*, *Athēnās gonai*, *Eurōpē*, *Theoi*, *Kerkōpes*, *Moirai*. Di questi titoli, due hanno avuto successive riprese: i *Kerkōpes* e, soprattutto, *Athēnās gonai*, che ha inaugurato un vero e proprio sottogenere, quello della commedia mitologica sulle nascite degli dèi: cf. Hermipp. *Athēnās gonai*, **Contenuto**. Quanto ad *Eurōpē* ed *Agamemnōn*, non sono solo commedie mitologiche, ma possono essere immaginate anche come parodie di tragedie precedenti: il fatto che Eschilo abbia

composto delle tragedie omonime può confermare quest'ipotesi, cf. Hermipp. *Agamemnōn*, **Contenuto**; meno certo è il rapporto tra la tragedia di Eschilo e la trama dell'*Eurōpē*, cf. Hermipp. *Eurōpē*, **Contenuto**. Per i *Theoi* la trama è del tutto oscura. L'importanza dell'elemento mitico nell'opera di Ermippo si può anche ipotizzare a partire dalla presenza in scena del dio Dioniso, che è la *persona loquens* di Hermipp. fr. 36, 77 K-A. Nelle *Moirai* la commedia mitologica si unisce alla satira dei contemporanei: in Hermipp. fr. \*47 K-A Pericle è indirettamente attaccato per la sua codardia nella condotta della guerra del Peloponneso attraverso un rimprovero rivolto sulla scena a Dioniso, condottiero di un esercito di satiri (βασιλεὺ σατύρων) e noto codardo.

Quanto al resto del *corpus* ermimeo, le *Artopōlides* sono una commedia legata all'attacco del demagogo Iperbolo (cf. Ar. *Nu.* 557 con *scholl. vett. ad l.*), e, probabilmente, anche di sua madre nel ruolo di panettiera, cf. Hermipp. *Artopōlides*, **Contenuto**. Gli *Stratiōtai/Stratiōtides* sono una commedia di guerra, incentrata sulla effeminatezza dei soldati ionic (Hermipp. fr. 57 K-A). I *Phormophoroi* sono la commedia conosciuta per il catalogo delle merci (Hermipp. fr. 63 K-A), ma di cui non è noto altro. Per i *Dēmotai* il contenuto è completamente ignoto.

## 5. Κωμωδοῦμενοι

I κωμωδοῦμενοι espressamente menzionati nell'opera di Ermippo sono undici, mentre sono al massimo quattro i κωμωδοῦμενοι attaccati, pur senza un riferimento diretto nei frammenti superstiti: Pericle in Hermipp. fr. \*47 K-A; Aspasia di Mileto in una qualsiasi commedia di Ermippo, da cui è derivata la notizia falsa di un processo di Ermippo ai danni di Aspasia (cf. Hermipp. test. 2 K-A); Iperbolo nelle *Artopōlides* (Ar. *Nu.* 557 con *scholl. vett. ad l.*), probabilmente assieme a sua madre.

Riporto un elenco alfabetico dei κωμωδοῦμενοι di Ermippo con i principali riferimenti ai repertori prosopografici:

(a) Διαγόρας, che non è da identificare con Diagora di Melo, figlio di Teleclito, detto l'Ateo (*LGN* i s.v. [17]): cf. Hermipp. *Moirai* fr. 43 K-A, **Interpretazione**.

(b) Ἰεροκλείδης (*LGN* ii s.v. [28]; *PAA* 531935 o *LGN* ii s.v. [24]; *PAA* 531920 o *LGN* ii s.v. [27]; *PAA* 531930 o *LGN* ii s.v. [18]; *PAA* 532005) o Ἰεροκλῆς (*LGN* ii s.v. [2]; *PAA* 532080) o Φερεκλείδης (*LGN* ii s.v. [1]; *PAA* 920100): cf. Hermipp. *Kerkōpes* fr. 39 K-A, **Interpretazione**.

(c) Κλέων (*LGN* ii s.v. [43]; *PAA* 579130), figlio di Cleeneto del demo di Cidatene, politico ateniese: cf. Hermipp. *Moirai* fr. \*47.7 K-A.

(d) Λεωτροφίδης (*LGN* ii s.v. [2]; *PAA* 607070), forse da identificare con uno stratego omonimo (*LGN* ii s.v. [1]; *PAA* 607065): cf. Hermipp. *Kerkōpes* fr. 36.3 K-A;

(e) Νόθιππος (*LGN* ii s.v. [5]; *PAA* 720940), tragediografo, da non identificare con il tragediografo Γνήσιππος (*LGN* ii s.v. [3]; *PAA* 279690): cf. Hermipp. *Moirai* fr. 46.3 K-A.

(f) Πείσανδρος (*LGN* ii s.v. [3]; *PAA* 771270), figlio di Glaucete del demo di Acarne, uomo politico: cf. Hermipp. *Artopōlides* fr. 7.1 K-A.

(g) Περδίκκας ii (*LGN* iv/1 s.v. [3]; *PAA* 772120), re dei Macedoni: cf. Hermipp. *Phormophoroi* fr. 63.8 K-A.

(h) Φρόνιχος (*LGN* ii s.v. [3]; *PAA* 15006), commediografo: cf. Hermipp. *Phormophoroi* fr. 64 K-A; Stama 2014, *ad Phryn.Com.* T 10 (= test. 9 K-A).

(i) Σιτάλκης (*LGN* iv/1 s.v. [9]), re degli Odrisi: cf. Hermipp. *Phormophoroi* fr. 63.7 K-A.

(j) Τέλης (*LGN* ii s.v. [6]; *PAA* 880345), personaggio non altrimenti noto, da non confondere con Τελέας (*LGN* ii s.v. [2]; *PAA* 878910): cf. Hermipp. *Moirai* fr. \*47.4 K-A.

(k) Θούμαντις (*LGN* ii s.v. [1]; *PAA* 515550), accattone: cf. Hermipp. *Kerkōpes* fr. 36.3 K-A.

(l) \*Ἀσπασία (PAA 222330), Milesia, figlia di Assioco, παλλακή di Pericle: cf. Hermipp. test. 2 K-A, **Interpretazione**.

(m) \*Υπέρβολος (LGPV ii s.v. [5]; PAA 902050) del demo di Peritete, demagogo: cf. Ar. Nu. 557 con scholl. vett. ad l.; Hermipp. Artopōlides, **Contenuto**.

(n) \*Περικλῆς (LGPV ii s.v. [3]; PAA 772645), figlio di Santippo del demo di Colargo: cf. Hermipp. Moirai fr. \*47 K-A, **Interpretazione**.

(o) \*madre di Iperbolo: cf. Hermipp. Artopōlides, **Contenuto**.

Il campionario umano ricoperto da questa rassegna di κωμωδοῦμενοι rientra assolutamente nella norma: politici e personaggi noti (d, g, l, m, n, o), re stranieri (i, j) e figure che hanno ricoperto incarichi pubblici (c, e), gli «idols of the tribe»; βωμολόχοι e gente comune (a-b, h), gli «idols of the market»; ὀλαζόνες della stregua di artisti (f, k), gli «idols of the theatre»; in più, Notippo tragediografo (f) che, per la sua ghiottoneria, entra a buon diritto anche fra gli «idols of the dinner-table»: su queste etichette cf. Sommerstein 1996, 329-330.

Riguardo alla distribuzione nelle singole commedie, si possono fare le seguenti osservazioni: il dato di tre κωμωδοῦμενοι si spiega nei *Phormophoroi* per il notevole numero di versi trasmessi. Nelle *Moirai* la ricorrenza di cinque κωμωδοῦμενοι si spiega per la tipologia di commedia che unisce elementi mitologici alla satira contemporanea. Le *Artopōlides* contengono attacchi diretti a Pisandro, a Iperbolo e, probabilmente, a sua madre: la stessa ricorrenza di κωμωδοῦμενοι si ritrova nel *Marikas* di Eupoli. Il dato di tre κωμωδοῦμενοι nei *Kerkōpes* può sembrare sorprendente per l'appartenenza della commedia al genere della commedia mitologica, anche se in realtà non esiste nessuna relazione dimostrabile tra il contenuto di una commedia e la frequenza di attestazione di κωμωδοῦμενοι.

## 6. Lingua, stile e umorismo

La lingua di Ermippo presenta una notevole ricchezza di forme grammaticalmente peculiari (Willi 2010, 504-505), che permettono di distinguerlo dall' Ἀττικώτατος Ferecrate (Pherecr. test. 10 K-A) e di accostarlo piuttosto alla sregolatezza di Frinico (Phryn.Com. test. 8 K-A). Tuttavia non si può stabilire con certezza se queste peculiarità linguistiche siano da ricondursi a battute di personaggi ridicolizzati per l'uso improprio della lingua greca (così sembra per Hermipp. fr. 10, 12 K-A) oppure costituiscano, al contrario, una singolare cifra espressiva della lingua del poeta; un certo ruolo è stato anche giocato dalle modifiche seriori al testo da parte delle fonti che lo hanno trasmesso (così avviene, forse, per l'aumento del perfetto di Hermipp. fr. 66 K-A). Tra le peculiarità linguistiche di Ermippo si trovano: l'uso della diatesi media invece dell'attiva e viceversa (Hermipp. fr. 24.1 (x2), 41, 92 K-A); l'uscita del participio duale presente maschile in accordo a sostantivi femminili (Hermipp. fr. 81 K-A), tuttavia ben attestata anche in tragedia e prosa attica; l'errata concordanza nell'accordo tra sostantivo e attributo, neoformazioni (Hermipp. fr. 10, 12 K-A); le forme peculiari o anomale dell'aoristo e del perfetto (Hermipp. fr. 60, 66, 84 K-A); l'utilizzo di un sostantivo in un genere diverso da quello normalmente attestato nel dialetto attico (ἀμύγδαλα in Hermipp. fr. 63.20 K-A).

La lingua di Ermippo presenta ovviamente anche molti dei caratteri ricorrenti nella lingua della commedia attica: la frequenza dei diminutivi in -ιον (Hermipp. fr. 3.1, 15, 27, 65 K-A) e in -ίδιον (Hermipp. fr. 36.2, 62, 65 K-A); il ricorso ai deittici pronominali in -ί (Hermipp. fr. 4.1); espressioni colloquiali o idiomatiche (Hermipp. fr. 8.1 (φέρε νῦν), 14, 44.1, 57.2, 78 K-A); i verbi onomatopeici e neoformazioni verbali in -ύζω, -ίζω e -άζω (Hermipp. fr. 23, 31, 32, 35 K-A); i barbarismi caratterizzanti la parlata straniera come lo ionismo in Hermipp. fr. 83 K-A; le formazioni di composti e appellativi scherzosi a partire da nomi propri (Hermipp. fr. 39, 43.3 K-A); il lessico osceno e volgare (Hermipp. fr. 9, 54.3 K-A); il lessico specialistico della tessitura (Hermipp. fr. 4-5 K-A); il lessico specialistico della medicina (Hermipp. fr. 30 K-A).

Fra i procedimenti retorici e stilistici utilizzati da Ermippo si possono ricordare: il catalogo (Hermipp. fr. 63, 77 K-A); la parodia di Omero (Hermipp. fr. \*47.7, 55.2, 63.1-2, 77.4-5 K-A); il ricorso al proverbio o alla citazione (Hermipp. fr. 14, 16, 58 K-A); la similitudine e la metafora, spesso in chiave umoristica (Hermipp. fr. 7.2, 25.1-2, 30, 69 K-A); la paretimologia (Hermipp. fr. 73); il *tricolon* (Hermipp. fr. 9, 77.8 K-A); il chiasmo (Hermipp. fr. 48.1-4 K-A); la *figura etymologica* (Hermipp. fr. 77.8-9 K-A); l'*oratio recta* (Hermipp. fr. 2 K-A). Il catalogo è il procedimento retorico più celebre di Ermippo certamente grazie agli esametri del catalogo delle merci (Hermipp. fr. 63 K-A) e di quello dei vini (Hermipp. fr. 77 K-A).

Il diffuso ed efficace impiego della parodia di Omero soprattutto in Hermipp. fr. 63, 77 K-A è certamente il procedimento umoristico più celebre in Ermippo. Per il resto, sono attestati casi di inserzioni di termini a sorpresa o ἀπροσδόκητα (Hermipp. fr. \*47.7, 57.8, 63.7-8 K-A), un gioco di parole basato sull'omofonia tra due termini (μάραθρον "finocchio"/Μαραθῶν "Maratona" in Hermipp. fr. 75 K-A), paragoni ridicoli (Hermipp. fr. 7, 36.3, 43.3 K-A) e un'iperbole umoristica (Hermipp. fr. 46.4 K-A).

## 7. Struttura della commedia e metrica

Sei dei dieci titoli superstiti di Ermippo indicano quasi certamente la composizione del Coro della commedia (*Artopōlides*, *Dēmotai*, *Theoi*, *Stratiōtai/Stratiōtides*, *Phormophoroi*) a dimostrazione della notevole rilevanza drammaturgica della figura del Coro in Ermippo.

Elementi di natura metrica, stilistica e formale permettono di avanzare delle ipotesi sul collocamento di alcuni frammenti di Ermippo grazie al confronto con le sezioni tradizionali della commedia aristofanea: il prologo monologico in trimetri (Hermipp. fr. 62 K-A); la parodo lirica in telesillei (Hermipp. fr. 57 K-A); l'epirrema dell'agone in tetrametri giambici catalettici (Hermipp. fr. 73 K-A) o in tetrametri anapestici (Hermipp. fr. 54 K-A); lo πνῦγος dell'agone in dimetri giambici (Hermipp. fr. 74 K-A); gli anapesti della parabasi (Hermipp. fr. 46 K-A), per limitarsi a qualche esempio. Gli unici casi che sembrano costituire un'anomalia rispetto alle tradizionali *Bauformen* della commedia aristofanea sono dati dai frammenti esametrici (Hermipp. fr. 63, 77 K-A), che, per estensione della battuta e metro impiegato, costituiscono un ingrediente apparentemente originale della drammaturgia di Ermippo.

In Ermippo sono presenti molti dei metri della commedia aristofanea e i frammenti possono essere suddivisi secondo le seguenti tipologie metriche: trimetri giambici (Hermipp. fr. 1, 2, 3, 4, 7, 8, 13, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 36, 37, 42, 43, 51, 52, 53, 61, 62, 68, 69 K-A); dimetri giambici con clausola catalettica (Hermipp. fr. 74 K-A); tetrametri giambici catalettici (Hermipp. fr. 5, 73 K-A); tetrametri trocaici catalettici (Hermipp. fr. 9, 29, 38, 44, 45, 75 K-A); dimetri anapestici (Hermipp. fr. \*47, 48, 55, 56 K-A), con paremiaci in Hermipp. fr. \*47.4, 7, 48.10; tetrametri anapestici (Hermipp. fr. 30, 31, 46, 54, 76); esametri dattilici catalettici (Hermipp. fr. 63, 77 K-A); telesillei con clausola in reiziano (Hermipp. fr. 57 K-A); alcuni frammenti presentano metro incerto (Hermipp. fr. 10, 14, 15, 32, 49, 70, 71, 72 K-A); ci sono poi singole parole o frasi riportate senza colometria nell'edizione di Kassel-Austin (Hermipp. fr. 6, 11, 12, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 33, 34, 35, 39, 40, 41, 50, 58, 59, 60, 64, 65, 66, 67, 78-94 K-A).

Il metro attestato nella maggior parte dei frammenti pervenuti con un assetto metrico definito (24/94) è il trimetro giambico (x- - - x| - - | - x- - - ||). Il trimetro di Ermippo è attestato nella maggior parte dei casi con una o più soluzioni: su un campione di trimetri completi e incompleti preservati<sup>3</sup>, i trimetri con soluzione sono di più (27/40) di quelli senza soluzione (13/40); i trimetri con doppia soluzione sono una minoranza tra quelli che presentano soluzioni (7/27). La soluzione attestata con maggior frequenza è l'anapesto al secondo piede (x7), seguita dal dattilo al

<sup>3</sup> Riporto un elenco dei versi completi e incompleti (x40) dei trimetri di Ermippo, considerati per i dati sulle soluzioni: Hermipp. fr. 1 (x1), 2 (x1), 3 (x3), 4 (x2), 7 (x1; v.2), 8 (x2), 13 (x1), 23 (x1), 24 (x3; vv.1, 2, 4), 25 (x3), 26 (x2), 27 (x1), 28 (x1), 36 (x3), 37 (x1), 42 (x2), 43 (x3), 51 (x2), 52 (x1), 53 (x1), 61 (x1), 68 (x2), 69 (x2) K-A.

quinto piede (x6) e dall'anapesto al quarto piede (x5). Per il resto, ecco un prospetto delle soluzioni impiegate: dattilo al primo piede (x2); anapesto al primo piede (x4); tribraco al primo piede (x1); tribraco al secondo piede (x3); tribraco al terzo piede (x2); dattilo al terzo piede (x2); tribraco al quarto piede (x1); anapesto al quinto piede (x1). Non sono attestati casi di anapesti 'strappati'. Riguardo alle cesure<sup>4</sup>, è maggiormente attestata la cesura pentemimere (19/36) su quella efthemimere (14/36), mentre ci sono solo due casi di cesura assente (Hermipp. fr. 27, 68.1 K-A) e uno in cui non è semplice scegliere tra la pentemimere o la efthemimere (Hermipp. fr. 37 K-A). Ermippo, inoltre, tende a legare in maniera forte i nessi sintattici dei suoi trimetri giambici: per questo motivo, un discreto numero di versi (8/20)<sup>5</sup> presenta un *enjambement* che collega il verbo e i suoi argomenti (*enjambement* di tipo D; cf. Comentale 2015a, 142), anche se l'esiguità del campione considerato non permette di fare valutazioni più sistematiche. La legge di Porson nei trimetri di Ermippo sembra violata solo col peone quarto in clausola in Hermipp. fr. 3.2 K-A οὐδὲν διαφέρεις. L'ἀντιλαβή è attestata solo in Hermipp. fr. 52 K-A. Un trimetro composto da tre parole ricorre in Hermipp. fr. 25.2 K-A.

Il secondo metro più importante nella produzione di Ermippo è l'esametro dattilico catalettico (6da<sub>λ</sub>: -∞-|∞-|∞-|∞-|∞-|∞-||), grazie ai 23 versi di Hermipp. fr. 63 K-A e ai 12 versi di Hermipp. fr. 77 K-A. Il totale di 35 esametri è una delle eredità più importanti della poesia di Ermippo: si consideri che in Aristofane sono trasmessi, nelle commedie superstiti, 142 esametri in recitativo (White 1912, §357). Nei dattili di Ermippo si assiste a un'evoluzione dall'esametro omerico attraverso la modifica di alcuni tratti metrici e prosodici e l'impiego di una lingua letteraria di tipo epico-attica. Due parametri metricamente significativi sono dati dalla netta prevalenza delle cesure maschili su quelle femminili e dalla percentuale di impiego della dieresi bucolica (36%): entrambi i dati sono in accordo con dei caratteri già noti per l'esametro di v-iv sec. a.C. Un commento metrico approfondito sui fenomeni prosodici, metrici e metrico-linguistici si legge in Hermipp. fr. 63, 77 K-A, **Metro**.

## 8. Bibliografia

(i) **Edizioni, traduzioni e commenti integrali:** Dirck Canter (†1616) in ms. Par. suppl. gr 1013 ff.15v-17v (frammenti raccolti da D. Canter, note critiche di D. Canter e Scaliger, traduzione latina a cura di uno scriba di André Schott); Bergk 1838, 307-327 (testo di alcuni frammenti seguiti da note esegetiche); Meineke 1839b, 380-417 (edizione critica annotata); Bothe 1855, 123-146 (edizione critica, traduzione in latino); Kock 1880, 224-253 (edizione critica, seguita dalle integrazioni di Demiańczuk (1912, 53 [257]) e Kurz (1947, 92-93)); Edmonds 1957, 284-311 (edizione critica con traduzione in inglese); Kassel-Austin 1986, 561-604 (edizione critica; *addenda et corrigenda* in Kassel-Austin 1989, 813; 1991, 579; 1995, 525); Gkaras 2009 (testo di Kassel-Austin, traduzione in tedesco, commento); Storey 2011b, 276-315 (testo di Kassel-Austin, traduzione in inglese).

(ii) **Edizioni, traduzioni e commenti parziali in antologie:** Morel 1553, 118-119; Hertel 1560, 372-376; Stephanus 1569, 432; Grotius 1626, 524-525; Ribbeck 1861, 17-20; Paley 1889, 6-7; Scherrans 1893, 12-15; Olson 2007, 151, 158-163, 190, 209-210, 294, 305-307; Beta 2009, 60-61, 92-93, 108-109, 116-117, 122-123, 186-187, 198-199; Rosen 2011, 165-172.

<sup>4</sup> Riporto i casi di cesura considerati (x36) nei giambi di Ermippo: Hermipp. fr. 1 (x1), 2 (x1), 3 (x2; vv.1-2), 4 (x2), 7 (x1; v.2), 8 (x2), 13 (x1), 23 (x1), 24 (x2; vv.1, 4), 25 (x3), 26 (x1; v.2), 27 (x1), 28 (x1), 36 (x3), 37 (x1), 42 (x2), 43 (x3), 51 (x1; v.1), 52 (x1), 53 (x1), 61 (x1), 68 (x2), 69 (x2) K-A.

<sup>5</sup> In questo caso i casi considerati (x20) sono costituiti da: Hermipp. fr. 2 (x1), 3 (x2; vv.1-2), 4 (x1; v.1), 7 (x1; v.1), 8 (x1; v.1), 13 (x1), 24 (x2; vv.1, 3), 25 (x2; vv.1-2), 26 (x1), 36 (x2; vv.1-2), 37 (x1); 42 (x1; v.1), 43 (x2; vv.1-2), 68 (x1; v.1), 69 (x1; v.1) K-A.

(iii) **Voci enciclopediche e profili letterari:** Meineke 1839a, 90-99; Körte 1912, 844-845; Norwood 1931, 22; Schmid 1946, 108-111; Kraus 1967, 1078-1079; Nesselrath 1998, 438-439; Gilula 2000, 75-77; Olson 2007, 411; Storey 2010, 195-196 (~ Storey 2014, 105-106); Zimmermann 2011, 739-741; Dover 2012, 670.

## 9. Indice dei frammenti di Ermippo nella raccolta di Dirck Canter

Riporto in questa sezione un indice della prima edizione moderna dei frammenti di Ermippo a opera dell'umanista e filologo olandese Dirck Canter (1545-1616) nel ms. Par. suppl. gr. 1013, ff.15v-17v. Le pericopi di testo raccolte da Dirck Canter sono indicate attraverso il riferimento moderno alla numerazione di Kassel-Austin, nell'ordine progressivo stabilito da Dirck Canter. Questo sistema di corrispondenza non implica sempre un'identificazione esatta tra il testo di Kassel-Austin e quello di Dirck Canter in termini di estensione e contenuto della pericope testuale, ma è un sistema utile per dare un'idea della quantità di materiale raccolto. Non segnalo in questo indice i frammenti di Ermippo, raccolti da Dirck Canter ma erroneamente attribuiti ad altri autori (cf. Hermipp. fr. 73 K-A, **Fonte**).

(f. 15v) Hermipp. test. 1a K-A; Hermipp. *Artopōlides* fr. 8, 12, 9, 10 K-A; *Athēnas gonai* fr. 3, 5 K-A; *Dēmotai* fr. 21, 13, 15, 14, 16 K-A; *Eurōpē* fr. 23 K-A.

(f. 16r) Hermipp. *Theoi* fr. 24, 29, 31, 32 K-A; Ἰαμβοὶ fr. 2, 8, 4 (quest'ultimo aggiunto successivamente dallo scriba di Schott) West.

(f. 16v) Hermipp. *Kerkōpes* fr. 36, 38 K-A; *Moirai* fr. 43, 49, 46, 42, 45, 44, 48 K-A.

(f. 17r) Hermipp. *Stratiōtai/Stratiōtides* fr. 56, 53, 60, 55, 57, 51, 58 K-A; *Phormophoroi* fr. 66, 63.20 (da Hsch. δ 1922), 61, 65, 62 K-A. Lo scriba di Schott assegna erroneamente a Ermippo anche il testo di Theodect. fr. 4 Snell da Ath. 10.451f-452a.

(f. 17v) Hermipp. *incertae fabulae* fr. 36.2-3 K-A (da Suid. λ 278); fr. 3 West; fr. 68, 75, 69 K-A; fr. 4 West (poi cancellato); fr. 63.14-15 (da Eust. in *Od.* p. 1483.36-38 (= 1.147.38-40 Stallbaum)), 76, \*47 K-A.

## 10. Nota al testo

Il testo stampato è ripreso dall'edizione di Kassel-Austin (1986, 561-604) con le seguenti modifiche: in Hermipp. fr. 1 K-A integro la lacuna con <με>; in Hermipp. fr. 2 K-A stampo nel testo l'emendamento ὁ Ζεὺς δ' ἰδὼν “ὦ Παλλάς” ἥσί “τοῦνομα” (Kaibel *ap.* Kassel-Austin 1986, 563); in Hermipp. fr. 5 K-A premetto ai due versi le diciture (a.) e (b.); in Hermipp. Ἀρτοπόλιδες faccio una raccolta delle testimonianze relative alla commedia a partire da Ar. *Nu.* 557 e dalle successive menzioni nella scoliografia (Hermipp. *Artopōlides* testt. i-vi); in Hermipp. fr. 24.4 K-A riporto nel testo l'emendamento di καθεὶς in καὶθίς (Musurus 1514a, 169 r.17); in Hermipp. fr. 43.1 K-A accolgo δοκεῖ δέ μοι di *schol. vet.* (V) ad Ar. *Ra.* 320e; in Hermipp. fr. 54 K-A l'articolo τὸν non è un'integrazione di Salmasius ma una lettura dal codice di Esichio (v.1) e scrivo εἰς in luogo di ἐς (v.2); in Hermipp. fr. 57 K-A al v.7 elimino il cambio di battuta, mentre al v.8 scrivo ἄρρην in luogo di ἀνῆρ; in Hermipp. fr. 63 K-A al v.13 riporto βύβλους in luogo di βίβλους, secondo la grafia adottata in Ath.epit. (C, Par. suppl. gr. 841 p.14r); in Hermipp. fr. 75.2 K-A scrivo εἰς in luogo di ἐς; in Hermipp. fr. 76.2 K-A riporto l'accentazione perispomena di ὁσφὺν che si legge in Eust. in *Il.* p. 877.54 (= 3.301.26 van der Valk); in Hermipp. fr. 86 K-A *ap.* Hsch. λ 1255 = Phot. λ 394 accolgo τῶν Εὐβοέων di Volkmar Schmidt al posto di τῶν θεῶν trasmesso in Esichio e τὸν θεόν in Fozio.

## Commento

### Testimonia

#### test. 1 K-A

(a) Suid. ε 3044

Ἑρμιππος, Ἀθηναῖος, κωμικὸς τῆς ἀρχαίας κωμωδίας, ἑτερόφθαλμος· ἀδελφὸς δὲ Μυρτίλου τοῦ κωμικοῦ, δράματα διδάξας μ'.

Ermippo, Ateniese, poeta comico della commedia antica, orbo, fratello di Mirtilo poeta comico, ha composto quaranta commedie.

(b) Suid. μ 1460

Μυρτίλος, Ἀθηναῖος, κωμικός, υἱὸς μὲν Λύσιδος, ἀδελφὸς δὲ τοῦ κωμικοῦ Ἑρμίππου.

Mirtilo, poeta comico ateniese, figlio di Liside, fratello del poeta comico Ermippo.

**Riferimenti:** Meineke 1839a, 494; Wachsmuth 1885, 83 n.1; Schmid 1946, 108; Mensching 1964, 23, 34; Sutton 1987, 19; Gilula 2000, 77; Storey 2010, 95-96.

**Fonte:** la *Suda* raccoglie tra le varie voci enciclopediche, anche i profili biografici di molti poeti comici e tra questi è presente anche il profilo biografico Ermippo.

**Interpretazione:** in Suid. ε 3044 (= Hermipp. test. 1a K-A) si ritrovano le uniche notizie biografiche dell'autore comico: la struttura della voce contiene l'etnico, una definizione storico-letteraria, la notizia del fatto che Ermippo era orbo (ἑτερόφθαλμος), i legami di parentela col fratello Mirtilo e un'indicazione di numero di commedie prodotte in carriera. La fonte della voce è individuabile in Esichio Milesio (prima metà del vi sec. d.C.), o meglio nella sua epitome, cf. Suid. η 611; Wagner 1905, 33. Quel che è certo è che questa voce non rielabora notizie da Ateneo, da cui dipendono alcune voci bio-bibliografiche comiche della *Suda* (Lorenzoni 2012, 321-347): in questo caso ci si aspetterebbe di ritrovare almeno i titoli delle sei commedie con frammenti trasmessi in Ateneo (*Theoi*, *Kerkōpes*, *Phormophoroi*, *Moirai*, *Artopōlides*, *Stratiōtai/Stratiōtides*), oltre che un riferimento ai suoi Ἰαμβοὶ e alle parodie di cui Ateneo è testimone (Hermipp. test. 7, 8 K-A).

Ἑρμιππος: il nome di Ermippo, poeta comico ateniese (*LGPN* ii s.v. [1]; *PAA* 404205), è ben attestato ad Atene dal vi sec. a.C. in avanti (*PAA* 404200-404320), anche nella forma femminile Ἑρμιπις (*PAA* 404195) e ha il significato di "cavallo di Hermes" (Pape-Benseler s.v. Ἑρμιππος). Almeno due omonimie celebri devono essere ricordate: quella con il biografo alessandrino Ermippo di Smirne, detto il Callimacheo (iii-ii sec. a.C.; Montanari 1998a, 439-440) e quella con il grammatico fenicio Ermippo di Berito (ii sec. d.C.; Montanari 1998b, 440).

Ἀθηναῖος: tali indicazioni nelle voci biografiche della *Suda* possono teoricamente essere intese come indicazioni della città in cui il poeta comico ha prodotto le sue commedie, invece che come etnici in senso proprio (Wagner 1905, 41): tuttavia l'alta frequenza del nome Ermippo ad Atene spinge a interpretare Ἀθηναῖος come un etnico in senso proprio.

κωμικὸς τῆς ἀρχαίας κωμωδίας: affermazioni identiche si leggono per Alc.Com. test. 1 K-A (Suid. α 1274); Hipparch.Com. test. 1 K-A (Suid. ι 519); Cephisod. test. 1 K-A (Suid. κ 1565); Chionid. test. 1 K-A (Suid. χ 318); per espressioni simili nella *Suda*, cf. Orth 2013, *ad* Alc.Com. test. 1 K-A. In Polem.Hist. fr. 45 Preller *ap.* Ath. 15.699a (Hermipp. test. 7 K-A) Ermippo è definito ancora come ὁ τῆς ἀρχαίας κωμωδίας ποιητής.

**ἐτερόφθαλμος**: la parola significa “orbo” (D. 24.141) e in lessicografia si legge come sinonimo di γλός (Hsch. γ 562), κέμων (Hsch. κ 2204) μονόφθαλμος (Hsch. ε 6577), anche se rispetto a quest’ultimo termine ἐτερόφθαλμος sarebbe la forma propriamente attica (Moer. ε 46). La mancanza di un occhio ha un certo potenziale umoristico (cf. *Philogelos* 185) e questo carattere fisico di Ermippo poteva essere un soprannome utilizzato da parte dei poeti comici coevi. I soprannomi non sono rari nelle caratterizzazioni di poeti comici: Aristofane era noto per la prematura calvizie, da cui il soprannome ὁ φαλακρός (Ar. test. 50 K-A), utilizzato in Eup. fr. 89.2 K-A.

**ἀδελφὸς δὲ Μυρτίλου τοῦ κωμικοῦ**: Ermippo e Mirtilo (*LGPN* ii s.v. [1]; *PAA* 662745) erano fratelli: dato che Ermippo è vincitore delle Dionisie del 435 a.C. (Hermipp. test. 3 K-A), mentre l’unica vittoria di Mirtilo è datata alle Lenee del 427 a.C. (Myrtil. test. 3 K-A), Ermippo era probabilmente il fratello maggiore. Nella voce bio-bibliografica di Suid. μ 1460 (Hermipp. test. 1b K-A = Myrtil. test. 1 K-A) si apprende anche il nome del padre dei due fratelli, Liside (*LGPN* ii s.v. [1]; *PAA* 617355): per la genealogia di questa famiglia di artisti, cf. Sutton 1987, 19.

**δράματα διδάξας μ’**: simili espressioni con διδάσκω e il numero di commedie scritte e/o prodotte si leggono anche in Alex. test. 1 K-A (Suid. α 1138); Eub. test. 1 K-A (Suid. ε 3386); Pherecr. test. 1 K-A (Suid. φ 212); Philem.Jun. test. 1 K-A (Suid. φ 329); Theopomp.Com. test. 1 K-A (Suid. θ 171).

Il numero di commedie prodotte da Ermippo è davvero notevole (Schmid 1946, 108), ma non ci sono motivi sostanziali per dubitare dell’autenticità della notizia (*pace* Storey 2010, 95-96; Id. 2014, 106). Il dato in termini di produttività è accostabile per la Commedia Antica solo ai 44 titoli attribuiti ad Aristofane (Ar. test. 2a.11 K-A) e ai 31 titoli assegnati a Platone Comico (28 in Pl.Com. test. 1.3 K-A, ma cf. Kassel-Austin 1989, 431). Per la Commedia di Mezzo e la Commedia Nuova, invece, i numeri di commedie prodotte aumentano sensibilmente: per citare due casi, Alessi ha scritto 245 commedie (Alex. test. 1 K-A), di cui 146 sono state conservate (Arnott 1996, 14); Antifane ne ha scritte 280 (Antiph. test. 1 K-A), di cui 134 conservate (Arnott 1996, 14-15 n.2). In confronto ai casi di Alessi e Antifane, in Ermippo il rapporto tra commedie superstiti e commedie totali è più sfavorevole, poiché su 40 commedie prodotte sono pervenuti solo 10 titoli, ma si consideri il caso di Philem.Jun. con 51 commedie prodotte (Philem.Jun. test. 1 K-A) e un solo titolo superstite.

Questo dato di 40 commedie prodotte ha una ricaduta diretta sul termine dell’attività di Ermippo: se il riferimento cronologico più antico è dato da una vittoria alle Dionisie del 435 a.C., il termine della carriera di Ermippo deve essere ragionevolmente collocato intorno alla fine del v sec. a.C. (Gilula 2000, 77) o, al massimo, verso il 410 a.C. (Mensching 1964, 34; Nesselrath 1995, 12)<sup>6</sup>: il 415 a.C. (Geissler 1969, 47 n.2) è una datazione troppo alta per il termine della carriera.

**Appendice a Hermipp. test. 1 K-A**: restano da menzionare due ipotesi di emendamento per la voce bio-bibliografica di Suid. μ 613 Μένιππος, κωμικός. τῶν δραμάτων αὐτοῦ ἐστὶ Κέρκωπες καὶ ἄλλα. Nel primo caso, si è pensato di correggere Μένιππος in Ἑρμιππος (Meineke 1839a, 494) per riassegnare la voce a Ermippo; successivamente è stato postulato un processo opposto: l’emendamento dell’epiteto κωμικός in κυνικός (Meineke 1852, 234; Id. 1857, 12), il Menippo in questione sarebbe allora Menippo di Gadara e i δράματα αὐτοῦ indicherebbero le sue opere. Entrambi gli interventi non sono convincenti: nel primo caso, *Kerkōpes* è un titolo ben attestato

<sup>6</sup> Due elementi che contribuiscono ad abbassare ulteriormente la cronologia del periodo d’attività di un commediografo attivo nel v sec. a.C. sono dati dalla diminuzione delle commedie andate in scena durante gli anni della guerra del Peloponneso (cf. Hartwig 2010, 19-20 con n.4) e dalla norma agonale dell’esclusione dell’ultimo classificato alla partecipazione all’agone successivo (cf. Hartwig 2010, 19 n.3). Entrambe le questioni sono però molto controverse: un punto sulla questione, con rimandi bibliografici, si legge in Neri (1995, 265-268).

nella produzione comica (cf. Hermipp. *Kerkōpes*, **Titolo**) e non è distintivo solo di Ermippo, quindi l'accostamento tra titolo e autore non è necessario; nel caso del secondo emendamento, invece, è davvero improbabile che δράματα possano indicare opere non destinate alla scena. Menippo è semplicemente un autore comico, di cui non è noto altro al di fuori della produzione di una commedia dal titolo *Kerkōpes* (*recte* Wachsmuth 1885, 83 n.1; Kassel-Austin 1989, 3).

#### test. 2 K-A

Plu. *Per.* 32.1

περὶ δὲ τοῦτον τὸν χρόνον Ἀσπασία δίκην ἔφευγεν ἀσεβείας, Ἑρμίππου τοῦ κωμωδιοποιοῦ διώκοντος καὶ προσκατηγοροῦντος, ὥς Περικλεῖ γυναῖκας ἐλευθέρας εἰς τὸ αὐτὸ φοιτώσας ὑποδέχοιτο

καὶ Ἀσπασία Reiske

in questo periodo Aspasia si difese dall'accusa d'empietà, mentre Ermippo l'autore di commedie la portava in tribunale e riportava in aggiunta l'accusa che quella accoglieva donne libere che avevano dei rapporti con Pericle

**Riferimenti:** Schwarze 1971, 110-113; Stadter 1989, *ad* Plu. *Per.* 32.1; Henry 1995, 15-16; Banfi 1999, 45-46; Gilula 2000, 76; Storey 2010, 196.

**Fonte:** La sezione della biografia plutarchea che riporta Hermipp. test. 2 K-A è nota come la sezione dei processi a danno della cerchia di Pericle (Plu. *Per.* 31.2-32.6) ed è inserita tra la trattazione delle cause della guerra del Peloponneso (in particolare la questione del decreto megarese, Plu. *Per.* 30.2-3) e la sezione sull'invasione del Peloponneso e la condanna di Pericle per la condotta in guerra (Plu. *Per.* 33-35).

**Interpretazione:** Plutarco riporta in questo passo della biografia su Pericle la notizia di un processo a danno di Aspasia di Mileto: la cronologia coincide con quella del processo a Fidia (432-431 a.C. circa), l'accusatore è Ermippo comico e i due capi d'accusa sono empietà (ἀσέβεια) e lenocinio (προαγωγεία). La notizia ha aperto un dibattito<sup>7</sup> sull'autenticità del processo, ma sono molti gli indizi che spingono a considerare questa notizia come falsa: l'accusa di ἀσέβεια non è facilmente spiegabile nel caso di Aspasia e ricorre in altri processi di dubbia autenticità; l'accusa di προαγωγεία è identica a quella già rivolta allo scultore Fidia (Plu. *Per.* 13.15) e, nel caso di Aspasia, sembra derivare da Ar. *Ach.* 527; infine, il ruolo di Ermippo come accusatore nel processo può semplicemente derivare da attacchi di Ermippo ad Aspasia sulla scena, vista la frequente attestazione di Aspasia come κωμωδουμένη in commedia: sulla questione cf. anche δίκην ἔφευγεν ἀσεβείας.

Oltre che in questo passo, la notizia del processo ad Aspasia è attestata ancora in Plutarco (Plu. *Per.* 32.5), Ateneo (Ath. 13.589e) e brevi cenni sul processo si leggono anche in altre tre fonti successive (Luc. 49.30; *schol. ad* Ar. *Eq.* 969a; An.Syr. 182.11-18, su cui cf. Ehlers 1966, 78 n.158). I due passi di Plutarco e Ateneo si concentrano sul particolare delle lacrime di Pericle al processo di Aspasia e derivano rispettivamente dai due dialoghi omonimi Ἀσπασία di Eschine di

<sup>7</sup> Si sono espressi contro l'autenticità del processo Rosenberg 1915, 217-219; Adcock 1927, 478; Gomme 1956, 187; Donnay 1968, 30; de Ste. Croix 1972, 135-136; Dover 1976, 28 = 1988, 138; Prandi 1977, 19 n.38; Montuori 1988, 201-226 e in part. 207 n.33 e 222-223; Carey 1994, 81 (anche se possibilista); Wallace 1994, 131-132; Henry 1995, 15-16; Hornblower 1996, 192; Podlecki 1998, 117; Banfi 1999, 43-46; Raaflaub 2000, 107; Storey 2010, 196. I sostenitori dell'autenticità sono, invece, Frost 1964, 395-396; Schwarze 1971, 110-113 con ulteriori rimandi alla n.22; Klein 1979, 509-510; Mansfeld 1980, 76-80; Ostwald 1986, 195; Stadter 1989, *ad* Plu. *Per.* 32.1; Bauman 1990, 38; Schubert 1994, 115-116; Hartmann 2002, 205-206; Jouanna 2005, 149-150. Per una rassegna bibliografica, cf. Gilula 2000, 71-72.

Sfetto (iv sec. a.C.; Aeschin.Socr. fr. 25 Dittmar = vi A 67 Giannantoni) e Antistene Socratico (436-360 a.C. circa; Antisth. fr. 35 Decleva Caizzi = v A 143 Giannantoni): non è chiaro se Plutarco e Ateneo hanno un accesso diretto ai due dialoghi (Henry 1995, 159) o, molto più probabilmente, li leggono attraverso una fonte intermedia (Tulli 2007, 314).

**περὶ δὲ τοῦτον τὸν χρόνον:** la data non è precisata, ma è individuabile intorno al 432-431 a.C. per il sincronismo con il processo a carico di Fidia (PAA 918760), recentemente datato dopo il 434 a.C. e a ridosso dello scoppio della guerra del Peloponneso (Bakola 2010, 305-312; cf. anche D.S. 12.39.1-2), rispetto alla cronologia tradizionale del 438 a.C. (fondata su una correzione al testo di *scholl. ad Ar. P.* 605α-β).

**Ἀσπασία:** Aspasia di Mileto, figlia di Assioco, (PAA 222330) è la παλλακή “concubina” di Pericle e madre di uno dei suoi figli, Pericle il Giovane (cf. Eup. fr. 110 K-A); sono frequenti le sue menzioni in commedia con gli appellativi di Elena (Eup. fr. 267 K-A), Onfale, Deianira (Eup. fr. 294 K-A; Adesp.Com. fr. 704 K-A) o Era (Cratin. fr. 259 K-A): su Aspasia cf. Harp. pp. 61-62 Dindorf (= α 249 Keaney); *schol. ad Pl. Mx.* 235e; Henry 1995, 9-56; Olson 2002, *ad Ar. Ach.* 526-527; Jouanna 2005, *passim*; Bagordo 2014a, *ad Call.Com.* fr. \*21 K-A, **Interpretation.**

**δίκην ἔφευγεν ἄσεβείας:** l'espressione δίκην ἔφευγεν ἄσεβείας ricorre anche in Satyr. *Vit. Eur.* F 6 fr. 39 col. x 18-21 Schorn (Euripide è accusato di empietà da Cleone).

Non è affatto chiaro il motivo per cui Aspasia sia stata accusata di empietà. Il capo di accusa è molto sospetto ed è stato spiegato come un'accusa di μηδισμός (Montuori 1988, 223 n. 135) oppure per una profanazione di santuari da parte di Aspasia (Ostwald 1986, 195; *prob.* Stadter 1989, *ad Plu. Per.* 32,1): tuttavia, nel primo caso, non è evidente la correlazione tra ἄσεβεια e μηδισμός, mentre, nel secondo caso, la profanazione di santuari è una prerogativa delle etère e Aspasia non è un'etera, eccetto che nella rappresentazione che ne dava la commedia (*recte* Banfi 1996, 45-46). Inoltre, l'accusa di ἄσεβεια è quanto mai generica, riconducibile ad una matrice popolare sul celebre esempio di Socrate (Dover 1976, 25 = 1988, 136; MacDowell 1978, 197-202), ed è uno stilema ricorrente nella biografia ellenistica per la ricostruzione di aneddoti quasi certamente spuri nel caso di Aristotele (Hermipp.Hist. *FGrHist* 1026 F 30 con Bollansée 1999, 315) ed Euripide (Satyr. *Vit.Eur.* F 6 fr. 39 col. x rr. 1-22 Schorn; cf. Lefkowitz 1987, 160-161; Schorn 2004, 282 con n.593): molto probabilmente si tratta di un'accusa non autentica anche nel caso di Aspasia.

**Ἑρμίππου τοῦ κωμωδιοποιοῦ διώκοντος:** il commediografo Ermippo è l'accusatore solo in questa versione del processo ad Aspasia, sulle altre versioni cf. **Interpretazione.**

**προσκατηγοροῦντος, ὥς Περικλεῖ γυναῖκας ἐλευθέρας εἰς τὸ αὐτὸ φοιτώσας ὑποδέχοιτο:** la προαγωγή (X. *Smp.* 4.61; Aeschin. 1.14) è il “lenocinio”, l'accusa aggiuntiva (cf. προσκατηγορέω in Th. 3.42.3) del processo. La stessa accusa si ritrova attribuita a Fidia in Plu. *Per.* 13.15 ὥς ἐλευθέρας τῷ Περικλεῖ γυναῖκας εἰς ταὐτὸ φοιτώσας ὑποδεχομένου τοῦ Φειδίου. Questa pericope di testo è stata oggetto di una proposta di attribuzione a Ermippo (Schwarze 1971, 111), ma εἰς τὸ αὐτὸ φοιτώσας è un eufemismo per il rapporto sessuale molto attestato in Plutarco (Stadter 1989, *ad Plu. Per.* 32.1) e non può assolutamente essere una citazione da Ermippo.

L'associazione di Aspasia con l'attività di lenocinio è poco credibile ed è probabilmente ricavata dall'associazione di Aspasia con due prostitute in Ar. *Ach.* 527 (*recte* Schwarze 1971, 111).

test. 3 K-A

IG ii<sup>2</sup> 2318.90-91

Ἰσοκρατῆ[ς ἐχορήγει

Ἑρμιππος[ ἐδίδασκεν

Isocrate sostenne la coregia  
Ermippo mise in scena

**Riferimenti:** Capps 1943, 3; Geissler 1969, viii; Millis-Olson 2012, 13-14.

**Fonte:** Hermipp. test. 3 K-A appartiene al fr. b<sup>2</sup> di *IG ii<sup>2</sup> 2318*, l'iscrizione di marmo pentelico conosciuta con il nome di *Fasti*: in questa iscrizione si possono leggere le indicazioni di corego e διδάσκαλος degli agoni ditirambici e drammatici andati in scena alle Dionisie cittadine (Millis-Olson 2012, 5-8). Il fr. b<sup>2</sup> dei *Fasti* è stato il più recente tra i ritrovamenti e il suo luogo di rinvenimento non è l'acropoli, come per gli altri frammenti, ma la zona dell'Areopago: per l'edizione del frammento e i dati tecnici sul ritrovamento cf. Capps 1943, 1-3; Millis-Olson 2012, 13-14, 27.

**Interpretazione:** il frammento informa di una vittoria di Ermippo alle Dionisie cittadine, con le spese di coregia sostenute da un certo Isocrate. Questa vittoria di Ermippo è datata alla primavera del 435 a.C. sulla base del collocamento del frammento nei *Fasti* (Capps 1943, 3; Geissler 1969, viii; Ghiron-Bistagne 1976, 23; Millis-Olson 2012, 34; immotivato lo scetticismo espresso in Gilula 2000, 76).

Nell'iscrizione dei *Fasti*, il nome di Ermippo è stato proposto anche per l'integrazione in *IG ii<sup>2</sup> 2318.115* (Ἑρμιππος in Wilhelm 1906, 20; *contra* già Oellacher 1916, 116-118) per la vittoria alle Dionisie del 422 a.C., ma l'integrazione è stata presto sostituita da quella in Κόνθαρος sulla base del riscontro con la lettura di Κά[vθαρος] in *IG ii<sup>2</sup> 2325.60*: cf. Millis-Olson 2012, 54.

**Ἰσοκρατη[ς ἐχορήγει:** su Isocrate corego di Ermippo alle Dionisie del 435 a.C. si possono fare due osservazioni: (1) il nome Isocrate è attestato solo in tre casi ad Atene per il v sec. a.C. (Isocrate corego, Isocrate retore e un tale Isocrate accusatore di Lisia a processo (*LGPN ii s.v.* [2]; *PAA 542085*)) e la coregia comporta il possesso di requisiti censitari notevoli: questo Isocrate (*LGPN ii s.v.* [1]; *PAA 542075*) può forse essere ricondotto alla ricca famiglia del retore Isocrate (*LGPN ii s.v.* [13]; *PAA 542150*) e di suo padre Teodoro (*LGPN ii s.v.* [104]; *PAA 50670*). In particolare Teodoro ha sostenuto delle spese di coregia in una data imprecisata ([Plu.] *VOrat.* 836e), collocabile in un periodo precedente al 415 a.C., prima della perdita del patrimonio di famiglia durante la guerra del Peloponneso (Davies 1971, 246); forse Isocrate, corego di Ermippo nel 435 a.C., era un parente di Teodoro. (2) La cronologia della coregia di questo Isocrate corrisponde alla cronologia della nascita del retore Isocrate ([Plu.] *VOrat.* 836f; D.L. 3.3), sotto l'arcontato di Lisimaco (436-435 a.C.): il sincronismo è molto singolare e lascia sorgere qualche ragionevole dubbio sull'autenticità delle due notazioni cronologiche.

**Ἑρμιππος[ ἐδίδασκεν:** la vittoria di Ermippo alle Dionisie del 435 a.C. è la prima o una delle prime della carriera (Millis-Olson 2012, 54; cf. Hermipp. test. 4 K-A) e l'esordio può essere conseguentemente collocato qualche anno prima (Mensching 1964, 34). Questo vuol dire che la data di nascita di Ermippo si può approssimativamente collocare tra il 460 a.C. e il 455 a.C., dato che un esordiente chiede il Coro intorno ai venti anni di età, come nel caso di Aristofane (cf. Mastromarco 1994, 36-37): tuttavia, non è attestata alcuna norma sull'età minima richiesta per chiedere il Coro all'arconte (Pickard-Cambridge 1968, 84) e la cronologia sulla data di nascita resta una stima approssimativa.

#### test. 4 K-A

*IG ii<sup>2</sup> 2325.57*

Ἑρμιππος  
Ermippo

**Riferimenti:** Wilhelm 1906, 106-110; Mensching 1964, 34.

**Fonte:** Hermipp. test. 4 K-A è tratto dalla Lista dei vincitori (*IG ii<sup>2</sup> 2325*), un'iscrizione collocabile all'interno di un edificio per un agnoteta e datata al 279-278 a.C. (Summa 2010, 206; Millis-Olson 2012, 140): l'iscrizione riporta delle liste di poeti e attori vincitori alle Dionisie e alle Lenee negli agoni tragici e comici (Millis-Olson 2012, 133-134).

**Interpretazione:** il numero di vittorie di Ermippo alle Dionisie cittadine non è noto, tuttavia si possono fare due osservazioni a partire dall'ordine della lista: (1) il nome di Ferecrate precede quello di Ermippo nella lista (*IG ii<sup>2</sup> 2325.56*) e di Ferecrate è nota una vittoria nella primavera del 437 a.C. (Pherecr. test. 2.6 K-A; la datazione è frutto di intervento di Dobree 1833, 29), che quasi certamente coincide con la sua prima vittoria alle Dionisie (Quaglia 2005, 101; Olson 2007, 384; Rusten 2011, 148). Se questa valutazione sul successo di Ferecrate è corretta, il successo di Ermippo alle Dionisie del 435 a.C. (Hermipp. test. 3 K-A) è molto probabilmente il suo primo successo in carriera, a meno che Ermippo non abbia vinto anche nella primavera del 436 a.C. (Millis-Olson 2012, 167). (2) Il nome di Aristofane (*IG ii<sup>2</sup> 2325.58*) segue il nome di Ermippo nella lista e il primo successo di Aristofane alle Dionisie è verosimilmente datato al 426 a.C., cf. *Ar. Babylōnioi* test. ii K-A con Kassel-Austin 1984, 62. Questo significa che tra il primo successo di Ermippo (435 a.C.) e quello di Aristofane (426 a.C.) intercorrono nove anni: Ermippo deve quindi aver avuto altre affermazioni alle Dionisie, quasi certamente almeno un'altra (Mensching 1964, 34 n.107), dato che è difficile collocare in quei nove anni solo ed esclusivamente affermazioni di poeti comici coevi ad Ermippo, con la sola esclusione di quest'ultimo.

#### test. 5 K-A

*IG ii<sup>2</sup> 2325.123*

Ἑρμιππος ιιιι

Ermippo quattro vittorie

**Riferimenti:** Wilhelm 1906, 125; Capps 1907, 188; Schmid 1946, 108; Geissler 1969, 11.

**Fonte:** Hermipp. test. 5 K-A proviene dalla stessa iscrizione di Hermipp. test. 4 K-A, e si riferisce, in questo caso, ai vincitori alle Lenee: per la Lista dei vincitori cf. Hermipp. test. 4 K-A, **Fonte**.

**Interpretazione:** le vittorie di Ermippo alle Lenee sono state quattro e il dato per il v sec. a.C. è davvero notevole: quattro vittorie sono attestate anche per il poeta Polizelo (Polyzel. test. 2 K-A) e solo Teleclide ha fatto meglio con cinque successi (Telecl. test. 4 K-A).

La periodizzazione di questi successi è determinabile a partire da alcune valutazioni di cronologia relativa. Per il *terminus post quem*, il riferimento cronologico principale è dato dalla data di inizio delle Lenee che dipende dalla cronologia dei tre successi di Eupoli (*IG ii<sup>2</sup> 2325.126*), ma su cui non c'è consenso: tra le varie periodizzazioni ci sono il 444-441 a.C. (Rusten 2006, 25), il 443-439 a.C. (Luppe 2007, 26-27), il 441-440 a.C. (Capps 1907, 187; Geissler 1969, 11; Biles 2009, 25-27) o genericamente la fine del decennio 450-440 a.C. (Millis-Olson 2012, 178). Per il *terminus ante quem*, il riferimento cronologico è dato dalla cronologia della prima vittoria di Frinico alle Lenee, il nome che segue Ermippo nella lista dei vincitori (*IG ii<sup>2</sup> 2325.124*): la vittoria di Frinico alle Lenee è stata fissata intorno 436-428 a.C. (Rusten 2006, 25; cf. Phryn.Com. test. 1 K-A), oppure dopo il 429 a.C. (Capps 1907, 186; Geissler 1969, 12; Storey 2003, 62-63; cf. Phryn.Com. test. 2 K-A) o, al massimo, il 430 a.C. (Biles 2009, 27). Se si sceglie di considerare la periodizzazione tradizionale per la datazione di inizio delle Lenee (441-

440 a.C.) e della prima vittoria di Frinico (429 a.C.), Ermippo può aver conseguito il primo dei successi alle Lennee tra il 436-435 a.C. (dato che è il sesto della lista dei vincitori) e il 430 a.C.

#### test. 6 K-A

*schol. vet. (ENM) ad Ar. Nu. 541b.α*

τάπη τῇ βακτηρίᾳ (M)· ὥς εἰς τοῦτο τὸ μέρος εὐεπίφορον ὄντα (ENM) τὸν Ἑρμιππον σκώπτει· οἱ δὲ Σιμέρμωνα τὸν ὑποκριτὴν (EM).

le parole col bastone: si attacca Ermippo perché è incline a questa parte; secondo altri, invece, si prende in giro l'attore Simermone.

*schol. vet. (RV) ad Ar. Nu. 541b.β*

οὐδὲ πρεσβύτης (R)· τοῦτο εἰς (V) Ἑρμωνα λέγει τὸν ὑποκριτὴν (RV).

nemmeno un vecchio: si riferisce all'attore Ermone.

**Riferimenti:** Meineke 1826, 31 (= 1839a, 90); Naber 1882, 368-369; Humphreys 1888, *ad Ar. Nu. 541*; van Leeuwen 1898, *ad Ar. Nu. 541*; Starkie 1911, *ad Ar. Nu. 541*; Wilamowitz 1929, 475 n.1 (= 1962, 493 n.1); Guidorizzi 1996, *ad Ar. Nu. 542*.

**Fonte:** simili notizie sul conto di Ermippo si leggono in annotazioni seriori al testo di Aristofane (*scholl. anon. recc. ad Ar. Nu. 537b, 540b, 546f; scholl. Tz. ad Ar. Nu. 537a, 538a*), che però non hanno alcun peso ai fini della presente discussione.

**Interpretazione:** in *schol. vet. ad Ar. Nu. 541b.α* Ermippo è nominato in riferimento a *Ar. Nu. 541-542* (οὐδὲ πρεσβύτης ὁ λέγων τάπη τῇ βακτηρίᾳ | τύπτει τὸν παρόντ', ἀφανίζων πονηρὰ σκώμματα): secondo alcuni, Ermippo è accusato di essere troppo incline alla parte di commedia, che prevede il ricorso al *senex plagosus* (εἰς τοῦτο τὸ μέρος εὐεπίφορον ὄντα); secondo un'altra versione trasmessa nello stesso scolio, il riferimento è diretto all'attore Simermone. Un altro scolio (*schol. vet. ad Ar. Nu. 541b.β*), invece, assegna il riferimento polemico di questi versi all'attore Ermone. Dato che Simermone (O'Connor 1908, §436; Stephanis 1988, §910) è menzionato come attore solo in *schol. vet. ad Ar. Nu. 541b.α*, rispetto al ben più noto Ermone (O'Connor 1908, §183; Stephanis 1988, §910; PAA 422025), probabilmente i due nomi indicano la stessa persona e Simermone è un soprannome di Ermone ("Ermone camuso" σιμός + Ἑρμων, cf. Guidorizzi 1996, *ad Ar. Nu. 542*).

L'autenticità della notizia è dubbia, poiché esistono almeno due ragionevoli motivi per sospettare della menzione di Ermippo in questo passo: la somiglianza col nome dell'attore Ermone e la successiva menzione di Ermippo in *Ar. Nu. 557*, che potrebbe aver causato l'attribuzione indebita di *Ar. Nu. 541-542* ancora a Ermippo.

Tra le ricostruzioni proposte si segnalano fondamentalmente due possibilità, entrambe difficili da dimostrare: (1) Ermone è stato un attore di Eupoli (Humphreys 1888, *ad Ar. Nu. 541*; van Leeuwen 1898, *ad Ar. Nu. 541*; Guidorizzi 1996, *ad Ar. Nu. 542*). Questa ipotesi è sostenuta sulla base di *schol. vet. ad Ar. Nu. 541a* che assegna il riferimento di *Ar. Nu. 541* ai *Prospaltioi* di Eupoli (Eup. *Prospaltioi* test. i K-A), anche se il riferimento a Eupoli deve essere ricondotto al verso precedente (*schol. vet. ad Ar. Nu. 540b*). (2) Ermone è stato un attore di Ermippo (Meineke 1826, 31 (= 1839a, 90); Naber 1882, 368-369; Starkie 1911, *ad Ar. Nu. 541*). Sulla base di questa ricostruzione si è proposto di rintracciare il riferimento polemico di *Ar. Nu. 541-542* in due frammenti di Ermippo: in Hermipp. fr. 74 K-A per il contenuto di aggressione verbale (Starkie 1911, *ad Ar. Nu. 541*) oppure negli esametri di Hermipp. fr. 63 K-A sulla base di un'ipotetica

accezione di ἔπη (Ar. Nu. 541) nel senso di “esametri” (Wilamowitz 1929, 475 n. 1 (= 1962, 493 n. 1); tuttavia, sul valore di ἔπη cf. Dover 1968, *ad* Ar. Nu. 541.

**εἰς τοῦτο τὸ μέρος εὐεπίφορον ὄντα:** il termine μέρος non sembra attestato negli scolî ad Aristofane nel senso di “ruolo drammatico” (= πρόσωπον), quindi conviene intenderlo nell’accezione generica di “parte”, “sezione” di una commedia. Il termine εὐεπίφορον ricorre in altre osservazioni scoliastiche simili, cf. *schol. vet. ad* Ar. Ra. 892b; *schol. ad* E. Ph. 4 εὐεπίφορος δὲ ὁ Εὐριπίδης πρὸς <τὸ εἰς> ἕτερα πρόσωπα πρεσβύτερα τὴν τῶν δυστυχημάτων αἰτίαν ἀναφέρειν.

### test. 7 K-A

Ath. 15.699a (Polem.Hist. fr. 45 Preller)

πεποίηκε δὲ παρωδίας καὶ Ἑρμιππος ὁ τῆς ἀρχαίας κωμωδίας ποιητής  
ha composto delle parodie anche Ermippo, il poeta della commedia antica

**Riferimenti:** Meineke 1826, 31 (= 1839a, 92); Weland 1833, 29-31; Householder 1944, 2 con n.4; Schmid 1946, 111; Degani 1974, 104; Wölke 1978, 182 n.13; Degani 1982, 18, 26 (= 2004, 510, 518); Nesselrath 1998, 438; Gilula 2000, 81-82; Lennartz 2010, 551; Rosen 2011, 165; Storey 2011b, 276.

**Fonte:** il testo è inserito tra due notizie relative al poeta comico e parodico Egemone di Taso: un lungo frammento esametrico (Hegem. fr. 1 Brandt) e la notizia della partecipazione di Egemone a concorsi scenici con parodie (Ath. 15.699a τούτων δὲ πρῶτος εἰσήλθεν εἰς τοὺς ἀγῶνας τοὺς θυμελικοὺς Ἠγήμων καὶ παρ’ Ἀθηναίοις ἐνίκησεν ἄλλαις τε παρωδίαις καὶ τῇ Γίγαντομαχίᾳ).

La sezione appartiene a un lungo brano di Polemone di Ilio (ii sec. a.C.; Polem.Hist. fr. 45 Preller) in Ath. 15.698b-699c. Il frammento di Polemone riferisce inizialmente della genesi e degli sviluppi della parodia attraverso la menzione dei poeti Beoto di Siracusa (iv/iii a.C.), Eubeo di Paro (v/iv a.C.) e di Ipponatte di Efeso (vi a.C.), l’inventore del genere parodico (Ath. 15.698b εὐρετὴν μὲν οὖν τοῦ γένους Ἰππώνακτα φατέον τὸν ἰαμβοποιόν): di Ipponatte sono citati quattro esametri (Hippon. fr. 128 West = fr. 126 Degani). Successivamente sono citati i nomi di Epicarmo (Epich. test. 20 K-A), Cratino (Cratin. *Euneidai* test. i K-A), Egemone di Taso e Ermippo.

**Interpretazione:** la notizia della composizione di parodie (παρωδίαι) da parte di Ermippo è stata fondamentale interpretata in due modi: (1) le parodie di Ermippo devono essere intese come delle sezioni parodiche appartenenti alle sue commedie, come ad esempio avviene per gli esametri parodici di Hermipp. fr. 63 K-A che appartengono alla commedia *Phormophoroi*: cf. Meineke 1826, 31 (= 1839a, 92); Körte 1912, 845; Householder 1944, 3 n.8; Pöhlmann 1972, 155; Wölke 1978, 182 n.13; Casolari 2003, 5-6). L’affermazione può essere argomentata anche per mezzo dell’analogia col caso delle parodie menzionate poco prima (vd. **Fonte**) per altri poeti comici come Epicarmo (Epich. test. 20 K-A) e Cratino (Cratin. *Euneidai* test. i K-A): cf. Ath. 15.698c κέχρηται δὲ καὶ Ἐπίχαρμος ὁ Συρακόσιος ἐν τισι (CE, τινι A) τῶν δραμάτων ἐπ’ ὀλίγον καὶ Κρατίνος ὁ τῆς ἀρχαίας κωμωδίας ποιητής ἐν Εὐνείδαις. (2) Le parodie di Ermippo sono delle composizioni esametriche autonome, che non appartengono alle sue commedie: cf. Weland 1833, 29-31; Schmid 1946, 111; Degani 1982, 18 (= 2004, 510); Nesselrath 1998, 438; Gilula 2000, 81-82; Lennartz 2010, 551; Rosen 2011, 165; Storey 2011b, 276. L’analogia in questo caso è offerta dal caso di Egemone di Taso, poeta comico e parodico attivo ad Atene nella seconda metà del v sec. a.C., il cui unico frammento esametrico (Hegem. fr. 1 Brandt) non è stato assegnato alla sua produzione comica, ma a quella parodica. Tra gli esempi di poesia parodica si

può anche aggiungere l'opera di Matrone di Pitane (iv sec. a.C.; Olson-Sens 1999, 3-12), attivo forse ad Atene.

Non è semplice prendere una decisione tra le due opzioni. Tuttavia, un elemento a favore della composizione di parodie autonome è dato dalla menzione di Ermippo in relazione a Egemone di Taso: questo aspetto favorisce la possibilità di un'analogia tra il caso di Ermippo e quello di Egemone. Di certo, però, molti elementi necessari alla comprensione della questione restano oscuri: ad esempio, l'esistenza di poesia parodica in un contesto agonale distinto dalla commedia e l'eventuale occasione pragmatica delle parodie. Un'iscrizione di Eretria (*IG* xii/9 189.11, 20; metà del iv sec. a.C. circa, in occasione di un festival di Artemide) e una di Delo (*IG* xi/2 120.48; 236 a.C.) attestano l'esistenza di artisti conosciuti come παρωδοί "poeti parodici" e lo stesso termine è stato proposto come probabile integrazione per un'iscrizione attica (*IG* ii<sup>2</sup> 2153.9; cf. Robert 1936, 253-254). A proposito del contesto performativo, si è pensato a gare di poesia parodica nell' ᾠδεῖον (Bethe 1901, 597-601), in occasione delle Panatenee (Reisch 1885, 22 n.3; Pöhlmann 1972, 153; Wölke 1978, 182 n.15), ma le evidenze a proposito non sono affatto univoche. Su possibili agoni parodici ad Atene cf. anche Ath. 9.406e-407c (Chamael. fr. 44 Wehrli); Pl. *Lg.* 8.834e (con Gleis 1992, 50 n.37); Olson-Sens 1999, 12.

Se Ermippo ha davvero scritto delle parodie distinte dalle sue commedie, gli esametri di Hermipp. fr. 77 K-A possono essere attribuiti o alla sua produzione comica o a quella parodica.

**πεποίηκε δὲ παρωδίας:** l'utilizzo di πεποίηκε in questo passo è stato messo a confronto con quello di κέχρηται (Ath. 15.698c) per dimostrare come in questo caso si faccia riferimento alla composizione di parodie e non al semplice impiego di parodie in commedia (Degani 1982, 18 (= 2004, 510)): ma κέχρηται è riferito non solo a Epicarmo e Cratino, ma anche a Egemone, prima di citare Hegem. fr. 1 Brandt, e quindi l'osservazione non è rilevante, cf. Ath. 15.698c κέχρηται δὲ καὶ ὁ Ἐπίχαρμος... καὶ Κρατῖνος... καὶ... Ἡγήμων ὁ Θάσιος.

In Eust. *in Il.* p. 728.40 (= 2.634.21 van der Valk) due versi di Ermippo appartenenti ai *Phormophoroi* (Hermipp. fr. 63.17, 20 K-A) sono introdotti con l'espressione ὁ δὲ γράψας παρωδῶς. Questa definizione di Eustazio suona più come una definizione degli esametri parodici di Hermipp. fr. 63.17, 20 K-A che una definizione derivante dalla fama di Ermippo come poeta parodico (*pace* Degani 1982, 26 = 2004, 518).

**ὁ τῆς ἀρχαίας κωμωδίας ποιητής:** per una formula simile cf. Hermipp. test. 1 K-A.

#### test. 8 K-A

quater ab Athenaeo (Ath. 3.76c, 11.461e, 15.667d, 15.700d) et quater in *scholl. ad Ar.* (*schol. vet.-Tr. ad Ar. V.* 1169b; *schol. vet. ad Ar. Av.* 303a; *schol. vet.-Tr. ad Ar. Av.* 1149b; *schol. vet.-rec. ad Ar. Pl.* 701c) laudantur Hermippi 'Iambi', ubi add. P.Oxy. 13.1611 fr. 1 col.5 r.119 Ἑρμιπ[πος ὁ ποι]ητής ἐν Ἰάμβ[οις] λέγει.

**Riferimenti:** Wilamowitz 1922, 448-449 n.1; West 1974, 37-38; Rosen 1988, 9-10; Degani 1993, 17 (= 2004, 430); Gerber 1999, 513-519; Lennartz 2010, 550.

**Testo:** in P.Oxy. 13.1611 fr. 1 col. 5 r.119 la lettura Ἰάμβ[οις] si deve a Wilamowitz (1922, 448-449 n.1; *prob.* Austin 1973, 120), mentre nell'*editio princeps* del papiro era riportata la lettura Ἰαπε[τῶ] (Grenfell-Hunt 1919, 134, 145).

I frammenti dei Ἰάμβοι di Ermippo (Hermipp. fr. 1-9 West) sono stati pubblicati inizialmente assieme al *corpus* frammentario delle commedie di Ermippo (D. Canter *ap. ms.* Par. suppl. gr. 1013 f.16r; Meineke 1839a, 96-99; Kock 1880, 245-248), ma successivamente sono stati separati dalla produzione drammatica di Ermippo per confluire nelle raccolte dei poeti lirici e giambografi (ad es. Bergk 1866, 790-791; Diehl 1925, 258; Gerber 1999, 512-519).

**Fonte:** qualche notizia di inquadramento sulla fonte papiracea (*P.Oxy.* 13.1611) può essere utile: si tratta di un rotolo composto da 70 frammenti e datato al iii sec. d.C. (Grenfell-Hunt 1919, 127). Il documento rientra nella tipologia di raccolte note come σύμμικτα (Montana 2006, 237), forse derivante da un insieme di estratti di commento a una commedia aristofanea (Arrighetti 1968, 95-98; Id. 1987, 204-228; Trojahn 2002, 208; cf. però anche Montana 2006, 238). I *Giambi* di Ermippo sono citati a proposito di una discussione genealogica per dimostrare che Tucidide di Melesia (*LGN ii s.v.* [7]; *PAA* 515450) è il padre di Stefano (*LGN ii s.v.* [23]; *PAA* 515450), cf. Grenfell-Hunt 1919, 128.

**Interpretazione:** Ermippo è stato anche un giambografo (Hermipp. fr. 1-9 West), come dimostrano le menzioni in Ateneo (x4), unite alle citazioni negli scolî ad Aristofane (x4) e a quella in un papiro. Il riferimento all'opera di Ermippo non è però uniforme: in Ateneo (x4) e nel papiro (x1) è sempre riportato il titolo Ἰαμβοί, mentre negli scolî ad Aristofane sono attestati i titoli Τετράμετροι (x2), Τρίμετροι (x1, *schol. vet.-Tr. ad Ar. Av.* 1149b) e l'espressione ἐν τῷ πρώτῳ ἰάμβῳ τῶν Τριμέτρων (x1, *schol. vet.-rec. ad Ar. Pl.* 701c). Il titolo Ἰαμβοί era il titolo generico con cui era conosciuta dell'opera di Ermippo, senza distinzione tra la sezione in trimetri giambici e quella in tetrametri trocaici: per questo motivo, Hermipp. fr. 4 West in tetrametri trocaici è citato con la generica dicitura Ἰαμβοί in Ath. 11.461e. Quest'opera di Ermippo era però probabilmente anche conosciuta attraverso una partizione metrica in trimetri giambici e tetrametri trocaici. Questa ricostruzione può spiegare come mai l'opera di Ermippo fosse citata non solo come Ἰαμβοί, ma anche come Τρίμετροι (*schol. vet.-Tr. ad Ar. Av.* 1149b; *schol. vet.-rec. ad Ar. Pl.* 701c) e Τετράμετροι (*schol. vet.-Tr. ad Ar. V.* 1169b; *schol. vet. ad Ar. Av.* 303a): cf. West 1974, 37-38. Forse in questi Ἰαμβοί erano trasmesse anche le parodie in esametri non drammatici di Hermipp. test. 7 K-A (Croiset 1904, 410), ma l'ipotesi è indimostrabile.

Dal punto di vista contenutistico i frammenti di Ermippo giambografo trattano della genealogia mitica di Iaso (Hermipp. fr. 1 West), di fichi (Hermipp. fr. 2 West), di un utensile chiamato ὑπαγωγεύς (Hermipp. fr. 3 West; cf. Dunbar 1995, *ad Ar. Av.* 1150), di un viaggio a Eraclea (Hermipp. fr. 4 West), del ritratto offensivo di qualcuno/-a (Hermipp. fr. 5 West), di una specie di uccello messo in relazione con Temistocle (Hermipp. fr. 6 West; cf. Dunbar 1995, *ad Ar. Av.* 304), del gioco del cottabo (Hermipp. fr. 7 West), di lucerne e portalampade (Hermipp. fr. 8 West), di Tucidide di Melesia e suo figlio (Hermipp. fr. 9 West).

La lingua di Ermippo giambografo ha dei punti in comune con la lingua attica e la lingua della commedia di età classica: ad esempio, l'accusativo plurale della declinazione attica λευκερινεὼς “dei fichi bianchi” (Hermipp. fr. 2 West) o l'impiego del raro verbo κασαλβάζω “fotto” (Hermipp. fr. 5.2 West), attestato altrove in Ar. *Eq.* 355. Questi esempi dimostrano un nesso tra la produzione di Ermippo comico e la lingua attica e comica, ma difficilmente possono essere utilizzati per dimostrare l'ipotesi della discontinuità tra la commedia attica antica e il giambo di età arcaica (*pace* Lennartz 2010, 550). Questa produzione di Ermippo giambografo attesta piuttosto la vitalità del giambo come genere letterario (*recte* Rosen 1988, 9; Degani 1993, 15 = 2004, 428) e l'occasione performativa di questi versi sarà certamente da immaginare a simposio.

#### test. \*9 K-A

*P.Oxy.* 35.2737 fr. 2.20 (= Ar. fr. 590.90 K-A)  
ταδ' Ἑρμι[ππ

suppl. Lobel

queste cose Ermi[ppo

**Riferimenti:** Lobel 1968, 45; Montana 2006, 166.

**Fonte:** Hermipp. test. \*9 K-A si legge nel secondo frammento di *P.Oxy.* 2737 (Mertens-Pack<sup>3</sup> 157.1, *LDAB* 345; ii sec. d.C.): il papiro è composto da due frammenti di rotolo che contengono uno ὑπόμνημα, che si presenta ripartito in lemma e *interpretamenta*. L'analisi metrica dei lemmi ha condotto all'attribuzione del testo alla parabasi di una commedia di Aristofane (Ar. fr. 590 K-A; Lobel 1968, 39), forse l'*Anagyros*: cf. Montana 2006, 158-160 con rimandi.

**Interpretazione:** l'integrazione della lacuna col nome di Ermippo (Lobel 1968, 45) è certa, mentre non è chiaro il motivo della sua menzione nello ὑπόμνημα a causa dello stato lacunoso dell'*interpretamentum* (Ar. fr. 590.88-90 K-A), in cui il nome di Ermippo compare, e del suo relativo lemma (Ar. fr. 590.85-87 K-A).

Una possibilità consiste nell'immaginare la presenza di un nesso intertestuale, stabilito tra il testo della parabasi aristofanea e un passo dell'opera di Ermippo; forse si trattava di una notazione di cronologia o di storia del teatro. Il commento di questo papiro, infatti, si concentra prevalentemente su aspetti di contestualizzazione storica del teatro attico più che su fatti grammaticali o linguistici (Montana 2006, 161): cf., ad esempio, le notizie sulla carriera e i piazzamenti di Platone comico (Pl.Com. test. 7 K-A) *ap.* Ar. fr. 590.45-51 K-A.

Ci può essere tuttavia almeno un'altra spiegazione: l'unico riferimento desumibile con certezza dal lemma aristofaneo corrispondente alla menzione di Ermippo è quello alla località di Tricorito nei pressi di Maratona (Ar. fr. 590.87 K-A ἡ Τρικορυ[ ]) e sono noti due passi in commedia in cui il demotico è impiegato per una caratterizzazione umoristica (Ar. *Lys.* 1032 ἐμπίς ἐστιν ἥδε Τρικορυσία; Men. fr. 886 K-A Τρικορυσία βασίλιννα). Non è escluso che il riferimento a Ermippo possa essere dunque inteso come un nesso intertestuale sul demotico.

#### test. 10 K-A

*Proleg. de comoed.* xxia pp. 87-88 Koster (= Tz. *στίχοι περὶ διαφορᾶς ποιητῶν*)

80     τριττὴν νόει πρῶτον δὲ τὴν κωμωδίαν·  
          πρώτην, μέσην, ἔπειτα καὶ τὴν ὑστέραν.  
          πρώτης μὲν ἦν ἴδιον ἐμφανὲς ψόγος  
          ἥς ἦν κατάρξας εὐρετὴς Σουσαρίων.  
          τῆς δευτέρας ἦν ὁ ψόγος κεκρυμμένος,  
          ἥς ἦν Κρατῖνος, Εὐπολῖς, Φερεκράτης  
          Ἀριστοφάνης, Ἑρμιππος τε καὶ Πλάτων  
85     καὶ τῆς τρίτης ἦν ὁ ψόγος κεκρυμμένος,  
          πλὴν κατὰ δούλων καὶ ξένων καὶ βαρβάρων,  
          ἥς ἦν Μένανδρος ἐργάτης καὶ Φιλίμων

Dapprima devi comprendere che la commedia è tripartita:  
la prima, quella di mezzo e poi anche la finale.  
Alla prima apparteneva principalmente l'invettiva manifesta,  
80     di cui fu iniziatore e inventore Susarione.  
          alla seconda apparteneva l'invettiva celata,  
          di questa erano esponenti Cratino, Eupoli, Ferecrate,  
          Aristofane, Ermippo e Platone:  
          anche alla terza apparteneva l'invettiva celata,  
85     eccetto che contro gli schiavi e gli stranieri ed i forestieri,  
          di questa erano esponenti Menandro e Filemone.

**Riferimenti:** Nesselrath 1990, 48-49, 55 n.65.

**Fonte:** il nome di Ermippo ricorre nei trimetri ἄτεχνοι (Pace 2011, 31) di Giovanni Tzetze (xii sec. d.C). Il contesto di citazione del frammento è individuabile negli *στίχοι περὶ διαφορᾶς ποιητῶν* (*Proleg. de comoed.* xxia Koster), che assieme ai *ἵαμβοι τεχνικοὶ περὶ κωμωδίας* e *περὶ τραγικῆς ποιήσεως* (*Prolegg. de comoed.* xxib-c Koster), costituivano una compilazione unitaria nelle intenzioni dell'autore: cf. Pace 2011, 9.

Per la periodizzazione in tre fasi della commedia, così come la distribuzione dei nomi nelle tre fasi, Tzetze unisce elementi riconducibili all'impostazione alessandrina e peripatetica nei trattati eruditi sulla commedia (Nesselrath 2010, 233-246): in particolare per la menzione di Susarione come inventore del genere è di origine alessandrina (Nesselrath 1990, 48-49). La presenza di Cratino insieme a Aristofane e Eupoli in una fase di commedia disimpegnata è piuttosto singolare (Nesselrath 1990, 55 n. 65) e sembra attestare un elemento di originalità nella periodizzazione di Tzetze.

**Interpretazione:** la menzione di Ermippo (v.83) è attestata assieme ai nomi di Cratino, Eupoli, Ferecrate, Aristofane e Platone (vv.82-83) per designare i poeti attivi nella seconda fase della commedia attica, caratterizzata da ψόγος κεκρυμμένος (v.81), nella ricostruzione di Giovanni Tzetze. Il nome di Ermippo è assente in tutti gli altri profili eruditi sulla commedia e, per questo motivo, probabilmente Tzetze ricorda Ermippo in questa lista unicamente a causa della menzione che Aristofane fa di Ermippo in *Ar. Nu.* 557 (con *schol. Tz. ad Ar. Nu.* 556a; per le altre menzioni di Ermippo in Tzetze, cf. *scholl. Tz. ad Ar. Nu.* 337a, 537a). Questa ricostruzione può spiegare anche perché il nome di Ermippo segua quello di Aristofane.

## Frammenti

### Ἀγαμέμνων (*Agamemnon*) “Agamennone”

**Riferimenti:** Kock 1893, 586; Bowie 2000, 320; Storey 2011b, 283.

**Datazione:** ignota.

**Titolo:** titoli omonimi sono trasmessi nella produzione teatrale attica di v-iv sec. a.C. in tragedia e commedia: per le tragedie, hanno scritto titoli omonimi Eschilo (458 a.C.; cf. A. test. 65a-c Radt), Ione di Chio (tragedia successiva a quella di Eschilo, cf. Ion Trag. test. 1 Snell), e un tragediografo sconosciuto (la tragedia è datata alle Lenee del 419 a.C., cf. *IG* ii<sup>2</sup> 2319.71); per la commedia, è attestato il titolo omonimo di Nicocare (v-iv sec. a.C., cf. Nicoch. testt. 1, 3-4\*, *Lakōnes* test. ii K-A). Quanto a titoli simili nel teatro latino si devono ricordare la farsa atellana *Agamemno Suppositus* di Pomponio (i sec. a.C.; cf. Murphy 1972, 182), e la tragedia di Seneca *Agamemnon* (i sec. d.C.; sui modelli di questa tragedia cf. Tarrant 1976, 6-7, 10-14).

Agamennone, re di Argo e Micene, figlio di Atreo o di suo figlio Plistene (Fraenkel 1950b, ad A. Ag. 1569) e della cretese Erope è un eroe legato alla saga troiana. La regalità è l'attributo fondamentale dell'eroe e, non a caso, l'unica menzione aristofanea di Agamennone verte su questo carattere: cf. Ar. Av. 509. Il complesso di tradizioni mitiche su Agamennone si può dividere fondamentalmente in due sezioni: la partecipazione alla spedizione troiana e il ritorno e l'assassinio dell'eroe. Al ritorno dalla spedizione, la saga troiana si salda con quella argiva che prosegue con la vendetta di Oreste ed Elettra a danno di Egisto e Clitemnestra. Per profili generali su Agamennone, cf. Touchefeu-Krauskopf 1981, 256-277 (per l'iconografia); Gantz 1993, 584-587, 664-676 (in particolare sul ruolo drammatico); Rose-March 2012, 34-35.

**Contenuto:** la commedia è di tipo mitologico (Bowie 2000, 320) e probabilmente la trama consiste nella messinscena della morte di Agamennone: la tragedia di Eschilo e quella di Ione di Chio (cf. Leurini 1990, 21-22) implicano, infatti, la messinscena della morte di Agamennone e, d'altra parte, una simile trama può essere inferita anche nel caso della commedia di Nicocare (Storey 2011b, 383; cf. soprattutto il nesso intertestuale tra Nicoch. fr. 1.2 K-A e A. Ag. 1195). Se questa ricostruzione è corretta, la commedia non ha solo carattere mitologico ma appartiene anche al gruppo di commedie che dipendono da un antecedente tragico (le cosiddette “parody of tragedy”, cf. Bowie 2000, 322-324; Miles 2009, 49), in questo caso rappresentato dai precedenti di Eschilo e Ione di Chio.

La ricostruzione della trama come una parodia di una tragedia è la più plausibile, ma naturalmente non sono escluse le possibilità di messinscena di altri episodi, come, ad esempio, una disputa tra Agamennone e Achille per il possesso di Briseide (Storey 2011b, 283); a proposito della caratterizzazione umoristica di Agamennone, si può aggiungere che Agamennone è definito παγγέλοιον nelle tragedie con Palamede (Pl. R. 7.522d).

In Plu. *Per.* 28.7 (Ion Hist. *FGrHist* 392 fr. 16 = fr. \*110 Leurini), *Glor.Ath.* 350e si riporta la notizia di Pericle che si proclama superiore ad Agamennone per la presa di Samo: la notizia può essere messa in relazione alla proposta di un'identificazione tra Pericle e Agamennone anche nella commedia di Ermippo (Kock 1893, 586), anche se quest'ipotesi resta remota e indimostrabile.

#### fr. 1 K-A (1 Demiańzuck)

κάτειπε πόθεν εἴ μηδέ <με> ψεύσῃ μάτην

κατειπὲ cod.: κῶτ' εἰπὲ Kaibel     μηδέ <με> scripsi: μηδέ <τι> Rabe: μηδέ <δῆ> Edmonds: μηδ' ἔ<τι> vel μηδέ <μοι> Kassel-Austin     ψεύση Rabe: ψεύσης cod.

di' da dove vieni e/ma non <mi> mentire invano

*Lex.Mess.* f.277r rr.14-16

ψεύση σὺν τῷ ι, τὸ ὑποτακτικόν. Ἑρμιππος Ἀγαμέμνονι· κάτειπε—μάτην

*pseusēi* (che tu menta) con lo *iota*, al congiuntivo. Ermippo nell'*Agamemnon*: “di’—invano”.

### **Metro:** trimetro giambico

υ—υυυ —|—υ<—> ——υ

**Riferimenti:** Rabe 1892, 411; Goossens 1948, 95; Edmonds 1957, 286; Kassel-Austin 1986, 562.

**Fonte:** il frammento è trasmesso nel *Lexicon Messanense*, nei ff. 274v-277r (Fiorentini 2013, *per litteras*; erroneamente ff. 280v-283r nell'edizione di Rabe) del ms. S.Salv. 118, pergameneo del xiii sec. d.C. (283 ff.; 18x13 cm). Il lessico è da identificare con un capitolo, il περὶ τοῦ ἰ ἀνεκφωνήτου, dello scritto περὶ ὀρθογραφίας del grammatico Oro (v sec. d.C.): cf. Reitzenstein 1897, 287-296. Il titolo dell'opera di Ermippo è indicato col dativo semplice in luogo dell'atteso ἐν con dativo: per questo impiego del dativo cf. la trasmissione dei titoli di Hermipp. fr. 4, 8, 14, 19, 20, 21, 22, 23, 26, 28, 32, 33, 42, 44, 45, 48, 52, 54, 66 K-A; vd. anche Kassel 1986, 37.

**Testo:** il trimetro è trasmesso con una lacuna e l'integrazione più probabile è μηδέ <με> ψεύση. L'ordine delle parole, infatti, sembra richiedere un'enclitica e il pronome personale all'accusativo ha dei buoni paralleli nelle frasi con ψεύδομαι: cf. Ar. *Nu.* 261 μὰ τὸν Δί' οὐ ψεύσει γέ με, Herod. 6.86 μηδὲ τοῦτό με ψεύση. La caduta del monosillabo με è comune nei testi di tragedia e commedia (Epich. fr. 153 K-A; A. *PV* 582; S. *Aj.* 1008; Ar. fr. 648 K-A) e, in questo caso, è spiegabile anche per aplografia dopo μηδέ, come dimostrano i casi analoghi di caduta di με, quando è preceduto da μέν (Ion Hist. *FGrHist* 392 fr. 6; Paus. 5.25.13) e μή (Lys. 3.47; D.H. 8.47.4). Il *cluster* μηδέ με ha diverse attestazioni in poesia (*Od.* 14.168; Thgn. 2.1296; E. *El.* 687; S. *OC* 811, fr. 442.11 Radt), al contrario di μηδ' ἐμέ, che sembra attestato solo in prosa.

Tutte le altre proposte di integrazione sono meno convincenti: l'integrazione in <τι> (Rabe 1892, 411) inserisce immotivatamente un'attenuazione all'interno di un'affermazione perentoria; la proposta di integrare con <δῆ> (Edmonds 1957, 286) non funziona perché la sequenza μηδὲ δῆ si legge solo a partire da Thphr. *CP* 3.12.1 e non è mai attestata in poesia; l'integrazione con <μοι> (Kassel-Austin 1986, 562) restituisce una costruzione con ψεύδομαι attestata solo nel greco tardo, mentre μηδ' ἔ<τι> (ancora Kassel-Austin 1986, 562) introduce l'idea di un'iterazione della menzogna, che non è necessaria.

**Interpretazione:** la *persona loquens* rivolge al suo interlocutore in scena un'interrogazione sulla provenienza, accompagnata dalla richiesta di veridicità. Entrambe le richieste hanno un contenuto riconducibile a contesti di presentazione, come mostrano già i versi formulari omerici τίς πόθεν εἰς ἀνδρῶν; πόθι τοι πόλις ἡδὲ τοκῆς (*Od.* 1.170, 10.325, 14.187 ecc.), ἀλλ' ἄγε μοι τόδε εἰπὲ καὶ ἀτρεκέως κατὰλεξον (*Od.* 1.169, 24.287) e καί μοι τοῦτ' ἀγόρευσον ἐτήτυμον, ὄφρ' ἐὺ εἰδῶ (*Od.* 1.174, 24.296). Le due tipologie di richieste sono attestate insieme in *Batr.* 13-14 ξεῖνε, τίς εἶ; πόθεν ἦλθες ἐπ' ἡϊόνας; τίς ὁ φύσας; ἢ πάντα δ' ἀλήθευσον, μὴ ψευδόμενόν σε νοήσω, e cf. anche Pi. *P.* 4.97-100, che però non può essere interpretato come il testo parodiato da Ermippo (*pace* Goossens 1948, 95).

La possibilità di contestualizzazione della scena sono numerose: è stata immaginata un'interrogazione rivolta a un personaggio come Oreste, quando si finge uno straniero di Daulia

in Focide (A. Ch. 674-690), o ad Andromaca, quando è condotta come schiava in Grecia (entrambe le ipotesi in Gkaras 2008, 18); altrimenti, si è pensato a un contesto di presentazione tra Agamennone e un avversario, prima di un combattimento (Storey 2011b, 283); oppure a un'interrogazione rivolta ad Agamennone al suo ritorno in patria, dopo la spedizione troiana, quando evidentemente non era più riconoscibile agli occhi dei suoi cari (Most 2013, seminario di ricerca del 24 aprile).

**κάτειπε πόθεν εἶ:** l'imperativo di κατεῖπον è attestato di frequente in contesti che denotano urgenza nell'ottenere un'informazione (Ar. Nu. 155, 170, 478, 1278). La costruzione di κατεῖπον con πόθεν in interrogativa indiretta è attestata anche in Ar. P. 20-21 e, per questo motivo, non ha senso la proposta di emendamento in καὶτ' εἰπὲ (*pace* Kaibel ms. *ap.* Kassel-Austin 1986, 562).

**μηδέ:** la congiunzione, quando non preceduta da frase negativa, tende a stabilire un'opposizione con la sua coordinata del tipo μέν... δέ (avversativa bilanciata), ἀλλ' οὐ (opposizione tra due termini incompatibili) o καὶ οὐ (aggiunta di un'idea negativa a un'idea positiva): cf. Denniston 1950, 191-192. La differenza tra queste tre tipologie è, per stessa ammissione di Denniston, molto sottile. Kassel-Austin (1986, 562) pensano in questo caso a un valore di μηδέ equivalente a ἀλλ' οὐ (opposizione incompatibile), ma sono certamente possibili le altre due interpretazioni in riferimento alla casistica di Denniston.

**μάτην:** “invano”, in clausola di trimetro anche in Ar. Ra. 1416; Pl.Com. fr. 188.20 K-A; Men. Sam. 616, Kith. fr. 10.1 Sandbach; Philonid. ii fr. 2 K-A; sull'avverbio μάτην cf. Spatafora 1996, 261-274. L'avverbio può esser stato utilizzato in senso proprio (chi parla è effettivamente nella posizione di accertare la verità) oppure semplicemente in senso lato (l'interlocutore è genericamente scoraggiato dal pronunciare menzogne).

**Ἀθηνᾶς γοναί** (*Athēnas gonai*)  
“Natali di Atena”

**Riferimenti:** Winkler 1982, 137-138; Nesselrath 1995, 12-14.

**Datazione:** incerta.

Per spiegare il carattere disimpegnato della commedia, è stata ipotizzata da Meineke (1839a, 279) una messinscena della commedia di Ermippo in concomitanza con gli anni di messa in vigore del decreto di Morichide (440-437 a.C. circa; sul decreto cf. Rusten 2011, 89 con rimandi). Altrimenti, è stato immaginato da Edmonds (1957, 287 n.c) un sincronismo con l'erezione delle statue di Atena Promachos o Atena Parthenos (440-438 a.C.). Probabilmente ha però più senso richiamare un possibile sincronismo con la realizzazione del frontone orientale del Partenone (438-432 a.C.; cf. Paus. 1.24.5 con Musti 1982, *ad l.*), in cui la nascita di Atena era raffigurata.

**Titolo:** non esistono casi di omonimia del titolo, ma la sua tipologia individua un preciso sottogenere della commedia mitologica, quello che tratta della nascita di divinità (Nesselrath 1995, 1-27). Nell'ultima fase della commedia antica sono collocabili i seguenti titoli: Polyzel. *Aphroditēs gonai Dionysou gonai, Mousōn gonai*; Nicopho *Aphroditēs gonai*; Demetr.Com.Vet. *Dionysou \*gonai*. Tra i titoli della commedia di mezzo si annoverano: Arar. *Panos gonai*; Antiph. *Aphroditēs gonai*; Anaxandr. *Dionysou gonai*. Tra la fine della commedia antica e l'inizio di quella di mezzo si collocano i titoli di Filisco Comico: *Artemidos kai Apollōnos gonai, Dios gonai, Hermou kai Aphroditēs gonai, Panos gonai*. Da questa rassegna si ricavano almeno due dati significativi: (1) nonostante questo sottogenere della commedia mitologica abbia avuto diverse riprese, il soggetto di Ermippo non è stato più portato in scena. (2) Ermippo è l'autore più anziano tra quelli citati e questo dato rende la rappresentazione di Ermippo il termine più alto per fissare l'inizio di questo sottogenere. Inoltre, quando Ermippo deve aver messo in scena la commedia, questo genere di commedia non era giunto al culmine di popolarità, toccato durante la fase finale della commedia antica (410-380 a.C. circa), né in un momento di persistente diffusione, collocabile durante la commedia di mezzo (380-320 a.C. circa).

La forma del teonimo Ἀθηνᾶ è attestata nelle fonti che riportano Hermipp. *Athēnas gonai* fr. 2-6 K-A, ma non è la forma usuale del teonimo nel v sec. a.C.: infatti, di solito è impiegato il teonimo Ἀθηναία nei testi teatrali (cf. A. *Eu.* 288 con Sommerstein 1989, *ad l.*; Ar. *Eq.* 763, *P.* 271, *Av.* 828, 1653), nei decreti pubblici e nelle iscrizioni private (Threatte 1980, 271). Nel v sec. a.C. la forma Ἀθηνᾶ è impiegata in commedia solo per la formula di giuramento νῆ τὴν Ἀθηνᾶν (Ar. *P.* 218), ma si afferma stabilmente a partire dal iv sec. a.C. nella documentazione epigrafica (Threatte 1980, 272-274). Probabilmente Ermippo durante la cerimonia di presentazione di questa commedia (προαγών) ha pronunciato il titolo Ἀθηναίας γοναί, mentre il titolo Ἀθηνᾶς γοναί è stato introdotto negli archivi cittadini ateniesi a partire dal iv sec. a.C. e si è poi affermato nella tradizione testuale successiva: sulla tradizione del testo dei titoli dei drammi attici cf. Sommerstein 2002, 1-3 (= 2010, 11-14).

Il sostantivo γοναί indica in questo caso propriamente i “natali” (cf. Ar. *Ec.* 3; Bergk 1838, 131-132; Nesselrath 1995, 3 n.8) e non le “figlie” (*pace* Winkler 1982, 138).

La prima versione del mito della nascita di Atena dal capo del padre Zeus risale a Hes. *Th.* 886-900, 924-926, anche se l'episodio sembra già presupposto in *Il.* 5.880 e *h.Hom.* 3.308-309. In *h.Hom.* 28.4-16 e Stesich. fr. 270 Davies-Finglass è aggiunto il particolare della nascita di Atena in armi, su cui cf. anche [Hes.] fr. 343.10-12 Merkelback-West. In Pi. *O.* 7.35-38 è menzionata la partecipazione di Efesto al parto: con un ascia Efesto rompe il cranio di Zeus e libera Atena. Sulle fonti letterarie della nascita di Atena cf. Dareggi 2003, 281-296; Olson 2012, 311-312; Davies-Finglass 2014, *ad* Stesich. fr. 270 Davies-Finglass. C'è un solo riferimento all'episodio in commedia in Epich. fr. 135 K-A (nascita di Atena e paraetimologia del termine Pallade da



**Testo:** il frammento di Ermippo è citato in *Syn.* (Phot. η 51; Suid. η 100) per attestare l'utilizzo della forma ἡσί “dice” e, per questo motivo, la forma ἡσί deve essere ripristinata nel testo del frammento al posto di φησί trasmesso in entrambe le voci (*recte* Porson 1822, 62).

Non può essere invece accolta la correzione in δίδωμι Παλλάς (Porson 1822, 62; poi accolta in tutte le edizioni di Ermippo) per tre ragioni di ordine testuale e linguistico: (1) la correzione in δίδωμι dal trasmesso διδώνω (Phot., Suid. (FGI); per le altre lezioni διδώνα e διδώναι in Suid., vd. l'apparato) non è affatto evidente e resta da argomentare paleograficamente. (2) Il costrutto δίδωμι ὄνομα è scarsamente attestato e si legge solo in prosa, cf. D. 39.31; Ctes. *FGrHist* 688 fr. 45pγ. Al contrario, in commedia ci sono dei passi che attestano la costruzione τίθεμαι ὄνομα, cf. Ar. *Nu.* 65, *Av.* 923, fr. 342 K-A; Theopomp.Com. fr. 33.2 K-A. (3) Se si accetta l'emendamento in δίδωμι Παλλάς, resta da chiarire la collocazione sintattica di Παλλάς: si può tradurre con “ti do il nome di Pallade” e il nominativo sarebbe di tipo indipendente, ma anche in questo caso il ricorso a tale uso è attestato per la prosa ma non in commedia o tragedia (Aeschin. 2.99; Smyth §940; cf. Schwyzer 2.66, anche se l'esempio di E. *Tr.* 1233 non è corretto). Non è, d'altra parte, plausibile interpretare Παλλάς come vocativo, e l'ipotesi non è stata infatti mai presa in considerazione: per assurdo, Zeus assegnerebbe il nome alla dea e allo stesso tempo si rivolgerebbe ad essa con l'appellativo Παλλάς.

Queste difficoltà sono state da tempo notate e hanno prodotto degli emendamenti alternativi: cf. le correzioni in δ' ιδών, ναί, Παλλάς (Palmer 1883, 336), δ' ιδών νιν/αῦ, Παλλάς (Headlam 1895, 279), τίθεμαι ἔγω Παλλάς (Blaydes 1896, 29). La soluzione migliore è però l'emendamento in ὁ Ζεὺς δ' ιδών “ὦ Παλλάς” ἡσί “τοῦνομα” (Kaibel ms. in Kassel-Austin 1986, 563). La lettura di Kaibel presenta alcuni vantaggi: (1) non modifica διδώνω in Phot. ed in Suid. (FGI), dal momento che distingue solo la sequenza alfabetica; (2) rende più probabile la correzione in Παλλάς dal trádito πολλάς (Phot.; Suid. (FV)) per la presenza della interiezione ὦ; (3) non produce particolari difficoltà linguistiche e di resa del frammento: Kaibel (ms. *ap.* Kassel-Austin 1986, 563) parafrasa il testo dell'emendamento con l'espressione ὦ ὀρθῶς σὺ τοῦτο τὸ ὄνομα Παλλάς ὀνομασμένη, poiché interpreta τοῦνομα come accusativo di relazione di ὦ Παλλάς. Questa parafrasi non è l'unica soluzione possibile: il frammento poteva essere citato come unità ritmica, ma non necessariamente come unità semantica e sintattica e la presenza di un *enjambement* con τοῦνομα è un'ipotesi ugualmente probabile, cf. τοῦνομα.

**Interpretazione:** la *persona loquens* riferisce una battuta di Zeus che vede qualcosa (evidentemente Atena) ed esclama il nome di Pallade (ὦ Παλλάς), a cui segue la menzione di τοῦνομα che può essere sintatticamente assegnato all'apostrofe ὦ Παλλάς oppure può trovarsi in *enjambement* con il verso successivo: per le due possibilità di costruzione di τοῦνομα cf. **Testo**.

Zeus vede per la prima volta Atena quando la dea infante si poggia sulle ginocchia di Zeus, dopo essere stata partorita dal suo cranio (sulla fortuna iconografica, cf. *LIMC* s.v. Athena ##365-370) e si può ragionevolmente pensare che il frammento si riferisca proprio a questo momento: la scena della nascita di Atena dal cranio di Zeus non era semplice da rappresentare e una soluzione poteva essere proprio quella di ricorrere all'impiego del discorso riportato, cf. la simile spiegazione fornita da Mazon (1904, 42) per l'impiego dell'*oratio recta* a più riprese nel corso del dibattito tra Agoracrito, Paflagone e l'Assemblea nel discorso di Agoracrito in Ar. *Eq.* 634-638, 642-645, 654-656, 668-669, 671-672.

Un altro elemento che lascia sospettare l'appartenenza della battuta a un resoconto sulla nascita di Atena è dato dal probabile gioco paretimologico su Παλλάς: esiste, infatti, una tradizione erudita che associa per paretimologia il teonimo Παλλάς con il balzo dalla testa di Zeus (Ep.Hom. *ad Il.* 1.200a1-2; *EM* p. 649.52-53 Gaisford; *schol. ad Lyc.* 355) e/o con la nascita di Atena con la panoplia (*schol. ad Hes. Op.* 76; *schol. ad Opp. Hal.* 2.23.22-23 Bussemaker). Inoltre, una paretimologia sul nome Παλλάς è già attestata in commedia (Pallade/Pallante in Epich. fr. 135 K-A) ed Ermippo ricorre alla paretimologia anche per il nome di Ἐνιαντός in Hermipp. fr. 73.2-4 K-A. Tutti questi elementi portano a ritenere molto probabile un gioco

paretimologico tra Παλλάς e la nascita con panoplia di Atena e/o il salto dalla testa di Zeus: il riferimento a τοῦνομα può essere motivato proprio da questa ragione.

Per il ruolo di chi pronuncia questo verso si può pensare a Hermes, in quanto messaggero degli dèi e maschera comica ben attestata (e.g. Cratin. *Dionysalexandros* test. i.5 K-A; Phryn.Com. fr. 61 K-A; Telecl. fr. 35 K-A; Adesp.Com. fr. 45 K-A), anche se altre soluzioni sono possibili.

ὁ Ζεὺς δ' ἰδών: questa visione di Zeus non è da ricondurre alla sua onnivegenza (West 1978 *ad* Hes. *Op.* 267), ma alla visione concreta di qualcuno (cf. Ar. *Av.* 1506, 1550), quasi certamente di Atena sulle sue ginocchia.

“ὦ Παλλάς”...“τοῦνομα”: queste parole sono menzionate all'interno di un discorso riportato: sull'impiego di questa tecnica in commedia cf. Bers 1997, 120-128; Nünlist 2002, 219-249 (solo su Menandro). L'interiezione ὦ non si segnala qui per un impiego specifico, ma probabilmente è stata utilizzata per segnalare l'inizio del discorso riportato: per un caso analogo cf. Ar. *Eq.* 642.

“ὦ Παλλάς”: il teonimo è ben attestato sulla scena attica sia in apostrofi (A. *Eu.* 754; E. *Io.* 1606) che in invocazioni (E. *Cyc.* 350; Ar. *Eq.* 581, *Nu.* 1265, *Ec.* 476), ma qui è più logico pensare che Zeus si rivolga direttamente ad Atena e bisogna pertanto considerare ὦ Παλλάς come un'apostrofe alla dea.

ἡσί: “dice”, terza persona singolare dell'indicativo presente di ἡμί, attestata in attico solo in questo passo di Ermippo (Willi 2010, 504; per la parola cf. anche Hsch. η 890; Λεξικὸν περὶ πνευμάτων *ap.* Valckenaer 1739, 225). Di questa forma sono attestate due varianti dialettali in eolico (Sapph. fr. 109 Voigt δώσομεν, ἡσι πάτηρ) e dorico (Alcm. fr. 136 Page ἡτί), cf. Schwyzer 1.678. Il collocamento intercalato nel discorso diretto è attestato anche per la prima persona singolare dell'indicativo presente ἡμί, cf. Ar. *Nu.* 1145 παῖ, ἡμί, παῖ παῖ, *Ra.* 37 παιδίον, παῖ, ἡμί, παῖ. La forma ἡ dell'imperfetto vale sia per “dicevo” (ἦν δ' ἐγώ in Ar. *Eq.* 634; Pl. *R.* 1.327c) che per “diceva” (ἦ δ' ὅς in Ar. *V.* 795, *Lys.* 514; Cratin. fr. 205 K-A; Pl. *R.* 1.327b).

“τοῦνομα”: la forma con crasi di articolo e sostantivo è quasi sempre in fine di trimetro in commedia, cf. Ar. *Nu.* 63, 100, *Av.* 820, 1293, 1505, *Lys.* 853 (enj.), *Ra.* 299, fr. 342 K-A; Alex. fr. 187.1 (enj.), 269.6 K-A; Anaxil. fr. 21.3 K-A (enj.); Antiph. fr. 180.5 (enj.), 210.6 K-A (enj.); Men. *Asp.* 146 (enj.); Philetaer. fr. 1.2 K-A; Posidipp.Com. fr. 31.1 K-A. Un discreto numero delle occorrenze registrate a fine verso (6/16) si trovano in *enjambement* e forse lo stesso fenomeno ricorre anche in questo caso.

### fr. 3 K-A (3 Kock)

τὴν μὲν διάλεκτον καὶ τὸ πρόσωπον ἀμνίου  
ἔχειν δοκεῖς, τὰ δ' ἔνδον οὐδὲν διαφέρεις  
δράκοντος

1 ἀμνείου EM    2 τὰ EM: τὸ Et.Gen.

da una parte l'eloquio ed il viso di agnellino  
sembri avere, quanto invece alla sostanza in nulla differisci  
da una serpe

Et.Gen. α 1209 (= EM p. 146.23-29 Gaisford)

λέγει δὲ ὁ Ὠρος ὅτι φησὶν ἐν τῇ Καθολικῇ ὁ Ἡρωδιανὸς (3/1.135.7-10 Lentz) πλεονάζειν τὴν εἰ δίφθογγον καὶ γενέσθαι ἀρνειός, ὥσπερ ἀμνὸς ἀμνείος, ἀγνοῶν ὅτι ἄμνιος σημαίνει τὸν ἀμνὸν καὶ διὰ τοῦ ι γράφεται καὶ προπαροξύνεται ὡς παρ' Ἑρμίππῳ ἐν Ἀθηνᾶς γοναῖς: τὴν-δράκοντος. Χοιροβοσκὸς εἰς τὴν ὀρθογραφίαν (Choerob. 2.168.22-26 Cramer).

dice Oro che Erodiano afferma nel *De prosodia catholica* che (*scil. arnos* (agnello)) aggiunge il dittongo *ei* e diventa *arneios* (ariete), come *amnos* (agnello) diventa *amneios* (membrana interna), ignorando che *amnios* significa *amnos* (agnello) ed è scritto con lo *iota* ed è proparossitono come in Ermippo in *Athēnas gonai*: “da una parte-serpe”. Cherobosco nella *Ortografia* (Choerob. 2.168.22-26 Cramer).

### **Metro:** trimetro giambico

— — — — — | — — — — — — — — —  
— — — — — — — — — | — — — — —  
— — — — — < — — — — — > — — — — —

**Riferimenti:** Blaydes 1896, 29; Nesselrath 1995, 13.

**Fonte:** il frammento è trasmesso in due etimologici bizantini (*Et.Gen.*, *EM*) per attestare il sostantivo ἄρνιος e riporta una disputa grammaticale tra Oro e Erodiano: nello specifico, Erodiano (ii sec. d.C.) nel *De prosodia catholica* (1.135.7-10 Lentz) stabilisce un’analogia tra le forme ἄρνός/ἄρνειός e ἄμνός/ἄμνειός per l’inserzione del dittongo -ει-, ma viene corretto da Oro (v sec. d.C. circa), che fa notare l’improprietà del nesso tra ἄμνός e ἄμνειός, dato che è ἄρνιος la forma diminutiva da ἄρνός e, a questo proposito, è citato Hermipp. fr. 3 K-A. Probabilmente questa osservazione di Oro si leggeva nel suo Περὶ τῆς εἰ διφθόγγου (Suid. ω 201). Il grammatico Cherobosco (viii/ix sec. d.C.; Choerob. 2.168.22-26 Cramer) riprende la questione, che è quindi riportata negli etimologici.

**Interpretazione:** il frammento contiene un ritratto dell’ipocrita, a parole e in apparenza innocente come un agnellino, ma nella sostanza per nulla differente da un serpente velenoso: tra i motivi contenutistici del frammento ci sono sicuramente il contrasto tra apparenza esteriore e sostanza interiore (cf. Men. fr. 850 K-A) e l’incoerenza tra parole e pensiero (cf. E. *Or.* 1514). L’innocenza dell’agnello e la malvagità del serpente sono due caratteri tradizionali della rappresentazione dei due animali; tuttavia confronto diretto tra agnello e serpente non sembra ricorrere altrove fino all’opposizione tra agnello/Gesù (ἄρνιον, *Apoc.* 5.6) e serpente/Satana (δράκων, *Apoc.* 12.3) nell’*Apocalisse* di Giovanni (*recte* Blaydes 1896, 29).

Il contenuto della battuta è indirizzato a un personaggio in scena (v.2 ἔχειν δοκεῖς, διαφέρεις) maschile o femminile, ma il contesto resta complesso da stabilire: una possibilità consiste nel pensare a una battuta pronunciata da Era a Zeus, nel contesto di un litigio coniugale scoppiato a causa della nascita di Atena (Nesselrath 1995, 13), anche se ovviamente si possono immaginare altri interpreti.

Il frammento ha avuto una discreta fortuna in età moderna e ricorre in alcune antologie di frammenti dei poeti comici (Morel 1560, 376-377; Grotius 1626, 524; Paley 1889, 6-7).

**1-2 μὲν... δ’:** le due particelle sono utilizzate per esprimere un’antitesi tra le due frasi coordinate, cf. Denniston 1950, 369-374.

**1 τὴν... διάλεκτον:** “eloquio”, “parlata”, cf. Ar. fr. 706 K-A; Antiph. fr. 169.2 K-A.

**τὸ πρόσωπον:** regge spesso il genitivo per associazioni metaforiche: cf. Cratin. fr. \*314 K-A = Eup. fr. 120 K-A; Telecl. fr. 46 K-A δοθιῆνος ἔχων τὸ πρόσωπον “con la faccia di foruncolo”.

**ἄμνιου:** secondo le fonti del frammento (*Et.Gen.* α 1209; *EM* p. 146.23-29 Gaisford), questo genitivo è da ricondurre alla forma maschile ἄρνιος “agnellino”, da ἄρνός “agnello”. Il termine non sembra avere altre attestazioni tranne che in ἄρνι[α δ]ύο [νεο]- ἢ γνῶ, una lettura che Sokolowski (1969, 118) riporta per *IG* v/1 364.6-7 (un regolamento culturale spartano di datazione incerta). Se la lettura di Sokolowski è corretta, allora bisogna postulare una derivazione di ἄμνιου dal neutro ἄρνιον anche in questo caso e correggere l’indicazione delle fonti. La derivazione dalla forma ἄρνιον (< ἄρνός) può essere argomentata anche su confronto con la morfologia del

sinonimo ἀρνίον “agnellino” (< ἀρνός), che è attestato in commedia (Eub. fr. \*148.4 K-A; Philippid. fr. 30.2 K-A).

L’innocenza e la mansuetudine degli agnelli contano su diverse attestazioni, cf. Ar. *P.* 935 ἀμνοὶ τοὺς τρόπους (con Olson 1998, *ad* Ar. *P.* 934-936); Ar. *Eq.* 264 ἀμνοκῶν “ingenuo”; vd. anche Philippid. 30.2 K-A ἀρνίου μαλακώτερος “più dolce di un agnellino”; Ter. *Ad.* 534 *tam placidum quam ovem*.

**2 τὰ... ἔνδον:** l’articolo con avverbio di luogo (Kühner-Gerth 1.546-547 n.1) ha un simile utilizzo traslato in Ar. *Lys.* 512 ἀλγοῦσαι τᾶνδοθεν “afflitte da dentro”, cioè “nel cuore”.

**οὐδὲν διαφέρεις:** entrambi i termini costituiscono una pericope utilizzata per dei paragoni, cf. Chionid. fr. 2 K-A οὐδὲν ἔτι γέ μοι δοκῶ ἰ ἄγνου διαφέρειν ἐν χαράδρᾳ πεφυκότος (con Bagordo 2014a, *ad l.*); Ar. *V.* 20, *Av.* 1461; Epin. fr. 2.7 K-A.

**3 δράκοντος:** la parola è in *enjambement* con il verso precedente e sicuramente costituisce la *pointe* dell’intero enunciato.

La proverbiale inaffidabilità e malvagità del serpente (δράκων, ὄφις) è attestata in alcune favole esopiche: un contadino, impietosito da un serpente, decide di curarlo ma viene in ricambio morso e ucciso (Aesop. 62); il serpente è caratterizzato come πονηρός e ὑπουλος (Aesop. 211); Zeus accetta i doni di tutti gli animali tranne quelli del serpente (Aesop. 248). Ancora sulla malvagità del serpente cf. Thgn. 1.602; A. *Ch.* 928 (per l’immagine di covare una serpe in seno).

#### fr. 4 K-A (2 Kock)

ἀπὸ τῆς τραπέζης τουτονὶ τὸν στήμονα  
ἄττεσθ’ ἐπινοῶν

1 στήμον’ Phot. 2 ἐπινοῶν Syn.<sup>b</sup>: ἐπὶ νοῶν Phot.: ἐπινοῶ Valckenaer

dalla tavola, questo ordito qui  
escogitando (maschile singolare) di montare sul telaio

Syn.<sup>'''</sup> (Syn.<sup>b</sup> α 2380; Phot. α 3129)

ἄττεσθαι· ὃ ἡμεῖς διάζεσθαι. Ἑρμιππος Ἀθηνᾶς γοναῖς· ἀπὸ — ἐπινοῶν.

*attesthai* (montare sul telaio): ciò che per noi è *diazesthai* (montare sul telaio). Ermippo in *Athēnas gonai*: “dalla—escogitando”.

**Metro:** trimetro giambico

υ υ υ υ — | — υ υ — — υ υ  
— υ υ υ — | < — υ υ — x — υ — >

**Riferimenti:** Valckenaer 1773, 206c; Bergk 1838, 307; Meineke 1839a, 282; Storey 2011b, 285.

**Fonte:** il frammento di Ermippo è citato per attestare l’impiego del verbo ἄττεσθαι in Syn.<sup>'''</sup> (Syn.<sup>b</sup> α 2380; Phot. α 3129). Nella voce si ricorre al termine ἡμεῖς per segnalare una generica differenza diacronica tra lemma e la versione dell’*interpretamentum*: per casi simili di impiego di ἡμεῖς cf. Phot. α 2666; Suid. α 2131, β 366.

In Hsch. α 8183 è riportata la stessa struttura lessicografica (lemma ἄττεσθαι, *interpretamentum* διάζεσθαι), ma senza il nome di Ermippo e la menzione del frammento. Ancora ἄττεσθαι e διάζεσθαι sono accostati come sinonimi in Syn.<sup>’</sup> (Syn.<sup>b</sup> α 2242; Phot. α 2979; Suid. α 4186), senza però la menzione di Ermippo.

**Interpretazione:** nel frammento è riferita l'azione di un personaggio maschile (v.2 ἐπινοῶν) che sposta l'ordito da un banco (v.1 ἀπὸ τῆς τραπέζης) e lo monta su un telaio (vv.1-2 τοῦτον τὸν στήμονα | ἄττεσθ'): la concretezza di questa descrizione esclude ogni interpretazione metaforica del frammento (pace Valckenaer 1773, 206c).

Il participio maschile ἐπινοῶν è stato oggetto di una proposta di correzione in ἐπινοῶ (Valckenaer 1773, 206c; prob. Bergk 1838, 307; Meineke 1839a, 282) per assegnare la battuta ad Atena. Tuttavia in commedia ci sono alcuni casi di attribuzione di attività di tessitura a personaggi maschili (Probulo in Ar. *Lys.* 536-538; Clistene in Ar. *Av.* 831; Odisseo nell'*Odysseus hyphainōn* "Odisseo tessitore" di Alessi), e questo frammento può rientrare nella casistica dei ritratti di personaggi maschili a cui sono umoristicamente assegnate mansioni femminili, come la tessitura.

La contestualizzazione del frammento resta problematica e incerta. Tuttavia, un'azione simile è attribuita alle sacerdotesse e alle arrefore in occasione delle Calcee, le festività in onore di Efesto ad Atene, cf. Suid. χ 35 ἐν ἧ καὶ ἱέρειαι μετὰ τῶν ἀρρηφόρων τὸν πέπλον διάζονται. Forse il frammento proietta nel mito questa pratica culturale e descrive la preparazione di un peplo da parte di Efesto: Efesto è un personaggio dal potenziale umoristico (*Il.* 1.599-600) e la sua presenza in occasione della nascita di Atena per rompere il cranio di Zeus è attestata nelle fonti (Pi. *O.* 7.35-38; Luc. 79.13).

**ἀπὸ τῆς τραπέζης:** di solito il sostantivo è impiegato in commedia per indicare il mobilio da simposio (Ar. *Ach.* 1090 con Olson 2002, *ad l.*), ma in questo caso indica genericamente un banco da lavoro.

Poiché il verbo ἄττομαι ha il senso di "monto sul telaio", molto probabilmente il sintagma ἀπὸ τῆς τραπέζης non dipende da ἄττεσθ' ἐπινοῶν, ma da un verbo di movimento precedente al participio che lo segue, come nella traduzione di Storey (2011b, 285): "having in mind <to take> this warp from the table <and> fit it in place". Un caso analogo di ordine delle parole, è dato dal sintagma ἐπὶ τοῖσι βωμοῖς in Ar. *Lys.* 1139-1141 (ὁ Λάκων Ἀθηναίων ἱκέτης καθέζετο | ἐπὶ τοῖσι βωμοῖς ὡχρὸς ἐν φοινικίδι | στρατιᾶν προσαιτῶν); il sintagma, infatti, non dipende dal participio successivo (προσαιτῶν), ma dal predicato di modo finito precedente (καθέζετο).

**τοῦτον:** il ricorso al deittico (-ί) è caratteristico della lingua della commedia (Willi 2003, 244-245) e indica plausibilmente la presenza in scena dello στήμων nel momento in cui la battuta è pronunciata.

**τὸν στήμονα:** il termine indica "il filo di ordito" (Ar. *Lys.* 519, fr. 748 K-A; Pl.Com. fr. 241 K-A; Men. fr. 664 K-A), il filo disposto orizzontalmente sul telaio verticale, che, per l'intreccio con la trama, compone un tessuto: cf. Blümner 1912, 141; Stefanelli 1983, 410-411; Sonnino 2014, 116.

**2 ἄττεσθ':** il verbo è di solito glossato con il sinonimo διάζεσθαι (Nicopho fr. 13 K-A) e indica l'azione di disporre l'ordito sul telaio. L'orditura (στήσαι τὸν στήμονα), infatti, si realizza attraverso due azioni fondamentali: la preparazione della catena dell'ordito (προφορεῖσθαι) e la disposizione dell'ordito su telaio verticale (Crowfoot 1936-1937, 37 con tav. 6), o rimettaggio (ἄττεσθαι/διάζεσθαι): cf. Blümner 1912, 143-145; Stefanelli 1983, 416-419.

**ἐπινοῶν:** nel v-iv sec. a.C. il verbo è attestato prevalentemente in prosa (Th. 1.70.2; X. *An.* 2.2.11) e in commedia (Ar. *Th.* 338 con Austin-Olson 2004, *ad Ar. Th.* 335-341; Alex. fr. 266.3 K-A; Men. *Ph.* 83). L'unica attestazione in tragedia si legge in [E.] *Rh.* 195.

#### fr. 5 K-A (frr. 5, 6 Kock)

a. καιροσπάθητον ἀνθέων ὕφασμα καινὸν ὦρῶν

b. λεπτοὺς διαψαίρουσα πέπλους ἀνθέων γέμοντας

1 καιροσπάθητον Toup: κηροσπάθητον codd.: καιρῷ σπαθητὸν Pierson καινῶν Phot. ὀρῶν Syn.<sup>b</sup>, Suid. S: φορῶν Toup: ὥρων Bothe κενὸν ἑώρων Borthwich 2 λεπτοὺς... πέπλους codd.: πέπλους... λεπτοὺς Meineke διαψέρουσα Phot. b ante corr.

a. battuto nel filo, di fiori, una tela nuova delle Ore

b. (una brezza) che attraversa sottili pepli carichi di fiori

Syn.<sup>1</sup> (Syn.<sup>b</sup> α 1416; Phot. α 1956; Suid. α 2494)

ἀνθέων· τὴν γενικὴν ὁμοίως τοῖς Ἴωσιν οἱ Ἀττικοί. Ἑρμῖππος Ἀθηνᾶς γοναῖς· κηροσπάθητον-ὥρων. καὶ ἐν τοῖς ἐξῆς· λεπτοὺς-γέμοντας.

*antheōn* (dei fiori): in Attico si impiega la stessa forma del genitivo come in Ionico. Ermippo nelle *Athēnas gonai*: “battuto-Ore”. E nei versi successivi: “che attraversa-fiori”.

**Metro:** tetrametro giambico

---υ ---υ| ---υ ---υ

---υ ---υ ---υ| ---υ ---υ

**Riferimenti:** Pierson 1759, 456; Toup 1790, 2.482; Meineke 1839b, 381; Meineke 1847, 139; Cobet 1858, 29; Perusino 1968, 109; Borthwich 1976, 3-4; Kassel-Austin 1986, 564-565.

**Fonte:** in Syn.<sup>1</sup> (Syn.<sup>b</sup> α 1416; Phot. α 1956; Suid. α 2494) si discute l'assenza di contrazione in Attico di ἀνθέων. La questione è legata alla distinzione delle forme omografiche ἀνθ' ὦν e ἀνθῶν e alla contrazione dei genitivi plurali dei sostantivi della declinazione di ἄνθος: una rassegna delle fonti antiche si legge in Alpers 1981, 154-155; Valente 2015, 119.

**Testo:** la citazione del secondo verso di Hermipp. fr. 5 K-A è preceduta dalla formula ἐν τοῖς ἐξῆς “nei versi successivi”, che tuttavia non garantisce nulla sulla prossimità tra i due versi: cf. *schol. ad Ar. Ra.* 93a-b, in cui ἐν τοῖς ἐξῆς è utilizzato per segnalare un rimando da Ar. *Ra.* 93 a Ar. *Ra.* 680-681. Kassel-Austin (1986, 564) decidono di stampare i due versi in un unico frammento con una spaziatura, per indicare la mancanza di successione diretta: questa scelta editoriale è poco condivisibile e, a parità di condizioni, il comportamento di Kassel-Austin nell'edizione dei frammenti dei comici non è sempre coerente. Si può fare il caso di Ar. fr. 290-291 K-A: i due frammenti vengono distinti nella numerazione della raccolta, anche se sono solo separati dall'espressione ἐν δὲ τοῖς ἐξῆς in Ath. 15.699f; cf. anche Cratin. fr. 26-27 K-A. Lo stesso principio è lecito attendersi per i due versi di Hermipp. fr. 5 K-A attraverso la ripartizione dei due versi in due frammenti diversi: per queste ragioni, utilizzo per i due versi le diciture Hermipp. fr. 5a-b K-A.

In Hermipp. fr. 5a K-A, la modifica del trasmesso κηροσπάθητον in καιροσπάθητον (Toup 1790, 2.482) è necessaria per ragioni di significato, poiché κηροσπάθητον letteralmente “di cera/nella cera ben spatolato” non dà nessun senso. La corruzione è giustificabile per lo scambio di καῖρος “filo” con una delle forme di κειρία “cinghia”, “benda” (Ar. *Av.* 617), attestato anche nelle varianti itacistiche κηρία (Sor. 2.14.1) e κειρία (PSI 4.341.7). Alla luce della facilità di scambio delle forme e dei significati tra queste parole (cf. anche EDG 1.617), la correzione in καιροσπάθητον è più che plausibile, nel contesto di un'attività tessile che richiede la voce καῖρος.

In Hermipp. fr. 5b K-A, l'ordine delle parole di λεπτοὺς... πέπλους nel testo trasmesso è stato oggetto di una proposta di inversione in πέπλους... λεπτοὺς (Meineke 1847, 139; Blaydes 1896, 29; Perusino 1968, 109), dato che in commedia πέπλος riporta di solito la *correptio Attica* nei trimetri (Ar. *Ach.* 423, *Eq.* 566, 1180, *Av.* 827) e nei tetrametri giambici (Stratt. fr. 31.1 K-A).

Tuttavia, l'assenza di *correptio Attica* per πέπλος è attestata anche nei trimetri giambici di Philippiid. fr. 25.5 K-A δι' ὃν ἀσεβοῦνθ' ὁ πέπλος ἐρράγη μέσος e un caso simile in tetrametri giambici è offerto dalla prosodia di ἄκρον di Stratt. fr. 31.3 K-A, in cui l'attesa *correptio Attica* non è riscontrata, cf. Orth 2009, *ad l.* Non ci sono sufficienti elementi, invece, per dimostrare la dipendenza di questo verso da qualche modello tragico o dalla lingua della tragedia (*pace* Cobet 1858, 29).

**Interpretazione:** in Hermipp. fr. 5a K-A, il verso distingue due gruppi di parole in asindeto, separati dalla cesura: καιροσπάθητον ἀνθέων e ὕφασμα καινὸν Ὠρῶν. Questa coordinazione in asindeto lascia pensare che il secondo *colon* (ὕφασμα καινὸν Ὠρῶν) sia l'apposizione del primo (καιροσπάθητον ἀνθέων). Dal punto di vista sintattico, il genitivo ἀνθέων non può essere retto da καιροσπάθητον, perché gli unici genitivi che possono dipendere da aggettivi deverbativi sono i genitivi di relazione o di agente (ad es. S. OC 1722-1723 κακῶν | γὰρ δυσάλωτος οὐδεὶς, cf. Smyth §1428), e non può dipendere neppure da altri elementi nella sequenza verbale trasmessa<sup>8</sup>. L'unica possibilità per spiegare la reggenza di ἀνθέων è immaginare che nel verso precedente fosse trasmesso un sostantivo: la sequenza da immaginare è, dunque, un sostantivo (nel verso precedente) seguito da un aggettivo (καιροσπάθητον), seguito da un genitivo dipendente dal sostantivo (ἀνθέων), cf. A. Sept. 64 κῦμα χερσαῖον στρατοῦ “onda terrestre dell'esercito”. Certamente il sostantivo in lacuna è un capo di vestiario, come dimostrano tutti i casi di sostantivi che reggono σπαθητός e composti (A. fr. 365 Rabe; Adesp.Tr. fr. 7.1 Kannicht-Snell; Hsch. τ 1397); il genitivo ἀνθέων in relazione a un capo di vestiario deve essere un genitivo annominale, che indica la colorazione, cf. l'impiego simile di ἄνθος con un capo di abbigliamento in Asclep. fr. 4.2 Sens ζώνιον ἐξ ἀνθέων ποικίλον “cintura di tinte variopinta”. Un peplo policromo è realizzato per Atena ogni anno in occasione delle Panatenee (E. Hec. 466-471) e forse il verso descrive la prima realizzazione di un peplo policromo per Atena, da parte delle Ore: le Ore tessono e colorano vestiti in occasione della nascita di Afrodite (Cypr. fr. 4 Bernabé; h.Hom. 6.5-6) e la possibilità che il verso rispecchi una situazione in qualche modo analoga è molto probabile.

Per Hermipp. fr. 5b K-A, la resa più plausibile<sup>9</sup> al verso è recita: “(una brezza, αὔρα) che attraversa sottili pepli carichi di fiori” (Meineke 1839b, 381). Il verbo διαψαίρω ha lo stesso significato e lo stesso soggetto che si legge in Ar. Av. 1717 αὔραι διαψαίρουσι πλεκτάνην καπνοῦ “le brezze attraversano la spira di fumo”. I pepli carichi di fiori sono quelli delle Ore come mostra il parallelo di Call. h.Ap. 80-82 σεῖο δὲ βωμοί | ἄνθεα μὲν φορέουσιν ἐν εἵαρι τόσσα περ Ὠραι | ποικίλ' ἀγινεῦσι ζεφύρου πνείνοντος ἑέρσην “i tuoi altari | sono carichi di fiori in primavera, quanti variopinti le Ore | portano al soffio rugiadoso di zefiro”, e cf. Cypr. fr. 4.3 Bernabé. Il parallelo di Callimaco attesta anche la presenza di zefiro che accompagna l'azione delle Ore e rende la possibilità di sottintendere αὔρα come soggetto di διαψαίρω ancora più probabile.

<sup>8</sup> Pierson (1759, 456) separa il composto καιροσπάθητον in καιρῶ (leggi καίρω) e σπαθητόν, ma la modifica non è necessaria, dato che non chiarisce il senso della frase, e il composto deve essere quindi conservato. Borthwick (1976, 4) propone di sostituire καινόν Ὠρῶν con κενόν ἑώρων e far dipendere ἀνθέων da κενόν: ma l'ordine delle parole sarebbe inattestato e la costruzione è difficile.

<sup>9</sup> Altrimenti: “(una donna) gratta pepli leggeri carichi di fiocchi di lana” (Borthwick 1976, 3-4). Il passo descriverebbe allora un'operazione di estrazione dei fiocchi dal filo di lana come in Philyll. fr. 21 K-A. Questa interpretazione diverge da quella proposta su due punti: l'interpretazione di διαψαίρω come “gratto”, cf. Opp. Hal. 2.115 ὄρνιθες, λάχνην δὲ διαψαίρουσι πόδεσσιν, e quella di ἀνθέων come “fiocchi di lana”. Quest'ultima accezione di ἄνθος è dubbia e l'unico passo che sembra attestare un significato simile con relativa chiarezza è Philostr. Im. 2.28. In ogni caso, l'interpretazione non funziona per una ragione tecnica: la lana si pulisce al momento della cardatura, vale a dire prima del montaggio sul telaio e non successivamente, come invece appare evidente dall'utilizzo di πέπλους.

In conclusione, Hermipp. fr. 5a K-A sembra descrivere la realizzazione di un peplo policromo da parte delle Ore probabilmente per Atena, mentre Hermipp. fr. 5b K-A sembra descrivere i pepi delle Ore attraversati da un brezza, mentre le Ore sono evidentemente in movimento, forse in processione. Il metro in tetrametri giambici e il contenuto descrittivo rendono possibile il collocamento dei due versi nella parodo o nell'agone della commedia, anche se naturalmente non è dato sapere quale sia la distanza che intercorre tra Hermipp. fr. 5a K-A e Hermipp. fr. 5b K-A, cf. **Testo**.

La *persona loquens* è incerta, ma nulla impedisce l'attribuzione al Coro della commedia, forse composto dalle Ore (cf. Hermipp. *Athēnas gonai*, **Contenuto**): il Coro può, infatti, nominare se stesso sulla scena, come dimostra il caso delle Erinni in A. *Eu.* 331.

**a. καιροσπάθητον**: “battuto nel filo”. Il termine è un *hapax* composto da καῖρος “filo” (cf. *Od.* 7.107 καιρουσσέων δ' ὀθονέων “di tessuti (di lana o lino) ben serrati”) e σπαθητός “battuto” (A. fr. 365 Radt), aggettivo verbale da σπαθάω. Per altri aggettivi composti con σπαθητός cf. Adesp.Tr. fr. 7.1 Kannicht-Snell λεπτοσπαθήτων χλανιδίων ἐρειπίοις, Hsch. τ 1397 τὸ εὐσπάθητον ἱμάτιον. Il composto è ricercato e non sarebbe sorprendente se Ermippo avesse ripreso il composto da qualche tragedia o componimento lirico adesso perduto.

Il termine καῖρος non ha un significato discusso, ma sembra indicare il “filo della cimosa” (*EDG* s.v), il filo che serve a separare la fine dei fili d'ordito, come si può dedurre da Phot. κ 60 (= Paus. Att. κ 3) καῖρος· σείρά τις ἐν ἱστῷ, δι' ἧς οἱ στήμονες διείρονται “striscia nel telaio, per la quale i fili di ordito sono intrecciati”: cf. Blümner 1912, 126-128 con n.5<sup>10</sup>. In questo caso, però, il termine καῖρος deve essere inteso nell'accezione generica di “filo di trama”, per una ragione tecnica: il filo di cimosa non può essere detto σπαθητόν, vale a dire “battuto con la σπάθη”. L'accezione di καῖρος come “filo di trama” si fonda su due elementi: (1) καῖρος è glossato a volte con il termine μίτος, un sostantivo che indica il “filo di trama”: cf. Hsch. α 4061, κ 269; *schol. ad Od.* 7.107 (= 1.333.9, 19 Dindorf); Eust. *in Od.* p. 1571.61-62 (= 1.265.20 Stallbaum). (2) in Callimaco, alcuni sostantivi derivati da καῖρος indicano genericamente il tessuto e la tessitura, senza l'ipotetica pertinenza terminologica con la cimosa, cf. Call. fr. 640 Pfeiffer καιρωστρίδες “tessitrici”; Call. fr. 547 Pfeiffer ὑδάτινον καίρωμα “lucido tessuto” (~ ὑδάτινα βράκη “lucide vesti” in Theoc. 28.11); Call. fr. 383.13 Pfeiffer καιρωτούς “tessuti”.

La σπάθη è un pettine di legno e σπαθάω è il verbo che designa l'azione di battere cassa, vale a dire stringere i fili della trama, in precedenza passati per l'ordito: cf. Blümner 1912, 154; Crowfoot 1936-1937, 147; Sonnino 2014, 116 con n.12.

**ἄνθέων**: qui e in Hermipp. fr. 5b K-A il genitivo plurale è trisillabico come in S. *El.* 896, mentre è bisillabico in Eub. fr. 103.2 K-A (metro e testo incerto) e Pherecr. fr. 51 K-A (tetrametro anapestico); la contrazione del genitivo plurale dei sostantivi del tipo ἄνθος è sempre attestata nelle epigrafi attiche, mentre le forme non contratte sono limitate ad alcune attestazioni in poesia (Threatte 1996, 134-135).

Il sostantivo ἄνθος può avere il significato di “tinta” derivata dai fiori, oltre che quello di “fiore”: questo doppio significato è attivo in *Cypr.* fr. 4.1-3 Bernabé εἶματα μὲν χροῖ ἔστο, τά οἱ Χάριτές τε καὶ Ὠραὶ | ποίησαν καὶ ἔβαψαν ἐν ἄνθεσιν εἰαρινοῖσιν | οἷα φέρουσ' ὦραι, ἐν τε κρόκῳ, ἐν θ' ὑακίνθῳ. Il significato di ἄνθος come “tinta” è attestato anche in Pherecr. fr. 51 K-A; Pl. *R.* 4.429d; Asclep. fr. 4.2 Sens (con Sens 2011, *ad l.*). Sulla tintura dei vestiti nel mondo antico cf. Ar. *Eq.* 523, *Lys.* 51; Ussher 1972, *ad Ar. Ec.* 215-217.

**ὑφασμα**: ὑφασμα “tela”, “veste”: ad eccezione del passo di Ermippo è assente in commedia, ma ben attestato in tragedia (x14).

<sup>10</sup> Tuttavia, l'identificazione di καῖρος col “filo di cimosa” non è affatto pacifica e non esistono ricostruzioni del telaio antico che attestano la presenza del filo di cimosa: sulla questione, cf. anche Wackernagel 1916, 84-85; Kretschmer 1924, 249. Non trovano sufficienti riscontri le interpretazioni di καῖρος come “asta” simile al κανών (Crowfoot 1936-1937, 46), oppure come “nodo” del filo indicato come μίτος (Hertzberg 1874, 8-10).

**Ὠρῶν:** il genitivo è di tipo soggettivo (Poultney 1936, 33-38), “fatto dalle Ore”: per vestiti fatti dalle Ore, cf. *Cypr.* fr. 4 Bernabé. Le Ore sono le tre figlie di Zeus e Themis (Hes. *Th.* 901-903), oggetto di culto in Attica (Poll. 8.106), e legate alla nascita e all’infanzia di divinità (*h.Hom.* 6.5 con Olson 2012, *ad l.*). Le Ore sono di frequente menzionate in commedia (Ar. *P.* 456; Alex. fr. 263.6 K-A) e sono trasmessi tre titoli in commedia (Ar. *Hōrai*; Cratin. *Hōrai*; Anaxil. *Hōrai*) e uno in tragedia (Adesp.Tr. *Hōrai*).

**β. λεπτοὺς... πέπλους:** si tratta di una *iunctura* ben attestata (*Od.* 7.96-97; E. *Med.* 786, 1188, 1214), che in questo caso si riferisce ai pepli delle Ore, descritti anche in Orph. *H.* 43.5-6 Ὠραι ἀειθαλέες, περικυκλάδες, ἡδυπρόσωποι | πέπλους ἐνύμμεναι δροσεροὺς ἀνθῶν πολυθρέπτων “Ore sempre verdi, che vi muovete in cerchio, d’aspetto soave, | vestite di pepli rugiadosi di tanti fiori che crescono”.

**διαψαίρουσα:** “(brezza) che attraversa”, cf. Ar. *Av.* 1717. Per il significato del verbo in relazione a tessuti cf. anche Hsch. δ 1471 διαψαίρουσι· διαπνέουσι. καὶ ψαίρειν λέγομεν τὸ ἱστίον, ὅταν ἐλαφρῶς διαπνέηται.

**ἀνθέων γέμοντας:** “carichi di fiori” può essere inteso sia come “pepli pieni di fiori raccolti nelle pieghe del vestito” per essere trasportati e deposti su un altare (cf. Call. *h.Ap.* 80-82), sia come “pepli intessuti di fiori” (cf. Orph. *H.* 43.6): in assenza del contesto, è impossibile prendere una decisione, e non è detto che le ipotesi si escludano a vicenda. Tuttavia, l’aggettivo γέμων non è utilizzato altrove per la descrizione di vestiario e quindi la resa come “pepli pieni di fiori raccolti nelle pieghe del vestito” è più probabile.

#### fr. 6 K-A (fr. 7 Kock)

*schol. ad Pl. Grg.* 326a Cufalo

τὸ ἀκκίζεσθαι ἐκ γυναικὸς εἰρήσθαι φασιν Ἀκκοὺς καλουμένης, ἣν οὕτως εὐήθη λέγουσιν ὡς ἀπὸ τοῦ ἱστοῦ θοῖμάτιον καθελομένην ἡμίεργον ἀμφιέσασθαι, εἷς τε τὸ κάτωπυρον βλέπουσαν πρὸς τὴν παρ’ αὐτῆς ἔμφασιν εἰς αὐτὸ γιγνομένην ὡς ἐτέρᾳ προσλαλεῖν γυναικί. μέμνηται ταύτης Ἑρμιππος ἐν Ἀθηνῶς γοναῖς καὶ Ἀμφίς ἐν τῷ ὁμονύμῳ αὐτῇ δράματι (Amphis *Akkō*). ἀκκίζη οὖν φησὶν ἀντὶ τοῦ ἀνοηταίνειν οἷα γυνή, μὴ εἰδέναι προσποιούμενος.

l’*akkizesthai* (fare l’Acco) raccontano che sia stato detto a partire da una donna chiamata Acco, che dicono così stupida da prendere un vestito dal telaio realizzato a metà e da indossarlo, e da chiaccherare come se fosse in compagnia di un’altra donna, guardando nello specchio, al riflesso di lei sul vetro. Di Acco si ricorda Ermippo in *Athēnas gonai* e Anfide nel dramma omonimo ad essa (Amphis *Akkō*). La parola *akkizēi* (tu fai l’Acco) dunque si dice in luogo di sei privo di intelligenza come una donna, fingendo di non sapere.

**Riferimenti:** Wilamowitz 1873, 141; Zieliński 1931, 92, 115; Winkler 1982, 137-138; D.R. West 2001, 601-603;

**Fonte:** in *schol. ad Pl. Grg.* 326a Cufalo, si discute del verbo ἀκκίζομαι e di Ἀκκώ. In riferimento a quest’ultima è citato il frammento di Ermippo. In questo caso, il materiale degli *scholia vetera* a Platone può derivare da Suet. *περὶ βλασφημιῶν* 194 Ἀκκώ Taillardat. Per riferimenti e confronti con la tradizione paremiografica e lessicale legata ad Ἀκκώ ed ἀκκίζομαι, cf. Cufalo 2007, 243.

**Interpretazione:** il nome Ἀκκώ è stato di recente accostato alla parola accadica *akkû* “civetta” (D.R. West 2001, 601-603), ma gli accostamenti etimologici più certi sono stati stabiliti col latino *Acca Larentia* ed il sanscrito *akka* (EDG s.v.). Al nome proprio sono collegati il verbo ἀκκίζομαι “fingo disinteresse” (Pi. fr. 203 Maehler; Philippid. fr. 5.2 K-A; Men. *Epit.* 526) e il sostantivo ἀκκισμός “ritrosia” (Philem. 3.14 K-A): sia il verbo ἀκκίζομαι che il sostantivo ἀκκισμός indicano un’atteggiamento che consiste in un finto disinteresse per qualcosa/qualcuno, a cui in

realtà si è interessati; per le diverse accezioni cf. Erasmo da Rotterdam *Adagia* §§1199-1200; Winkler 1982, 137 con n.5.

Sono trasmessi tre aneddoti ridicoli sul conto di Acco: (1) la scelta di indossare di un vestito semi-tessuto (Suet. περὶ βλασφημιῶν 194 Ἀκκῷ Taillardat; *schol. ad Pl. Grg.* 326a Cufalo); (2) una conversazione con la propria immagine riflessa sullo specchio, come se questa fosse un'altra donna (*schol. ad Pl. Grg.* 326a Cufalo; per le altre fonti che riportano l'aneddoto, cf. Winkler 1982, 137 n.1); (3) l'utilizzo di una spugna per battere un chiodo (Suid. α 946 τὰύτην φασὶ καὶ σπόγγῳ πάτταλον κρούειν). Tutte queste azioni hanno un chiaro potenziale comico e sono adatte alla messinscena. In particolare, il motivo dello specchio e del rispecchiamento, si ritrova in altri contesti umoristici (cf. *Philogelos* 11, 33), mentre l'aneddoto sul vestito incompleto che viene indossato da Acco stabilisce un'analogia con il contenuto di altri frammenti di Hermipp. *Athēnas gonai*, che trattano di tessuti e tessitura (Hermipp. fr. 4, 5a-b K-A).

Non è chiaro se Acco fosse un πρόσωπον oppure fosse semplicemente nominata nella commedia di Ermippo (cf. *schol. ad Pl. Grg.* 326a Cufalo μέμνηται ταύτης Ἑρμιππος ἐν Ἀθηνᾶς γοναῖς): tuttavia il titolo *Akkō* di Anfide attesta la fortuna di questa maschera in commedia e la sua presenza come πρόσωπον anche in Ermippo è più che plausibile (cf. Zieliński 1931, 115-116). Le ipotesi sul ruolo di Acco nella commedia di Ermippo hanno prodotto diverse ricostruzioni: è stata immaginata una gara di tessitura tra Atena e Acco su analogia della gara di tessitura tra Atena e Aracne (Wilamowitz 1873, 141); altrimenti, si è pensato ad Acco come una vittima del castigo divino di Atena (Winkler 1982, 138 su confronto con la menzione di Acco in Plu. *Stoic.rep.* 1040b, in cui però Atena non è nominata). Entrambe le ipotesi sollevano delle difficoltà: nel primo caso, Acco non è una tessitrice esperta come Aracne quindi l'analogia tra le due figure non è affatto evidente; quanto all'ipotesi del castigo divino di Atena a danno di Acco, questa possibilità prevede una ricostruzione della trama incentrata non sul tema della nascita di Atena, ma su una galleria di donne inefficienti come Acco (Winkler 1982, 138) e questa ricostruzione è insostenibile per la forma e la tipologia del titolo: cf. Hermipp. *Athēnas gonai*, **Titolo**.

## Ἄρτοπώλιδες (*Artopōlides*) “Panettiere”

test. i

Ar. Nu. 557

εἶθ' Ἑρμιππος αὐθις ἐποίησεν εἰς Ὑπέρβολον

quindi Ermippo a sua volta compose un dramma contro Iperbolo

test. ii

*schol. vet. (RVEM) ad Ar. Nu. 557a*

εἶθ' Ἑρμιππος· Ἑρμιππος μὲν δρᾶμα οὐκ ἐποίησεν εἰς Ὑπέρβολον, ἔοικε δὲ τὰ εἰς τὰς (δὲ πλείστας **EM**) Ἄρτοπώλιδας λεχθέντα κατ' αὐτοῦ σημαίνειν.

Ermippo non compose il dramma contro Iperbolo, ma sembra che le cose dette alle *Artopōlides* siano intese contro di lui.

test. iii

*schol. vet. ad Ar. Nu. 557b*

ἐν ταῖς Ἀρτοπώλισι πολλὰ κατ' αὐτοῦ εἶπεν Ἑρμιππος.

nelle *Artopōlides* molte cose contro di lui disse Ermippo

test. iv

*schol. Tz. ad Ar. Nu. 552c*

τὴν μητέρα· ὥς ἄρτοπώλισσαν.

la madre: come panettiera.

test. v

*schol. Tz. ad Ar. Nu. 555c*

τὴν μητέρα δῆθεν Ὑπερβόλου, ἣν ἔλεγον ἄρτοπώλιδα εἶναι.

la madre di Iperbolo che dicevano fosse una panettiera.

test. vi

*schol. Ald. ad Ar. Nu. 552*

καὶ τὴν μητέρα· τὴν Ὑπερβόλου τὴν δοκοῦσαν ἐν ταῖς Ἀρτοπώλισι

e la madre: quella di Iperbolo che compare (?) nelle *Artopōlides*

**Riferimenti:** Geissler 1969, 46; Sommerstein 2000, 442; Storey 2003, 211; Zimmermann 2011, 741; Storey 2014, 106

**Datazione:** la rappresentazione è tradizionalmente fissata tra il 420 o il 419 a.C. (Geissler 1969, 46) sulla base della menzione delle *Artopōlides* di Ermippo nella parabasi di Ar. Nu. 557 con *scholl. vett. ad l.*

Nel dettaglio, il *terminus post quem* è dato dalla menzione della commedia di Ermippo dopo il *Marikās* di Eupoli (Ar. Nu. 553-557), che è databile alle Lenee del 421 a.C. (Sommerstein 1982, 2; Storey 2003, 197-198). Il *terminus ante quem* è dato dall'esilio di Iperbolo: la parabasi rivista delle *Nuvole* di Aristofane, infatti, tratta Iperbolo come un politico ancora attivo ad Atene e questo dato favorisce la datazione della revisione delle *Nuvole* aristofanee a un periodo precedente l'esilio di Iperbolo. La data dell'esilio di Iperbolo è però oscillante tra il 417 (Bianchetti 1979, 221-248) e il 416 o il 415 a.C. (Heftner 2000, 32-59): la tradizionale datazione di Geissler (1969, 46) deve essere quindi estesa per comprendere almeno la forbice cronologica 420-417 a.C.

**Titolo:** la forma del titolo non è attestata altrove, ma per l'indicazione di attività di vendita al femminile si può confrontare con le *Stephanopōlides* di Eubulo (iv sec. a.C.).

Le ἀρτοπώλιδες svolgevano ad Atene un'attività di vendita al dettaglio dei pani (Olson-Sens 2000, *ad* Archestr. fr. 5.15-16 Olson-Sens) e non vanno quindi confuse con i fornai che impastavano e preparavano il pane (ἀρτόκοποι, cf. Sonnino 2012, 68). Le ἀρτοπώλιδες sono conosciute in commedia per la loro aggressività e litigiosità (Ar. *Ra.* 858) e sono utilizzate come maschera comica da Aristofane in due casi (Ar. *V.* 1388-1414, fr. 129 K-A). Il rapporto potenziale tra ἀρτοπώλιδες, prostituzione e lessico osceno della panificazione in commedia è stato recentemente indagato da Sonnino (2012, 67-88).

**Contenuto:** questa tipologia di titolo designa molto probabilmente il Coro della commedia.

Le *Artopōlides* corrispondono sicuramente alla commedia di Ermippo a cui allude Aristofane nella parabasi delle *Nuvole* seconde, cf. Hermipp. *Artopōlides* test. i (Ar. *Nu.* 557 εἶθ' Ἑρμιππος αὖθις ἐποίησεν εἰς Ὑπέρβολον “quindi Ermippo a sua volta compose un dramma contro Iperbolo”). La notizia dell'attribuzione è trasmessa da Hermipp. *Artopōlides* testt. ii-iii (*scholl. vet.* *ad* Ar. *Nu.* 557a-b) ed è da ritenere autentica: lo scolio sembra parzialmente contraddire l'affermazione di Aristofane, per cui Ermippo avrebbe composto la commedia contro Iperbolo e puntualizza che sono in realtà le affermazioni contenute nelle *Artopōlides* ad essere contro Iperbolo, cf. *schol. vet.* (RVEM) *ad* Ar. *Nu.* 557a εἶθ' Ἑρμιππος Ἑρμιππος μὲν δρᾶμα οὐκ ἐποίησεν εἰς Ὑπέρβολον, ἔοικε δὲ τὰ εἰς τὰς (δὲ πλείστας EM; forse da emendare in δὲ τὰ πλείστα εἰς τὰς) Ἀρτοπώλιδας λεχθέντα κατ' αὐτοῦ σημαίνειν. Un tipo di affermazione così puntuale sembra presupporre una conoscenza estesa della commedia e ha portato alla plausibile ricostruzione che la commedia di Ermippo contenesse alcuni attacchi a Iperbolo, non estesi a tutta la trama, ma circostanziati all'attacco del Coro di panettiere (Sommerstein 2000, 442; Zimmermann 2011, 741; Storey 2014, 106).

Nelle *Artopōlides*, la madre di Iperbolo aveva forse un ruolo drammatico ed era rappresentata come una panettiera (ἀρτόπωλις). Quest'affermazione è attestata nelle testimonianze tarde di Hermipp. *Artopōlides* testt. iv-vi, che però possono essere ragionevolmente sospettati come autoschediasmi dipendenti da Hermipp. *Artopōlides* testt. ii-iii.

Le argomentazioni positive a favore della presenza della madre di Iperbolo si riducono quindi a tre argomenti: (1) nel *Marikās* di Eupoli la madre di Iperbolo è paragonata a una τηλία “banco da fornaio” (Eup. fr. 209 K-A) per il suo biancore e questo avviene perché con ogni probabilità era rappresentata nelle vesti di fornaia (Sonnino 1997, 45-48; 2012, 67 n.2) o associata alla professione di panettiera. Il *Marikās* di Eupoli è la commedia menzionata da Aristofane nella parabasi delle *Nuvole* seconde poco prima di Ermippo (Ar. *Nu.* 553-557): è ragionevole pensare che, se la madre di Iperbolo ha avuto un ruolo nel *Marikās* di Eupoli ed è paragonata a un attrezzo da fornai in quanto panettiera, è difficile che Ermippo non sfruttasse questo elemento in una commedia chiamata *Artopōlides* e contenente degli attacchi a Iperbolo. (2) Nelle commedie che contengono attacchi a demagoghi, la presenza in scena della madre del demagogo è attestata nel già citato caso del *Marikās* di Eupoli (Sommerstein 2000, 440-442; Storey 2003, 204-205) e nel *Kleophōn* di Platone Comico (Pl.Com. fr. 61 K-A; cf. Sommerstein 2000, 443) e sembra quindi caratterizzarsi come un motivo ricorrente. (3) L'attività lavorativa della madre di un κωμωδούμενος è causa di ὀνομαστὶ κωμωδεῖν, come nel caso della madre di Euripide ritratta come λαχανοπώλητρια in Ar. *Th.* 387, e lo stesso poteva avvenire nella commedia di Ermippo. Nessuno di questi tre argomenti è di per sé probante, ma la loro occorrenza simultanea porta a ritenere plausibile la presenza della madre di Iperbolo nel ruolo di panettiera nelle *Artopōlides*.

Un aspetto da segnalare è offerto da alcune occasionali coincidenze contenutistiche con dei frammenti del *Marikās* di Eupoli: Hermipp. fr. 7 K-A tratta della relazione di Pisandro e gli asini come avviene in Eup. fr. 196 K-A, cf. Sonnino 2006, 41-42; Hermipp. fr. 8 K-A ha un contenuto simile a Eup. fr. 196 K-A per l'idea di andare a compiere un sacrificio, anche se probabilmente si tratta solo di un caso (Storey 2003, 211); nelle *Artopōlides* la madre di Iperbolo

è probabilmente rappresentata come una fornaia e nel *Marikās* di Eupoli la madre di Iperbolo è paragonata a una τηλία “banco da fornaio” (Eup. fr. 209 K-A), vd. *supra*.

Le restanti ricostruzioni interpretative moderne sono riportate nelle relative sezioni di commento ai singoli frammenti.

#### fr. 7 K-A (9 Kock)

†ἐνέβαινε σιγῇ Πείσανδρος μέγας αὐτός†  
ὥσπερ Διονυσίοισιν οὐπὶ τῶν ξύλων.  
†ἐλαίης ἔρεισιν ὄνον κανθήλιον

1 σιγῇ codd.: σῖγα Cobet     αὐτός delevit Cobet     αὐτὸς ἐνέβαινε σῖγα Πείσανδρος μέγας Most     3 ἐλαίης  
VE: ἐλαίης Γ<sup>2</sup>: ἔλ\* (ἔλως?) Γ: ἐλάσας Meineke     ἔρεισιν ΓE: ἔρεισεν V: ἐρεῖς τιν’ Cobet     ὄνον VE: ὄν Γ  
κανθήλιον ΓE: καθήλιον V

†avanzava in silenzio Pisandro grande, proprio lui†  
come alle Dionisie quello sulle aste.  
†di oliva l’appoggiarsi un asino da basto

*schol. vet. (RVTEM) ad Ar. Av. 1556*

ἦν δὲ καὶ τὸ σῶμα εὐέκτης, ὥς Ἑρμιππος ἐν Ἀρτοπόλιδισιν· ἐνέβαινε–κανθήλιον (poetae verba omisit **R**, post Διονυσίοισιν deficit **M**).

Era poi (*scil.* Pisandro) anche di corporatura robusta, come Ermippo nelle *Artopōlides*: “avanzava–asino da basto”.

#### Metro: trimetro giambico

†υυυ – – – υυ –υ†  
–υυυ υυυ|– υυυ–  
†υυυ υυυ υυ –υυυ

**Riferimenti:** Küster 1710, 432; Dobree 1833, 232; Fritzsche 1838, 315; Meineke 1839a, 179; Cobet 1840, 128; Hermann 1842, 507; Kock 1880, 227; Blaydes 1896, 29, 289; van Herwerden 1903, 20; White 1914, 280.

**Fonte:** il frammento di Ermippo è citato per informare della corporatura robusta di Pisandro (τὸ σῶμα εὐέκτης) in *schol. vet. ad Ar. Av. 1556*.

Il contesto di citazione del frammento s’inserisce in una raccolta di passi su Pisandro tratti dalla commedia: Eup. fr. 35 K-A (sulla codardia di Pisandro); Ar. fr. 84 K-A (sulla corruzione di Pisandro); Eup. fr. 195 K-A; il titolo *Peisandros* di Platone Comico (entrambi citati per attestare sull’esistenza di due Pisandri). Questa tipologia di scolio deriva dalle compilazioni sui κωμωδοῦμενοι, sulle quali cf. Steinhausen 1910, 6-45; Wilson 2007, 43-44; Chronopoulos 2011, 209.

**Testo:** l’assetto del testo trasmesso è problematico per i vv.1, 3. Il v.2 restituisce un trimetro completo ed è pertanto ragionevole partire da questa sequenza per ricostruire i vv.1, 3: questa considerazione esclude una serie di proposte critiche basate sulla restituzione in tetrametri giambici (*pace* Dobree 1833, 232; Hermann 1842, 507 (*prob.* Meineke 1857a, 32); White 1914, 280) o in priapaei (*pace* Fritzsche 1838, 315). Le questioni testuali sono dunque ripartite per versi.

v.1 i punti problematici del verso sono dati dalla forma σιγῇ e dal pronome αὐτός in clausola che sono qui discussi e sono stati entrambi individuati da Cobet (1840, 128). La precedente proposta di resa in trimetri del verso consiste in una riscrittura del frammento

(Meineke 1839a, 179), mentre i successivi ritocchi al verso (Blaydes 1896, 29, 289; van Herwerden 1903, 20) presuppongono in entrambi i casi questi due interventi di Cobet.

Per ottenere un trimetro, la forma σιγῆ (con *iota* sottoscritto nell'edizione di Holwerda 1991, 222) deve essere molto probabilmente corretta in σίγα (Cobet 1840, 128). La tradizione manoscritta di Aristofane attesta oscillazioni di grafia tra σίγα, σίγα e σίγαι (Ar. *Ach.* 238) oppure σιγῆς, σιγᾶς, σιγῆν e σιγᾶν (Ar. *Ach.* 778, cf. l'apparato di Olson 2002, *ad Il.*) e la correzione non è impegnativa.

Il pronome αὐτός è problematico per il metro e ci sono fondamentalmente due possibilità di intervento: l'espunzione (Cobet 1840, 128) o lo spostamento al primo piede del trimetro (Most 2014, seminario di ricerca del 2 aprile). A favore dell'espunzione, c'è la possibilità che il pronome sia stato utilizzato come glossa esegetica per identificare uno tra i due Pisandri noti nella fonte che trasmette il frammento (cf. *schol. vet. ad Ar. Av.* 1556 δύο δέ εἰσι Πείσανδροι, καθάπερ Εὐπολις ἐν Μαρικᾷ φησιν· ... (Eup. fr. 195 K-A). καὶ Πλάτων ἐν Πεισάνδρῳ περὶ ἀμφοτέρων λέγει): per un caso di espunzione del pronome αὐτός, cf. {ἄν αὐτὸν} in Alex. fr. 224.10 K-A; per un caso di annotazione marginale contenente glossa esegetica col pronome αὐτός, cf. l'annotazione marginale τῇ αὐτῇ in *PSI* 13.1302 col.ii r.1 (= E. fr. 86 col.ii v.1 Kannicht), con McNamee 2007, 257. Altrimenti, la proposta di spostamento di αὐτός all'inizio del trimetro ha il vantaggio di restituire una sequenza completa (αὐτὸς ἐνέβαινε σίγα Πείσανδρος μέγας), a patto di accogliere anche l'emendamento di σιγῆ in σίγα. Un simile sintassi con αὐτός non immediatamente precedente al nominativo con cui è concordato è attestata in poesia anche in *Il.* 2.613 αὐτὸς γάρ σφιν δῶκεν ἄναξ ἀνδρῶν Ἀγαμέμνων, 15.610-611; E. *Tr.* 1126; E. *Hel.* 558 = Ar. *Th.* 906 αὐτὸς γάρ σὲ κάμ' ἔχει λόγος.

v.3 il testo è corrotto e non c'è finora un rimedio soddisfacente: tuttavia, ὄνον κανθήλιον è una buona clausola di trimetro e probabilmente la corruttela è da circoscrivere solo alle parole ἐλαίης ἔρεισιν, che qui sono analizzate.

Il termine ἐλαίης “di ulivo” è la forma epico-ionica di ἐλαία/ἐλάα ed è di certo testo corrotto, oltre che per la peculiarità della forma, anche per il senso: l'uso di rami di ulivo in contesti dionisiaci non è altrimenti documentato. La corruttela è dovuta sicuramente alla prossimità col sintagma ἐπὶ τῶν ξύλων (v.2). Tra tutti gli interventi sul termine (ἐγέλασ' in Cobet 1840, 128; Φαλῆς ο Φάλης in Blaydes 1896, 29), quello maggiormente plausibile sembra la correzione in ἐλάσας (Meineke 1839a, 179), che ha anche il vantaggio di spiegare la presenza di ὄνον κανθήλιον “(lui) che cavalca un asino da basto”: cf. il verbo ἐλάω con asini in Hdt. 1.194.5, 2.121.4; Artem. 2.12; per l'utilizzo di ἐλάω vd. anche Ar. *Nu.* 823. La correzione in ἐλάσας è inserita all'interno di una riscrittura integrale del frammento di Ermippo da parte di Meineke (ἐπίβαινε δὴ Πείσανδρος ὁ μέγας οὐτοσί· ἢ ὥσπερ Διονυσίοισιν οὐπὶ τῶν ξύλων ἢ ἐλάσας ἔρεισον <εἰς> ὄνον κανθήλιον) e resta quindi solo una possibilità non supportata da una ricostruzione complessiva del frammento accettabile.

Anche ἔρεισιν “il trattenere” è sicuramente corrotto: il *nomen actionis* di ἐρείδω è termine raro, che ricorre nella prosa di età romana (D.H. *Comp.* 20.14; Ath. 11.488e). Tra gli interventi testuali proposti (ἔξεισιν in Küster 1710, 432; ἔρεισον <εἰς> in Meineke 1839a, 179), la correzione in ἐρεῖς τιν' (Cobet 1840, 128; *prob.* Kock 1880, 227) ha il merito di creare una sequenza logica che identifica l'ὄνον κανθήλιον e Pisandro, mediante l'inserzione di ἀντιλαβή. Resta tuttavia oscura la transizione di battuta del v.3 ἐγέλασ' :: ἐρεῖς τιν' ὄνον <ὄρᾶν> κανθήλιον. Il πρόσωπον (A.) passa bruscamente dal paragone tra Pisandro ed un fallo portato in processione alle Dionisie, all'immagine di Pisandro come un asino da basto; inoltre, <ὄρᾶν> è un'inserzione non necessaria al testo.

**Interpretazione:** nei vv.1-2 il frammento stabilisce un paragone tra Pisandro ed una statua portata in corteo alle Dionisie. Come Pisandro procede grande e silenzioso, così alle Dionisie un'icona avanza, issata in una processione sulle aste. I paragoni umoristici di solito si collocano nella cornice del simposio o in occasioni di particolari festività (cf. Dunbar 1995, *ad Ar. Av.* 804-

806), ma la presenza dell'imperfetto in questo frammento (ἐνέβαινε) spinge a collocare il paragone all'interno di un racconto.

Per l'interpretazione della perifrasi οὐπὶ τῶν ξύλων ci sono due possibilità: (1) "il fallo montato sulle due aste orizzontali": Ar. *Ach.* 243 ὁ Ξανθίας τὸν φαλλὸν ὀρθὸν στησάτω, Hdt. 2.49.1; Arist. *Po.* 1149a 2-14. (2) "la statua fallica montata sulle aste orizzontali". L'unico importante riferimento iconografico per i cortei fallici è, infatti, una coppa a figura nere (Firenze, Museo Archeologico Nazionale, 3879), databile 575-525 a.C., di provenienza ateniese, in cui si mostrano due cortei fallici che portano in processione delle statue di un comasta e un satiro. Sia il comasta che il satiro piegato in avanti sembrano parte integrante del corteo fallico: non sarebbero, quindi, aggiunte esornative di carattere mitologico, come è stato sottolineato sulla base di considerazioni sulla raffigurazione della struttura del carro, cf. Csapo 1997, 269-270. Questa iconografia è molto simile a quanto è descritto nel testo: nel frammento, infatti, s'identifica l'avanzata di Pisandro grande e silenzioso con "quello sulle aste alle Dionisie"; nella coppa di Firenze, si raffigura una gigantesca figura, montata sull'asta orizzontale del corteo dionisiaco. Non ci sono sufficienti elementi per prendere una decisione tra l'identificazione con il fallo o con una figura come quella del comasta: in entrambi casi il termine del paragone con Pisandro consiste nella grandezza e nell'umorismo generato dall'associazione incongruente.

Nel v.3 si menziona un ὄνον κανθήλιον "asino da basto" che deve ancora essere messo in relazione con la grandezza di Pisandro, perché altrimenti la fonte avrebbe plausibilmente interrotto la citazione del testo: probabilmente il paragone del v.2 introdotto da ὥσπερ è inserito a incastro in una narrazione più lunga, cf. la sintassi di Ar. *P.* 33-34 οἶον δὲ κύψας ὁ κατάρατος ἐσθίει, ὥσπερ παλαιστής, παραβαλὼν τοὺς γομφίους.

La relazione dell' ὄνον κανθήλιον con Pisandro può essere di due tipi: (1) Pisandro è identificato con un asino da basto e questa possibilità implica molto probabilmente il cambio di battuta (cf. **Testo**, v.3). L'identificazione tra uomini e asini da basto è comune in commedia (Lysipp. fr. 8.2-3 K-A; Plaut. *Cist.* 307; Pompon. *com.* 112 Ribbeck) e, nel caso di Pisandro, l'identificazione può essere stata suggerita dalla nota stazza degli asini di Acarne (Hsch. α 8832; Diogenian. 1.26), che è lo stesso demo di provenienza di Pisandro (*IG* i<sup>3</sup> 472.3-4; *schol. ad Aeschin.* 2.397 Dilts). (2) Altrimenti, Pisandro è associato a un asino da basto e questa ricostruzione presuppone quasi certamente la correzione di ἐλαίης in ἐλάσας (cf. **Testo** v.3), in modo che Pisandro possa condurre un asino da basto. A supporto di questa possibilità, può essere osservato che Pisandro ὁ μέγας è definito "conduttore d'asino" in Eup. fr. 195 K-A ἄκουε νῦν Πείσανδρος ὡς ἀπόλλυται. | (B) ὁ στρεβλός; (A) οὐκ ἄλλ' ὁ μέγας, οὐνοκίνδιος. Inoltre, in Ar. *Av.* 1559 Pisandro sacrifica un κάμηλον ἁμνόν "un agnello grande quanto un cammello", quindi enorme e proporzionato alla grandezza di chi compie il sacrificio.

L'effetto umoristico del riferimento all'asino da basto è ugualmente ottenuto o per identificazione tra l'uomo e l'asino (cf. Taillardat 1962, §452) o per l'associazione tra le due figure, come nel caso dell'asino con basto *el Gris* cavalcato da Sancho Panza in *Don Quijote de la Mancha*.

**1 ἐνέβαινε:** qui il verbo ἐμβαίνω è usato con il valore assoluto di "avanzo" (Ar. *Lys.* 1303, *Ra.* 377, *Ec.* 478), ma è anche attestato col senso di "salgo su" (Ar. *Ra.* 188, 1409), detto anche per carri o cavalli (*Il.* 5.199). In Aristofane il verbo βαίνω è evitato (x8) ed è sostituito dalle sue forme composte (x97) o da βαδίζω (x86): cf. Willi 2002, 117.

**σιγῇ:** questa forma deve essere probabilmente corretta in σίγα, cf. **Testo**, v.1. Il silenzio di Pisandro è certamente messo in relazione scherzosa con l'εὐφημία delle processioni falliche delle Dionisie: cf. Ar. *Ach.* 237-238 (Δι.) εὐφημεῖτε, εὐφημεῖτε. | (Χο.) σίγα πάς. ἡκούσατ', ἄνδρες, ἄρα τῆς εὐφημίας;.

**Πείσανδρος μέγας:** Pisandro, figlio di Glaucete, del demo di Acarne (*LGPN* ii s.v. [3]; *PAA* 771270). L'attributo μέγας per Pisandro ricorre anche in Eup. fr. 195.2 K-A e cf. Phryn.Com. fr. 21.1-2 K-A. Pisandro ricopre una serie di incarichi pubblici dal 421 a.C. (ἐπιστάτης ἀγαλμάτων,

*IG* i<sup>3</sup> 472.3) fino al 411 a.C., quando subisce la confisca dei beni e si rifugia a Sparta (Th. 8.98; Lys. 7.4): tra i più importanti, nel 415 a.C. è ζητητής nella commissione d'inchiesta per la mutilazione delle erme (And. 1.36), nel 414-413 a.C. è arconte eponimo (Lys. 25.8), nel 412 a.C. stratego (Th. 8.53), e più tardi tra i responsabili del governo dei 400 a.C. (Th. 8.67), cf. Woodhead 1954, 131-146; Hornblower 2008, *ad* Th. 8.49, 53. Come κομφοδούμενος Pisandro è oggetto di attacchi per la sua codardia (Ar. *P.* 395; Eup. fr. 35 K-A), per la ghiottoneria (Eup. fr. 99.1-4 K-A; Pl.Com. fr. 102 K-A; Adesp.Com. fr. 102 K-A) e per corruzione (Ar. *Lys.* 490, fr. 84 K-A): cf. Perrotta 2009, *ad* Pl.Com. *Peisandros*.

**αὐτός†**: il pronome deve essere espunto o da ricollocato nel primo piede del trimetro, cf. **Testo**, v.1.

**2 Διονυσίοισιν**: “alle Dionisie” con valore temporale è attestato anche in Cratin. fr. 180 K-A; Antipho 6.11; Isoc. 8.82, 12.168; sul dativo locativo e temporale in Aristofane cf. Bers 1984, 98. Il riferimento alle Dionisie deve essere inteso come rimando alle falloforie delle Dionisie Rurali: su queste festività, cf. Cole 1993, 30-32; Csapo 1997, 268; Rusten 2011, 45-49, con ulteriore bibliografia.

La desinenza del dativo plurale maschile lungo -οισι(ν) di seconda declinazione è recessiva nel v sec. a.C. rispetto alla desinenza -οις in commedia (Willi 2003, 241) e scompare dalle epigrafi attiche intorno al 420 a.C. (Threatte 1996, 31): per le desinenze lunghe del dativo plurale in Ermippo, cf. anche Hermipp. fr. 25.2, 48.6 K-A.

**οὐπὶ τῶν ξύλων**: “quello sulle aste”, vale a dire il “fallo” o una “statua” della processione dionisiaca: cf. **Interpretazione**. Per l’accezione di ξύλον come “asta”, “pertica” e l’utilizzo con ἐπί, cf. Ar. *Nu.* 1431 καπὶ ξύλου καθεύδεις; “e dormi sulla pertica?” (detto di persona che si comporta come un gallo). Le aste a cui si fa riferimento sono le due aste orizzontali, caricate sulle spalle degli uomini in processione, della coppa di Firenze (Museo Archeologico Nazionale, 3879). Delle perifrasi simili si leggono in Ar. *V.* 68, *P.* 241 ὁ κατὰ τοῖν σκελοῖν; “quello sotto le gambe?” (= “quello che te la fa fare sotto?”, detto di Polemos), e spesso ricorrono in strutture sintattiche cumulative che fanno pensare a un uso colloquiale dell’attico, cf. Ar. *Th.* 392-394; Fraenkel 1963, 285-286.

**3 †ἐλαίης ἐρείσιν**: due parole certamente da emendare, cf. **Testo**, v.3.

**ὄνον κανθήλιον**: l’ὄνος κανθήλιος indica “asino con in groppa un basto”, che è impiegato solitamente per il carico di merce, cf. Ar. *Lys.* 290; X. *Cyr.* 7.5.11 (in una similitudine tra asino oppresso dal carico e una palma piegata dal peso). L’ὄνος κανθήλιος può portare i carichi (κανθήλια) montati sul basto, e, in questo caso, il conducente lo accompagna a piedi guidandolo con una corda o con dei bastoni (Ar. *V.* 170 τὸν ὄνον ἄγων αὐτοῖσι τοῖς κανθηλίοις “(lui) che conduce a mano un asino con i suoi carichi”). Sinonimo di κανθήλιος è il termine κάνθων (Ar. *V.* 179, *P.* 82). Sull’asino (*equus hydruntinus*, *equus asinus asinus*) nel mondo greco dal punto di vista storico e culturale, cf. Griffith 2006, 205-228.

#### fr. 8 K-A (8 Kock)

φέρει νῦν ἀγῆλω τοὺς θεοὺς ἰοῦσ’ ἐγὼ  
καὶ θυμιάσω τοῦ τέκνου σεσωμένου

1 νῦν codd.: νυν Elmsley ἰοῦσ’ ἐγὼ Elmsley: οἶους ἐγὼ *Syn.*: ἰοῦσ’ ἔσω *schol. ad E. Med. B.*: εἴσω ἰοῦσ’ *schol. ad E. Med. A.* 2 σεσωμένου Sandbach: σεσωμένου codd.

orsù, adesso/quindi io vado a onorare gli dèi  
e offrirò dell’incenso, ora che mio/-a figlio/-a è stato/-a salvato/-a

[vv.1-2]

*Syn.* (*Syn.*<sup>b</sup> α 145; Phot. α 163; Suid. α 217)

ἀγῆλαι· τιμῆσαι θεόν, ἀγλαΐσαι (ἀγλαΐαις Suid.). Εὐπολις Δήμοις· ...(Eur. fr. 131 K-A). Ἀριστοφάνης Εἰρήνῃ· ...(Ar. P. 396-399). Ἑρμιππος Ἀρτοπόλιδι· “φέρε-σεσωσμένου”. Θεόπομπος Πηνελόπῃ· ...(Theopomp.Com. fr. 48 K-A).

*agēlai* (esaltare): onorare un dio, glorificare. Eupoli nei *Dēmoi*: ...(Eur. fr. 131 K-A), Aristofane nella *Pace*: ...(Ar. P. 396-399), Ermippo nelle *Artopōlides*: “orsù-salvato/-a”. Teopompo nella *Pēnelopē* ...(Theopomp.Com. fr. 48 K-A).

[v.1]

*schol. (AB) ad E. Med. 1027*

εὐνὰς ἀγῆλαι· Φρόνιχος (Phryn. PS fr. 6b de Borries) ἀγῆλαι ἀντὶ τοῦ εὐξασθαι. καὶ παρ’ Ἀριστοφάνει ...(Ar. P. 398-399) καὶ Ἑρμιππος Ἀρτοπόλιδι “φέρε-ιοῦς” ἔσω”.

*eunas agēlai* (adornare il letto nuziale): secondo Frinico (Phryn. PS fr. 6b de Borries), *agēlai* (esaltare) in luogo di *euxasthai* (pregare). Sia Aristofane (Ar. P. 398-399) che Ermippo nelle *Artopōlides*: “orsù-salvato/-a”.

**Metro:** trimetro giambico

— — — — — | — — — — —  
— — — — — | — — — — —

**Riferimenti:** Elmsley 1818, 95 n.g; Fritzsche 1836, 138; Bergk 1838, 315; Meineke 1839b, 383; Sandbach *ap.* Gomme-Sandbach 1973, *ad Men. Sam.* 609.

**Fonte:** il materiale lessicografico che trasmette il frammento di Ermippo (*Syn.*<sup>1</sup> (Phot. α 163; Suid. α 217; *Syn.*<sup>b</sup> α 145); *schol. (AB) ad E. Med. 1027*) è riconducibile all’atticista Frinico: cf. Phryn. PS fr. 6a-b de Borries.

Una glossa di Esichio (Hsch. α 435) riprende il lemma ἀγῆλω, presumibilmente dal frammento di Ermippo, senza citare però l’autore.

**Testo:** v.1 non può essere accolto l’emendamento del trasmesso *vōv* nella forma atona *vov* (*pace* Elmsley 1818, 95 n.g).

L’alternanza *vov/vōv* nei testi tragici e comici sembra unicamente prosodica (Fiorentini 2012, 180-181) e non è lecito perciò ricostruire una forma *vov* a vocale lunga. La forma *vōv* (a vocale lunga) è quella attestata quasi sempre in commedia (Ruijgh 1975, 64-67; Austin-Olson 2004, xcvi-xcviii), mentre la forma *vov* (a vocale breve) ricorre con certezza solo in un caso (Adesp.Com. fr. 1066.3 K-A; cf. Fiorentini 2012, 177 n.2). Il caso specifico di *φέρε vōv/vov* non permette di stabilire su base metrica l’adozione di una delle due forme: tuttavia, la forma perispomena è la più probabile (Fiorentini 2012, 177-178 n. 3), dato che in commedia sono attestati quasi esclusivamente casi di *vōv*. Dal punto di vista semantico, l’adozione della grafia *φέρε vōv* in tutti i casi di attestazione commedia non è vincolante per il senso di *vōv*, che è attestato con valore temporale (“ora”, “adesso”) o logico-inferenziale (“quindi”; cf. *GE* s.v. d). Il criterio di scelta tra i due significati si determina sulla base del contesto, che qui però è assente, e, per questo motivo, traduco *vōv* in questo frammento come “ora/quindi”.

La clausola del verso è trasmessa in tre forme diverse οἶους ἐγὼ (*Syn.*<sup>1</sup>), ιοῦς ἔσω (*schol. (B) ad E. Med. 1027*) e εἶσω ιοῦς (*schol. (A) ad E. Med. 1027*) ed è stata correttamente emendata da Elmsley (1818, 95 n.g) in ιοῦς ἐγὼ. La corruzione in οἶους ἐγὼ (*Syn.*<sup>1</sup>) è spiegabile come un errore itacistico di scambio οἶ-/ι- e dal fraintendimento della sintassi della frase che porta a concordare οἶους col precedente θεοὺς. La clausola ιοῦς ἔσω (*schol. (B) ad E. Med. 1027*) è problematica, dato che l’avverbio ἔσω “dentro” non è mai attestato con certezza in commedia, ma solo in passi con problemi testuali (Ar. *Lys.* 1052; Eub. fr. 39 K-A; ἔσωθεν in Phryn.Com. fr. 1 K-A); la forma attesa in commedia è, infatti, εἶσω (ad es. Ar. *Eq.* 1110, 1249, *Pl.* 768) e questo spiega probabilmente il tentativo maldestro di mantenere l’avverbio con la clausola εἶσω ιοῦς in *schol. (A) ad E. Med. 1027*. L’inserzione dell’avverbio ἔσω al posto di ἐγὼ deve essere stata suggerita dalla presenza del verbo di movimento ιοῦς(α) e dai paralleli con alcuni casi di

sacrificio animale in commedia, che sono interrotti e spostati all'interno della casa (Ar. *P.* 1020-1022, *Av.* 1056-1057; cf. Dunbar 1995, *ad Ar. Av.* 848-849). L'unico argomento che può portare a scegliere ἔσω al posto di ἐγὼ è dato dal possibile tono paratragico del frammento (Ellendt 1872, 218), che però non è possibile dimostrare con certezza.

v.2 la correzione in σεσωμένον dal tràdito σεσωσμένον si deve a Sandbach (*ap.* Gomme-Sandbach 1973, *ad Men. Sam.* 609): questa notazione ortografica è giustificata dalle osservazioni dei grammatici antichi e dai testi delle epigrafi, cf. Finglass 2011, *ad S. Aj.* 691-692 con bibliografia.

**Interpretazione:** una donna, quasi certamente una madre, esprime l'intento di onorare gli dèi e bruciare per loro dell'incenso per il salvataggio del figlio/-a. Il tono è serio, il metro è regolare e c'è almeno un punto di contatto con la tragedia, per l'espressione τοῦ τέκνου σεσωμένου (cf. E. *Andr.* 27 σωθέντος τέκνου): non è chiaro però se la battuta sia propriamente paratragica oppure semplicemente attesti un linguaggio convenzionale dal tono serio, che in commedia ricorre per la descrizione dei sacrifici (Dunbar 1995, *ad Ar. Av.* 1056-1057).

Dal punto di vista drammaturgico, queste parole sono delle precise indicazioni che annunciano l'uscita di scena della *persona loquens* (cf. in particolare Ar. *Pl.* 768-769) dalla porta della σκηνή o attraverso una delle due εἴσοδοι.

Il frammento è stato interpretato come una promessa di sacrificio pronunciata dalla madre di Iperbolo dopo che suo figlio è stato salvato (Fritzsche 1836, 138; Bergk 1838, 315; Meineke 1839a, 93) da qualche pericolo, come ad esempio un processo (Henderson 1987b, 113): l'ipotesi è suggestiva, ma indimostrabile.

**1 φέρε νῦν:** “bene, adesso/quindi”, è un'espressione composta da φέρε e da νῦν (con valore temporale o logico-inferenziale, cf. **Testo** v.1) ed è seguita dal congiuntivo aoristo, come avviene solitamente (Goodwin 1867, §85). L'espressione φέρε νῦν/νυν ricorre anche in tragedia (S. *Ph.* 1452; E. *Or.* 1281) e prosa (Pl. *Plt.* 294d), ma è maggiormente attestata in commedia (Cratin. fr. 58 K-A; Ar. *Eq.* 113, *Nu.* 731, *V.* 54, 826, 848, 1516, *Lys.* 864, 916, *Ec.* 28 ecc.). L'impiego di φέρε, riconducibile alla lingua colloquiale (López Eire 1996, 98), è finalizzato ad attirare l'attenzione e/o a mantenere il contatto tra i parlanti nella comunicazione (Stevens 1976, 42).

**ἀγῆλω:** congiuntivo aoristo di ἀγάλλω. Il verbo ricorre di solito per indicare l'azione di onorare gli dèi, cf. Ar. *P.* 399 (con Olson 1998, *ad Ar. P.* 396-399), *Th.* 128; Eup. fr. 131 K-A; Theopomp.Com. fr. 48 K-A; Pl. *Lg.* 11.931a.

**ἰοῦσ' ἐγὼ:** il participio femminile di εἶμι è altrove utilizzato in maniera assoluta (cf. A. *Ch.* 779; Crates Com. fr. 16.7 K-A διάνιζ' ἰοῦσα σαυτήν). In questo caso indica un movimento sulla scena: cf. Ar. *Pl.* 768-769 (la moglie di Carione annuncia l'entrata in casa); e vd. anche Amips. fr. 1.1 K-A ἐγὼ δ' ἰὼν, con Orth 2013, *ad I.* L'indicazione del movimento è associata con azioni di culto e onorificenza degli dèi anche in Eup. fr. 131 K-A (il Coro esce di scena) e Ar. *Pl.* 1088-1089 τῷ θεῷ γοῦν βούλομαι | ἐλθὼν ἀναθεῖναι τοὺς στεφάνους τούσδ' ὥς ἔχω (il Ragazzo si dirige verso la porta della σκηνή, ma è bloccato dalla Vecchia).

**2 θυμιάσω:** congiuntivo aoristo da θυμιάω “brucio”, solitamente il verbo è riferito all'incenso (λίβανος, λιβανωτός), ma può essere riferito anche ad altri profumi, se il complemento oggetto è specificato (Amphis fr. 27.3 K-A).

L'incenso è un prodotto che in età classica gli Ateniesi importano dalla Siria (cf. *ad Hermipp.* fr. 63.13 K-A) e in commedia è prevalentemente utilizzato in contesti di preghiera di ringraziamento (Men. *Sam.* 609) e rituali, ad esempio per propiziare uno sposalizio (Men. *Sam.* 647). Il suo utilizzo non è limitato al contesto rituale, ma è esteso anche alla profumazione del banchetto (Nicostr. fr. 27.4 K-A; Alex. fr. 252.3 K-A) e all'impiego farmacologico per diverse patologie (Criscuolo 2010, 207), tra cui l'impiego come astringente emostatico nella forma di μάννα (Hp. *Art.* 36 (= 4.162 Littré); *Epid.* 2.2.18 (= 5.90 Littré); Gazza 1956, 88).

**τοῦ τέκνου σεσωμένου:** una costruzione simile col genitivo assoluto si ritrova in E. *Andr.* 27-

28 ἐλπίς μ' ἀεὶ προῆγε σωθέντος τέκνου | ἀλκήν τιν' εὐρεῖν κάπικούρησιν κακῶν (detto da Andromaca di suo figlio). Per la grafia del participio perfetto, cf. **Testo**, v.2.

**τέκνου**: è scandito con la prima sillaba breve, in accordo alla prassi della tragedia e commedia di età classica (cf. *GE* s.v.). Nelle apostrofi il termine τέκνον rispetto al sinonimo παῖς “bambino” insiste sul rapporto di parentela tra chi parla e chi viene designato con questo nome (Dickey 1996, 72): anche in questo caso il termine è pronunciato quasi certamente dalla madre del τέκνον, anche se non è dimostrabile che τέκνον sia il termine specifico con cui una madre si rivolge sempre al proprio figlio (Dickey 1996, 65; *pace* LSJ s.v. 1; Chantraine s.v.). In commedia così come in prosa attica l'utilizzo di τέκνον è meno diffuso di παῖς (LSJ s.v. 1), ma ricorre indistintamente in contesto paratragico (Ar. *Ach.* 892 con Olson 2002, *ad l.*) o in una conversazione ordinaria (Ar. *Lys.* 7 con Henderson 1987a, *ad l.*).

#### fr. 9 K-A (10 Kock)

ὦ σαπρὰ καὶ πασιπόρνη καὶ κάπραινα

ὦ σαπρὰ omiserunt **BC** καὶ πασιπόρνη **C**: καὶ πασηπόρνη **B**: καὶ πασιπόρναι **FS**: πόρνη **A**: καὶ πᾶσι κοινή van Leeuwen κάπρενα **FS** <καὶ σοβάς> supplendum esse coniecit Meineke

oh decrepita e puttana a disposizione di tutti e troia

Poll. 7.202 (**FS, A, BC**)

Ἑρμιππος δὲ ἐν Ἀρτοπόλιδι φησὶν· ὦ σαπρὰ-κάπραινα

E Ermippo nelle *Artopolidides* dice: “oh decrepita-troia”.

**Metro**: tetrametro trocaico

— — — — | — — — — < — — — — >

**Riferimenti**: Bergk 1838, 314-315; Meineke 1839a, 93; Meineke 1839b, 384; van Leeuwen 1898, *ad Ar. Nu.* 557.

**Fonte**: nella catena onomastica di Poll. 7.202, il frammento di Ermippo è citato per attestare il termine πασιπόρνη, all'interno di un elenco di sostantivi composti da πόρνη come πορνεύτρια (Ar. fr. 124 K-A) o πορνοτελώνης (Philonid. fr. 5 K-A).

**Testo**: la correzione di πασιπόρνη in πᾶσι κοινή (van Leeuwen 1898, *ad Ar. Nu.* 557) è da escludersi perché il frammento è citato per attestare un sostantivo composto da πόρνη.

La proposta di completare il tetrametro con <καὶ σοβάς> (Meineke 1839b, 384) è teoricamente possibile (σοβάς “capricciosa” in Eup. fr. 373 K-A), ma suona molto male perché rompe il *tricolon* con un bisillabo e crea un'apostrofe quadripartita non attestata altrove.

**Interpretazione**: una donna è apostrofata come decrepita (σαπρὰ), prostituta a disposizione di tutti (πασιπόρνη) e lasciva (κάπραινα): il destinatario dell'apostrofe può essere una vecchia che per la sua libidine è associata a una prostituta (si può pensare al πρόσωπον della Vecchia, chiamata σαπρά in Ar. *Ec.* 884), oppure si tratta di una prostituta vera e propria.

In commedia le apostrofi trimembri con termini offensivi in polisindeto sono ben attestate: cf. ὦ κάπραινα καὶ περίπολις καὶ δρομάς (Phryn.Com. fr. 34 K-A); ὦ μίαρὲ καὶ Φρυγῶνδα καὶ πονηρὲ σύ (Ar. fr. 26 K-A); ὦ καὶ λέων καὶ μυγαλὴ καὶ σκορπίος (Cephisod. fr. 7 K-A); ὦ πρόδοτι καὶ παραγωγὲ καὶ μύραινα σύ (Adesp.Com. fr. 516 K-A). La serie di appellativi ingiuriosi poteva anche continuare con diversi altri appellativi: cf. Ar. *P.* 182-183; *Ra.* 465-466 con Dover 1993, *ad l.*

Il contenuto del frammento è stato interpretato come un insulto rivolto alla madre di Iperbolo (Bergk 1838, 314; Meineke 1839a, 93; Henderson 2000, 141; Sonnino 2012, 69; Rosenbloom 2014, 306). Allo stesso modo, nel *Kleophōn* di Platone Comico un frammento è stato riferito alla vecchia madre di Cleofonte (Kaibel ms. *ap.* K-A 1989, 456; Sommerstein 2000, 449; Zimmermann 2011, 753), cf. Pl.Com. fr. 57 K-A σὲ γάρ, γραῦ, συγκατώκισεν σαπρὰν ἢ ὀρφῶσι σελαχίοις τε καὶ φάγροις βορὰν “te infatti, vecchia, ha portato a vivere con lui, marcia, l cibo per cernie nere, selaci e pagri”: entrambe le ricostruzioni sono verosimili, poiché è probabile la presenza in scena delle madri dei demagoghi nelle due commedie, ma restano difficilmente dimostrabili.

ὄ: la presenza dell’interiezione in queste apostrofi offensive ricorre con regolarità: cf., oltre ai passi citati in **Interpretazione**, anche Ar. *Nu.* 1327; Griffith 1968, 8-11.

σαπρὰ: “decrepita”, in riferimento a una donna anziana anche in Ar. *Lys.* 378; *Th.* 1025; *Ec.* 884; 926; *Pl.* 1086; Pl.Com. fr. 57.1 K-A; Theopomp.Com. fr. 51 K-A; cf. Oeri 1948, 11-12.

πασιπόρνη: è un *hapax* composto da πασι- e πόρνη e significa “prostituta a (disposizione di) tutti”. Il primo termine del composto πασι- è un riconoscimento della promiscuità di etere e cortigiane (cf. Arnott 1996, *ad Alex.* 170 K-A) e la sua morfologia è accostabile al composto πασιμέλουσα (*Od.* 12.70) e ai nomi Πασιχάρηα (Alcm. fr. 107 Page), Πασιφίλη ([Arch.] fr. 331 West; un nome di etera cf. Ath. 13.594c), *Pasicompsa* (la cortigiana del *Mercator* di Plauto): forse πασιπόρνη è stato coniato da Ermippo per canzonare un nome da etera come Πασιφίλη, ma l’identificazione della donna insultata nel frammento non è chiara, cf. **Interpretazione**.

κάπραινα: “troia”, “maiala”. Il termine è riferito a una donna anche in Phryn.Com. fr. 34 K-A; Pherecr. fr. 186 K-A ed è utilizzato per designare l’eccitazione sessuale (Ael.Dion. κ 9 Erbse), così come il verbo καπράω “sono in calore”, propriamente detto di scrofe, è riferito a donne in Ar. *Pl.* 1024; Men. fr. 434 K-A. Il suffisso -αίνα individua una formazione diffusa in neoformazioni comiche e nel lessico osceno (López Eire 2002, 58-59): cf. ἀλεκτρύαινα “gallesca” (Ar. *Nu.* 666), neologismo aristofaneo da ὁ ἀλεκτρυών “il gallo” in luogo dell’atteso ἡ ἀλεκτρυών “la gallina”, e καταπύγαινα in un graffito ateniese del v sec. a.C. (Fraenkel 1954-1955, 44-45; Lang 1976, 14), da καταπύγων “rottinculo”.

#### fr. 10 K-A (11 Kock)

καὶ τάριχος πίονα

e un salacchino (nominativo maschile/caso retto del neutro) succulento (accusativo maschile)

Ath. 3.119b-c

λέγε οὖν ἡμῖν καὶ σὺ εἰ καὶ ἀρσενικῶς ὁ τάριχος λέγεται παρ’ Ἀττικοῖς· παρὰ γὰρ Ἐπιχάρμῳ οἶδαμεν. ὃν ζητοῦντα προφθάσας ὁ Μυρτίλος ἔφη· Κρατῖνος μὲν ἐν Διονυσιαλεξάνδρῳ· ... (Cratin. fr. 44 K-A). Πλάτων Διὶ Κακουμένῳ· ... (Pl.Com. fr. 49 K-A). Ἀριστοφάνης Δαιταλεῦσιν· ... (Ar. fr. 207 K-A). Κράτης Θηρίοις... (Crates Com. fr. 19 K-A). ἰδίως δ’ ἐσχημάτισται παρ’ Ἑρμίπῳ ἐν Ἀρτοπόλιδι· καὶ-πίονα.

Dicci, dunque, anche tu se anche come sostantivo maschile la parola *tarichos* (salacchino) è attestata in attico: che sia attestata in Epicarmo lo sappiamo. Mentre questi cercava una risposta, Mirtilo lo precedeva rispondendo: Cratino nel *Dionysalexandros*: ... (Cratin. fr. 44 K-A). Platone Comico nello *Zeus Kakoumenos*: ... (Pl.Com. fr. 49 K-A). Aristofane nei *Daitalēs*: ... (Ar. fr. 207 K-A). Cratete Comico nei *Theria* (Crates Com. fr. 19 K-A). In maniera peculiare è costruito (*scil.* il sostantivo τάριχος) da Ermippo nelle *Artopōlides*: “e-succulento”.

**Metro:** incerto

— — — — —

**Riferimenti:** Meineke 1839a, 94.

**Fonte:** la fonte del frammento è Ateneo, in elenco di passi che attesta l'utilizzo del sostantivo *τάριχος* in attico (Ath. 3.119b-119c). Le parole *τάριχος* e *πίονα* erano concordate nel testo di Ermippo citato da Ateneo in maniera inconsueta, come attesta la perifrasi che introduce il frammento (*ἰδίως δ' ἐσχημάτισται παρ' Ἑρμίπῳ*). La costruzione di *σχηματίζω* con avverbio è attestata nelle discussioni grammaticali con l'accezione di "costruire sintatticamente": cf. i passi da Eustazio citati in Fenoglio 2012, 282.

**Interpretazione:** il passo attesta una concordanza errata: il nome *τάριχος* è accordato con l'accusativo maschile *πίονα*. Il sostantivo *τάριχος* è attestato sia come neutro della terza declinazione (Chionid. fr. 5-\*6 K-A; Ar. fr. 639 K-A; Men. *Epit.* fr. 5 Sandbach) che come maschile della seconda declinazione (Crates Com. fr. 19.2 K-A; Ar. fr. 207 K-A) e in entrambi i casi l'accordo grammaticale con *πίονα* è errato. Tuttavia, Ateneo cita il frammento di Ermippo in una pericope (cf. **Fonte**) che elenca passi sull'impiego di *τάριχος* come sostantivo maschile e questo dato può portare a considerare più probabile un mancato accordo tra il nominativo maschile *τάριχος* e l'accusativo maschile *πίονα*, anche se entrambe possibilità di interpretazione grammaticale di *τάριχος* restano possibili.

L'errato accordo del sostantivo con l'aggettivo denota una scarsa conoscenza del greco e può essere interpretato come un'indicazione dell'origine barbara del parlante (Colvin 1999, 293; Willi 2010, 504). Così avviene per alcune false concordanze della parlata dell'Arciere scita: *τὸ πωνή* (Ar. *Th.* 1086); *ἀμαρτωλὴ γέρων* (Ar. *Th.* 1111); *τὴ γέροντο* (Ar. *Th.* 1123); *καλὴ τὸ σκῆμα* (Ar. *Th.* 1188); *ὁ γραῦς* (Ar. *Th.* 1214).

I barbarismi di questo frammento e le neoformazioni di Hermipp. fr. 12 K-A (*δοκικῶ*) sono stati tradizionalmente attribuiti alla madre di Iperbolo, per analogia con il caso della madre *βαρβαρίζουσα* di Cleofonte in Pl.Com. fr. 61 K-A (Meineke 1839a, 94). L'argomento è piuttosto debole e, inoltre, se la madre di Iperbolo è rappresentata come una *ἀρτόπωλις* (cf. Hermipp. *Artopōlides*, **Contenuto**), allora ci si aspetta che parli come una *ἀρτόπωλις* e i precedenti in commedia di battute pronunciate da *ἀρτοπόλιδες* (Ar. V. 1388-1414, fr. 129 K-A) non mostrano alcuna analogia con i casi di barbarismi e le neoformazioni qui riscontrate. Forse c'è una spiegazione migliore per questo barbarismo: la falsa concordanza di nome e aggettivo può essere attribuita a Iperbolo, dato che Iperbolo era ridicolizzato già in un altro caso per le sue improprietà linguistiche (Pl.Com. fr. 183 K-A) ed era probabilmente rappresentato nelle vesti di uno schiavo persiano nel *Marikas* di Eupoli (cf. Sonnino 2006, 40).

**τάριχος πίονα:** in questo sintagma manca l'accordo grammaticale tra nome e sostantivo, cf. **Interpretazione**. I due termini sono associati anche in Antiph. fr. 184 K-A.

Il *τάριχος* "salacchino" indica genericamente il pesce in salamoia ed è uno dei prodotti alimentari più diffusi a banchetto (Antiph. fr. 140.4 K-A; Anaxandr. fr. 51 K-A; Alex. fr. 178.8 K-A) e meno costosi sul mercato (Nicostr.Com. fr. 5.5-7 K-A; Alex. fr. 191.5-6 K-A), anche se il prezzo dipende dalla specie di pesce ed esitono delle qualità pregiate di *τάριχος* di importazione (Cratin. fr. 44 K-A; Eup. fr. 199 K-A); cf. Olson-Sens 2000, *ad* Archestr. fr. 39.1-2 Olson-Sens.

L'aggettivo *πίων* "grasso" per la descrizione di carni è l'antonimo di *λεπτός* "fine", impiegato per il *τάριχος* in Archestr. fr. 12.5 Olson-Sens. L'accezione sembra avere valore esclusivamente descrittivo: in Antiph. fr. 184 K-A si menziona un *τάριχος ἀντακαῖον... ἰ πῖον* "storione in salamoia... grasso" e lo storione ha notoriamente una carne grassa.

#### fr. 11 K-A (13 Kock)

Poll. 7.198

*γελογοῦλαι, γελογοῦλαι· εἴρηται γὰρ ἡ γελογοῦλαι ἐν Διονυσιαλεξάνδρῳ Κρατίνου* (Cratin. fr. 51 K-A), *ὥσπερ ἐν Ἀρτοπόλιδισιν Ἑρμίππου τὸ γελογοῦλαι.*

*gelgopōlai* (venditori di cianfrusaglie), *gelgopōlis* (venditrice di cianfrusaglie): è detta, infatti, *gelgopōlis* (venditrice di cianfrusaglie) nel *Dionysalexandros* di Cratino (Cratin. fr. 51 K-A), come nelle *Artopōlides* di Ermippo il *gelgopōlein* (vendere cianfrusaglie)<sup>11</sup>.

**Riferimenti:** Bergk 1838, 314.

**Fonte:** in Poll. 7.198 il verbo γελγοπωλεῖν è attribuito a Ermippo. Lo stesso verbo ricorre come lemma anche in Hsch. γ 293 ed è presumibilmente da ricondurre a Ermippo.

**Interpretazione:** il frammento attesta l'impiego del verbo γελγοπωλεῖν, un composto da γέλγος “cianfrusaglia” (il singolare γέλγος non è mai attestato da solo) e πωλέω “cerco di vendere”: cf. i nomi composti γελγοπώλης “venditore di cianfrusaglie” (Poll. 7.198) e γελγόπωλις “venditrice di cianfrusaglie” (Cratin. fr. 51 K-A). Il sostantivo γέλγη è un neutro plurale collettivo per le “cianfrusaglie” (Eup. fr. 327.4 K-A; Luc. 46.3; ma cf. Ael.Dion. p 14 *ap.* Eust. *in Il.* p. 927.54 (= 3.459.30 van der Valk)), è di etimologia sconosciuta e sembra la forma attica rispetto al sinonimo ῥῶπος (cf. Moer. γ 19), anche se ῥῶπος è comunque attestato in tragedia, commedia e prosa attica (A. fr. 263 Radt; Diphil. fr. 55.5 K-A; [D.] 34.9).

L'attività di vendere cianfrusaglie è ben immaginabile all'interno di una commedia intitolata *Artopōlides*, ma questo ovviamente non costituisce alcuna prova del fatto che il Coro della commedia fosse composto da panettiere e rigattiere (*pace* Bergk 1838, 314).

#### fr. 12 K-A (12 Kock)

Hsch. δ 2122

δοκικῶ ἀντὶ τοῦ δοκῶ. ἔπαιξε δὲ Ἑρμῖππος ἐν Ἀρτοπώλισι.

*dokikō* in luogo di *dokō* (credo). E lo ha detto in maniera scherzosa Ermippo nelle *Artopōlides*.

**Riferimenti:** Peppler 1921, 157; Kretschmer 1924, 265.

**Fonte:** come avviene in questo caso, l'impiego di παίζω ricorre nell'*interpretamentum* di numerose glosse di Esichio per indicare una parola detta in maniera scherzosa: Hsch. α 7743 (cf. Adesp.Com. fr. 287 K-A); β 1273 (cf. Cratin. fr. 103 K-A); β 1326 (cf. Ar. fr. 303 K-A); γ 95 (cf. Eup. fr. 439 K-A); δ 2157 (cf. Adesp.Com. fr. \*320 K-A); ε 2121 (cf. Ar. *P.* 756); ε 2426 (cf. Ar. fr. 813 K-A); ε 5953 (cf. Ar. fr. 566 K-A); ε 6249 (cf. Ar. *Ach.* 166); κ 4380 (cf. Cratin. fr. 352 K-A); μ 1371 (cf. Pherecr. fr. 255 K-A).

**Interpretazione:** il verbo δοκικῶ è una neoformazione comica ed è equivalente a δοκῶ. Un caso analogo è dato da ἀσπακάζομαι (Adesp.Com. fr. 287 K-A) al posto di ἀσπάζομαι. Entrambe le forme si costruiscono per l'aggiunta di un infisso ipocoristico -κ- (Kretschmer 1924, 265).

La parola δοκικῶ può dunque attestare un altro vocabolo di un parlante che non padroneggia il greco, forse un barbaro, probabilmente lo stesso di Hermipp. fr. 10 K-A: per questa interpretazione cf. Meineke 1839a, 94; Peppler 1921, 157; Colvin 1999, 293; Willi 2010, 504; vd. anche Hermipp. fr. 10 K-A, **Interpretazione**.

Ma c'è almeno un'altra possibilità: la parola δοκικῶ può essere interpretata come una neoformazione verbale da δοκῶ, prodotta su analogia degli aggettivi in -ικός e impiegata a fini

<sup>11</sup> Una nota di traduzione: Edmonds (1957, 290-291) e Storey (2011b, 287) traducono “to sell garlic” (da γέλγος) in luogo di “vendere cianfrusaglie” (da γέλγη). La traduzione è dovuta a un errore nella voce del LSJ. La giusta traduzione si legge in LSJ Suppl. s.vv. γελγοπώλης, γελγόπωλις, γελγοπωλέω.

umoristici. Si può immaginare che, al termine di una lista di aggettivi in -ικός (cf. *Ar. Eq.* 1375-1381), la parola δοκικῶ sia stata pronunciata per riprendere (e canzonare) il ricorso a questi aggettivi. Sull'impiego del suffisso -ικός in chiave umoristica cf. Peppler 1910, 428-444; Dover 1968, *ad Ar. Nu.* 318; Willi 2010, 485.

**Δημόται (*Dēmotai*)**  
“Membri del demo”

**Riferimenti:** Whitehead 1986, 338.

**Datazione:** ignota.

**Titolo:** un titolo omonimo è trasmesso per il poeta comico Posidippo (iii sec. a.C.), il cui unico frammento superstite (Posidipp.Com. fr. 10 K-A) non può essere riassegnato a Ermippo (*pace* Kaibel ms. *ap.* Kassel-Austin 1986, 571). Nel v sec. a.C., inoltre, sono attestati alcuni titoli di commedia che prendono il nome da un demo di Atene: cf. Eup. *Prospaltioi*; gli *Acarnesi* di Aristofane; Stratt. *Potamioi*; cf. anche Whitehead 1986, 338.

I demi sono i distretti territoriali dell’Attica nell’Atene di età classica, dove sono registrati i cittadini aventi pieni diritti. I δημόται sono i concittadini membri di uno stesso demo e rappresentano nell’immaginario di un ateniese la comunità civica di riferimento: cf. Sus. fr. 1.3 K-A; Ar. *Ach.* 328; *Pl.* 254; vd. anche Olson 2002, *ad* Ar. *Ach.* 319-320. La menzione dei δημόται è spesso associata con altri nomi collettivi che fanno riferimento agli altri legami comunitari civici e di parentela di un cittadino ateniese: cf. οἱ φίλοι χοῖ δημόται (Ar. *Nu.* 1209); ὦ γείτονες καὶ συγγενεῖς καὶ δημόται (Ar. *Nu.* 1322); λέγω φράτερσι, συγγενέσι, δημόταις, γεννήταις (D. 57.24). Proprio per il nesso stretto tra δημόται, γείτονες e φίλοι, i titoli delle commedie di Cratino e Eupoli (Cratin. *Geitones*; Eup. *Philoî*) possono essere formalmente accostati al titolo di Ermippo (Storey 2011b, 289)

**Contenuto:** la tipologia di titolo indica sicuramente la composizione del Coro della commedia, ma per il resto non si può affermare nulla con certezza: nei frammenti superstiti si tratta di un uomo che si lamenta di essere stato rasato a metà (Hermipp. fr. 13 K-A), espressioni proverbiali (Hermipp. fr. 16 K-A) o colloquiali (Hermipp. fr. 14 K-A), interiezioni (Hermipp. fr. 18 K-A), oggetti di uso comune (Hermipp. fr. 15, 17, 19 K-A), termini tecnici o espressivi relativi alla retorica e all’istruzione (Hermipp. fr. 20-21 K-A).

**fr. 13 K-A (14 Kock)**

οἴμοι, τί δράσω σύμβολον κεκαρμένος;

οἴμη **F**

povero me, che devo fare, ora che mi hanno rasato per metà?

Poll. (**F**, **ABCL**) 9.70-71

εἴη δ’ ἂν καὶ σύμβολον βραχὺ νόμισμά τι ἢ ἡμίτομον νομίσματος. ὁ γοῦν Ἑρμιππος ἐν μὲν Φορμοφόροις λέγειν ... (Hermipp. fr. 61 K-A), ἐν δὲ τοῖς Δημόταις· οἴμοι-κεκαρμένος; κεκάρθαι ἔοικε τὸ ἥμισυ, ὥστε ἢ ἐκ θατέρου μόνου τετυπῶσθαι τοῦτο δεῖ τὸ νομισμάτιον νοεῖσθαι, ἢ διαιρεῖσθαι ὥς ἔχειν τὸ μέρος ἐκάτερον, τὸν τε πιπράσκοντα καὶ τὸν ἀνοούμενον, ἐπὶ συμβόλῳ τοῦ τὸν μὲν τι προειληφέναι, τῷ δὲ ἐνοφείλεσθαι.

e potrebbe essere anche il *symbolon* una piccola moneta o una metà di moneta. Ermippo, per esempio, nei *Phormophoroi* dice: ... (Hermipp. fr. 61 K-A), e nei *Dēmotai*: “povero me–metà?” Sembra che sia stato rasato a metà, sicché o bisogna intendere che questa monetina è stata impressa solo da un lato, oppure che è stata divisa, in modo che ciascuno dei due ha la sua parte, quello che acquista e quello che vende, a contrassegno del fatto che uno ha preso in anticipo qualcosa, ma che all’altro sono dovuti dei soldi.

**Metro:** trimetro giambico

— — — — | — — — — — — — —

**Riferimenti:** Dobree 1833, 234; van Leeuwen 1904, 38; Bain 1982, 9.

**Fonte:** il frammento è tratto da una pericope di Polluce (Poll. 7.70-72), in cui si cerca di dimostrare il significato di σύμβολον come “piccola moneta” o “metà di moneta”, in luogo del solito valore di “tessera”. Tutti i passi citati da Polluce nella pericope (Hermipp. fr. 61, 13 K-A; Ar. fr. 41 K-A; Archipp. fr. 8 K-A) possono essere letti senza presupporre il senso di σύμβολον come “moneta” (Casaubon 1600, 142; Gauthier 1972, 70 n.25) e, probabilmente, Polluce (o la sua fonte) ha ricostruito il senso di σύμβολον come “moneta” dal contesto dei passi, che trattano di commerci (Hermipp. fr. 61 K-A), oppure accostano il σύμβολον a degli oboli (Ar. fr. 41.1 K-A).

Il frammento è citato per l'espressione σύμβολον κεκαρμένος, che Polluce giustamente intende in riferimento a una rasatura del corpo (κεκάρθαι ἔοικε τὸ ἡμῖς “sembra che sia stato rasato a metà”)<sup>12</sup>. La relazione della rasatura qui descritta col σύμβολον è stata spiegata da Polluce sia attraverso l'analogia con una moneta impressa da un lato solo (ἐκ θατέρου μόνου τετυπῶσθαι), sia attraverso l'analogia con una moneta divisa in due (διαίρεσθαι). Entrambe le interpretazioni di Polluce non funzionano, perché attribuiscono impropriamente a σύμβολον il senso di “moneta”.

**Testo:** nel codice F di Polluce un errore di itacismo (-οι/-η) porta allo scambio di οἷμοι con οἷμη.

**Interpretazione:** un uomo si dispera (οἷμοι, τί δράσω) perché si accorge di essere stato rasato sulla testa e/o sul viso in maniera incompleta (σύμβολον κεκαρμένος).

Il motivo della rasatura incompleta ricorre in alcuni episodi dal potenziale umoristico o farsesco: cf. Hdt. 2.121.δ.6 (un ladro rade a metà le guardie di Rampsinito addormentate); Ar. *Th.* 227 τὴν ἡμίκραιραν τὴν ἑτέραν ψιλὴν ἔχων; (Euripide chiede a Parente se vuole rimanere con una rasatura a metà); Alciph. 3.30.3-5 (episodio di rasatura a metà per opera di un barbiere incompetente, con successiva derisione a simposio della vittima inconsapevole); la scena della rasatura in Lorenzo da Ponte, *Barbiere di Siviglia*, atto secondo. Il parallelo con Aristofane è particolarmente significativo, perché attesta la fortuna teatrale della scena della rasatura a metà sulla scena ateniese del v sec. a.C.

L'affermazione di disperazione di chi pronuncia questa battuta lascia pensare a una rasatura inconsapevole, come ad esempio una rasatura durante il sonno: cf. Hdt. 2.121.δ.6; *Philogelos* 56 (uno σχολαστικός è rasato nel sonno da un barbiere). Altrimenti si può pensare a una rasatura forzata, forse dovuta alla necessità di un travestimento (cf. Ar. *Th.* 227) o come un atto di sfregio e ignominia.

**οἷμοι, τί δράσω:** l'espressione è attesata a inizio di trimetro in Ar. *Nu.* 844 e si legge a inizio di verso anche in tragedia: per tutte le attestazioni in Sofocle e Euripide, cf. E. *Ph.* 1310 con Mastronarde 1994, *ad l.* L'alta ricorrenza di οἷμοι, τί δράσω in tragedia non è ovviamente un motivo sufficiente per sospettare un impiego paratragico, che è assente anche in Ar. *Nu.* 844. Per l'impiego del congiuntivo nelle interrogative cf. Goodwin 1867, §88.

**σύμβολον κεκαρμένος:** il sostantivo σύμβολον è un accusativo interno con valore avverbiale dipendente da κεκαρμένος, cf. Ar. *Ach.* 849 κεκαρμένος μοιχόν “rasato come un adultero”; *Th.*

<sup>12</sup> Si è pensato all'idea di “raschiare” (Müri 1931, 3-4 = 1976, 5 “abgeschabt sei (κεκάρθαι)”) in relazione alla moneta, ma l'impiego di κείρω con monete è inattestato. Questa resa comporta una lettura errata del frammento ermicopeo: il frammento, infatti, è stato parafrasato anche come “povero me, che devo fare, ora che sono senza un *symbolon* (= soldo)” (cf. Casaubon 1600, 142; Müri 1931, 4 = 1976, 5); σύμβολον sarebbe accusativo di relazione e κεκαρμένος prenderebbe il valore metaforico di “pelato”, “tosato” che si legge in Herod. 3.39 (cf. anche Taillardat 1962, §535), ma contro questa lettura è stato giustamente obiettato da Bain (1982, 9) che Polluce parla di Hermipp. fr. 13 K-A in riferimento a un taglio di capelli (κεκάρθαι ἔοικε τὸ ἡμῖς).

838 σκάφιον ἀποκεκαρμένην “rasata a tonsura circolare”. Questo tipo di costruzione del participio con l’acusativo interno avverbale che indica un tipo di acconciatura di capelli, barba o peli pubici è ben attestato in commedia, cf. ancora Ar. Av. 806; Lys. 151; Eup. fr. 313.2 K-A; Bain 1982, 7-10; Austin-Olson 2004 *ad* Ar. Th. 838-839 con bibliografia.

**σύμβολον**: l’associazione tra σύμβολον e la tipologia di rasatura qui descritta consiste semplicemente nel fatto che la rasatura è incompleta, così come il σύμβολον è la metà incompleta di una tessera (*recte* Dobree 1833, 234). Il termine σύμβολον in questo passo ha il senso di “tessera” e non di “moneta” (cf. van Leeuwen 1904, 38; **Fonte**). Sul σύμβολον nell’antichità, cf. Page 1938, *ad* E. Med. 613; Hermipp. fr. 61 K-A, **Interpretazione**.

#### fr. 14 K-A (15 Kock)

νῦν δ’ οὐδ’ ἀφύην κινεῖν δοκεῖς

κινεῖν Musurus: κινεῖ A: κιχεῖν Bothe

e/ma adesso non dai l’impressione di muovere un avannotto

Ath. 7.285e

ἐπὶ τοῦ ἐνικοῦ Ἑρμῖπος Δημόταις (Δημόταις τὸ ἐνικόν A: τὸ ἐνικόν *delevit* Casaubon): νῦν δ’ —δοκεῖς  
al singolare Ermippo (*scil.* usa la parola ἀφύη) nei *Dēmotai*: “e/ma ora–avannotto”

**Metro**: incerto, si tratta di un trimetro incompleto o un dimetro giambico.

— — — — —

**Riferimenti**: Musurus 1514a, 102 r.46; Bergk 1838, 316; Bothe 1855, 133; van Herwerden 1903, 20; Storey 2011b, 289.

**Fonte**: la sezione di Ateneo sull’ἀφύη (Ath. 7.284f-286a) si apre con una discussione grammaticale sulla possibilità di utilizzo del termine al singolare (Ath. 7.284f) con la citazione di Aristonym. fr. 2.2 K-A, che è ripresa in Ath. 7.285e con la citazione di Hermipp. fr. 14 K-A; Call.Com. fr. 10 K-A; Aristonym. fr. 2.2 K-A.

Nella pericope di testo citata l’espunzione di τὸ ἐνικόν (Casaubon 1597, 285) è necessaria per evitare la ripetizione con ἐπὶ τοῦ ἐνικοῦ.

**Testo**: la correzione di κινεῖ in κινεῖν (Musurus 1514a, 102 r.46) è necessaria per la sintassi del frammento: per un altro probabile scambio di -ει/-εῖν, cf. Hermipp. fr. 57.4, **Testo** (*ap.* Ath. 12.524f).

Bothe (1855, 133) propone di modificare κινεῖν in κιχεῖν e pensa a un uomo talmente povero che non riesce neppure a procurarsi un avannotto, ma κιχεῖν è raro in commedia e la correzione non è necessaria.

**Interpretazione**: l’ἀφύη “avannotto” è un pesce di piccole dimensioni e il passo deve essere inteso come un’espressione idiomatica: οὐδ’ ἀφύην κινεῖν “non muovere nemmeno un avannotto” sarebbe equivalente a Ar. Lys. 474 κινουῖσα μηδὲ κάρφος “(lei) che non muove nemmeno una pagliuzza” (*recte* van Herwerden 1903, 20; cf. anche Herod. 1.54; 3.67; Taillardat 1962, 118 n.3). In greco sono attestate altre espressioni proverbiali o idiomatiche con ἀφύη, cf. πρὸς τῆς ἀφύης τῆς ἡδίστης (Call.Com. fr. 10 K-A) da intendersi come giuramento o invocazione; e, soprattutto, ἴδε πῦρ ἀφύη “l’avannotto ha visto il fuoco” (Clearch. fr. 81 Wehrli = Archestr. fr. 61 Olson-Sens; cf. anche Erasmo da Rotterdam *Adagia* §1112), equivalente

all'espressione "detto, fatto", dato che il pesce cuoce subito in frittura<sup>13</sup>. La diffusione di simili espressioni è anche indice della facile reperibilità nell'Atene di età classica dell'ἄφύη (Ar. *Ach.* 901-902; Olson-Sens 2000, *ad* Archestr. fr. 11.1 Olson-Sens).

Le altre ricostruzioni del frammento sono da scartare: un valore osceno del tipo "non sembri sbattere nemmeno un'etera" (cf. Bergk 1838, 316; Storey 2011b, 289) è difficile da supportare. Il termine ἄφύη è certamente attestato anche come il soprannome di etère in (Hyp. fr. 24 Jensen; Apollod. *FGrHist* 224 fr. 210; Antiph. Jun. *FGrHist* 349 fr. 1; cf. Ath. 13.586a-b) ma il fatto che ἄφύη sia il soprannome di alcune etère, non implica che ἄφύη possa essere utilizzato per indicare un'etera qualsiasi. I casi di Archipp. fr. 19 K-A e Antiph. fr. 27.23 K-A non offrono evidenze certe a questo proposito.

La parafrasi del frammento come *ne hilum quidem proficere videris* "non sembri muoverti nemmeno di un pelo" di Kaibel ms. (*ap.* Kassel-Austin 1985, 569; cf. Lucil. fr. 1021 Marx *proficis hilum*) per essere corretta avrebbe bisogno di un verbo intransitivo e non di κινεῖν.

**νῦν δ'**: l'assenza del contesto non permette di prendere una decisione definitiva tra il valore di νῦν temporale ("e/ma ora"; cf. Ar. *Av.* 523, *Lys.* 903) o logico-inferenziale ("quindi"/"invece"; cf. Th. 1.122.2 con *GE* s.v. νῦν d), anche se le due accezioni sono molto simili e tendono a sovrapporsi.

**οὐδ' ἄφύην**: cf. Ar. *V.* 91 οὐδὲ πασπάλην "neppure un fuscello", detto di cosa molto piccola. Qui la particella ha valore responsivo (Denniston 1950, 194-196) e precede immediatamente il termine ἄφύην, a cui è riferita.

**ἄφύην**: l'ἄφύη indica l'"avannotto", "bianchetto" ed è un termine generico che indica il primo stadio del ciclo vitale di un qualsiasi pesce dell'ordine dei *Clupeiformes* (alice, acciuga, sardina; cf. Keller 1913, 336, 356; Thompson 1947, 21-23; Pellegrino 2000, *ad* Ar. fr. 520.1 K-A) e, non a caso, è utilizzato anche il termine ἄφρός (Arist. *HA* 569a 29), equivalente all'italiano "schiuma di mare", per via dell'aspetto bianco degli avannotti. L'impiego del sostantivo al singolare in attico era oggetto di discussione (cf. Hsch. α 8804; Eust. *in Od.* p. 1657.44 (= 1.380.23-24 Stallbaum)), ma sono diversi i casi in commedia in cui la forma del singolare è impiegata (Ar. fr. 520.1 K-A; Aristonym. fr. 2.2 K-A; Call. Com. fr. 10 K-A).

**κινεῖν**: stesso impiego di Ar. *Lys.* 474; l'accezione oscena (ad es. Ar. *Ach.* 1052; *Ra.* 148) del verbo è da escludersi, cf. **Interpretazione**.

**δοκεῖς**: "(non) dai l'impressione di". Questa costruzione di δοκέω con infinito in frasi negative è ben attestata in commedia (Ar. *Eq.* 1146; *P.* 1051; *Pl.* 837; Eup. fr. 194.2 K-A (= Pherecr. fr. dub. 285 K-A) ἀτόπως καθίζων κούδὲ γινώσκειν δοκῶν), tragedia (E. *Hipp.* 119, 463; *Med.* 67) e prosa (Pl. *Euthphr.* 5c).

#### fr. 15 K-A (16 Kock)

ἔχοντες ἴσον ἀσπίδιον ὀγκίῳ

ἔχοντος Kock ὄγκον FS

(loro) che hanno un piccolo scudo pari a un cesto di vimini

Poll. (FS, ABCL) 10.165-166

τὸ δὲ ὄγκιον σκευὸς πλεκτὸν εἰς ἀπόθεσιν σιδήρου ἢ ἄλλων τινῶν, παρὰ δ' Ὀμήρῳ (*Od.* 21.61) τῶν Ὀδυσσέως πελέκεων. Ἑρμιππος δ' ἐν Δημόταις ἔφη ἔχοντες-ὀγκίῳ.

<sup>13</sup> Al contrario, l'espressione ἀφύων τιμή "un onore da avannotti" è stata interpretata come equivalente di "un onore piccolo", "da persone modeste" (Diogenian. 1.42; Apostol. 4.60; Erasmo da Rotterdam *Adagia* §1714) a partire da una lettura non esatta del contesto di Ar. *Ach.* 640, per cui cf. Olson 2002, *ad l.*

e l'*onkion* (cesto) è un recipiente intrecciato per la deposizione del ferro o di altri attrezzi, in Omero (*scil.* l'*onkion*) delle asce di Odisseo (*Od.* 21.61). Ermippo nei *Dēmotai* dice: “(loro) che hanno–vimini”.

**Metro:** l'interpretazione metrica resta incerta tra un trimetro giambico (υ—υυυ —υυυ—I υ—<υ—>; Meineke 1823, 533 n.\*) oppure una successione di tre peoni e un cretico (<—υυ>υ —υυυ —υυυ —υ—; cf. *Ar. Ach.* 287-292; Kock 1880, 229).

**Riferimenti:** Meineke 1823, 533 n.\*; Kock 1880, 229.

**Fonte:** in Poll. 10.165-166 il frammento di Ermippo è citato, assieme a *Od.* 21.61, come l'unica attestazione in poesia del sostantivo ὄγκιον.

**Testo:** la proposta di emendare il trasmesso ἔχοντες in ἔχοντος (Kock 1880, 229) è fondata sull'assunto che un predicato al plurale non può reggere un sostantivo con valore distributivo al singolare, ma cf. Crates Com. fr. 18.1 K-A; X. *An.* 4.7.16; Kühner-Gerth 1.14-15.

**Interpretazione:** il frammento può essere interpretato in due modi diversi che dipendono dall'accezione di ἴσον in riferimento alle dimensioni (“simile a”), oppure al materiale di realizzazione dell'ὄγκιον (“uguale a”).

Con la prima accezione, si può intendere ἔχοντες ἴσον ἀσπίδιον ὀγκίῳ come il possesso di un piccolo scudo di metallo di grandezza pari a un ὄγκιον, uno scudo delle dimensioni di una cesta di vimini: piccoli scudi (μικρὰ ἀσπίδια) sono nascosti all'interno di vasi (ἐν δ' ἄγγεσι) per introdurre segretamente armi in città in Aen.Tact. 29.6.

Altrimenti, ἴσον ἀσπίδιον ὀγκίῳ significa che il piccolo scudo ha la stessa fattura di un cesto di vimini, e perciò verosimilmente è di forma tonda e concava ed è di vimini. Gli scudi intrecciati di vimini (ἀσπίδες οἰσύϊνοι) sono conosciuti nel mondo greco (Th. 4.9.1; X. *HG* 2.4.25) e, col nome di γέρρα, sono impiegati anche dalle popolazioni barbare (Hdt. 7.61.1; 9.61.3; 9.99.3; X. *An.* 1.8.9; 2.1.6; Borthwick 1999, 624 = 2015, 186-187). L'accostamento semantico tra questa descrizione di scudo e il termine ἰτέον, a lungo ritenuto un sinonimo di γέρρον, è più complesso da dimostrare (*pace* Kassel-Austin 1986, 569): molto probabilmente, infatti, il termine ἰτέον significa “scudo di legno di salice” e non “scudo intrecciato con legno di salice”, cf. Wilkins 1993, *ad E. Heracl.* 376.

**ἀσπίδιον:** il diminutivo ἀσπίδιον (ἀσπίδ- + -ιον) “piccolo scudo” è detto in riferimento alle dimensioni dell'oggetto (cf. Aen.Tact. 29.6; 30.2; Petersen 1910, 147). Questa forma è attestata anche in Men. fr. 676 K-A ἀσπίδιον ἐπριάμην τι καὶ μαχαίριον “mi compravo uno scudino ed una lametta”; Thphr. *Char.* 21.6 ἀσπίδιον χαλκοῦν ποιῆσαι, ὃ ἔχων (detto di un piccolo scudo fabbricato per una taccola).

**ὀγκίῳ:** il termine ὄγκιον (attestato anche nella forma ὀγκίον in Theognost. *Can.* p. 123.27 Cramer (= Hdn. 1.361.3 Lentz)) è di etimologia incerta: può derivare da ὄγκος “massa” oppure da ὄγκος “punta” (*EDG* s.v.; per un'altra etimologia vd. Petersen 1910, 49). La terminazione in -ιον di questo sostantivo, però, non deve essere interpretata come un diminutivo (Petersen 1910, 2). La parola indica un cesto di vimini (Poll. 10.165), utilizzato per la deposizione di armi (*Od.* 21.61).

#### fr. 16 K-A (17 Kock)

Hsch. o 1920

οὐ φροντὶς Ἰπποκλείδῃ· παροιμία, ἥς μέμνηται καὶ Ἑρμιππος Δημόταις.

non importa a Ippoclide: proverbio, che ricorda anche Ermippo nei *Dēmotai*.

*Syn.*” (Phot. o 697; Suid. o 978)

οὐ φροντὶς Ἴπποκλείδῃ παροιμία, ἥς μέμνηται Ἑρμῖππος ἐν Δημόταις. Ἴπποκλείδης ὁ Τισάνδρου μέλλων γαμεῖν Ἀγαρίστην τὴν Κλεισθένους τοῦ Σικυωνίου θυγατέρα τοῦ τυράννου ἐν αὐτῇ τῇ τῶν γάμων ἡμέρᾳ, ἀπωρχήσατο περιττῶς μεταβουλευσαμένου δὲ τοῦ Κλεισθένους, καὶ Μεγακλεῖ τῷ Ἀλκμαίωνος τὴν θυγατέρα δόντος, πρὸς δὲ τὸν Ἴπποκλείδην φανερώς εἰπόντος, ὅτι ἀπώρχεται τὸν γάμον τὸν Ἀγαρίστης· ὑποτυχὼν ἔφη· οὐ φροντὶς Ἴπποκλείδῃ.

non importa a Ippoclide: proverbio, che ricorda anche Ermippo nei *Dēmotai*. Ippoclide, figlio di Tisandro, avendo intenzione di sposare Agariste, la figlia del tiranno Clistene di Sicione, il giorno stesso delle nozze, danzò in maniera stravagante. E Clistene cambiò parere e, avendo deciso di dare la figlia a Megacle, figlio di Alcmeone, disse a Ippoclide chiaramente che era danzato via dalle nozze con Agariste. E quello replicò: “non importa a Ippoclide”.

**Metro:** Kock (1880, 229) ha interpretato il metro della frase come fine di tetrametro giambico (<x- - - x- - -> - - - - - - - -), mentre Kassel-Austin (1986, 569) pensano a verso costituito da un metro giambico e un baccheo (Ar. *Ra.* 416-417, 419-420, 422-423 ecc.). Anche un dimetro giambico catalettico è possibile (- - - - - - - -), cf. Erasmo da Rotterdam *Adagia* §912 *est enim versus iambicus dimeter catalecticus*.

**Riferimenti:** Kock 1880, 229; Kassel-Austin 1986, 569; Macía Aparicio 2006, 19-26.

**Fonte:** l’attribuzione della frase οὐ φροντὶς Ἴπποκλείδῃ a Ermippo si legge solo in Hsch. o 1920; *Syn.*” (Phot. o 697; Suid. o 978), ma la tradizione paremiografica ed esegetica sul apoftegma è ben più ramificata, cf. Theodoridis 2013, 128.

**Interpretazione:** il detto οὐ φροντὶς Ἴπποκλείδῃ “non importa ad Ippoclide” risale a una vicenda narrata in Hdt. 6.129.1-4. Il tiranno Clistene di Sicione deve trovare un marito per sua figlia Agariste e ospita in casa ricchi e potenti aristocratici, tra i quali l’ateniese Ippoclide. In occasione del banchetto che avrebbe stabilito il futuro sposo di Agariste, Ippoclide chiede all’auleta di intonargli una musica per danzare. Ippoclide chiede quindi di farsi portare una tavola, sulla quale inscena delle mosse di danza, poggiandosi con la testa sulla tavola e gesticolando con le gambe (τὴν κεφαλὴν ἐρείσας ἐπὶ τὴν τράπεζαν τοῖσι σκέλεσι ἐχειρονόμησε): questo episodio ha numerosi contatti col ridicolo<sup>14</sup>. Per questo gesto, Clistene rifiuta di concedere in sposa sua figlia Agariste a Ippoclide con le parole ἀπορχήσαό γε μὲν τὸν γάμον “sei danzato via dal matrimonio”. Ippoclide risponde con il detto οὐ φροντὶς Ἴπποκλείδῃ “non importa ad Ippoclide”. La risposta di Ippoclide ha una discreta fortuna nella letteratura greca (Plu. *Herod.* 867b; Luc. 65.15; [Luc.] 82.29; Jul. *Or.* 182b; [Lib.] *Ep.* 1545.5; cf. anche Macía Aparicio 2006, 20) e nella paremiografia (cf. **Fonte**).

Non è chiaro se Ermippo conosca l’aneddoto su Ippoclide per mediazione della versione erodotea oppure no: certamente Erodoto parla di un proverbio dopo aver citato la frase (Hdt. 6.130.1 ἀπὸ τούτου μὲν τοῦτο ὀνομάζεται) e, quindi, Ermippo poteva menzionare un’espressione proverbiale ad Atene, non necessariamente dipendente dal racconto di Erodoto.

L’aneddoto così come raccontato in Erodoto ha una chiara valenza filoalcmeeonidea, ma la citazione isolata del proverbio di Ippoclide nella commedia di Ermippo può avere qualsiasi significato: una rivendicazione di indipendenza, interpretabile in senso politico, poetico oppure

<sup>14</sup> (1) La danza a testa in giù su una tavola è l’attributo di danzatori nani, come attesta la coppa attica 471 del Museo Civico di Todi (Dasen 1990, 191-207 fig.6); un danzatore nano che porta il nome di [Ἴππο?]κλειδης è raffigurato nel cratere a colonnette della Erlanger Kunstsammlung, attribuito alla scuola di Polignoto (450-425 a.C. circa; ARV 1079.6; Lippold 1937, 44 e tav.14). (2) Lo stravolgimento di passi di danza è proprio di buffoni a simposio come Filippo in X. *Smp.* 2.21-22 (con Huss 1999, *ad l.* per le successive attestazioni). Lo stravolgimento di passi di danza è al centro anche della scena finale di descrizione della danza dei Carcineti in Ar. V. 1516-1531. (3) La testa in giù è un motivo legato alla comicità dei Cercopi, che vengono catturati da Eracle e portati su un palo a testa in giù, cf. Hermipp. *Kerkōpes*, **Titolo**.

una sentenza di carattere etico generale pronunciata da un protagonista della commedia: esistono, infatti, in commedia alcune frasi proverbiali che fanno riferimento ad avvenimenti storici, ma sono del tutto slegate dal contesto originario di riferimento. Un caso è offerto dallo scambio tra Hermes e Trigeo in Ar. P. 361-363. Trigeo dichiara di rimuovere dei massi per liberare Opora, Hermes gli chiede cosa abbia in mente di fare e Trigeo risponde οὐδὲν πονηρόν, ἀλλ' ὅπερ καὶ Κιλλικῶν “niente di male, come Cilliconte”: Cilliconte è un personaggio storico (Theopomp. *FGrHist* 115 fr. 111) che durante il tradimento della sua città, Mileto (oppure Samo oppure Siro, cf. *scholl. ad Ar. P.* 363a-f), rispose πάντα ἀγαθὰ “ogni bene” a chi gli aveva chiesto cosa avesse in mente di fare.

οὐ φροντὶς: “non importa”, con omissione del verbo essere, è costruito col dativo anche in E. *Med.* 346; fr. 34 Kannicht; Critias fr. 17.3 Snell; Luc. 13.1. Sulla parola φροντὶς in Aristofane cf. Denniston 1927, 120.

**Ἰπποκλείδης**: Ippoclide figlio di Tisandro (*LGPN* ii s.v. [1]; *PAA* 538230) della casata aristocratica dei Filaidi ha ricoperto la carica di arconte ad Atene nell'anno 566-565 a.C.

Il nome Ἰπποκλείδης sembra essere stato impiegato nel senso di organo genitale femminile (τὸ τῆς γυναικὸς μόριον) in Ar. fr. 721 K-A (*ap.* Hsch. ι 835), ma non è detto che l'Ippoclide di Ar. fr. 721 K-A debba corrispondere a Ippoclide figlio di Tisandro e probabilmente il contesto comico di riferimento, da cui è tratta a glossa di Esichio, è stato confuso o frainteso (cf. Kassel-Austin 1984, 368). Tuttavia, a partire dalla lettura di una glossa dal contenuto simile (Hsch. ι 845), è stato ricostruito un gioco osceno tra ἵππος “pene” e il nome di Ἰπποκλείδης, che suonerebbe come “Colui-famoso-per-il-pene” (Macía Aparicio 2006, 25-26): questa interpretazione deve essere integrata con l'altra allusione oscena ipotizzata nella battuta di Clistene, ἀπορχήσαό γε μὲν τὸν γάμον “sei danzato via dal matrimonio”, che dovrebbe essere intesa come un gioco paretimologico tra ἀπορχέομαι e ὄρχεις “testicoli” (Ogden 1997, 117). Probabilmente entrambe le ipotesi sui doppi sensi osceni sono eccessivamente elaborate e non stupisce che nessun commentatore antico o moderno li abbia mai notati prima.

#### fr. 17 K-A (18 Kock)

Poll. 7.89

αὐτοσχεδές (αὐτοσχεδὶς Kühn: αὐτοσχιδές Meineke) δὲ ὑπόδημα τὸ ἀπλῶς εἰργασμένον Ἑρμιππος εἴρηκεν ἐν Δημόταις

e l'*autoschedes* (semplice) è una calzatura di semplice fattura, Ermippo lo ha detto nei *Dēmotai*

**Riferimenti**: Kühn *ap.* Hemsterhuis-Lederin 1706, 750 n.16; Meineke 1839b, 387.

**Fonte**: il termine αὐτοσχεδές è presente come lemma anche in Hsch. α 8466, ma senza l'attribuzione a Ermippo.

**Testo**: la parola è stata fatta oggetto di due proposte di emendamento, entrambe non necessarie. Kühn (*ap.* Hemsterhuis-Lederin 1706, 750 n.16) ha proposto di sostituire l'aggettivo αὐτοσχεδές con il sostantivo αὐτοσχεδὶς, nonostante spesso le tipologie di scarpe siano indicate con aggettivi (ἀπλαῖ, ῥάδια ecc., cf. Bryant 1899, 95-102) e la forma con l'aggettivo sia quindi plausibile.

La proposta di correggere αὐτοσχεδές in αὐτοσχιδές (Meineke 1839b, 387), su confronto con le calzature πρόσχιμα “calzare con spacco anteriore” (Ar. fr. 875 K-A), Ἀργείας φέρειν ἰσχιστάς (Eup. fr. 287 K-A) e σανδάλια δὲ τῶν λεπτοσχιδῶν “sandali dai tagli stretti” (Cephisod. fr. 4.1 K-A), è di certo più fondata. Tuttavia, l'impiego dell'aggettivo αὐτοσχεδῖος in riferimento a oggetti non rifiniti come una nave (Arist. fr. 600 Rose) o un'acropoli (Hld. 2.26.2) costituisce un buon precedente per postulare l'esistenza di una calzatura semplice nota come αὐτοσχεδές.

**Interpretazione:** la parola αὐτοσχεδός è un *hapax* di Ermippo e indica un tipo di scarpa di semplice fattura (Poll. 7.89), da donna (Hsch. α 8466) e forse simile alle ἀπλαῖ menzionate in Stratt. fr. 25 K-A; D. 54.34: cf. Bryant 1899, 96; Orth 2009, *ad* Stratt. fr. 25 K-A. Dal punto di vista morfologico, si tratta probabilmente di un composto di αὐτο- con σχεδόν, cf. l'aggettivo αὐτοσχεδῖος “non rifinito” e vd. **Testo**.

#### fr. 18 K-A (19 Kock)

Antiatt. α 39

<βᾱ>· πρὸς τοὺς †κατάρνη† (“καταρνῆ;” Bothe: “κάθαρμα” Sicking) ἀναφωνήσαντας εἰώθασιν οἱ ἀντιτιθέντες ἀντεμβοῶν, καὶ ἔστιν οἷον εἰ σκῶμμα. Ἑρμῖππος Δημόταις.

<ba> (bah): contro quelli che esclamano † *katarnē* gli interlocutori sono soliti gridare in risposta, ed è come uno scherzo. Ermippo nei *Dēmotai*.

Eust. *in Il.* p. 855.20-21 (= 3.230.8-10 van der Valk)

καὶ κεῖται ἐν Ἐπιλογῇ λέξεων ἀρχαία (Ael.Dion. β 1), ὅτι ἃ ἃ δασυνθὲν γέλωτα δηλοῖ. οὕτω καὶ βᾱ ἐπίρρημα παρὰ Ἑρμίπῳ, ὅπερ εἰώθαμεν ἀντεμβοῶντες λέγειν, ὥς καὶ τοῦτό φασι οἱ παλαιοί.

e si trova nella *Selezione antica delle parole* (Ael.Dion. β 1), (*scil.* bisogna sapere) che “ha ha” con lo spirito aspro indica la risata. Così anche “bah” è un avverbio in Ermippo, quello che siamo soliti dire in esclamazioni di risposta, (*scil.* bisogna sapere) che anche questo dicono gli antichi.

**Riferimenti:** Bothe 1855, 133; Sicking 1883, 62.

**Fonte:** il lemma mancante nell’*Antiatticista* è integrato a partire dalla testimonianza di Eustazio. L’assetto testuale di Antiatt. α 39 è incerto per la sequenza πρὸς τοὺς †κατάρνη† ἀναφωνήσαντας, anche se una ricostruzione plausibile è data da πρὸς τοὺς “καταρνῆ;” ἀναφωνήσαντας “contro coloro che esclamano «neghi?»” (Bothe 1855, 133; su καταρνῆ cf. S. *Ant.* 422).

L’impiego del ὅτι e di ὥς nella pericope di Eustazio devono essere probabilmente interpretati in dipendenza da un ἰστέον sottinteso. La pericope di Eustazio riprende la dottrina di Elio Dionisio (Ael.Dion. β 1), da cui dipende anche l’*Antiatticista*: cf. Valente 2015, 39.

**Interpretazione:** l’interiezione βᾱ è forse un’onomatopea che deriva dal verso dell’agnello (cf. βῆ in Cratin. fr. 45 K-A; Ar. fr. 648 K-A; vd. *EDG* s.v. βᾱ): in ogni caso, l’esclamazione μπα in greco moderno mi pare certamente accostabile e la testimonianza di Eustazio può essere interpretata come una sopravvivenza dell’interiezione anche nel greco medievale (Eust. *in Il.* p. 855.21 (= 3.230.8-10 van der Valk) ὅπερ εἰώθαμεν ἀντεμβοῶντες λέγειν).

A questa interiezione avverbiale (ἐπίρρημα) sono collegate due interpretazioni antiche: nelle due fonti che riportano il frammento di Ermippo, l’interiezione è utilizzata nel dialogo in risposta ad un interlocutore e ha anche valore scherzoso (Antiatt. α 39 ἔστιν οἷον εἰ σκῶμμα); mentre, in un’altra tradizione grammaticale, l’interiezione segnala solo stupore, cf. Jo.Alex. *De accent.* 141 (= Hdn. 1.492.7 Lentz) τὸ βᾱ ἐν τῇ συνηθείᾳ παρὰ ἀρχαίοις ἔκπληξιν δηλοῦν. Il termine ἔκπληξις, infatti, è il termine tecnico di qualifica dello stupore nelle interiezioni (Biraud 2010, 241): non è escluso però che quest’ultima interpretazione sia dovuta all’accostamento di βᾱ con βαβαί/-ι e βαβαιάξ, che in commedia segnalano stupore e sorpresa: cf. Labiano Ilundain 2000, 105; Biraud 2010, 242.

I manoscritti principali di A. *Supp.* 892, 902 riportano la forma omofona e omografa βᾱ, che è stata intesa come un’abbreviazione di βασιλεῦ oppure è stata emendata in πᾱ (= ipocoristico di πάτερ): cf. Friis Johansen-Whittle 1980, *ad* A. *Supp.* 892 = 902, con convincenti argomenti a favore dell’emendamento in πᾱ.

### fr. 19 K-A (20 Kock)

Antiatt. κ 90

κακκάβη (κάκκαβος Bergk)· Ἑρμῖππος Δημόταις  
pentola a tre piedi: Ermippo nei *Dēmotai*

**Riferimenti:** Bergk 1838, 316.

**Fonte:** l'impiego delle forme κακκάβη e κάκκαβος è al centro di una discussione lessicografica antica i cui riferimenti sono riportati in Theodoridis 1998, 350; Valente 2015, 202-203. Il termine κακκάβη è la forma difesa dagli atticisti (Ael.Dion. κ 4; Moer. κ 4; Phryn. *Ecl.* 400), contro κάκκαβος.

**Testo:** la polemica tra l'*Antiatticista* e tradizione lessicografica atticista è un dato assodato: cf. Latte 1915, 378-379 = 1968, 616-617. Per questo motivo, si è pensato di modificare il lemma della fonte da κακκάβη a κάκκαβος (Bergk 1838, 316) al fine di rendere il riferimento a Ermippo come un sostegno alla polemica contro la tradizione atticista, che difende la forma κακκάβη: ma lo stato di avanzata epitomazione dell'*Antiatticista* rende difficile ogni tentativo di intervento esegetico sui lemmi: cf. ad es. il caso di Hermipp. fr. 21 K-A in cui Antiatt. λ 19 Bekker attesta l'uso del vocabolo λεπτολογία, menzionato anche in Phryn. *PS* p. 85.14 de Borries; Poll. 2.123.

**Interpretazione:** Ermippo utilizza la forma atticista κακκάβη (cf. **Fonte**, **Testo**). La distribuzione delle forme κάκκαβος/κακκάβη in commedia è omogenea: il maschile κάκκαβος ricorre in Nicoch. fr. 17 K-A; Antiph. fr. 180.4, 7, 243.3 K-A; mentre il femminile κακκάβη è attestato in Ar. fr. 204, 224, 495 K-A; Antiph. fr. 216.3 K-A. C'è un caso di attestazione del diminutivo κακκάβιον (Eub. fr. 37.1 K-A). L'etimologia del termine è incerta, forse di origine semitica (*EDG* s.v. κακκάβη 1), e la parola non deve essere accostata alla famiglia di κακκάβη nel senso di "pernice". La κακκάβη/κάκκαβος è definita come una χύτρα "pentola" (Ath. 4.169c; Hsch. κ 313; Phot. κ 84), ma è detta anche simile a una λοπάς "padella" (Poll. 10.106; Hsch. κ 314), a tre piedi (Phot. κ 84; cf. anche Erbse 1950, 59).

### fr. 20 K-A (21 Kock)

Antiatt. κ 96

κατόχους τινὰς λέγουσιν οἱ παιδοτρίβαι. καὶ κατόχως εἴρηται ἀντὶ τοῦ μνημονικῶς. Ἑρμῖππος Δημόταις  
i maestri dicono di alcuni *katochous* (che trattengono i concetti) e *katochōs* (con una memoria salda) è detto in luogo di *mnēmonikōs* (a memoria). Ermippo nei *Dēmotai*

**Interpretazione:** quasi certamente a Ermippo deve essere attribuito solo l'impiego dell'avverbio κατόχως, e non anche l'utilizzo dell'aggettivo κάτοχος (<κατέχω). L'impiego di κάτοχος in riferimento alla memoria non sembra ricorrere prima di Plu. *Cat.Mi.* 1.6, mentre, in precedenza, l'aggettivo κάτοχος ha prevalentemente significato passivo, "che è trattenuto da" (A. *P.* 223; S. *Tr.* 978; E. *Hec.* 1090).

In commedia, il sinonimo di κάτοχος è μνημονικός ed è attestato come una delle principali qualità richieste agli allievi delle scuole filosofiche (Ar. *Nu.* 414, 483) e, infatti, un pessimo allievo come Strepsiade è ἐπιλήσων "smemorato", cf. Ar. *Nu.* 129, 485, 629, 785, 854.

### fr. 21 K-A (22 Kock)

Antiatt. λ 19 (= Phot. λ 202; ~ Suid. λ 297)

λεπτολογία Ἑρμῖππος Δημόταις.

*leptologia* (chiacchiericcio) Ermippo nei *Dēmotai*.

**Fonte:** in Phot. λ 202 è lemmatizzato l'accusativo singolare (λεπτολογίαν). La composizione della voce di Suid. λ 297 è tripartita: al lemma (λεπολογία) segue la citazione di Philostr. VA 1.17, la menzione dell'impiego del termine in Ermippo (Ἑρμιππος Δημόταις) e, infine, la citazione di Ar. Nu. 320, con materiale esegetico tratto dalla scoliografia.

Ulteriori attestazioni di questo sostantivo nella lessicografia si leggono in Poll. 2.123; Phryn. PS p. 85.14-15 de Borries.

**Interpretazione:** il sostantivo λεπτολογία “chiacchiericcio”, “discorso fumoso” ricorre per la prima volta in Ermippo e successivamente nella prosa tarda (Ph. Leg. 3.147; Philostr. VA 1.17). Questo composto (λεπτός + λόγος) fa parte di un gruppo ben attestato in commedia: cf. ὑπολεπολόγος (Cratin. fr. 342.2 K-A); λεπτολογεῖν (Ar. Nu. 320); διαλεπολογοῦμαι (Ar. Nu. 1496); καταλεπολογήσει (Ar. Ra. 828), λεπτολόγους (Ar. Ra. 876). In questi composti λεπτός è inteso nel significato di “sottile”, “raffinato”, un'accezione che è attestata inizialmente in E. Med. 529 (con Mastronarde 2002, *ad I.* per uno studio diacronico del termine), 1085, fr. 924.1 Kannicht. In quest'accezione, l'aggettivo λεπτός ricorre spesso in commedia ed è prevalentemente associato a Socrate ed Euripide: cf. Olson 2002, *ad Ar. Ach.* 445; Beta 2004, 136 n.62.

#### fr. 22 K-A (23 Kock)

Phot. π 417

πάρισθι (πάρισθι Dindorf; παρίσθι codd.)· παραγίνου (παράπνου codd.: corr. Porson), παρατύγχανε. Ἑρμιππος Δημόταις

*paristhi*: sii (tu) presente, palesati. Ermippo nei *Dēmotai*

**Riferimenti:** Porson 1822, 398; Naber 1865, 65.

**Fonte:** l'annotazione è isolata, ma probabilmente scaturisce dal bisogno di precisare che questa forma dell'imperativo singolare in -ίσθι appartiene alla coniugazione di εἰμί “sono” e non di quella di οἶδα “so”: cf., per contrasto, i composti σύνισθι (E. Hec. 870); κάτισθι (S. Ant. 1064), che appartengono alla coniugazione di οἶδα.

**Testo:** la correzione di παράπνου in παραγίνου nell'*interpretamentum* (Porson 1822, 398; e anche Koraes *ap.* Kavvadas 1960, 294) si spiega per uno scambio da maiuscola (Π > Π). La parola è parossitona nei codici di Fozio e la grafia proparossitona è stata ripristinata da Naber (1865, 65) nel testo di Fozio, ma precedentemente, seppur tacitamente, da W. Dindorf (*ap.* ThGL vi 458c): cf. Theodoridis, 2013, 180.

**Interpretazione:** l'unica altra attestazione di questo imperativo si legge in Hdt. 1.118.2 πάρισθί μοι ἐπὶ δεῖπνον. Per le attestazioni dell'imperativo ἴσθι “che tu sia” nella poesia comica e tragica cf. Eup. fr. 341 K-A; Lautensach 1917, 69.

Εὐρώπη (*Eurōpē*)  
“Europa”

**Riferimenti:** Storey 2011b, 289

**Datazione:** ignota

**Titolo:** titoli omonimi sono attestati in commedia anche per Platone Comico (v/iv sec. a.C.) ed Eubulo (iv sec. a.C.); anche Eschilo ha scritto una tragedia dal titolo *Κᾶρες ἡ Εὐρώπη* (*Kares ē Eurōpē*, “Carii o Europa”), di cui si conservano tre frammenti (A. fr. 99-101 Radt).

Europa, figlia del re fenicio Agenore (o di Fenice) e sorella di Cadmo, è rapita da Zeus in forma di toro e trasportata in groppa attraverso il mare sull'isola di Creta, dove Zeus si unisce a lei. I figli nati da questa unione sono Minosse, Sarpedonte e Radamanto. Il mito è attestato per la prima volta in *Il.* 14.321 e, per i diversi trattamenti del mito di Europa nel mondo antico, cf. Gantz 1993, 208-211; Reeves 2003, 27-44. Tra le riprese dell'episodio in letteratura con possibili punti di contatto con la commedia e il comico si possono citare *Batr.* 65-73 (parodia della traversata di Europa in groppa a Zeus); *Antip.Thess. GPh* 53 (= *AP* 5.109; Europa è il nome scherzoso di un'etera ateniese); *Luc.* 78.15 (Zefiro e Noto dialogano sull'accoppiamento di Zeus con Europa).

**Contenuto:** la commedia può essere senza dubbio classificata come una commedia mitologica (Storey 2011b, 289; Zimmermann 2011, 740). Forse si assisteva anche alla ripresa parodica della tragedia omonima di Eschilo, anche se la tragedia di Eschilo prevede una trama ambientata negli anni successivi al rapimento di Europa e alla nascita dei suoi figli (A. fr. 99 Radt; Sommerstein 2008b, 110-111) e sarebbe strano se in commedia il mito fosse stato rappresentato senza prevedere la messinscena di episodi dal chiaro potenziale comico come la metamorfosi di Zeus e/o il rapimento di Europa. Nei frammenti superstiti delle commedie omonime di Platone Comico e Eubulo si tratta di una scena con due uomini che discutono di una donna addormentata (Pl.Com. fr. 43 K-A) e del destino di Cadmo come fondatore di Tebe (Eub. fr. 33 K-A).

Kaibel ms. (*ap.* Kassel-Austin 1986, 571) vuole assegnare Hermipp. fr. 23 K-A a Hermipp. *Kerkōpes*, per ragioni contenutistiche oppure perché il frammento è l'unico superstite della commedia dal titolo *Eurōpē*: in entrambi i casi, l'ipotesi è ingiustificata ed è da scartare.

## fr. 23 K-A (24 Kock)

ῥύζων ἅπαντας ἀπέδομαι τοὺς δακτύλους

ῥύζων Naber: ῥύζον Phot.: ῥύζων Suid.      ἅπαντας <σ'> Bothe

ringhiando divorerò tutte le dita

*Syn.*" (Phot. p 22; Suid. p 21)

ῥάζειν καὶ ῥύζειν (ῥάξειν, ῥύξειν Suid.)· τὸ ὑλακτεῖν. Ἑρμῖππος Εὐρώπῃ· ῥύζων-δακτύλους. ἀπὸ τούτου δ' ἐπὶ τοὺς πικραينوμένους καὶ σκαριολογοῦντας μετηνέχθη. Κρατίνος Δηλιάσιν· ...(Cratin. fr. 26 K-A) καὶ ἐξῆς· ...(Cratin. fr. 27 K-A).

*rhazein* e *rhuzein*: il ringhiare. Ermippo nell'*Eurōpē*: “ringhiando–dita”. E perciò (*scil.* il verbo) fu trasferito a coloro che sono esacerbatì e dicono sciocchezze. Cratino nelle *Dēliades*: ...(Cratin. fr. 26 K-A) e successivamente: ...(Cratin. fr. 27 K-A).

**Metro:** trimetro giambico

—u— u|uu— —u—

**Riferimenti:** Töppel 1851, 6; Bothe 1855, 133; Naber 1865, 127; Kock 1880, 230; Tichy 1983, 113; Storey 2011b, 291.

**Fonte:** la glossa rimonta a una tradizione atticista: cf. Eust. *in Od.* p. 1792.22-23 (= 2.112.7-9 Stallbaum) φέρεται γὰρ ἐν ῥητορικῷ λεξικῷ, ὅτι ῥάζειν καὶ ῥοίζειν κυρίως μὲν τὸ ὕλακτεῖν· μετήνεκται δὲ καὶ ἐπὶ τοὺς πικρανομένους καὶ σκαριολογοῦντας, riconducibile a Ael.Dion. p 3.

Per simili annotazioni cf. anche Poll. 5.86 καὶ ῥύζειν καὶ ῥύζοντας (in una catena onomastica sui versi dei cani); Hsch. p 475 (= Phot. p 172) ῥύζειν· ὕλακτεῖν. Sul valore metaforico del verbo cf. anche le glosse Phot. p 138 (= Suid. p 212) ῥόζειν· κυρίως μὲν ἐπὶ τῶν κυνῶν, μεταφορικῶς δὲ καὶ ἐπὶ ἀνθρώπων.

Ci sono, inoltre, delle glosse che lemmatizzano la forma del participio maschile del frammento di Ermippo e attribuiscono un significato metaforico al verbo (da “abbaiare” a “essere addolorato”): cf. Hsch. p 477 ῥύζων· πενθῶν (= Theognost. *Can.* 23.30 Cramer; Phot. p 173) διὰ τὸ τοὺς πενθοῦντας ἄναυδόν τινα ἦχον προφέρειν.

L’insolito τρώγειν al posto dell’atteso ὕλακτεῖν è dato come *interpretamentum* di ῥάζειν in Hsch. p 33, su cui cf. **Interpretazione**.

**Testo:** la forma ῥύζων nel frammento di Ermippo è frutto di emendamento (Naber 1865, 127) alle forme ῥύζον (Phot.) e ῥύζων (Suid.).

In generale, sono trasmesse diverse grafie per questa famiglia di verbi, ma le uniche due forme genuine sono ῥύζω e ῥάζω (cf. ῥάζωσι e ἔρραξε in Cratin. fr. 26-27 K-A), per esprimere l’idea di ὕλακτεῖν “abbaiare”, “ringhiare”. Al contrario, le forme ῥάζέω e ῥύζέω si spiegano come forme analogiche, prodottesi su influsso degli *interpretamenta* di verbi contratti come ὕλακτεῖν (Suid. p 21) o πενθῶν (Hsch. p 477; Theognost. *Can.* 23.30 Cramer; Phot. p 173). Le varianti grafiche ῥοίζεν (Eust. *in Od.* p. 1792.23 (= 2.112.8 Stallbaum) e ῥόζειν (Phot. p 138; Suid. p 212) celano nel primo caso uno scambio itacistico -oi/-v-, nel secondo caso uno scambio paleografico di -o/-v- in minuscola (Bast 1811, 736) da ῥύζειν.

**Interpretazione:** gli elementi ambigui del frammento sono costituiti dall’utilizzo di ῥύζων che può essere inteso in senso proprio (“ringhiando”) o metaforico (“essendo addolorato”) e dalla menzione delle dita (ἅπαντας ἀπέδομαι τοὺς δακτύλους), che possono essere o della *persona loquens* o di qualcun altro.

Se si considerano questi elementi, sono allora possibili due ricostruzioni: (1) “ringhiando divorerò tutte le dita”. Il verbo ῥύζων ha valore concreto (“ringhiando”) e le dita sono quelle di una persona diversa da chi parla: cf. Ar. Av. 26 βρύκουσ’ ἀπέδεσθαί φησί μου τοὺς δακτύλους “dice che a colpi di becco mi divorerà le dita” (detto della κορώνη che vuole divorare le dita di Evelpide). Nel frammento si tratterà quindi di un cane (come il Cane delle *Vespe*) o di qualcuno che si comporta come un cane. In questo senso, è da intendersi la proposta testuale ἅπαντας <σ> di Bothe (1855, 133), anche se non è necessaria, perché una specificazione di questo tipo poteva avvenire anche nel verso successivo. (2) “per il dolore (mi) divorerò tutte le dita”. In questo caso, il verbo ῥύζων ha valore metaforico (Hsch. p 477; Theognost. *Can.* 23.30 Cramer; Phot. p 173 ῥύζων· πενθῶν) e il frammento deve essere attribuito a qualcuno che ha talmente tanta fame che si mangia le sue stesse dita: cf. Pherecr. fr. 14.2-6 K-A ὁπόταν δ’ ἡδὴ πεινῶσι σφόδρα, ὡς περὶ τοὺς πολύποδας ἢ < > νύκτωρ περιτρώ- ἢ γειν αὐτῶν τοὺς δακτύλους “e quando ἢ ormai diventano molto affamati ἢ come i polpi ἢ < > di notte a ἢ masticare le proprie dita”. A partire da un’interpretazione simile, è stato immaginato un doppio senso tra appetito alimentare e sessuale (Storey 2011b, 291; cf. anche il doppio senso con παρωίδες in Pl.Com. fr. 43.2 K-A con Pirrotta 2009, *ad l.*): quest’ultima ipotesi è suggestiva, ma difficilmente dimostrabile.

C’è, infine, una terza possibilità, anche se meno plausibile delle prime due: il participio ῥύζων significherebbe “sgranocchiare” (cf. Hsch. p 33 ῥάζειν· τρώγειν κυρίως ἐπὶ τῶν κυνῶν·

μιμητικῶς ἐπὶ τοῦ ἥχου) e il frammento deve essere tradotto “a furia di sgranocchiare, divorerò tutte le dita”. In quest’accezione, il contenuto del frammento finisce per connettersi alla tradizione di passi comici attestanti l’espressione “mangiarsi le dita” come equivalente di “leccarsi i baffi” in riferimento a prelibatezze alimentari (Töppel 1851, 6; Kock 1880, 230): cf. Aristopho. fr. 9.9 K-A; Alex. fr. 178.5 K-A ἐὰν παραθῶ σοι, προσκατέδει τοὺς δακτύλους (con Arnott 1996, *ad l.*); Plaut. *Pseud.* 883-884 *ut quisque quicque conditum gustaverit | ipsus sibi faciam ut digitos praerodat suos*. In questo caso il valore di ῥύζων nel senso “masticando” è molto dubbio e il sospetto di autoschediasmo o confusione nella glossa di Hsch. ρ 33 è forte proprio alla luce dei passi presentati.

**ῥύζων**: dal verbo ῥύζω “ringhio”, “latro”, è una formazione verbale onomatopeica (Tichy 1983, 152-153; *EDG* s.v.) con lo stesso significato di ῥάζω, cf. Cratin. fr. 26 K-A ἵνα σιωπῇ τῆς τέχνης ῥάζωσι τὸν λοιπὸν χρόνον “affinché col silenzio dell’arte ringhino in futuro”; fr. 27 K-A ἔρραζε πρὸς τὴν γῆν, ὃ δ’ ἡσκάριζε κἀπέπαρδε “ringhiava verso il terreno, e quello saltava ed emetteva flatulenze”; Tichy 1983, 113. Per le altre grafie della forma verbale, cf. **Testo**.

**ἅπαντας ἀπέδομαι τοὺς δακτύλους**: cf. Ar. *Av.* 26.

**ἀπέδομαι**: per il verbo ἀπεσθίω “divoro”, cf. Hermipp. fr. 51.2 K-A.

**δακτύλους**: la parola δακτύλους ha il senso di “dita” e l’accostamento con la sua accezione metrica di “dattili” non ha alcun fondamento in questo frammento (*pace* Revermann 2013, 116).

**Θεοί (Theoi)**  
“Dèi”

**Riferimenti:** Wilamowitz 1870, 25; Id. 1873, 140; Storey 2011b, 291

**Datazione:** incerta.

In Hermipp. fr. 30 K-A è menzionato un foruncolo maturo (δοθιήν), che è stato messo in relazione con i bubboni dell'epidemia di peste di Atene del 429 a.C.: la commedia è stata quindi datata a quell'anno (Wilamowitz 1870, 25; Id. 1873, 140), ma l'ipotesi è fragile e indimostrabile.

**Titolo:** l'unico titolo accostabile a quello di Ermippo è *Theōn agora*, una commedia di Eufrone (iii sec. a.C.). Nell'unico frammento conservato di questa commedia (Euphro fr. 6 K-A) si fa riferimento all'introduzione di nuove divinità, diverse da quelle olimpiche, e lo stesso tema è affrontato nel dialogo di Luciano dal titolo Θεῶν ἐκκλησία (Luc. 52). L'introduzione di culti misterici e nuove divinità non è un tema estraneo alla commedia (Del Neri 2006, 11-13; Storey 2011b, 291), anche se nulla di tutto questo può essere inferito per la commedia di Ermippo, stando ai frammenti superstiti.

**Contenuto:** i frammenti appartenenti alla commedia sono più numerosi di quelli di qualsiasi altro titolo superstite di Ermippo, eppure ben poco della trama è possibile ricostruire. Un'analisi tematica porta a individuare un contesto di festa o simposio per la bevuta di vino (Hermipp. fr. 24 K-A), la menzione di giochi (Hermipp. fr. 27, 35 K-A) e musiche (Hermipp. fr. 31 K-A). Il tema religioso e culturale è circoscritto a Hermipp. fr. 25, 30, 32 K-A. La menzione di oggetti e situazioni domestiche e ordinarie (Hermipp. fr. 26, 29, 33 K-A) è spiegabile probabilmente per la caratterizzazione domestica dei personaggi divini.

**fr. 24 K-A (25 Kock)**

ἔπειθ' ὅταν πινώμεθ' ἢ διψώμεθα,  
εὐχόμεθα πρὸς τοῦθ' ὅ οἶνος ὡκαιρας γενου  
οὐκ ἀστου καὶ πηλουγῶ† φέρω παίζων ἅμα  
καὶ οὗθις γεγένηται τοῦτο πέντε καὶ δύο

1 πινώμεθ' A: πεινώμεθ' Bergk: πεινώμεν Emperius      2 τοῦθ' ὁ οἶνος ὡκαιρας γενου A: τοῦθ' ὁ οἶνος εὐκερας  
γενου Casaubon: τοῦτ' οἶνος ὃ κέρας γενου Valckenaer: οἶνον ὃ κέρας δίδου Bergk: τοῦτ' οἶνος εἰ κεκραμένον vel  
κεκρασμένον Kock: τοῦτ' ὃ οἶνος ὃ κρέας γενου Kaibel      3 οὐκ ἀστου καὶ πηλουγῶ A: κὰς τοῦ καπύλου γὰρ  
Canter, fortasse recte: ἀσκὸν τε καὶ πέλεκυν Viljoen      4 καὶ οὗθις Musurus: καυθεὶς A: κεῦθις Bergk      δύο  
Dindorf: δύο A

poi, quando beviamo o siamo assetati,  
preghiamo questo †il vino *ōkairas* diventa  
*ouk astou kai pēlougō†* porto scherzando al contempo  
e poi questo è diventato un 'cinque e due'

Ath. 10.426e-f

οἱ δ' ἐπιτεταμένως χρώμενοι τῷ ποτῷ δύο οἶνου ἔπινον πρὸς πέντε ὕδατος. Νικοχάρης γοῦν ἐν Ἀμυμώνῃ πρὸς τοῦνομα παίζων· ...(Nicoch. fr. 2 K-A). τὰ παραπλήσια εἶρηκε καὶ ἐν Λημνίαις (Nicoch. fr. 16 K-A). Ἀμειψίας δ' ἐν Ἀποκοτταβίζουσιν· ...(Amips. fr. 4 K-A). Εὐπολὶς Αἰξί· ...(Eup. fr. 6 K-A). Ἑρμιππος Θεοῖς ἔπειθ' ὅταν-πέντε καὶ δύο.

e quelli che alzavano il gomito, bevevano di solito due porzioni di vino a fronte di cinque di acqua. Nicocare nell'*Amymonē*, per esempio, scherza sul nome: ...(Nicoch. fr. 2 K-A). Analogamente ha detto anche nelle *Lēmniai*

(Nicoch. fr. 16 K-A). Amipsia poi negli *Apokottabizontes*: ... (Amips. fr. 4 K-A). Eupoli nelle *Aiges*: ... (Eup. fr. 6 K-A). Ermippo nei *Theoi*: “poi quando–cinque e due”.

### Metro: trimetro giambico

υ υ υ – – – υ | – – – υ υ  
 – υ υ υ – – † υ – – – – υ –  
 – – – – – † υ – – – υ υ  
 – υ υ υ – – υ | – υ υ υ

**Riferimenti:** Musurus 1514a, 169 r.17; Dirck Canter (†1616) *ap.* Par. suppl. gr. 1013 f.16r; Casaubon 1600, 454 r.42; Valckenaer (†1785) *ms. ap.* Peppink 1936, 61; Dindorf 1827, 944; Bergk 1838, 317; Hermann 1842, 508; Emperius 1847, 349; Meineke 1847, 142; Meineke 1867, 193; Kock 1880, 231; Kaibel (†1901) *ms. ap.* Kassel-Austin 1986, 572; Viljoen 1937, 53; Edmonds 1957, 292-293; Russo 2007, 129-132; Storey 2011b, 290-291.

**Fonte:** Ateneo cita il frammento di Ermippo a proposito di una bevuta πέντε καὶ δύο, composta da cinque parti di acqua e due di vino (Ath. 10.426e οἱ δ' ἐπιτεταμένως χρώμενοι τῷ ποτῷ δύο οἴνου ἔπινον πρὸς πέντε ὕδατος). Il frammento segue nell'ordine Nicoch. fr. 2, 16 K-A, Amips. fr. 4 K-A, Eup. fr. 6 K-A e chiude questa sezione sulla bevuta πέντε καὶ δύο. Il testo del frammento di Ermippo è assente dall'epitome di Ateneo (CE).

**Testo:** v.1 i verbi πινόμεθ' “beviamo” e διψώμεθα “abbiamo sete” sono due congiuntivi dell'indicativo che hanno diatesi medio-passiva, ma senso attivo: quest'uso è eccezionale e non sembra essere attestato altrove per πίνω e διψάω<sup>15</sup>. Un intervento sul testo è tuttavia da escludersi: è impossibile restituire le rispettive forme attive, e la modifica di πινόμεθ' in una forma di πεινάω come πεινώμεθ' (Bergk 1838, 317) o πεινώμεν (Emperius 1847, 349) non risolve il problema della diatesi di διψώμεθα e non sembra oltretutto giustificato dal contenuto del frammento che tratta solo di bevute e non di cibo. Si è anche pensato di intendere πινόμεθ' e διψώμεθα con valore passivo di “che noi siamo bevuti” e “che noi siamo desiderati di essere bevuti”<sup>16</sup>: si tratterebbe in questo caso di un dio che parla e possiede gli attributi di un fiume (Hermann 1842, 508), ma la proposta è singolare e incompatibile con il resto del frammento.

v.2 il testo è corrotto dopo il pronome dimostrativo, εὐχόμεθα πρὸς τοῦθ' ᾧ οἶνος ὠκαιρας γενοῦ. Nella sezione tra croci, l'articolo ὁ pone delle difficoltà di assetto prosodico e metrico del verso ed è quasi certamente un'aggiunta seriore al testo: la presenza della sinalefe con οἶνος è da escludersi (*pace* Russo 2007, 131), dato che il fenomeno atteso sarebbe la crasi in οἶνος, trasmesso nei codici anche con la grafia ὄνος, cf. E. Cyc. 560; Kühner-Blass 1.220. L'inserzione di articolo determinativo non è difficile da postulare, dato che in Ateneo sono spesso aggiunti articoli determinativi ingiustificatamente: cf. Theophil. fr. 5.2 K-A θησαυρός ἐστὶ καὶ βέβαιος {ή} μουσική *ap.* Ath. 14.623f; e vd. anche Arnott 1996, *ad* Alex. fr. 193.1 K-A con diversi esempi.

Quanto alla successiva sequenza ὠκαιρας γενοῦ, la soluzione non è immediata ed esistono almeno due diverse possibilità d'intervento: da un lato, si può, infatti, pensare a εὐκερας γενοῦ

<sup>15</sup> Il verbo πίνωμαι è attestato con valore simile all'attivo nella forma di imperativo medio πίνεο in Nic. Ther. 912. Quanto a διψάωμαι, il suo uso è raro e circoscritto alla prosa tardoantica e bizantina: il significato è per lo più passivo, come l'espressione διψᾷ τὸ διψᾶσθαι, attestata per la prima volta in Gr.Naz. or. 40.27 (= 36.397.30 Migne). Il valore attivo è limitato al futuro indicativo, cf. Rom.Mel. 19.9.4 ὁ [πίνων] καθ' ἐκάστην πάλιν διψήσεται.

<sup>16</sup> In italiano ci sono dei problemi a tradurre il valore passivo di διψάω e bisogna ricorrere spesso a delle perifrasi, come “sono desiderato di essere bevuto” (da “avere sete” = “desiderare di bere”), ma il latino documenta una diatesi passiva per *sitio* “ho sete”, cf. Ov. Fast. 1.216 *quo plus sunt potae, plus sitiuntur aquae*.

“diventa ben mescolato” (Casaubon 1600, 454 r.42)<sup>17</sup> o a un participio legato alla radice di κεράννυμι come εὖ κεκραμένον vel κεκρασμένον (Kock 1880, 231); altrimenti, si può pensare alla correzione in ὦ κέρας γενοῦ (Valckenaer ms. ap. Peppink 1936, 61; per paralleli della confusione in A tra αι/ε cf. Arnott 1996, ad Alex. fr. 103.4 K-A). La presenza di un contenitore di vino come il κέρας può essere utile alla comprensione del testo perché: (1) si comprenderebbe qual è l’oggetto a cui gli assetati rivolgono la preghiera del v.2 (εὐχόμεθα πρὸς τοῦθ’); (2) si comprenderebbe il τοῦτο del v.4 in riferimento al corno. Il v.4 può spiegare anche l’umorismo del frammento e l’utilizzo della formula ‘οἶνος, ὦ κέρας, γενοῦ’ della preghiera del v.2: gli assetati pregano, infatti, che il corno diventi vino al v.2 ed il corno per questo diventa una bevuta composta da cinque porzioni di acqua e due di vino al v.4 (γεγένηται τοῦτο πέντε καὶ δύο). In altre parole, la formula di preghiera ‘οἶνος, ὦ κέρας, γενοῦ’ offre lo spunto per la battuta di γεγένηται τοῦτο πέντε καὶ δύο. Il problema di questo emendamento consiste nell’obiezione di realtà all’espressione ‘οἶνος, ὦ κέρας, γενοῦ’, dato che il corno non può diventare vino, ma al massimo produrlo: questa obiezione spiega anche la proposta di correzione in ‘οἶνον, ὦ κέρας, δίδου’ di Bergk (1838, 317), che però si allontana eccessivamente dal testo trasmesso.

Se si accetta la correzione di ωκαιρας in ὦ κέρας, il corno a cui si fa riferimento per la preghiera è quasi certamente il corno di Amaltea: il corno di Amaltea è conosciuto anche come corno dell’abbondanza che produce cibo e vino (prima attestazione in Pherecyd. *FGrHist* 3 fr. 42) ed è variamente attestato in commedia, cf. Ar. fr. 707 K-A; Antiph. fr. 108 K-A; Philem. fr. 68 K-A (in particolare per la preghiera al corno dei vv.3-5, τοῦτ’ ἐὰν ἔχῃς, λέγε | ἥπρὸς τοῦτ’ εἰ βούλει, πάντα σοι γενήσεται, | φίλοι, βοηθοί, μάρτυρες, συνοίκιαι); ai conviti degli dèi il corno di Amaltea è definito il corrispettivo delle seconde tavole dei mortali (Philox.Leuc. fr. 836e.3-4 Page τὰς ἐφήμεροι καλέοντι | νῦν τραπέζας <δευτέρας>, | ἀθάνατοι δέ τ’ Ἀμαλθεί- | ας κέρας) e questo elemento rientra bene nel contesto di un possibile simposio divino della commedia.

v.3 il testo di Ateneo riporta la sequenza οὐκ ἄστου καὶ πηλουγῶ†, che Dirck Canter (Theodorus Canterus; ap. ms. Par. suppl. gr. 1013 f.16r) ha corretto in κὰς τοῦ καπήλου ᾧ γῶ<sup>18</sup>. L’intervento presuppone una diversa *distinctio* rispetto al testo trasmesso e questo è ammissibile proprio a partire dalla notazione che la mancata accentazione delle parole è un indice del fatto che il copista di A non comprende il testo copiato, cf. Arnott ad Alex. fr. 150.6-7 K-A. Il dittongo οὐ- è eliminato per dittografia della desinenza di γενοῦ del v.2, καὶ πηλουγῶ è corretto in καπήλου ᾧ γῶ: lo scambio per affinità grafica tra αι/α in A è ben attestato, cf. Hermipp. fr. 31 K-A λεπαιδας (non accentato) in luogo del corretto λεπάδας. L’assetto testuale proposto da Canter è pertanto fondato su plausibili processi di corruzione ed è inappuntabile dal punto di vista stilistico: εἰς/ἐς + genitivo preceduto da articolo è una costruzione che si legge in commedia anche in Ar. *Ec.* 420 εἰς τῶν σκυλοδεσφῶν, fr. 591.70-71 K-A (pace Kock 1880, 231). Il collocamento dell’emendamento nella sequenza di versi trasmessi resta tuttavia problematico: se il verso precedente descrive una preghiera a un corno perché produca vino (cf. **Testo**, v.2), non si capisce perché al verso successivo la *persona loquens* dichiari di voler portare il corno al vinaio. D’altra parte, è difficile immaginare altri scenari: la proposta alternativa di emendamento in ἄσκὸν τε καὶ πέλεκυν (Viljoen 1937, 53), per restituire due parole di un gioco per bambini (Diggle 2004, ad Thphr. *Char.* 5.5), è molto improbabile dal punto di vista paleografico e contenutistico.

<sup>17</sup> La proposta di riconsiderare τοῦθ’ ὁ οἶνος εὐκερας γενοῦ di Casaubon (1600, 454 r.42), su recente suggerimento di Russo (2007, 130-131), non tiene conto che il termine εὐκερας è raro e non sembra attestato che al di fuori di *schol. anon. rec. (Chalc.)* ad Ar. *Nu.* 1054c κενὰς εὐκερας, in un passo piuttosto oscuro.

<sup>18</sup> Ho verificato su microfilm la correzione, perché in Kassel-Austin (1986, 572) mancano i riferimenti al numero di pagina del manoscritto; sui *marginalia* di Dirck Canter ai suoi *Fragmenta comicorum*, cf. **Introduzione** §9. Se si decide di accogliere l’emendamento di Dirck Canter, quasi certamente occorre modificare la grafia della crasi κὰς in κεις: la grafia κὰς, infatti, presuppone καί + ἐς, mentre κεις è l’esito di καί + εἰς (Hes. *Op.* 44 con West 1978, ad Hes. *Op.* 43-44): ci si deve attendere la seconda forma perché in commedia è impiegata sempre la preposizione εἰς e mai ἐς (Willi 2003, 234-235). Gli altri due casi in commedia in cui è attestata la crasi κὰς (Ar. *Ach.* 184, *Av.* 949) devono essere probabilmente anch’essi corretti con la grafia κεις.

v.4 καθείς è il testo di **A** che corrisponde alla forma del nominativo maschile del participio aoristo passivo di καίω “accendo”. Questo verbo non è mai utilizzato con i referenti principali del frammento (οἶνος, κέρας (?)) e pertanto rappresenta di certo l’esito di una corruzione. La correzione più semplice è καθίς di Musurus (1514a, 169 r.17): per altri esempi dello scambio ει/ι in **A**, cf. Arnott 1996, *ad Alex.* fr. 198.3 K-A.

La correzione di Dindorf (1827, 944) del trasmesso δύω in δύο è dovuta alla restituzione della forma attestata in commedia per il numerale, contro δύω che è la forma propriamente epica (Chantraine 1942, 260 = 2013, 252).

**Interpretazione:** non c’è un’interpretazione univoca dei versi, e ogni lettura del frammento dipende dagli emendamenti del v.2, per cui cf. **Testo**, v.2. Il verso può essere, infatti, interpretato come una preghiera al corno di Amaltea (Bergk 1838, 317; Kaibel ms. *ap.* Kassel-Austin 1986, 572) o come una generica richiesta di mescolanza del vino (Casaubon 1600, 454; Russo 2007, 131-132). Nel verso successivo si descrive forse l’azione di portare un contenitore di vino dal vinaio (κάς τοῦ καπήλου ἔγω, emendamento di Canter, cf. **Testo**, v.3) per realizzare la mescolanza di vino e acqua desiderata. Il carattere comico dell’azione descritta dal v.3 (παίζων ἄμα) lascia intendere un tono ironico e scherzoso del frammento.

Il carattere espositivo della narrazione e l’uso iterativo dei verbi sono degli elementi utili a collocare il frammento in una sezione monologica, come, ad esempio, il prologo della commedia in cui un personaggio espone un carattere o un comportamento usuale di πρόσωπα momentaneamente assenti (è lo schema dei discorsi in *Ar. Eq.* 40-70, *V.* 68-135, *P.* 54-60, 64-77). Un buon candidato per la recitazione dei versi è Hermes, il dio dei commerci (Bergk 1838, 317) e agente scherzoso dell’azione comica (v.3 παίζων ἄμα): quest’ultima ipotesi si può sostenere anche sul plausibile assunto che il titolo della commedia preveda la presenza di divinità come πρόσωπα.

**1 ἔπειθ’ ὅταν:** la congiunzione ἔπειτα può qui stabilire un nesso di conseguenza logica (*Ar. Nu.* 163, *Ec.* 540) o temporale (*Ar. Eq.* 156, 678); per l’impiego di ἔπειτα con ὅταν, cf. *S. El.* 266-267; *Antiph.* fr. 189.13 K-A <ἔπειθ’ ὅταν>.

**πινώμεθ’ ἢ διψώμεθα:** l’espressione suona come uno *hysteron proteron* disgiuntivo: l’associazione tra διψῶ e πίνω (*Pl. Smp.* 214b, *Grg.* 496e ὅταν διψῶντα πίνειν λέγῃς) mette in coordinazione disgiuntiva due azioni non simultanee: cf. *Theopomp.Com.* fr. 27 K-A ἢ μετάδος ἢ μέτρησον ἢ τιμὴν λαβέ “o contribuisci o fai un prestito o esigi un pagamento”, in cui le ultime due azioni sono indicate come alternativa alla prima, ma di fatto ne costituiscono una premessa operativa per la loro realizzazione.

Le due forme hanno significato attivo, ma sono di diatesi medio-passiva, cf. **Testo**, v.1. L’impiego di πινώμεθ’ e διψώμεθα può essere spiegato in due modi, che si integrano a vicenda: (1) può essere ipotizzata un’insistenza sull’omoteleuto di tre verbi in -μεθα (πίνωμεθα, διψώμεθα, εὐχόμεθα), come nel caso nel caso di ῥέγγεται (al posto di ῥέγγει) per omoteleuto con πέρδεται in *Ar. Eq.* 115 o del medio χέσαιτο (al posto di χέσαι), preferito alla forma attiva per omoteleuto con μαχέσαιτο in *Ar. Eq.* 1057; (2) attraverso quest’impiego della diatesi è messo in evidenza uno specifico carattere linguistico del parlante, diverso dall’uso comune (Meineke 1867, 193): la stessa cosa avviene nel caso dello  *Spoonerism* χαίρομαι nella canzone di Datide di *Ar. P.* 291 ὥς ἡδομαι καὶ χαίρομαι κεῦφραίνομαι.

**2 εὐχόμεθα πρὸς τοῦθ’:** la preposizione πρὸς + accusativo indica in quale direzione la preghiera è rivolta, cf. *Hdt.* 7.54.2 Ξέρξης ἐς τὴν θάλασσαν εὐχετο πρὸς τὸν ἥλιον μηδεμίαν οἱ συντυχίην τοιαύτην γενέσθαι. Questo impiego può spiegare anche i casi in cui πρὸς con accusativo sembra sostituire l’atteso dativo di termine: *X. Smp.* 4.55 ἐγὼ σου ἤκουον εὐχομένου πρὸς τοὺς θεοὺς, *Mem.* 1.3.2, 4.2.36.

**†ὁ οἶνος ωκαιρας γενοῦ:** si tratta quasi certamente di un’*oratio recta* (su cui cf. *Hermipp.* fr. 2 K-A), rivolta al corno di Amaltea oppure al vino: cf. **Testo**, v.2.

**3 οὐκ ἄστου καὶ πηλουγῶ†**: passo corrotto, forse da emendare in κᾶς (/κεῖς) τοῦ καπήλου ἔγῳ: cf. **Testo**, v.3.

**παίζων ἅμα**: l'avverbio ἅμα esprime simultaneità (Smyth §2081) tra participio e verbo di modo finito anche in Alex. fr. 147.1 K-A ἤξω φέρουσα συμβολὰς τοίνυν ἅμα. Il verbo παίζω in senso assoluto può significare “ballo” (Ar. *Ra.* 409, *Th.* 1127), ma soprattutto “scherzo”, “gioco” (Amphis fr. 8.1 K-A πῖνε, παῖζε “bevi, scherza”; Mnesim. fr. 4.54 K-A; Antiph. fr. 217.4 K-A).

**4 καὶ οὖθις**: non è sempre facile distinguere i valori di οὖθις; in questo caso sembra prevalere l'accezione temporale con valore di posteriorità, cf. LSJ s.v. ii 3 “hereafter”; Mastronarde 1994, *ad E. Ph.* 1600 “in the next place as in enumerating narratives” con elenco di οὖθις con valore progressivo in tragedia; per la commedia cf. Men. *Epit.* 1110-1111 οὖθις δ' ὅπως μὴ λήψομαί σε, Σμικρίνη, ἢ προπετὴ λέγω σοι· “poi, affinché non ti ritrovi, Smicrine, ἢ agire precipitosamente, ti dico.”<sup>19</sup>.

**γεγένηται τοῦτο πέντε καὶ δύο**: la miscela πέντε καὶ δύο “cinque porzioni di acqua e due di vino” è una tra le miscele più alcoliche (Ath. 10.426e). Le espressioni di miscela di vino e acqua come πέντε καὶ δύο (Nicoch. fr. 2.1, 16 K-A; Amips. fr. 4.2 K-A; Eup. fr. 6 K-A), τέτταρα καὶ δύο (Diocl.Com. fr. 7 K-A), τρία καὶ δύο (Ar. *Eq.* 1187), τρία καὶ τέτταρα (Ephipp. fr. 11.2 K-A) sono spesso al neutro e le porzioni sono quantificate per κύαθος “mestolo” (Ion Hist. *FGrHist* 392 fr. 2 (= fr. 99 Leurini); Men. fr. 2 K-A). Dato l'impiego di ὅταν col congiuntivo presente (v.1), l'attestazione del presente indicativo nelle frasi coordinate (v.2 εὐχομεθα, v.3 φέρω) e la potenziale ricorrenza delle azioni descritte, il verbo γεγένηται può essere analizzato come un perfetto dal valore iterativo, cf. Arnott 1996, *ad Alex.* fr. 259.4-5 K-A.

#### fr. 25 K-A (26 Kock)

ὥσπερ αἱ κανηφόροι  
λευκοῖσιν ἀλφίτοισιν ἐντετριμμένος.  
(B) ἐγὼ δ' ἐνέκαψα λανθάνων τὴν διφροφόρον

2 ἐντετριμμένος Meineke: ἐντετριμμένοις VEG: ἐντετριμμένοι Bothe: ἐντετριμμένη White 3 loquendi vices significavit Wilamowitz ἐνέκαψα λανθάνων Porson: ἐνεκα ψαλάθων VEG<sup>2</sup>: ἐνεκα ψαμάθου Γ: ἐνέκαψα λαθὼν Valckenaer: ἐνέκαψα ψηλαφῶν Bothe: ἐνέκαψ' ὁλὰς λαθὼν Blaydes: ἐνέκαψα διαλαθὼν Edmonds 3-4 ἐνέκαψα <τοι> λαθὼν τὴν διφροφόρον ἢ <τῶν ἀλφίτων> vel ἐνέκαψα <τῶν ὁλῶν> τὴν διφροφόρον ἢ λαθὼν White

come le canefore,  
con bianca farina d'orzo imbellettato.  
(B) e/ma io divorai, sfuggendo alla diffora

*schol. vet. (VEG) ad Ar. Av.* 1551a

δοκῶ κανηφόρῳ· ταῖς γὰρ κανηφόροις σκιάδειον καὶ δίφρον ἀκολουθεῖ τις ἔχουσα. Ἑρμῖππου Θεῶν· ὥσπερ—διφροφόρον. Νικοφῶντος Ἑγχειρογαστόρων· ... (Nicopho fr. 7 K-A).

*dokō kanēphorōi* (dò l'impressione (*scil.* di seguire) una canefora): una donna con ombrello e sgabello segue infatti la canefora. Ermippo nei *Theoi*: “come—diffora”. Nicofonte negli *Encheirogastores*: ... (Nicopho fr. 7 K-A).

**Discussioni**: Valckenaer 1763, 145 n.9; Porson *ap.* Toup 1790, 4.445-446; Meineke 1839b, 389-390; Bothe 1855, 134; Wilamowitz 1873, 141; Kock 1880, 231; Kaibel (†1901) ms. *ap.* Kassel-Austin 1986, 573; White 1914, 276-277; Srebný 1948-1949, 57-60; Taillardat 1959, 67; Bremmer 1983, 313.

<sup>19</sup> Cf. Katsouris 2004, 62; Blanchard 2013, 127. L'avverbio οὖθις è stato tradotto anche come “di nuovo” (ad es. Arnott 1979, 517; Ferrari 2001, 263; Ireland 2010, 201), ma il significato di “in seguito”, “poi” mi sembra corretto per un questione di struttura dell'argomentazione di Onesimo.

**Metro:** trimetro giambico

<x-υ- x>| -υ- υ-υ-  
-υ- υ-υ|- υ-υ-  
υ-υ- υ|-υ- υ-υ-υ

**Fonte:** il frammento è trasmesso insieme a Nicopho fr. 7 K-A per attestare la successione di difrofora e canefora in processione (*schol. ad Ar. Av.* 1551a ταῖς γὰρ κανηφόροις σκιάδειον καὶ δίφρον ἀκολουθεῖ τις ἔχουσα): l'interesse dell'annotatore è legato a quest'aspetto del testo citato e per questo motivo la citazione comincia dal secondo emistichio del v.1 (ὥσπερ αἱ κανηφόροι).

La modalità di citazione del titolo della commedia al genitivo (Θεῶν in luogo dell'atteso Θεοῖς) risale probabilmente a una costruzione del tipo <ἐκ> τῶν Θεῶν e il caso resta unico negli scolî di Aristofane (White 1914, 276).

**Testo:** v.2 il participio ἐντετριμμένοις è corrotto nell'uscita del dativo plurale a causa dell'attrazione del sintagma λευκοῖσιν ἀλφίτοισιν, a cui non può essere riferito. L'antecedente di ἐντετριμμέν- non è citato dalla fonte e precede ὥσπερ αἱ κανηφόροι (v.1). La correzione più plausibile è in ἐντετριμμένος (Meineke 1839b, 390; *probb.* Kock 1880, 231; Kassel-Austin 1986, 572): il frammento sembra, infatti, configurare un dialogo tra due uomini e l'idea di truccarsi di farina d'orzo per sembrare una canefora è più efficace in riferimento a un soggetto maschile che a un soggetto femminile. Tuttavia, in assenza di contesto, anche le correzioni in ἐντετριμμένοι (Bothe 1855, 134) o ἐντετριμμένη (White 1914, 276) restano delle alternative teoricamente possibili, seppure meno probabili. Di sicuro, il participio perfetto ἐντετριμμέν- e il suo antecedente sono al nominativo, perché la comparativa ὥσπερ αἱ κανηφόροι segue l'antecedente<sup>20</sup> ed è al nominativo, mentre la differenza di numero tra comparativa nominale al plurale (ὥσπερ αἱ κανηφόροι) e termine di paragone al singolare (ἐντετριμμένος) non crea problemi, soprattutto quando la comparativa nominale individua un gruppo accomunato da caratteristiche specifiche, cf. *Ar. P.* 36-37, *Av.* 1681 βαδίζει γ' ὥσπερ αἱ χελιδόνες.

Solo Srebny (1948-1949, 57-60) decide di mantenere la lezione ἐντετριμμένοις e di riferirlo a un antecedente come delle focacce, cosparse di farina d'orzo come le canefore in processione: si tratterebbe di un paragone umoristico παρὰ προσδοκίαν. Il difetto di questa interpretazione è quello di non spiegare il riferimento alla difrofora del v.3: si tratterebbe ancora di un riferimento umoristico a una ipotetica fornaia (Srebny 1948-1949, 60) che si occupa delle sue focacce come una difrofora segue una canefora. Tuttavia, proprio quest'ultima interpretazione suona troppo macchinosa e forzata.

v.3 il cambio di battuta a inizio verso è stato proposto da Wilamowitz (1873, 141): la proposta è plausibile e il cambio di battuta è generalmente frequente in corrispondenza di ἐγὼ δέ, cf. *Ar. Eq.* 363-365 (x3).

Il trasmesso ἔνεκα ψαλάθων (VEΓ<sup>2</sup>) è stato plausibilmente corretto in ἐνέκαψα λανθάνων da Porson (*ap.* Toup 1790, 4.445-446), una soluzione che era stata già parzialmente anticipata da ἐνέκαψα λαθὼν di Valckenaer (1763, 145 n.9). Il participio presente può essere stato impiegato qui per esprimere anteriorità (Gildersleeve §337; cf. *Th.* 4.26.8 ὧν τὸ πρῶτον λανθανόντων φυλακαὶ ὕστερον ἐγένοντο) o, più probabilmente, contemporaneità (Gildersleeve §334) con l'aoristo ἐνέκαψα.

Tutti gli altri interventi per sanare il trimetro sono molto meno semplici: ἐνέκαψα ψηλαφῶν (Bothe 1855, 134) implica un'accezione oscena, anche se il verbo ψηλαφάω non sembra utilizzato in maniera simile altrove; ἔπειτ' ἐνέκαψ' ὁλὰς λαθὼν τὴν διφροφόρον

<sup>20</sup> Diverso è il caso in cui la comparativa nominale precede il nome a cui si riferisce: in questo caso, si può trovare il nominativo anche in comparazione con un nome in caso diverso, cf. *Ar. Ra.* 303 ἔξεστί θ' ὥσπερ Ἡγέλοχος ἡμῖν λέγειν e vd. Kühner-Gerth 2.493; Smyth §2465.

(Blaydes 1896, 29) è una riscrittura del verso, in cui ὁλὰς “grani di orzo uniti a sale” è probabilmente suggerito da Ar. *P.* 948; ἐνέκαψα διαλαθὼν (Edmonds 1957, 292) crea difficoltà per la spiegazione della caduta del preverbo; a partire da una interpretazione sessuale del frammento (cf. **Interpretazione**), Taillardat (1959, 67) proponeva di modificare ἐνέκαψα in ἐνέκοψα, anche se l’accezione sessuale di entrambe le forme verbali è dubbia. Anche i tentativi d’intervento su altri punti del verso non portano a soluzioni migliori: ad esempio, si può ipotizzare una lacuna al quarto piede, ἐγὼ δ’ ἐνέκαψα λαθὼν <~> τὴν διφροφόρον. In questa posizione, può essere postulata la caduta di un aggettivo in funzione predicativa riferito a τὴν διφροφόρον, ma il trimetro avrebbe l’anapesto strappato (Arnott 1957, 188-198), che è assente in Ermippo. Altrimenti, si può pensare di integrare al primo piede: καλῶς :: ἐγὼ δ’ ἐνέκαψα λαθὼν τὴν διφροφόρον (Srebny 1948-1949, 58), ma per questa soluzione è necessario ipotizzare un cambio di battuta, oltre che l’anapesto strappato.

vv.3-4 l’apparato registra ancora dei tentativi di emendamento del v.3 con le proposte di correzione in ἐνέκαψα <τοι> λαθὼν τὴν διφροφόρον | <τῶν ἀλφίτων> e ἐνέκαψα <τῶν ὀλῶν> τὴν διφροφόρον | λαθὼν (White 1914, 276-277), nel tentativo di dare un oggetto alimentare al verbo ἐνέκαψα.

**Interpretazione:** il frammento ha avuto diverse proposte di lettura e interpretazione, ma nessuna di queste è completamente soddisfacente e il senso del testo resta tuttora oscuro. In generale, il frammento appare diviso a metà: inizialmente si tratta di un uomo che si traveste da canefora imbellettandosi con la farina d’orzo (vv.1-2); successivamente, qualcuno dichiara di sfuggire a una difrofora, dopo aver inghiottito qualcosa (v.3). Non è escluso che il testo sia stato maldestramente rimaneggiato o riadattato dalla fonte, il cui unico interesse era mostrare la successione di canefora e difrofora (cf. **Fonte**).

Se si accetta il testo stampato per i primi due versi, sono state formulate tre possibilità, fondamentalmente basate sulle accezioni di ἐνέκαψα: (1) il verbo ἐνέκαψα sottintende delle monete e configura uno scenario di un furto alle Panatenee (Meineke 1839b, 390), da immaginare senza cambio di battuta al v.3: un personaggio architetta una truffa per sottrarre del denaro alle Panatenee, si traveste da canefora imbellettandosi (ἐντετριμμένος) con farina di orzo e dichiara che inghiottirà il denaro rubato (ἐνέκαψα sottintende quindi del denaro, cf. Ar. *V.* 791; Alex. fr. 133.7 K-A), sfuggendo alla difrofora. La ricostruzione prevede una lacuna tra i vv. 2-3. Tuttavia, anche ammesso che ἐνέκαψα sottintenda del denaro nel verso in lacuna, i passi che fanno riferimento al trasporto in bocca di monete, trattano sempre di monete di piccolo taglio, e si tratterebbe quindi di un ben magro bottino. (2) Il verbo ἐνέκαψα ha come oggetto sottinteso una donna e fa riferimento al piano di una violenza sessuale, architettato da due divinità alle Panatenee (Wilamowitz 1873, 141-142): due personaggi, di cui (B) è Hermes, s’intrufolano nel corteo panatenaico per aggredire delle donne. In quest’accezione, ἐνέκαψα è costruito con διφροφόρον, secondo un’espressione per cui “inghiottire la difrofora” sarebbe un modo espressivo per indicare l’aggressione di un uomo a danno di una donna. Questa ricostruzione farebbe riferimento al rapimento di Erse ad opera di Hermes, secondo la versione raccontata in Ov. *Met.* 2.711-721. Tuttavia, è davvero improbabile che la costruzione ἐνέκαψα con διφροφόρον vada intesa in senso di aggressione sessuale, per il semplice fatto che διφροφόρον dipende da λαμβάνων e che ἐνέκαψα ha sempre senso proprio e mai figurato: sulla base di un’interpretazione analoga, Taillardat (1959, 67) proponeva di modificare ἐνέκαψα in ἐνέκοψα (cf. **Testo**, v.3). (3) Il verbo ἐνέκαψα sottintende del cibo come dell’orzo (cf. **Testo**, vv.3, 3-4) oppure dei fichi, un ἰσχάδων ὀρμαθόν (Kaibel ms. *ap.* Kassel-Austin 1986, 573; cf. Ar. *Lys.* 646), sempre da collocare all’interno di un’intrusione nel corteo Panatenaico (Kaibel ms. *ap.* Kassel-Austin 1986, 573). Per la proposta di Kaibel, bisogna nuovamente ipotizzare una lacuna tra i vv.2-3.

**1-2 ὥσπερ αἱ κανηφόροι | λευκοῖσιν ἄλφίτοισιν ἐντετριμμένος:** “come le canfore | con bianca farina d’orzo imbellettato”, per il nesso tra la canefora e il trucco, cf. Ar. *Ec.* 732 ἐντετριμμένη κανηφορῆς “imbellettata fai la canefora” (detto ironicamente di una κιναχώρα “vaglio”).

In questo passo, la farina d’orzo è messa in relazione col trucco del viso delle canfore, ma il passo non può essere utilizzato come prova che le canfore si truccassero con farina d’orzo alle Panatenee (pace Burkert 1972, 191; Bremmer 1983, 313): il belletto bianco di donne e uomini nell’antichità è sempre realizzato con la biacca (ψιμύθιον, cf. Phot. ε 1035 ἐντετριμμένη· ἐψιμυθιωμένη. Ἀριστοφάνης) ed è pertanto più logico pensare che anche le canfore sfilassero con il viso truccato con la biacca e non con un altrimenti inattestato trucco di farina d’orzo: anche se lo ψιμύθιον è spesso associato alle etère (Totaro 1998, *ad Amips.* fr. 3 K-A), lo ψιμύθιον non è il trucco esclusivo delle etère, cf. *Dissoi logoi* (90) fr. 2.6 Diels-Kranz ψιμυθίῳ χρίεσθαι... τῷ μὲν ἀνδρὶ αἰσχρόν, τῇ δὲ γυναικὶ καλόν. Con lo ψιμύθιον l’attore Tespi si truccava il viso (Suid. θ 282).

Non è fondato l’accostamento tra questo passo e *h.Hom.* 4.554 κατὰ δὲ κρατὸς πεπαλαγμέναι ἄλφιστα λευκὰ “con la testa cosparsa di bianca farina”, perché è molto probabilmente riferito alle api profetiche di Demetra che hanno la testa cosparsa di polline, paragonato a bianca farina d’orzo (Càssola 1975, 543). Il passo presenta tuttavia dei voluti elementi di ambiguità nel paragone tra api e ninfe (Vergados 2013, *ad h.Hom.* 4.554). In ogni caso, Ar. fr. 553 K-A ἄλφιτόχρωτος κεφαλῆς non ha nulla a che fare con le canfore, ma è riferito ad una testa calva (pace Richardson 2010, *ad h.Hom.* 4.554).

**1 ὥσπερ αἱ κανηφόροι:** è una frase comparativa nominale dipendente dal sostantivo che regge ἐντετριμμένος.

Le canfore sono delle giovani donne ateniesi (Ar. *Lys.* 646) provenienti da famiglie aristocratiche (Ar. *Lys.* 1192-1195; Th. 6.56.1), che portano il cesto (κανοῦν) di offerte nelle cerimonie religiose ed in particolare alle Panatenee (Ar. *Ach.* 242 con Olson 2002, *ad l.*; cf. anche *Ec.* 730-733). La canefora era il soggetto delle commedie omonime di Anassandride, Menandro e Turpilio.

**λευκοῖσιν ἄλφίτοισιν:** per la desinenza del dativo lungo, cf. Hermipp. fr. 7.2 K-A. Il sintagma ἄλφιστα λευκὰ è ricorrente nella lingua omerica (*Il.* 11.640, 18.560; *Od.* 10.520, 11.28, 14.77; *h.Hom.* 3.491, 509; *h.Hom.* 4.554). In commedia la *iunctura* ricorre anche in Ar. *Pl.* 806 ἡ μὲν σιπύη μεστή ’στι λευκῶν ἄλφίτων, che è una citazione da S. fr. 275 Radt. Il composto λευκάλφιστος “bianco farina” si legge in Sopat. fr. 3 K-A e la rinomata bianchezza dell’ἄλφιτον spiega anche l’accostamento cromatico tra neve e farina in Nicopho fr. 21.1 K-A; Archestr. fr. 5.6-7 Olson-Sens.

**ἐντετριμμένος:** il verbo ἐντρίβομαι è considerato un termine attico (Phryn. *PS* p. 71.15 de Borries; Moer. ε 71) e indica un’operazione di cosmesi del viso, realizzata con un belletto di colore bianco (X. *Oec.* 10.2; Adesp.Com. fr. \*135 K-A) o rosso (Alex. fr. 103.18 K-A; cf. anche Ar. fr. 332.3, 5 K-A).

**3 (B) ἐγὼ δ’:** ricorre spesso a inizio di battuta: cf. **Testo**, v.3.

**ἐνέκαψα:** il verbo ἐγκάπτω significa “mi metto in bocca” e il preverbo implica che l’oggetto sia interamente in bocca (Stratt. fr. 26 K-A con Orth 2009, *ad l.*): può essere detto in riferimento a monete (Ar. *V.* 791; cf. anche **Interpretazione**); cibi (Ar. *P.* 7; Stratt. fr. 26 K-A); e aria (E. *Cyc.* 629), per indicare idiomaticamente il respiro trattenuto; cf. anche ἔγκαφος “ciò che hai in bocca” (Eup. fr. 360 K-A). Per altri utilizzi di κάπτω, ἐγκάπτω e ἀνακάπτω, cf. Orth 2009, *ad Stratt.* fr. 26 K-A.

**λανθάνων τὴν διφροφόρον:** il participio regge l’accusativo (*recte* Kock 1880, 231); per il participio presente con il verbo reggente all’aoristo, cf. **Testo**, v.3.

**τὴν διφροφόρον:** la διφροφόρος è una giovane donna, forse figlia di meteci (Harp. p. 275.8-9 Dindorf (= σ 21 Keaney); Ael. *VH* 6.1), che accompagna la canefora alla πομπή (Ar. *Ec.* 734),

portandole parasole e sgabello (Ar. Av. 1550-1552), cf. anche Stratt. fr. 7 K-A; Nicophro fr. 7.2 K-A con Pellegrino 2013, *ad l.*

#### fr. 26 K-A (28 Kock)

ἐξ ἀγορᾶς δ' ἐγὼ  
ὠνήσομαι λύχνον τιν' ἢ στίλβην

2 ὠνήσομαι g<sup>pc</sup>: ὠνήσομαι g<sup>ac</sup> στίλβην <τινά> Bergk

e/ma dal mercato io  
vado a comprare un lume (*lychnos*) o una lucerna (*stilbē*)

Phot. σ 558

στίλβη· λύχνω τί ἐοικός. Ἑρμῖππος Θεοῖς· ἐξ ἀγορᾶς–στίλβην.

*stilbē* (lucerna): qualcosa di simile al *lychnos* (lume). Ermippo nei *Theoi*: “e dal mercato–lucerna”.

**Riferimenti:** Bergk 1838, 420; Naber 1864, 23-24; Kaibel (†1901) ms. *ap.* Kassel-Austin 1986, 573.

**Metro:** trimetro giambico

<x--u- x--u>- u--u-  
--u- u--u|- --<u-->

**Fonte:** per la tradizione onomastica e lessicografica su στίλβη cf. anche Poll. 6.103, 10.119; Hsch. σ 1860.

**Testo:** v.2 la clausola <τινά> proposta da Bergk (1838, 420) è un'opzione plausibile per completare il trimetro, cf. Antiph. fr. 127.3 K-A γόγγρον τιν' ἢ νόρκην τιν' ἢ. Tuttavia la presenza del pronome non è sempre garantita, cf. A. Ag. 55-56; Ar. V. 306-308, *Ra.* 912 Ἀχιλλέα τιν' ἢ Νιόβην.

**Interpretazione:** il frammento è una lista disgiuntiva per la spesa al mercato, cf. Ar. fr. 333.1-2 K-A ἰχθὺς ἐώνηταί τις ἢ σηπίδιον ἢ τῶν πλατειῶν καρίδων ἢ πουλύπους;. Il λύχνος ricorre spesso in liste di oggetti (Axionic. fr. 7.2 K-A), assemblate per diverse occasioni come, ad esempio, il culto (Epich. fr. 117 K-A κύλικα, μαγίδα, λύχνον) o il matrimonio (Antiph. *Gamos* fr. 71.1 K-A πατάνια, σεῦτλον, σίλφιον, χύτρας, λύχνους): un'occasione simile può spiegare il bisogno di acquisto di un lume, che è di solito un oggetto ordinario tra le suppellettili domestiche (Eup. fr. 218.4 K-A).

Chi parla è molto probabilmente un uomo, perché dichiara di recarsi al mercato per fare la spesa (Diggle 2004, *ad Thphr. Char.* 2.9), anche se restano del tutto incerte le ipotesi di contestualizzazione di questo frammento in una commedia che ha a che fare con divinità.

Questo frammento di Ermippo ha una stringente somiglianza formale con Pl.Com. fr. 206 K-A φείδεσθε τοῦλαίου σφόδρ'· ἐξ ἀγορᾶς δ' ἐγὼ ἰ ὠνήσομαι στίλβην τιν', ἥτις μὴ πότις. Probabilmente si tratta solo di una somiglianza casuale e non deve pertanto destare sospetti sull'autenticità dell'uno o dell'altro passo (*recte* Naber 1864, 23-24; Kaibel ms. *ap.* Kassel-Austin 1986, 573): per un altro esempio di frammenti molto simili dal punto di vista formale, cf. Hermipp. fr. 8 K-A con Eup. fr. 196 K-A.

1-2 ἐξ ἀγορᾶς δ' ἐγὼ ἰ ὠνήσομαι: è un *enjambement* di tipo D, cf. **Introduzione**, §7 **Metrica e struttura**. Una costruzione simile si legge in Thphr. *Char.* 22.7; X. *An.* 3.2.21, *Smp.*

4.41; Plu. *Per.* 16.4; cf. anche Men. *Sam.* 191-192; D. 9.39; X. *Oec.* 8.22.

**1 ἐξ ἀγορᾶς:** l'alternanza tra le forme ἐξ ἀγορᾶς/ἐκ τῆς ἀγορᾶς si spiega per la notorietà del sostantivo ἀγορά che, proprio come un nome proprio, può non presentare l'articolo determinativo, cf. la discussione sull'oscillazione tra εἰς ἀγοράν/εἰς τὴν ἀγοράν in Austin-Olson 2004, *ad Ar. Th.* 457-458.

Nell'ἀγορά di Atene sono stati ritrovati numerosi lumi (Hubbard Howland 1958, 1-6, 221-233 con tavv.), e alcune di questi saranno stati di certo la merce di λυχνοπῶλαι (Ar. *Eq.* 739) a cui si sarà rivolto per l'acquisto la *persona loquens* del frammento.

**2 λύχνον τιν' ἢ στίλβην:** cf. Ar. *Th.* 238 ἐνεγκάτω τις ἔνδοθεν δᾶδ' ἢ λύχνον. Per la distribuzione del pronome indefinito cf. **Testo**, v.2.

**λύχνον:** il λύχνος (attestato anche al neutro λύχνον in Hippon. fr. 17 West (= fr. 24 Degani); diminutivo λυχνίδιον in Hermipp. fr. 62 K-A) indica una lume comunemente di argilla (Ar. *Ec.* 4) con uno o più beccucci (Metag. fr. 13 K-A δίμυξον ἢ τρίμυξον), in cui si trovano dei lucignoli (θρυαλλίδες, cf. Ar. *Ach.* 826 con Olson 2002, *ad l.*), che bruciano dell'olio (Ar. *Nu.* 56): i lumi sono solitamente utilizzati per l'illuminazione e la depilazione, cf. Ar. *Ec.* 1-18. Sul λύχνος e sull'illuminotecnica in Grecia vd. anche Poll. 6.103, 10.115-119; Ath. 15.699d-702c; Olson 1998, *ad Ar. P.* 688-692; Lorenzoni 2000, 155-165.

**στίλβην:** della στίλβη (da στίλβω “splendo”, “brillo”) si conosce poco. Il materiale di fabbricazione è l'argilla (Poll. 6.103 στίλβη δὲ ἦν τι ἀγγεῖον γήινον); la στίλβη è simile al λύχνος (Poll. 10.119 ἢ στίλβη λύχνου τι εἶδος); brucia su un portalamпада, noto come λυχνεῖον (Ar. fr. 573 K-A); alcune στίλβαι hanno la qualità di bruciare poco olio (Pl.Com. fr. 206.2 K-A ὠνήσομαι στίλβην τιν', ἥ τις μὴ πότις).

#### fr. 27 K-A (27 Kock)

καὶ πρὸς κύβους ἔστηκ' ἔχων <τὸ> κήθιον

κὰν τοῖς κύβοις van Herwerden <τὸ> add. **G:** ἐ<γὼ> ἔχων κήθιον Bothe

e verso i dadi sta/sto in piedi con in mano il bussolotto

*schol. vet.* (VΓ) *ad Ar. V.* 674c

ἐκ κηθαρίου· τὰ ἐκπέταλα τρύβλια, ἃ Εὐφρόνιος κήθια· μικρὸν οὖν ῥοφοῦντα ἐκ τρυβλίου καὶ τρωγαλίζοντα, οἷον κυάμους καὶ ὅσα τοιαῦτα (Euphron. fr. 65 Strecker). οὐκ ἔστι δέ, ἀλλ' ἀγγεῖον πλεκτόν, εἰς ὃ τὰς ψήφους καθιᾶσιν, τὸ κήθιον, οἷον ὡς ἀπὸ τοῦ ψηφηφορεῖν οὖν μόνον <τρεφόμενον>. καὶ Χαῖρις δὲ (fr. 21 Berndt) τὸ κήθιον τρυβλίου τι εἶδος καὶ τὸ λαγαρίζειν τὸ ἀποτρώγοντα θηλάζειν. μήποτε μέντοι καὶ πρὸς τὴν τῶν κύβων παιδιὰν ὁμοίως ἐχρῶντό τινα βάλλοντες ἐξ αὐτοῦ· καὶ γὰρ Ἑρμιππος ἐν Θεοῖς· καὶ πρὸς-κήθιον. τὸ δὲ λαγαρίζεσθαι ἕτερόν τι ἔοικεν ἐμφαίνειν· Φερεκράτης Μυρμηκανθρώποις ἀντὶ τοῦ σκαλεύειν· ἄρα-λαγαρίζόμενοι (Pherecr. fr. 126 K-A).

*ek kēthariou* (dall'urna): le coppe larghe, che Eufronio chiama bussolotti: “quello (*scil.* τὸν σύρφακα “il popolaccio” menzionato in Ar. *V.* 673) che un po' quindi trangugia dalla coppa e sgranocchia, per esempio fave e cose simili” (Euphron. fr. 65 Strecker). E questo non è possibile, ma il *kēthion* è un recipiente di vimini, nel quale si gettano i voti, quindi (*scil.* il passo è da intendersi) come se solo dal gettare il voto (*scil.* τὸν σύρφακα “il popolaccio” menzionato in Ar. *V.* 673) è dunque nutrito. E Cheride poi (fr. 21 Berndt) chiama il *kēthion* una specie di coppa e il *lagarizein* il succhiare mentre si morde. Forse tuttavia anche nel gioco dei dadi similmente se ne utilizzava uno (*scil.* di κήθιον), quando i giocatori lanciano i dadi da questo *kēthion* (bussolotto): e, infatti, Ermippo nei *Theoi* “e verso-bussolotto”. Ed il *lagarizesthai* (fare la fame/grattare) sembra significare qualcos'altro: Ferecrate nei *Myrmēkanthrōpoi* lo usa al posto di *skaleuein* (attizzare): ... (Pherecr. fr. 126 K-A).

**Metro:** trimetro giambico

— — — — —

**Riferimenti:** Meineke 1839b, 391; Bothe 1855, 135; Kock 1880, 232; van Herwerden 1903, 21; Kaibel (†1901) ms. ap. Kassel-Austin 1986, 574.

**Fonte:** il frammento di Ermippo è citato per spiegare il senso di κηθάριον in *schol. vet. ad Ar. V. 674c*. Bdelicleone parla del “popolaccio affamato dall’urna e che rosicchia il nulla” (τὸν μὲν σύρφακα... ἐκ κηθαρίου λαγαριζόμενον καὶ τραγαλίζοντα τὸ μηδέν in *Ar. V. 673-674*) e il frammento di Ermippo è citato per illustrare l’utilizzo di κήθια come bussolotti nel gioco dei dadi (*schol. vet. ad Ar. V. 674c* πρὸς τὴν τῶν κύβων παιδιὰν ὁμοίως ἐχρῶντό τινα βάλλοντες ἐξ αὐτοῦ).

Nello scolio sono citati due esegeti della commedia di età alessandrina, Eufronio (iii sec. a.C.; fr. 65 Strecker) e Cheride (ii-i? sec. a.C.; fr. 21 Berndt): la loro menzione può far pensare che entrambi conoscessero in qualche maniera il testo di Ermippo, visto che trattano espressamente di κήθιον e il sostantivo è citato solo nel frammento di Ermippo.

**Testo:** l’aggiunta di <τὸ> in **G**, apografo di **V**, è ragionevole e necessaria a restituire il trimetro completo; la proposta di correzione in ἐ<γὼ> ἔχων κήθιον (Bothe 1855, 135) è da escludersi anche perché la forma ἔστηκ’ può celare sia ἔστηκ(α) che ἔστηκ(ε).

Van Herwerden (1903, 21) ha proposto di modificare l’inizio del verso in κὰν τοῖς κύβοις, in supporto all’interpretazione lessicale di Meineke (1839b, 391) di κύβοι come “zona in cui si gioca a dadi”, che però è dubbia: cf. **Interpretazione**.

**Interpretazione:** il frammento descrive un momento del gioco a dadi (κυβεία), quasi certamente una fase imminente al lancio dei dadi dal bussolotto, cf. *Diph. fr. 77 K-A* ἔλκ’ ἐς μέσον τὸν φιμὸν ὥς ὅν ἐμβάλη “metti in mezzo il bossolo, in modo che possa lanciare (scil. i dadi)”; Kaibel ms. ap. Kassel-Austin 1986, 574 “*adstitit cum fritillo ad alearum lusum faciendum*” (anche se il parallelo stabilito con *X. Smp. 2.7* non è stringente).

Il sintagma πρὸς κύβους retto dal verbo ἔστηκ(-α/-ε) può essere interpretato nei seguenti modi, ordinati per grado di plausibilità: (1) il sintagma πρὸς κύβους significa “verso i dadi” e indica la direzione verso cui il soggetto è rivolto, cf. *Antig. Mir. 128b* ἐστήκασιν οἱ τράγοι πρὸς τὸν βορέαν e vd. anche *X. HG 3.5.19* τροπαῖον ἔστηκε πρὸς τὰς πύλας τῶν Ἀλιαρτίων. (2) Il sintagma πρὸς κύβους significa “presso i dadi/presso la zona in cui si gioca a dadi” (Meineke 1839b, 391) e ha valore di stato in luogo. La preposizione πρὸς con ἔστηκα regge solitamente il dativo per l’indicazione dello stato in luogo (ad es. *E. Hel. 438*; *Men. Dys. 167-168*, *Mis. 6* πρὸς ταῖς ἐμαντοῦ νῦν θύραις ἔστηκ’ ἐγώ, fr. 315.1 *K-A*; *Thphr. Char. 9.4* ἐστηκὼς πρὸς τῷ σταθμῷ), ma una costruzione simile a questa si legge in *A. PV 348-349* πρὸς ἐσπέρους τόπους | ἔστηκε “in the regions towards the West | he stands” con Scott 1980, *ad l.* Con quest’interpretazione, il sostantivo κύβοι può quindi indicare per metonimia il luogo (detto anche κυβεῖον in *Aeschin. 1.78*), in cui la κυβεία è praticata, analogamente a quanto si legge per il sostantivo πεσσοί in *E. Med. 68-69* πεσσοὺς προσελθὼν, ἔνθα δὴ παλαίτεροι | θάσσουσι, cf. anche *Cratin. fr. 7 K-A*. Nel passo di Euripide tuttavia non c’è l’articolo e pertanto non è necessario invocarlo nemmeno nel nostro caso (*pace* Kock 1880, 232). Il parallelo di *Synes. ep. 45* (= p. 84.4 Garzya) ἐν τηλίᾳ καὶ κύβοις καὶ καπηλείοις καλινδηθεῖς “nella tavola, nei dadi e nelle taverne indaffarato” è stato portato in supporto all’interpretazione di κύβοι come “zona in cui si gioca a dadi”, ma il passo non sembra fornire un’evidenza certa a tal proposito (*pace* Lamer 1927, 1936 rr.13-15). In conclusione, quest’interpretazione ha due problemi: il valore di stato in luogo per πρὸς κύβους è dubbio, e, inoltre, il significato di κύβοι come “zona in cui si gioca a dadi” non è attestato con certezza altrove.

Altrimenti, sintagma πρὸς κύβους non è retto da ἔστηκ(-α/-ε), ma da un altro verbo o da un altro nome precedente in lacuna, cf. *Hdt. 1.63.1* τετραμμένοι ἦσαν... οἱ μὲν πρὸς κύβους, οἱ δὲ πρὸς ὕπνον, *Thphr. Char. 11.4* προσελθὼν πρὸς τὰ κάρυα ἢ τὰ μύρτα ἢ τὰ ἀκρόδρυα ἐστηκὼς.

In questo caso, ἔστηκ(-α/-ε) è costruito solo con il participio congiunto ἔχων e il καὶ a inizio del trimetro presuppone una coordinazione tra più sintagmi, ciascuno introdotto da πρὸς, cf. Ar. Av. 717-718 πρὸς ἅπαντα τρέπεσθε, ἢ πρὸς τ' ἐμπορίαν, καὶ πρὸς βίτου κτήσιν, καὶ πρὸς γάμον ἀνδρός.

**καὶ πρὸς κύβους ἔστηκ'**: le ipotesi sul sintagma πρὸς κύβους ἔστηκ(-α/-ε) sono discusse in **Interpretazione**. Il valore temporale di ἔστηκα in attico è discusso in Chantraine 1927, 85. Per via dell'elisione, non c'è modo di decidere tra la prima o la terza persona singolare di ἔστηκα, cf. anche **Testo**.

**κύβους**: il termine κύβος indica il dado a sei facce con numerazione progressiva da uno a sei che è agitato in un bussolotto insieme con altri due dadi, altrimenti il termine può anche indicare il singolo punto della faccia del dado: cf. E. fr. 888 Kannicht = Ar. Ra. 1400; Pherecr. fr. 129 K-A; Eup. fr. 372 K-A; sui giochi di dadi in Aristofane e in commedia cf. Campagner 2005, 83-89; sul giudizio negativo dei giochi di dadi in commedia cf. Orth 2013, *ad* Amips. fr. 19 K-A. L'azione di giocare a dadi è un soggetto comico come mostrano i titoli omonimi *Kybeutai* "Giocatori di dadi" di Eubulo, Anfide, Antifane, Alessi; anche Pomponio di Bologna ha scritto un'atellana dal titolo *Aleones*; il titolo *Astragalistai* "Giocatori di astragalo" di Alessandro Etolo è probabilmente un dramma satiresco ispirato a *Il*. 23.85-88.

**ἔχων <τὸ> κήθιον**: il participio presente di ἔχω si costruisce spesso con il perfetto ἔστηκα, cf. *Il*. 18.557; E. *Hec.* 577-578; Ar. Av. 515, 831, *Th.* 1031, *Ec.* 853; Alex. fr. 179.10-11 K-A διακενῆς δ' ἔστηκ' ἐγὼ ἢ ἔχων μάχαιραν e Men. fr. 395.2 K-A.

**κήθιον**: il termine κήθιον è un diminutivo da κηθίς (Poll. 7.203, cf. κῆθιν in PLond. 2.402.23 (ii d.C.)), sostantivo di origine pre-greca (*EDG* s.v.). Il termine è attestato in una serie di varianti grafiche (κήτιον in Ath. 11.477d (A); χήτιον in Ath. 11.477d (E), Eust. *in Il*. p. 1259.36 (= 4.581.3 van der Valk, ma cf. l'apparato *ad l.*); κήθεια in Hsch. κ 2474). Il diminutivo κηθίδιον (Poll. 7.203, 10.150) è una forma alternativa ed equivalente a κήθιον (Petersen 1910, 105). Al contrario, il sostantivo κηθάριον "urna per il voto" (Ar. V. 674) è da intendersi più come un sostantivo che indica una classe di cose, che come un diminutivo in -αριον (Petersen 1910, 266). Il sostantivo κήθιον indica un bussolotto agitato per il lancio dei dadi, a forma di coppa, glossato o come ὀξύβαφον (Hsch. κ 2474; Phot. κ 656) oppure τρύβλιον (*schol. vet. ad* Ar. V. 674c). Gli altri termini che possono indicare il bussolotto sono φιμός (Aeschin. 1.59; Diph. fr. 77 K-A; Poll. 10.150) e κημός (Harp. p. 301.16 Dindorf (= φ 22 Keaney); Poll. 10.150): cf. Campagner 2005, 83 n.6.

#### fr. 28 K-A (77 Kock)

ἂ τόθ' ἦσθην, ταῦτα νῦν ἀνήδομαι.

ἂ Phryn.: ἂ <γὰρ> Valckenaer: χἂ Bekker: ἀγὼ Bothe: ὅσα Kaibel: ἐφ' οἷς Theodoridis ἀφήδομαι Lobeck

delle cose per le quali ho provato gioia un tempo, adesso non ne provo più

Phryn. *PS* p. 44.7-10 de Borries

ἀνήδομαι, ἐφ' οἷς ἦσθην· ἀντὶ τοῦ οὐκέθ' ἦδομαι (οὐκ ἐφήδομαι cod., corr. Bekker). "Ερμιππος· ἂ-ἀνήδομαι". ἀντὶ τοῦ {καὶ} τὴν ἐπ' ἐκείνοις γεγενημένην ἀπορρίπτω καὶ ἀποτίθεμαι ἡδονήν.

non gioisco più, per le cose per le quali ho gioito: in luogo di non gioisco più. Ermippo "delle cose-provo più". In luogo di rigetto e metto da parte il piacere passato per quelle cose.

Phot. α 1913

ἀνήδομαι ἐφ' οἷς ἦσθην ποτέ· οὐκέτι ἦδομαι, ἀλλ' ἐκβάλλω τὴν ἡδονήν. καινὴ ἢ φωνὴ καὶ πολιτικώτερόν τι ἔχουσα. "Ερμιππος Θεοῖς.

non gioisco per le cose per le quali ho gioito una volta: non gioisco più, ma anzi rifiuto il piacere. La parola è nuova e piuttosto raffinata. Ermippo nei *Theoi*.

### **Metro:** trimetro giambico

υ<-><sup>21</sup>υ- -|υ- υ-υ-

**Riferimenti:** Valckenaer 1768, 259; Bekker 1814, 25; Lobeck 1820, 563; Bothe 1855, 145; Kaibel (†1901) ms. ap. Kassel-Austin 1985, 574; Schwartz ap. Reitzenstein 1907, 136; Theodoridis 1979, 31.

**Fonte:** le fonti lessicografiche informano dell'uso del termine ἀνήδομαι. In Phryn. *PS* p. 44.7-10 de Borries è data la pericope di testo, mentre il titolo della commedia è indicato dalla glossa di Fozio.

**Testo:** il testo tràdito è un trimetro incompleto al primo piede ed è stato variamente integrato, senza che nessuna proposta abbia però mai trovato pieno consenso: cf. ἂ <γὰρ> (Valckenaer 1768, 259); ἀγὼ (Bothe 1855, 145); χᾶ (Bekker 1814, 25); ὅσα (Kaibel ms. ap. Kassel-Austin 1985, 574).

Tra le diverse ipotesi di integrazione merita di essere discussa l'integrazione in <ἐφ' οἷς> (Theodoridis 1979, 31) con sostituzione di ἂ per confronto con il lemma ἀνήδομαι ἐφ' οἷς ἦσθην in Phryn. *PS* p. 44.7<sup>22</sup>, che sembra in qualche modo connesso al testo del frammento. Il pronome relativo ἂ sarebbe una banalizzazione della relativa preposizionale ἐφ' οἷς. La proposta è in linea di principio corretta, ma nella pratica l'affidabilità testuale dei lemmi nell'epitome a Frinico non è molto alta. Discuto brevemente un esempio contrastivo a partire da Phryn. *PS* p. 6.10-12 de Borries ἀγαθὸν ἔτι τοῦτ' ἀπολείπεται, εἰ καὶ τοῦτ' ἄρα· πάννυ Ἀττικῶς. Ἀριστοφάνης (*Ra.* 73-74)· <τοῦ>το γάρ τοι καὶ μόνον | ἔτ' ἔστι λοιπὸν ἀγαθόν, εἰ καὶ τοῦτ' ἄρα. In questo caso il lemma di Frinico riporta ἀγαθὸν ἔτι τοῦτ' ἀπολείπεται, εἰ καὶ τοῦτ' ἄρα mentre il testo da cui è tratto il lemma (*Ar. Ra.* 73-74) recita τοῦτο γάρ τοι καὶ μόνον | ἔτ' ἔστι λοιπὸν ἀγαθόν, εἰ καὶ τοῦτ' ἄρα. Si nota subito il riposizionamento incipitario di ἀγαθόν rispetto al testo citato, come avviene anche per ἀνήδομαι nel nostro caso: su questo cf. anche Theodoridis 1979, 31 n.15 con numerosi altri riferimenti. Ma colpisce soprattutto la parafrasi ἔτι τοῦτ' ἀπολείπεται del lemma rispetto al testo di *Ar. Ra.* 73-74 τοῦτο γάρ τοι καὶ μόνον | ἔτ' ἔστι λοιπὸν. In sostanza, nel lemma non solo la sintassi è modificata, ma soprattutto sono riscritte intere parti del testo citato nell'*interpretamentum*. Quanto detto scoraggia il tentativo di correzione del testo tràdito nell'*interpretamentum* sulla base della forma in cui è presentato nel lemma.

La correzione di ἀνήδομαι in ἀφήδομαι (Lobeck 1820, 563) non sembra giustificabile, perché introduce un *hapax* per congettura.

**Interpretazione:** l'opposizione tra piaceri e dispiaceri è presentata all'inizio del monologo di Diceopoli in *Ar. Ach.* 1-20 e in particolare ai vv.2-3 ἦσθην δὲ βαιά, πάννυ γε βαιά, τέτταρα· | ἂ δ' ὠδυνήθην, ψαμμακοσιογάργα. Lo stesso passo mette in luce anche il tema del confronto di uno stato d'animo tra passato e presente, cf. *Ar. Ach.* 17-19 ἀλλ' οὐδεπώποτ'... | οὕτως ἐδήχθην ὑπὸ κόνιας τὰς ὀφρῦς | ὥς νῦν.

**ἂ... ἦσθην... ταῦτα... ἀνήδομαι:** con l'accusativo (ἂ ... ταῦτα) si costruiscono ἀνήδομαι e ἦσθην, cf. *Ar. Ach.* 2, 4, 13, *Ra.* 748 τοῦθ' ἦδομαι.

<sup>21</sup> Il primo piede può però naturalmente anche presentarsi in forma di tribraco, anapesto o dattilo.

<sup>22</sup> In Phot. α 1913 il lemma si presenta nella stessa forma con l'aggiunta finale di ποτέ che può essere letto come uno scambio molto frequente per l'avverbio τότε, trasmesso in Ermippo, mentre l'ipotesi uno scambio inverso da ποτέ in τότε è molto meno probabile: cf. Dover 1993, ad *Ar. Ra.* 290.

**ἡσθη... ἀνήδομαι:** l'accostamento tra ἡδομαι e il verbo con aggiunta di prefisso privativo ἀ(ν)- si può accostare ai passi πᾶς τις πλούσιον ἄνδρα τίει, ἀτίει δὲ πενιχρόν (Thgn. 1.621); ὁμοιοῦσθαί τε καὶ ἀνομοιοῦσθαι; (Pl. *Prm.* 156b); ἀνευχόμενοι ἅττ' ἂν τὸ πρῶτον εὖξωνται ([Pl.] *Alc.* 2 142d); cf. anche Wackernagel 2.292 (= 2009, 766).

fr. 29 K-A (29 Kock)

77

**Interpretazione:** il frammento descrive della confisca di un pegno (ἐνέχυρον) che consiste in un κότυλος, cf. Antipho 6.11 ἐνέχυρα βία φέρων. Questa confisca avviene a danno dei vicini dell'ignoto soggetto: il sintagma τῶν γειτόνων dipende da κότυλον (cf. τῶν γειτόνων) e deve essere tradotto “dai vicini” (*recte* Olson 2009, 323; Storey 2011b, 293) e non “per i vicini” (*pace* Gulick 1933, 117; Cherubina in Canfora 2001, 2.1181). Il pegno confiscato può essere interpretato come un oggetto di uso comune così come in Ar. *Ec.* 755 (scil. τὰ σκευάρια) φέρεις ἐνέχυρα θήσων, [D.] 47.38 ἐνέχυρόν τι λάβοιμι τῶν σκευῶν. Un κότυλος è impegnato come premio per la vittoria al cottabo (κοττάβεια) assieme a delle semplici calzature (κρηπίδας) in Pl.Com. fr. 46.7-9 K-A τίθημι κοττάβεια σφῶν ἐγὼ | τασδί τε τὰς κρηπίδας ὅς αὐτὴ φορεῖ, | καὶ τὸν κότυλον τὸν σόν ε, nel passo di Platone Comico, non è probabilmente necessaria l'interpretazione di κότυλος come una tazza di pietre preziose di Eracle (*pace* Gulick 1941, 71 n.a).

Il metro del frammento e il carattere narrativo del contenuto possono far pensare al collocamento in una sezione epirrematica della commedia, anche se altre soluzioni sono certamente possibili. Ancora una volta il tono e il contenuto del frammento sembrano non conformarsi al soggetto mitologico della commedia. Tuttavia, nel *Ganymēdēs* di Antifane, una commedia a soggetto mitologico, c'è una simile discussione sul pegno di un πότηριον con cui il personaggio (A) intende sfuggire all'interrogatorio del personaggio (B), da identificare con Laomedonte, cf. Antiph. fr. 75.10-12 K-A.

**τόν... κότυλον:** il sostantivo κότυλος per indicare un recipiente è attestato anche al femminile κοτύλη (Il. 22.494, Od. 15.312) e in commedia con i diminutivi κοτυλίσκιον (Ar. *Ach.* 459) e κοτυλίσκη (Pherecr. fr. 75.4 K-A). Indica una coppa con una sola ansa (Ath. 11.478b τὰ μόνωτα ποτήρια), diffusa in tutto il mondo greco (Ath. 11.478b, 478f), che può essere realizzata anche in argento (*IG* i<sup>3</sup> 354.83 Λέσβιοι κότυλοι ἀργυροῖ) e di grande valore (cf. Ar. fr. 68 K-A *ap.* Poll. 10.85; Ehrenberg 1951, 220 n.5, che però non esclude la possibilità di un'iperbole comica), ma genericamente considerata una suppellettile comune (cf. **Interpretazione**). Il κότυλος può essere utilizzato per contenere vino (Ion Trag. fr. 51 Snell = fr. 61 Leurini) o alimenti (Polem.Hist. fr. 88 Preller) ed è impiegato per le libagioni (Eub. fr. 71 K-A) e nel rituale dionisiaco (Poll. 6.99 ὁ κότυλος Διονυσιακὸν ἔκπωμα).

**πρῶτον:** forse l'avverbio è usato per scandire le varie fasi di una confisca, cf. [D.] 47.66 τῇ μὲν προτεραίᾳ εἰλήφεσάν μου τὰ ἐνέχυρα, τῇ δ' ὕστεραίᾳ ἐκομίσαντο τὸ ἀργύριον παρ' ἐμοῦ.

**ἦνεγκ' ἐνέχυρον:** “presi/prese come pegno”, per ἦνεγκ(-α/-ε), cf. **Testo**. Lo stesso significato ha il verbo ἐνεχυράζω (D. 21.10) e la costruzione λαμβάνω ἐνέχυρον (Alex. fr. 7.2 K-A; Men. *Epit.* 502). La stessa costruzione φέρω ἐνέχυρον si legge in Antipho 6.11 ἐνέχυρα βία φέρων, cf. anche Ar. *Ec.* 567 μὴ ‘νεχυραζόμενον φέρειν e Antiph. fr. 75.12 K-A ἐνέχυρον ἀποφέροντά <σου>.

**ἐνέχυρον:** l'ἐνέχυρον è un pegno, rappresentato da oggetti (Ar. *Pl.* 450-451) o persone (Ar. *Ec.* 567 con Ussher 1973, *ad* Ar. *Ec.* 565-567), che un individuo cede a causa di un sequestro (Ar. *Ec.* 755), per un prestito a interessi (Ar. *Nu.* 35, 241) oppure che qualcuno reclama per evitare una pena (Antiph. fr. 75.12 K-A). Per un profilo del pegno nell'ambito delle consuetudini del prestito, cf. Millett 1991, 77; ulteriore bibliografia citata in Arnott 1996, *ad* Alex. fr. 7.2 K-A.

**τῶν γειτόνων:** questo genitivo possessivo è retto in anastrofe da τόν... κότυλον, cf. [D.] 47.54 τὰ μὲν ἐνέχυρα κεῖται αὐτῶν “una parte di queste (αὐτῶν, genitivo partitivo) giacciono in pegno”; And. 1.39 τὰς ναῦς ἔλαβον ἡμῶν ἐνέχυρα. Il genitivo non può, infatti, essere retto da ἦνεγκ', perché φέρω con il significato di “prendo” (LSJ s.v. vi) non sembra reggere il genitivo di provenienza a differenza di λαμβάνω ([D.] 47.66 εἰλήφεσάν μου τὰ ἐνέχυρα), né può essere retto da ἐνέχυρον che di solito regge il genitivo annominale della tipologia di pegno implicata ([D.] 49.52 τὰ ἐνέχυρα τῶν δανεισμάτων “i pegni dei prestiti”; Lys. fr. 92.2-3 Carey ἐνέχυρα τῆς μισθώσεως).

Il plurale γειτόνων indica una sola comunità tra quelle dei vicini di casa, cf. Pl. *Smp.* 175a ἐν τῷ τῶν γειτόνων προθύρῳ ἕστηκεν. Altrimenti, il riferimento alla singola κότυλος non si spiega. I γείτονες costituiscono parte integrante della comunità civica ideale (Ar. *Nu.* 1322 ὁ γείτονες καὶ ξυγγενεῖς καὶ δημόται) del cittadino ateniese medio e per questo motivo sono spesso presenti in commedia, cf. il titolo *Geitones* di Cratete.

## fr. 30 K-A (30 Kock)

φήμης ἱερᾶς ἐξοιγνυμένης ὥσπερ πέπονος δοθιῆνος

φάγης HV: φωνῆς Kock: κεφαλῆς Blaydes: χήγης Edmonds      πέπονος L. Dindorf: πέπονθε HV      δοθιῆνος L.  
Dindorf: δοθειῆνος HV

una sentenza sacra aperta come un maturo foruncolo

Hdn. Π. μον. λεξ. 2.923.5-17 Lentz

Δοθιήν. οὐδὲν εἰς ἡν λήγον ὄνομα ὀξυνόμενον καθαρεύει κατὰ χρῆσιν Ἑλλήνων, ἀλλ' αἰὶ πρὸ τοῦ ἡ σύμφωνον ἔχει ἢ σύμφωνα... δηλὸν ὅτι σημειώδης ὁ δοθιὴν παρ' Ἀττικοῖς λεγόμενος καὶ (ὡς Kassel) μὴ ἔχων πρὸ τοῦ ἡ σύμφωνον. Τηλεκλείδης...(Telecl. fr. 46 K-A) καὶ Ἑρμιππος ἐν Θεοῖς· φήμης-δοθιήνος.

*dothiēn* (foruncolo). Nessun nome ossitono terminante in *-ēn* è preceduto da vocale in greco, ma davanti all'*ēta* ha una consonante o delle consonanti... è peculiare il *dothiēn* (foruncolo), usato in Attico e senza la consonante davanti all'*ēta*. Teleclide ...(Telecl. fr. 46 K-A) ed Ermippo nei *Theoi*: “una sentenza–foruncolo”.

**Metro:** tetrametro anapestico

---uu- ---uu-| ---uu- uu-u

**Riferimenti:** L. Dindorf *ap.* W. Dindorf 1823, xiii; Kock 1880, 232; Blaydes 1896, 30; Edmonds 1957, 294; Kassel (†1901) *ms. ap.* Kassel-Austin 1986, 575.

**Fonte:** Erodiano discute il sostantivo δοθῖν “foruncolo”. La particolarità di questo nome consiste nella terminazione in -ην preceduta da vocale, in luogo dell’attesa consonante (ad es. λιμήν, ἀνχὴν, σειρήν, cf. Hdn. 2.923.7-11 Lentz). A questo proposito cita Telecl. fr. 46 K-A ed Hermipp. fr. 30 K-A. Una simile osservazione sul sostantivo δοθῖν si legge in Theognost. *Can.* p. 27.10-11 Cramer σεσημείωται τὸ δοθῖν διὰ καθαροῦ τοῦ ἡν ἐκφερόμενον.

La proposta di aggiunta di ὥς con valore soggettivo (Kassel ms. *ap.* Kassel-Austin 1986, 575; cf. LSJ c.1.1) al trasmesso μὴ ἔχων πρὸ τοῦ η σύμφωνον non sembra necessaria per la lettura del testo, date le caratteristiche d'impiego della negazione μή nella prosa di età romana, cf. Gildersleeve 1880, 55-57; Wackernagel 2.282 (= 2009, 752).

**Testo:** il trasmesso φήμης è stato corretto in φωνῆς (Kock 1880, 232, in riferimento a Pericle su confronto con Telecl. fr. 46 K-A); κεφαλῆς (Blaydes 1896, 30, in riferimento a Pericle) e χήμης “cama” (una conchiglia; Edmonds 1957, 294): nessuno di questi interventi è pienamente soddisfacente e conviene preservare φήμης.

L'ipotesi d'intervento sul trasmesso πέπονθε è fondata sul fatto che πέπονθε non dà senso ed è ametrico. La proposta di L. Dindorf (*ap.* W. Dindorf 1823, xiii) di correzione in πέπονός ha il vantaggio di essere compatibile col metro e di restituire un testo con un significato accettabile, anche se presenta due questioni da discutere: (1) l'aggettivo πέπων "maturo" non è mai riferito altrove a δοθῆν "foruncolo" e questo elemento può apparentemente creare un problema per accettare la correzione di L. Dindorf. Tuttavia, per definire dei foruncoli non maturi si parla di δοθῆνες ἄπετοι (Gal. *Nat.Fac.* 3.7 (= 2.163 Kühn)) e nell'unico altro passo in cui il verbo ἐξοίγειν compare (Hp. *Loc.Hom.* 25 (= 6.316 Littré)) si tratta dell'incisione di bubboni, definiti

gonfi e pieni d'acqua (τὰ οἰδέοντα καὶ ὕδατος ἔμπλεα ἐξοίγειν): similmente, il significato di πέπων si presta bene a qualificare il δοθιήν, “un foruncolo maturo” perché gonfio. (2) La corruttela da πέπονος a πέπονθε è frutto di un *lapsus* del copista ed è stata forse favorita dalla falsa associazione tra δοθιήν, classificato tra le patologie, (cf. Poll. 4.190 νοσήματα ἔξωθεν ἐπιφαινόμενα τοῖς σώμασι... δοθιήν) e πάσχω, normalmente utilizzato per descrivere lo stato di malattia.

La correzione di δοθειήνος (HV, compare diverse volte nel testo di Erodiano) in δοθιήνος (L. Dindorf *ap.* W. Dindorf 1823, xiii) è fondato sullo scambio itacistico ει/ι.

**Interpretazione:** il frammento presenta un paragone umoristico: una sentenza sacra (ιερά φήμη) è aperta (ἐξοιγνυμένη) come un foruncolo maturo (πέπων δοθιήν). Di questo paragone è molto chiara l'immagine veicolata dal verbo ἐξοίγνυμι in associazione al δοθιήν: si descrive l'azione di praticare un'incisione su un foruncolo, così come avviene per i bubboni pieni d'acqua causati dall'idropisia in Hp. *Loc.Hom.* 25 (= 6.316 Littré) τὰ οἰδέοντα καὶ ὕδατος ἔμπλεα ἐξοίγειν μαχαιρίῳ πυκνὰ καὶ σμικρὰ ἐξοίγοντα, ἐξοίγειν δ' ἐν μέρει ἐκάστῳ τοῦ σώματος, καὶ πυρήσι χρήσασθαι, καὶ αἰεὶ τὸ ἐξοιγόμενον χρίειν θερμαντηρίῳ φαρμάκῳ.

Il senso di ἐξοίγνυμι in riferimento a φήμη è molto meno chiaro e al momento non esiste che una possibile spiegazione: il verbo del lessico medico ἐξοίγνυμι “incido” è un ἀπροσδόκητον in luogo dell'atteso ἀνοίγνυμι col senso di “rivelo”: per quest'accezione di ἀνοίγνυμι cf. A. *Supp.* 322; S. *OC* 515; E. *IA* 326; Men. fr. 674.1 K-A ἀνοίγειν λανθάνουσιν ἀτυχίαν, e, al passivo, cf. E. *Ion* 923-924 θησαυρὸς ὡς ἀνοίγνυται | κακῶν. La prima attestazione di ἀνοίγω “rivelo” con φήμη è però tarda: Synes. *hymn.* 4.32 ἐν λαοῖς ἀγαθὰν ἄνοιγε φάμαν. Il senso proprio di ogni elemento del paragone sarebbe quindi il seguente: “una sentenza sacra è rivelata come un foruncolo maturo è inciso” e l'umorismo è generato dalla paronomasia tra ἀνοίγνυμι “rivelo” riferito alla φήμη e ἐξοίγνυμι “incido” riferito al δοθιήν. L'immagine si spiega allora per il confronto tra due azioni spiacevoli: l'incisione di un foruncolo e la rivelazione di una profezia, pronunciata da un indovino parassita e ciarlatano. In commedia, infatti, gli indovini sono considerati dei fastidiosi seccatori (Ar. *P.* 1039-1126 (scena dell'indovino Ierocle), Av. 959-991 (scena del Cresmologo)) e gli oracoli sono regolarmente ridicolizzati e parodiati per la loro inaffidabilità e disponibilità alla strumentalizzazione, cf. Ar. *Eq.* 997-1099 (scena del confronto degli oracoli tra Paflagone e Salsicciaio); vd. anche Imperio 1998, 54-63.

Altrimenti bisogna ritenere che la sentenza sacra è una profezia scritta che è stata ‘aperta’ perché è contenuta in un contenitore sferico che ricorda un δοθιήν. Ma un χρησμόςλογος di norma conserva le sue profezie in un βυβλίον (Ar. Av. 974), e non in contenitori di altro genere e forma.

Il contenuto del frammento e il metro anapestico possono spingere a collocare il frammento all'interno di una critica della religione negli anapesti della parabasi, ma altri collocamenti sono ugualmente possibili.

**φήμης ιερᾶς:** “sentenza sacra”. La *iunctura* non ricorre prima di Procl. in *Tim.* 56c (1.181.28 Diehl), 266c (3.89.17 Diehl). Il senso di φήμη in questo passo è più quello di responso profetico (Pl. *Lg.* 738c καθιέρωσαν... φήμας “consacrarono oracoli”) più che di “preghiera” (Ar. *Eq.* 1320, V. 863-865 ἐπὶ ταῖς σπονδαῖς καὶ ταῖς εὐχαῖς | φήμην ἀγαθὴν λέξομεν ὑμῖν).

**ἐξοιγνυμένης:** “aperta” per incisione, probabilmente da intendersi come un ἀπροσδόκητον per ἀνοιγνυμένης, cf. **Interpretazione.** L'unica altra attestazione di ἐξοίγω/ἐξοίγνυμι si legge in Hp. *Loc.Hom.* 25 (= 6.316 Littré) e questa coincidenza può spingere a ritenere che qui Ermippo stia adottando del lessico tecnico tratto dalla lingua medica.

**ὥσπερ πέπονος δοθιήνος:** questa comparativa presenta l'attrazione del secondo termine di paragone nel caso del primo termine di paragone, cf. Smyth §2465.

**πέπονος:** l'aggettivo πέπων “maturo” è stabilito per congettura da πέπονθε (cf. **Testo**); in riferimento a foruncoli cf. Gal. *Nat.Fac.* 3.7 (= 2.163 Kühn) δοθιήνες ἄπεπτοι. In commedia πέπων è impiegato per descrivere lo stadio di raggiunta maturazione di diversi frutti e ortaggi tra

cui fichi (Ar. *P.* 1166; Alex. fr. 133.5 K-A) e cetrioli (Anaxil. fr. 35 K-A; Theopomp.Com. fr. 76.2 K-A; Pl.Com. fr. 65.4 K-A), ma può indicare anche la dolcezza di vini (Ar. fr. 688 K-A) e l'anzianità delle donne (Ar. *Ec.* 896; Xenarch. fr. 4.9 K-A).

**δοθιήνος:** il sostantivo δοθιήν “foruncolo” è attestato anche nella variante δοθίων (Hdn. Π. μον. λεξ. 2.923.25 Lentz), è di etimologia incerta (*EDG* s.v.) e indica un ascesso tondo della pelle che contiene pus (Poll. 4.190 φῦμα περιφερές, ἀποστήμα μικρόν, πυῶδες), curato solitamente con impacchi di aglio (Ar. *V.* 1172; cf. Plin. *Nat.* 20.54-55). In commedia il sostantivo δοθιήν è attestato in altri due passi d'interpretazione discussa: Ar. *V.* 1172 ὅτω; δοθιήνι σκόροδον ἡμφιεσμένῳ “a chi?! A uno che si copre d'aglio per un foruncolo” o, meno probabilmente, “a un foruncolo vestito d'aglio”<sup>23</sup> e Telecl. fr. 46 K-A δοθιήνος ἔχων τὸ πρόσωπον “con un viso di foruncolo” da intendersi come viso tondo a forma di bubbone oppure come viso sferico di un uomo calvo, cf. Bagordo 2013, *ad* Telecl. fr. 46 K-A.

### fr. 31 K-A (31 Kock)

λεπάδας δὲ πετρῶν ἀποκόπτοντες κρεμβαλιάζουσι

λεπαιδας A: corr. Musurus    κρεμβαλίζουσι A: corr. Dindorf    ἀποκόπτοντες | <κρούοντες> κρεμβαλιάζουσι Cobet

e/ma le patelle dagli scogli staccando, le suonano come castagnette

Ath. 14.636c-d

ἦν γὰρ δὴ τινα καὶ χωρὶς τῶν ἐμφυσωμένων καὶ χορδαῖς διειλημμένων ἕτερα ψόφου μόνον παρασκευαστικά, καθάπερ τὰ κρέμβαλα. περὶ ὧν φησι Δικαίάρχος ἐν τοῖς περὶ τοῦ τῆς Ἑλλάδος Βίου (Dicaearch. fr. 60 Wehrli), ἐπιχωριάσαι φάσκων ποτὲ καθ' ὑπερβολὴν εἰς τὸ προσορχεῖσθαι τε καὶ προσάδειν ταῖς γυναιξὶν ὄργανά τινα ποιά, ὧν ὅτε τις ἄπτοιο τοῖς δακτύλοις ποιεῖν λιγυρὸν ψόφον· δηλοῦσθαι δὲ ἐν τῷ τῆς Ἀρτέμιδος ἔσματι, οὗ ἐστὶν ἀρχή· ... (Adesp.Lyr. fr. 955 Page). Ἑρμῖππος δ' ἐν Θεοῖς τὸ τούτοις κρούειν κρεμβαλίζειν εἴρηκεν ἐν τούτοις: λεπάδας–κρεμβαλίζουσι. Δίδυμος δὲ φησιν (Did. fr. 18 Schmidt) εἰωθῆναι τινὰς ἀντὶ τῆς λύρας κογχύλια καὶ ὄστρακα συγκρούοντας ἔρρυθμον ἥχόν τινα ἀποτελεῖν τοῖς ὀρχουμένοις, καθάπερ καὶ Ἀριστοφάνην ἐν Βατράχοις φάναι (cf. Ar. *Ra.* 1305).

c'erano quindi alcuni altri strumenti – a parte quelli a fiato e quelli che producono i diversi toni con le corde – che producono solamente suono, come i *krembala* (castagnette). Di questi parla Dicearco nel *Sulla vita dell'Ellade*, (Dicaearch. fr. 60 Wehrli) dicendo che un tempo erano diffusi tantissimo, per l'accompagnamento della danza e del canto delle donne, certi strumenti tali che, quando uno li toccava, con le dita produceva un suono di alta tonalità; e poi (*scil.* dice che) questo è mostrato nel canto per Artemide, il cui inizio è: ... (Adesp.Lyr. fr. 955 Page). Ed Ermippo, nei *Theoi*, ha detto il percuotere con questi *krembalizein* nei seguenti versi: “e/ma le patelle–castagnette”. Didimo poi dice (Did. fr. 18 Schmidt) che alcuni sono soliti percuotere le conchiglie e i cocci in luogo di far vibrare la lira per eseguire un suono a ritmo per i danzatori, come anche Aristofane nelle *Rane* dice (cf. Ar. *Ra.* 1305).

**Metro:** tetrametro anapestico

υ υ υ υ – υ υ – – – | – υ υ – – υ < υ – υ >

**Riferimenti:** Musurus 1514a, 172 r.28; Dindorf 1827, 1413; Cobet 1862, 295; Wilamowitz 1873, 140; Kock 1880, 232-233; Kaibel (†1901) ms. *ap.* Kassel-Austin 1986, 576; West 1966, *ad*

<sup>23</sup> L'interpretazione più corretta è la prima (cf. Holzinger 1928, 29-34; *probb.* MacDowell 1971, *ad* Ar. *V.* 1172; Mastromarco 1983, 534 n.183; Kassel-Austin 1986, *ad* Eup. fr. 299.2 K-A; Sommerstein 1983, *ad* Ar. *V.* 1172), anche se è molto meno immediata della seconda. Il senso da attribuire alla prima presuppone la presenza di un foruncolo nel piede e indica quindi un individuo che, a causa di un foruncolo coperto con un impacco di aglio, ha una camminata claudicante e goffa, come si desume correttamente dal contesto di Ar. *V.* 1158, 1169-1171.

**Fonte:** il testo è trasmesso da Ateneo (A) in una sezione (Ath. 14.636c-636e) che discute di strumenti a percussione e che è preceduta (Ath. 14.634c-14.636c) e seguita (Ath. 14.636e-637a) da sezioni dedicate alla μάγαις, uno strumento a corda. La struttura della sezione in Ateneo, lascia pensare che Ermippo sia citato forse all'interno della discussione condotta da Dicearco sui κρέμβαλα: il frammento di Ermippo non è incluso in Dicaearch. fr. 60 Wehrli, ma cf. Neri 1996, 51. Il nome di Ermippo è menzionato anche nell'epitome ad Ateneo (CE) nella seguente cornice: Ath.epit. 2.137.9-10 Peppink ὦν ὅτε τις ἄπτοιο τοῖς δακτύλοις ποιεῖν λιγυρὸν ψόφον. καὶ τὸ τούτοις κρούειν κρεμβαλίζειν Ἑρμιππὸς φησι.

**Testo:** il testo di Ateneo riporta λεπαιδας (non accentato) in luogo del corretto λεπάδας (Musurus 1514a, 172 r.28) è dovuto allo scambio tra αι/α, che è uno degli scambi grafici più frequenti dello scriba Giovanni il Calligrafo in A, per cui cf. Arnott 2000a, 6.

Il trådito κραμβαλίζουσι è stato corretto in κρεμβαλίζουσι (Dindorf 1827, 1413) e la grafia del predicato è garantita dal metro e dai lemmi di Hsch. κ 4049; Phot. κ 1072. In Ateneo il frammento di Ermippo è introdotto per attestare il verbo κρεμβαλίζω: sull'oscillazione κρεμβαλίζω/κρεμβαλιάζω cf. Tichy 1983, 207.

La proposta di integrazione (Cobet 1862, 295) di <κρούοντες> dopo ἀποκόπτοντες per aplografia motivata dall'omoteleuto dei due participi è suggestiva ma difficile da provare. Con l'emendamento di Cobet, il testo assumerebbe l'assetto di un distico di dimetri anapestici e il secondo di questi non avrebbe incisione centrale.

**Interpretazione:** ci sono almeno due modi per intendere il frammento, che differiscono in quanto il primo intende l'enunciato con un carattere descrittivo, mentre il secondo prevede una lettura umoristica, da contestualizzare nell'ambito di una gigantomachia comica. Le ricostruzioni sono ordinate per grado di plausibilità.

(1) Se si accoglie un'interpretazione non umoristica, il frammento descrive l'azione di staccare patelle dagli scogli per suonarle come castagnette (κρέμβαλα), degli strumenti a percussione simili alle nacchere. Una descrizione di questo genere rende improbabile ogni ipotesi di collocamento dell'esecuzione musicale delle castagnette in contesti culturali (cf. Adesp.Lyr. fr. 955 Page), scenici (cf. Ar. *Ra.* 1305) o in un simposio di divinità (*pace* Kaibel ms. *ap.* Kassel-Austin 1986, 576): tutte queste situazioni presuppongono, infatti, un possesso dello strumento musicale preventivo; lo strumento non è realizzato in occasione della sua esecuzione, come invece accade in questo frammento. Non restano che due possibili scenari: (a) il frammento descrive la prima fabbricazione ed esecuzione dei κρέμβαλα, così come avviene per la prima fabbricazione ed esecuzione della lira da parte di Hermes in *h.Hom.* 4.47-51, 55-61. Questa situazione si accorda bene con il titolo mitologico della commedia e con alcune situazioni della commedia mitologica in cui oggetti di uso comune sembrano scoperti o utilizzati da divinità per la prima volta: cf. il caso del gioco del cottabo in Antiph. fr. 57 K-A. Per l'identità degli inventori, dei buoni candidati possono essere i satiri: il Ciclope si rivolge a loro per mezzo dell'associazione del suono di κρόταλα, strumenti simili ai κρέμβαλα, in E. *Cyc.* 205; (b) altrimenti, è descritta la realizzazione ed esecuzione occasionale di κρέμβαλα da parte di bambini presso la costa, che utilizzano le patelle (λεπάδες) come strumento a fiato, cf. Alc. fr. 359.3-4 Voigt ἐκ δὲ παί- | δων χάρυνος φρένας, ἃ θαλασσία λεπάς, Ath. 3.85f. A differenza di Voigt (1971, 323), riporto λεπάς, trasmesso in Ateneo, in luogo di χέλυσ, cf. la convincente discussione di Neri (1996, 25-55).

(2) Se si accetta un'interpretazione umoristica, il frammento presenta una gigantomachia (Cobet 1862, 297) con elementi parodici, cf. Ar. *Av.* 824-825; Wilamowitz 1873, 140. West (1966, *ad* Hes. *Th.* 35) intende le λεπάδας come rocce scagliate da giganti, ma λεπάδας non può voler dire "rocce", ma solo "patelle".

L'elemento umoristico si potrebbe eventualmente addensare in un gioco di parole tra

λέπας “vetta” con λεπός “patella”. Quest’ipotesi presenta delle difficoltà: il neutro λέπας “vetta” è, infatti, attestato solo al nominativo e all’accusativo singolare, e così la forma λεπάδας del testo di Ermippo è riconducibile esclusivamente al femminile λεπός “patella”. Questo dato rende il gioco di parole molto meno divertente, e, anzi, ne contesta l’esistenza, perché rende univoco l’enunciato, senza lasciare spazio a doppi sensi umoristici.

**λεπάδας... πετρῶν ἀποκόπτοντες:** “le patelle... dagli scogli staccando”, a mani nude o con uno strumento di metallo. La stessa azione è descritta nel dettaglio da Ael. NA 6.55 ὅστις δὲ ἐπιχειρεῖ λεπάδα ἀποσπάσαι τῆς πέτρας, ἥ προσέχεται, γελᾷται. In Eliano è interessante l’osservazione sul fatto che l’azione di staccare patelle dallo scoglio con le mani nude sia considerata ridicola.

**λεπάδας:** la λεπός “patella”, della famiglia delle *Patellidae* (Arist. HA 528a 13; Keller 1913, 500; Thompson 1947, 147-148) è un sostantivo femminile di etimologia incerta, derivante dal neutro λέπας “roccia” oppure da λέπος, λεπός “guscio”, cf. EDG s.v. λεπός. In commedia, la λεπός compare spesso negli elenchi gastronomici di molluschi e frutti di mare (Epich. fr. 40.2, 114 K-A; Archipp. fr. 24 K-A; Philyll. fr. 12.2 K-A; Anaxandr. fr. 42.61 K-A; Philippid. fr. 4 K-A).

Come molte conchiglie, la λεπός si può suonare in due modi: o col fiato (Alc. fr. 359.3-4 Voigt ἐκ δὲ παί- | δων χάνωνος φρένας, ἃ θαλασσία λεπός con Ath. 3.85f τὰ παιδάρια δὲ ἡνίκ’ ἂν εἰς τὸ στόμα λάβωσιν, αὐλεῖν ἐν ταύταις καὶ παίζειν, oppure per percussione, come in questo caso. A chi ha fatto notare (Slater 1982, 340 con n.22; Porro 1994, 9) che la λεπός è monovalve e quindi non può produrre suono, si può obiettare che un monovalve, accostato alle labbra, può amplificare un fischio o produrre un suono al pari di altri oggetti come un pezzo di carta o una foglia d’erba.

**πετρῶν:** la patella è detta “prole dello scoglio e del bianco mare” in Alc. fr. 359.1-2 Voigt πέτρας καὶ πολίας θαλάσ- | σας τέκνον. L’attaccamento delle patelle agli scogli era proverbiale e l’immagine è sfruttata da Aristofane in chiave umoristica in Ar. V. 105 ὥσπερ λεπὰς προσεχόμενος τῷ κίονι, Pl. 1095-1096 τὸ γρόδιον | ὥσπερ λεπὰς τῷ μεираκίῳ προσείχετο.

**κρεμβαλιάζουσι:** un’azione simile di percussione di ὄστρακα (da intendersi come “gusci di conchiglie” o “cocci”, cf. *schol. vet. ad Ar. Ra.* 1305a) è intesa in Ar. Ra. 1304-1306 per il canto e la danza della monodia di Euripide.

Il verbo κρεμβαλιάζω è attestato solo in Ermippo e nella fonte che lo tramanda (nella forma κρεμβαλίζω, cf. Testo) e poi altrove solo in Hsch. κ 4049; Phot. κ 1072. Il verbo è costruito a partire dal termine κρέμβαλον “castagnetta” e il suffisso onomatopeico -ιαζ-, utilizzato anche in ἀνακυμβαλιάζω (Il. 16.379; il verbo deriva da κύμβαλον “cimbalo”): cf. Tichy 1983, 207.

La parola κρέμβαλον è costruita con una radice di origine mediterranea e il suffisso -αλο- (EDG s.v. κρέμβαλον) e indica una “castagnetta”, una “nacchera” o uno strumento a percussione del genere, da associare al più noto κρόταλον, cf. West 1992, 122-126 con tav.31. Oltre che con le patelle, i κρέμβαλα possono essere realizzati in bronzo (Adesp.Lyr. fr. 955.4 Page κρέμβαλα χαλκοπάραια χερσίν), avorio (Phot. κ 1072) e il loro utilizzo è associato a contesti di culto di Artemide (Adesp.Lyr. fr. 955 Page) e Apollo (h.Hom. 3.162). In quest’ultimo passo compare il termine κρεμβαλιαστὺν “suono di κρέμβαλα”, che è stato difeso con buoni argomenti (cf. in particolare Richardson 2010, ad l.) rispetto alla lezione alternativa βαμβαλιαστὺν “balbettamento”.

#### fr. 32 K-A (32 Kock)

καὶ σὲ τί χρὴ παραταιναρίζειν;

σὲ τί codd.: σέ τι Meineke

e perché tu devi *paratenarizzare*?

St.Byz. τ 7

Ταίναρος, πόλις, ἀπὸ Ταινάρου τοῦ Γεραίστου μὲν ἀδελφοῦ, Διὸς δὲ παιδός. ὃς πλέων σὺν Καλάβρῳ τῷ ἀδελφῷ καὶ τόπον τῆς Πελοποννήσου καταλαβὼν τινα Ποσειδῶνος ἱερὸν ἰδρύσατο, ὃ καλεῖται Ταίναρον. ἔστι καὶ Ταίναρος ὁ Ἰκαρίου υἱός ἅφ' οὗ καλεῖται ἡ πόλις καὶ ἡ ἄκρα καὶ ὁ λιμὴν. λέγεται δὲ ἀρσενικῶς καὶ θηλυκῶς. λέγεται καὶ Ταινάριος καὶ Ταίναρία καὶ Ταινάριον. εἰσὶ δὲ καὶ Ταινάριοι θῆκαι, ὡς Χάραξ ἐν Ἑλληνικῶν δευτέρῳ (Charax *FGrHist* 103 fr. 2). λέγεται καὶ ταιναρίζειν, ὡς Ἑρμιππος Θεοῖς καὶ παραταιναρίζειν. Ὡρος δὲ φησιν ἐν τῇ Ὀρθογραφίᾳ Ταίναρον (Orus fr. 9 Billerbeck): πεδίον τῆς Λακωνικῆς, καὶ Ταιναρῖται οἱ ἐν αὐτῷ.

*Tainaros*, città, da Tenaro fratello di Geresto e figlio di Zeus. Questi navigando col fratello Calabro e dopo aver occupato un sito del Peloponneso, ci costruisce il tempio di Poseidone, che è chiamato Tenaro. Tenaro è anche un figlio di Icaro, dal quale è denominata la città, il promontorio e il porto. Si dice al maschile e al femminile. Si dice anche *Tainarios*, *Tainaria* e *Tainarion*. Ci sono anche le tombe del Tenaro, come scrive Carace nel secondo delle *Elleniche* (Charax *FGrHist* 103 fr. 2). Si dice anche *tainarizein*, come Ermippo nei *Theoi*: “e-paratenarizzare?”. E Oro dice nell’*Ortografia* (Orus fr. 9 Billerbeck): “*Tainaron*: piana della Laconia, e Tenariti coloro che vi abitano”.

**Metro:** incerto. Per l’assetto come un trimetro giambico (<x>-uu- uu- -<-u>) è di ostacolo l’assenza di cesura; l’analisi come dattilo-epitriti o come un tetrametro dattilico con la modifica di παραταιναρίζειν in παραταιναριάζειν è stata proposta da Meineke (1839b, 391).

**Riferimenti:** Meineke 1839b, 391; Meineke 1849, 598; Bothe 1855, 135; Meineke 1857, 33; Kock 1880, 233; Kaibel (†1901) ms. ap. Kassel-Austin 1986, 576.

**Fonte:** l’epitome agli *Ethnika* di Stefano di Bisanzio cita il testo di Ermippo per attestare l’utilizzo di ταιναρίζω e i suoi composti, ma non fornisce il significato del termine. Per un caso di glossa simile senza la spiegazione del verbo derivato dall’etnico cf. St.Byz. σ 190 Σίφνος, περὶ τὴν Κρήτην νῆσος, ἀπὸ Σίφνου τοῦ Σουνίου, ὡς Νικόλαος πέμπτῳ. ἐκαλεῖτο δὲ πρότερον Μερόπη. τὸ ἐθνικὸν Σίφνιος. καὶ Σίφνιον ποτήριον καὶ σιφνιάζειν. Anche il verbo σιφνιάζω è riconducibile al lessico della commedia: cf. Ar. fr. dub. 930 K-A; Adesp.Com. fr. dub. 942 K-A.

Bothe (1855, 135) proponeva di modificare λέγεται καὶ ταιναρίζειν, ὡς Ἑρμιππος Θεοῖς in λέγεται καὶ παραταιναρίζειν, ὡς Ἑρμιππος Θεοῖς. La proposta non può essere accolta perché il processo di epitomazione del testo scoraggia simili interventi: il testo di Ermippo poteva essere anticipato da un parallelo dell’utilizzo del verbo ταναρίζω senza preposizione.

**Testo:** sulla forma tonica o atona di τί così come sulla punteggiatura è impossibile prendere una decisione definitiva e conviene preservare le forme trasmesse dai codici (*pace* σέ τι di Meineke 1849, 598; *prob.* Kock 1880, 233). Per la sintassi dell’interrogativa cf. E. *Ph.* 412 καὶ σοὶ τί θηρῶν ὀνόματος μετῆν, τέκνον;, Ar. *Eq.* 133 καὶ τί τόνδε χρὴ παθεῖν;.

**Interpretazione:** il significato di ταιναρίζω e del suo preverbo παρα- non sono ricostruibili grazie alla fonte o al contesto.

I verbi denominativi di toponimi con formazione in -ίζω/-ιάζω sono definiti come imitativi e possono assumere significati espressivi, soprattutto in commedia: cf. ἐνθεταλίζομαι “indosso un mantello tessalico” (Eup. fr. 214 K-A); συβαρίζω “faccio una vita dissoluta” (Ar. *P.* 344); χαλχιδίζω “sono avaro” (Aristopho fr. 3 K-A); αἰγυπτιάζω “sono malizioso” (Cratin. fr. 406 K-A); σιφνιάζω e χιάζω (Ar. fr. dub. 930 K-A; cf. Poll. 4.65-66 σιφνιάζειν καὶ χιάζειν, τὸ περιέργοις μέλεσι χρῆσθαι, ἀπὸ Δημοκρίτου τοῦ Χίου καὶ Φιλοξενίδου τοῦ Σιφνίου); κορινθιάζω “vado a puttane” (Ar. fr. 370 K-A). Quanto al preverbo παρα- con valore di “simile a” (LSJ g.4.2), un precedente di formazione verbale in commedia è dato da Stratt. fr. 50 K-A

παρατραγωδῆσαι “recitare alla maniera tragica” con Orth 2009, *ad l.*; Fiorentini 2012, 182.

Il promontorio del Tenaro è conosciuto per almeno due motivi: come sede del santuario di Poseidone (Olson 2002, *ad Ar. Ach.* 510; Mylonopoulos 2003, 14) e come porta dell’Ade (*Ar. Ra.* 187). Per queste ragioni, il Tenaro è il luogo del sacrilegio spartano del 466 a.C. a danno degli iloti, supplici nel tempio di Poseidone (*Th.* 1.128.1) e il punto di accesso di Eracle per l’aldilà, cf. il dramma satiresco di Sofocle *Hēraklēs ē epi Tainarōi satyroi* con Pearson 1917, 167-168.

Da questa discussione consegue l’impossibilità di determinare un significato preciso per questo *hapax* ermimeo (*recte* Kaibel ms. *ap.* Kassel-Austin 1986, 576), che occorre quindi tradurre come “paratenarizzare” e intendere genericamente come “fare come quello/quelli al Tenaro”.

Qui di séguito sono riportate una serie di possibilità di resa specifica del verbo: (1) la possibilità tradizionale (Meineke 1839b, 391) è di interpretare il verbo ταιναρίζω come “festeggio le Tenarie” e παραταιναρίζω come “mi comporto come chi festeggia le Tenarie”, cf. Hsch. τ 33 ταιναρία[ς]· παρὰ Λακεδαιμονίοις ἑορτὴ Ποσειδῶνος· καὶ ἐν αὐτῇ Ταιναρισταί. Una battuta come “perché tu devi comportarti come uno che festeggia le Tenarie?” può essere divertente, se rivolta a Poseidone. Questa lettura è stata ulteriormente sostenuta per mezzo del parallelo con *Adesp.Com.* fr. \*524 K-A παρασσαβάζειν “fare come un seguace di Sabazio”, “smaniare” (Meineke 1857a, 33): tuttavia, il culto orgiastico riservato a Sabazio (cf. Del Neri 2006, *ad Ar.* fr. 578 K-A) non ha gli stessi caratteri del culto riservato a Poseidone al Tenaro (Mylonopoulos 2003, 316-317) e, pertanto, παραταιναρίζω difficilmente si può glossare come παραπαίω “sono demente” o παραφρονέω (*pace* Kock 1880, 223). (2) Un’altra possibilità può essere quella di intendere παραταιναρίζω come “faccio come gli Spartani al Tenaro” quindi “sono/mi comporto come empio”; altrimenti, “faccio come gli iloti al Tenaro”, quindi “sono supplice” o “muoio a tradimento”. (3) L’accostamento del Tenaro agli inferi e al passaggio di Eracle può far pensare a significati come “faccio come Eracle al Tenaro” quindi “scendo nell’Ade” e/o, per eufemismo, “muoio”.

### fr. 33 K-A (2 Demiańzuck)

Phot. α 1290

ἀμυλιδωτόν· χιτωνίσκου τι γένος καλοῦσιν. Ἑρμιππος Θεοῖς

*amylidōton* (inamidata): chiamano un tipo di piccola tunica. Ermippo nei *Theoi*.

**Riferimenti:** Ruhnken (†1798) *ap.* Theodoridis 1982, 134.

**Fonte:** una glossa simile si legge in Hsch. α 3844 ἀμυλιδωτόν· χιτωνός εἶδος.

**Testo:** l’emendamento del lemma ἀμυλιδωτόν in ἀλυσιδωτόν “lavorato a catena”, “fatto a maglie” (Ruhnken *ap.* Theodoridis 1982, 134; l’emendamento non è però tratto dalla glossa nell’edizione di Alberti (1746, 287)) non è utile né necessario, dato che l’aggettivo ἀλυσιδωτός è di solito attribuito al θώραξ (Plb. 6.23.15; D.S. 5.30.3; Str. 3.3.6) e non ha a che fare con i chitoni, a cui, invece, l’ἀμυλιδωτόν sembra riferirsi.

Il lemma ἀμυλιδωτόν è trasmesso in Hsch. α 3844 con il raddoppiamento del *lambda*, che è attestato per ἄμυλον “amido” anche nei papiri (ἀμύλλον in *SB* 14.11964.9, 18, 29; 14.12142.9), ma la forma corretta è certamente quella scempia: cf. la formazione di ἄμυλον da *alpha* privativo con μόλη “mola” e vd. anche il parallelo con il latino *amulum* “amido”.

**Interpretazione:** in Ermippo è attestato l’*hapax* ἀμυλιδωτόν in riferimento a una tipologia di chitone. La forma del sostantivo (o dell’aggettivo) in -ωτός è attestata anche in χειριδωτός “fornito di maniche” e l’aggettivo ἀλυσιδωτός “lavorato a catena”: cf. Chantraine 1933, 305; Schwyzer 1.503. Apparentemente la prima parte di questa formazione sembra da ricondursi a

ἄμυλον “amido”. In riferimento a un chitone, il termine ἀμυλιδωτόν può essere riferito quindi o all’inamidatura della tunica (*DGE* s.v.; *EDG* s.v.) oppure al fatto che la tunica appaia bianca come l’amido. Tuttavia, l’utilizzo del suffisso -ωτός sembra suggerire l’idea che il chitone sia “fornito di amido”, “inamidato”, cf. θυσανωτός “ornato di frangia”, καρνωτός “ornato di noci”, κοντωτός “fornito di pali”, χειριδωτός “fornito di maniche”.

Un chitone inamidato è quindi una tunica trattata a freddo con amido di frumento per preservare consistenza e brillantezza del tessuto, probabilmente in lino. La produzione dell’amido è descritta in Blümner 1912, 95-96. Il problema della pratica d’inamidatura nelle fonti antiche è il seguente: non possediamo un’attestazione di utilizzo di amido nell’ambito del trattamento dei vestiti, l’unico possibile elemento di collegamento è dato dalla fase di filtraggio del frumento bagnato attraverso un panno di lino durante la produzione (Cato *Agr.* 87 *in lintheum novum indito*; Plin. *Nat.* 18.76 *lintheo aut sportis saccatum*). Il passaggio del frumento bagnato attraverso il lino crea un’inamidatura del tessuto e può spiegare la scoperta delle proprietà dell’amido applicato sui vestiti. Per il resto, l’amido (ἄμυλον) è usato nell’antichità per ragioni prevalentemente alimentari e mediche (Dsc. 2.101; Gazza 1956, 78; Durling 1984, 210), anche se altri utilizzi non si possono escludere (Dsc. 2.101.2 τὸ δὲ τοιοῦτον ἄθετον πρὸς τὴν ἐν ἰατρικῇ χρῆσιν, πρὸς δὲ τὰ λοιπὰ εὐθετον).

#### fr. 34 K-A (33 Kock)

Hsch. μ 1347

μῖλαξ ἡλικία (cod., ἡλιξ Lobeck). ἔνιοι δὲ μέλλαξ (Soping, μέλλα cod.). καὶ παρ’ Ἑρμίπῳ ἐν Θεοῖς, ἀγνοήσας Ἀρτεμίδωρος· ἐκεῖ γὰρ μῖλάξ ἐστίν. δηλοῖ δὲ τὸν δημοτικόν

*milax*: *ēlikia* (età, giovinezza). Alcuni hanno *mellax* (giovane). E nei *Theoi* di Ermippo, si sbaglia Artemidoro: lì infatti è *milax* (smilace). E vuol dire quello popolare

**Riferimenti:** Lobeck 1837, 128 n.15; Kaibel (†1901) ms. *ap.* Kassel-Austin 1986, 576; Baunack 1911, 461.

**Fonte:** il materiale esegetico offerto dall’*interpretamentum* della glossa esichiana è ricco e complesso.

La formula ἔνιοι δὲ (anche in Hsch. α 1067, 4157, 580) segnala il disaccordo sull’*interpretamentum* ἡλικία “età”, “giovinezza”, e la proposta alternativa di intendere μῖλαξ come μέλλαξ “giovane”. In accordo a questa ipotesi, Artemidoro di Tarso (i sec. a.C.) propone di sostituire μῖλαξ con μέλλαξ nel testo di Ermippo. La proposta testuale di Artemidoro sul testo di Ermippo non è stata accolta (ἐκεῖ γὰρ μῖλάξ ἐστίν) e un simile impiego di ἐκεῖ in rimando a un’opera letteraria si legge in Hsch. λ 1022. Kaibel ms. (*ap.* Kassel-Austin 1986, 576) ha immaginato che l’autore della smentita ad Artemidoro possa essere stato Didimo (i sec. a.C./i sec. d.C.), ma non resta che un’ipotesi.

La formula δηλοῖ δὲ τὸν δημοτικόν (Hsch. δ 2147, δ 2241, ρ 162) inserisce un’ulteriore indicazione all’accostamento semantico tra μῖλαξ e ἡλιξ. Questa espressione resta problematica. Probabilmente la frase δηλοῖ δὲ τὸν δημοτικόν riflette un processo di epitomazione di glosse originariamente separate. Una possibile ricostruzione mi sembra la seguente: c’erano due glosse in Esichio su μῖλαξ. La prima riportava il significato di ἡλικία, mentre la seconda informava sulla pianta, in maniera analoga alla glossa su σμῖλαξ in Hsch. σ 1254. A tal proposito, Plinio attribuisce all’ignoranza del popolo la confusione tra lo smilace e l’edera: cf. Plin. *Nat.* 16.155 *id volgus ignorans plerumque festa sua polluit hederam existimando*. Il paragone tra smilace e l’edera ricorre costantemente nelle descrizioni della pianta (Thphr. *HP* 3.18.11; Dsc. 2.146.1; Plin. *Nat.* 16.153). La seconda glossa a μῖλαξ poteva, quindi, riportare un testo come μῖλαξ· ... δηλοῖ δὲ τὸν δημοτικόν <κιττόν> ovvero τὸν δήμου κιττόν da intendere come “smilace: ... vale a dire l’edera popolare/del popolo”.

**Testo:** l'*interpretamentum* ἡλικία “età”, forse da intendersi come “giovinezza”, deve essere probabilmente mantenuto nel testo. La sostituzione (Lobeck 1837, 128 n.15) di ἡλικία con ἡλιξ “coetaneo”, rende più oscura l’indicazione della glossa, dato che non chiarisce a che tipo di “coetaneo” ci si riferisca.

**Interpretazione:** lo σμίλαξ “smilace” è attestato in attico nella forma μῖλαξ, cf. *EDG* s.v. σμίλαξ. Lo smilace (*smilax aspera*) è un arbusto di frequente associato a contesti di culto (E. *Ba.* 108, 703; Ar. *Av.* 216) e riconoscibile per tre qualità: è sempreverde (E. *Ba.* 107 χλοήρει), produce bacche (E. *Ba.* 108 καλλικάρπω) e ha i fiori bianchi (E. *Ba.* 703 ἀνθροφόρου).

L’associazione del μῖλαξ (o il suo fiore) con ἡλικία “età”, “giovinezza” attesta forse un impiego metaforico del termine in questo passo di Ermippo. La fioritura dello smilace è associata al ritratto di Strepsiade nella stagione primaverile in Ar. *Nu.* 1007-1008 μίλακος ὄζων καὶ ἀπραγμοσύνης καὶ λεύκης φυλλοβολούσης, ἢ ἥρός θ’ ὥρα χαίρων “con profumo di fiore di smilace e serenità e fioriture del pioppo, ἢ gode della stagione primaverile”. La parafrasi dei versi aristofanei è offerta in *schol. vet. ad Ar. Nu.* 1007d οἶον πάσης εὐωδίας ὄζων καὶ ἀσφαλείας. L’interesse del parallelo delle *Nuvole* è dato e dal contesto di citazione di μῖλαξ, legato alla descrizione di un giovane, e dalla nota dello scolio che descrive il concreto μίλακος ὄζων καὶ... λεύκης φυλλοβολούσης con l’astratto πάσης εὐωδίας ὄζων. Termini desunti dal lessico dei vegetali possono indicare l’età di individui giovani o maturi: cf., nello stesso contesto, l’aggettivo εὐανθής in Ar. *Nu.* 1002 (per esprimere l’idea di giovinezza) e, in generale, Taillardat 1962, §§ 43-46.

Altrimenti, bisogna semplicemente riconoscere che μῖλαξ rappresenta una lezione aberrante nel testo di Ermippo, che non corrisponde in alcuna maniera (o corrisponde solo in maniera molto parziale) al materiale contenuto nella glossa di Esichio: sul disaccordo a proposito del testo di questo frammento tra Artemidoro di Tarso e la dottrina filologica successiva, cf. **Fonte**.

In ogni caso, non sono corretti gli accostamenti etimologici proposti tra μῖλαξ in questa glossa di Esichio, μέλλαξ “ragazzo” (fornito come variante nella glossa esichiana, cf. **Fonte**) e μεῖραξ “ragazza” (termine accostato ai precedenti nelle discussioni moderne sui termini, cf. Kaibel ms. *ap.* Kassel-Austin 1986, 576). Il sostantivo μέλλαξ “ragazzo” deriva probabilmente da μέλλω con inserzione del suffisso -αξ (Chantraine 1933, 379-380; Bernand 1992, 55-56): cf. *SB* 5.8279.1 (ii a.C.) οἱ το(ῦ) λζ (ἔτους) μέλλακες, *Suppl. Mag.* 46.4, 47.4, 48j.4, 49.12, 50.10 μέλλαξι καὶ πάρθενοις, Hsch. μ 636 μέλλακες· νεώτεροι e vd. anche Hsch. μ 753 μελλείρη· μελλέφηβος. La parola μεῖραξ “ragazza” deriva, invece, da una radice indoeuropea (antico indiano *maryaká*; latino *maritus*). La forma è attestata solo in commedia, Cratin. fr. 60, 334 K-A; Ar. *Th.* 410, *Ec.* 696, *Pl.* 1079; Anaxandr. fr. 34.12 K-A; Xenarch. fr. 4.3 K-A; Men. *Pk.* 134, 263, a differenza dei diminutivi μειράκιον (Lys. 3.4; *Pl. Ap.* 17c), μειρακίσκος (*Pl. Phdr.* 237b) e μειρακύλλιον (D. 21.78) che possono indicare anche individui di sesso maschile. Occorre quindi considerare i tre termini come appartenenti a tre famiglie etimologiche diverse, pur tenendo in considerazione la possibilità che il significato di μῖλαξ in questa glossa sia stato influenzato per contaminazione da quello di μέλλαξ: cf. Baunack 1911, 461.

#### fr. 35 K-A (34 Kock)

Poll. 9.126

τὰ δὲ πεντάλιθα, ἥτοι λιθίδια ἢ ψῆφοι ἢ ἀστράγαλοι πέντε ἀνερριπτοῦντο, ὥστ’ ἐπιστρέψαντα τὴν χεῖρα δέξασθαι τὰ ἀναρριφθέντα κατὰ τὸ ὀπισθέναρ, εἰ μὴ πάντα ἐπισταίη, τῶν ἐπιστάντων ἐπικειμένων ἀναιρεῖσθαι τὰ λοιπὰ τοῖς δακτύλοις. τὸ δὲ ῥῆμα τὸ πεντελιθίζειν (πενθαλιθίζειν codd.) ἔστιν ἐν τοῖς Ἑρμίππου Θεοῖς, τὸ δ’ ὄνομα πεντέλιθα ἐν ταῖς Ἀριστοφάνους Λημνιάς... (Ar. fr. 383 K-A). γυναικῶν δὲ μᾶλλον ἢ παιδιὰ

quanto poi al gioco delle cinque pietre, o delle pietruzze o dei ciottoli o degli astragali in numero di cinque sono lanciati in alto, sicché il giocatore gira la mano e prende quello che è stato lanciato sul dorso; se non tutte le cinque pietre stanno sul dorso, il giocatore raccoglie le restanti con le dita, mentre le pietre sul dorso rimangono in equilibrio. Il verbo *pentelithizein* si trova nei *Theoi* di Ermippo, mentre il nome *pentelitha* si legge nelle *Lēmniai* di Aristofane... (Ar. fr. 383 K-A). Il gioco è prevalentemente per donne

**Riferimenti:** Cobet 1858, 776; Id. 1861, 77; Becq de Fouquières 1869, 51-54; Kaibel (†1901) ms. ap. Kassel-Austin 1986, 577.

**Fonte:** Polluce descrive il gioco dei πεντέλιθα (Poll. 9.126), dopo averne fatto una breve menzione nell'elenco introduttivo alla sezione (Poll. 9.122). La fase descritta da Polluce corrisponde ad uno dei momenti più importanti di questo gioco di destrezza: il lancio delle pietre, la cattura col dorso della mano e il tentativo di recuperare con le dita le pietre cadute a terra, senza far cadere quelle in equilibrio sul dorso (cf. tav.1, fig.2 in Budd-Newman 1941, 12-13).

Per la tradizione lessicografica su questo gioco cf. anche Cobet 1861, 77; Theodoridis 2013, 200.

**Testo:** la forma attestata in Ar. fr. 383 K-A ap. Poll. 9.126 rr.8, 10 è πεντέλιθα, ed è da preferire al πεντάλιθα che si legge in Poll. 9.122 e 9.126 r.3. Il verbo è trasmesso nei codici di Polluce con la grafia πενταλιθίζειν, ma cf. Phot. π 584 πεντελιθίζειν· διὰ τοῦ ε λέγουσιν, Cobet 1858, 776.

**Interpretazione:** il frammento fa riferimento a un contesto ludico come in Hermipp. fr. 27 K-A: l'azione è stata attribuita alle divinità protagoniste della commedia (Kaibel ms. ap. Kassel Austin 1986, 577): per un'analoga situazione cf. il gioco del lancio di astragali (πλειστοβολίνδα) tra Eros e Ganimede in A.R. 3.120-125.

Il verbo πεντελιθίζειν “giocare a cinque pietre” è un verbo denominativo da πεντέλιθα. Per simili verbi tratti da giochi cf. ἀρτιάζειν “giocare a pari e dispari” (Ar. Pl. 816); χαλκίζειν “giocare a testa o croce” (Alex. fr. 338 K-A).

Il gioco dei πεντέλιθα è diffuso ancora in Europa: cf. l'inglese *jacks* o *knuckle-bones* in Budd-Newman 1941, 8; il francese *osselets* in Becq de Fouquières 1869, 51; l'italiano “cinque pietre” in Italia meridionale e i πεντάβολα in greco moderno. Il gioco consiste in una serie di mosse di abilità da effettuare con una sola mano, e realizzate tramite il lancio di cinque astragali o pietruzze: un resoconto dettagliato delle diverse fasi di gioco si legge in Budd-Newman 1941, 12-17. Le attestazioni certe del gioco dei πεντέλιθα in età classica sono date dalla pericope in Poll. 9.126 e consistono nel frammento di Ermippo e in Ar. fr. 383 K-A πεντελίθοισί θ' ὁμοῦ λεκάνης παραθαρούμασι. Una terza testimonianza è data da una pittura su marmo (20 a.C.-37 d.C.), proveniente da Ercolano (Museo Archeologico Nazionale di Napoli, inv. 9562), che è un probabile rifacimento da un esemplare greco di età classica: per la bibliografia e i riferimenti cf. Bragantini-Sampaolo 2009, 167. La pittura raffigura cinque donne, rese riconoscibili dalla presenza di didascalie; tra queste, Aglaia e Ilaria, due figlie di Niobe, sono intente a giocare ai πεντέλιθα, Ilaria ha sul dorso della mano degli astragali, mentre due stanno cadendo al suolo. La pittura di Ercolano sembra confermare la notizia di Polluce sulla diffusione presso le donne (in questo caso due ragazze) del gioco dei πεντέλιθα. Per le altre possibili attestazioni iconografiche cf. Hampe 1951, 17-18.

Chi gioca con gli astragali (ἀστραγαλίζειν, cf. Bagordo 2013 ad Telecl. fr. 1.14 K-A) può ovviamente giocare al gioco delle cinque pietre, ma le due attività non vanno intese come sinonimi: il verbo ἀστραγαλίζειν indica tutte le possibili attività ludiche con gli astragali, mentre πεντελιθίζειν indica precisamente il gioco delle cinque pietre da praticare con pietre, cocci (Ar. fr. 383 K-A) o astragali (pittura di Ercolano).

**Κέρκωπες (*Kerkōpes*)**  
“Cercopi”

**Riferimenti:** Moessner 1907, 65; Harvey 2000a, 105; Chronopoulos 2006, 141; Storey 2011b, 295.

**Datazione:** incerta.

I κωμωδοῦμενοι ridicolizzati in uno dei frammenti superstiti (Hermipp. fr. 35 K-A) suggeriscono una datazione all'incirca tra il 425 e il 410 a.C., ma si tratta solo di una stima approssimativa, cf. Chronopoulos 2006, 141.

**Titolo:** tre titoli omonimi sono attestati per Pl.Com. *Xanthai ē Kerkōpes* “Cardatori o Cercopi”, Eub. *Kerkōpes* e Menipp. *Kerkōpes*.

Nella mitologia i Cercopi sono due fratelli (o anche più di due cf. D.S. 4.31.7-8; sui nomi cf. Cratin. fr. 13 K-A), che erano stati ammoniti dalla madre (Memnonide o Tia, cf. Suid. κ 1405) di non avere a che fare col μελάμπυγος “culo nero” (termine già attestato in Archil. fr. 178 West). Durante la servitù presso la regina Onfale, Eracle è incaricato di catturare i Cercopi, ma si addormenta con le armi sotto un albero ed è derubato dai due fratelli. Al momento del risveglio, Eracle li cattura e li lega a testa in giù (κατωκάρα, Pi. fr. 161 Maehler; Ar. *Ach.* 945): in quel momento i Cercopi notano il posteriore peloso di Eracle, ricordano l'ammonimento della madre sul μελάμπυγος e scoppiano a ridere, facendo così divertire Eracle. Il mito riferisce anche di una serie di trasformazioni dei Cercopi, di cui è importante rilevare l'associazione con le scimmie (ad es. Suid. κ 1409-1410). In età classica ad Atene è attestato l'impiego di κέρκωψ come sinonimo di “furbo”, “maligno” (Aeschin. 2.40) e la parola κερκωπία nel senso di “furbizia”, “scaltrezza” sarebbe già attestata in giambografia (Semon. fr. \*34 West). Per una raccolta delle fonti letterarie, iconografiche, lessicografiche e paremiografiche sui Cercopi, cf. Bühler 1999, *ad* Zen.Ath. 2.85; Kirkpatrick-Dunn 2002, 35-37; Perrotta 2009, *ad* Pl.Com. *Xanthai ē Kerkōpes*.

La presenza dei Cercopi in commedia è limitata alla parodia scenica di Nicarco trattato come un Cercope in Ar. *Ach.* 945 (con Olson 2002, lxiii) e alla loro menzione in Cratin. fr. 13 K-A. Probabilmente una scena tratta da una commedia è raffigurata in un cratere apulo a figure rosse databile intorno al 380-370 (Catania Museo Civico MB 4232 = LIMC s.v. Kerkopes #23): è raffigurato un ritratto Eracle che porta in due gabbiette i Cercopi a una figura maschile non meglio identificata, cf. Kirkpatrick-Dunn 2002, 53 con n.47.

**Contenuto:** l'unico elemento drammatico desumibile con certezza dai frammenti superstiti è la presenza di Dioniso come πρόσωπον nella commedia (Hermipp. fr. 36 K-A) e questo dato non è facilmente spiegabile in relazione al mito tradizionale di Eracle e i Cercopi: cf. Moessner 1907, 65. Non è chiaro se il titolo della commedia indichi il coro (così Storey 2011b, 295), oppure due πρόσωπα della commedia (così Harvey 2000a, 105).

In ogni caso, è lecito attendersi qualche nesso con il mito di Eracle, Onfale e i Cercopi: negli altri due titoli omonimi di Platone Comico ed Eubulo, infatti, è molto probabile ipotizzare una trama tratta dal mito di Eracle e i Cercopi. Nel caso di Platone Comico, il doppio titolo *Xanthai ē Kerkōpes* “Cardatori o Cercopi” è stato giustamente messo in relazione con la servitù di Eracle sotto Onfale, quando Eracle è costretto a cardare la lana (Luc. 79.15.2; Storey 2011c, 135); nel caso di Eubulo, un frammento superstite della commedia (Eub. fr. 52 K-A) è legato a una versione del mito su Eracle e i Cercopi ambientata a Tebe (Hunter 1983, 139-141; Casolari 2003, 275-277). Ci sono trasmessi, inoltre, numerosi titoli di drammi con il nome della regina Onfale e questo dato attesta la rappresentazione della servitù di Eracle presso Onfale (attestata per la prima volta in Pherecyd. *FGrHist* 3 fr. 82b), in cui forse trovava spazio la cattura di Eracle dei Cercopi per Onfale (attestata a partire da D.S. 4.31.5-8; Apollod. 2.6.3, ma evidentemente presupposta in Pl.Com. *Xanthai ē Kerkōpes* “Cardatori o Cercopi”); cf. per il dramma satiresco il

titolo *Omphalē* in Ione di Chio e Acheo Tragico; per la commedia sono attestati titoli omonimi per Antifane e Cratino il giovane. La ricorrenza delle rappresentazioni di questo mito mostra una saldatura tra il mito su Eracle, Onfale (e quindi anche i Cercopi?) con il dramma satiresco: forse la presenza di satiri anche nella commedia di Ermippo può aiutare a spiegare come mai Dioniso sia un πρόσωπον della commedia (Hermipp. fr. 36 K-A), dato che Dioniso non ha apparentemente nulla a che fare con il mito di Eracle e i Cercopi.

**fr. 36 K-A (35 Kock)**

νῦν γὰρ πενόμενοι  
 ἀνάπηρά σοι θύουσιν ἤδη βοΐδια  
 Λεωτροφίδου λεπτότερα καὶ Θουμάντιδος

1 νῦν Cobet: νῦν· οἱ Ath. **A**: οἱ Ath. **CE**    νυνὶ γὰρ <ὥσπερ> πενόμενοι Blaydes    2 ἀνάπηρά schol. Ar. **V**  
 ἤδη om. Suid.    βοΐδια schol. Ar. **V**: βοΐδια Ath., schol. Ar. **ΓΕ**, Suid.: βοῦδια Antiatt.    3 λεωτροφίδου Ath. **A**  
 τοῦ μάντιδος schol. Ar. **V**

perciò ora che sono diventati poveri,  
 azzoppate ti sacrificano ormai vaccherelle  
 più esili di Leotrofide e di Tumantide

[vv.1-3]

Ath. (**ACE**) 12.551a

πόσῳ οὖν κάλλιον ἐστίν, ἀγαθὲ Τιμόκρατες, πενόμενον εἶναι λεπτότερον ὧν καταλέγει Ἑρμῖππος ἐν Κέρκωσιν ἢ ὑπερπλουτοῦντας τῷ Ταναγραίῳ κήτει εἰκέναι, καθάπερ οἱ προειρημένοι ἄνδρες. φησὶ δ' οὕτως ὁ Ἑρμῖππος πρὸς τὸν Διόνυσον τὸν λόγον ποιούμενος· νῦν–Θουμάντιδος  
 quanto dunque è più bello, caro Timocrate, da povero essere più esile di quelli che elenca Ermippo nei *Kerkōpes*, invece che da straricchi assomigliare al mostro di Tanagra, come i suddetti uomini. E dice così Ermippo rivolgendosi a Dioniso: “perciò–Tumantide”.

Eust. *in II*. p. 1288.40-42 (= 4.684.18-685.1-3 van der Valk)

ὧν δὲ λεπτοσώμων καὶ διὰ τοῦτο ἰσχνῶν ἐν τοῖς μάλιστα Λεωτροφίδης καὶ Θούμαντις, οἱ παρὰ Ἑρμῖππῳ τῷ Κωμικῷ, λεπτότατοι ὄντες. λέγει γὰρ ἐκεῖνος οἱ–Θουμάντιδος  
 E tra quelli con la corporatura esile e perciò magri in questi soprattutto si annoverano Leotrofide e Tumantide, quelli citati da Ermippo il Comico, in quanto magrissimi. Dice appunto quello: “i–Tumantide”.

[vv.2-3]

schol. vet. (**RVTE**) ad Ar. Av. 1406c

ἐπειδὴ καὶ οὗτος τῶν σφόδρα λεπτῶν. καὶ ὁ Κινησίας δέ. Ἑρμῖππος Κέρκωσιν· ἀνάπηρά–Θουμάντιδος  
 dato che anche questo fa parte degli uomini davvero esili. E lo è anche Cinesia. Ermippo nei *Kerkōpes*: “ti sacrificano–Tumantide”.

Suid. λ 278

Λεωτροφίδης· οὗτος χλωρὸς ἦν καὶ λεπτός, ὥς εἰκέναι ὄρνιθι, ὥς Κινησίας τῶν σφόδρα λεπτῶν· καὶ κοῦφος ἦν διθυραμβοποιὸς ὁ Λεωτροφίδης. Ἑρμῖππος· ἀνάπηρά–Θουμάντιδος  
 Leotrofide: questo era livido e gracile, da sembrare un uccello, come Cinesia tra gli uomini assai esili. Ed era un leggero autore di ditirambi Leotrofide. Ermippo dice: “ti sacrificano–Tumantide”.

[v.3]

Antiatt. β 37

βούδια· οὐ μόνον βοΐδια. Ἑρμιππος Κέρκωψιν  
*boudia* (piccoli buoi); non solo *boidia*. Ermippo nei *Kerkōpes*.

### Metro: trimetro giambico

<x-υ- x-υ>| - υ-υ-υ-  
υ-υ-υ- -υ-υ-υ- -υ-υ-υ-  
υ-υ-υ- -υ-υ-υ-| - υ-υ-υ-

**Discussioni:** Meineke 1839b, 393; Cobet (†1889) ms. *ap.* Peppink 1936, 75; Blaydes 1896, 30

**Fonte:** il frammento è citato da cinque fonti (Ath. 12.551a; Eust. *in Il.* p. 1288.40-42 (= 4.684.18-685.1-3 van der Valk); *schol. vet. ad Ar. Av.* 1406c; Suid. λ 278 e Antiatt. β 37), riconducibili a tre gruppi (Ath. *unde* Eust.; *schol. ad Ar. Av. unde* Suid.; Antiatt.). I tre gruppi di fonti citano il frammento per ragioni diverse: rispettivamente di ordine tematico (discussione sulla magrezza), prosopografico (discussione su Leotrofide) e lessicale (discussione sulla forma βούδιον/βοΐδιον).

In Ath. 12.551a, il frammento di Ermippo apre la sezione di passi relativi alla magrezza, dalla struttura simile a Ael. *VH* 10.6. Ateneo introduce il frammento con la notizia che Ermippo rivolgeva questo discorso a Dioniso (ὁ Ἑρμιππος πρὸς τὸν Διόνυσον τὸν λόγον ποιούμενος). Come tipologia di informazione, si può accostare a Eup. fr. 115 K-A *ap.* Plu. *Per.* 3.7 e fr. 269 K-A *ap.* Poll. 9.102 ἐν γοῦν Ταξιάρχους Εὐπολὶς τοῦ Φορμίωνος εἰπόντος [...] ἀποκρίνεται e vd. anche Arist. *Rh.* 2.1380b 28. Il meccanismo prevede la sostituzione del nome della *persona loquens* con quello del commediografo, cf. ad es. “Aristofane fa un discorso a Hermes nella *Pace*” in luogo di “Trigeo fa un discorso a Hermes nella *Pace*”.

Eustazio dipende in questo passo dal testo dell’epitome (CE) di Ateneo e non da Ateneo *plenior* (A): sul rapporto tra Eustazio e l’epitome di Ateneo, cf. Lorenzoni 1998, 69-70. Nel testo del nostro frammento, questa relazione è evidente per l’assenza di v̄ν al v.1, assente nell’epitome ma presente in A.

In *schol. vet. ad Ar. Av.* 1406c e Suid. λ 278, il frammento è citato per la magrezza di Leotrofide, oggetto della battuta di Ar. *Av.* 1405-1406 βούλει διδάσκειν καὶ παρ’ ἡμῖν οὖν μένων | Λεωτροφίδῃ χορὸν πετομένων ὀρνέων, perchè magro come il ditirambografo Cinesia che scrive ditirambi per un coro di uccelli. La notizia secondo cui anche Leotrofide sarebbe un ditirambografo (Suid. λ 278 κοῦφος ἦν διθυραμβοποιὸς ὁ Λεωτροφίδης), è esito di autoschiediasmo per analogia con Cinesia: in Ar. *Av.* 1406 Leotrofide è infatti menzionato come possibile corego dei ditirambi di Cinesia e non come ditirambografo.

Per l’analisi della glossa dell’*Antiatticista* cf. **Testo**, v.2.

**Testo:** v.1 il trimetro trasmesso come v̄ν· οἱ γὰρ πενόμενοι (Ath. (A) 12.551a) deve essere emendato per ragioni metriche. La proposta di espunzione di οἱ (Cobet ms. *ap.* Peppink 1936, 75) è certamente più plausibile dell’espunzione di v̄ν (Ath. (CE) 12.551a; Meineke 1839b, 393) o di riscrittura del trimetro come v̄ν<ι> γὰρ <ώσπερ> πενόμενοι (Blaydes 1896, 30). Per paralleli sull’aggiunta di articoli nel testo di Ateneo cf. Hermipp. fr. 24 K-A, **Testo**, v.2.

v.2 la forma βοΐδιον (*schol. vet.* (V) *ad Ar. Av.* 1406c) è da preferire alle forme βοΐδιον (Ath. 12.551a; *schol. vet. ad Ar. Av.* 1406c; Suid. λ 278) e βούδιον (Antiatt. β 37). La forma βούδιον (attestata anche in *PFlor.* 150.2, 11; *OMich.* 91.4; entrambi databili al iii sec. d.C.) è da scartare, sulla base delle attestazioni della forma βοΐδιον/βοΐδιον nelle epigrafi attiche di inizio iv sec. a.C. (*IG* ii<sup>2</sup> 1388.54; 1393.34; 1400.53), nel testo di Ar. *Ach.* 1036, Men. *Syc.* 184 e delle annotazioni di Phryn. *ec.* 61 νοΐδιον καὶ βοΐδιον ἀρχαῖα καὶ δόκιμα, οὐχὶ νοΐδιον καὶ βούδιον, Philemo Att. *ap.* Cohn 1898, 356. Inoltre, è forte il sospetto che nell’*Antiatticista* la forma βούδιον possa derivare da una banalizzazione del testo di Ermippo, come ha sostenuto Latte (1915, 376 n.2 = 1968, 215 n.2). Tra la forma quadrisillabica (βοΐδιον) o trisillabica (βοΐδιον)

occorre scegliere la forma trisillabica per due motivi: (1) la tendenza generale dell'attico a unire le vocali in dittonghi, cf. οἷστός "freccia" con l'attico οἰστός e vd. anche Phryn. *Ecl.* 223; Lobeck 1820, 87. (2) nella sezione di *AP* 9.713-742 sul βοίδιον Μύρωνος, la forma stabilita dal metro è βοίδιον: cf. *AP* 9.713.1, 9.714.1, 9.715.2.

**Interpretazione:** chi è povero o parsimonioso compie dei sacrifici modesti agli dèi, come la capra descritta in Ar. *Av.* 901-902 οὐδὲν ἄλλο πλὴν ἰ γένειόν τ' ἐστὶ καὶ κέρατα "nient'altro che ἰ mento e corna" e l'agnello descritto in Plaut. *Aul.* 564 ossa ac pellis totust. Per contrasto, la ricchezza è una prerogativa fondamentale per fare sacrifici degni degli dèi, cf. Ar. *Pl.* 137-142; sul motivo dei sacrifici incongrui alle divinità cf. ancora Men. *Dys.* 567-568, *Sam.* 575-576, *Syc.* 184; Thphr. *Char.* 10.11, 22.4; Theoc. 4.20-22; Luc. 21.15.

L'umorismo della battuta consiste nel paragonare la gracilità di buoi azzoppati alla magrezza di Leotrofile e Tumantide, due ateniesi contemporanei di Ermippo. Paragoni umoristici con uomini magri per antonomasia sono ben attestati, cf. il caso di Filippide (*LGPN* s.v. [1]; *PAA* 928850) in Alex. fr. 93, 148 K-A; Aristopho fr. 8 K-A; Men. fr. 266 K-A.

Il destinatario della battuta è Dioniso (cf. v.2 σοὶ θύουσιν e **Fonte**), mentre l'autore della battuta può essere un intermediario tra mondo divino e umano: Hermes in Ar. *Pl.* 1112-1116 viene sulla terra per reclamare il ripristino dei sacrifici per gli dèi e non è difficile immaginare una scena speculare di discussione sui sacrifici al cospetto di Dionisio. Dionisio pronuncia un discorso sulle parti di animali che gli vengono destinate nei sacrifici in Eub. fr. 94 K-A πρῶτον μὲν ὅταν ἐμοί τι θύωσιν τινες, ἰ τὰῖμα, κύστιν, μὴ καρδίαν ἰ μηδὲ ἐπιπόλαιον ἐγὼ γὰρ οὐκ ἐσθίω ἰ κλυκείαν οὐδὲ μηρίαν†.

**1 νῦν γὰρ πενόμενοι:** "perciò ora che sono diventati poveri", l'impiego di νῦν γὰρ sottolinea una nuova condizione attiva nel presente: νῦν ha valore propriamente temporale riferito al presente (*GE* s.v. a), γὰρ ha valore esplicativo (Denniston 1950, 58-60) e l'associazione tra le due particelle è molto frequente.

Nel *Pluto* è il raggiungimento della ricchezza che pone termine ai sacrifici degli uomini agli dèi (Ar. *Pl.* 1113-1116), mentre in questo caso è la raggiunta condizione di povertà a comportare sacrifici modesti.

**2 ἀνάπηρά:** "azzoppate" da mutilazione o deformazione congenita, cf. Pendrick 2002, *ad* Antipho fr. 39 Pendrick. In [Pl.] *Alc.* 2 149a ἀνάπηρα θύουσιν ἐκάστοτε, è detto degli Spartani che sacrificano meno degli Ateniesi e senza riguardo (ὀλιγώρως), pur possedendo pari ricchezze (χρήματα οὐδὲν ἐλάττω κεκτημένοι τῆς ἡμετέρας πόλεως). Il sacrificio di ἀνάπηρα βοίδια può essere irrispettoso perché gli ossi del femore (μηρία o μηροί, cf. Ar. *P.* 1020 con Olson 1998, *ad* Ar. *P.* 1020-1022) di questi animali sono piccoli e rattroppati in confronto a quelli di esemplari sani.

**σοὶ:** in riferimento diretto a Dioniso, cf. **Fonte** e **Interpretazione**.

**θύουσιν:** forse in riferimento forse a una collettività di concittadini (cf. [Pl.] *Alc.* 2 149a, detto degli Spartani) oppure all'intero genere umano.

**ἤδη:** "ormai", vale a dire da quando è avvenuto l'impoverimento menzionato nel v.1. A livello sintattico ἤδη occupa liberamente qualsiasi posizione: cf. Hermipp. 37 K-A, Ar. *Nu.* 323-324 ἤδη γὰρ ὁρῶ κατιούσας ἰ ἡσυχῇ αὐτάς (posizione iniziale), *Lys.* 931 (seconda posizione), Ar. *Eq.* 430 ἔξειμι γὰρ σοὶ λαμπρὸς ἤδη (ultima posizione), *P.* 407 ὑμῖν ἐπιβουλεύοντε πολλὸν ἤδη χρόνον (tra aggettivo e sostantivo).

**βοίδια:** "vaccherella", è un diminutivo impiegato per indicare bestiame minuto anche in Men. *Syc.* 184. In Ar. *Ach.* 1036 il diminutivo è utilizzato con valore ipocoristico, mentre in Arist. *HA* 522b 15 l'impiego del termine non sembra avere valore diminutivo, ma è apparentemente utilizzato come collettivo (*DGE* s.v.; cf. anche Petersen 1910, 227). Sulle forme βοίδιον e βοῦδιον cf. **Testo**, v.2. In commedia è attestata anche la forma diminutiva βοιδάριον (Ar. *Av.* 585, fr. 83 K-A), semanticamente equivalente a βοίδιον (Petersen 1910, 264).

**3 Θουμάντιδος... Λεωτροφίδου:** l'inserimento del paragone umoristico avviene attraverso l'impiego di *enjambement*, cf. Comentale 2015b, 57.

**Θουμάντιδος:** Tumantide (*LGPN* ii s.v. [1]; *PAA* 515550) è definito “senza casa” in Ar. *Eq.* 1268 Θούμαντιν τὸν ἀνέστιον. I versi successivi del passo di Aristofane (Ar. *Eq.* 1271-1273) non sembrano, invece, riferibili a Tumantide, cf. Sommerstein 1981, *ad l.*

**λεπτότερα:** l'aggettivo λεπτός è l'attributo di βοίδιον anche in Men. *Syc.* 184 ed è utilizzato indistintamente per descrivere la magrezza di uomini (Ar. *Ec.* 539) e animali (X. *Cyr.* 1.4.11).

**Λεωτροφίδου:** Leotrofide (*LGPN* ii s.v. [2]; *PAA* 607070) è ridicolizzato per la magrezza anche in Ar. *Av.* 1406 (su cui cf. anche **Fonte**); Theopomp.Com. fr. 25 K-A; Luc. 59.34 ἀπὸ Λεωτροφίδου Μίλωνα ἐξεργάσασθαι “da un Leotrofide realizzare un Milone”, per indicare una cosa impossibile come far diventare una persona magra un lottatore.

Leotrofide è probabilmente da identificare con lo stratego omonimo del 409-408 a.C. (*LGPN* ii s.v. [1]; *PAA* 607065), citato in D.S. 13.65.1 come responsabile del successo militare a Megara assieme al collega Timarco (*LGPN* ii s.v. [5]; *PAA* 884055).

### fr. 37 K-A (36 Kock)

ἤδη τεθέασαι κόκκον ἐν χιόνι ῥόας;

†κόκκον ἐν χιόνι ῥόας;† Edmonds

hai visto prima d'ora un chicco di melagrana nella neve?

Ath. 14.650e

ῥόων... δὲ σκληροκόκκων. τῶν γὰρ ἀπυρήνων Ἀριστοφάνης ἐν Γεωργοῖς μνημονεύει (Ar. fr. 120 K-A). καὶ ἐν Ἀναγύρω... (Ar. fr. 52 K-A) καὶ ἐν Γηρυτάδῃ (Ar. fr. 188 K-A). Ἑρμῖπος δ' ἐν Κέρκωσιν φησιν ἤδη-ῥόας; delle melagrane... altre hanno i chicchi duri. Quelle senza semi menziona Aristofane nei *Geōrgoi* (Ar. fr. 120 K-A). E nell'*Anagyros*: ... (Ar. fr. 52 K-A) e nel *Gērytadēs* (Ar. fr. 188 K-A). Ed Ermippo nei *Kerkōpes* dice: “hai visto–nella neve?”

**Metro:** trimetro giambico

— — — — — | — — | — — — — —

**Discussioni:** Blaydes 1896, 30; Kaibel (†1901) ms. *ap.* Kassel-Austin 1986, 578; Edmonds 1957, 296.

**Fonte:** la sezione di Ateneo sulle melegrane (Ath. 14.650e-651b) presenta dei problemi di testo e struttura. L'inizio della sezione è lacunosa, ed è da integrare probabilmente a partire dal testo dell'epitome di Ateneo, cf. 2.141.32 Peppink λέγονται δὲ τινες ῥόαι ἀπύρηνοι καὶ ἕτεραι σκληρόκοκκοι. Dopo la citazione del frammento di Ermippo, si menziona il diminutivo ῥοίδιον, ma nei passi successivi sono ancora fornite attestazioni della forma ῥόα (Antiph. fr. 60 K-A; Epil. fr. 2 K-A; Alex. fr. 73 K-A); al contrario, la citazione pertinente alla discussione sul ῥοίδιον (Men. fr. 83 K-A), si legge solo in Ath. 14.651a.

**Testo:** il testo κόκκον ἐν χιόνι ῥόας; è stato stampato tra croci per l'ordine inusuale delle parole (così Edmonds 1957, 296): tuttavia, per l'anastrofe tra genitivo e sostantivo reggente che sono separati da un sintagma preposizionale cf. Ar. V. 1080 ἐξελεῖν ἡμῶν μενοινῶν πρὸς βίαν τὰνθρήνια “meditando di distruggere con la forza i nostri vespai”, in cui ἡμῶν è dipendente da τὰνθρήνια.

**Interpretazione:** un chicco di melagrana nella neve è un'immagine difficile da osservare in

natura e deve essere pertanto intesa come un'espressione figurata, su cui è possibile avanzare alcune ipotesi, enumerate in ordine di plausibilità.

(1) La lettura più probabile è quella di un *adynaton*. La melagrana si coglie in autunno ed è quindi impossibile vedere un chicco di melagrana nella neve, vale a dire in inverno. Un parallelo equivalente a livello formale è dato da Men. fr. 831 K-A οὐχ οὗτος ἰππόκαμπος <ἐστ'> ἐν αἰθέρι<ι>; “non è questo qui un ippocampo in aria?”, che è stato interpretato come un *adynaton*, cf. Kassel-Austin 1998, ad Men. fr. 831 K-A; sull'*adynaton* in commedia cf. Dutoit 1936, 20-28.

(2) Il passo è stato altrimenti interpretato come una metafora per una descrizione fisica di gote rosse in un viso bianco (Blaydes 1896, 30, *probb.* Kaibel ms. ap. Kassel-Austin 1986, 578; Herwerden 1903, 21) o del capezzolo di un seno (Edmonds 1957, 296). Ma ῥόα o il suo κόκκον non sono mai utilizzati per descrivere il corpo di una persona, a differenza, ad esempio, della rosa in *Anacreont.* 16.22-23 παρειάς | ῥόδα τῷ γάλακτι μίξας.

(3) Si tratta di un'espressione proverbiale: dato che il chicco di melagrana è molto piccolo, distinguerlo in un manto di neve uniforme è difficile. L'espressione sarebbe equivalente a “cercare/trovare un ago in un pagliaio” o “il pelo nell'uovo”. Ma con quest'interpretazione si perde il contrasto cromatico tra i due termini che sembra giocare una certa importanza.

**ἤδη τεθέασαι:** “hai visto prima d'ora” cf. Magn. fr. 2 K-A con Bagordo 2014b, ad Magn. fr. 2 K-A, **Interpretation**; Ar. Nu. 766-767. In molti casi ἤδη si accompagna in simili interrogative con ποτε e πόποτε, cf. Ar. Nu. 370; Amphis fr. 9.1-2, 27.4-5 K-A; Alex. fr. 275 K-A ἐόρακας <ἤδη> πόποτ'. Sulla sintassi dell'avverbio ἤδη, cf. Hermipp. fr. 36.2 K-A, ἤδη.

**κόκκον:** è il “chicco” della melagrana, di colore rosso alla maturazione (Arist. Col. 799a 9-10). L'impiego metaforico di κόκκον ῥόας “chicco di melagrana” è vario: l'espressione “come i chicchi della melagrana” indica una quantità immensa in Hdt. 4.143.2, mentre il “chicco marcio” equivale a dire la “mela marcia” in D.L. 6.89. Inoltre, il verbo ἐκκοκκίζειν “togliere i chicchi dalla melagrana” è attestato come sinonimo “dilapidare”, “rovinare” cf. Ar. Ach. 1179, P. 63, Lys. 364; Nicom.Com. fr. 3.2 K-A. Forse, ancora in maniera metaforica è impiegato il verbo κοκκίζειν “snocciolare” in A. fr. 363 Radt = Ar. fr. 623 K-A, cf. Taillardat 1962, §45.

**ἐν χιόνι:** la neve è impiegata per indicare l'idea di bianchezza (S. Ant. 114; Arist. EN 1096b 22-23), ma non sembra utilizzata altrove per veicolare l'idea di avversità climatica, se non in contesti molto particolari come Antig. 84a.1 (il *mirabilium* riporta che alcuni animali simili ai vermi vivono anche nella neve).

**ῥόας:** per l'anastrofe del genitivo cf. **Testo**. Il termine ῥόα indica sia il frutto della “melagrana” che l’“albero del melograno” (*Punica granatum*). La forma attica del termine è ῥόα (Arnott 1996, ad Alex. 73.1 K-A) mentre ῥοιή è la forma epico-ionica (Od. 11.589; Hdt. 4.143.2), che si legge tuttavia anche in Ar. P. 1001 per il metro. Un sinonimo di ῥόα è il termine non attico σίδη (Agatharch. *FGrHist* 86 fr. 8), che a sua volta può anche indicare la *Nymphaea alba* (Thphr. HP 4.10.1-7). Come cibo, la melagrana è utilizzata per la preparazione di salse come l'ἄβυρτάκη (Theopomp.Com. fr. 18 K-A; Pherecr. fr. 195 K-A) e del vino di melagrana (Dsc. 5.26.1-2), oltre che per la consumazione diretta a tavola (Ephipp. fr. 13.1 K-A; Men. fr. 83, 133 K-A). Esistono anche diverse applicazioni del succo di melagrana in campo medico, cf. Ar. fr. 52 K-A con Hp. Epid. 7.80 (= 5.436 Littré); Plin. Nat. 14.103, 23.107). Sulla melagrana cf. ancora Chirassi 1968, 73-90; Engemann 1983, 690-702; Olson 1998, ad Ar. P. 999-1002; Lazongas 2005, 99-109.

#### fr. 38 K-A (37 Kock)

χρυσίδ' οἴνου πανσέληνον ἐκπιὼν ὑφείλετο

πανσέληνον **ACE**: πανσελήνοις Meineke: Πεντελῆσιν Kock    πιὼν **CE**

una *chrysis* di vino, a forma di luna piena, si scolò e sottrasse

Ath. (ACE) 11.502a-b

Ἀθηναῖοι δὲ τὰς μὲν ἀργυρᾶς φιάλας ἀργυρίδας λέγουσι, χρυσίδας δὲ τὰς χρυσᾶς. τῆς δὲ ἀργυρίδος Φερεκράτης μὲν ἐν Πέρσαις οὕτως μνημονεύει· ... (Pherecr. fr. 135 K-A) χρυσίδος δὲ Κρατῖνος ἐν Νόμοις· ... (Cratin. fr. 132 K-A) καὶ Ἑρμιππος ἐν Κέρκωπι· χρυσίδ’-ὀφείλετο. καὶ ὅ γε ἐ — — —

E gli Ateniesi chiamano le *phialai* d'argento *argyrides*, e quelle d'oro *chrysides*. L'*argyris* è menzionata da Ferecrate nei *Persai* così: ... (Pherecr. fr. 135 K-A), il *chrysis*, invece, è ricordato da Cratino nei *Nomoi*: ... (Cratin. fr. 132 K-A) e Ermippo nei *Kerkōpes*: una *chrysis*-sottrasse. E chi *ge* e — — —

**Metro:** tetrametro trocaico

— — — — — | — — — — —

**Discussioni:** Villebrune 1789, 377; Toup 1790, 2.390; Schweighäuser 1804, 299; Meineke 1847, viii; Kock 1880, 234; Kaibel (†1901) ms. *ap.* Kassel-Austin 1986, 578.

**Fonte:** in Ath. 11.502a-b si discute di φιάλαι, realizzate con argento e oro. Dopo la citazione del frammento di Ermippo, la perdita di un foglio dell'antigrafo di Ateneo *plenior* (A) ha prodotto la perdita di una porzione di testo, che è leggibile attualmente solo nella versione dell'epitome (CE).

**Testo:** l'aggettivo πανσέληνον in riferimento alla χρυσίς è stato emendato in πανσελήνοις “ai pleniluni” (Meineke 1847, viii) o in Πεντελήσιν “nel demo di Pentele” (Kock 1880, 234), ma nessuno di questi emendamenti è necessario al testo. Per la spiegazione di πανσέληνον cf. **Interpretazione.**

**Interpretazione:** il frammento descrive l'atto di bevuta e furto di una φιάλη d'oro, la χρυσίς. La φιάλη è solitamente impiegata per le libagioni durante i sacrifici o i banchetti (cf. χρυσίδ'), quindi il personaggio in questione sarà un personaggio che veste i panni di un βωμολόχος appostato nei pressi di un altare oppure di un παράσιτος che ruba a banchetto. La consumazione di una φιάλη di vino significa bere vino a sufficienza per essere ubriachi, cf. Xenarch. fr. 2.2-3 K-A ἢ τὰγαθοῦ γὰρ δαίμονος συνέσεισέ με | ἄκρατος ἐκποθεῖσα φιάλη παντελῶς. Inoltre, è un'azione empia nelle libagioni poiché la corretta procedura prevede la destinazione di una porzione al dio (Ar. *Ach.* 199-200) e, a simposio, di alcune porzioni al dio e alcune porzioni per ciascuno dei invitati (Thphr. fr. 572 Fortenbaugh-Sharples-Huby-Gutas).

L'unica ragione per accostare la luna piena (πανσέληνον) a una φιάλη consiste nella comune forma circolare del recipiente e dell'astro (*recte* Villebrune 1789, 377; Olson 2002, *ad* Ar. *Ach.* 84-87) e non nel motivo che la luna è “piena” come la φιάλη (*pace* Toup 1790, 2.390; Schweighäuser 1804, 299). Il termine non è utilizzato altrove per descrivere la χρυσίς o la φιάλη in generale e l'impiego è quindi espressivo e probabilmente umoristico: se la χρυσίς è quella di Zeus, l'aggettivo potrebbe iperbolicamente indicare non solo la forma, ma anche le dimensioni della coppa (Kaibel (†1901) ms. *ap.* Kassel-Austin 1986, 578).

Resta del tutto incerto il collocamento del frammento nella trama: si è pensato di interpretare il passo come un'azione di furto a opera di uno dei Cercopi (Kaibel (†1901) ms. *ap.* Kassel-Austin 1986, 578), ma altre ricostruzioni sono possibili.

**χρυσίδ':** il termine χρυσίς indica la φιάλη d'oro ed è prevalentemente attestato come un termine attico (Cratin. fr. 123 K-A; Pherecr. fr. 134 K-A; Ar. *Ach.* 74, *P.* 425; *IG* i<sup>3</sup> 327.34; 329.11) al pari di ἀργυρίς che indica la φιάλη d'argento: cf. Ath. 11.502a. La χρυσίς è un recipiente piatto, di dimensioni tali da renderlo impugnabile con una mano, con un ὀμφαλός al vertice inferiore del recipiente (Pherecr. fr. 134 K-A), che è solitamente senza manici: cf. Bothmer 1962, 154-166 (sulle φιάλαι d'oro); Cardon 1978-1979, 131-138. La χρυσίς è utilizzata

nel banchetto, anche presso la corte di Persia (Ar. *Ach.* 73-75 ἐπίνομεν | ἐξ ὑαλίνων ἐκπωμάτων καὶ χρυσίδων | ἄκρατον οἶνον ἡδύν), e nelle libagioni (Cratin. fr. 132 K-A χρυσίδι σπένδων ἡγάρα φεῖ τοῖς ὄφεσι πιεῖν διδούς).

**οἶνου:** è un genitivo di contenuto: per altri casi in Aristofane cf. Poultney 1936, 81-82.

**πανσέληνον:** “a forma di luna piena”, per la spiegazione dell’aggettivo cf. **Interpretazione.** Il termine è attestato anche in Ar. *Ach.* 84. Per i composti comici con παν- cf. πανόφθαλμος “tutt’occhi” (Ar. fr. 637 K-A), detto del nibbio, e πάγκυφος “del tutto curvo” (Ar. fr. 747 K-A), detto dell’ulivo. Altri impieghi traslati di σελήνη legati alla sua forma rotonda sono attestati nell’accezione di σελήνη come “focacce sacrificali a forma di luna”, cf. E. fr. 350.2 Kannicht; Alciph. 4.19.16; Hsch. σ 379; Suid. α 2082 αἱ δὲ σελήναι πέμματα εἰσι πλατέα, κυκλωτερῇ.

**ἐκπιών:** l’utilizzo di ἐκπίνω “bevo tutto”, “bevo per intero” con l’accusativo del recipiente è attestato anche in S. fr. 483 Radt. Per altre attestazioni del verbo in commedia cf. Pherecr. fr. 152.8 K-A; Orth 2013, *ad* Amips. fr. 21.2 K-A.

**ὑφείλετο:** il furto della φιάλη d’oro è dovuto al prezioso valore dell’oggetto, cf., per contrasto, il misero bottino di Stratt. fr. 62.2 K-A χαλκοῦν κλέψας ἀπορῶν κεῖται. Anche il testo di Pherecr. fr. 135 K-A (οὗτος σύ, ποῖ τὴν ἀργυρίδα τὴνδὶ φέρεις;) può suggerire un contenuto analogo di sottrazione di una ἀργυρίς. Forse il furto è finalizzato alla corruzione di qualcuno: in Ar. *P.* 425, Trigeo corrompe Hermes col dono di una χρυσίς.

### fr. 39 K-A (38 Kock)

Hsch. κ 3309

Κολακοφοροκλείδης (Κολακοφωροκλείδης Meineke)· Ἱεροκλείδης, ὃν ἐπὶ πονηρίᾳ κωμωδοῦσιν, Ἑρμῖππος μὲν ἐν Κέρκωπι, Φρύνιχος δὲ ἐν Κωμασταῖς (Phryn.Com. fr. 18 K-A). ὁ δὲ Ἀσκληπιάδης Κλεώνυμον εἶναι ὑπέλαβεν, οὐδὲ τὸ τέλειον τοῦ ὀνόματος ἐπιστήσας

*Kolakoforokleidēs* (Adulator-tributo-clide): Ieroclide, che ridicolizzano per meschinità, Ermippo nei *Kerkōpes*, e Frinico nei *Kōmastai* (Phryn.Com. fr. 18 K-A). Asclepiade, invece, ipotizzava fosse Cleonimo, non facendo però attenzione alla parte finale del nome.

**Discussioni:** Dobree 1833, 2.153; Meineke 1839b, 394; Chronopoulos 2006, 139-143; Stama 2014, *ad* Phryn.Com. fr. 18 K-A.

**Fonte:** la glossa di Esichio discute dell’attribuzione del nome comico Κολακοφοροκλείδης e lo attribuisce a un tale Ieroclide, mentre è smentita l’identificazione con Cleonimo (*LGPN* ii s.v. [2]; *PAA* 579410). Quest’ultima identificazione è stata proposta dal grammatico Asclepiade di Mirlea (ii-i sec. a.C.), ed è errata perché prende in considerazione solo una parte del nome Κολακοφοροκλείδης e non lo considera per intero (οὐδὲ τὸ τέλειον τοῦ ὀνόματος ἐπιστήσας): in effetti, Cleonimo è descritto come Κολακώνυμος (Ar. *V.* 592) e, per questo, Asclepiade può aver associato Κολακοφοροκλείδης a Cleonimo, per la somiglianza con la formazione comica Κολακώνυμος.

Una glossa simile a questa si legge in Hsch. κ 3579 Κορακοφοροκλείδης· <...> ἔστι γὰρ Ἱεροκλείδης. L’ipotesi di una glossa gemella, prodotta a partire da una variante testuale allo stesso nome è molto convincente. Per lo scambio e l’associazione paronomastica di κόλαξ con κόραξ cf. Ar. *V.* 43-45.

**Testo:** in assenza di contesto, è impossibile scegliere tra il trasmesso Κολακοφοροκλείδης “Adulator-tributo-clide” o l’emendamento in Κολακοφωροκλείδης “Adulator-ladro-clide” (Meineke 1839b, 394) e conviene per questo lasciare il testo del manoscritto Κολακοφοροκλείδης.

**Interpretazione:** la modifica scherzosa di nomi propri è comune in commedia: cf. Κομηταμυνία

(Ar. V. 466); Κολακώνυμος (Ar. V. 592); *Orestautokleidēs*, titolo di Timocle Comico. L'identificazione prosopografica di Κολακοφοροκλείδης resta tuttavia problematica, e di séguito si riporta un elenco di possibilità:

(1) Colacoforoclide = Ieroclides, secondo l'indicazione della glossa (Hsch. κ 3309). In questo caso ci sono quattro possibili candidati: (*LGPN* ii s.v. [28]; *PAA* 531935); (*LGPN* ii s.v. [24]; *PAA* 531920); (*LGPN* ii s.v. [27]; *PAA* 531930); (*LGPN* ii s.v. [18]; *PAA* 532005). Nessuno di questi è noto come κωμωδούμενος, ma questo non costituisce un argomento contro l'identificazione: ci sono molti casi di κωμωδούμενοι conosciuti solo per una menzione in commedia e non altrimenti individuabili per via prosopografica, cf. Hermipp. fr. \*47.4 K-A, **ψυχὴ δὲ Τέλετος**. Quest'identificazione rimane pertanto la più probabile.

(2) Colacoforoclide = Ierocle (*LGPN* ii s.v. [2]; *PAA* 532080), un indovino attaccato anche in Ar. *P.* 1043-1126; Eup. fr. 231 K-A. Quest'ipotesi d'identificazione (Dobree 1833, 2.153; Beta 2004, 212 n.100) ha il problema di non mantenere la corrispondenza morfologica del finale dei due nomi (-κλής/-κλείδης): la forma attesa sarebbe Κολακοφορόκλής e non Κολακοφοροκλείδης.

(3) Colacoforoclide = Fereclides (*LGPN* ii s.v. [1]; *PAA* 920100), πάρεδρος Ἑλληνοταμιῶν nel 415 a.C. (*IG* i<sup>3</sup> 370.61-65) e, quindi, persona da attaccare in materia di φόροι "tributi". L'ipotesi è stata ben argomentata (Chronopoulos 2006, 139-143) ed è da tenere considerazione, dato che introdurrebbe anche un gioco paronomastico tra Φερεκλείδης e -φοροκλείδης. Tuttavia, c'è un elemento che resta complesso da giustificare: la ragione della confusione di Fereclides con Ieroclides nella fonte che trasmette la glossa.

A queste proposte d'identificazione prosopografica bisogna aggiungere che la banca dati dell'*Athenian Onomasticon Search* riporta 1069 nomi terminanti in -κλείδης, di cui almeno un centinaio sono di fine v sec./inizi iv a.C.: se si esclude l'identificazione con Ieroclides, suggerita da Esichio, le possibilità d'identificazione con un nome terminante in -κλείδης diventano numerose. Inoltre, il nome in questione può non essere necessariamente riconducibile a una persona reale, ma può anche sottintendere una *dramatis persona*: cf. il caso di Δημολογοκλέων, riferito a Bdelicleone in Ar. V. 342. Forse anche il titolo di commedia di Alessi *Asklēpiokleidēs* è il nome di un πρόσωπον della commedia omonima più che un riferimento a un ateniese del tempo: cf. Arnott 1996, 115-116. Quest'ultima possibilità è però meno plausibile: la ricorrenza del soprannome scherzoso in Ermippo e Frinico (Phryn.Com. fr. 18 K-A con Stama 2014, *ad l.*) lascia pensare o che il nome sia stato creato da un commediografo per irridere una persona reale e quindi sia stato ripreso da un altro commediografo oppure che fosse un soprannome con cui la persona attaccata era comunemente nota: cf. Chronopoulos 2006, 139.

#### fr. 40 K-A (39 Kock)

##### Ath. 3.123e-f

οἶδασιν, ὃ φίλτατοι ἀνδρῶν, οἱ ἀρχαῖοι καὶ τὴν τοῦ πάνυ ψυχροῦ πόσιν. Ἄλεξις γοῦν ἐν Παρασίτῳ φησί· ... (Alex. fr. 184 K-A). ὀνομάζει δὲ καὶ Ἑρμῖππος ἐν Κέρκῳσι φρεατιαῖον ὕδωρ οὕτως <...> ὅτι (poetae verba intercidisse statuit Kaibel) δὲ καὶ χιόνα ἔπινον ἐν Μανδραγορίζομένῃ ἔφη Ἄλεξις· ... (Alex. fr. 145 K-A).

conoscono, o carissimi tra gli uomini, gli antichi anche la bevuta di acqua molto fredda. Ad esempio Alessi nel *Parasitos* dice: ... (Alex. fr. 184 K-A). Anche Ermippo nei *Kerkōpes* chiama l'acqua di pozzo così <...> e che anche neve bevevano lo dice nella *Mandragorizomenē* Alessi: ... (Alex. fr. 145 K-A).

**Discussioni:** Kaibel 1887a, 282; Orth 2013, *ad Alc.Com.* fr. 9 K-A.

**Fonte:** la fonte discute di acqua fredda e metodi di raffreddamento e conservazione dell'acqua (Ath. 3.123e-125a).

**Testo:** il frammento di Ermippo è molto probabilmente in lacuna (*recte* Kaibel 1887a, 282). In Ateneo, l'avverbio οὕτως è di solito impiegato per introdurre le citazioni: cf. Ath. 3.86c τῶν στραβήλων μνημονεύει καὶ Σοφοκλῆς ἐν Καμικοῖς οὕτως· ...(fr. 324 Radt). Ma non mancano casi in cui οὕτως riprende un termine precedentemente espresso, senza motivo di ipotizzare una lacuna: cf. Ath. 3.92e-f ὅστρεια δὲ μόνως οὕτως ἔλεγον οἱ ἀρχαῖοι, 3.114b δράμικες δὲ καὶ ἄραξις παρ' Ἀθαμᾶσιν ἄρτοι τινὲς οὕτως καλοῦνται. Tuttavia, a differenza dei due passi appena citati, l'avverbio è in questo caso molto distante dal verbo e, inoltre, quando si tratta di citazioni poetiche, è logico attendersi la citazione della pericope testuale: cf. dei casi analoghi di lacuna in Ath. 4.171b παροψωνεῖν δ' ἔφη Κρατῖνος ἐν Κλεοβουλίναις (Cratin. fr. 99 K-A) οὕτως <...>, 9.384e, 15.700d. Sulla questione cf. anche l'analisi approfondita di Orth (2013, *ad Alc.Com.* fr. 9 K-A, **Zitatkontext**), che però rimane più scettico sulla possibilità di stabilire con certezza la lacuna in simili casi.

**Interpretazione:** l'aggettivo φρεατιαῖος ricorre anche in Arist. *Mete.* 353b 26; Thphr. *CP* 2.6.3. In un papiro si legge φρηταῖω (*PLond.* 2036.15). L'acqua del pozzo è gelida e per questo è mescolata col vino (Stratt. fr. 60 K-A) o bevuta pura per dissetarsi (Alex. fr. 184 K-A).

#### fr. 41 K-A (40 Kock)

Antiatt. δ 12

διαλέγειν· ἀντὶ τοῦ διαλέγεσθαι. Ἑρμιππος ἐν Κέρκωσιν. διάλεγμα  
*dialegein*: in luogo di *dialegesthai*. Ermippo nei *Kerkōpes*

**Discussioni:** Willi 2010, 504; Valente 2015, 144.

**Fonte:** per questo genere di glosse che osservano l'oscillazione della diatesi di un verbo, cf. anche Antiatt. ε 59, μ 9-10, π 11.

La presenza del sostantivo διάλεγμα alla fine della glossa non sembra riconducibile a un nuovo lemma, ma è da considerare appartenente a διαλέγειν per ragioni di interpunzione: il sostantivo è preceduto da un punto e non da un *dicolon* (Valente 2015, 144). Non è chiaro però se il sostantivo è stato impiegato da Ermippo oppure no: cf. Valente 2105, 144.

**Interpretazione:** l'oscillazione della diatesi di un verbo è stata già osservata altre volte per Ermippo: cf. **Introduzione**, §6 **Lingua e stile**; Willi 2010, 504.

Tuttavia, in questo caso, il passaggio di diatesi da διαλέγεσθαι “conversare” (Ar. *Nu.* 425) a διαλέγειν “separare” (Ar. *Lys.* 720) implica anche una differenza semantica. Probabilmente, un'espressione del tipo διαλέγειν τὰ πράγματα è stata utilizzata come sinonimo di διαλέγεσθαι: cf. X. *Mem.* 4.5.12 ἔφη δὲ καὶ τὸ διαλέγεσθαι ὀνομασθῆναι ἐκ τοῦ συνιόντας κοινῇ βουλευέσθαι διαλέγοντας κατὰ γένη τὰ πράγματα “e diceva anche che il *dialegesthai* si chiama così per il fatto che ci riunisce in comune per discutere distinguendo (*dialecontas*) secondo generi le cose”. Il passo di Senofonte è attribuito a Socrate e nella commedia di Ermippo si può analogamente immaginare qualcuno che propone di distinguere (διαλέγειν) un argomento in luogo di dichiarare di voler semplicemente conversare (διαλέγεσθαι).

**Μοῖραι (Moirai)**  
“Moire”

**Riferimenti:** Bergk 1838, 318; Meineke 1839b, 395; Gilbert 1877, 112-113; Kock 1880, 235; Kaibel (†1901) ms. ap. Kassel-Austin 1986, 579; Zieliński 1931, 94; Harvey 2000a, 105; Storey 2011b, 295

**Datazione:** 430-429 a.C.

La datazione è fondata sulla cronologia stabilita da Hermipp. fr. \*47 K-A. Il *terminus post quem* del frammento è fissato all’inizio dell’invasione spartana nell’Attica nel maggio del 431 a.C., il *terminus ante quem* all’autunno del 429 a.C., quando Pericle muore: cf. Meineke 1826, 30; Körte 1911, 255-256; Geissler 1969, xi, 25-26.

**Titolo:** un titolo omonimo non è attestato per la commedia, anche se sono stati proposti degli accostamenti ai titoli *Eumenides* di Cratino, alle *Hōrai* di Aristofane e Cratino o alle *Mousai* di Frinico Comico (Storey 2011b, 296). Maggiori riscontri formali sono attestabili nel dramma satiresco: *Moirai* è, infatti, un titolo trasmesso per Acheo Tragico (v sec. a.C.) e *Kēres* è il titolo di un dramma satiresco di Aristia (v sec. a.C.).

Nel mito le Moire sono tre sorelle (Cloto, Lachesi e Atropo) che tessono il filo del destino dell’uomo, stabilendone durata e termine: cf. Hermipp. fr. 49 K-A, **Interpretazione**. La loro genealogia è bipartita tra un’origine ctonia, come figlie della Notte, che le rende simili alle Κῆρες (Hes. *Th.* 207) o alle Erinni (A. *PV* 516), e una discendenza olimpica da Zeus e Themis, che le rende simili alle Ore o alle Cariti (Hes. *Th.* 904, con West 1966, *ad l.*). La discendenza olimpica spiega la presenza delle Moire non solo in occasione della morte di qualcuno (cf. Dover 1993, *ad Ar. Ra.* 453), ma anche in occasione di nascite, come quella di Dioniso (E. *Ba.* 99), o di matrimoni, come quello di Zeus con Era (Ar. *Av.* 1734). La presenza di un culto delle Moire in Attica è attestata da testimonianze epigrafiche, tra cui *IG* i<sup>3</sup> 7a.12 (iv sec. a.C., sacrificio in onore delle Moire e Zeus Μοιραγέτης alle Plinterie) e *IG* ii<sup>2</sup> 1358b.28 (iv sec. a.C., sacrificio di un maiale alle Moire nel calendario di Maratona).

In commedia, oltre ai passi citati, le Moire sono attestate come destinatario delle invocazioni in Ar. *Th.* 700; Pl.Com. fr. 183.1 K-A.

**Contenuto:** a partire dall’analisi di alcuni frammenti è possibile presentare alcune ipotesi sull’andamento e il contenuto della commedia.

In Hermipp. fr. \*47.1 K-A il personaggio individuato sulla scena dall’apostrofe βασιλεῦ σατύρων è Dioniso: questo significa che, analogamente a quanto avviene nel *Dionysalexandros* di Cratino, Dioniso nella commedia può alludere alla figura storica di Pericle e che gli attacchi rivolti a Pericle in Hermipp. fr. \*47 K-A sono indirizzati sulla scena a Dioniso, che è un πρόσωπον della commedia. Per l’analisi dell’apostrofe βασιλεῦ σατύρων cf. Hermipp. fr. \*47 K-A, **Interpretazione**.

L’apostrofe di Dioniso come βασιλεῦ σατύρων in Hermipp. fr. \*47.1 K-A non è un’epiclesi divina tradizionale per il dio e sembra indicare che Dioniso è riconosciuto sulla scena nel ruolo di comandante militare di un esercito di satiri: i satiri dunque potrebbero costituire il Coro della commedia (ipotesi già avanzata da Gilbert 1877, 112-113; Zieliński 1931, 94), come avviene nel *Dionysalexandros* di Cratino (Cratin. *Dionysalexandros* test. 1.42 K-A; cf. Shaw 2014, 90-91 n.40) e nel dramma satiresco *Moirai* di Acheo Tragico, omonimo a quello di Ermippo. Altre attestazioni sulla presenza di cori satireschi in commedia sono date dai titoli *Satyroï* per Ecfantide, Callia, Frinico Comico e Cratino: cf. Bakola 2010, 102-104; Bagordo 2014a, *ad Ecphantid. Satyroï*; Shaw 2014, 90-91; Stama 2014, *ad Phryn.Com. Satyroï*.

La presenza delle Moire in questa commedia è stata sempre ritenuta difficile da spiegare (Meineke 1839b, 395; Kock 1880, 235; Kaibel ms. ap. Kassel-Austin 1986, 579), tanto da portare

alla modifica improbabile del titolo di Μοῖραι in μύραι “unità armate dell’esercito spartano” (Bergk 1838, 318). Tuttavia, in Hermipp. fr. 49 K-A ci si rivolge sicuramente a una delle Moire in scena e le Moire sono quindi molto probabilmente dei πρόσωπα della commedia (Harvey 2000a, 105). Per dei riscontri formali, si può pensare ai titoli di Aristofane come la *Pace* o il *Pluto* oppure alle *Moirai* di Acheo Tragico: questi titoli non indicano né il protagonista né il Coro, ma designano uno o più personaggi particolarmente importanti nella trama. L’impiego di tre attori che recitano il ruolo delle Moire è complesso da sostenere e una soluzione può consistere nell’immaginare le Moire come tre κωφὰ πρόσωπα, come nel caso della *Pace* nella *Pace* di Aristofane; altrimenti, si può anche pensare a un solo πρόσωπον che recita a nome del terzetto e due κωφὰ πρόσωπα che lo accompagnano.

Le Moire sono legate a Dioniso, perché sono presenti al momento della sua nascita (E. *Ba.* 99), ma la presenza delle Moire in una commedia in cui Dioniso è capo di un esercito di satiri si può contestualizzare meglio nell’episodio mitico della Gigantomachia. In quell’occasione, infatti, i satiri combattono agli ordini di Dioniso (E. *Cyc.* 5-9; *LIMC* s.v. Dionysos, ##609-663) e anche le Moire partecipano alla battaglia, come è testimoniato da alcune fonti iconografiche a partire dall’età ellenistica: cf. *LIMC* s.v. Moirai, ##28-30. Lo scontro in cui è coinvolto Dioniso con il suo esercito di satiri poteva dunque essere una Gigantomachia con le Moire che potevano svolgere una funzione di divinità salvifiche per Dioniso e il suo esercito di satiri. Questo scenario poteva certamente avere dei contatti con l’attualità di Atene allo scoppio della guerra del Peloponneso.

Di recente si è richiamata l’attenzione sull’ubriacatura delle Moire ordita da Apollo per ritardare la morte di Admeto in A. *Eu.* 727-728 (Storey 2011b, 295): il motivo dell’ubriacatura delle Moire per ritardare il compimento di qualcosa ha un certo potenziale comico e può essere stato impiegato anche nella commedia di Ermippo.

I frammenti superstiti si ripartiscono principalmente a livello tematico tra contenuto simposiale (Hermipp. fr. 42, 44-45 K-A) e contenuto militare (Hermipp. fr. 46-48 K-A). Nel caso di Hermipp. fr. 44-45 K-A e di \*47-48 K-A l’identità di metro, stile e contenuto lascia sospettare che le due coppie di frammenti appartengano a una stessa serie di versi: in questo caso, i tetrametri trocaici di Hermipp. fr. 46 K-A sembrano precedere quelli di Hermipp. fr. 45 K-A; allo stesso modo, anche i dimetri anapestici di Hermipp. fr. 48 K-A possono precedere quelli di Hermipp. fr. \*47 K-A.

#### fr. 42 K-A (41 Kock)

ὁ Ζεὺς δὲ τούτων οὐδὲν ἐνθυμούμενος  
μύων ξυνέπλαττε Θετταλικὴν τὴν ἔνθεσιν

2 τὴν A: τιν’ ἔνθεσιν van Herwerden

E/ma Zeus, non pensando ad alcuna di queste cose,  
a occhi chiusi impastava il boccone tessalico

Ath. 10.418c-418d

ὅτι δὲ καὶ πάντες Θετταλοὶ ὡς πολυφάγοι διεβάλλοντο Κράτης φησὶν ἐν Λαμίᾳ· ... (Crates Com. fr. 21 K-A). τοῦτο δ’ εἶπεν ὡς τῶν Θετταλῶν μεγάλα κρέα τεμνόντων. Φιλέταιρος δ’ ἐν Λαμπαδηφόροις· ... (Philetaer. fr. 10 K-A). ἔλεγον δὲ καὶ Θετταλικὴν ἔνθεσιν τὴν μεγάλην. Ἑρμιππος Μοίραις· ὁ-ἔνθεσιν  
e per il fatto che tutti i Tessali come ingordi venivano accusati, Cratete dice nella *Lamia*:... (Crates Com. fr. 21 K-A). Questo diceva poiché i Tessali tagliano la carne in grandi pezzi. Filetero nei *Lampadēphoroi*:... (Philetaer. fr. 10 K-A). E dicevano anche che il boccone tessalico è quello grande. Ermippo nelle *Moirai*: “e/ma-tessalico”.

**Metro:** trimetro giambico

--- ---|---  
--- ---|--- ---

**Riferimenti:** Bergk 1838, 318-319; Meineke 1839b, 399; van Herwerden 1855, 19; Meineke 1857a, 33; Kock 1880, 235; Busolt 1904, 920 n.4; Gomme 1956, 78; Schwarze 1971, 108.

**Fonte:** il frammento tramandato da Ateneo è inserito nella sezione (Ath. 10.418b-418e) sulla πολυφαγία degli abitanti di Farsalo in Tessaglia (Mnesim. fr. 8 K-A *ap.* Ath. 10.418b) e dei Tessali in generale (Ath. 10.418c-418e).

Oltre che in Ateneo (*unde* Eust. *in Il.* p. 857.31 (= 3.237.14-15 van der Valk), l'espressione Θετταλικὴ ἔνθεσις come "grande boccone" è presente anche nella tradizione onomastica (Poll. 6.43), lessicografica (Paus. θ 11 *ap.* Eust. *in Il.* p. 331.14-15 (= 1.517.2 van der Valk); Hsch. θ 422; Phot. θ 143) e paremiografica (Macar. 4.67).

**Testo:** la proposta di sostituzione di τιν' al posto di τήν del testo trasmesso in Ateneo (Herwerden 1855, 19) non può essere accolta: la materia del boccone tessalico poteva essere già stata indicata in precedenza, mentre meno probabile è ipotizzare un genitivo di specificazione al verso successivo, dato che ἔνθεσις non regge altrove il genitivo. In ogni caso, non c'è motivo per correggere il testo.

**Interpretazione:** il senso del frammento consiste in un resoconto umoristico di un'azione di Zeus a simposio. Zeus senza considerare nulla e a occhi chiusi prende un pezzo di cibo e si fa una grossa porzione, per questo definita tessalica. In questo caso, il parallelo principale è offerto da Antiph. fr. 87 K-A κοσμίως ποιῶν τὴν ἔνθεσιν | μικρὰν μὲν ἐκ τοῦμπρόσθε, μεστὴν δ' ἔνδοθεν | τὴν χεῖρα, καθάπερ αἱ γυναῖκες, κατέφαγεν | πάμπολλα καὶ ταχύτατα "con garbo facendo il boccone | piccolo davanti, ma a palmo pieno | dentro, come le donne, mangiava | moltissimo e velocissimamente". Nel frammento di Ermippo ξυνέπλαττε Θετταλικὴν τὴν ἔνθεσιν è impiegato come espressione equivalente a ποιῶν τὴν ἔνθεσιν del frammento di Antifane. Meno convincente è la proposta di considerare il frammento come la descrizione della preparazione di un dolce tessalico (Olson 2008b, 463 n.63), dato che ἔνθεσις non è mai utilizzato in sostituzione di un cibo da preparare, ma solo per indicare l'azione di mettersi in bocca un cibo già pronto.

A proposito della figura di Zeus, il frammento può essere ricondotto a una caratterizzazione comica di un'azione di Zeus, cf. Ar. *Pl.* 1107-1109 ὁ Ζεὺς, ὃ πόνηρε, βούλεται | εἰς ταῦτὸν ὑμᾶς συγκυκῆσας τρύβλιον | ἀπαξάπαντας εἰς τὸ βάραθρον ἐμβαλεῖν "Zeus, sciagurato, vuole | nella stessa coppa rimestarvi e gettarvi tutti quanti nel baratro". La comicità del frammento è data dai due participi (τούτων οὐδὲν ἐνθυμούμενος, μύων), che sono antifrastici rispetto a due concetti centrali della caratterizzazione di Zeus: l'onniscienza e l'onniveggenza del dio cf. Hes. *Op.* 267-268 πάντα ἰδὼν Διὸς ὀφθαλμὸς καὶ πάντα νοήσας | καὶ νυ τάδ', αἳ κ' ἐθέλῃσ', ἐπιδέρεται, οὐδέ ἐ λήθει.

Il frammento è stato anche letto come un'allusione a Pericle, solitamente associato in commedia a Zeus (Bergk 1838, 318-319; Schwarze 1971, 107-108): per l'associazione di Zeus con Pericle cf. Cratin. fr. 73.1-2, 118, 258.3-5 K-A; Telecl. fr. 18 K-A con Bagordo 2013, *ad l.*; Ar. *Ach.* 530-531. Tuttavia, non c'è alcun fondato motivo per sostenere questa identificazione (*recte* Dover 1975, 91), soprattutto se Pericle nella commedia è accostato al πρόσωπον Dioniso (cf. Hermipp. *Moirai*, **Contenuto**; fr. \*47.1 K-A, **Interpretazione**). L'identificazione tra Zeus e Pericle in questo frammento ha generato una serie di ricostruzioni storiografiche, che restano molto complesse da dimostrare<sup>24</sup>.

<sup>24</sup> Il frammento è stato accostato al racconto dell'estate del 431 a.C. in Th. 2.22.1-3 (Busolt 1904, 920 n.4; Gomme 1956, 78): Pericle decide di non convocare assemblee (ἐκκλησίαν τε οὐκ ἐποίει αὐτῶν οὐδὲ ξύλλογον οὐδένα) e organizza delle sortite di cavalieri contro gli invasori dell'Attica (ἰππέας μέντοι ἐξέπεμπεν αἰεὶ). In queste

Restano incerti il collocamento della battuta all'interno della commedia e l'identità della *persona loquens*.

**1 ὁ Ζεὺς:** è impossibile stabilire se si tratti di una menzione di un πρόσωπον momentaneamente assente dalla scena oppure di una menzione generica.

**τούτων οὐδὲν ἐνθυμούμενος:** il verbo ἐνθυμέομαι “ho a mente” (Ar. *Nu.* 820) oppure “ho a cuore” (A. *Eu.* 222) è impiegato regolarmente nella prosa e nella poesia attica di v-iv sec. a.C. (Th. 1.42.1; Pherecr. fr. 156.5 K-A; Isoc. 4.184).

Zeus è tradizionalmente μητίετα (*Il.* 1.175, 2.197), non gli sfugge nulla e sa tutto (Hes. *Th.* 550-551).

**2 μύων:** “a occhi chiusi”, quindi “con facilità”, come in Antiph. fr. 4 K-A ὅλην μύσας ἔκπινε. (B.) μέγα τὸ φορτίον | (A.) οὐχ ὅστις αὐτῆς ἐστὶν ἐμπείρως ἔχων “chiudi gli occhi e bevi tutto (B.) bel fardello | (A.) non per chiunque si trovi ad esserne pratico”. Il participio non può essere interpretato quindi in relazione all'indolenza di Zeus o di Pericle (*pace* Meineke 1857, 33).

Il verbo μύω può veicolare almeno altre due accezioni traslate: (1) invitare qualcuno a fare qualcosa ‘a occhi chiusi’ per evitare di essere tentato dalla visione di qualcosa di attraente come in Ar. *V.* 987-988 τηνδὶ λαβὼν τὴν ψῆφον ἐπὶ τὸν ὕστερον | μύσας παρᾶξον κάπολυσον, ὦ πάτερ “avendo preso questo voto nell'ultima urna | ad occhi chiusi (scil. per non vedere l'altra) accostati e assolvilo, padre”; (2) fare qualcosa ‘a occhi chiusi’ come sinonimo di ‘stringendo i denti’ in coincidenza con azioni spiacevoli, cf. Pl. *Grg.* 480c παρέχειν μύσαντα εὖ καὶ ἀνδρείως ὥσπερ τέμνειν καὶ κάειν ἱατρῷ “offrire sé stessi a occhi chiusi e con coraggio come per farsi operare e cauterizzare dal medico”; Men. fr. 816 K-A ἢ μὴ γαμεῖν γάρ, ἂν δ' ἅπαξ λάβῃς, φέρειν | μύσαντα πολλὴν προῖκα καὶ γυναικὰ δεῖ “bisogna sopportare una grande dote e una donna a occhi chiusi”.

La notazione suona ridicola perché Zeus πανόπτης (A. *Eu.* 1045, *Supp.* 139) solitamente scruta e vede tutto: cf. Ar. *Ach.* 435 ὦ Ζεῦ διόπτα καὶ κατόπτα πανταχῇ.

**ξυνέπλαττε:** il verbo πλάττω e i suoi composti sono utilizzati per indicare la preparazione di cibi anche in Ar. *P.* 869 ὁ πλακοῦς πέπεπται, σησαμῇ ξυμπλάττεται, *P.* 4 δὸς μᾶζαν ἐτέραν, ἐξ ὀνίδων πεπλασμένην, Axionic. fr. 8.2 K-A θερμὸν ἰχθὺν ἐπαναπλάττων.

**Θετταλικὴν τὴν ἔνθεσιν:** “grande boccone”, detto tessalico per la nota ghiottoneria dei Tessali: cf. Crates Com. fr. 21 K-A; Philetaer. fr. 10 K-A; Ar. fr. 507 K-A; Xenarch. fr. 11 K-A *ap.* Ath. 10.418c-418e; Theopomp. *Hist. FGrHist* 115 fr. 49; Wilkins 2000, 98.

L'attributo tessalico è impiegato anche per qualificare altri oggetti come Θετταλικά περά (mantelli), Θετταλικοὶ δίφοροι, Θετταλὶς (tipo di scarpa): cf. Phot. θ 141, 142, 144.

Il sostantivo ἔνθεσις è sempre utilizzato per indicare un “boccone” di un cibo non specificato (Ar. *Eq.* 404; Pherecr. fr. 113.6 K-A; Telecl. fr. 1.10 K-A; Antiph. fr. 202.12-13 K-A), in quanto *nomen actionis* da ἐντίθημι. Il verbo è riferito alla consumazione di cibo in Ar. *Eq.* 51. Taillardat (1962, §150) attribuisce al verbo e al sostantivo un valore triviale e volgare.

---

operazioni, è supportato dalla cavalleria tessala in virtù di un trattato risalente al 462-461 a.C. (ἡ δὲ βοήθεια αὕτη τῶν Θεσσαλῶν κατὰ τὸ παλαιὸν ξυμμαχικὸν ἐγένετο τοῖς Ἀθηναίοις, con Hornblower 1991, *ad Th.* 2.22.3). Quindi il contenuto del frammento suonerebbe così: Zeus-Pericle senza badare ad alcuna di queste cose (come l'opposizione interna o la convocazione di assemblee), senza esitazione, prepara un boccone tessalo, vale a dire l'offensiva di cavalleria con i Tessali. Altrimenti, secondo un'altra ricostruzione (Schwarze 1971, 108), Pericle prepara un “boccone grosso” al popolo ateniese, la guerra contro Sparta, avvenuta a discapito dell'opposizione interna. In entrambi i casi, le ricostruzioni non funzionano: nel primo caso Θετταλικὴ ἔνθεσις perde il valore di “boccone grosso” e assume valore di “alleanza con i Tessali”. Ma le fonti ci dicono che Θετταλικὴ ἔνθεσις corrisponde a μεγάλη e, in assenza di altri riscontri, non ha senso andare contro l'indicazione di Θετταλικὴ ἔνθεσις come “boccone grosso”; nel secondo caso, il complemento di termine non è espresso nel testo trådito e resta da ipotizzare; inoltre, ci si attenderebbe piuttosto un'espressione equivalente a “boccone amaro” più che “boccone grosso”, che non sembra possedere un'accezione negativa di per sé.

fr. 43 K-A (fr. 42 Kock)

μείζων γὰρ ἢ νῦν δὴ ᾽στι, καὶ δοκεῖ δέ μοι,  
ἐὰν τοσοῦτον ἐπιδιδῶ τῆς ἡμέρας,  
μείζων ἔσεσθαι Διαγόρου τοῦ Τερθρέως

1 μείζων schol. Ar. Barb, Suid.: μείζον schol. Ar. VΘ ἢ νῦν δὴ ᾽στι Bergk : ἦν νῦν δέ ἐστι (δ' ἔστι Suid.) codd.  
δέ μοι schol. Ar. V: δὴ μοι Suid.: μοι schol. Ar. Barb: μο (lac.) schol. Ar. Θ: γ' ἐμοί Bergk: γέ μοι Fritzsche 2 ἐὰν  
τοσοῦτον Dindorf: ἐάν τι τούτων schol. Ar. V: ἐάν τις Suid. (praeter V qui ἔτι): τούτων post spatium vacuum 5 litt.  
schol. Ar. ΘBarb ἐπιδιδῶ τῆς Suid.: ἐπιδίδωται schol. Ar. V: ἐπιδίδοται schol. Ar. ΘBarb 3 μείζον schol. Ar.  
V ἔσται Suid. Διαγόρας schol. Ar. Barb τοῦ Τερθρέως Suid. (praeter schol. Ar. V qui Τῖρ-): om. schol. Ar.

più grande perciò di poco fa è, e mi sembra proprio che,  
se tanto progredisce al giorno,  
sarà più grande di Diagora di Tertreo

*schol. vet. (VΘBarb) Ar. Ra. 320d-e*

Διαγόρας· ἦν οὗτος Τηλεκλύτου παῖς, Μήλιος τὸ γένος, †τῶν αὐτῶν χρόνων† Σιμωνίδῃ καὶ Πινδάρῳ. γέγονε καὶ  
ἕτερος κωμωδούμενος ἐπὶ μεγέθει. Ἑρμιππος ἐν Μοίραις· μείζων–Διαγόρου  
Diagora: era questi il figlio di Teleclito, Melio di nascita, †degli stessi tempi† a Simonide e a Pindaro. Visse anche un  
altro Diagora, deriso per la stazza. Ermippo nelle *Moirai*: “più grande–di Diagora”

Suid. ι 15

Ἰακχος· ὕμνος εἰς Διόνυσον. ᾄδουσι τὸν Ἰακχον, ὥσπερ Διαγόρας. τοῦτόν φασιν Ἄθεον κεκλησθαι. γέγονε δὲ  
καὶ ἕτερος, κωμωδούμενος ἐπὶ μεγέθει. Ἑρμιππος ἐν Μοίραις· μείζων–Τερθρέως  
Iacco: inno a Dioniso. Cantano lo Iacco, come Diagora. Questo dicono che fosse chiamato l'Ateo. Ne è esistito anche  
un altro, deriso per la stazza. Ermippo nelle *Moirai*: “più grosso–di Tertreo”

**Metro:** trimetro giambico

--- - - - | - - - -  
- - - - - | - - - - - - - -  
- - - - - | - - - - - - - -

**Riferimenti:** Bergk 1838, 321-322; Dindorf 1838, 408; Fritzsche 1845, 186; van Herwerden 1855, 19-20; Kaibel (†1901) ms. ap. Kassel-Austin 1986, 580; Steinhausen 1910, 34-38; Woodhead 1986, 331-332.

**Fonte:** il frammento è citato per attestare la presenza di un Diagora, diverso da quello di Melo e irriso per la sua grandezza. La notazione deriva dalle compilazioni sui κωμωδούμενοι che spesso distinguono presunti o reali casi di omonimia: cf. Hermipp. fr. 7 K-A, **Fonte**; Steinhausen 1910, 34-38.

Le due fonti (*schol. vet. ad Ar. Ra. 320d-e*; Suid. ι 15) discutono dell'esegesi di Ar. Ra. 320 ᾄδουσι γοῦν τὸν Ἰακχον ὄνπερ δι' ἀγορᾶς. Aristarco (iii-ii sec. a.C.) difende la lezione dei codici Διαγόρας, mentre Apollodoro di Tarso (dat.inc.) propone δι' ἀγορᾶς; sulla questione cf. Dover 1993, *ad Ar. Ra. 320*; Perrone 2006, 182-183.

**Testo:** v.1 il tradito ἦν νῦν δέ ἐστι dei codici (*schol. vet. ad Ar. Ra. 320d-e*; Suid. ι 15) è stato corretto in ἢ νῦν δὴ ᾽στι (Bergk 1838, 321). La correzione è necessaria per il senso e la corruzione si è generata per due errori di trascrizione: (1) Un'errata trascrizione delle parole dall'originario ἢ νῦν a ἦν νῦν, con dittografia di *ny*. (2) Uno scambio di δὴ con δέ, cf. Ar. *Ach.* 103 λέγε δὴ σὺ

μείζων καὶ σαφῶς τὸ χρυσίον (δὲ **PH**; cf. Olson 2002, xc), V. 526 νῦν δὴ τὸν ἐκ θήμετέρου (δὲ **RVΓ**; cf. MacDowell 1971, *ad l.*).

Anche il tradito δέ μοι (δὴ μοι in Suid. ι 15 è ametrico) è stato corretto in γ' ἐμοί (Bergk 1838, 321) o γέ μοι (Fritzsche 1845, 186), ma l'intervento non è necessario, dato che καί e δέ possono trovarsi in simile successione: cf. Ar. *P.* 523; Antiph. fr. 138.4-5 K-A τρώγοιμι καὶ ἰϕὼν δὲ καταπίνοιμ' ἄν, Denniston 1950, 200.

v.2 il tradito ἐάν τι τούτων (schol. Ar. **V**; gli altri testimoni offrono un testo peggiore) è stato corretto in ἐάν τοσοῦτον (Dindorf 1838, 408). Anche in questo caso l'errore è di lettura e trascrizione: cf. l'intervento opposto di W. Dindorf in Ar. *Th.* 1062 σὲ μὲν τὸ σαυτῆς χρὴ ποεῖν (τὸ σαυτῆς Dindorf: τοσαύτης **R**). L'intervento è confortato dai seguenti paralleli: cf. X. *Cyr.* 1.4.12 ἦν δὲ τοσοῦτον ἐπιδιδῶ, Isoc. 9.81 ἄν γὰρ ἐμμένης τῇ φιλοσοφίᾳ καὶ τοσοῦτον ἐπιδιδῶς ὅσον περ νῦν.

La lezione ἐπιδιδῶ τῆς (Suid. ι 15) è preferibile alla lezione ἐπιδίδωται (schol. Ar. **V**) per ragioni di senso: τῆς ἡμέρας vuol dire “al giorno” (Ar. *Ach.* 66), mentre al contrario ἡμέρας significa “di giorno” (S. fr. 65.2 Radt). Inoltre, le attestazioni del valore intransitivo di ἐπιδίδομαι “progredisco” sono più tarde (Gal. *Loc.Aff.* 1.1 (= 8.10 Kühn), *Antid.* 1.1 (= 14.3 Kühn)) a confronto di quelle all'attivo.

**Interpretazione:** qualcuno (o qualcosa) è detto più grande (μείζων) di poco fa (νῦν δὴ). Chi parla prevede che, con questa progressione giornaliera (ἐάν τοσοῦτον ἐπιδιδῶ τῆς ἡμέρας), l'interessato diverrà più grande di Diagora di Tertreo. Fin qui è possibile ricostruire con certezza quanto afferma dal frammento, ma restano almeno tre problemi d'interpretazione generale: l'identità di chi è detto μείζων, l'identità di Diagora e il significato di Τερθρεύς.

Sull'identità di chi è detto μείζων, le identificazioni con Cleone (*LGPN* ii s.v. [43]; *PAA* 579130; così Fritzsche 1845, 186) o Damone (*LGPN* ii s.v. [16]; *PAA* 301540; così Kaibel ms. *ap.* Kassel-Austin 1986, 580) o un generico poeta (Schwarze 1971, 109) sono indimostrabili. A questa incertezza occorre aggiungere un dato: una comparazione è divertente se i termini di paragone sono incongrui, cf. Diph. fr. 45.3 K-A τονδὶ δὲ ναστόν, Ἄστ<ερ>ίωνος μείζονα “questa focaccia qui, più grande di Asterione”. Per questo motivo, non è detto che il soggetto di μείζων sia necessariamente una persona, come nel caso del paragone tra animali e persone in Hermipp. fr. 36 K-A.

Sull'identità di Διαγόρας, certamente Diagora Τερθρεύς non corrisponde a Diagora di Melo, figlio di Teleclito, detto l'Ateo (*LGPN* i s.v. [17]): cf. Woodbury 1965, 187; Winiarczyk 1979, 196 n.12 con rimandi bibliografici completi alla questione. La differenziazione tra le due figure è data dalla fonte (γέγονε καὶ ἕτερος κωμωδοῦμενος ἐπὶ μεγέθει), ma a conferma di questa notizia si possono aggiungere le seguenti osservazioni: (1) il nome Διαγόρας è ben attestato ad Atene a partire dal iv sec. a.C. (*PAA* 323180-323260), quindi non è assurdo ipotizzare una sua presenza anche nel v sec. a.C. (*pace* Dover 1993, *ad Ar. Ra.* 320). (2) L'argomento cronologico ha un certo peso: non ci sono prove per dimostrare una presenza di Diagora di Melo ad Atene prima del suo soggiorno a Mantinea testimoniato da Ael. *VH* 2.23 (425 a.C. circa), mentre le *Moirai* di Ermippo sono databili al 430-429 a.C., cf. Hermipp. *Moirai*, **Datazione**. All'epoca della rappresentazione della commedia di Ermippo molto probabilmente Diagora di Melo non era ancora conosciuto ad Atene.

In Suid. τ 343 Τερθρεύς è indicato come un nome proprio, anche se sembra riecheggiare in maniera chiara il sostantivo τερθρεία “pedanteria” (Isoc. 10.4) e τερθρεύομαι “sono pedante” (Arist. *Top.* 156b 38; cf. τερθρευόμενος in Pherecr. fr. 20 K-A) e quindi si potrebbe trattare di un nome scherzoso. Resta in ogni caso complesso da stabilire se il genitivo τοῦ Τερθρέως sia da interpretare formalmente come un patronimico (Ar. *V.* 74 Ἀμυνίας μὲν ὁ Προνάπους, *Ra.* 1513 μετ' Ἀδειμάντου τοῦ Λευκολόφου) o come un demotico (Ar. *Av.* 1126 Προξενίδης ὁ Κομπασεύς; Whitehead 1986, 331-331); anche un *ostrakon* del Ceramico, databile intorno al 471 a.C. (Willemsen-Brenne 1991, 155; Siewert-Brenne 2002, 69), riporta il nome Τερθρεύς, che è

stato interpretato come un patronimico (Masson 1992, 117; Siewert-Brenne 2002, 164) o come un demotico scherzoso (Schröder 1993, 41-43) su confronto col frammento ermicopeo.

**1 μείζων:** “più grande”. L’aggettivo μέγας è riferibile tanto a stazza fisica (cf. Hermipp. fr. 7 K-A) quanto a grandezza morale o potenza: prendere una decisione in assenza di contesto è impossibile e non è detto che il testo abbia necessariamente un senso univoco, cf. il caso di μεγάλους πιθήκους in Phryn.Com. fr. 21.1 K-A con Stama 2014, *ad l.*

**ἢ νῦν δή:** “di poco fa” in opposizione al presente di μείζων γὰρ... ‘στι. Per delle costruzioni analoghe dal punto di vista sintattico cf. Ar. P. 1259 ἄμεινον ἢ νῦν αὖτ’ ἀποδώσεται πολύ, Th. 459-460 ἕτερον αὖ τι λήμα τοῦτο ἢ κομψότερον ἔτ’ ἢ τὸ πρότερον ἀναπέφηνεν.

Il significato di νῦν δὴ dipende dal suo valore temporale (Phot. v 294; Denniston 1950, 206-207): al presente indica “proprio ora” (Ar. Eq. 756, V. 526, Ec. 571; Pl. Ly. 217e), mentre in riferimento al passato significa “poco fa” (Magn. fr. 6 K-A; Ar. P. 5, Av. 923, Ra. 410). L’ordine delle parole di E. Hipp. 233 νῦν δὴ μὲν e Ar. Lys. 327 νῦν δὴ γὰρ mostra la tendenza di δὴ ad anticipare particelle come μὲν e γὰρ, alle quali è normalmente posposto in *cluster* (Scheppers 2011, 94). Il fenomeno può essere interpretato come univervazione di νῦν e δὴ (da cui la grafia νυνδή, adottata da Herwerden 1855, 19-20), o come spostamento del δὴ con valore enfatico rispetto al νῦν che lo precede.

**καὶ... δέ:** una sequenza di particelle utilizzata per introdurre un nuovo elemento nel ragionamento dopo una pausa (Denniston 1950, 201-202): cf. anche **Testo**, v.1.

**2-3 ἐὰν... ἐπιδιδῶ... ἔσεσθαι:** periodo ipotetico della possibilità al futuro: Smyth §§2323-2326.

**2 ἐὰν:** in questo caso la forma ἐὰν è garantito metricamente, ma rispetto a ἦν è la variante recessiva per la congiunzione condizionale in Aristofane: cf. Willi 2003, 235-236; Austin-Olson 2004, xcvi.

**τοσοῦτον ἐπιδιδῶ τῆς ἡμέρας:** l’idea di progredire giorno per giorno è attestata altrove: Th. 6.60.2 ἀλλὰ καθ’ ἡμέραν ἐπεδίδοσαν μάλλον, Isoc. 8.20. Per τοσοῦτον con ἐπιδίδωμι cf. **Testo**, v.2. Il verbo ἐπιδίδωμι è applicato alla grandezza fisica (μέγεθος) per descrivere una qualità di vite in Thphr. CP 3.11.3 τοσοῦτῳ μάλλον ἐπιδίδωσι καὶ εἰς μέγεθος καὶ εἰς εὐκαρίαν.

**3 Διαγόρου τοῦ Τερθρέως:** una sequenza nome proprio seguito da un patronimico oppure un demotico. Dietro il nome Τερθρεύς può esserci un gioco con il verbo τερθρεύομαι “sono pedante”: cf. **Interpretazione**.

#### fr. 44 K-A (43 Kock)

οἶσθα νῦν ὅ μοι ποιήσον; τήνδε νῦν μή μοι δίδου,  
ἐκ δὲ τοῦ κέρατος αὖ μοι δὸς πιεῖν ἅπαξ μόνον

1 νῦν Musurus: νυν A τήνδε μὲν Meineke

sai ora che mi fai? Questa ora non me la dare,  
e dal corno invece dammi da bere per una buona volta solamente

Ath. 11.476c-d

Αἰσχύλος δ’ ἐν Περραιβίσι τοὺς Περραιβοὺς παρίστησιν ἀντὶ ποτηρίων τοῖς κέρασι χρωμένους διὰ τούτων... (A. fr. 185 Radt). καὶ Σοφοκλῆς Πανδώρα... (S. fr. 483 Radt). Ἑρμιππος Μοίραις· οἶσθα—μόνον.

E Eschilo nella *Perraiidēs* presenta i Perrebi che fanno uso dei corni al posto dei recipienti con queste parole: ... (A. fr. 185 Radt). E Sofocle nella *Pandōra*: ... (S. fr. 483 Radt). Ermippo nelle *Moirai*: “sai—solamente”.

**Metro:** tetrametro trocaico

— — — — —  
— — — — —

**Riferimenti:** Musurus 1514a, 192 r.49; Meineke 1867, 220; Zieliński 1931, 94 n.2; Kassel-Austin 1986, 580.

**Fonte:** il frammento di Ermippo è citato per attestare la bevuta di vino dal corno (κέρας) e conclude la serie di citazioni su questo tema (A. fr. 185 Radt; S. fr. 483 Radt). Il passaggio è incluso è nella sezione sull'impiego del corno da bevuta (Ath. 11.476a-476f).

**Testo:** al v.1 occorre scrivere la forma tonica del primo νὺν tramandato in **A** (Musurus 1514a, 192 r.49), perché la quantità è lunga: sullo scambio νὺν e νῦν e sui valori semantici delle due forme, cf. Hermipp. fr. 8 K-A, **Testo**; Fiorentini 2012, 177-184.

Il trasmesso τήνδε νὺν di **A** è stato corretto in τήνδε μὲν di Meineke (1867, 220). La correzione non è difficile, se si sospetta dittografia del primo νὺν, che ha sostituito un originario μὲν. Ma la ripetizione di νὺν a breve distanza è del tutto consueta: cf. Ar. Av. 1597-1598, Ec. 200.

**Interpretazione:** il frammento descrive la richiesta di una bevuta direttamente dal corno, preferita a quella da un recipiente minore (τήνδε νὺν μή μοι δίδου), che può essere una κύλιξ o una sua tipologia particolare: la λεπαστή di Hermipp. fr. 46 K-A. Per quest'ultima ipotesi e per la possibilità di lettura invertita e in successione dei due frammenti cf. Hermipp. fr. 46 K-A, **Interpretazione**.

Lo stile della richiesta è schietto e concitato: in particolare si segnalano le ripetizioni (v.1 νὺν... νὺν, cf. Men. fr. 281 K-A) e l'auto-interrogazione con risposta all'interno di una stessa battuta (v.1 οἶσθα νὺν ὅ μοι ποιήσον; τήνδε νὺν μή μοι δίδου, cf. Hipparch.Com. fr. 1.1-2 K-A).

Dato il contenuto, non è improbabile che il testo sia stato pronunciato dal Coro di satiri della commedia (cf. Hermipp. *Moirai*, **Contenuto**) o da un personaggio che dialoga con loro in una scena in tetrametri trocaici successiva alla parodo: sul possibile impiego della prima persona da parte del Coro cf. Ar. P. 334-336; Orth 2013, ad Apoloph. fr. 4 K-A, **Interpretation**. Nella direzione di un contesto satiresco sembrano andare anche i paralleli con E. Cyc. 161 χάλα τὸν ἄσκον μόνον· ἔα τὸ χρυσίον “apri l'otre soltanto: lascia perdere i soldi”, 167 ἄπαξ μεθυσθεὶς καταβαλὼν τε τὰς ὀφρῦς “una volta per tutte ubriaco e rilassato”, due passi proposti rispettivamente da Zieliński (1931, 94 n.2) e Kassel-Austin (1986, 580): si tratta di due battute pronunciate da Sileno che hanno in comune con questo testo la richiesta di bevuta da un grande recipiente e l'intento di un'ubriacatura completa.

**1 οἶσθα νὺν ὅ μοι ποιήσον;** l'imperativo può essere impiegato anche nelle subordinate (Kühner-Gerth 1.239; Schwyzer 2.344). Costruzioni simili del registro colloquiale (Stevens 1976, 36; Collard 2005, 363) si leggono in Ar. Eq. 1158, P. 1061, Ar. Av. 54 ἀλλ' οἶσθ' ὃ δρᾶσον; τῷ σκέλει θένε τὴν πέτραν, 80; S. OT 543, E. Cyc. 131, Heracl. 451, Hel. 315; Men. fr. 649 K-A οἶσθ' ὅ τι ποιήσον;.

**τήνδε:** il pronome è forse riferito a una κύλιξ, che si trova spesso in ellissi con aggettivi e nomi come μεγάλη, ἑτέρα, μεστή, φιλοτησία per indicare la coppa in contesti simposiali (Alex. fr. 116.1 K-A con Arnott 1996, ad l.): cf. Ar. Ach. 985 λαβὲ τήνδε φιλοτησίαν, Clearch. fr. 1.2 K-A τήνδ' ἐγὼ | μεστήν ἄπαξ ἐπονομάσας προπίομαι. Il dimostrativo può anche fare riferimento a una tipologia precisa di κύλιξ, vale a dire la λεπαστή di Hermipp. fr. 46.1 K-A, su cui cf. Hermipp. fr. 46 K-A, **Interpretazione**.

**2 ἐκ δὲ τοῦ κέρατος:** il κέρας è normalmente utilizzato come contenitore di vino, cf. Ath. 11.476b-476e. Nonostante l'uso del κέρας sia riferito ai barbari (X. An. 7.2.23), anche gli Ateniesi utilizzano il κέρας nelle bevute (Ath. 11.476e). La bevuta del vino dal corno è

**αὖ μοι:** la particella e il pronome atono sono entrambi posticipati rispetto alla seconda posizione della frase, che occupano solitamente in quanto pospositive: cf. S. *Ph.* 783 στάζει γὰρ αὖ μοι φοίνιον τόδ’ ἐκ βυθοῦ. Nel caso della particella αὖ (Revuelta Puigdollers 2009, 83-109), questo fenomeno avviene perché la particella è riferita direttamente a κέρατος con valore oppositivo: cf. Ar. *V.* 28 ἀτὰρ σὺ τὸ σὸν αὖ λέξον, *Ra.* 1371-1372 τόδε γὰρ ἕτερον αὖ τέρας | νεοχμόν. Nel caso del pronome atono μοι, la spiegazione del collocamento è data dalla prossimità col predicato δὸς. **δὸς πιεῖν:** “dai da bere” cf. Hdt. 4.172 ἐκ τῆς χειρὸς διδοῖ πιεῖν, Cratin. fr. 132 K-A; Pherecr. fr. 75.2 K-A; Ar. *P.* 49; Men. fr. 302, 335.1 K-A. La costruzione di δίδωμι con l’infinito è utilizzata soprattutto in relazione all’offerta di cibi e bevande, cf. Pherecr. fr. 45.1 K-A νυνὶ δ’ ἀπονίζειν τὴν κύλικα δὸς τ’ ἐμπιεῖν, Hegem. fr. 1.2 K-A δὸς καταφαγεῖν.

**ἅπαξ μόνον:** letteralmente “una volta solamente”, ma probabilmente in questo caso ἅπαξ ha il valore di “per una buona volta”, “una volta per tutte”: cf. Ussher 1978, *ad E. Cyc.* 166-167; Telò 2007, 345. I due avverbi sono attestati insieme anche in A. *PV* 209; S. *OT* 690; E. *Andr.* 81; Pl. *Phdr.* 228a μόνον ἅπαξ.

ἢν ἐγὼ πάθω τι τήνδε τὴν λεπαστὴν ἐκπιών,  
τῷ Διονύσῳ πάντα τὰ μαντοῦ δίδωμι χρήματα

se mi prendo un colpo, svuotando questa *lepastē*,  
a Dioniso dono tutte le mie ricchezze

Νίκανδρος δ' ὁ Θυατειρηνὸς (Nic. *FGrHist* 343 fr. 15) κύλιξ, φησί, μείζων παρατιθέμενος Τηλεκλείδου ἐκ Πρυτάνεων· ... (Telecl. fr. 27.1-2 K-A). Ἑρμιππος Μοίραις· ἦν-χρήματα  
E Nicandro di Tiatira (Nic. *FGrHist* 343 fr. 15) dice (scil. la *lepastē*) una *kylix* più grande, citando dai *Prytaneis* di Teleclide: ... (Telecl. fr. 27.1-2 K-A). Ermippo nelle *Moirai*: “se-ricchezze”

ὡς δὲ καὶ μεγάλη ἦν, ὅθεν κυανοβενθῇ (Ar. fr. 174.3 K-A) τις αὐτὴν ἔφη, δηλοῖ σὺν ἄλλοις καὶ Ἑρμιππος ἐν τῷ ἦν-χρήματα  
e che anche grande era (scil. la *lepastē*), per cui qualcuno la diceva dalle oscure profondità (Ar. fr. 174.3 K-A), lo mostra con altri anche Ermippo nel “se-ricchezze”

ۛۛۛۛۛ ۛۛۛۛ | ۛۛۛ ۛۛۛ  
 ۛۛۛۛۛ | ۛۛۛۛ ۛۛۛۛ ۛۛۛ

**Fonte:** il capitolo di Ateneo sulla *λεπαστή* contiene una silloge di passi tratti dalla commedia (Ar. *P.* 916, fr. 174 K-A; Antiph. fr. 47 K-A; Philyll. fr. 5 K-A; Theopomp.Com. fr. 41, 31 K-A; Pherecr. fr. 101 K-A; Apollonoph. fr. 7 K-A; Theopomp.Com. fr. 42 K-A; Telecl. fr. 27.1-2 K-A), che è chiusa dal frammento di Ermippo.

Non c'è modo di decidere se il frammento di Ermippo è citato da Ateneo attraverso Nicandro di Tiatira (ii-i sec. a.C.; Nic. *FGrHist* 343 fr. 15) come Telecl. fr. 27.1-2 K-A, oppure se si tratta di una citazione che non dipende dalla pericope tratta da Nicandro.

**Testo:** v.1 la correzione in ἦν (Porson 1808, xxv) non è necessaria per il metro, dato che il tribraco al primo piede del tetrametro trocaico è ammissibile (White 1912, §248) e la forma ἐὼν che si legge in A è meno attestata di ἦν, ma è tuttavia impiegata da Aristofane (Willi 2003, 235-236).

v.2 il dattilo del primo piede è inconsueto, ma non è anomalo (Ar. *Eq.* 319; Adesp.Com. fr. 741.1 K-A; Epich. fr. 51.1 K-A; White 1912, §250, Gentili-Lomiento 2003, 265 con n.3): la proposta di correzione di τῷ Διονύσῳ in τῷ Λυαίῳ “Liberatore”, epiteto di Dioniso, (Bothe 1844, 10) per evitare il dattilo al primo piede non è pertanto necessaria. Nel verso non c'è la dieresi mediana, ma l'incisione può essere posta dopo il primo metro: cf. White 1912, §254.

**Interpretazione:** il testo ha contenuto simile a quello del frammento precedente, ma i due frammenti non possono essere in successione immediata reciproca perché è brusco e ingiustificato il passaggio dalla dichiarazione di bevuta dal corno alla bevuta con la λεπαστή (*pace* Bergk 1838, 321). Tuttavia, in entrambi i casi è dichiarato l'intento di bere una buona quantità di vino e quindi non regge il supposto contrasto tra un moderato bevitore di Hermipp. fr. 44 K-A e un bevitore esperto di Hermipp. fr. 45 K-A (*pace* Meineke 1839b, 400) né esiste una sensibile progressione nella scelta dei due tipi di recipienti, per cui il corno sarebbe più piccolo della λεπαστή (*pace* Kaibel ms. ap. Kassel-Austin 1986, 581), dato che si conoscono diversi tipi di dimensioni per il corno nel mondo antico e alcune di queste sono molto capienti: cf. Theopomp.Hist. *FGrHist* 115 fr. 38.

Ma un'altra ipotesi merita di essere considerata: Hermipp. fr. 45 K-A può anticipare di pochi versi Hermipp. fr. 44 K-A. In questo caso, la *persona loquens* pronunciarebbe prima Hermipp. fr. 45 K-A ἦν ἐγὼ πάθω τι τήνδε τὴν λεπαστὴν ἐκπιών, | τῷ Διονύσῳ πάντα τὰ μαινοῦ δίδωμι χρήματα “se mi prendo un colpo, svuotando questa *lepastē*, | a Dioniso dono tutte le mie ricchezze”, e poco dopo Hermipp. fr. 44 K-A οἶσθα νῦν ὅ μοι ποιήσῃς; τήνδε νῦν μή μοι δίδου, | ἐκ δὲ τοῦ κέρατος αὖ μοι δὸς πιεῖν ἅπαξ μόνον “sai ora che mi fai? Questa ora non me la dare, | e dal corno invece dammi da bere per una buona volta solamente”. In questo modo τήνδε di Hermipp. fr. 44.1 K-A deve essere riferito alla λεπαστή di Hermipp. fr. 45.1 K-A. In Ateneo ci sono altri casi di parti consecutive di uno stesso testo citate in sezioni diverse: in Antiph. fr. 172 K-A, i vv. 1-4 sono trasmessi in Ath. 11.471c, mentre i vv.5-6 in Ath. 14.462a; in Nausicr. fr. 1 K-A, i vv. 1-5 sono trasmessi in Ath. 7.296a, mentre i vv. 6-11 sono trasmessi in Ath. 7.325e, e poi ancora i vv. 7-12 in Ath. 7.330b.

Anche se le dichiarazioni di bevuta sono molto comuni in commedia, l'appartenenza dei due frammenti a una stessa scena per l'identità di metro è molto probabile e la precedenza di Hermipp. fr. 45 K-A rispetto a Hermipp. fr. 44 K-A è un'ipotesi da tenere in considerazione: il contenuto di questi frammenti di Ermippo lascia pensare a una sezione della commedia in cui è inscenato un simposio: cf. Konstantakos 2005, 188; Napolitano 2012, 173 n.458. Il carattere dialogico del testo può far pensare a una scena dopo la parodo del Coro come in Ar. V. 403-525. Per la *persona loquens*, una possibilità è che a parlare sia il Coro alla prima persona singolare (cf. Hermipp. fr. 44 K-A, **Interpretazione**) oppure un πρόσωπον come Sileno (Storey 2011b, 299).

1 ἦν ἐγὼ πάθω τι: “se mi prendo un colpo”, eufemisticamente detto per “se io muoio” usato in commedia e prosa, cf. Ar. *P.* 169-170, *V.* 385, *Ec.* 1105; Hdt. 8.102.3; Lys. 19.51; D. 4.11; Chadwick 1996, 231-232. Sull'impiego di ἦν cf. **Testo**, v.1.

λεπαστήν: è un tipo di κύλιξ (Ar. *P.* 391; Cratin. fr. 498 K-A) di grosse dimensioni (Antiph. fr. 47.3 K-A; Philyll. fr. 5.4-5 K-A) e, per questo motivo, è in grado di portare all'ebbrezza una volta bevuta (Theopomp.Com. fr. 42 K-A λεπαστή μάλα συχνή, | ἦν ἐκπιούσ' ἄκρατον ἀγαθοῦ

δαίμονος | περίστατον βοῶσα τὴν κόμην ποιεῖ): cf. Orth 2013, *ad* Apolloph. fr. 4 K-A; Bagordo 2013, *ad* Telecl. fr. 27.2 K-A.

**ἐκπιών:** con l'accusativo del contenitore anche in Hermipp. fr. 38 K-A.

**2 τῷ Διονύσῳ:** Dioniso è un πρόσωπον della commedia (cf. Hermipp. *Moirai*, **Contenuto**) e a Dioniso sono presumibilmente lasciate le ricchezze di chi parla perché è il dio del vino e delle bevute. Altri scenari non possono essere tuttavia esclusi: cf. il caso del ditirambografo Filosseno di Citera che fa indigestione di polpo e nomina tra i suoi esecutori testamentari (ἐπιτρόπους) Afrodite e Dioniso in qualità di protettori della sua arte (Macho fr. 9.75-80 Gow).

**τάμαντοῦ:** “le mie”. Per questo impiego di ἑμαντοῦ al genitivo come possessivo, cf. Ar. *Ach.* 1, *Nu.* 1217; E. *Or.* 776; Pl. *Phd.* 117c.

**δίδωμι χρήματα:** il verbo δίδωμι con χρήματα ha qui il senso specifico di “lascio in eredità”: cf. D. 27.44 ἐκ τῶν διαθηκῶν, ἐξ ὧν τοσαῦτα χρήματ' ἀλλήλοις φασὶ δοθῆναι.

#### fr. 46 K-A (45 Kock)

εἰ δ' ἦν τὸ γένος τῶν ἀνθρώπων τῶν νῦν τοιόνδε μάχεσθαι,  
καὶ βατὶς αὐτῶν ἡγεῖτ' ὅπτη μεγάλη καὶ πλευρὸν ὕειον,  
τοὺς μὲν ἄρ' ἄλλους οἰκουρεῖν χρῆν, πέμπειν δὲ Νόθιππον ἐκόντα·  
εἷς γὰρ μόνος ὢν κατεβρόχθισεν ἄν τὴν Πελοπόννησον ἅπασαν

3 ἄρ' A: om. CE: ἄν Zieliński ἐκόντα A: om. CE: ἔν' ὄντα citat Porson

e/ma se la stirpe degli uomini di adesso fosse stata capace di combattere,  
e una grande razza arrosto avesse comandato costoro assieme a una costola suina,  
allora sarebbe stato necessario che gli altri stessero a casa, mentre mandavano Notippo incontro:  
infatti, pur essendo uno solo, avrebbe ingoiato il Peloponneso intero

[vv.1-4]

Ath. (ACE) 8.344c-344d

Νόθιππον δὲ τὸν τραγωδιοποιόν, ὃν Ἑρμῖππος ἐν ταῖς Μοίραις φησὶν (Ἑρμῖππος δὲ φησι περὶ Νοθίππου CE)· εἰ δ' ἅπασαν. ὅτι δὲ οὗτός ἐστιν ὁ ποιητὴς σαφῶς παρίστησι Τηλεκλείδης ἐν Ἑσιόδοις (Telecl. fr. 17 K-A).

E Notippo il poeta tragico, che Ermippo nelle *Moirai* dice: “e/ma se–intero”. Che questi sia il poeta lo mostra chiaramente Teleclide negli *Hēsiodoi* (Telecl. fr. 17 K-A).

[v.4]

Hsch. κ 1542 = *Syn.*<sup>a</sup> (Phot. κ 407 = Suid. κ 907 = *Syn.*<sup>b</sup> κ 186)

κατεβρόχθισεν· κατέπιεν

*katebrochthisen* (ingoiò): divorò

**Metro:** tetrametro anapestico

---υ---|----υ---  
---υ---|---υ---υ---  
---υ---|---υ---υ---  
---υ---υ---|---υ---υ---

**Riferimenti:** Porson 1808, xviii; Bergk 1838, 319; Meineke 1839b, 399; Wilamowitz 1870, 27-28; Zieliński 1931, 95; Blaydes 1890, 28; Kaibel (†1901) ms. *ap.* Kassel-Austin 1986, 582; Schwarze 1971, 106; Storey 2011b, 297

**Fonte:** in Ath. 8.337e-346f si tratta di ὀψοφαγία e c'è un elenco di ghiottoni. Il frammento di Ermippo è citato per mostrare Notippo come ὀψοφάγος, mentre il successivo frammento di

Teleclide (Telecl. fr. 17 K-A) è citato per attestare il fatto che Notippo è un poeta.

La pericope di introduzione alla citazione del frammento di Ermippo in **A** è incompleta per la sospensione dell'accusativo e si può o emendare con l'espunzione del pronome relativo per dittografia (Schweighaeuser 1803, 268) oppure intendere come un anacoluto (Kaibel 1887b, 256): cf., per contrasto, la versione di **CE** in Ath.epit. 1.163 Peppink Ἑρμῖππος δέ φησι περὶ Νοθήππου.

**Testo:** al v.3 la correzione di ἄρ' in ἄν (pace Zieliński 1931, 95; così anche Blaydes 1890, 28) non è necessaria. Nell'apodosi di periodo ipotetico, il predicato χρῆν che regge l'infinito di un'azione irrealizzata è regolarmente attestato con ἄν omesso: cf. Goodwin 1867, §§97-98; Smyth §§2314-2316.

Allo stesso verso non c'è bisogno di accogliere ἔν' ὄντα (Porson 1808, xviii; *probb.* Bergk 1838, 319; Meineke 1839b, 399), che risulta pleonastico rispetto a εἰς γὰρ μόνος ὢν del verso successivo. L'aggettivo ἐκόντα si spiega bene come notazione rivelatrice della consapevole ὁψοφαγία di Notippo.

**Interpretazione:** la premessa teorica del frammento è che gli uomini del presente non sono più in grado di combattere come un tempo. Tuttavia, se due prelibatezze culinarie come la razza e la costola di maiale fossero a capo dell'esercito degli uomini come lo erano ai tempi dell'ἀρχαῖος βίος, allora tutti i soldati potrebbero restare a casa, dato che basterebbe solo il tragediografo Notippo per divorare da solo il Peloponneso e porre fine alla guerra.

Gli uomini di adesso (v.1 τὸ γένος τῶν ἀνθρώπων τῶν νῦν) sono certamente Ateniesi in ostilità con gli Spartani (v.4 τὴν Πελοπόννησον ἄπασαν) e il frammento allude alla guerra del Peloponneso, come è possibile dedurre anche dalla datazione della commedia: cf. Hermipp. *Moirai*, **Data**. La battuta su Notippo (vv.3-4) rispetto all'aggressione diretta del Peloponneso sembra presupporre in maniera polemica la strategia attendista di Pericle durante i primi anni della guerra del Peloponneso (Kaibel ms. *ap.* Kassel-Austin 1986, 582; Schwarze 1971, 106).

La generazione degli uomini del presente è stata intesa in opposizione alla generazione dei Maratonomachi (Wilamowitz 1870, 27-28), ma, dato il tono scherzoso e la fantasia gastronomica del frammento, forse è meglio pensare a un confronto tra l'attualità e la favolosa vita delle origini ai tempi dell'αὐτόματος βίος, cf. Telecl. fr. 1 K-A; Pellegrino 2000, 28-30 con n.47. In questo senso, si può interpretare il riferimento alle azioni della βατὶς e del πλευρὸν ὕειον, dato che nell'ἀρχαῖος βίος è possibile immaginare pezzi di cibo dotati di autonomia propria. L'unica grossa differenza concettuale tra questo frammento di Ermippo e la descrizione di Telecl. fr. 1 K-A consiste nella presenza della guerra, che in questo caso fa parte anche dell'ἀρχαῖος βίος delle origini, mentre in Telecl. fr. 1 K-A è esclusa.

Il testo in tetrametri anapestici ha collocamento incerto tra due sezioni: un epirrema agonale di tipo espositivo (Ar. Av. 462-522 in particolare ai vv.481-492), data l'assenza di riferimenti polemicamente all'interlocutore e per la presenza di un'antinomia passato-presente: cf. Bagordo 2013, *ad* Telecl. fr. 1 K-A, **Interpretation**. Altrimenti, si può trattare degli anapesti di una parabasi pronunciati dal Coro. L'impiego del periodo ipotetico dell'irrealtà rafforza l'ipotesi del collocamento all'inizio della parabasi, dato che ne costituisce un elemento distintivo per l'esordio degli anapesti di Ar. Eq. 507-509, P. 734-736.

**1 τὸ γένος τῶν ἀνθρώπων τῶν νῦν:** per valutazioni sui γένη umani in prospettiva diacronica cf. Telecl. fr. 1.15 K-A; Pl. *Lg.* 6.781b, *Smp.* 189d. Forse la menzione di una "stirpe degli uomini" allude implicitamente al fatto che chi parla non appartiene al genere umano (Storey 2011b, 297): l'ipotesi è plausibile, ma non è ulteriormente dimostrabile.

**τοιόνδε μάχεσθαι:** è una costruzione rara. L'aggettivo τοῖος può reggere l'infinito col senso di "capace di", anche se il costrutto è attestato in precedenza solo in Omero (*Il.* 6.462-463 σοὶ δ' αὖ

νέον ἔσσεται ἄλλος | χήτει τοιοῦδ' ἀνδρὸς ἀμύνειν δούλιον ἡμαρ): cf. Kühner-Gerth 2.10; Smyth §2003; Chantraine 1953, 302.

**2 βατίς... πλευρὸν ὕειον:** la distinzione tra carne e pesce non appartiene alla cultura culinaria greca: entrambi i cibi sono classificati come ὄψα e perciò sono spesso accostati in successione negli elenchi di cibi, cf. Pherecr. fr. 50.3-4, 137.9-10 K-A; Ar. fr. 333.6-7 K-A; Metag. fr. 6.3-4 K-A. L'analogia di forma tra fianco di razza e costola di maiale può aver prodotto in Ermippo l'associazione tra i due cibi.

**βατίς:** è la razza (*Raia batis*; Ath. 7.286b-286e; Keller 1913, 378; Thompson 1947, 26-28), forse l'esemplare di sesso femminile a differenza di βάτος (Epich. fr. 52.2, 79.2 K-A), che indicherebbe l'esemplare di sesso maschile (Thompson 1947, 26-28). La differenza tra i due termini potrebbe essere anche solo grammaticale (Olson 2008a, 321 n.84), ma in questo caso diventa incomprensibile la distinzione tra βάτος e βατίς in Epich. fr. 79.1-2 K-A.

La razza è una delle prelibatezze della tavola dei Greci: è servita a casa del ricchissimo Callia (Eup. fr. 174.1-3 K-A) e in Ar. *P.* 809/810 due ὀψοφάγοι sono definiti βατιδοσκόποι “scrutatori di razze”. I fianchi della razza sono considerati caratteristici (Epich. fr. 79.1 K-A τὰς πλευρὰς οἰόνπερ βατίς) e sono l'unico taglio mangiabile del pesce.

**αὐτῶν ἡγεῖτ':** per attestazioni sul tema dei cibi che fanno azioni da uomini cf. Telecl. fr. 1.4-5 K-A; Nicoph. fr. 21.4 K-A; Pellegrino 2000, 23-27.

**ὀπτῇ:** la razza può essere cucinata sulla brace, come in questo caso, oppure bollita (Metag. fr. 6.4 K-A con Orth 2014, *ad l.*). In Ephipp. fr. 22.2-3 K-A c'è una discussione se bollire o arrostiti alla siciliana una razza: l'arrosto alla siciliana prevede l'aggiunta di aceto, formaggio e silfio (un'erba estinta). Per altre preparazioni cf. ancora Archestr. fr. 50.1 Olson-Sens (bollita con formaggio e silfio); Timocl. fr. 3 K-A (con olio e aceto); Antiph. fr. 221.5 K-A (con erbe).

**πλευρὸν ὕειον:** il maiale adulto (ὄς) è molto più costoso di pecore e manzi perché è una riserva enorme di carne (Frost 1999, 244 n.7) e questo dato spiega anche la sua minore attestazione in confronto alle vittime più giovani (χοῖροι) nei calendari sacrificali attici, cf. van Straten 1995, 177. Come taglio di carne, il πλευρόν è menzionato nelle offerte sacrificali (Amips. fr. 7.2 K-A; *IG* ii<sup>2</sup> 1237.5; 1356.8; 1359.8) e in elenchi di cibi (Ar. fr. 520.5 K-A; Pherecr. fr. 50.5, 113.16 K-A πλευρὰ δελφάκει').

**3 τοὺς... ἄλλους οἰκουρεῖν χρῆν, πέμπειν... Νόθιππον ἐκόντα:** il primo accusativo (τοὺς ἄλλους) è soggetto dell'infinito οἰκουρεῖν, mentre il secondo accusativo (Νόθιππον ἐκόντα) è complemento oggetto dell'infinito πέμπειν che ha per soggetto sottinteso βατίς e πλευρὸν ὕειον: cf. E. *Hipp.* 645-646 χρῆν δ' ἐς γυναῖκα πρόσπολον μὲν οὐ περᾶν, | ἄφθογγα δ' αὐταῖς συγκατοικίζειν δάκη | θηρῶν “bisognerebbe che la serva non abbia accesso alla moglie, | ma che uno faccia vivere con le donne i morsi muti | di bestie”.

**μὲν ἄρ'... δέ:** il *cluster* μὲν ἄρ(α) serve a tirare la conclusione dell'ipotesi appena formulata. In opposizione con δέ (*Il.* 5.574-575; Pl. *Grg.* 478b; X. *Mem.* 4.4.13) non si trova in commedia, anche se in Ar. *Av.* 161 ὑμεῖς μὲν ἄρα ζητε νυμφίων βίον, l'atteso ἡμεῖς δέ non segue a μὲν ἄρα, solo a causa dell'interruzione di Pisetero al verso successivo. Per l'impiego di ἄρα/ἄρα in commedia per tirare conclusioni assurde e illogiche cf. Dunbar 1995, *ad Ar. Av.* 161.

**οἰκουρεῖν:** da οἰκουρός (οἶκος e οὖρος “guardiano”) qui il senso è quello di “restare a casa senza combattere”: cf. A. *Ag.* 809 (con Fraenkel 1950a, *ad l.*); Ar. *Ach.* 1060; Plu. *Per.* 34.1 (detto della strategia attendista di Pericle).

**πέμπειν... ἐκόντα:** con la costruzione predicativa anche in X. *Smp.* 4.48. Gli eserciti del mondo antico sono generalmente di leva e perciò ἔκων non ha ovviamente il senso tecnico di “volontario” in opposizione a “di leva”, quanto piuttosto di qualcuno che prende volentieri l'iniziativa di combattere: cf. Th. 4.73.2 μηδὲ μάχης καὶ κινδύνου ἐκόντας ἄρξαι (riferito a Brasida contro gli Ateniesi a Megara); X. *Eq.Mag.* 2.9 οὐδεὶς ἐκὼν ἑαυτὸν τάττει μάχεσθαι (detto di uno squadrone di cavalieri).

**Νόθιππον:** Notippo (*LGPN* ii s.v. [6]; *PAA* 720940) è definito τραγωδιοποιός in *Ath.* 8.344c. Anche il poeta tragico Melanzio (*LGPN* ii s.v. [3]; *PAA* 638275) è preso di mira per ὀψοφαγία, cf. *Ar. P.* 803-805 con Olson 1998, *ad l.*

Notippo è ben attestato come nome proprio in Attica dalla fine del v sec. a.C. (*LGPN* ii ss.vv. [1-5]) e questo significa che: (1) non può essere ragionevolmente inferito nessun gioco etimologico con νόθος “bastardo” perché qui si mette in ridicolo l’ὀψοφαγία del tragico, e il carattere di νοθεία non aggiunge nulla al testo. (2) Non c’è nulla di concreto per sostenere che Νόθιππος sia qui impiegato come soprannome scherzoso per Γνήσιππος, il παιγνιαγράφος “compositore di poesia scherzosa” (su cui cf. Bagordo 2013, *ad Telecl.* fr. 36 K-A, **Interpretation**), detto anche τραγωδίας... δίδασκαλος in *Cratin.* fr. 276.1-2 K-A. Allo stesso modo, non c’è neppure nulla di concreto per ritenere che il nomignolo Γνήσιππος sia utilizzato nei frammenti dei comici (*Chion.* fr. 4.2 K-A; *Eup.* fr. 148.2 K-A; *Cratin.* fr. 104.1 K-A *ap.* *Ath.* 14. 638d-638e) per indicare il poeta tragico Νόθιππος: Γνήσιππος è infatti un nome proprio ad Atene (*X. An.* 7.3.28). In generale, le ipotesi di identificazione reciproca tra Gnesippo e Notippo rischiano di generare ambiguità rispetto a due nomi realmente attestati ad Atene e non aggiungono alcuna informazione saliente alla comprensione dei testi in cui i due nomi sono attestati. Per la bibliografia sulle ricostruzioni del rapporto tra Γνήσιππος e Νόθιππος cf. Bagordo 2013, *ad Telecl.* fr. 17 K-A, **Interpretation**.

In *IG* ii<sup>2</sup> 2325.4 è riportato un successo di un tragediografo ]ιππος alle Dionisie databile tra il 483-482 e il 470-469 a.C., il cui nome è generalmente integrato in Νόθ]ιππος. Dato che l’inizio di attività di Ermippo è successiva di più di un trentennio a quella del Notippo tragico qui nominato (cf. *Hermipp.* test. 3 K-A, **Interpretazione**), la proposta di Millis-Olson (2012, 147) di immaginare due parenti omonimi deve essere considerata come una valida alternativa all’identificazione del Notippo di *IG* ii<sup>2</sup> 2325.4 con il Notippo tragediografo di *Hermipp.* fr. 46 K-A; *Telecl.* fr. 17 K-A: sulle omonimie parentali nelle famiglie di attori cf. Sutton 1987, 9-26.

**4 εἷς γὰρ μόνος ὦν:** l’accostamento tra εἷς e μόνος non è pleonastico perché εἷς dà l’idea di particolarità (Dunbar 1995, *ad Ar. Av.* 462-463), mentre μόνος quella di solitudine: cf. *Ar. Eq.* 140, *Pl.* 948-949 ὅτιη καταλύει περιφανῶς εἷς ὦν μόνος τὴν δημοκρατίαν.

**κατεβρόχθισεν:** il verbo καταβροχθίζω (< βρόχθος “gola”) significa “ingoio”, “tracanno” ed è attestato già in *Od.* 4.222: cf. anche il sinonimo ἀποβροχθίζω in *Ar.* fr. 246 K-A e βροχθίζω “mi bagno la gola” in *Clearch.* fr. 2.2 K-A. Il verbo è impiegato nel ritratto dell’ὀψοφάγος (*Antiph.* fr. 188.5-6 K-A) e del parassita (*Alciph.* 3.17.4), ed è utilizzato in senso metaforico per indicare la consumazione di εὐθύναι in *Ar. Eq.* 824-826 con Taillardat 1962, §718.

**τὴν Πελοπόννησον ἅπασαν:** l’indicazione chiude il parallelo tra l’immagine della guerra e quella gastronomica: l’intero Peloponneso è inteso come un grande cibo, dato in pasto alla ghiottoneria di Notippo, cf. *Mnesim.* fr. 8.3-4 K-A ἄρά που ἰὸπτην κατεσθίουσι πόλιν Ἀχαικήν;

Quando il Peloponneso è divorato, le forze nemiche sono annientate. Un parallelo tra cibo e guerra è offerto da *Ar. Eq.* 55, mentre per l’iperbole in cui una persona è messa in relazione incongrua con dei toponimi si legge in *Ar. Eq.* 75-79

**fr. \*47 K-A (46 Kock)**

βασιλεῦ σατύρων, τί ποτ’ οὐκ ἐθέλεις  
δόρυ βαστάζειν, ἀλλὰ λόγους μὲν  
περὶ τοῦ πολέμου δεινοὺς παρέχει,  
ψυχὴ δὲ Τέλητος ὕπεστιν;  
5 κάγχειριδίου δ’ ἀκόνη σκληρᾶ  
παραθηγομένης βρύχεις κοπίδος,  
δηχθεῖς αἶθωνι Κλέωνι

3 παρέχη Y: παρέχεις S    4 ψυχὴ δὲ Τέλητος ὑπεστὶν Emperius: ψυχὴν δὲ Τέλητος ὑπέστη Y: ψυχὴν δὲ Τέλητος ὑπέστης S: ψυχὴν δ' ἀτέλεστος ὑπεξίστης Kock: ψυχὴ δ' ἀτέλεστος ὑπεστὶν Glover: ψυχὴ δ' ἀτελής ὅς' ὑπέστη Kaibel    ὑπεστὶν <σοι>; Zieliński    5 ἀκοῇ Glover    6 παραθηγομένης Dacier: παραθηγομένην S: παραθηγομένη Y    βρύχεις Anonymus: βρύχει Y: βραχεῖ S    κοπίδος Koraes: κοπίδας SY    παραθηγομένου βρύκεις κοπίδας Meineke: παραθηγομένη βρύχεις κοπὶς ὥς Kraus

re dei satiri, perché mai non vuoi  
 imbracciare la lancia, ma discorsi  
 sulla guerra mirabili offri,  
 mentre sussiste in te l'animo di Telete?  
 5 e se un coltello su cote dura  
 è affilato come un pugnale, tu batti i denti,  
 tormentato dallo scintillante Cleone

Plu. *Per.* 33.6-8

ἐκεῖνος τὸ τ' ἄστῳ συγκλείσας καὶ καταλαβὼν πάντα φυλακαῖς πρὸς ἀσφάλειαν, ἐχρήτο τοῖς αὐτοῦ λογισμοῖς, βραχέα φροντίζων τῶν καταβοώντων καὶ δυσχεραίνοντων. καίτοι πολλοὶ μὲν αὐτῷ τῶν φίλων δεόμενοι προσέκειντο, πολλοὶ δὲ τῶν ἐχθρῶν ἀπειλοῦντες καὶ κατηγοροῦντες, χοροὶ δ' ἦδον ἄσματα καὶ σκώμματα πρὸς αἰσχύνην, ἐφυβρίζοντες αὐτοῦ τὴν στρατηγίαν ὥς ἄνανδρον καὶ προῖεμένην τὰ πράγματα τοῖς πολεμίοις. ἐπεφύετο δὲ καὶ Κλέων ἤδη, διὰ τῆς πρὸς ἐκεῖνον ὀργῆς τῶν πολιτῶν πορευόμενος ἐπὶ τὴν δημαγωγίαν, ὥς τὰ ἀνάπαιστα ταῦτα δηλοῖ ποιήσαντος Ἑρμίππου· βασιλεῦ–Κλέωνι

quello (scil. Pericle) avendo serrato la città e occupato ogni postazione con guardie per la sicurezza, si serviva dei suoi stratagemmi, senza badare a chi strepitava ed era insofferente. E invero molti degli amici bisognosi si rivolgevano a lui, mentre molti dei nemici lo minacciavano e accusavano, e i cori cantavano canti e sberleffi per la vergogna, oltraggiando la sua strategia come pusillanime e rinunciataria a favore dei nemici. E Cresceva anche Cleone ormai e, a causa dell'ira dei cittadini contro Pericle, ascendeva alla conduzione del popolo come mostrano questi anapesti di Ermippo: “re–Cleone”

**Metro:** dimetro anapestico, i vv.4, 7 sono paremiaci (dimetri anapestici catalettici)

υ υ υ υ | υ υ υ υ  
 υ υ υ υ | υ υ υ υ  
 υ υ υ υ | υ υ υ υ  
 υ υ υ υ υ | υ υ υ υ  
 5 υ υ υ υ | υ υ υ υ  
 υ υ υ υ | υ υ υ υ  
 υ υ υ υ υ | υ υ υ υ

**Riferimenti:** Dacier 1735, 276; Koraes 1809, 465; Meineke 1826, 30; Bergk 1838, 320; Meineke 1839b, 398; Emperius 1847, 224; Kock 1880, 237; Zieliński 1931, 93; Glover 1896, 34; Kaibel (†1901) ms. *ap.* Kassel-Austin 1986, 582; van Leeuwen 1906, *ad Ar. P.* 1328; Schwarze 1971, 101-105; Kraus 2000, 7; Jones 2011, 273-293; Shaw 2014, 93-94

**Fonte:** in Plu. *Per.* 33.6-8 si tratta del calo di popolarità di Pericle e della presenza di un'opposizione interna dopo lo scoppio della guerra del Peloponneso. A questo proposito sono citati gli ἀνάπαιστα di Ermippo che attestano degli σκώμματα all'indirizzo di Pericle e la popolarità crescente di Cleone.

In questo caso<sup>25</sup> la coerenza tra contesto di citazione e contenuto del passo sembra garantita: il testo del frammento può essere attribuito solo a questa fase della strategia periclea, cf.

<sup>25</sup> Plutarco a volte commette degli errori di cronologia, quando deve far corrispondere la citazione di passi di commedia antica con la narrazione degli eventi come in Plu. *Nic.* 8.3: a proposito della condotta di Nicia in occasione

Th. 2.21. Questo dato consente di stabilire con certezza il *terminus post quem* del frammento al maggio del 431 a.C., inizio dell'invasione spartana nell'Attica, e il *terminus ante quem* all'autunno del 429 a.C., quando Pericle muore.

Il testo di Ermippo è introdotto col termine ἀνάπαιστα che ha valore non solo metrico ma anche contenutistico: infatti, ἀνάπαιστα dall'età romana in avanti è attestato per individuare canti scommatici e derisori, cf. Ph. *Flacc.* 139 ἀγέννητα πλάττοντες ἐγκλήματα καὶ ψευδεῖς ῥήσεις δι' ἀναπαίστων καὶ μακρὰς συνείροντες, Luc. 17.18; D.C. 9.39.8; Alciph. 3.7.2; Jul. *Mis.* 37, 39; Raabe 1912, 87-89.

**Testo:** v.3 tra παρέχεις (seconda persona dell'attivo: cf. Ar. *P.* 148 λόγον παράσχης, Th. 2.101.4 παρέσχε δὲ λόγον) e παρέχη (seconda persona del medio: cf. Th. 6.12.1 αὐτοὺς λόγους μόνον παρασχομένους, D.H. *Dem.* 44) occorre preferire il medio perché è la forma meno attestata rispetto all'attivo.

v.4 bisogna accogliere la correzione ψυχὴ δὲ Τέλτος ὕπεστιν (Emperius 1847, 224): cf. A. *Ch.* 91 τῶνδ' οὐ πάρεστι θάρσος (è sottinteso μοι); S. *El.* 479 ὕπεστί μοι θάρσος. Al contrario, non è accettabile l'integrazione di <σοι> dopo ὕπεστι (Zieliński 1931, 93) perché non è necessaria né dal punto di vista grammaticale (cf. A. *Ch.* 91), né dal punto di vista metrico: i paremiaci possono presentarsi in sequenze di dimetri anapestici anche non in fine di battuta (Ar. *P.* 992, Th. 42, Ra. 1505; Anaxandr. fr. 42.5 K-A; Epicr. fr. 10.5 K-A; e cf. anche Pretagostini 1976, 202 = 2011, 41). La correzione di Zieliński è finalizzata al collocamento del frammento nell'agone in coppia con Hermipp. fr. 48 K-A come πνίγος e ἀντίπνιγος delle *Moirai* (Zieliński 1931, 94): sulle ipotesi di collocamento di questi dimetri anapestici, cf. **Interpretazione**, (2).

I tentativi di emendamento del verso come ψυχὴν δ' ἀτέλεστος ὕπεστιν Glover (1896, 34) oppure ψυχὴ δ' ἀτελής ὅς' ὑπέστη (Kaibel ms. ap. Kassel-Austin 1986, 582) sono molto meno convincenti perché rinunciano alla menzione del κομωδούμενος Telete.

v.6 occorre accogliere tre correzioni al testo di tre autori diversi (Anonymus *ad. Plu. Per.* 33.8<sup>26</sup>; Dacier 1735, 276; Korais 1809, 465) per leggere παραθρομένης βρύχεις κοπίδος. Questo testo è molto migliore di quello restituito da κάγχειριδίου (...) | παραθρομένου βρύκεις κοπίδας “con il pugnale (...) affilato divorì i coltelli” (Meineke 1839b, 397) su richiamo di Timocl. fr. 12.5 K-A (ὁ τοὺς καταπάλτας τάς τε λόγχας ἐσθίων) per l'idea di divorare le armi. Con quest'ultima soluzione, infatti, il genitivo assoluto κάγχειριδίου... | παραθρομένου perde totalmente senso e resta difficilmente spiegabile. L'emendamento del v.6 in παραθρομένη βρύχεις κοπίς ὥς (Kraus 2000, 7) ha lo svantaggio di lasciare inspiegato κάγχειριδίου del verso precedente.

**Interpretazione:** un personaggio chiamato “re dei satiri” non vuole imbracciare la lancia ma preferisce continuare a parlare della guerra perché è un codardo, ha l'anima di Telete: i denti gli tremano al rumore di un coltello da cucina che viene affilato come un pugnale ed è attanagliato dalla presenza di Cleone.

Il tono è elevato (v.2 δόρυ βαστάζειν, vv.2-4 lunga interrogativa avversativa, vv.5-6 iperbato del genitivo assoluto) e l'umorismo è dato dal paragone del “re dei satiri” con Telete (v.5) e dalla formula omerica αἶθωνι σιδήρῳ parodiata come αἶθωνι Κλέωνι (v.7). Le immagini presenti nel frammento propongono una serie di transizioni legate ai sensi: è presente il tatto di δόρυ βαστάζειν “imbracciare la lancia”, l'udito dei δεινούς λόγους “discorsi mirabili”, di παραθρομένης... κοπίδος, di βρύχεις “(tu) batti i denti”, e anche la vista di αἶθωνι “scintillante”.

---

della presa di Sfacteria del 425 a.C., è citato un passo da Ar. *Av.* 639-640, che si riferisce al comportamento di Nicia in occasione spedizione in Sicilia del 416-415 a.C.

<sup>26</sup> Così si indica l'autore di note manoscritte all'edizione delle *Vite* di Plutarco di A. Wechel, stampate a Francoforte nel 1599 e ristampate nel 1620.

Ma la transizione più originale è quella che collega βρύχεις “(tu) batti i denti” a δηχθείς “morso/tormentato” per mezzo del gioco sul senso letterale e figurato di δάκνω.

Il frammento offre tre problemi d’interpretazione: (1) il senso dell’apostrofe βασιλεῦ σατύρων e il destinatario dell’apostrofe; (2) il collocamento del frammento e la *persona loquens*; (3) l’attribuzione di questo frammento alle *Moirai* di Ermippo.

(1) Il senso dell’apostrofe βασιλεῦ σατύρων è concreto e non metaforico: deve essere tradotto come “re dei satiri” e inteso in riferimento a una figura che ha potere sovrano sui satiri.

La possibilità di intendere il testo come “re dei satiri, cioè di uomini lascivi” (Sintenis 1835, 229; Meineke 1839b, 396; cf. Jones 2011, 281-282) è ammissibile per ragioni di significato (LSJ s.v.), ma è problematica per ragioni di senso: non esiste nel testo nessun elemento che permetta un’esegesi sessuale del frammento<sup>27</sup> e pertanto il riferimento all’erotomania dei satiri suona inappropriato.

Quanto alla possibilità di intendere l’apostrofe come “re dei satiri, cioè dei vigliacchi” oppure “il primo tra i satiri, e quindi tra i codardi” (Hermann *ap.* Sintenis 1835, 229; cf. Storey 2011b, 301), una simile lettura può funzionare a livello di senso perché sarebbe equivalente a un’accusa di codardia: i satiri sono, infatti, spesso accusati di inefficienza e codardia, cf. Hes. fr. 123.2 Merkelbach-West γένος οὐτιδανῶν Σατύρων καὶ ἀμηχανοεργῶν, S. fr. 314.152 Radt πιστοὶ λόγοισιν ὄντες ἔργα φεύγετε. Tuttavia, l’interpretazione di quest’apostrofe come un’offesa resta problematica perché il termine σάτυρος non è mai utilizzato con valore antonomastico di “codardo”: in generale, la relazione tra uomini e satiri è più frequentemente espressa con similitudini (Pl. *Smp.* 221d) o attributi (Plu. *Per.* 13.16 ἀνθρώπους σατυρικούς) ed è usata per indicare o bruttezza (X. *Smp.* 5.7) o dissolutezza (Theoc. 4.62). L’assenza di utilizzi antonomastici di σάτυρος come “codardo” resta pertanto l’ostacolo maggiore per l’interpretazione di βασιλεῦ σατύρων come “re dei codardi”: l’unico caso dubbio è offerto da Pl. *Plt.* 291b (πολλοὶ μὲν γὰρ λέουσι τῶν ἀνδρῶν εἴξασι καὶ Κενταύροις καὶ τοιοῦτοισιν ἑτέροις, πάμπολλοι δὲ Σατύροις καὶ τοῖς ἀσθενέσι καὶ πολυτρόποις θηρίοις· ταχὺ δὲ μεταλλάττουσι τάς τε ιδέας καὶ τὴν δύναμιν εἰς ἀλλήλους), ma in questo caso non si tratta di δειλία e l’idea è piuttosto che i Centauri e i leoni sono violenti (anche in Pl. *Rp.* 558b), a differenza dei satiri e di altri animali che per ἀσθένεια si affidano alla πολυτροπία.

Il contenuto del testo non può quindi essere direttamente riferito a Pericle sulla scena, dato che βασιλεῦ σατύρων non è impiegato nel senso traslato di “re dei vigliacchi”, ma nel senso proprio di “re dei satiri”: l’unica figura che può essere individuata per mezzo dell’appellativo “re dei satiri” è Dioniso (*recte* Stadter 1989, 313; Olson 2007, 209), cf. Nonn. *D.* 27.67-68 Διονύσου, ἰ βουκεράων Σατύρων ἡγήτορος “di Dioniso, condottiero dei Satiri dalle corna bovine”. L’attribuzione dell’apostrofe a Sileno (Shaw 2014, 93) è molto meno probabile, dato che Sileno è di solito apostrofato come padre di Satiri (E. *Cyc.* 84; S. fr. 314.47 Radt; e cf. Ussher 1978, *ad E. Cyc.* 13). Quella di “re dei satiri” non è un’epiclesi divina tradizionale per Dioniso ed è

<sup>27</sup> Una lettura sessuale del frammento è da escludersi sulla base delle seguenti obiezioni alle proposte di Jones (2011, 280-291) e Shaw (2014, 93-94): (1) Ai vv.1-2 la frase οὐκ ἐθέλεις ἰ δόρυ βασάζειν non può essere intesa come “non vuoi ἰ sollevare il pene”. Il termine δόρυ nel senso di “pene” ricorre solo nel contesto specifico di Ar. *Lys.* 985 e l’argomento iconografico dello scambio di armi con falli nei vasi attici è discusso con molta cautela da Dover (1989, 133-134). Inoltre, βαστάζειν non vuol dire “sollevare” (αἵρεσθαι) ma “imbracciare, maneggiare”. E, soprattutto, il testo non afferma che il “re dei satiri” è impotente, cioè che non può imbracciare la lancia: il “re dei satiri” semplicemente non vuole (θέλεις) imbracciare la lancia, cioè non vuole impegnarsi in uno scontro frontale perché è rappresentato come un codardo. (2) Il participio δηχθείς non può alludere a una penetrazione passiva perché il significato non è attestato, l’unico riferimento in contesto erotico è in relazione a dei baci (Ar. *Ach.* 1209). (3) L’aggettivo κήλων “da monta” (Archil. fr. 43 West; Cratin. fr. 359 K-A) non può essere inteso al posto di Κλέωνι perché Κλέωνι è già un ἀποσδόκητον per l’atteso σιδήρω della *iunctura* omerica αἶθωνι σιδήρω. (4) Il κοπίδος non può essere inteso come “fallo” perché questo significato è non attestato e la riconduzione ai doppi sensi con κόπτω è troppo generica.

spiegabile solo per il ruolo drammatico di Dioniso nella commedia, che veste i panni di condottiero codardo (vv.5-7) di un esercito di satiri.

Nel frammento il tipo di relazione stabilita tra Dioniso e Pericle oscilla tra identità e differenze. Ai vv.2-3 la menzione dei λόγους... δεινούς di Dioniso sembra identificarsi con la celebre δεινότης λόγου periclea (Eup. fr. 102.1 K-A; D.S. 12.39.5; Plu. *Per.* 8.5; Aristid. 3.48), e così anche al v.7 δηχθεὶς αἴθωνι Κλέωνι è detto di Dioniso solo perché è identificato con Pericle. La testimonianza dell'ascesa di Cleone in coincidenza col calo di popolarità di Pericle è anche il motivo per cui il testo è citato da Plutarco. Questo procedimento può essere inteso come una sovrapposizione di una figura storica con un πρόσωπον scenico: si pensi al caso di Dionisoalelessandro-Pericle nel *Dionysalexandros* di Cratino o a Paflagone-Cleone nei *Cavalieri* di Aristofane. Il testo, tuttavia, non stabilisce sempre un'identificazione completa tra Dioniso e Pericle e la sovrapposizione delle due figure non è costante: l'apostrofe del v.1 βασιλεῦ σατύρων si spiega in termini di differenza, perché Dioniso dirige i satiri in battaglia (*GDRK* fr. 56.19 Heitsch; Luc. 4.1-4), mentre Pericle conduce gli Ateniesi alla guerra. Allo stesso modo, ai vv.5-6 l'immagine di Dioniso che batte i denti (βρύχεις) al rumore di un coltello da cucina affilato a pugnale sulla cote (κάγχειριδίου δ' ἀκόνη σκληρῇ | παραθηγομένης... κοπίδος) non è spiegabile in termini allusivi ed è più facilmente riconducibile a un riferimento intradrammatico. Probabilmente si tratta di un riferimento al fatto che Dioniso sia spaventato: cf. Cratin. fr. 41 K-A εὐθὺς γὰρ ἡμῶδεις ἀκούων τῶν ἐπῶν | τοὺς προσθίους ὀδόντας “subito all'ascolto di quelle parole tremavi | con i denti anteriori”, riferito a Dioniso nel *Dionysalexandros*; Olson 2007, 91; Storey 2011a, 286-287. Il motivo dello spavento può riferirsi al fatto che qualcuno (Sileno?) stia affilando i coltelli da cucina come armi: cf. E. *Cyc.* 241-242 κοπίδας ὡς τάχιστ' ἰὼν | θήξεις μαχαίρας “muoviti al più presto, | affilerai i coltelli da cucina come spade”, detto dal Ciclope a Sileno. La relazione tra Dioniso e Pericle in questo frammento non si spiega, quindi, in termini di piena identificazione, ma piuttosto in termini di allusione, proprio come avviene per la relazione tra Pericle e Dioniso nel *Dionysalexandros* di Cratino, cf. Bakola 2010, 203-205.

Il rapporto di allusione tra Pericle e Dioniso in questo frammento ha generato dei fraintendimenti: è stato spesso interpretato come un riferimento metateatrale al *Dionysalexandros* di Cratino (Croiset 1904, 309-310; Wilamowitz 1904, 665; Körte 1911, 255-256; Norwood 1931, 123-124; Henderson 2012, 2) che prevedeva, infatti, la presenza del πρόσωπον Dioniso, di un coro di satiri e di allusioni a Pericle per la condotta della guerra (Cratin. *Dionysalexandros* test. 1.11, 42, 45-48 K-A). Tuttavia, negli ultimi tempi si tende giustamente a limitare il nesso di dipendenza contenutistica e cronologica del frammento di Ermippo dal *Dionysalexandros* di Cratino, cf. Wright 2007, 429 n.86; Bakola 2010, 303 n.40; Storey 2011b, 301. A questo proposito, un dato finora non valorizzato è quello dell'apostrofe diretta: il tu del frammento (vv.1, 3, 6) implica necessariamente la presenza in scena del πρόσωπον Dioniso, a meno di non voler intendere il testo come una preghiera (ad es. Ar. *P.* 974-1015); ma la presenza di una preghiera è qui insostenibile per ragioni di contenuto. Dioniso è quindi certamente un πρόσωπον presente in scena al momento della recitazione degli anapesti e questo rende superflua l'ipotesi di un riferimento metateatrale al *Dionysalexandros* di Cratino.

(2) Dal punto di vista metrico e formale questi anapesti possono essere recitati o cantati, dato che non ci sono caratteristiche immediatamente riconducibili al canto<sup>28</sup> e il collocamento all'interno della commedia può essere oggetto di alcune ipotesi.

Una buona possibilità consiste nell'ipotizzare collocamento del frammento all'interno della stessa serie di dimetri anapestici di Hermipp. fr. 48 K-A (Meineke 1826, 30; Bergk 1838, 320). Questo collocamento può essere argomentato sulla base dei riscontri contenutistici (i preparativi di una guerra), stilistici (il tono serio unito ad alcuni riferimenti scherzosi), formali (le

<sup>28</sup> In elenco queste caratteristiche sono: dorismi, clausola spondaica (---) dei paremiaci, paremiaci consecutivi, attacco con paremiaco, chiusa con dimetro acataletto, successione consecutiva di soluzioni con proceleusmatici o dattili in serie, successione consecutiva di dimetri anapestici olospondaici.

allocuzioni alla seconda persona singolare) e metrici (i dimetri anapestici) che i due frammenti hanno in comune. Tuttavia, in questo caso, contrariamente alle ricostruzioni tradizionali (Bergk 1838, 320) e alla numerazione progressiva delle edizioni (da Meineke 1839b, 395-398 a Kassel-Austin 1986, 582-583), è Hermipp. fr. 48 K-A che sembra precedere Hermipp. fr. \*47 K-A e non viceversa: l'abbandono del cottabo e l'armamento dell'esercito di Dioniso (Hermipp. fr. 48 K-A) deve verosimilmente precedere il rimprovero a Dioniso nel ruolo di comandante militare (Hermipp. fr. \*47 K-A), spaventato dalle armi che sono affilate sulla cote (Hermipp. fr. \*47.5-6 K-A). Se quest'interpretazione è corretta, allora questi dimetri possono essere interpretati come dimetri di annuncio (Zimmermann 1984, 71-72 e 89 n.98; Nesselrath 1990, 270), pronunciati da un πρόσωπον della commedia o dal Corifeo (Sileno?) prima della parodo, di un agone o di un canto del Coro: cf. in particolare, i dimetri recitati dal Coro che annunciano la guerra per Lamaco e la pace per Diceopoli in Ar. *Ach.* 1143-1149 per il tema della guerra e l'invito al risveglio di Upupa a Usignolo in Ar. *Av.* 209-222 per lo stile e il tono di esortazione.

Tuttavia, non è possibile nemmeno escludere categoricamente che Hermipp. fr. \*47 K-A possa avere un collocamento autonomo rispetto a Hermipp. fr. 48 K-A. Sulla base dei riscontri contenutistici con altre sequenze di dimetri in commedia<sup>29</sup>, un buon parallelo per un collocamento alternativo è offerto dalla risposta in anapesti lirici del Corifeo degli Anziani al lamento di Probulo in Ar. *Lys.* 959-966: i riscontri in questo caso tra i due testi consistono nella presenza dell'apostrofe diretta, di interrogative, di un tono elevato e di elementi parodici.

(3) Occorre prendere una decisione tra la conferma dell'attribuzione di Hermipp. fr. \*47 K-A alle *Moirai* (da Meineke 1826, 30 in poi) o il ricollocamento tra i frammenti anepigrafi (Canter *ap. ms. Par. Suppl. gr.* 1013 f.17v), mentre l'attribuzione del frammento al *Dionysalexandros* di Cratino (van Leeuwen 1906, *ad Ar. P.* 1328) deve essere esclusa per mancanza di prove.

Il frammento è tradizionalmente assegnato alle *Moirai* di Ermippo sulla base di due accostamenti stilistici e contenutistici con due frammenti appartenenti alla commedia (Meineke 1826, 30 (= 1839a, 91); Schwarze 1971, 105-107). Il primo accostamento è stabilito con Hermipp. fr. 46.4 K-A per il riferimento a Notippo che divora il Peloponneso (κατεβρόχθισεν ὄν την Πελοπόννησον ἄπασαν), il secondo è stabilito con Hermipp. fr. 48 K-A per l'identità di metro e il contenuto che è un elenco di oggetti che vengono presi per la guerra e di altri che sono abbandonati perché tipici del tempo di pace. I due accostamenti sono stati messi in dubbio (Gilbert 1877, 112; Busolt 1904, 921; Körte 1911, 255 n.1) e non hanno evidentemente lo stesso valore: in Hermipp. fr. 46 K-A l'immagine di Notippo che divora il Peloponneso non stabilisce un nesso stringente con questo frammento, mentre Hermipp. fr. 48 K-A ha sicuramente maggiori punti di contatto con Hermipp. fr. \*47 K-A e verosimilmente i due testi sono anche in continuità reciproca, vd. *supra*. Gli argomenti tradizionali si riducono quindi alla compatibilità stilistica e contenutistica di Hermipp. fr. \*47 K-A con Hermipp. 48 K-A.

Un argomento che non è stato ancora utilizzato per l'attribuzione alle *Moirai* è quello della relazione tra la tipologia del titolo e il contenuto del frammento. Il titolo *Moirai* è attestato come dramma satiresco di Acheo Tragico, contemporaneo di Ermippo, di cui si conservano due frammenti, cf. Achae. frr. 27-28 Snell<sup>30</sup>. L'apostrofe a Dioniso come "re dei satiri" non è comune e si spiega perché nel frammento Dioniso è rappresentato nel ruolo di condottiero di un esercito

<sup>29</sup> Per Aristofane un repertorio dei passi in dimetri anapestici è raccolto in Pretagostini 1976, 211-212 (= 2011, 48-50); per la Commedia di Mezzo cf. Pretagostini 1987, 246-249 (= 2011, 144-146); per la Commedia Nuova ho tenuto conto di Men. *Leucadia* fr. 1 Austin.

<sup>30</sup> I due frammenti di metro lirico trattano della probabile descrizione di un banco di pesci (Achae. fr. 27 Snell) e della dichiarazione di Sileno o di un satiro di violenza a danno di donne (Achae. fr. 28 Snell βαβαί βαβαί, βήσομαι γυναικάς). I titoli di dramma satiresco, come *Moirai*, che riportano un nome al plurale non riferito al coro satiresco sono elencati in Krumreich-Pechstein-Seidenticker 1999, 18.

(cf. anche Hermipp. fr. 48 K-A, **Interpretazione**) di satiri. I satiri saranno stati perciò presenti nella commedia, probabilmente nel ruolo del Coro<sup>31</sup>, così come avviene in Achae. *Moirai*.

In conclusione, per l'attribuzione di Hermipp. fr. \*47 K-A alle *Moirai* non esistono prove definitive ma due buoni argomenti: l'affinità contenutistica tra Hermipp. fr. \*47-48 K-A e l'apostrofe βασιλεῦ σατύρων del fr. \*47.1 K-A come indicativa della presenza di un coro di satiri da ricondurre alle *Moirai* di Ermippo, per analogia con le *Moirai* di Acheo tragico che presentano un coro di satiri. Questi due argomenti permettono di confermare la scelta di Kassel-Austin (1986, 582) per l'assegnazione del frammento alle *Moirai*.

**1 βασιλεῦ σατύρων:** “re dei satiri” nel senso di “colui che regna sui satiri”, cf. **Interpretazione**, (1). L'apostrofe è riferita al πρόσωπον Dioniso in scena, cf. **Interpretazione**, (2).

Il termine βασιλεύς come epiteto di divinità si trova attribuito, oltre che a Zeus (A. Ag. 355), anche ad Ade (A. Per. 629 βασιλεῦ τ' ἐνέρων), Apollo (Pi. P. 3.27), Boreas (Pi. P. 4.182 βασιλεὺς ἀνέμων), così anche il femminile βασίλεια per Era (h.Hom. 12.2), Pace (Ar. P. 974), e Demetra (Ar. Ra. 383): cf. Wackernagel 1916, 210 (che però attribuisce l'epiteto in Ermippo a Pericle). Per le apostrofi al βασιλεύς cf. ancora Dickey 1996, 90-95, 271-272.

**τί ποτ' οὐκ:** l'aggiunta di ποτε è enfatica per l'interrogativa negativa (Ar. V. 273; [E.] Rh. 556) ed è frequente dopo apostrofe o invocazione: cf. Ar. Eq. 1240 ὦ Φοῖβ' Ἀπολλὼν Λύκιε, τί ποτέ μ' ἐργάσει;, P. 58, Lys. 476-477.

**ἐθέλεις:** la forma ἐθέλω è quella più attestata in commedia, al contrario di θέλω impiegato solo in qualche espressione fissa come εἰ θεὸς θέλει, cf. Arnott 2002, 197-198.

**2 δόρυ βαστάζειν:** “imbracciare la lancia”, cf. [E.] Rh. 274 δόρη βαστάζομεν, Theoc. 16.78. Il verbo βαστάζω, di etimologia incerta (Chantraine s.v.), è detto generalmente di armi (Od. 11.594 λᾶαν βαστάζοντα, 21.405; Men. Ep. 324 ὅπλα βαστάζειν) ed è impiegato prevalentemente in poesia.

**2-4 ἀλλά...;** le interrogative dirette avversative con ἀλλά non sono frequenti in commedia, ma tre casi (Ar. Eq. 12, Th. 696-698; Alex. fr. 153.1-4 K-A) su cinque sono di marca paratragica o in stile elevato come in questo caso.

**2-3 λόγους... δεινούς:** il bersaglio di questa frase è la δεινότης λόγου di Pericle, attribuita allegoricamente a Dioniso, cf. **Interpretazione** (2): questo carattere di Pericle è ripreso in commedia come indice di loquacità (Cratin. fr. 324 K-A ὁ μεγίστη γλῶττα τῶν Ἑλληνίδων) o di primato in abilità retorica (Eup. fr. 102.1 K-A κράτιστος οὗτος ἐγένετ' ἀνθρώπων λέγειν) e potenza espressiva (Adesp.Com. 701 K-A δεινὸν κεραυνὸν ἐν γλώττῃ φέρει). La δεινότης λόγου di Pericle è espressamente messa in contrasto con l'efficacia delle azioni in Cratin. fr. 326 K-A πάλαι γὰρ αὐτὸ ἰ λόγοισι προάγει Περικλέης, ἔργοισι δ' οὐδὲ κινεῖ. I discorsi di Pericle al principio della guerra del Peloponneso si basano sull'arroccamento difensivo dentro le mura, sulla fiducia nella forza navale e nei tributi degli alleati, cf. Th. 1.143.5, 2.13.2.

**3 παρέχη:** la scelta della diatesi media rispetto all'attivo è meno frequente (cf. **Testo**, v.3) e indica coinvolgimento, cf. Allan 2003, 229.

La grafia -ει/-η per la terminazione della seconda persona del presente indicativo medio-passivo è equivalente (Dover 1968, ad Ar. Nu. 296), dato che non ci sono evidenze epigrafiche sull'uscita della seconda persona del presente indicativo medio-passivo precedenti all'epoca romana (Threatte 1996, 451-452). Nella prassi editoriale dei testi dei comici post-aristofanei la grafia -ει deve essere generalizzata per tutti i verbi stando alla documentazione papiracea (Arnott 2001b, 40), mentre per Aristofane si possono conservare le oscillazioni -ει/-η attestate nei

<sup>31</sup> La presenza di cori di Satiri in commedia è attestata di certo per il *Dionysalexandros* di Cratino e cf. anche Hermipp. *Moirai*, **Contenuto**. Due esempi di titoli omonimi che è possibile trovare sia nel dramma satiresco che in commedia sono dati dal *Bousiris* di Euripide e Cratino e dall'*Hēraklēs*, messo in scena da Sofocle, Astidamante ii (iv a.C.) e Filillio (v a.C.).

manoscritti più antichi di Aristofane (Arnott 2001b, 37). Lo stesso discorso vale per i contemporanei di Aristofane come Ermippo: la sostituzione, infatti, di HI con EI per -η è attestata nelle epigrafi attiche con consistenza solo dopo il 375 a.C. (Threatte 1980, 369) e quindi in questo caso conviene conservare la forma παρέχη. Questo discorso esclude le forme βούλει, ἔσει, ὄψει e οἶει per cui l'uscita in -ει è sempre prevalente.

**4 ψυχὴ δὲ Τέλητος:** l'idea di "avere l'animo/coraggio di qualcuno/qualcosa" è altrove utilizzata in commedia per stabilire associazioni umoristiche o proverbiali con comportamenti di animali, cf. Eub. fr. 99 K-A εἰ μὴ σὺ χηνὸς ἦπαρ ἢ ψυχὴν ἔχεις "se tu non hai fegato o animo di oca"; Antiph. fr. 5 K-A ὥς δὴ σὺ τι | ποιεῖν δυνάμενος ὀρτυγίου ψυχὴν ἔχων "proprio come se tu | fossi in grado di fare qualcosa con l'animo di quaglia" con Konstantakos 2000, *ad l.* La ψυχὴ nel doppio senso di "anima" e "coraggio" (Chadwick 1996, 317-319) è un aspetto di derisione del κωμωδούμενος Pisandro in Ar. Av. 1556-1558 ἔνθα καὶ Πείσανδρος ἦλθε | δεόμενος ψυχὴν ἰδεῖν ἢ | ζῶντ' ἐκείνον προὔλιπε "qui anche Pisandro venne | chiedendo di vedere l'anima/coraggio che | da vivo lo aveva abbandonato".

Il nome Τέλης è attestato per quattro volte ad Atene nel vi sec. a.C. (*LGN* ii ss.vv. [1-4]) e il dato vale a conferma della forma presente nel testo. Devono essere pertanto esclusi i nessi con Τέλεας (*LGN* ii s.v. [2]; *PAA* 878910), κωμωδούμενος in Ar. *P.* 1008, Av. 168, 1025, Pl.Com. fr. 176 K-A e con Τέλεας (*LGN* iii/A s.v. [7]), padre di Crisilla di Corinto amante di Pericle, per cui cf. Telecl. fr. 18 K-A. Non esistono informazioni sul suo conto, ma dal testo può essere facilmente desunta la sua nota δειλία: per esempi di altri κωμωδούμενοι non altrimenti conosciuti se non grazie a una menzione isolata nei frammenti dei comici, cf. Ippoclides in Ar. fr. 721 K-A; Batippo in Cratin. fr. 11 K-A; Callescro in Pherecr. fr. 46 K-A. Un elenco completo si legge in Sommerstein 1996, 352-353.

**5 κάγχειριδίον:** è la crasi di καὶ e il sostantivo ἐγγχειρίδιον. Il termine ἐγγχειρίδιον indica il "pugnale", sinonimo di ξίφος (Hdt. 3.78.5; Aen. Tact. 24.2), e, dal ii sec. a.C. in poi, indica anche il "manuale": cf. Broccia 1979, 17.

Ci sono due possibilità di interpretazione sintattica del termine: (1) come attributo di κοπίδος del v.6 nel senso di "tascabile", "che si tiene in mano". Ma l'espressione suona pleonastica e soprattutto non sembrano esserci attestazioni certe di un utilizzo attributivo di ἐγγχειρίδιον: il caso di A. *Supp.* 21-22 σὺν τοῖσδ' ἱκετῶν ἐγγχειρίδιοις | ἔριοστέποισι κλάδοισιν è stato interpretato sia come "con in mano questi | rami di supplici intrecciati di lana" (Schwyzer 1.467; *LSJ* s.v.; Earp 1948, 64; *Italie* 1964, 81) che come "con in mano questi pugnali di supplici, | rami intrecciati di lana" (Tucker 1889, *ad l.*; Garvie 1969, 60-62; Friis Johansen-Whittle 1980a, *ad l.*; Sommerstein 2008a, 293). (2) Altrimenti, si tratta di un'apposizione di κοπίδος nel senso di "come pugnale". Il senso in questo caso è molto più preciso: un normale κοπίς da cucina è affilato sino a diventare un'arma di offesa, l'ἐγγχειρίδιον, cf. la costruzione simile in E. *Cyc.* 241-242 κοπίδας ὥς τάχιστ' ἰὼν | θήξεις μαχαίρας "muoviti al più presto, | affilerai i coltelli da cucina come spade".

**ἄκονη:** il termine ἄκονη "cote" è un sostantivo derivato per aggiunta del suffisso strumentale -όνη (Chantraine 1933, 207) e indica una pietra generica utilizzata per affilare oggetti da taglio come le spade in Ar. fr. 705.1-2 K-A ἀλλ' ὦ Δελφῶν πλείστας ἄκονων | Φοῖβε μαχαίρας, e cf. Thphr. *Lap.* 44.

**6 παραθηγομένης βρύχεις κοπίδος:** la sequenza stampata è frutto di tre congetture, cf. *Testo*, v.6. Un parallelo per un iperbato di genitivo assoluto in questa sequenza (participio al genitivo, verbo di modo finito e soggetto del genitivo assoluto) è offerto da Ar. *Ec.* 89 πληρουμένης ξαίνοιμι τῆς ἐκκλησίας.

**παραθηγομένης:** il verbo παραθήγειν è qui inteso come "affilare" senza alcuna apprezzabile differenza stilistica o semantica con θήγειν (E. *Cyc.* 242; *P.Oxy.* 71.4807 col.ii r.5 θήγουνσ' αἰθ[ω]να σίδηρον (S. *Epigoni*): cf. l'analogia di impiego di παρακονῶν "affilare" in Adesp.Com. fr. 522 K-A τὴν μάχαιραν παρακονῶν e ἄκονῶν in Mnesim. fr. 7.2 K-A τὰ ξίφη... ἠκονημένα.

**βρύχεις:** “batti i denti” per la paura del coltello affilato sulla cote: Dioniso si spaventa per un rumore in *Ar. Ra.* 285-287, ed è di solito caratterizzato come un celebre codardo: cf. *Ar. Ra.* 279-308, 479-493 (in particolare v.486 ὦ δειλότετε θεῶν σὺ κἀνθρώπων); vd. anche Casolari 2003, 117-120.

Il verbo βρύχειν può avere il senso di “mordere” (*S. Tr.* 987; *Cratin.* fr. 62.4 K-A; *Diph.* fr. 42.27 K-A) oppure di “battere (i denti)”, con valore assoluto senza oggetto espresso (*Hp. Mul.* 2.120 (= 8.262 Littré) καὶ ἀλγέει καὶ βρύχει καὶ πῦρ ἔχει, 2.151), oppure con oggetto espresso (*Hp. Mul.* 1.7 (= 8.32 Littré) τοὺς ὀδόντας βρύχει, *AP* 15.51.3-4) o in forma intransitiva (*Hp. Mul.* 1.36 (= 8.84 Littré) οἱ ὀδόντες βρύχουσι).

L’alternanza tra βρύχειν e βρύκειν è stata ricondotta al fatto che βρύκειν sarebbe la forma attica (*Ammon. Diff.* 112; *Moer.* β 24), ma la distribuzione delle forme è incoerente con questa indicazione: cf. Tichy 1983, 78-79; Orth 2007, *ad Stratt.* fr. 12.2 K-A.

**κοπίδος:** la κοπίς (da κόπτω “faccio a pezzi”) indica in questo caso una lama a punta sottile (cf. il paragone in *Strab.* 11.11.7), utilizzata in cucina (*Ar.* fr. 143 K-A κοπίδι τῶν μαγειρικῶν, *D.H.* 12.3.1; *Plu. Cr.* 8.2; *Poll.* 10.104) per fare a pezzi carni di animali (*Ael. NA* 13.6): cf. Fraenkel 1960, 412; Sparkes 1975, 132 tavv.16a-b. La κοπίς e la μαχαίρις impiegata in cucina (*Ar. Eq.* 412) sono forse sinonimi, mentre ci deve essere qualche differenza tra la κοπίς e la δορίς (da δέρω “scuoio”), dato che ricorrono come termini distinti nella lista di *Anaxipp.* fr. 6.3 K-A στελεόν, σκαφίδας τρεῖς, δορίδα, κοπίδας τέτταρας.

**7 δηχθεῖς:** l’utilizzo in senso traslato di δάκνειν “tormentare” è attestato sin da *Il.* 5.493; *Hes. Th.* 567 e al passivo si trova in *Ar. Nu.* 12; *Pl. Smp.* 218a; cf. anche *Ar. Ach.* 323-325 con Olson 2002, *ad l.*; Taillardat 1962, §296.

**δηχθεῖς αἰθωνι Κλέωνι:** il complemento di agente di δάκνω al passivo si costruisce con ὑπό e genitivo (*Ar. Nu.* 12-13 δακνόμενος ὑπὸ τῆς δαπάνης καὶ τῆς φάτνης καὶ τῶν χρεῶν, *Pl. Smp.* 218a δηχθεῖς ὑπὸ τῶν ἐν φιλοσοφίᾳ λόγων) e in generale per l’età classica il dativo di agente si impiega prevalentemente con il perfetto medio-passivo ed è progressivamente sostituito dal costruito ὑπό e genitivo (George 2005, 78-102). Tuttavia, in questo caso bisogna tenere conto di due fattori per spiegare la presenza del dativo d’agente: (1) l’esigenza di mantenere la formula omerica αἰθωνι σιδήρῳ, nonostante il cambio di funzione logica da dativo strumentale in Omero (ad es. *Il.* 4.485, 7.473, 20.372) a dativo di agente in Ermippo; (2) la scelta di impiego di δηχθεῖς forse in analogia con l’omerico δαμείς/δμηθεῖς “vinto” (ad es. *Il.* 3.429 ἀνδρὶ δαμείς κρατερῷ, 4.99 σῶ βέλει δμηθέντα, 18.461, 22.40, 17.2), costruito sempre col dativo di agente, cf. George 2005, 51-54.

**αἰθωνι Κλέωνι:** “dallo scintillante Cleone”, dativo di agente con ἀπροσδόκητον di Κλέωνι in luogo dell’atteso σιδήρῳ in sostituzione di una diffusa *iunctura* poetica: cf. αἰθώνι σιδήρῳ in *Il.* 4.485, 7.473, 20.372; *Hes. Op.* 743; *S. Ai.* 147, mentre αἰθωνα σίδηρον in *Od.* 1.184; *h.Hom.* 4.180, *P.Oxy.* 71.4807 col.ii r.5 (*S. Epigonoí*)<sup>32</sup>; *Ar. P.* 1330. Un parallelo di ἀπροσδόκητον che sostituisce una formula attesa con un nome proprio si legge in *Ar. V.* 418 ὦ πόλις καὶ Θεώρου

<sup>32</sup> Una relazione di parodia testuale e, quindi, di dipendenza cronologica delle *Moirai* di Ermippo dagli *Epigonoí* di Sofocle è stata proposta sulla base di *P.Oxy.* 71.4807 col.ii (Mülke 2007, *ad l.*; Sommerstein 2011, 85 n.1; Sommerstein-Talbot 2012, 61). Ermippo avrebbe parodiato il testo di Sofocle principalmente attraverso la ripresa del verbo βρύκουσα, che Sofocle riferisce a una sega (*P.Oxy.* 71.4807 col.ii r.3), e attraverso la *iunctura* θήγουσ’ αἰθ[ω]να σίδηρον (*P.Oxy.* 71.4807 col.ii r.5). La questione non è di semplice soluzione e non è da escludere che Ermippo abbia davvero in mente gli *Epigonoí* di Sofocle quando compone questi versi. Tuttavia, ci sono almeno due elementi che invitano alla cautela: (1) le riprese verbali in Ermippo sono simili, ma non identiche rispetto al testo del frammento papiraceo e questo dato può essere discriminante rispetto all’ipotesi di una ripresa paratragica diretta. (2) I due passi sembrano affermare due cose molto diverse: nel caso di Sofocle si tratta di una descrizione di un armamento, mentre nel caso di Ermippo i vv.5-7 formalizzano un’accusa di codardia a Dioniso. In Ermippo ci sono forti elementi di rielaborazione personale e originalità poetica: uno su tutti è dato dalla transizione da βρύχω “strido i denti” a δήκομαι “sono angosciato/morso”. Questi due elementi lasciano sospettare che i versi di Ermippo siano stati composti in maniera originale, senza evidenti riprese paratragiche dirette da altri autori.

θεοισεχθρία, in cui Θεώρου è inserito al posto dell'atteso Θεοί: cf. van Leeuwen 1909; Sommerstein 1983, *ad l.*

**αἶθωνι**: il significato principale di αἶθων è certamente quello di “scintillante”, altrimenti la parodia di αἶθωνι σιδήρῳ si perde. Tuttavia, in questo passo sono stati attribuiti ad αἶθων anche le altre due accezioni dell'aggettivo (sulle diverse accezioni di αἶθων cf. Edgeworth, 1983, 31-40; Id. 1993, 248-249; Levainouk 2000, 25-36). (1) La prima accezione è quella di “fiero”, “violento”, di solito assunta da αἶθων in riferimento a uomini, cf. le caratterizzazioni di Cleone in Th. 3.36.5 come βιαιότατος, D.S. 12.55.8 e McKay 1961, 20. (2) La seconda accezione è “fulvo”, assunta da αἶθων in riferimento ad animali e, in questo caso, ai capelli rossi di Cleone, cf. Ar. Eq. 901 Πυρράνδρου (detto di Paflagone-Cleone). Entrambe le caratterizzazioni sono superflue rispetto a quella principale di “scintillante”, ma, mentre quella di “fiero” è ammissibile, quella di “fulvo” è meno probabile (*recte* Neil 1901, *ad* Ar. Eq. 901).

**Κλέωνι**: la cronologia del passo (430 a.C. circa) stabilisce una delle più antiche menzioni di Cleone, figlio di Cleeneto, del demo di Cidatene (*LGN ii s.v.* [43]; *PAA* 579130) e l'unica attestazione di un confronto diretto con Pericle, a parte la notizia del processo a Pericle intentato da Cleone (Idomen. *FGrHist* 338 fr. 9), che potrebbe essere stata ricavata da questo frammento, cf. Müller-Strübing 1873, 573-574 n.\*; Wilamowitz 1893, 248 n.55; Stadter 1989, *ad* Plu. *Per.* 35.5; per una ricostruzione a favore dell'autenticità del coinvolgimento di Cleone nel processo a Pericle cf. Sadutti 2014, 85-86. L'attività politica di Cleone è probabilmente cominciata già intorno al 440 a.C. (Hornblower 1991, *ad* Th. 3.36.6), ma non abbiamo notizia certa di un suo coinvolgimento nella vita pubblica almeno fino al processo di Anassagora, di cui Cleone sarebbe stato l'accusatore secondo Sot. fr. 3 Wehrli *ap.* D.L. 2.12: sulla datazione di questo processo cf. Sadutti 2014, 71-81.

Cleone appartiene a una famiglia di cuoiai e calzolai (Ar. *Ach.* 301-302, *Eq.* 44; Lind 1990, 33-85), si schiera nella fazione democratica ed è la personalità più rappresentativa della politica ateniese dopo la morte di Pericle (Arist. *Ath.* 28.3; Connor 1971, 87-136): è protagonista della presa di Pilo nel 425 a.C. (Th. 4.29-30; Ar. *Eq.* 54-57) e muore ad Anfipoli nell'estate del 422 a.C. (Th. 5.10.9). La sua relazione con Aristofane è discussa in Olson 1998, *ad* Ar. *P.* 47-48, mentre le altre menzioni dei comici si limitano a Eup. fr. 316, 331 K-A; Pl.Com. fr. 115, 236 K-A; Adesp.Com. fr. 846 K-A.

#### fr. 48 K-A (fr. 46 K)

χλανίδες δ' οὐλαι καταβέβληνται,  
θώρακα δ' ἄπας ἐμπερονᾶται,  
κνημῖς δὲ περὶ σφυρὸν ἄρθροῦται,  
βλαύτης δ' οὐδεὶς ἔτ' ἔρωσ λευκῆς·  
5 ῥάβδον δ' ὄψει τὴν κοτταβικὴν  
ἐν τοῖς ἀχύροισι κυλινδομένην,  
μάνης δ' οὐδὲν λατάγων αἶει,  
τὴν δὲ τάλαιναν πλάστιγγ' ἂν ἴδοις  
παρὰ τὸν στροφέα τῆς κηπαίας  
10 ἐν τοῖσι κορήμασιν οὔσαν

1 χλαμύδες Degani      3 κνημῖς δὲ... ἄρθροῦται Porson, Erfurd: κνημῖδε δὲ... -νται Ath. 15.668a: κνημῖδε περὶ... -νται Bergk      4 ἔτ' ἔρωσ Valckenaer, Wytttenbach, Koraes, Jacobs: ἐτέρως Ath. 15.668a      7 οὐδε Ath. 15.668a αἶει Jacobs: αἰεῖ Ath. 11.487f: αἶει Ath. 15.668a      8 ἂν om. Ath. 15.668a

i clanidi di lana sono stati riposti  
ognuno si allaccia la corazza  
lo schinere è ben connesso intorno alla caviglia

122

**Notabilia metrici e prosodici:** v.6 cesura con *overlap* di una sillaba (Korzeniewski 1968, 88 n.19); v.7 ἀι-scandito come ~ anche in S. *Ph.* 1410 (2an), *OC* 1767 (paroem); v.10 paremiaco senza cesura (Parker 1958, 82).

**Riferimenti:** Valckenaer (†1785) ms. *ap.* Peppink 1936, 90; Jacobs 1799, 494; Koraes *ap.* Schweighäuser 1805, 33; Erfurdt 1812, 470; Wyttenbach (†1820) ms. *ap.* Peppink 1936, 90; Porson 1815, 248; Bergk 1838, 320-321; Meineke 1839b, 397-398; Kock 1880, 236-237; Kann 1909, 13; Degani 1966, 27 (= 2004, 862); Schwarze 1971, 107 n.15; Fisher 2000, 359; Silk 2000, 306-309; Wilkins 2000, 210

**Fonte:** il frammento è trasmesso in due passi di Ateneo: nella versione estesa (vv.1-10) di Ath. 15.668a a proposito della descrizione del cottabo ‘a caduta’ e nella versione ridotta (vv.5-10) di Ath. 11.487e-f a proposito del μάνης. Casi analoghi di doppia trasmissione sono offerti da Amips. fr. 2 K-A (in Ath. 11.473d e Ath. 15.667f), Antiph. fr. 57 K-A (in Ath. 11.487d-e (vv.5-13) e Ath. 15.666f-667b (vv.1-20)). La pericope citata in Ath. 11.487e-f porta lezioni migliori di quella di Ath. 15.668a relativamente ai vv.7-8. L’epitome non riporta alcuna delle due versioni del frammento.

In *schol. vet. ad Ar. P.* 1242b sono riportati solo due versi (vv.5-6), che sono assegnati dalla fonte agli *Stratiōtai* di Ermippo: una confusione di Ateneo o dello scolio tra le due commedie implica la necessità di attribuire i versi a una delle due commedie, mentre la soluzione più semplice è di immaginare una coppia di versi ripetuta in due commedie differenti, come Ar. fr. 1 = fr. 177 K-A ἦκω Θεαρίωνος ἀρτοπώλιον | λιπών, ἔν’ ἐστὶ κριβάνων ἐδώλια in Ath.3.112d-e, e cf. Kann 1909, 13; Schwarze 1971, 107 n.15.

**Testo:** v.1 non può essere accolta la proposta di correggere χλανίδες ‘mantelli leggeri’ in χλαμύδες “mantelli per la guerra” (Degani 1966, 27 = 2004, 862), perché non è vero che la χλανίς non può essere fatta con la lana, la χλανίς di Mileto è nota per antonomasia (Plu. *Alc.* 23.3) e a Mileto si produce una celebre lana (Ar. *Ra.* 543): le χλανίδες possono dunque essere certamente realizzate con la lana, come nel caso della tipologia prodotta a Mileto (Losfeld 1991, 152); cf. anche Pl.Com. fr. 13 K-A μαλλωτὰς χλανίδας e la χλαῖνα che è detta solitamente di lana (οὔλη) in *Il.* 24.646; *Od.* 4.50, 10.451. Inoltre, il contesto di una vestizione militare non obbliga a pensare a dei χλαμύδες “mantelli da guerra” che sono ammucchiati per l’uscita di un gruppo di combattenti, come in *Alc.* fr. 140.11 Voigt κόιλαί τε καὶ ἄσπιδες βεβλήμεναι “concavi scudi appoggiati a terra”. I primi quattro versi del testo sono costruiti per mezzo di associazioni chiasmiche tra pace e guerra, tra indumenti per la parte superiore del corpo e indumenti per la parte inferiore del corpo: si descrivono infatti dei mantelli eleganti messi da parte (pace/indumento per parte superiore del corpo), una corazza indossata (guerra/indumento per parte superiore del corpo), schinieri stretti alla caviglia (guerra/indumento per parte inferiore del corpo), pantofole bianche trascurate (pace/indumento per parte inferiore del corpo). Con la correzione in χλαμύδες questa simmetria è annullata.

v.3 il verso κνημίδε δὲ περὶ σφυρὸν ἀρθροῦνται in Ath. 15.668a è ametrico e problematico per il copista di A che, infatti, non riporta accento su κνημίδε. Tra le soluzioni d’intervento la migliore è κνημὶς δὲ περὶ σφυρὸν ἀρθροῦται (Erfurdt 1812, 470; Porson 1815, 248) perché la confusione tra singolare e plurale è molto semplice e ha il vantaggio di preservare il δέ. Al contrario, il δέ è escluso con la proposta di κνημίδε περὶ σφυρὸν ἀρθροῦνται (Bergk 1838, 321) per introduzione nel testo di un altrimenti inattestato duale κνημίδε e di un *half-asyndeton* (Denniston 1952, 99-100), improbabile in una catena di *cola* sempre connessi con δέ.

v.4 in Ath. 15.668a la correzione ἐτέρως in ἔτ’ ἔρως si legge in Valckenaer ms., Wyttenbach ms. (*ap.* Peppink 1936, 90), Koraes (*ap.* Schweighäuser 1805, 33) e Jacobs (1799, 494): tra i quattro filologi menzionati, quasi certamente la paternità della congettura deve essere

attribuita a Valckenaer per ragioni cronologiche. Per altri esempi di mancata divisione delle parole in Ateneo cf. Hermipp. fr. 57.1 K-A; Alex. fr. 136.1 K-A.

v.7 le forme αἰεὶ in Ath. 11.487f e ἀεὶ in Ath. 15.668a sono state corrette da Jacobs (1799, 494) in αἰεὶ “sente”: sulla scansione di questa parola cf. **Metro**.

**Interpretazione:** il frammento descrive la fine di un periodo di pace e l’inizio di una guerra: nei vv.1-4 sono elencati in chiasmo indumenti del tempo di pace che sono abbandonati (χλανίδες, βλαύτη) e indumenti del tempo di guerra che sono indossati (θώραξ, κνημῖς); nei vv.5-10 è descritto lo stato di abbandono delle componenti più importanti (ῥάβδος, μάνης, πλάστιγγ) del κατακτὸς κότταβος. Il κατακτὸς κότταβος è un gioco da simposio che consiste nel lanciare gocce di vino (λάταγες) verso un disco (πλάστιγγ) in bilico su un’asta (ῥάβδος) fino a farlo rovesciare su un altro recipiente (μάνης), collocato più in basso, cf. Antiph. fr. 57 K-A; Campagner 2002, 112-115; Pütz 2007, 177-180; vd. anche *infra*. La correlazione tra simposio, gioco del cottabo e pace è altrove documentata in commedia: cf. Ar. *P.* 343, 1242-1244; Pütz 2007, 186-192. Al contrario, la descrizione dei preparativi per la guerra è attestata negli anapesti di *P.Oxy.* 71.4807 (*S. Epigono*) con Mülke 2007, 17.

L’ambiente in cui si svolge la descrizione è rappresentato come un ἀνδρῶν di una casa ateniese di v sec. a.C. (vv.8-9 παρὰ τὸν στροφέα τῆς κηπαίας | ἐν τοῖσι κορήμασιν, sulla stanza da simposio cf. X. *Smp.* 1.4 con Huss 1999, *ad l.*), ma il frammento non può essere impiegato per dimostrare l’inclusione a simposio di gente comune (*pace* Fisher 2000, 359; *recte* Wilkins 2000, 210, 237 n.146), anche perché le *Moirai* sono molto probabilmente una commedia mitologica: per πρόσωπα divini che giocano al cottabo cf. Pl.Com. fr. 46 K-A; Antiph. fr. 57 K-A.

Il simposio abbandonato che è descritto in questi versi può essere quello che stato messo in scena in Hermipp. fr. 44, 45 K-A: sul problema della messa in scena dei simposi nella commedia di v-iv sec. a.C. cf. Konstantakos 2005, 188-190. L’esercito che si arma, invece, può essere quello agli ordini del βασιλεὺ σατύρων di Hermipp. fr. \*47.1 K-A e in questo caso si tratterebbe di un esercito di satiri. L’esercito che si arma in Hermipp. fr. 48.1-4 K-A è in preda forse agli effetti dell’alcool per le bevute descritte in Hermipp. fr. 44-45 K-A e per il cottabo abbandonato descritto in Hermipp. fr. 48.5-10 K-A: per questo motivo, probabilmente gli armati indossano prima le corazze (Hermipp. fr. 48.2 K-A) e poi gli schinieri (Hermipp. fr. 48.3 K-A), mentre il buonsenso e la prassi di armamento eroico prevedono prima l’allacciamento degli schinieri e poi l’allacciamento della corazza (Most 2014, seminario di ricerca del 17 dicembre): cf. *Il.* 3.330-332 κνημίδας μὲν πρῶτα περὶ κνήμησιν ἔθηκε | καλὰς, ἀργυρέοισιν ἐπισφυρίοις ἀραρυίας. | δεύτερον αὖ θώρηκα περὶ στήθεσσι δύνεν “per prima cosa intorno alle tibie mise gli schinieri | belli, allacciati con paracaviglie d’argento | quindi poi mise la corazza intorno al petto”.

Il tono è serio, ma non ci sono buoni argomenti per considerare il passo come evidenza di un impiego non parodico di Omero (*pace* Silk 2000, 306-309), perché i paralleli tra questo testo e Omero sono generici (ad es. v.1 χλανίδες δ’ οὐλαὶ ~ *Il.* 24. 646 χλαίνας οὐλας, v.3 κνημῖς δὲ περὶ σφυρὸν ~ *Il.* 4.518-519 παρὰ σφυρὸν... κνήμην, v.6 ἐν τοῖς ἀχύροισι κυλινδομένην ~ *Il.* 24.640 κυλινδόμενος κατὰ κόπρον) e sono spiegabili come analogie tra le situazioni descritte più che come riprese dirette. Inoltre, in almeno un caso (v.8 τὴν δὲ τάλαιναν πλάστιγγ’) è evidente la relazione con la lingua della tragedia in chiave parodica e non è escluso che il passo contenesse altri riferimenti paratragici non più riconoscibili.

Il metro di questi anapesti si adatta tanto al canto quanto alla recitazione, ma su riscontri formali (la presenza dell’allocuzione alla seconda persona singolare), stilistici e contenutistici (gli elenchi paratattici) è possibile ipotizzare i seguenti collocamenti: (1) in degli anapesti di annuncio per segnalare una svolta nella trama (*Prokerygmata*, Zimmermann 1984, 89 n.98; Nesselrath 1990, 270), prima della parodo, di un agone o di un canto del Coro. In questo collocamento è possibile anche che Hermipp. fr. \*47 K-A segua direttamente o dopo pochi versi Hermipp. fr. 48 K-A, cf.

Hermipp. fr. \*47 K-A, **Interpretazione**. (2) In uno πνίγος di un agone monologico, come in Ar. Nu. 1009-1023; Ar. Av. 523-538; Ar. Ra. 1078-1098; Gelzer 1960, 116-117.

**1-4 χλανίδες... θώρακα... κνημῖς... περὶ σφυρὸν... βλαύτης**: questi sostantivi non hanno l'articolo perché indicano dei gruppi generici di cose, tanto al singolare quanto al plurale: cf. X. Cyr. 2.3.18 οἱ μὲν ἔβαλλον ταῖς βόλοις καὶ ἔστιν οἱ ἐτύγγανον καὶ θωράκων καὶ γέρρων, οἱ δὲ καὶ μηροῦ καὶ κνημῖδος, Kühner-Gerth 1.605.

**1 χλανίδες**: la χλανίς e i suoi diminutivi (χλανίδιον, χλανίσκιον, χλανισκίδιον attestati in Ar. Lys. 1190, Ach. 519, P. 1002) indicano un mantello di lana (Pl.Com. fr. 13 K-A), di colore bianco (Antiph. fr. 35.3 K-A), a strascico (ἔλκων χλανίδες in Anaxil. fr. 18.2 K-A; Ephipp. fr. 19.2 K-A). A differenza della comune χλαῖνα, la χλανίς indica un modello pregiato (Men. Dys. 257), impiegato per festività come matrimoni (Ar. Av. 1693), associato al periodo di pace (Ar. P. 1002) e che può costituire indizio di effeminatezza (Adesp.Com. fr. 136): cf. Stone 1981, 163-164; Losfeld 1991, 152-158.

**οὔλαι**: l'aggettivo οὔλος “di lana” (< εἰλέω, ἴουλος) è detto di coperte (Il. 16.224), χλαῖναι (Od. 4.50), chitoni (Ar. Ra. 1067 χιτῶνά γ' ἔχων οὔλων ἐρίων ὑπένερθεν). Per il significato di οὔλος come “riccio” in riferimento a capelli cf. Arnott 1996, ad Alex. fr. 325 K-A, mentre per “villosa” in riferimento a parti del corpo cf. Adesp.Com. fr. 98 K-A ὥσπερ σέλινον οὔλα τὰ σκέλη φορεῖν.

**καταβέβληνται**: “sono stati gettati via”, un perfetto resultativo (Chantraine 1927, 123-129) da καταβάλλειν “gettare via”: cf. Ar. Ach. 165 καταβαλεῖτε τὰ σκόροδ', V. 727 τοὺς σκιπῶνας καταβάλλω.

**2-3 θώρακα... ἄρθροῦται**: forse in contrasto con la prassi dell'armamento eroico, è descritto prima l'allacciamento della corazza e poi degli schinieri: per il possibile valore umoristico di questo ordine, cf. **Interpretazione**.

**2 θώρακα... ἐμπερονᾶται**: il θώραξ “corazza” per la parte superiore del corpo “è affibbiato”, “è stretto con la fibbia (περόνη)”: cf. Men. fr. 536 K-A οἶμαί σε τὸν ἐπ' ἀριστέρ' ἐμπερονώμενον “credo che tu lo affibbiato a sinistra...”, detto forse di un θώραξ oppure di un mantello. Il verbo περονάομαι è impiegato per la chiusura con la fibbia dei mantelli: χλαῖνα (Il. 10.133), λῶπος (Theoc. 14.66) e δίπλαξ (A.R. 1.722).

Il θώραξ è la corazza di bronzo che ricopre la parte anteriore e posteriore del busto ed è chiusa con l'allacciamento delle due metà dell'armatura con fibbie: cf. Paus. 10.26.5 τὸ μὲν ἔμπροσθεν τὸ δὲ ὀπίσθεν προσήγον, ἔπειτα περόναι συνήπτον πρὸς ἄλληλα, Schwartz 2009, 66-81.

**3 κνημῖς δὲ περὶ σφυρὸν ἄρθροῦται**: la κνήμη è la parte del corpo che va dal ginocchio (γόνυ) alla caviglia (σφυρόν) e la κνημῖς è il suo rivestimento (Schwartz 2009, 75-77). Il procedimento descritto è simile a Il. 3.330-331 κνημῖδας μὲν πρῶτα περὶ κνήμησιν ἔθηκε ἰ καλὰς, ἀργυρέοισιν ἐπισφυρίοις ἀραρυῖας “per prima cosa intorno alle tibie mise gli schinieri ἰ belli, allacciati con paracaviglie d'argento”.

**ἄρθροῦται**: “sono connessi”, ἄρθρομαι è detto in riferimento alla κνήμη “tibia” (Arist. Phgn. 810a 28 ὅσοι τὰς κνήμας ἔχουσιν ἡρθρωμένους “quantı hanno le tibie ben connesse”) ed è utilizzato per le descrizioni di articolazioni (Hp. Loc.Hom. 6 (= 6.286 Littré) αἱ δὲ πλάται πρὸς τὰ γυῖα ἡρθρωνται). L'impiego del verbo in una descrizione di vestizione militare può suonare anomalo, ma è pur vero che: (1) Il termine κνημῖς è stato impiegato con un verbo propriamente attribuito alla parte del corpo che riveste, la κνήμη. (2) Il verbo ἄρθροῦται è qui è utilizzato per spiegare l'allacciamento dello schiniere intorno alla caviglia (σφυρόν) in maniera analoga alle descrizioni di articolazioni tra le diverse parti del corpo. La scelta del verbo risulta pertanto comprensibile.

**4 βλαύτης... λευκῆς**: la βλαύτη così come il suo diminutivo βλαύτιον (Ar. Eq. 889), è genericamente tradotta come “pantofola” oppure “sandalo”, nel caso indichi scarpa aperta (Di Gregorio 2004, ad Herod. 7.58). Questa calzatura è citata in questo passo perché è la calzatura da

simposio (Ar. *Eq.* 889; Pl. *Smp.* 174a): cf. Bryant 1899, 83-84; Neil 1901 *ad* Ar. *Eq.* 889; Stone 1981, 232-233.

Non è detto che tutte le βλαῦται siano bianche (λευκαί) come quella descritta nel frammento di Ermippo (*recte* Sparkes 1975, 125), ma è ovvio che in questo passo l'aggettivo è utilizzato per stabilire identità cromatica tra i vestiti bianchi del tempo di pace (χλανίδες e βλαῦται) in opposizione ai vestiti scuri, di bronzo del tempo di guerra (θώραξ, κνημίδες). Per l'associazione tra βλαῦται e χλανίδες cf. Anaxil. fr. 18.2 K-A χλανίδας θ' ἔλκων, βλαύτας σύρων "trascinando mantellini, strisciando pantofole".

**5, 7 ὄψει... ἂν ἴδοις:** da questo momento in avanti è chiaro che la *persona loquens* si sta rivolgendo a un πρόσωπον sulla scena, come avviene sempre nelle sequenze di dimetri in commedia, quando si impiega la seconda persona singolare e il contesto esclude la possibilità di una preghiera. I due verbi sono l'espressione di due possibilità di prossima realizzazione, la prima più concreta, la seconda meno (Goodwin 1867, §234), ma è anche possibile che la distinzione sia spiegabile solo in termini di *variatio*: cf. Ar. fr. 581.1 K-A ὄψει δὲ χειμῶνος μέσου σικυούς, βότρυς, ὀπώραν, 581.5 K-A ὕρισους δ' ἴδοις ἂν νειφομένους σύκων ὁμοῦ τε μύρτων, dove i due predicati sono utilizzati come formule di allocuzione analoghe (*pace* Delneri 2006, 90), pur nella evidente distinzione formale: cf. Olson 2007, 106.

**5 ῥάβδον... τὴν κοτταβικὴν:** è un'asta lunga (Poll. 6.110) che è inserita su un treppiedi, come un candelabro (Antiph. fr. 57.1-2 K-A) e posta al centro della sala da simposio a uguale distanza dai convitati (*schol. ad* Luc. 46.3 (= p. 194.18-19 Rabe)). Costituisce la struttura portante del κατακτὸς κότταβος e per questo la sua menzione richiama immediatamente al gioco del cottabo: Trigeo suggerisce al Mercante di Armi di versare piombo nella campana di una σάλπιγξ, quindi di inserire una ῥάβδος per poter giocare al κατακτὸς κότταβος (Ar. *P.* 1242-1244 μόλυβδον εἰς τοῦτ' τὸ κοῖλον ἐγχείας | ἔπειτ' ἄνωθεν ῥάβδον ἐνθεῖς ὑπόμακρον, | γενήσεταιί σοι τῶν κατακτῶν κοττάβων): cf. Campagner 2002, 112-113, Pütz 2007, 178-179.

**6 ἐν τοῖς ἀχύροισι κυλινδομένην:** il sintagma può richiamare *Il.* 22.414, 24.640 κυλινδόμενος κατὰ κόπρον, ma non è neppure escluso che si tratti di un'espressione comune, come in Luc. 57.15 εἰς τοῦδαφος ἐκυλίνδετο.

**ἐν τοῖς ἀχύροισι:** la parola ἄχυρον significa principalmente "paglia" (X. *Oec.* 18.2; Thphr. *HP* 8.4.1) e solo in alcuni casi "crusca", "semola" (*pace* LSJ s.v.; *recte* Chadwick 1996, 56-59). Tuttavia né la "paglia" né la "crusca" possono trovarsi a terra in una sala da simposio e perciò qui ἄχυρον è utilizzato come sinonimo di "scarto": cf. Ar. *Ach.* 508 τοὺς γὰρ μετοίκους ἄχυρα τῶν ἀστῶν λέγω "i meteci lo scarto delle città io dico"; Philostr. *VA* 1.39 σοὶ ταῦτα... χρήματα, ἔμοι δὲ ἄχυρα, e il proverbio italiano "la farina del diavolo va tutta in crusca" (la farina non può infatti andare in crusca, dato che ne è preliminarmente separata), cioè le cattive azioni hanno esiti negativi.

**7 μάνης:** indica un "disco" di bronzo, detto anche χάλκειον κάρα (S. fr. 537 Radt), posto a metà dell'asta da cottabo (κοτταβικὴν ῥάβδον) e su cui bisogna fare cadere la πλάστιγξ attraverso il lancio di gocce (Antiph. fr. 57.11 K-A): questa accezione di μάνης come 'disco' può anche spiegare il senso di "coppa" (Ath. 11.487c), che è descritta come di argilla e capiente in Nico fr. 1.2-3 K-A μάνην δ' εἶχε κεραμεοῦν ἄδρὸν, | χωροῦντα κοτύλας πέντ' ἔσως.

Il senso di ἀνδριὰς "statua" o πρόσωπον "figura" (*scholl. vett. ad* Ar. *P.* 343a, 1244b) per μάνης è da escludersi perché incompatibile con la dinamica del gioco: cf. Pütz 2007, 179-180.

**μάνης οὐδὲν λατάγων αἰεῖ:** il μάνης 'ascolta' (αἰεῖ) perché quando la πλάστιγξ cade su di esso produce rumore: cf. Antiph. fr. 57.11-12 K-A ἐπὶ τὸν μάνην πεισεῖται καὶ ψόφος | ἔσται πάνυ πολὺς, Poll. 6.110; Campagner 2002, 114 n.22.

Forse c'è uno scherzo tra μάνης e il nome proprio di schiavo Μάνης/Μανῆς (Ar. *Av.* 523; Kanavou 2011, 200) perché: (1) contrariamente a tutta l'attrezzatura da cottabo, μάνης è scritto senza articolo, come un nome proprio (Kühner-Gerth 1.598-599). (2) Il verbo αἰώ è solitamente attribuito alle persone, non alle cose. Un gioco simile si legge in Antiph. fr. 57.11-13 K-A ἐπὶ τὸν μάνην πεσεῖται καὶ ψόφος | ἔσται πάνυ πολὺς. (B) πρὸς θεῶν, τῷ κοττάβῳ | πρόσσεστι καὶ

Μόνης τις ὥσπερ οἰκέτης; “sul *manes* cadrà e rumore | veramente grande sarà (B) per gli dèi, al cottabo | appartiene anche un Manes come schiavo?”. Tuttavia il gioco è piuttosto brusco in Ermippo e molto meno comprensibile rispetto al passo di Antifane. Perciò è molto più probabile che l’articolo sia stato omesso per ragioni metriche e/o per elevare il tono del discorso (cf. Willi 2003, 254-255) e che l’utilizzo di αἰώ possa essere spiegato attraverso la personificazione del μάνης, come avviene spesso per oggetti domestici in Aristofane: cf. Ar. *Pl.* 1098-1099 ἀλλὰ δῆτα τὸ θύριον | φθεγγόμενον ἄλλως κλαυσιῶ e vd. anche Taillardat 1962, §§272-279.

**λατάγων:** il λάταξ è un nome ricondotto dagli antichi alla Sicilia (Dicaerarch. fr. 95 Wehrli; Call. *Aet.* fr. 69.2 Pfeiffer) e indica la “goccia” (Alc. fr. 322 Voigt; S. fr. 277 Radt; Cratin. fr. 299.4 K-A) che è lanciata dai simposiasti sul disco detto πλάστιγξ. Le tecniche di lancio delle λάταγες includono anche lo sputo e sono descritte in Campagner 2002, 115; Pütz 2007 177-178.

**8 τὴν δὲ... πλάστιγγ’:** indica il “disco” di piccole dimensioni (Antiph. fr. 57.8 K-A τὸ μικρόν, τὸ πινακίσκιον λέγεις;) posto in cima all’asta da cottabo (Critias 88 B fr. 1.9-10 Diels-Kranz (= fr. 1.9-10 West) πλάστιγξ θ’ ἡ χαλκοῦ θυγάτηρ ἐπ’ ἄκραισι καθίζη | κοττάβου), nel quale i simposiasti devono lanciare le gocce di vino (Antiph. fr. 57.5-6 K-A τὸν κότταβον | ἄφεις ἐπὶ τὴν πλάστιγγα ποιήσῃ πεσεῖν) perché la πλάστιγξ cada sul μάνης (Antiph. fr. 57.11-12 K-A): cf. Sparkes 1960, 206-207; Pütz 2007, 178-179. In commedia il termine πλάστιγξ è attestato anche col senso il “piattino” di una bilancia, Ar. *P.* 1248 con Olson 1998, *ad* Ar. *P.* 1246-1248; *Ra.* 1378.

**τάλαιναν:** l’utilizzo di τάλας come “povero” riferito a delle cose si può leggere anche in tragedia (S. *OC* 1263 τῆς ταλαίνης νηδύος), ma in commedia (Philem. fr. 60.12 K-A) e generi affini (Herod. 3.14-15 κῆ μὲν τάλαινα δέλτος) sembra parodico o scherzoso. Un elenco di aggettivi (μιαρός, ταλαίπωρος, κακός, δύστηνος, τλήμων, ἄθλιος) di commiserazione o offesa attribuiti a cose si legge in Headlam 1922, *ad* Herod. 3.14-15.

**9 παρὰ τὸν στροφέα:** l’espressione indica la parte laterale e inferiore di una porta, cf. Ar. fr. 266 K-A πρὸς τὸν στροφέα τῆς αὐλείας σχίνου κεφαλὴν κατορύττειν “ai piedi dello stipite della porta seppellire una testa di cipolla”, per scaramanzia.

Lo στροφεὺς indica propriamente la “bandella” (Hero *Spir.* 1.38, *Aut.* 23.4), posta a terra (Ar. fr. 266 K-A), a forma di cubo (Robinson 1941, tav.85; cf. anche l’accezione di “vertebra” in Poll. 2.130) e realizzata in legno (Thphr. *HP* 5.6.4) o metallo (Arist. *Aud.* 802b 39-42), in cui gira il cardine (στροφίγξ, ἄξων): l’insieme di cardine e bandella costituisce lo stipite di una porta antica. Lo στροφεὺς può tuttavia anche indicare genericamente la giuntura tra cardine e bandella (Plb. 7.16.5; Luc. 80.12.3) o altrimenti il cardine distinto dalla bandella, detta altrimenti ὀλμνίσκος, cf. S.E. *M.* 10.54.

**τῆς κηπαίας:** l’aggettivo κηπαία sottintende θύρα (Poll. 1.76, 9.13): indica la porta che conduce al κῆπος “giardino”: cf. [D.] 47.53 ἐλθόντες πρὸς τὴν οἰκίαν καὶ ἐκβαλόντες τὴν θύραν τὴν εἰς τὸν κῆπον φέρουσιν, *IG* i<sup>3</sup> 425.43 con Pritchett-Pippin 1956, 239. La κηπαία deve essere perciò distinta dall’entrata principale, l’αὐλειος θύρα (ad es. Pl. *Smp.* 212c), e per questo motivo deve essere considerata come l’accesso secondario nel retro di un’abitazione (Robinson-Graham 1938, 152 n.4). L’entrata dalla porta sul giardino è attestata nelle abitazioni ateniesi già dal vi sec. (Lang 1976, 8).

**10 ἐν τοῖσι κορήμασιν:** indica in questo caso la “spazzatura”, da κορέω “spazzo”, cf. Ar. fr. 490 K-A ὥσπερ ἐν Καλλιπιδῇ | ἐπὶ τοῦ κορήματος καθέξομαι χαμαί. Il κόρημα può anche indicare la “scopa”: cf. Ar. *P.* 59; Eup. fr. 218.4 K-A. Nel mondo antico l’immondizia, detta anche χλῆδος (D. 55.22), consiste per lo più in letame ed è ammucciata davanti alla porta di casa (*Od.* 17.297-299). Nel 320-319 a.C. al Pireo è espressamente vietato ammucciare immondizia sulla strada principale (*IG* ii<sup>2</sup> 380.25-28): forse per un motivo analogo, in questo passo i rifiuti sono ammucciati sulla porta del giardino, quindi su un ambiente che non affaccia direttamente sulla strada.

ῥάμμ’ ἐπέκλωσας

un filo hai filato

Poll. 10.135-136

δεῖ δ’ ἐπὶ ταῖς ἐσθῇσι καὶ ῥαμμάτων· εἴρηται δὲ τοῦνομα ἐν Πλάτωνος Ἑορταῖς ... (Pl.Com. fr. 35 K-A) καὶ ἐν Ἑρμύπου Μοίραις ῥάμμ’-ἐπέκλωσας

e c’è bisogno sui vestiti anche dei *rammata*: il nome è citato nelle *Eortai* di Platone Comico ... (Pl.Com. fr. 35 K-A) e nelle *Moirai* di Ermippo “un filo-filato”

**Metro:** incerto (trimetri oppure anapesti: cf. Bergk 1838, 321)

— — —

**Riferimenti:** Bergk 1838, 321; Kaibel (†1901) ms. *ap.* Kassel-Austin 1986, 586.

**Fonte:** Polluce discute degli attrezzi per la filatura e per il termine ῥάμμα cita due paralleli da Pl. Com. fr. 35 K-A e il frammento di Ermippo, anche se probabilmente il termine è impiegato in due diverse accezioni: cf. ῥάμμ’.

**Interpretazione:** il frammento riferisce dell’azione più nota delle Moire: filare il filo del destino, *Il.* 20.127-128, 24.209-210; *Od.* 196-198; Dietrich 1965, 289-294. Il verbo ἐπικλώθω al singolare è utilizzato spesso in riferimento alla Moira (A. *Eu.* 335-336) o a Cloto (*GDRK* fr. 59.9.7 Heitsch; cf. *Od.* 7.197-198) e quindi è logico ritenere che una Moira o Cloto<sup>33</sup> sia il soggetto del frammento anche in questo caso (*recte* Kaibel ms. *ap.* Kassel-Austin 1986, 586).

La menzione di un filo (λίνον, μίτος), in questo caso ῥάμμα, come oggetto di ἐπικλώθω è certamente meno comune ma è attestata in alcuni casi (*GDRK* fr. 59.9.7 Heitsch Κλωθὸ γὰρ ἐπικλώσει σοι λίνα, *SGO* 8.1.31.5 (Cizico, tarda età imperiale) Μοιρῶν μίτον, ὅς μοι ἐπεκλώσθη, *AP* 3.15.4 Μοιρῶν <χειρ> ἐπέκλωσε λίνα).

L’identità della *persona loquens* non si può determinare, ma probabilmente almeno una delle Moire è un πρόσωπον della commedia di Ermippo, come indica l’impiego della seconda persona dell’aoristo che ricorre in discorsi indirizzati a un πρόσωπον in scena (cf. Ar. *Eq.* 800, 802) e in dialoghi che ricordano azioni avvenute pochi istanti prima (cf. Ar. *Eq.* 1200, 1202): sulla possibilità che le Moire siano dei πρόσωπα della commedia di Ermippo, cf. Hermipp. *Moirai*, **Contenuto.**

**ῥάμμ’:** indica in generale la “cucitura” (λῶθι ῥάμμα “sciogli la cucitura”, è la paraetimologia di διθύραμβος perché detto della coscia di Zeus al momento della nascita di Dioniso in Pi. fr. 85 Maehler; cf. Aristid. 41.3; Apollod. 3.28), ma in questo caso indica propriamente il “filo” (J. *AI* 3.7.5; mentre in altri casi può indicare la “benda” (Hp. *Off.* 8 (= 3.294 Littré)) o il “nastro” (D.S. 1.87.8). Non è chiaro cosa possa indicare esattamente il sostantivo in Pl.Com. fr. 35 K-A ἐφέρεσθε δὲ ἰτὰ ῥάμματα, anche se il plurale e l’azione di portare qualcosa fanno pensare più probabilmente al significato di “bende”, “nastri” o a “cuciture” più che ai “fili” come nel frammento di Ermippo.

**ἐπέκλωσε:** in poesia è detto al singolare della Moira (A. *Eu.* 335-336; B. *Ep.* 5.143) o di divinità che si comportano in maniera simile (Eris in E. *Or.* 12-13, ma cf. Willink 1986, *ad E. Or.* 12-14),

<sup>33</sup> In quest’ultimo caso, il frammento stabilirebbe una paronomasia tra un nome proprio mitologico e un termine a questo riconducibile, secondo un procedimento ben attestato in tragedia: cf. S. *Ai.* 430; E. *Ba.* 367; vd. anche Bruhn §262; Kranz 1933, 287-289 e la bibliografia in Finglass 2011, *ad S. Ai.* 430-431.

mentre al plurale è comunemente attribuita agli dèi (*Il.* 24.525, *Od.* 1.17) o alle tre Moire (*Od.* 7.197-198 (Κλώθες); Callin. fr. 1.9 West; Q.S. 3.755).

**fr. 50 K-A** (fr. 49 Kock)

Poll. (**FS, ABCL**) 10.136

προσδεῖ δὲ καὶ ῥαφίδος, ἣν Ἄρχιππος ἐν Πλούτῳ ὠνόμασεν· ... (Archipp. fr. 40 K-A). καὶ βελόνης δὲ τοῦνομα ἐν Εὐπόλιδος Ταξιάρχουσιν· ... (Eup. fr. 277 K-A). καὶ βελονίδες (**FS**, βελονίδος **BCL**, βελωνίδος **A**), ὡς Ἑρμιππος ἐν Μοίραις.

e c'è bisogno anche del *rhapsis* (ago), che Archippo nel *Ploutos* ha menzionato: ... (Archipp. fr. 40 K-A). E poi il nome di *belonē* (*scil.* è detto) nei *Taxiarchoi* di Eupoli: ... (Eup. fr. 277 K-A). E i *belonides*, come Ermippo nelle *Moirai* (*scil.* dice).

**Fonte:** il contesto di citazione tratta di nomi legati alle attività di cucitura e filatura e segue quello di Hermipp. fr. 49 K-A. Il frammento di Ermippo è citato anche in Poll. 7.199 τὰς δὲ βελόνας βελονίδας εἴρηκεν Ἑρμιππος ἐν Μοίραις, ma il contesto è totalmente estraneo al passo (precedentemente si parla infatti di λαχανοπῶλαι, λαχανοπωλίδες, λαχανοπωλήτριαι) e molto probabilmente la notizia deve essere spiegata come un'aggiunta seriore, riferibile forse a Poll. 7.197 βελονοπῶλαι βελονοπώλιδες.

**Testo:** non c'è modo di stabilire il numero e il caso di βελονίς “ago” che Polluce attribuisce Ermippo. Il nominativo plurale βελονίδες (**FS**) è forse preferibile al genitivo singolare βελονίδος (**BCL**), perché quest'ultimo può essersi prodotto per analogia con la forma dei precedenti due nomi (καὶ ῥαφίδος... καὶ βελόνης) e perché il plurale è il numero con cui è attestato il sostantivo βελονίς anche in Poll. 7.199. Tuttavia, Polluce ricorre spesso alle frasi nominali (Poll. 1.60, 4.123) e alla lemmatizzazione al nominativo o all'accusativo delle voci che cita (Tosi 2007, 9) e quest'ultimo dato porterebbe a preferire la forma al genitivo: la questione resta pertanto incerta.

**Interpretazione:** la βελονίς è un ago (il suffisso -ιδ- è tipico del lessico tecnico e popolare, cf. Chantraine 1933, 338), utilizzato per la cucitura (Blümner 1912, 213-214) ed è sinonimo dei termini βελόνη, ῥαφίς e ἀκέστρα.

In Ar. *Pl.* 175 è menzionata l'attività di un βελονοπώλης, ma il passo contiene un'allusione non chiara. Le donne che si occupano di cucitura sono un soggetto comico dato che sono attestati i titoli di commedia *Akestria* e *Akestriai* di Antifane e Sofrone e il mimo *Belonistria* di Decimo Laberio, anche se per quest'ultimo titolo è stato proposto un diverso emendamento (Panayotakis 2010, 143). Il βελόνη è anche utilizzato come arma in contesti umoristici (Eup. fr. 277 K-A ἐγὼ δὲ γε στίξω σε βελόναισιν τρισίν, *Batr.* 130).

Il frammento può essere collegato al contesto di Hermipp. fr. 49 K-A, dato che l'associazione tra ago e filo è comune: cf. Archipp. fr. 40 K-A <=> ῥαφίδα καὶ λίνον λαβὼν τὰ ῥήγματα | σύρραψον “dopo aver preso ago e filo, gli strappi | cucì”.

**Στρατιῶται/Στρατιώτιδες (*Stratiōtai/Stratiōtides*)**  
“Soldati/Soldatesse”

**Riferimenti:** Bergk 1838; Meineke 1839a, 403; Wilamowitz 1870, 25; Kock 1880, 239; Zelle 1892, 12 n.8; Geissler 1969, 26; A.M. Wilson 1977, 280; Harvey 2000b, 280-284; Storey 2011b, 303; Zimmermann 2011, 740-741

**Datazione:** incerta.

L'ipotesi di datare questa commedia intorno al 430 a.C., come una replica (ἀναδιδασκαλία ο διασκευή) delle *Moirai* di Ermippo è insostenibile (pace Bergk 1838; Meineke 1839a, 403; Wilamowitz 1870, 25; Kock 1880, 239; Zelle 1892, 12 n.8; Geissler 1969, 26): nelle *Moirai* e negli *Stratiōtai/Stratiōtides*, la presenza di una coppia identica di versi per Hermipp. fr. 48.5-6 K-A attesta piuttosto il riutilizzo di due versi in commedie differenti e non il fatto che una commedia sia la replica dell'altra: cf. Hermipp. fr. 48 K-A, **Fonte**.

L'ipotesi di datare la commedia al 426 a.C., in seguito alla spedizione contro Mitilene del 427, è fondata sul presupposto di un Coro di soldati ateniesi di ritorno dalla Ionia (Schwarze 1971, 107 n.15): anche questa ipotesi è difficile da sostenere, soprattutto perché molto più probabilmente il Coro è composto di soldati provenienti dalla Ionia, cf. **Contenuto**.

**Titolo:** il titolo è trasmesso in forma duplice nei frammenti riconducibili a questa commedia: il titolo *Stratiōtai* è attestato in Hermipp. fr. 51, 53-58 K-A, mentre il titolo *Stratiōtides* è attestato in Hermipp. fr. 52 K-A. In Hermipp. fr. 59 K-A il papiro che attribuisce una glossa a Ermippo conserva solo un *sigma* iniziale del titolo ed è stato pertanto assegnato a questa commedia.

Entrambi i titoli, *Stratiōtai* e *Stratiōtides*, sono attestati altrove in commedia: il titolo *Stratiōtai* è omonimo a quello di una commedia di Menandro, e forse anche di Teleclide (Bagordo 2013, ad Telecl. test. 5.8 K-A); il titolo *Stratiōtides* è omonimo a quello di una commedia di Teopompo Comico. La duplice trasmissione della forma del titolo al maschile e al femminile è indizio generalmente di una confusione prodottasi da una forma iniziale autentica: cf. Orth 2009, ad Stratt. *Atalantos/Atalantē/Atalantai*.

In questo caso, il motivo della doppia trasmissione del titolo è semplice da ricostruire: il Coro è composto da uomini soldato, ma è presa di mira la loro effeminatezza, cf. Hermipp. fr. 57 K-A, **Interpretazione**. Non è però semplice prendere una decisione definitiva sulla forma autentica: teoricamente la commedia poteva essere dichiarata come *Stratiōtai* prima della rappresentazione, durante il προαγών (su cui cf. Sommerstein 2002, 9 = 2010, 21), e poi prevedere la messinscena a sorpresa di soldati effeminati dalla Ionia. Tuttavia, un ottimo argomento a favore della forma femminile *Stratiōtides* è offerto da Eup. fr. 272.2 K-A ὥσπερ λεχὼ στρατιῶτις ἐξ Ἰωνίας “come una puerpera soldatesse proveniente dalla Ionia”: l'utilizzo di στρατιῶτις “soldatesse” in riferimento a soldati ionici costituisce un parallelo decisivo per ritenere molto probabile l'associazione del titolo *Stratiōtides* a un Coro di soldati ionici in Ermippo.

**Contenuto:** il Coro della commedia è quasi certamente composto da soldati provenienti dalla Ionia (cf. Hermipp. fr. 57 K-A, **Interpretazione**; A.M. Wilson 1977, 280; Zimmermann 2011, 740-741), mentre l'ipotesi di un Coro di soldati ateniesi renitenti alla leva (Kaibel ms. ap. Kassel-Austin 1986, 585) è stata confutata con buoni argomenti di ordine testuale e storico-politico (Harvey 2000b, 280-284).

La vita militare (Hermipp. fr. 54, 56 K-A) e l'effeminatezza (Hermipp. fr. 57.7-8, 58 K-A) sono certamente due temi centrali nella commedia. In Hermipp. fr. 52 K-A c'è uno scambio di battute formalmente riconducibile a una scena di intromissione da parte di un πρόσωπον probabilmente nel ruolo di un Mercante di Schiavi. In Hermipp. fr. 54 K-A lo scambio umoristico a proposito della vogatura coi remi è riconducibile all'agone della commedia: è un tema attestato

altrove in commedia anche in riferimento a Dioniso, anche se non c'è nessun indizio testuale per sostenere una presenza di Dioniso nella commedia di Ermippo (*pace Storey 2011b, 303*).

**fr. 51 K-A** (fr. 52 Kock)

οἴμοι τάλας, δάκνει, δάκνει,  
ἀπεσθίει μου τὴν ἀκοήν

povero me, morde, morde,  
mi mangia l'orecchio

Ath. 14.649c

χρῶνται δὲ τῷ ἀπεσθίειν καὶ ἀντὶ τοῦ ἀπὸ τινος ἐσθίειν, ὥς Ἑρμῖππος ἐν Στρατιώταις· οἴμοι–ἀκοήν.

si servono di *apesthiein* anche in luogo di mangiare da qualcosa, come Ermippo negli *Stratiōtai*: “povero–orecchio”

Ath.epit. 2.141.10-11 Peppink, *unde* Eust. in *Od.* p. 1753.25-26 (= 2.64.39-40 Stallbaum)

σημαίνει δὲ καὶ τὸ ἀπὸ τινος ἐσθίειν· οἴμοι–ἀκοήν

e (*scil.* ἀπεσθίειν) significa anche mangiare da qualcosa: “povero–orecchio”

**Metro:** trimetro giambico (assetto stabilito da Jacobs 1809, 343)

<x-υ-υ- x-υ-υ> - -υ-υ υ-υ-υ

υ-υ-υ -| -υ-υ-υ <x-υ-υ x-υ-υ>

**Riferimenti:** Jacobs 1809, 343.

**Fonte:** il frammento è trasmesso da Ateneo *plenior* e dall'epitome in forma anonima e anepigrafa. Dalla versione dell'epitome dipende Eust. in *Od.* p. 1753.25-26 (= 2.64.39-40 Stallbaum ἀπεσθίειν λέγεται ποτε μετὰ προθέσεως, οἶον· ἀπὸ τινος ἐσθίειν. οἶον· οἴμοι–ἀκοήν).

Il contesto di citazione del frammento è offerto da una discussione che Democrito conduce nei *Deipnosfisti* sulle accezioni di ἀπεσθίειν: è attestata prima l'accezione di “astenersi da qualcosa” attraverso la citazione di Theopomp.Com. fr. 63 K-A *ap.* Ath. 14.469b, e poi quella di “mangiare da qualcosa” con la citazione di Hermipp. fr. 51 K-A.

**Interpretazione:** qualcuno sulla scena esprime dolore (οἴμοι τάλας) con concitazione (anadiplosi di δάκνει) perché subisce delle violenze in uno scontro fisico. Questa violenza può essere immaginata sulla scena al momento della recitazione della battuta: per l'impiego di δάκνω nella descrizione di un'azione sulla scena, cf. Ar. *Ach.* 1209 τί με σὺ δάκνεις; (riferito però a dei baci); per uno scontro sulla scena, cf. Ar. *Nu.* 1297-1330 (con un κέντρον). Altrimenti, il frammento contiene il resoconto di una violenza appena subita, della quale il πρόσωπον entrato in scena si lamenta: cf. Ar. *Eq.* 1-5. Quest'ultimo scenario è più probabile perché può aiutare a spiegare l'impiego della terza persona nel testo del frammento: ci si lamenta di qualcuno che è momentaneamente fuori dalla scena e con cui chi parla non interloquisce in maniera diretta.

Il verbo δάκνω fa parte dei colpi proibiti dello scontro fisico in Aristofane (Ar. *Eq.* 496, *Nu.* 710, *Av.* 441; Campagner 2001, 112-113), mentre il verbo ἀπεσθίω è impiegato nella descrizione degli effetti violenti del vino sugli ubriachi che cominciano a ingaggiare una lotta da pancraziasti (τὸ παράκομμα τῶν γυμνικῶν, τὸν παροίνιον ἀγῶνα) in Ph. *Plant.* 160-161 ὅτα καὶ ῥίνας καὶ χειρῶν ἄκρους δακτύλους καὶ ὅποια δ' ἂν τύχη μέρη τοῦ σώματος ἀπεσθίοντες. I verbi δάκνω e ἀπεσθίω ricorrono insieme nella descrizione della lotta contro Paflagone, immaginata come una lotta tra galli, in Ar. *Eq.* 495-497 μέμνησό νυν | δάκνειν, διαβάλλειν, τοὺς λόφους κατεσθίειν, | χῶπως τὰ κάλλαι' ἀποφαγὼν ἤξεις πάλιν “ricordati | di morderlo,

calunniarlo, di divorargli la cresta, | e che ritornerai dopo avergli mangiato i bargigli”. Il parallelo di Ph. *Plant.* 160-161 è importante anche perché attesta il verbo ἀπεσθίω in riferimento all’orecchio umano (ὦτα... ἀπεσθίοντες = Hermipp. fr. 51.2 K-A ἀπεσθίει μου τὴν ἀκοήν). Si tratta di un gesto violento e di sfregio: cf. anche Aesop. 216(iii) r.8 ἐκείνος τὸ οὖς τοῖς ὁδοῦσι δακῶν ἀφείλετο.

L’interpretazione di violenza e scontro fisico è quella più probabile sulla base del senso concreto del testo, anche se non si può escludere che il frammento descriva un dolore non prodotto da violenza fisica ma, ad esempio, da un suono: cf. l’impiego di δάκνω in riferimento alle orecchie in S. *Ant.* 317 ἐν τοῖσιν ὡσὶν ἢ ‘πὶ τῇ ψυχῇ δάκνη;.

Il tono del frammento è serio, ma non c’è motivo per ritenere lo stile del frammento paratragico, perché: (1) in commedia l’espressione οἶμοι τάλας non è necessariamente paratragica: cf. Ar. *P.* 257, 280 con Olson 1998, *ad Ar. P.* 79. (2) L’anadiplosi del verbo δάκνει dopo οἶμοι τάλας esprime concitazione: cf. Ar. *P.* 79 οἶμοι τάλας· ἔτε δεῦρο δεῦρ’, ὦ γείτονες, *Th.* 241 οἶμοι τάλας, ὕδωρ ὕδωρ ὦ γείτονες. (3) Il sostantivo ἀκοή con il senso di “orecchio” non è esclusivamente lessico tragico (E. *IT* 1496) o poetico (Sapph. fr. 31.12 Voigt; Harder 2012, *ad Call. Aet.* fr. 43.16-17 Pfeiffer), ma è attestato anche in commedia (Pherecr. fr. 214 K-A) e in prosa (Arist. *Pol.* 1287b 27).

**1 οἶμοι τάλας:** “povero me”. L’espressione οἶμοι/ῥμοι con τάλας è attestata più in commedia che in tragedia (Austin-Olson 2004, *ad Ar. Th.* 241-242) e non può essere definita paratragica.

L’esclamazione οἶμοι è utilizzata in commedia più di ῥμοι (Finglass 2009, 210): per questo la forma οἶμοι può essere considerata colloquiale rispetto all’equivalente ῥμοι (Barrett 1964, *ad E. Hipp.* 799; Austin-Olson 2004, *ad Ar. Th.* 222-223). L’esclamazione ῥμοι è invece la forma prevalente in tragedia e deve essere preferita alla forma seriore ῥμοι (Finglass 2009, 212).

Tolti i casi di formula οἶμοι/ῥμοι τάλας, l’aggettivo τάλας (Chadwick 1996, 262-266) è impiegato più spesso in tragedia che in commedia e quando è impiegato in commedia ha valore scherzoso o parodico: cf. Hermipp. fr. 48.8 K-A, **τάλαιναν**.

**δάκνει, δάκνει:** in generale, l’anadiplosi in commedia può indicare concitazione (Ar. *Ach.* 281-283, *P.* 79; Alex. fr. 207.1 K-A; vd. anche **Interpretazione**), imitazione di registro tragico (Ar. *Ra.* 1352-1355 con Dover 1993, *ad Ar. Ra.* 1329-1363) o adozione di registro colloquiale (μῶλλον μῶλλον in Alex. fr. 29.2 K-A con Arnott 1996, *ad I.*; Collard 2005, 361): in questo caso indica concitazione.

**2 ἀπεσθίει:** il verbo ἀπεσθίω ha sia il senso di “mi astengo dal mangiare” (Theopomp.Com. fr. 63.3 K-A) che di “mangio da qualcosa” (vd. *infra*): un caso analogo è dato ἀποκρίνω nel senso di “scelgo” (Hdt. 6.130.1) ed “escludo” (Arist. *Pol.* 1315b 18), cf. Humbert 1954, §591. In questo frammento il verbo ἀπεσθίω è applicato a parti del corpo di uomini o animali che sono staccate da una parte intera (ἀπό τινος ἐσθίειν in Ath. 14.649c): cf. Ar. *Ra.* 984-985 (detto di testa di pesce); Ar. *Av.* 26, Hermipp. fr. 23 K-A (detto di dita); [D.] 25.61, Men. *Phasm.* 86-87, Plaut. *Men.* 194 (detto del naso, in Demostene è un segno di sfregio, negli altri casi è un segno d’amore); Arist. *HA* 591a 5 (detto di tentacoli).

**τὴν ἀκοήν:** il termine indica propriamente l’“udito”, ma in questo caso ha l’accezione di “orecchio”, cf. **Interpretazione**. Un impiego analogo è attestato per ὄψις che vuol dire sia “vista” che “occhio”, ma solo al plurale: cf. S. *Ant.* 52, *OT* 1328; X. *Smp.* 5.6 ἀλλ’ ἐᾷ εὐθὺς τὰς ὄψεις ὁρᾶν ἃ ἂν βούλωνται.

#### fr. 52 K-A (fr. 50 Kock)

τίς ἔσθ’ ὁ πωλὼν τάνδράποδ’; (B.) ὅδ’ ἐγὼ πάρα

τίς ἔσθ’ Et.Gen., Eust.: om. Ep.Hom. τάνδράποδα Ep.Hom., Eust.: τάνδράποδ<sup>δ</sup> Et.Gen. **B:** τάνδράποδον Et.Gen.  
**A** ὅδ’ Ep.Hom.: om. Et.Gen., Eust.

## Chi è il venditore degli schiavi? (B.) Eccomi qui

Ep.Hom. π 142

ἐξαίρετον δὲ καὶ ἡ παρά ἔχει ὅτι τέτακται καὶ ἐπὶ <πρώτου> προσώπου· οὐδεμία γὰρ πρόθεσις τοῦτο ἔχει· ἡ ἐπὶ ἰσοδυναμεῖ τῷ ἔπεστιν, ἡ μετὰ τῷ μέτεστιν, ἡ ἐνὶ τῷ ἔνεστιν, ἡ ἔξ τῷ ἔξεστιν. παρὰ Ἀττικοῖς δὲ μάλιστα ἐπὶ πρώτου προσώπου ἡ πάρα, ἀντὶ τοῦ πάρειμι· Κρατῖνος Μαλθακοῖς (Cratin. fr. 113 K-A) καὶ Ἑρμιππος Στρατιώτισιν· <τίς ἐσθ'>—πάρα, ἀντὶ τοῦ πάρειμι. καὶ ἡ συνήθεια δὲ τὸ παρά ἀντὶ τοῦ πάρειμι λέγει. ὁπότε δὲ σημαίνει ῥῆμα, λέξεις παροξυνομένη

e la preposizione *para* ha anche di eccezionale che è assegnata anche per la prima persona: nessuna preposizione possiede questa proprietà. La preposizione *epi* è equivalente a *epestin*, la preposizione *meta* a *metestin*, la preposizione *eni* a *enestin*, la preposizione *ex* a *exestin*. E in attico la preposizione *para* è assegnata soprattutto alla prima persona, in luogo di *pareimi*. Cratino nei *Malthakoi* (Cratin. fr. 113 K-A) ed Ermippo negli *Stratiōtai*: “<chi è>—presente”, in luogo di *pareimi*. E l’uso comune dice *para* in luogo di *pareimi*. E quando sta per un verbo, la parola *para* diventa parossitona

*Et.Gen. (AB)*, unde *EM* p. 651.25-29 Gaisford

πάρα· πολλά σημαίνει, τὸ πάρεισι, τὸ πάρεστι, καὶ τὸ πάρειμι. τίς ἐσθ'—πάρα, ἀντὶ τοῦ πάρειμι. πάρα δ' ἀνὴρ (*Od.* 16.45), ἀντὶ τοῦ πάρεστι. πάρ' ἔμοιγε καὶ ἄλλοι (*Il.* 1.174), ἀντὶ τοῦ πάρεισί μοι... Ἡρωδιανὸς Περὶ παθῶν (Ἡρωδιανὸς Περὶ παθῶν om. **B**, Ἡρωδιανὸς om. *EM*; cf. Hdn. 2.207.20-208.3 Lentz)

*para*: significa molte cose, il *pareisi*, il *paresti* e il *pareimi*. “chi è—presente”, in luogo di *pareimi*. “è presente (*para*) l’uomo” (*Od.* 16.45) in luogo di *paresti*. “presso di me ci sono anche altri” (*Il.* 1.174) in luogo di *pareisi moi*...

Erodiano *Riguardo le proprietà* (cf. Hdn. 2.207.20-208.3 Lentz)

Eust. *in Il.* p. 586.31-33 (= 2.158.1-4 van der Valk)

περὶ δὲ τοῦ πάρα ἰστέον, ὅτι οὐ μόνον ἀντὶ τοῦ πάρεστι καὶ πάρεισι λαμβάνεται, ἀλλὰ καινότερον καὶ ἀντὶ τοῦ πάρειμι πρώτου ἐνικοῦ προσώπου, ὡς ἐν παλαιῷ Περὶ παθῶν (cf. Hdn. 2.207.20-208.3 Lentz) σκέμματι φέρεται, ὅπου καὶ χρῆσις κεῖται αὐτή· τίς ἐσθ'—πάρα.

e riguardo a *para* bisogna sapere che non solo al posto di *paresti* e di *pareisi* è usato, ma in modo piuttosto insolito anche in luogo di *pareimi*, prima persona singolare, come è riportato nel vecchio trattato *Sulle proprietà* (cf. Hdn. 2.207.20-208.3 Lentz), dove anche questo utilizzo è attestato: “chi è—presente”

## Metro: trimetro giambico

— — — — | — — — — — — —

**Riferimenti:** Sachtschal 1908, 38; Kassel-Austin 1986, 586

**Fonte:** la fonte del frammento è da identificare con gli *Epimerismi homerici* alfabetici (ix sec. d.C.) che citano il frammento di Ermippo assieme a Cratin. fr. 113 K-A per attestare l’utilizzo eccezionale (ἐξαίρετον) della preposizione πάρα in luogo del verbo παρείμι.

Il materiale raccolto negli *Epimerismi homerici* risale a Erodiano (sul rapporto tra Erodiano e gli *Epimerismi homerici* cf. van Dyck 1983, 29; Dickey 2007, 27-28), confluisce poi nell’*Etymologicum Genuinum* e nell’*Etymologicum Magnum* (cf. van Dyck 1983, 36-37 sul rapporto tra *Epimerismi homerici* e l’*Etymologicum Genuinum*) e quindi si ritrova in Eustazio (cf. van Dyck 1983, 40-41 sul rapporto tra *Epimerismi homerici* e Eustazio): gli etimologici e Eustazio riportano il testo del frammento in forma incompleta e senza indicazione di autore e titolo; al contrario, il testo del frammento è riportato in forma incompleta ma con indicazione di autore e titolo della commedia negli *Epimerismi homerici*.

**Testo:** l’unico elemento notevole da osservare è la *scriptio plena* di τὰνδράποδα in Ep.Hom. π 142 e Eust. *in Il.* p. 586.33 (= 2.158.4 van der Valk) in coincidenza di cambio di battuta, a

differenza degli altri casi in cui le fonti riportano l'elisione (τίς ἐσθ' in Et.Gen., Eust.; ὅδ' in Ep.Hom.); sul fenomeno della conservazione della *scriptio plena* in corrispondenza di cambio di battuta cf. Austin-Olson 2007, xcii con n.101.

**Interpretazione:** il breve scambio di botta e risposta sull'identità di un πρόσωπον avviene di solito poco dopo la sua entrata in scena (come per Anfiteo in Ar. *Ach.* 45-46) o anche al momento di un cambio di situazione: cf. Strepsiade che bussa alla porta del pensatoio socratico in Ar. *Nu.* 133-134 (Μα.) τίς ἐσθ' ὁ κόψας τὴν θύραν; | (Στ.) Φείδωνος υἱὸς Στρεψιάδης Κικυννόθεν.

La figura del mercante di schiavi (ἀνδραποδιστής in Ar. *Pl.* 521) è un ruolo che può essere identificato con quello del πρόσωπον (B) e la tipologia di questa professione può ricordare la Venditrice di pane (ἀρτόπωλις) in Ar. *V.* 1388-1412, il Mercante di armi (ὅπλων κάπηλος) in Ar. *P.* 1210-1264 e il Mercante di Decreti (ψηφισματοπώλης) in Ar. *Av.* 1035-1055. In questi tre casi, i personaggi fanno una breve comparsa nelle scene di disturbo (*intruder scenes*) successive alla parabasi e lo stesso collocamento può essere ipotizzato anche per questo trimetro. L'identificazione del πρόσωπον (A) resta incerta, ma i dialoghi con mercanti nelle scene di disturbo in Aristofane si svolgono tutti col protagonista della commedia, e la stessa situazione può essere immaginata in questo caso.

Gli schiavi (ἀνδράποδα) a cui si fa riferimento nel frammento possono riferirsi al Coro di soldati dalla Ionia (cf. Hermipp. *Stratiōtai/Stratiōtides*, **Contenuto**) o, in generale, a soldati sconfitti che sono stati resi schiavi, come è prassi comune nel mondo antico: cf. Men. *Asp.* 23-33; D.S. 11.62.1 (la battaglia dell'Eurimedonte del 466 a.C. tra la lega delio-attica e la Persia con 20000 prigionieri schiavizzati). Altrimenti, la menzione di schiavi può essere collegata all'attività del rematore di Hermipp. fr. 54 K-A, dato che ad Atene l'attività degli schiavi è legata al servizio nella marina: cf. [X.] *Ath.* 1.11; *IG* i<sup>3</sup> 1032 = *IG* ii<sup>2</sup> 1951 (elenco di un equipaggio di otto triremi con indicazione di circa 150 nomi di schiavi); Hunt 2001, 367; Tordoff 2013, 28.

τίς ἔσθ' ὁ πωλὼν τὰνδράποδ'; (B.) ὅδ' ἐγὼ πάρα: su questo tipo di scambio di battute cf. Ar. *Nu.* 133-134 (Μα.) τίς ἐσθ' ὁ κόψας τὴν θύραν; | (Στ.) Φείδωνος υἱὸς Στρεψιάδης Κικυννόθεν “(Di.) Chi bussa alla porta? | (Str.) Strepsiade, il figlio di Fidone, del demo di Cicinna”, *Pl.* 824-825 (Κα.) ἔα, τίς ἐσθ' ὁ προσίων οὐτοσί; | (Δι.) ἀνὴρ πρότερον μὲν ἄθλιος, νῦν δ' εὐτυχής “(Car.) ehi, chi è questo qui che si fa avanti? | (Gi.) un uomo un tempo misero, ma ora prospero”.

ὁ πωλὼν τὰνδράποδ': i mercanti di schiavi (ἀνδραποδισταί) sono generalmente dei Tessali (Ar. *Pl.* 519-521) e, infatti, a Pegase è situato uno scalo importante per il commercio degli schiavi (Hermipp. fr. 63.19 K-A). Il valore di πωλέω “cerco di vendere” è discusso in Pellegrino 2013, *ad* Nicophro fr. 10 K-A. La possibile identificazione di questo personaggio con un Mercante di schiavi in una scena di disturbo successiva alla parabasi è discussa in **Interpretazione**.

τὰνδράποδ': la *scriptio plena* della parola in alcune fonti (Ep.Hom. π 142; Eust. *in Il.* p. 586.33 (= 2.158.4 van der Valk)) sembra spiegarsi per la corrispondenza col cambio di battuta: cf. **Testo**. Il nome ἀνδράποδον “di cui solo i piedi sono umani” è modellato su τετράποδον (*EDG* s.v. αὐδράποδον) e indica lo “schiavo” in termini di merce, come indica la ricorrenza del termine nelle liste di oggetti e animali in Hermipp. fr. 63.18 K-A; Alc.Com. fr. 14 K-A con Orth 2013, *ad l.*; vd. ancora Fisher 1993, 6-7; Gray 2007, *ad* [X.] *Ath.* 1.11.

ὅδ' ἐγὼ πάρα: cf. la risposta di Ar. *Ach.* 129 οὐτοσί πάρα.

ὅδ' ἐγὼ: per il nesso tra ἐγὼ e il dimostrativo ὅδε, cf. *Il.* 19.140, *Od.* 16.215; A. *P.* 931; Ar. *Ach.* 313, 911. Una risposta affermativa può anche prevedere solo il pronome personale soggetto (Ar. *Ach.* 46 ἐγὼ) oppure il dimostrativo (Ar. *Ach.* 134 ὅδ').

πάρα: questo utilizzo di πάρα non è spiegabile come un'omissione di εἰμί (*pace* Sachtschal 1908, 38; Kassel-Austin 1986, 586; per l'omissione di εἰμί cf. Ar. *Eq.* 343, *Lys.* 749-750; Denniston 1939, *ad E. El.* 37) e probabilmente nemmeno come una tmesi di παρὰ (come in *Il.* 3.440 πάρα γὰρ θεοὶ εἰσι καὶ ἡμῖν; per i casi di tmesi nei trimetri in commedia, cf. Dunbar 1995,

fr. 53 K-A (51 Kock)

135

disgiuntivo (cf. Pl. *Smp.* 202a μάλιστά γε ἢ καὶ ἂν μὴ σοφὸν ἀμαθές;), che sarebbe pronunciato da (B) oppure nuovamente da (A). In ogni caso, l'intervento non è strettamente necessario e l'espunzione del primo ἢ per restituire un trimetro completo resta al momento la soluzione più semplice.

La legge di limitazione dell'accento non è valida per alcuni aggettivi della seconda declinazione attica (ad es. ἵλεως, cf. Hdn. *De pros.cath.* 1.245.11-13 Lentz; Kühner-Blass 1.405, Probert 2003, §113): per questo motivo, tutte le attestazioni della forma κορακέων nei codici che trasmettono il testo di Ateneo devono essere corrette in κοράκεων (*recte* Schweighäuser 1802, 27).

**Interpretazione:** il testo riporta un'opposizione tra due varietà di fichi, oggetto della consumazione di qualcuno: per l'alimentazione a base di fichi cf. Ath. 3.74c-80e, 14.652b-653b; Dalby 2003, 143-144. Altri casi di frammenti trasmessi con opposizione disgiuntiva in serie senza il predicato espresso sono in Demetr.Com.Vet. fr. 5 K-A ἢ σῦκον ἢ φάσηλον ἢ τοιοῦτό τι, Antiph. fr. 79 K-A; Adesp.Com. fr. 416 K-A.

La posizione di ἂν lontana dal verbo (Goodwin 1867, §219) in altri paralleli offerti da altri elenchi disgiuntivi (cf. S. *Ph.* 222-223 ποίας πάτρας ἂν ἢ γένους ὑμᾶς ποτε ἢ τύχοιμ' ἂν εἰπών;, X. *Mem.* 1.2.2 πῶς οὖν αὐτὸς ὢν τοιοῦτος ἄλλους ἂν ἢ ἀσεβεῖς ἢ παρανόμους ἢ λίχνους ἢ ἀφροδισίων ἀκρατεῖς ἢ πρὸς τὸ πονεῖν μαλακοὺς ἐποίησεν;) mostra che in questo frammento: (1) la particella ἂν apre una serie disgiuntiva, quindi τῶν φιβάλεων è certamente il primo termine dell'elenco trasmesso, mentre non necessariamente il secondo termine τῶν κοράκεων è l'ultimo termine della serie. (2) Il predicato si colloca successivamente alla sequenza trasmessa (*recte* Meineke 1839b, 406), dato che il predicato non è vicino ad ἂν e al primo ἢ (cf. per contrasto X. *Mem.* 1.5.2 δούλω δ' ἀκρατεῖ ἐπιτρέψαιμεν ἂν ἢ βοσκήματα ἢ ταμειᾶ ἢ ἔργων ἐπιστάσιαν;). Un buon candidato per il predicato può essere una forma dell'ottativo o dell'indicativo di un tempo storico di τρώγω “masticare” cf. Ar. *Ach.* 801-802 (Δι.) τρώγοις ἂν ἐρεβίνθους; (Κο.) Κοὶ κοὶ κοί. ἢ (Δι.) τί δαί; φιβάλεως ἰσχάδας; (Κο.) Κοὶ κοί.

τῶν... τῶν...: sono dei genitivi partitivi in dipendenza da un verbo come τρώγω: cf. **Interpretazione**; per i casi di ἐσθίω, παρεσθίω e παρατρώγω che reggono il genitivo partitivo in Aristofane vd. Poultny 1936, 78-80.

τῶν φιβάλεων: *scil.* τῶν συκῶν φιβάλεων. L'attributo φιβάλεως può essere assegnato a fichi (Ar. *Ach.* 802; Pherecr. fr. 85.2 K-A) o a rami di mirto (Apolloph. fr. 5.4 K-A), ma il suo significato è incerto: l'origine da un toponimo Fibali da localizzare in Megaride o in Attica (*schol. vet.-Tr. ad Ar. Ach.* 802a(i)) è giustamente sospettata di autoschediasmo (Olson 2002, *ad Ar. Ach.* 802). I fichi fibalici si possono masticare secchi (Ar. *Ach.* 802) e la consumazione in grandi quantità di estate a mezzogiorno può essere mortale (Pherecr. fr. 85.2-3 K-A).

μάλιστ': non sembra indicare una preferenza tra le due alternative ma un preferenza generica delle due alternative rispetto a un altro termine di riferimento, cf. **Testo**.

ἂν: il collocamento della particella modale consente di fare delle valutazioni sulla sintassi della frase, cf. **Interpretazione**.

τῶν κοράκεων: *scil.* τῶν συκῶν κοράκεων. Per l'accentazione della forma, cf. **Testo**. Un fico κοράκεως è un fico dal colore nero e il suo nome deriva da κόραξ “corvo”: cf. il tipo di pesce κορακῖνος così detto per il colore nero (Epich. fr. 41.1 K-A κορακῖνοί τε κοριοειδέες “e coracini neri come una pupilla”; Ar. fr. 550 K-A μελανοπτερύγων κορακίνων “coracini dalle nere ali”). La differenza tra un fico κοράκεως e un fico κορώνεως (da κορώνη “cornacchia”; cf. Ar. *P.* 628-629 ἐπεὶ τοι τὴν κορώνεω γέ μου ἢ ἐξέκοψαν, ἦν ἐγὼ ‘φύτευσα κάξεθρεψάμην, Poll. 6.81) è difficile da determinare, dato che in entrambi i casi il nome fa riferimento al colore scuro della buccia del fico: probabilmente i due termini sono utilizzati come sinonimi, anche se in Ar. *P.* 628-629 si tratta della pianta, mentre in questo caso si tratta del frutto. La consumazione dei fichi neri secchi è descritta in Pherecr. fr. 74 K-A.

fr. 54 K-A (54 Kock)

(A) ὥρα τοίνυν μετ' ἐμοῦ χωρεῖν τὸν κωπητῆρα λαβόντα  
καὶ προσκεφάλαιον, ἵν' εἰς τὴν ναῦν ἐμπηδῆσας ῥοθιάζῃς.  
(B) ἀλλ' οὐ δέομαι πανικτὸν ἔχων τὸν πρωκτὸν

1 κωπητῆρα cod., correxit Musurus 2 εἰς τὴν scripsi (ἐς τὴν iam Musurus): ἐστὶ cod. ῥοθιάζεις cod.: correxit Blomfield 3 οὐ δέομαι cod.: οὐ δέομ', οὐ Meineke: οὐ δύναιμαι Kock <προσκεφαλαίου> Blomfield: <ἀεὶ φυγέθλοισι> vel <ἀεὶ χιμέτλοισι> Kock: <ἐγὼ ῥοθιάζειν> Blaydes 3-4 <προσκεφαλαίου ἢ ἐνὸς ἀλλὰ δυοῖν> Wilson

(A) è tempo dunque che tu venga con me con lo stropo  
e il cuscino, perché, dopo aver fatto un salto sulla nave, tu ti metta a remare con foga.  
(B) Ma non (ne) ho bisogno, visto che ho il culo che ci ha fatto il callo

Hsch. π 355

πανικτόν· Ἑρμιππος Στρατιώταις· ὥρα–πρωκτόν.

*panikton* (pieno di calli): Ermippo negli *Stratiōtai*: è tempo–callo

**Metro:** tetrametro anapestico

----υ υ---| ---- υ---  
----υ υ---| ---- υ---  
----υ ---υ-| ---<- ∞--><sup>34</sup> oppure ---υ- ---υ-| ---υ<υ- ∞--> vd. n.1

**Riferimenti:** Musurus 1514b (*non vidi*); Salmasius *ap.* Schrevelius 1668, 726; Blomfield 1814, 143-144; Meineke 1839b, 404; Meineke 1869, 350; Kock 1880, 240; Blaydes 1896, 31; Kaibel (†1901) ms. *ap.* Kassel-Austin 1986, 586; Edmonds 1957, 302; A.M. Wilson 1974a, 22; Kassel-Austin 1986, 586; Hansen 2005, 19.

**Fonte:** la fonte (Hsch. π 355) trasmette la glossa πανικτόν già lemmatizzata e non offre un sinonimo o un apparato esegetico nell'*interpretamentum*, ma solo il rifeirmento al frammento di Ermippo.

**Testo:** v.1 l'integrazione (Salmasius *ap.* Schrevelius 1668, 726) dell'articolo determinativo <τὸν> tra χωρεῖν e κωπητῆρα in Kassel-Austin 1986, 586 è in realtà una lettura da **H**, come riportato nell'edizione di Hansen (2005, 19). In ogni caso, l'articolo è necessario per il tipo di scena descritta: cf. Th. 2.93.2 ἐδόκει δὲ λαβόντα τῶν ναυτῶν ἕκαστον τὴν κόπην καὶ τὸ ὑπνέσιον καὶ τὸν τροπωτῆρα πεζῇ ἰέναι. L'articolo determinativo non è ripetuto per προσκεφάλαιον, perché il senso è quello di una presentazione di carattere generale (Kühner-Gerth 1.611-612): questo fenomeno di omissione del secondo articolo ricorre sia quando la forma omessa è identica alla forma precedente (cf. Th. 1.140.5 τὴν βεβαίωσιν καὶ πείραν τῆς γνώμης) che quando per la forma omessa è diversa dall'articolo precedente (cf. D. 2.9 τῷ τὰ χωρία καὶ λιμένας καὶ τὰ τοιαῦτα προειληφέναι), come in questo caso. La presenza dell'articolo nel codice di Esichio scoraggia decisamente gli emendamenti in <καὶ> κωπητῆρα (Blaydes 1896, 31) o <ἐπι>κωπητῆρα (Kassel *ap.* Kassel-Austin 1986, 586).

v.2 l'intervento in ἐς τὴν (Musurus 1514b (*non vidi*)) corregge ἐστὶ, trasmesso in **H**. La

<sup>34</sup> La sequenza <υ- ∞--> è ugualmente possibile: è stata messa a testo l'integrazione con <- ∞--> perché è quella che prevede l'inserzione dell'emendamento al momento migliore (<προσκεφαλαίου> di Blomfield 1814, 143-144).

grafia corretta è però con ogni probabilità εἰς τὴν e in questa forma deve essere stampato a testo, sulle scelte ortografiche di εἰς/ἐς nell'edizione di Kassel-Austin: cf. il caso discusso in Olson 2014, *ad Eup.* fr. 327 K-A, **Testo**; vd. anche l'apparato di Pherecr. fr. 182 K-A. La preposizione εἰς è la forma impiegata solitamente in commedia (Willi 2003, 234-235), ed è garantita metricamente anche negli agoni epirrematici in tetrametri anapestici (Ar. *Nu.* 996, 1005). Dato che il testo esclude elementi paratragici o interlocutori stranieri, la correzione ortografica è pertanto necessaria. La forma ῥοθιάξις, trasmessa dal codice, è stata corretta in ῥοθιάζης (Blomfield 1814, 143-144): lo scambio di *zeta* con *xi* in minuscola è molto semplice (Bast 1811, 715) e l'errore di itacismo anche. L'ipotesi di correzione in ῥοθιάξης (Meineke 1869, 350; Kaibel ms. *ap.* Kassel-Austin 1986, 586) per restituire un congiuntivo aoristo di area dialettale occidentale (Buck 1955, §142; Colvin 1999, 214-215) deve essere esclusa perché l'aoristo non è altrimenti attestato per il verbo ῥοθιάζω che nelle subordinate esprime col presente sempre l'aspetto della durata (Ar. fr. 85 K-A κατάγου ῥοθιάζων, 86 ναῦς ὅταν ἐκ πιτύλων ῥοθιάζῃ σῶφρονι κόσμῳ); inoltre, questo intervento porta a supporre una serie di banalizzazioni nella tradizione manoscritta come κωπητῆρα per κωπατῆρα (Kaibel ms. *ap.* Kassel-Austin 1986, 586), χορεῖν per χορῆν (cf. Colvin 1999, 143-147), -πηδ- per l'iperdorico -παδ- (cf. Sophr. fr. 19 K-A; Ar. *Lys.* 1317), che devono essere corrette: ma alcune di queste sono insostenibili per l'assetto metrico del testo come ποτίκρανον (Sophr. fr. \*\*10 K-A; Theoc. 15.3) per προσκεφάλαιον e quindi l'ipotesi di uno o due parlanti di area occidentale nel frammento deve essere esclusa (*pace* Meineke 1869, 350; Kaibel ms. *ap.* Kassel-Austin 1986, 586).

v.3 non c'è bisogno di integrare necessariamente il testo per dare un senso compiuto al frammento: infatti, δέομαι regge come complemento oggetto προσκεφάλαιον, ma προσκεφάλαιον può essere stato semplicemente omesso, cf. Ar. *Lys.* 926-927 (Μυ.) προσκεφάλαιον οὐκ ἔχεις. | (Κι.) ἀλλ' οὐ δέομ' οὐδὲν ἔγωγε, 933-934 (Μυ.) ἀλλὰ σισύραν οὐκ ἔχεις. | (Κι.) μὰ Δί' οὐδὲ δέομαί γ', ἀλλὰ βινεῖν βούλομαι, Men. *Epit.* 460-461 (Συ.) οὐκ ἔνεστιν οὐδὲ εἶς | παρ' ἐμοί μερισμός. (Ον.) οὐδὲ δέομαι. Per questo motivo, tutte le integrazioni del testo sono puramente *exempli gratia* e non sono necessarie: dopo il sostantivo πρωκτόν può esserci l'inizio di un nuovo periodo o anche cambio di battuta. Tra le integrazioni proposte, alcune come <ἀεὶ φυγέθλοισι>, <ἀεὶ χιμέτλοισι> (Kock 1880, 240) o <ἐγὼ ῥοθιάζειν> (Blaydes 1896, 31) sono improbabili e costose anche perché prevedono la modifica di δέομαι in δύναμαι. Certamente l'integrazione <προσκεφαλαίου> (Blomfield 1814, 143-144) resta la più semplice e la più intuitiva: un ordine delle parole analogo con il participio congiunto che spezza l'unità della frase reggente si legge in Ar. *Ach.* 524-525 πόρνην δὲ Σιμαίθαν ἰόντες Μεγαράδε | νεανῖαι 'κκλέπτουσι μεθυσοκότταβοι. Al contrario, l'integrazione con <προσκεφαλαίου | ἐνὸς ἀλλὰ δυοῖν> (A.M. Wilson 1974a, 22) per introdurre un ἀπροσδόκητον è forse troppo elaborata e oltretutto non è necessaria dato che la risposta di (B) ha già un evidente carattere umoristico, cf. **Interpretazione**.

**Interpretazione:** il πρόσωπον (A) fa una proposta al suo interlocutore di sesso maschile (λαβόντα, ἔχων). Gli propone di equipaggiarsi come un marinaio ateniese di v sec. a.C. per imbarcarsi: cf. Th. 2.93.2 ἐδόκει δὲ λαβόντα τῶν ναυτῶν ἕκαστον τὴν κώπην καὶ τὸ ὑπηρέσιον καὶ τὸν τροπωτῆρα πεζῇ ἰέναι ἐκ Κορίνθου ἐπὶ τὴν πρὸς Ἀθήνας θάλασσαν (il parallelo tra questo frammento e il passo di Tucidide è stato avanzato per la prima volta da Meineke (1869, 350)). Il tono del πρόσωπον (A) sembra serio ed è caratterizzato dall'ipotassi. Il πρόσωπον (B) risponde alla proposta di (A) con una breve battuta da βωμολόχος: non ha bisogno del cuscino da rematore perché ha il culo (πρωκτός) tumefatto (πανικτός); ha il culo che “ha fatto il callo” e quindi il cuscino non è necessario.

Un tipo di gioco simile si legge in Arist. *Rh.* 3.1412a 30-32 οὐ γὰρ ὥσπερ ὁ ἀκούων ὑπέλαβεν· ἔστειχε δ' ἔχων ὑπὸ ποσσὶ χίμεθλα· ὁ δ' ᾤετο πέδιλα ἐρεῖν “non infatti come l'ascoltatore supposeva: ‘procedeva con sotto i piedi... i geloni’. L'ascoltatore credeva che avrebbe detto calzari”. L'analogia del procedimento umoristico tra i due passi è data dallo

scambio tra lo strumento atteso (προσκεφάλαιον/πέδιλα) e la patologia in ἀπροσδόκητον (πανικτόν/χίμεθλα) della parte del corpo (πρωκτός/ὑπὸ ποσὶ) a cui lo strumento è solitamente abbinato.

I tetrametri anapestici e lo scambio dialogico, dato dal probabile inizio di battuta al v.1 (cf. τοίνυν) e dal cambio di battuta al v.3, indicano probabilmente il collocamento del frammento nell'agone epirrematico della commedia: cf. Ar. *Eq.* 784-785 οὐχ ὥσπερ ἐγὼ ῥαψάμενός σοι τουτὶ φέρω. ἀλλ' ἐπαναίρου, | κᾶτα καθίζου μαλακῶς, ἵνα μὴ τρίβῃς τὴν ἐν Σαλαμῖνι “non come me che ti ho cucito questo cuscino qui e te lo porto. | Su, alzati e siediti comodamente, affinché non ti consumi il culo a Salamina”. Il passo di Aristofane offre un ottimo parallelo per contenuto, metro e possibile collocamento nell'agone del frammento di Ermippo, anche se la provenienza da una successione anapestica in uno scambio dialogico non proveniente dall'agone (ad es. Ar. *V.* 346-356) non può essere esclusa in linea di principio.

Apparentemente un buon indiziato per il ruolo del πρόσωπον (B) può essere Dioniso, dato che svolge il ruolo di apprendista rematore nella commedia di v sec. a.C. (Eup. fr. 268.51-55 K-A; Ar. *Ra.* 196-270; Mastromarco-Totaro 2006, 585-586 n.41; Starkey 2013, 504 con nn.13-14) e si lamenta della sua condizione fisica: cf. Ar. *Ra.* 236-237 ἐγὼ δὲ φλυκταίνας γ' ἔχω, | χῶ πρωκτὸς ἰδίει πάλαι “ho le vesciche proprio io | e da un bel po' il culo mi suda”. Per il ruolo del πρόσωπον (A) si può pensare a un personaggio storico come il comandante Formione che istruisce Dioniso sulla guerra nei *Taxiarchoi* di Eupoli (*schol. vet. ad Ar. P.* 348e). Tuttavia, entrambe le proposte d'identificazione possono essere giustamente tacciate di circolarità sulla base della coincidenza col caso dei *Taxiarchoi* di Eupoli: per questa ragione, l'identità dei due personaggi resta ignota.

**1 ὥρα... χωρεῖν:** la costruzione di ὥρα con l'infinito ricorre in prosa e nei testi teatrali attici di età classica (Olson 2002, *ad Ar. Ach.* 393; Collard 2005, 371) e può essere attestata in forma personale (Ar. fr. 380 K-A) o impersonale (Hermipp. fr. 76 K-A), con ἐστὶ esplicitato (Philyll. fr. 3.2 K-A) oppure no (Posidipp. fr. 15.1 K-A): per la ricorrenza di questa costruzione con verbi di movimento come βαδίζειν cf. Ar. *Th.* 1189, 1228, *Ec.* 30, 352.

**τοίνυν:** la particella τοίνυν nei testi di teatro ricorre per lo più a inizio di cambio di battuta sia nella sua accezione ‘logica’ (Denniston 1950, 569) che nella sua accezione ‘di transizione’ (Denniston 1950, 574): il v.1 è quindi probabilmente a inizio di una battuta. D'altra parte, l'espressione ὥρα τοίνυν ricorre a inizio di discorso anche nell'unica altra attestazione di età classica, cf. Pl. *Th.* 145b. Sulla particella τοίνυν cf. anche van Ophuijsen 1993, 152-164.

**κωπητήρα:** in questo passo indica lo “stropo”, una corda utilizzata per fissare un remo (κώπη) allo scalmo (σκαλμός): cf. Morrison-Williams 1968, 268-269; Casson 1971, 86-87; Olson 2002, *ad Ar. Ach.* 549. La parola κωπητήρ è un sinonimo di τροπωτήρ (Ar. *Ach.* 549; cf. anche τροπός in *Od.* 4.782) e la differenza tra i due termini consiste forse nel fatto che la parola κωπητήρ è un termine popolare, mentre τροπωτήρ è il termine tecnico per designare lo stropo (Bergson 1955, 126).

**2 προσκεφάλαιον:** come suggerisce la parola stessa, il προσκεφάλαιον è un “cuscino per la testa”, ma in questo caso e in Cratin. fr. 295 K-A il termine indica il cuscino su cui siede il rematore di una trireme, che è anche detto ὑπηρέσιον (*schol. ad Th.* 2.93.2 (= p. 157.22-23 Hude)); cf. Morrison-Coates-Rankov 2000, 135.

I προσκεφάλαια sono realizzati in lino (Ar. fr. 18 K-A), lana o cuoio (Poll. 10.40) e la varietà cartaginese è variopinta (Hermipp. fr. 63.23 K-A); sono generalmente impiegati a letto (Ar. *Lys.* 926) o sulle κλῖναι in occasione dei simposi (Ar. *Ach.* 1090, *V.* 676; Mnesim. fr. 7.7 K-A; Eub. fr. 119.3 K-A) ma anche sui sedili del teatro (Thphr. *Char.* 2.11) o sulle sedie (Pl. *Rp.* 1.328c): cf. Pritchett-Pippin 1956, 253-254.

**ἴν'... ἐμπηδήσας:** la subordinata finale con ἵνα è anche quella più attestata in Aristofane, mentre in tragedia è impiegato prevalentemente ὥς: cf. Willi 2003, 265.

εἰς τὴν ναῦν ἐμπηδήσας: l'espressione ricorre nella descrizione di scene concitate e di assalti improvvisi, cf. D.S. 18.72.6; Plu. *Mul.virt.* 247d.

ῥοθιάζης: il termine ῥόθιον indica il “rumore della nave a remo” (Ar. *Eq.* 546; E. *Cyc.* 17) e ῥοθιάζω è la corrispettiva formazione verbale onomatopeica (Tichy 1983, 159-160), che è altrove attestata in commedia, forse anche in riferimento a navi (Ar. fr. 86 K-A) e marinai (Ar. fr. 85 K-A): su ῥοθιάζω cf. anche Olson 2002, *ad* Ar. *Ach.* 807-808.

3 ἄλλ' οὐ δέομαι: “ma non (ne) ho bisogno”, evidentemente detto del cuscino (προσκεφάλαιον), che è sottinteso oppure in lacuna dopo πρωκτὸν: per il senso e la sintassi della frase, cf. **Testo**, v.3.

πανικτὸν ἔχων τὸν πρωκτὸν: per un'espressione simile cf. Cratin. fr. 339 K-A δασὺν ἔχων τὸν πρωκτὸν ἄτε κυρήβι' ἐσθίων “con il culo peloso in quanto mangiatore di crusca”. Il termine πρωκτὸν (Henderson 1991, §449) è lessico volgare che indica propriamente l'ano: come avviene in questo caso, è spesso riferito a uomini (Henderson 1991, §204), a differenza del termine πυγή che è invece solitamente riferito alle donne (Henderson 1991, §450) e che indica più generalmente le natiche.

πανικτὸν: il termine πανικτὸν è un *hapax* che non presenta altre attestazioni o raffronti diretti in greco, tuttavia si può affermare che: (1) il significato è certamente quello di “foruncoloso”, “con ascessi” come mostra il raffronto con il latino *panus* (*recte* Meineke 1839b, 404): cf. Afran. *com.* 218 Ribbeck *inguen plemen papulam panum tympanum* “ingrossamento, rigonfiamento, pustola, ascesso, tamburo”; Nov. *com.* 64-65 Ribbeck *qui me miserum miseriorem reddidit quam panus puerum* “(lui) che mi ha reso infelice tra gli infelici più di quanto un ascesso (*scil.* renda infelice) un ragazzo”; Cels. 5.28.10; Plin. *Nat.* 20.4. (2) Il termine è da accostare etimologicamente alla famiglia di πήνη “trama”, “tessuto” (E. *Hec.* 471) come si può dedurre da Non. p. 149.17-20 Merc. *panus, tramae involucrum, quam diminutive panuclam vocamus... est tumor quoque inguinum*. (3) In πανικτὸν, la presenza della vocale [a:] per παν- e del trattamento in velare (-ικτ-) da πηνίζω/πανίζω sono due tratti che non possono essere ricondotti al dialetto attico (πήνισμα in Ar. *Ra.* 1315 con [ε:] e trattamento in sibilante del tema in dentale) e possono, invece, essere ricondotti a tratti dialettali di area occidentale: cf. Buck 1955, §§8, 142a; in particolare la parola κλαικτοί “chiusi” in *IG* v/1 (Messenia) 1390a.91 θησαυροὶ λίθινοι δύο κλαικτοί. Ma il testo del frammento non presenta altri tratti dialettali altrimenti riconducibili a una parlata non attica: l'ipotesi di uno o più parlanti in dialetto occidentale deve essere al momento esclusa: cf. **Testo**, v.2. A questo punto, non possono che essere formulate due ipotesi: il termine è un imprestito del lessico medico di area dorica, che si è conservato in attico nella forma dialettale di provenienza e ha mantenuto una distinzione morfologica e semantica con la sua famiglia etimologica, quella di πήνη. Una situazione in qualche modo analoga è data da κήλη “tumore” con [ε:] in ionico (Hp. *Aēr.* 7 (= 2.28 Littré)), che è attestato come κάλη “gobba” con [a:] in attico (Eup. fr. 298.1 K-A): cf. Phryn. *PS* p. 81.18-19 de Borries. Ma l'oscillazione κάλη/κήλη resta tuttora inspiegata (*EDG* s.v. κήλη) e si corre il rischio di spiegare *obscurum per obscurius*; un altro termine di lessico tecnico che può fornire un parallelo per la conservazione di [a:] è καλόπους “forma da scarpe” (Pl. *Smp.* 191a), poiché κᾶλον è la “legna” in laconico (Ar. *Lys.* 1253): cf. Edmonds 1957, 302. Altrimenti, il πρόσωπον (B) parla in attico ma cita, come in Ar. *P.* 214, le parole di qualche medico (Crates *Com.* fr. 46 K-A) o di qualche generico parlante (Ar. *Eq.* 1225) in un dialetto dorico: tuttavia, in assenza di contesto, queste ricostruzioni restano molto aleatorie.

#### fr. 55 K-A (55 Kock)

Χία δὲ κύλιξ ὕψοῦ κρέμαται  
περὶ πασσαλόφιν

una *kylix* di Chio in alto è appesa,  
intorno al chiodo

Ath. (ACE) 11.480e

ἐπαινοῦνται δὲ καὶ αἱ Χῖαι κύλικες, ὧν μνημονεύει Ἑρμῖππος ἐν Στρατιώταις· Χία-πασσαλόφιν (ὧν μνημονεύει et ἐν Στρατιώταις om. CE).

sono lodati poi anche i calici di Chio, che menziona Ermippo negli *Stratiōtai*: “una *kylix*-chiodo”

Eust. in *Od.* p. 1428.60-61 (= 1.75.8-9 Stallbaum) Ἀθήναιος δὲ καὶ Ἑρμίππου τοῦ κωμικοῦ παράγει τὸ χία δὲ κύλιξ ὑψοῦ κρέμαται περὶ πασσαλόφιν.

E Ateneo riprende questo verso anche da Ermippo comico: “una *kylix*-chiodo”

**Metro:** dimetro anapestico

---| ---

---| <--->

**Riferimenti:** Bergk 1838, 323; Willi 2010, 504

**Fonte:** in Ath. 11.480e il testo è citato come unico passo sulla κύλιξ di Chio e sulla sua celebrità (ἐπαινοῦνται δὲ καὶ αἱ Χῖαι κύλικες), nella sezione sulle κύλικες dei *Deipnosophisti* (Ath. 11.480b-481d).

In Eust. in *Od.* p. 1428.60-61 (= 1.75.8-9 Stallbaum) l'interesse del passo è fornito dall'utilizzo dei chiodi per appendere oggetti. Probabilmente Eustazio legge la versione dell'epitome di Ateneo, come si può intuire dall'omissione del titolo della commedia. In questo caso, è interessante che Eustazio citi espressamente Ateneo come sua fonte. Il procedimento non è isolato: cf. Eust. in *Il.* p. 1049.38 (= 3.819.4-5 van der Valk), in *Od.* p. 1476.30-31 (= 1.138.6 Stallbaum).

**Interpretazione:** una pregiata *kylix* di Chio è appesa al chiodo di una parete. Un probabile contesto di collocamento del frammento può essere quello di una descrizione di oggetti di pace trascurati in favore della guerra, come proponeva Bergk (1838, 323) su confronto contenutistico con Hermipp. fr. 48 K-A. In questo caso, l'espressione suonerebbe come un ribaltamento dell'immagine dello scudo appeso (Ar. *Ach.* 58, 279 ἢ δ' ἄσπις ἐν τῷ φεσάλῳ κρεμήσεται), che invece è un'immagine indicativa di un periodo di pace. Se si accetta questa ricostruzione, Hermipp. fr. 55-56 K-A sono probabilmente pronunciati in una stessa successione di dimetri e coordinati in elenco per mezzo di δέ come gli oggetti elencati di Hermipp. fr. 48.1-4 K-A. Inoltre, se davvero Hermipp. fr. 48.5-6 K-A appartengono sia alle Moirai che agli *Stratiōtai/Stratiōtides* (cf. Hermipp. fr. 48 K-A, **Fonte**), allora un collocamento nella stessa serie anapestica di Hermipp. fr. 55-56 K-A è probabile.

Ma altri scenari non possono essere esclusi e il contesto può prevedere anche la descrizione dei preparativi di un simposio, magari prima o dopo una battaglia. In questo caso, nei successivi versi in lacuna si descriverebbe lo spostamento della *kylix* di Chio dalla parete alla tavola: la *kylix* di Chio è rinomata nel mondo antico e alcune tipologie pregiate di contenitori per la descrizione di un banchetto compaiono nei dimetri anapestici di Anaxandr. fr. 42.10, 26 K-A.

Dal punto di vista stilistico, è notevole la ripresa della dizione epica attraverso l'utilizzo della forma omerica πασσαλόφιν: cf. forma ἀγριώτας in Ar. *Th.* 58, altrove attestata solo in epica (Austin-Olson 2004, *ad I.*), e inserita nei dimetri anapestici recitati dal Servo di Agatone (Ar. *Th.* 39-62). La ripresa dell'omerismo in questi dimetri anapestici può essere interpretata come una parodia umoristica da Omero (Willi 2010, 504; come le parodie di Hermipp. fr. 63, 77 K-A), oppure come una citazione aulica per innalzare lo stile dei dimetri: cf. il caso dello stile di Ar. *Av.* 209-222 con Silk 1980, 100-103.

**1-2 κρέματαί | ... πασσαλόφιν:** per contenitori appesi a un chiodo cf. Ar. V. 807-808 ἀμὶς μὲν... | παρὰ σοὶ κρεμήσεται ἔγγυς ἐπὶ τοῦ παττάλου. Si veda anche Matro fr. 6.1 Olson-Sens οὐδ' ἀπὸ πασσαλόφιν κρέμασαν con Olson-Sens 1999, *ad l.* per una lista di altri oggetti che sono solitamente appesi al muro.

**1 Χία... κύλιξ:** la κύλιξ è un contenitore generico di bevande (Ar. *Ach.* 939, *Lys.* 195, *Pherecr.* fr. 45.1 K-A; Ath. 11.480b-481d). Sono conosciute diverse varietà regionali nel mondo greco ad Atene (Pi. fr. 124a.4 Maehler), ad Argo (Ath. 11.480c-d), a Naucrati e a Chio sono prodotte delle varietà celebri (Ath. 11.480d-e): l'accostamento tra queste ultime due località è stato anche stabilito per la produzione di una ceramica di simile materiale e simile lavorazione, cf. Boardman 1956, 55; per le κύλικες prodotte a Chio, cf. anche Boardman-Hood 1954, 22.

**ὑψοῦ:** “in alto”. L'avverbio è utilizzato in epica (*Il.* 1.486), lirica (Pi. *O.* 1.115) tragedia (A. fr. 151.1 Radt), prosa (Hdt. 2.138.2) e commedia (Anaxil. fr. 22.30 K-A; Antiph. fr. 57.18 K-A; Adesp.Com. fr. \*548 K-A).

**2 περὶ:** la preposizione περὶ è qui impiegata per descrivere un'ansa del calice che gira intorno al chiodo, come testimoniano alcune immagini vascolari che raffigurano questo uso di appendere vasi alla parete (Boardman 1975, figg. 131, 289); per l'uso della preposizione περὶ con πάσσαλος cf. Antim. fr. 107 Wyss τό ῥά οἱ ἀγγιλεχὲς κρέματο περὶ πάσσαλον αἰεὶ (detto forse di un'arma, arco o pugnale); Theoc. 24.43 con Gow 1950, *ad l.*

**πασσαλόφιν:** è equivalente all'attico παττάλου ed è il genitivo in -φι di πάσσαλος “chiodo”; da notare è anche il consonantismo -σσ- in luogo di -ττ-, che è la forma generalmente attestata in commedia (Willi 2003, 237). La forma πασσαλόφιν è attestata in Omero (*Il.* 24.268; *Od.* 8.67, 105), e, in generale, non sono altrimenti attestate forme ‘semi-avverbiali’ terminanti col morfema -φι nell'attico di v sec. a.C.: il dato può dunque essere interpretato come una parodia da Omero oppure come una ripresa volta a innalzare lo stile dei dimetri, cf. **Interpretazione.** Per altri esempi di forme in -όφι dalla seconda declinazione tematica, cf. Chantraine 1942, 235 (= 2013, 230); per altri esempi delle forme in -φι utilizzate come genitivo anche retto da preposizione, cf. Chantraine 1942, 237 (= 2013, 233).

#### fr. 56 K-A (57 Kock)

νικᾷ δ' ὥα λιθίνην μάκτραν

la pelle di pecora supera la madia di pietra

Poll. 10.182

οὕτω δὲ τὴν μηλωτὴν ἐκάλουν, ἴσως ἀπὸ τῆς οἶος. τοῖς δὲ στρατιώταις καὶ ἀντὶ μάκτρας ὑπουργεῖ· ὅπερ ἐν Στρατιώταις Ἑρμιππος ὑποδηλοῖ, λέγων νικᾷ-μάκτραν  
e così chiamavano la pelle di pecora, forse da *oīs* (pecora). E per i soldati anche al posto di madia serve: proprio a questo negli *Stratiōtai* Ermippo accenna, con le parole: “la pelle-pecora”

**Metro:** dimetro anapestico

----| ∪ ----

**Riferimenti:** Hemsterhuis *ap.* Lederlin-Hemsterhuis 1706, 1373 n.11; Bergk 1838, 324; Kock 1880, 57

**Fonte:** in Poll. 10.181-182 c'è una discussione sul termine ὥα “pelle di pecora” che è identificato prima come un tessuto per il bagno (*Pherecr.* fr. 68 K-A, *Theopomp.Com.* fr. 38 K-A *ap.* Poll. 10.181) e successivamente come equipaggiamento dei soldati attraverso la citazione del frammento di Ermippo. Il termine è diversamente attestato anche nella tradizione lessicografica e grammaticale: cf. *CGFP* fr. 342 col.iii r.29; Hsch. ω 4; *Syn.* (Phot. p. 657.21-22 Porson; Suid. ω

1 (cf. Ael.Dion. ω 1-2)); Hansen 2009, 255 con ulteriori riferimenti.

**Interpretazione:** il tessuto di pelle di pecora utilizzato comunemente dai soldati può servire all'occorrenza come ripiano per impastare le μᾶζαι durante il servizio militare, mentre in tempo di pace si sarebbe utilizzata una madia di pietra, cf. Poll. 10.182 τοῖς δὲ στρατιώταις καὶ ἀντὶ μάκτρας ὑπουργεῖ, Bergk 1838, 324; Kock 1880, 241. In questo senso, il testo afferma che il tessuto di pelle di pecora supera la madia di pietra.

Tra le caratteristiche della vita da soldato, c'è la consumazione a terra del rancio: cf. Archil. fr. 2.1 West ἐν δορὶ μὲν μοι μᾶζα μεμαγμένη “e sul legno della nave a me la focaccia impastata”, su cui vd. Gentili 1976, 19-20. Il rancio di un soldato è generalmente contenuto in un γυλιός (Ar. Ach. 1097, P. 527) e consiste in una μᾶζα (Archil. fr. 2.1 West) accompagnata da povero companatico, come delle cipolle (Ar. Ach. 1099).

Il dimetro può essere collocato in un elenco che descrive alcune caratteristiche della vita militare, la mancanza di utilizzo degli articoli rende il testo del frammento adatto a un'osservazione di carattere generale e la presenza del δέ può suggerire il collocamento in un elenco paratattico. Queste tre caratteristiche sono compatibili a un collocamento contiguo a Hermipp. fr. 55 K-A: su questa possibilità, cf. anche Hermipp. fr. 55 K-A, **Interpretazione**.

**ῥα:** la parola ῥα (< ῥῆς “pecora”; Poll. 10.182; EDG s.v. ῥα) indica un tessuto di pelle di pecora (Syll.<sup>3</sup> 1259.6 ἢ ῥας ἢ διφθέρας (lettera ateniese di inizio iv sec. a.C.)), solitamente usato come costume per bagnarsi (Hermipp. fr. 76 K-A, **Interpretazione**), ma qui è invece utilizzato come μάκτρα per impastare il pane, cf. **Interpretazione**. In relazione alla vita militare, le pelli di pecora sono utilizzate solitamente come rivestimento delle στιβάδες (“stuoie”, cf. Olson 1998, ad Ar. P. 346-347b), che i soldati utilizzano come giaciglio: probabilmente la pelle di pecora in questione è utilizzata sia come giaciglio del soldato che come ripiano su cui impastare la μᾶζα.

Il termine è attestato anche nelle varianti ῥα, ῥα, ῥα con l'accezione di “orlo” (Ar. fr. 223 K-A con Cassio 1977, 83; Poll. 7.62), che probabilmente deriva dal significato originario di “pelle di pecora”.

**ῥα... μάκτραν:** in Hsch. μ 136 la glossa μακτήρ (= μάκτρα) è resa nell'*interpretamentum* col sostantivo διφθέρα “pelle”, dimostrando l'utilizzo delle pelli di animale come ripiano per impastare il pane: la glossa di Esichio costituisce un buon parallelo per l'associazione tra la μάκτρα e l'ῥα in questo frammento (*recte* Hemsterhuis ap. Lederlin-Hemsterhuis 1706, 1373 n.11).

**λιθίνην μάκτραν:** la μάκτρα (<μάσσω/μάττω, con suffisso strumentale in -τρα cf. Chantraine 1933, 333) è uno strumento per impastare le μᾶζαι, fatto di pietra, legno (Ar. Pl. 545), terracotta (Phot. μ 55) e occasionalmente di pelli di animale (Hsch. μ 136), come in questo caso. Un sinonimo di μάκτρα è κάρδοπος (Ar. Ra. 1159 χρῆσον σὺ μάκτραν, εἰ δὲ βούλει, κάρδοπον) e il termine è da mettere in relazione anche con gli utensili nominati come σκάφη (σκαφίς in Ar. fr. 431 K-A σκαφίδας, μάκτρας, Μοσσυνικά μαζονομεῖα) e θυεῖα: cf. Sparkes 1962, 127 n.51. La forma dello strumento designato col nome di μάκτρα/κάρδοπος doveva essere variabile, ma in Ar. Nu. 669 la κάρδοπος è rotonda, cf. Sparkes 1962, 126 n.49.

#### fr. 57 K-A (58 Kock)

5 χαῖρ', ὦ διαπόντιον  
στράτευμα, τί πράττομεν;  
†τὰ μὲν πρὸς ὄψιν μαλακῶς  
ἔχειν ἀπὸ σώματος†,  
κόμη τε νεανικῇ  
σφρίγει τε βραχιόνων.  
ἦσθου τὸν ἸΑβυδὸν ὥς  
ἄρρηγ γεγένηται;

1 χαῖρ', ὦ Dobree: χαίρω A 2 πράττομεν Dobree: πραττομένων A 3-4 τὰ μὲν πρὸς ὄψιν μαλακῶς ἔχειν ἀπὸ σώματος A: τὰ μὲν γ' ἀπὸ σώματος | πρὸς ὄψιν ἔχει καλῶς Bergk: τὰ μὲν γε πρὸς ὄψιν εἰ | δοκεῖτε μάλ' οὐ κακῶς | ἔχειν ἀπὸ σώματος Hermann: τὰ μὲν γὰρ ἀπ' ὀμμάτων | δοκεῖτε καλῶς ἔχειν Kock: τὰ μὲν γὰρ ἀπ' ὀμματος | δοκεῖς μαλακῶς ἔχειν Kaibel trimetros ab alia persona interiectos restituit Meineke τὰ μὲν πρὸς ὄψιν μάλα καλῶς ἔχειν <δοκεῖ> | ... ἀπὸ σώματος 7 personas distinxit Daléchamp Ἀβυδόθ' Dindorf 8 ἄρρην scripsi: ἀνήρ A

salute, o esercito  
d'oltremare, come va?  
†che le cose alla vista mollemente  
stanno dal corpo,†  
5 e con chioma giovanile  
e con vigore di avambracci.  
Hai capito *lo* città di Abido, che  
maschile è diventato?

Ath. 12.524f-525a

καὶ Ἀβυδηνοὶ (Μιλησίων δ' εἰσὶν ἄποικοι) ἀνειμένοι τὴν δίαίταν εἰσιν καὶ κατεαγότες, ὥς παρίστησιν Ἑρμιππος ἐν Στρατιώταις· χαῖρ', ὦ—γεγένηται;  
e gli abitanti di Abido (coloni dei Milesii) sono rilassati e fiacchi nello stile di vita, come mostra Ermippo negli *Stratiōtai*: “salute, o— è diventato?”

**Metro:** telesillei; il v.8 è un telesilleo catalettico

— — — — —  
— — — — —  
† — — — — —  
— — — — — †  
5 — — — — —  
— — — — —  
— — — — —  
— — — — —

**Riferimenti:** Daléchamp 1583, 390; Dindorf 1827, 1174; Dobree 1833, 339; Bergk 1838, 324; Hermann 1842, 508; Meineke 1858, 459; Meineke 1867, 240; Kock 1880, 241-242; Whittaker 1935, 184; Kaibel (†1901) ms. *ap.* Kassel-Austin 1986, 588; Kassel-Austin 1986, 588

**Fonte:** il frammento è inserito nella sezione che descrive popoli e paesi che vivono con τρυφή (Ath. 12.513e-550f), con particolare attenzione ai costumi degli Ioni (Ath. 12.524f-526d): cf. Bagordo 2014a, *ad* Call.Com. fr. 8 K-A, **Zitatkontext**.

**Testo:** v.1 la correzione χαῖρ' ὦ (Dobree 1833, 339) al trasmesso χαίρω è semplice e attesta uno dei frequenti derivanti dalla mancata separazione delle parole in **A**: cf. Hermipp. fr. 48 K-A, **Testo**, v.4; Arnott 2000b, 44.

v.2 il trasmesso πραττομένων in **A** è stato corretto in πράττομεν (Dobree 1833, 339): la correzione è palmare ma la genesi dell'errore resta poco chiara. L'ipotesi più probabile è pensare a una doppia corruttela: dall'originario πράττομεν a πραττόμενον per prossimità con στράτευμα (i vv.1-2 potevano essere letti come χαίρω διαπόντιον | στράτευμά τι πραττόμενον, per χαίρω con accusativo e participio, cf. E. *Hipp.* 1339-1340) e da πραττόμενον a πραττομένων per il diffuso scambio tra ω/o, su cui cf. Arnott 1996, *ad* Alex. fr. 89.3 K-A.

La forma attica πράττομεν deve essere mantenuta e non corretta in πράσσομεν, cf. la

stessa forma nei telesillei del prologo di Ar. *Ec.* 309. Poco dopo (Call.Com. fr. 8 K-A *ap.* Ath. 12.524f) in **A** è trasmessa la forma *πράσσει*. La variazione tra le lezioni *πράττομεν* (Hermipp. fr. 57.2 K-A) e *πράσσει* (Call.Com. fr. 8 K-A) sembra configurarsi come una scelta consapevole nella redazione della raccolta di Ateneo.

vv.3-4 i due versi sono corrotti e, senza una soluzione completamente soddisfacente, restano tra croci. Tuttavia, la correzione più economica e forse più vicina al testo originario è τὰ μὲν <γ> ἀπὸ σώματος | πρὸς ὅψιν ἔχει καλῶς (Bergk 1838, 324) “le cose (*scil.* che vengono) dal corpo | alla vista stanno bene” oppure anche “le cose dal corpo | al viso stanno bene”. Ma ci sono delle grosse difficoltà rispetto al senso da attribuire ai sintagmi ἀπὸ σώματος e πρὸς ὅψιν ed è opinabile la correzione del trasmesso *μαλακῶς* in *καλῶς*.

La discussione per i vv.3-4 può essere divisa in tre punti: (a) struttura sintattica, (b) l'impiego dell'avverbio *μαλακῶς* e (c) significato dei sintagmi ἀπὸ σώματος e πρὸς ὅψιν.

(a) La stringa τὰ μὲν seguita da ἔχω con avverbio si legge in A. *Ch.* 453-454 τὰ μὲν γὰρ οὕτως ἔχει | τὰ δ' αὐτὸς ὄργα μαθεῖν, E. *Hel.* 761 εἶν· τὰ μὲν δὴ δεῦρ' αἰεὶ καλῶς ἔχει. Come mostrano questi paralleli, non è né utile né necessario postulare una subordinata con ἔχειν dipendente da un verbo come δοκέω: cf. le soluzioni di Hermann 1842, 508; Meineke 1858, 459; Meineke 1867, 240 (con espunzione di ἀπὸ σώματος); Kock 1880, 241-242; Kaibel ms. *ap.* Kassel-Austin 1986, 588, tutte registrate in apparato. Il passaggio da ἔχει a ἔχειν è forse spiegabile nel testo trasmesso per evitare lo iato tra ἔχει e ἀπὸ σώματος. Un altro esempio di scambio nei manoscritti tra -ει (terza persona singolare de presente indicativo) e -ειν (infinito presente attivo) è dato da δικάζει in Ar. *Pl.* 277: δικάζει è la forma corretta (così solo in **R**<sup>pc</sup>), a differenza di δικάζειν trasmesso nel resto della tradizione manoscritta.

Il τὰ μὲν del v.3 non è seguito da un τὰ δὲ (cf. A. *Ch.* 453-454) né da altra forma di coordinazione: la struttura τε... τε dei vv.5-6 coordina i sintagmi κόμη... νεανικῇ e σφρίγει... βραχιόνων, mentre i vv.7-8 sono in asindeto, senza necessità di dover supporre cambio di battuta (cf. **Testo**, v.7). In conclusione, il μὲν del v.3 è incettivo (Denniston 1950, 383) perché si trova in apertura di discorso e rientra nei casi di μὲν non seguito da δέ come Ar. *Av.* 1565-1574.

Il <γ> introdotto per ragioni metriche al v.3 nell'emendamento τὰ μὲν <γ> ἀπὸ σώματος (Bergk 1838, 324) trova un buon parallelo in Agatho fr. 8 Snell καὶ μὴν τὰ μὲν γε χρὴ τέχνην πράσσειν, τὰ δὲ | ἡμῖν ἀνάγκη καὶ τύχη προσγίγνεται. Su μὲν γε cf. anche Collard 2005, 369.

(b) L'avverbio *μαλακῶς* trasmesso al v.3 deve forse essere emendato sulla base delle seguenti considerazioni, ordinate per importanza: dal punto di vista del significato, ἔχω *μαλακῶς* (“sto male” in J. *AJ* 5.132; “sono rilassato” in Arr. *An.* 7.12.4) esprime un concetto incompatibile con i termini dei vv.5-6 del frammento, in particolare con σφρίγει τε βραχιόνων “e col vigore delle braccia”; a livello di *usus*, ἔχω con *μαλακῶς* non ricorre prima dell'età romana. Inoltre, dal punto di vista metrico, i vv.3-4 hanno 15 sillabe, mentre il metro ne richiede solo 14. L'emendamento più semplice per risolvere le difficoltà sollevate da *μαλακῶς* è la correzione in *καλῶς*, ma è ottimo anche *μαλ' οὐ κακῶς* di Hermann (1842, 508), che però pone problemi metrici e testuali. Apparentemente una corruzione di *καλῶς* in *μαλακῶς* può suonare strana, ma l'avverbio *μαλακῶς* nel dodicesimo libro di Ateneo trova 5 occorrenze contro le 2 di *καλῶς*: non è assurdo pensare a un intervento interpretativo dello scriba dettato dal contesto di citazione (Ath. 12.524f Ἀβυθῆνοι... ἀνειμένους τὴν δίαιτάν εἰσιν καὶ κατεαγότες) e dal contenuto generale del libro di Ateneo che tratta di τρυφή. Altri casi simili di corruzione del testo per interpretazione in Ateneo sono discussi in Arnott 2000b, 45.

(c) Ci sono due rese possibili per i sintagmi ἀπὸ σώματος e πρὸς ὅψιν, ma entrambe non sono completamente soddisfacenti per motivi diversi. (1) “Le cose (*scil.* che vengono) dal corpo | stanno bene alla vista”. Il parallelo guida per questa resa è Pl. *Chrm.* 157a εἰ μέλλει καὶ τὰ τῆς κεφαλῆς καὶ τὰ τοῦ ἄλλου σώματος καλῶς ἔχειν, mentre πρὸς ὅψιν “alla vista” è attestato ad es. in Luc. 34.27. Ma l'impiego di ἀπό con genitivo è problematico: ci si attende di leggere il genitivo semplice σώματος dipendente da τά (Pl. *Rp.* 375b τὰ μὲν τοίνυν τοῦ σώματος οἶον δεῖ τὸν φύλακα εἶναι, 455b, 535c), mentre l'impiego del preposizionale prevederebbe un participio,

che è assente dal testo. (2) “Le cose dal corpo | al viso stanno bene”. Con questa resa, ὄψις “viso” (E. *Med.* 905; Lys. 16.19) e σῶμα sono impiegati come due aspetti distintivi della descrizione fisica, cf. D.S. 19.5.2 ἐξελέξατο τὸν ἐαυτῷ μάλιστα εἰκότα καὶ κατὰ τὸ μέγεθος τοῦ σώματος καὶ κατὰ τὴν ὄψιν, e vd. anche D.Chr. 33.18 μὴδ’ ἐν σώματος μεγέθει καὶ κόμῃ τίθεσθαι τὸ τοῦ στρατηγοῦ ὄφελος, a proposito del celebre Archil. fr. 114 West. In questo caso, πρὸς ὄψιν può essere riferito a κόμῃ τε νεανικῇ (v.5), mentre ἀπὸ σώματος può essere riferito a σφρίγγει τε βραχιόνων (v.6). La relazione tra i due termini è costruita per mezzo del nesso ἀπό... πρὸς. Questo nesso è impiegato di solito nella descrizione di coordinate geografiche (Hdt. 2.8.1) o di movimenti da uno spazio a un altro (Th. 7.69.4; Pl. *Phdr.* 265c), ma è attestato un utilizzo anche nelle descrizioni anatomiche (Hp. *Fract.* 3 = 3.426 Littré τὰ νεῦρα τὰ ἀπὸ τοῦ καρποῦ πρὸς τοῦ βραχίονος τὰ ἄκρα τείνοντα, 22 = 3.490 Littré ὁ σωλὴν, ὁ περιέχων πρὸς τὸν πόδα ἀπὸ τοῦ ἰσχίου). L’ultimo impiego in descrizioni anatomiche è quello che può essere accostato all’utilizzo della correlazione ἀπὸ σώματος e πρὸς ὄψιν in questo passo. Tuttavia, un participio dipendente dal neutro plurale è necessario: il nesso ἀπό... πρὸς “da... a” senza participio resta l’aspetto più problematico di questa resa.

In ogni caso, non porta a nessun risultato l’idea di ἀπὸ σώματος come corrutela da ἀπ’ ὀμμάτων, che sarebbe poi stato glossato come πρὸς ὄψιν (*pace* Kock 1880, 241-242; Kaibel ms. *ap.* Kassel-Austin 1986, 588); e non sembra tantomeno necessario espungere ἀπὸ σώματος (*pace* Meineke 1867, 240).

v.7 il cambio di battuta a inizio verso (Daléchamp 1583, 390) non è necessario (*recte* Harvey 2000b, 283 n.9), perché non può essere argomentato in maniera positiva: l’asindeto non è un motivo valido e non lo è nemmeno il cambio di persona, cf. l’inizio del discorso di Poseidone in Ar. *Av.* 1565-1567 τὸ μὲν πόλισμα τῆς Νεφελοκοκκυγίας | ὄρᾶν τοδὶ πάρεσθιν, οἱ πρεσβέομεν. | οὗτος, τί δρᾷς; ἐπαρίστερ’ οὕτως ἀμπέχει;. Il passo di Aristofane è un parallelo esatto per la struttura μὲν incettivo seguito da asindeto nella frase successiva, in coincidenza con il cambio di soggetto all’interno della stessa battuta.

al v.8 ἀνὴρ “uomo” trasmesso in A deve essere corretto in ἄρρην “maschile” (nel senso grammaticale di “di genere maschile” (Ar. *Nu.* 682) e nel senso di “virile” (A. *Supp.* 951): un possibile doppio senso analogo si legge in Ar. *Th.* 125 con Austin-Olson 2004, *ad l.* Lo scambio è dovuto a una semplice metatesi e la correzione risolve la difficoltà relativa all’interpretazione di τὸν Ἀβυδόν: nel v.7, infatti, il toponimo Ἀβυδος, sostantivo di genere femminile (Hdt. 9.114.2; Th. 8.62.3; X. *HG* 1.1.6; D. 18.302, Plb. 16.29.3; D.S. 13.40.4; Str. 13.1.18 ecc.), è eccezionalmente accompagnato dall’articolo maschile. L’articolo che non può essere modificato, perché è assicurato dalla posizione metrica. Per spiegare questa difficoltà, il senso di τὸν Ἀβυδόν è stato interpretato come “uomo che viene da Abido” oppure “che è di Abido”, ma queste due accezioni non sono altrimenti attestate: nel caso di “uomo che viene da Abido” la forma attesa sarebbe Ἀβυδόθ’ (Dindorf 1827, 1174) o, meglio, Ἀβυδόθεν (ametrico) che è stata giustamente non accolta a testo perché non attestata in commedia (*recte* Kassel-Austin 1986, 588); nel caso, invece, di “uomo che è di Abido”, l’etnico di Ἀβυδος è Ἀβυδηνός e quindi anche questa ipotesi deve essere scartata. Il rifiuto della prima di queste interpretazioni sulla resa di τὸν Ἀβυδόν esclude automaticamente anche la possibilità di un riferimento ad Alcibiade (*pace* Bergk 1838, 324-325; Kaibel ms. *ap.* Kassel-Austin 1986, 588; Zimmermann 2000, 279 nn.3-4) e, in generale, a un contingente ateniese proveniente da Abido (*pace* Schwarze 1971, 107-108 n.15; *recte* Harvey 2000b, 282 n.1).

In assenza di altre soluzioni possibili<sup>35</sup>, occorre prendere Ἀβυδος come un’indicazione del nome della città: in questo caso, la modifica del trasmesso ἀνὴρ “uomo” in ἄρρην “maschile” è necessaria, perché in riferimento a un toponimo l’espressione γίγνομαι ἀνὴρ non è attestata,

<sup>35</sup> Il fatto che l’etera Sinope (PAA 823225; Ath. 13.586a) sia stata soprannominata – per ragioni non affatto chiare (cf. Olson 2010, 385 n.319) – Ἀβυδος mostra come il toponimo potesse essere impiegato per soprannomi femminili, ma questo dato non è rilevante per spiegare l’impiego dell’articolo maschile nel passo di Ermippo.

mentre γίγνομαι con ἀνὴρ può solo significare: (1) diventare grande (Hdt. 3.3.3; X. Cyr. 1.6.27); e, per estensione, una persona valorosa (Ar. Eq. 179 con Neil 1901, *ad l.*); (2) cambiare genere da donna a uomo e da uomo a donna (Hdt. 8.88.3; E. El. 693; Ar. Ec. 121); (3) cambiare natura da uomo ad animale (Ar. V. 207). Un argomento ulteriore in favore della correzione in ἄρρην è dato dall'impiego dell'articolo maschile per Ἄβυδος, che è spiegabile solo con il doppio senso di ἄρρην come “maschile” e “virile”. La correzione trova un parallelo decisivo nella scena di Ar. Nu. 681-692: Socrate discute con Strepsiade del genere grammaticale da attribuire ai nomi (vv.681-682 ἔτι δέ γε περὶ τῶν ὀνομάτων μαθεῖν σε δεῖ, ἢ ἄτ' ἄρρεν' ἐστίν, ἄττα δ' αὐτῶν θήλεα) e c'è uno scambio comico sul doppio senso di ἄρρην in riferimento alla categoria grammaticale di “maschile” e alla virilità (vv.685-687 (Σω.) ἄρρενα δὲ ποῖα τῶν ὀνομάτων; (Στ.) μυρία. ἢ Φιλόξενος, Μελησίας, Ἀμεινίας. ἢ (Σω.) ἀλλ' ὦ πόνηρε, ταῦτά γ' ἔστ' οὐκ ἄρρενα). Il gioco culmina con l'attribuzione ad Aminia dell'articolo femminile (v.691 ὄρῳ; γυναικα τὴν Ἀμεινίαν καλεῖς): Aminia prende l'articolo femminile in quanto sostantivo maschile di in -ας (ὁ Ἀμεινίας), esattamente per lo stesso motivo per cui al sostantivo femminile in -ος (ἡ Ἄβυδος) è attribuito l'articolo maschile.

**Interpretazione:** la *persona loquens* saluta le truppe d'oltremare (vv.1-2), constata il loro buono stato (vv.5-6), e poi si rivolge direttamente allo στράτευμα (v.7 ἦσθου) per osservare come la città di Abido ha vinto la sua proverbiale μαλακία (St.Byz. α 16 οἱ δὲ τὴν {ἐν Μιλήτῳ} Ἄβυδον οἰκοῦντες διεβάλλοντο ἐπὶ συκοφαντία καὶ μαλακία): da ἡ Ἄβυδος è diventata ὁ Ἄβυδος (v.7), ha cambiato genere grammaticale perché è diventata virile (v.8), con il doppio senso di ἄρρην come “maschile” e “virile”, cf. **Testo**, v.8.

La *persona loquens* si rivolge al Coro (vv.1-2 ὦ διαπόντιον ἢ στράτευμα) in uno scambio lirico da collocare nella parodo (Whittaker 1935, 184; Zimmermann 2000, 273-276): il metro in telesillei con clausola in reiziano ricorre altrove nella parodo della commedia di Aristofane (Ar. Ra. 450-453 = 456-459, Ec. 289-299 = 300-310) e in strutture che prevedono uno scambio lirico tra un πρόσωπον e il Coro (ad es. Ar. Eq. 1111-1120 = 1121-1130 = 1131-1140 = 1141-1150).

La possibilità che ogni singolo coreuta del Coro degli *Stratiōtai/Stratiōtides* di Ermippo avesse un'identità scenica riconoscibile, come nel caso degli *Uccelli* di Aristofane, delle *Poleis* di Eupoli o del *Konnos* di Amipsia (cf. Orth 2013, *ad Amips. Konnos*, **Inhalt**) non può essere affermata con certezza: la prova dell'individualizzazione del Coro non è fornita dall'espressione τὸν Ἄβυδον (*pace* Harvey 2000b, 280-282). I soldati del Coro della commedia possono essere tutti indistintamente provenienti da Abido o descritti genericamente come soldati ionici: la composizione del Coro con soldati provenienti dalla Ionia resta al momento l'ipotesi più valida: cf. Hermippo. *Stratiōtai/Stratiōtides*, **Contenuto**; A.M. Wilson 1977, 280.

**1-2 διαπόντιον ἢ στράτευμα:** l'aggettivo διαπόντιος “oltremare” (prima attestazione in A. Ch. 352) indica una generica traversata di mare, senza distinzione di tragitto: dalle coste dell'Asia e della Tracia ad Atene in Antiph. fr. 194.8-9 K-A οὔτοι κεκραγότες δὲ τὰ διαπόντια ἢ τὰ τῆς Ἀσίας καὶ τὰ πὸ Θρόκης λήμματα, mentre da Atene a Corinto in Alex. fr. 213.1-2 K-A ἐπὶ δεῖπνον εἰς Κόρινθον ἐλθὼν Χαιρεφῶν ἢ κλητος· ἦδη γὰρ πέτεται διαπόντιος. L'aggettivo è spesso impiegato in contesto militare per riferirsi a parole come πόλεμος (Th. 1.141.3), στρατεία (X. HG 6.2.17) e σύμμαχοι (D.S. 11.37.2). Il nome στράτευμα in senso di “esercito” è impiegato anche in A. P. 469 πεζῶ... στρατεύματι, S. Ph. 58-59 τὸ ναυτικὸν ἢ στράτευμ' Ἀχαιῶν, Ar. Lys. 1133; X. Cyr. 3.3.26.

**1 χαῖρ' ὦ:** la formula di benvenuto χαῖρε seguito dall'interiezione ὦ è attestata in Cratin. fr. 359.1, 360.1 K-A; Ar. Eq. 1333, Nu. 358, Lys. 1108, Th. 972a, Ra. 184 (sono i paralleli raccolti in Kassel-Austin 1983, 297), a cui occorre aggiungere anche Ar. Lys. 6, Th. 1056, Ra. 272; E. Cyc. 102, Alc. 509. L'interiezione ὦ precede con regolarità termini inanimati, come uno στράτευμα in questo caso, per rendere chiaro a chi ascolta che la parola successiva è in apostrofe: cf. Dickey 1996, 203.

**2 τί πράττομεν;**: “come va?” ed è equivalente a dire πῶς ἔχομεν; (Lysipp. fr. 1 K-A), si tratta di un tipo di espressione interrogativa diretta e indiretta (Ar. *P.* 695 con Olson 1998, *ad Ar. P.* 694-695) di tono colloquiale (Stevens 1976, 41), attestata in commedia (Men. *Georg.* 43 τί πράττεις;) e tragedia (E. *Or.* 732 τί τάδε; πῶς ἔχεις; τί πράσσεις;. Sul consonantismo -ττ-, cf. **Testo** v.2.

**3-4 †τὰ μὲν... ἰ σώματος†**: un passo corrotto che presenta numerosi punti di difficoltà: per τὰ μὲν con ἔχω, cf. **Testo**, vv.3-4 (a); per l'avverbio μαλακῶς, cf. **Testo**, vv.3-4 (b); per l'espressione πρὸς ὅσιν... ἀπὸ σώματος, cf. **Testo**, vv.3-4 (c).

**5-6 τε... ἰ τε**: il doppio τε coordina sintagmi (Denniston 1950, 504-505) al dativo: cf. Archipp. fr. 24 K-A λεπάσιν, ἐχίνοις, ἐσχάrais, βελόναις τε τοῖς κτεσίν τε.

**5 κόμη τε νεανικῇ**: “e con chioma giovanile”. L'aggettivo νεανικός (E. *Hipp.* 1204; Ar. *Pl.* 1137; *Pl. Rp.* 2.363c) non è altrove impiegato in riferimento alla κόμη “capigliatura lunga” (Ar. *Nu.* 14, *Av.* 911). Ma il riferimento alla “chioma giovanile” indica l'uso dei giovani intorno ai venti anni (cf. Olson 2014, *ad Eup.* fr. 367 K-A) di portare i capelli lunghi (Ar. *Eq.* 518, *Nu.* 14 con Dover 1968, *ad l.*) e riccioluti (κικίννους in Ar. *V.* 1069, fr. 229 K-A).

Quest'uso non è conforme alla capigliatura di un ateniese del tempo di Aristofane (Stone 1981, 60-63) ed è spesso per fatto oggetto di attacchi e derisione (Ar. *V.* 466 con MacDowell 1971, *ad l.*, 1070). L'espressione κόμη τε νεανικῇ può quindi suonare derisoria nei confronti dei soldati ionicî effeminati: l'aggettivo νεανικός, infatti, generalmente associa il senso di “giovanile” al senso di “forte”, “vigoroso” (Ar. *V.* 1067, 1204, 1205, 1307, 1362, *P.* 867; Arist. *Phgn.* 809b27 ὦμους ῥωμαλέους, καὶ στῆθος νεανικόν) e in quest'ultima accezione viene utilizzato per estensione e senza pertinenza con l'originario significato di “giovanile”, cf. Ar. *Eq.* 611; Alex. fr. 193.2 K-A; Antiph. fr. 188.20 K-A πότοι νεανικοί “bevute vigorose”; e vd. anche Barrett 1964, *ad E. Hipp.* 1204; Stevens 1976, 49-50. Tuttavia, questa ricostruzione può essere troppo speculativa, dato che non necessariamente i capelli lunghi sono sempre fonte di biasimo (Erhardt 1971, 14-19) e, inoltre, la coordinazione τε... τε con il sintagma σφρίγεται... βραχιόνων lascia intendere che i due termini siano intesi positivamente.

**6 σφρίγεται τε βραχιόνων**: si traduce “e con il vigore degli avambracci”, quindi è una notazione sulla muscolatura dei bicipiti e/o dei tricipiti: cf. Achae. fr. 4.1-2 Snell γυμνοὶ γὰρ †ῶθουν φαιδίμους βραχιόνας ἢ βῆ σφριγῶντες ἐμπορεύονται (descrizione di atleti); Philostr. *Gymn.* 34 ὁ δὲ πυκτεύων μακρόχειρ ἔστω καὶ εὖπηχυς καὶ τὸν βραχίονα μὴ ἄνω σφριγῶν καὶ τοὺς ὦμους εὖλοφος καὶ ὑψαύχην (descrizione di pugile, da notare l'opposizione terminologica tra βραχίων “braccio” e πῆχυς “avambraccio”); vd. anche Nonn. *D.* 48.364; Philostr. *Jun. Im.* 14.4; il caso di E. *Supp.* 478 σφριγῶντ' ἀμείψῃ μῦθον ἐκ βραχιόνων non è un parallelo, ma l'ambiguità di βραχιόνων (genitivo plurale del comparativo di βραχύς = genitivo plurale di βραχίων) potrebbe essere voluta, cf. Collard 1975, *ad l.*; Morwood 2007, *ad l.*

Il sostantivo σφρίγος indica la “forza”, il “vigore” (< σφριγάω, di etimologia incerta, *EDG* s.v. σφριγάω), è un *hapax* in greco antico, ma è attestato in greco moderno con lo stesso significato. Il verbo σφριγάω è generalmente impiegato per designare il vigore connesso alla giovinezza (Ar. *Nu.* 799; E. *Andr.* 196), quindi all'età per combattere (Poll. 2.11), e alla bellezza, anche di donne (Ar. *Lys.* 80).

**7-8 ἦσθου τὸν Ἄβυδον ὡς ἰ ἄρρην γεγένηται**: la frase attesta una prolessi in accusativo del soggetto della completiva: cf. Th. 4.122.3 Σκιωνάιους δὲ αἰσθόμενος ἐκ λογισμοῦ τῶν ἡμερῶν ὅτι ὕστερον ἀφεστήκοιεν, *Pl. R.* 6.506c οὐκ ἦσθησαι τὰς ἄνευ ἐπιστήμης δόξας, ὡς πᾶσαι αἰσχαί;, Kühner-Gerth 2.577-580; Smyth §2182; Gonda 1958, 117-122; Fraser 2001, 7-37.

**7 ἦσθου... ὡς**: quando αἰσθάνομαι è costruito con ὅτι/ὡς denota una comprensione intellettuale, come mostrano i paralleli citati nella nota precedente; la congiunzione ὡς è preferita a ὅτι nelle complete in commedia, cf. Willi 2003, 262-263; Id. 2010, 482.

**τὸν Ἄβυδον**: “Io Abido”, detto scherzosamente in luogo di τὴν Ἄβυδον “la città di Abido”, alludendo alla risaputa condotta molle ed effeminata dei suoi abitanti: cf. Ath. 12.524f; St.Byz. α

16; **Testo**, v.8 e **Interpretazione**. Abido (Hansen-Nielsen 2004, #765) è una città della Misia antistante alla città di Sesto nel Chersoneso Tracico ed è l'approdo più vicino dall'Europa all'Asia Minore (Hdt. 7.34, 37.1). Nel v sec. a.C. Abido è membro della lega delio-attica e versa un tributo annuale che oscilla tra i 4 e i 6 talenti (*IG* i<sup>3</sup> 270.ii.8; 279.ii.17). Nel 411 a.C. si rivolta contro Atene (Th. 8.61-62).

**8 ἄρρην**: il verso finale rivela l'umorismo contenuto nel sintagma τὸν Ἀβυδὸν. Contariamente alla sua fama (cf. τὸν Ἀβυδὸν), la città di Abido si doveva essere distinta valorosamente in qualche attività. L'aggettivo ἄρρην ha il senso di "maschile" e, allo stesso tempo, "virile": cf. **Testo**, v.8.

**γεγένηται**: cf. Hermipp. fr. 24.4 K-A καὶ οὕτως γεγένηται τοῦτο πέντε καὶ δύο per il perfetto che introduce un cambiamento inatteso, anche se in questo caso il valore è esclusivamente resultativo e non anche iterativo come nel caso citato.

#### fr. 58 K-A (59 Kock)

Zen.Ath. 1.72 = Zen.vulg. 2.23

ἀνερίναστος εἶ (ἀνηρίναστος εἶ Zen.Ath., ἀνερίνεος εἶ Zen.vulg.)· τάττεται ἢ παροιμία παρ' Ἑρμίπῳ ἐν Στρατιώταις. φασὶ δὲ ὅτι ἐρινεοῦ τῆς ὀλυνθηφόρου ἐν τῷ καρπῷ φύεται θηρίδια, ἐμπίσιν ὅμοια (ἐμπίσιν ὅμοια om. Zen.vulg.), ἃ προσαγορεύουσι ψῆνας. τούτων οἱ γεωργοὶ λαβόντες ἀφάπτουσι τῶν κλάδων ταῖς συκαῖς, ὅπως αὐτῶν ὁ καρπὸς μὴ ἀπορρέῃ. ἐνδυσόμενον γὰρ εἰς τοὺς φήληκας (φήληκας Schneidewin, σφήκας Zen.Ath., σφήνας Zen.vulg.) τὸ θηρίδιον στερεοῖ τούτους καὶ πεπαίνει. διόπερ ἐπὶ τῶν ἄπερ ἂν λάβωσι μὴ διακρατούντων εἰρησθαι τὴν παροιμίαν.

Non sei caprificato: il proverbio è citato da Ermippo negli *Stratiōtai*. E dicono che nel frutto del fico selvatico che produce caprifici nascono delle bestie, che chiamano *psēnes* (moscerini). I contadini prendono questi moscerini e li attaccano ai rami coi fichi femmine, in modo che il loro frutto non cada. La bestiolina penetrata nei fichi non ancora maturi, li solidifica e li porta a maturazione. Perciò il proverbio è detto per coloro che non trattengono le cose che hanno eventualmente preso.

**Riferimenti**: Schneidewin *ap.* Leutsch-Schneidewin 1839, 38; Kaibel (†1901) *ms. ap.* Kassel-Austin 1986, 589

**Fonte**: il testo del grammatico Zenobio (ii sec. d.C.) è pervenuto in due redazioni, di cui una è conosciuta come 'atoa' e l'altra è conosciuta come *vulgata*: cf. Bühler 1982, 13-15. La redazione 'atoa' è citata in questo caso da Miller (1868, 357).

Altre discussioni del termine ἀνερίναστος in riferimento alla caprificazione si leggono in Hsch. α 5086; Phot. α 1933 = Suid. α 2308 (Paus. α 121); *Et.Gen.* α 860; *Et.Gud.* p. 145.12-17 de Stefani; *Et.Sym.* s.v.; *EM* p. 108.11-22 Gaisford.

**Testo**: la correttezza della forma ἀνερίναστος (da ἐρινάζω "caprifico") rispetto alle forme ἀνηρίναστος (Zen.Ath.) e ἀνερίνεος (Zen.vulg.) è assicurata dal confronto con Thphr. *HP* 2.8.3.

La correzione in φήληκας (Schneidewin *ap.* Leutsch-Schneidewin 1839, 38; *coll. EM* p. 108.18-19 Gaisford) rispetto ai tramessi σφήκας "vespe" (Zen.Ath. 1.72) e σφήνας "cunei" (Zen.vulg. 2.23) è necessaria per il senso: il termine φήληξ, infatti, indica propriamente il fico non ancora giunto a maturazione, cf. Poll. 6.81 τὰ δ' οὐπω πέπειρα τῶν σύκων οἷδακες καλοῦνται παρὰ Λάκωσι καὶ φήληκες παρ' Ἀθηναίοις, Hsch. φ 341 φήληξ· ὀλυνθος, τὸ μὴ πεπεμμένον σύκον, Olson 1998, *ad Ar. P.* 1161-1165.

**Interpretazione**: L'immagine è tratta dal lessico agricolo della coltivazione dei fichi: la pianta di fico selvatico (ἐρινεός, *Ficus carica*, var. *caprificus*) accoglie al suo interno delle vespe (ψῆνες, *Blastophaga psenes* L.; Davies-Kathirithamby 1986, 81-82), che penetrano nell'infiorescenza del caprifico per deporre le uova. I contadini prendono i caprifici che hanno accolto le vespe e li

piantano vicino alla pianta di fico commestibile (συκᾶ, *Ficus carica*, var. *domestica*) per favorire l'impollinazione del fico non ancora maturo (φήληξ, cf. **Testo**). Questo processo è noto come caprificazione ed è variamente descritto dalle fonti antiche (Hdt. 1.193.4-5; Arist. *HA* 557b 25-31; Thphr. *HP* 2.8.1-4, *CP* 2.9.5-8; Plin. *Nat.* 15.79-81; Plu. *QConv.* 700f; Phot. ε 1916). Il processo è fondamentale per la maturazione dei fichi domestici perché le vespe non riescono a penetrare i fichi ma, nel tentativo di riuscirci, disperdono del polline che porta i fichi a maturazione; altrimenti, il fico non caprificato resta bianco, debole (Thphr. *HP* 2.8.3 τὸ δ' ἀνερίναστον λευκὸν καὶ ἀσθενές) e cade (Zen.Ath. 1.72 = Zen.vulg. 2.23 ὅπως αὐτῶν ὁ καρπὸς μὴ ἀπορρέῃ, e cf. anche Hdt. 1.193.5 μὴ ἀπορρέῃ ὁ καρπὸς τοῦ φοίνικος, riferito impropriamente alle palme da dattero (Georgi 1982, 228)).

Dire a qualcuno che non è caprificato equivale a dire che è un individuo molle, sterile (Hsch. α 5086, Phot. α 1933 = Suid. α 2308 οἱ δὲ τὸ ἀνηρίναστος ἀντὶ τοῦ μαλακὸς καὶ ἄγονος, Kaibel ms. ap. Kassel-Austin 1986, 589), mentre è meno chiara la spiegazione data dalla fonte del frammento (Zen.Ath. 1.72 = Zen.vulg. 2.23 διόπερ ἐπὶ τῶν ἅπερ ἂν λάβωσι μὴ διακρατούντων εἰρησθαι τὴν παροιμίαν). Una metafora di simile significato è legata al campo dei fichi è data dall'utilizzo dell'aggettivo σύκινος “di legno di fico” per indicare un “buono a nulla” (Taillardat 1962, §821; Ar. *Pl.* 946 con Sommerstein 2001, *ad l.*; Pellegrino 2010, 210-211). Un altro possibile impiego in senso traslato della caprificazione è dato dall'impiego ἐξερινάζω “faccio maturare” in S. fr. 181 Radt.

Il contesto del frammento può essere ragionevolmente collocato in un'accusa di μαλακία nei confronti di un personaggio della commedia: altri esempi di aggettivo con *alpha* privativo seguito da εἶ per un attacco diretto sono offerti da Ar. *Ach.* 687-688 ἀναίσχυντος εἶ καὶ βδελυρός, Ar. *P.* 1272 ἀμαθές γ' εἶ καὶ κατάρατον, *Th.* 611. Se ἀνερίναστος εἶ (~~ ---) è citato direttamente da Ermippo, allora la sequenza può anche essere compatibile con un trimetro giambico.

#### fr. 59 K-A (CGFP fr. 343.57-58)

Gloss.Com. (i sec. d.C.) *P.Oxy.* 15.1801.57-58 βερβινίων Ἑρμιππος ἐν Σ[τρατιώταις. ξύλα καθηλωμένα ἐξ] ὧν τὰς ληκύθους κατήρτων  
*berbiniōn* ((delle tavole) di un portaoggetti da parete) Ermippo negli *Stratiōtai*. Legni chiodati da cui si appendevano i *lekythoi* (boccette per unguenti).

**Riferimenti:** Bees 1918, 363-365; Hunt ap. Grenfell-Hunt 1922, 155; Kurz 1947, 93-94; Luppe 1967, 86-109; Austin 1973, 343-344.

**Fonte:** il frammento di Ermippo è tratto dal *P.Oxy.* 15.1801, uno dei più antichi esempi (i sec. d.C.) di raccolta di glosse comiche (Luppe 1967, 86-109; Schironi 2009, 33): ogni glossa è accompagnata dal riferimento al poeta della Commedia Antica o di Mezzo, cf. Bagordo 2013, *ad Telecl.* fr. 57 K-A, **Zitatkontext**.

Glosse simili o identiche leggono in Hsch. β 517 βερβίνια· ξύλα καθηλωμένα, ἐξ ὧν τὰς ληκύθους ἐκρέμων. οἱ δὲ γένος τι Ἀρκαδικὸν τοὺς Βερβενίους (su quest'ultima notazione cf. Bees 1918, 363-365); Phot. β 128 βερβίνια· ξύλα καθηλωμένα, ἐξ ὧν τὰς ληκύθους κατήρτων.

**Testo:** la glossa è ricondotta agli *Stratiōtai* sulla base del ragionevole assunto che la commedia è l'unica del *corpus* ermimeo che comincia con la lettera *sigma* (Hunt ap. Grenfell-Hunt 1922, 155). Per la sezione in lacuna, la glossa è integrata sulla base del testo di Phot. β 128.

**Interpretazione:** la parola βερβίνια non ha etimologia certa, ma l'oggetto che indica consiste probabilmente in una “mestoliera”, un “portaoggetti da parete” (cf. *DGE* s.v. “espetera”). Secondo le indicazioni fornite dalle glosse che riportano il termine (cf. **Fonte**), si tratta di tavole

di legno inchiodate alla quale si appende (κατήρτων) il λήκυθος attraverso la sua unica ansa. L'oggetto evoca una situazione simile a quella descritta in Hermipp. 55 K-A e può ragionevolmente provenire dallo stesso contesto.

#### fr. 60 K-A (60 Kock)

Ath. (A, C) 10.422f-423a

καὶ ἡρίσταμεν δ' εἴρηκεν Ἀριστοφάνης ἐν Ταγηνισταῖς· ...(Ar. fr. 513 K-A), καὶ Ἑρμιππος ἐν Στρατιώταις (ἐν Στρατιώταις omisit C)· ἡριστάναι (Dindorf, ἀριστάναι codd.) †καὶ παριστάναι τουτί† (καὶ παρεστάναι τουτῷ C, {ἀριστάναι} κἀπαριστάναι τουτί Dobree, ἡριστάναι {καὶ παριστάναι} τουτί Meineke, ἡριστάναι {καὶ παριστάναι τουτί} Kassel-Austin). Θεόπομπος Καλλαίσχρῳ· ...(Theopomp.Com. fr. 23 K-A).

e *ēristamen* (abbiamo pranzato) poi ha detto Aristofane nei *Tagēnistai*: ...(Ar. fr. 513 K-A), e Ermippo negli *Stratiōtai*: *ēristanai* (aver pranzato) †e mettere davanti questo qui†. Teopompo nel *Kallaischros*: ...(Theopomp.Com. fr. 23 K-A).

Phot. η 250

ἡριστάναι· Ἑρμιππος, ὥς καὶ δεδειπνάναι φασίν

*ēristanai* (aver pranzato): Ermippo, come dicono anche *dedeipnanai* (aver pranzato)

**Riferimenti:** Dindorf 1827, 934; Dobree 1833, 326; Meineke 1858, 266; Meineke 1867, 191; Kassel-Austin 1986, 589.

**Fonte:** in Ath.10.422e Ulpiano introduce una digressione grammaticale a partire dalla forma del perfetto δεδείπναμεν. Il testo è trasmesso da Ateneo *plenior* (A) e dall'epitome ma solo in C (Par.suppl.gr. 841 f.135v), mentre in E (Laur. 60.2 f.260v) è omessa la pericope corrispondente a Ath.epit. 2.30.11-13 Peppink: le omissioni di testo in E rispetto a C sono frequenti, cf. l'apparato di Ath. 1.9e, 10b, 14f, 16a, 17a, 21b, 22b-c, 25f, 26e, 28e, 29b, 31c-d.

La morfologia dei perfetti deboli di ἀριστάω e δειπνέω è osservata anche in Antiatt. δ 32 (con citazione di Pl.Com. fr. 157 K-A), in Phot. η 250 (con citazione di Hermipp. fr. 60 K-A), e, in generale, cf. Eust. in *Od.* p. 1490.36 (=1.157.39 Stallbaum) δειπνάναι καὶ ἀριστάναι περὶ ὧν καὶ ἐτέρωθι δηλωθήσεται, p. 1900.9-10 (= 2.247.34-35 Stallbaum) ὥς δῆλον ἐκ τοῦ δεδείπναμεν καὶ δειπνάναι καὶ ἀρίσταμεν καὶ ἀριστάναι παρὰ Ἀθηναίῳ.

**Testo:** la forma trasmessa in Ath. (A, C) ἀριστάναι è stata corretta in ἡριστάναι (Dindorf 1827, 934) e la correzione è garantita da Phot. η 250.

La sezione †καὶ παριστάναι τουτί (†καὶ παρεστάναι τουτῷ in C) resta tra croci in attesa di una soluzione soddisfacente. L'espunzione di una sezione di testo è stata proposta in tre direzioni, ma resta opinabile: (1) l'espunzione di ἡριστάναι e la correzione in κἀπαριστάναι τουτί (Dobree 1833, 326) è improbabile perché ἀπαριστάω non è altrimenti attestato e, soprattutto, Phot. η 250 esclude la possibilità di espunzione di ἡριστάναι. (2) L'espunzione di καὶ παριστάναι per leggere ἡριστάναι τουτί "aver mangiato per pranzo questo qui" è stata invece avanzata da Meineke (1858, 266): in questo caso, l'infinito regge τουτί come accusativo, cf. Diod.Com. fr. 2.37 K-A ἴα καὶ ῥόδα φασὶν αὐτὸν ἡριστηκέναι. L'espunzione è improbabile, dato che καὶ παριστάναι non è interpretabile come una glossa di ἡριστάναι (*pace* Dindorf 1827, 934). La proposta è messa in dubbio dallo stesso Meineke (1867, 191), che avanza contestualmente l'emendamento ἡριστάναι καὶ προσεστάναι τουτί, che però pone dei problemi di assetto metrico. (3) Infine, è stata avanzata anche una proposta di espunzione di καὶ παριστάναι τουτί (Kassel-Austin 1986, 589). Il vantaggio di questa espunzione consiste nella coincidenza del frammento nella versione di Ateneo e in quella di Fozio, ma il dimostrativo con deittico finale in -ί è una forma distintiva della commedia (Willi 2003, 244-245) e deve essere quindi preservata.

**Interpretazione:** la forma forte o sincopata ἡριστάναι (Hermipp. fr. 60 K-A) dell'infinito del perfetto di ἄριστάω si alterna in commedia con la forma cappatica ἡριστηκέναι (Diod.Com. fr. 2.37 K-A). La sezione tra croci del testo successivo alla citazione dell'infinito ἡριστάναι è discussa in **Testo**.

Alcune forme del perfetto dei verbi δειπνάω e ἄριστάω come δεδείπναμεν (Alex. fr. 114 K-A; Eub. fr. 90 K-A), δεδειπνάναι (Ar. fr. 260, 480 K-A; Pl.Com. fr. 157 K-A; Antiph. fr. 141 K-A; Epicr. fr. 1 K-A; Eub. fr. 91 K-A), ἡρίσταμεν (Ar. fr. 513 K-A; Theopomp.Com. fr. 23 K-A) ἡριστάναι (Hermipp. fr. 60 K-A) sono attestate in commedia in una forma forte o sincopata, in luogo delle attese forme cappatiche come δεδείπνηκας (Ar. *Ec.* 1133), ἡριστήκατε (Men. *Dys.* 779) e le forme del participio ἡριστηκώς (Alex. fr. 123.1 K-A; Antiph. fr. 216.25 K-A; Diphil. fr. 45.4 K-A; Dromo fr. 2.1 K-A): cf. Kühner-Blass 2.373-374, 397. La morfologia delle voci forti o sincopate subisce l'influsso delle forme del perfetto forte del tipo ἔσταμεν, ἐστάναι (Osthoff 1884, 361-362; Schwyzer 1.774 n.1; Arnott. 1996, *ad Alex.* fr. 114 K-A) e il criterio di distribuzione delle forme forti o sincopate e le forme a suffisso *kappa* è fondato su base metrica (Szemerényi 1964, 25-27; Pirrotta 2006 *ad Pl.Com.* fr. 157 K-A).

Il verbo ἄριστάω “pranzo”, “mangio a pranzo” (per le attestazioni in commedia cf. Bagordo 2014a, *ad Canthar.* fr. 10.2 K-A, *ad l.*) deriva dal termine ἄριστον, nome composto, che si può tradurre come “pasto del mattino” (locativo \*ἄρι (< ἦρι “presto”) con il grado zero \*δ (<\*εδ radice di “mangiare”), seguito dal suffisso το: cf. Chantraine s.v.; *EDG* s.v. ἄριστον). Ai tempi di Ermippo, l'ἄριστον indica un pasto a base di carne (Alex. fr. 123 K-A) o cereali (ναστός in Diphil. fr. 45 K-A) che si consuma verso mezzogiorno (Dunbar 1995, *ad Ar. Av.* 659; Dalby 1996, 12; Id. 2003, 211-212), mentre lo spuntino che precede l'ἄριστον è detto ἀκράτισμα (Canthar. fr. 10.1 K-A; Aristomen. fr. 14.1 K-A con Orth 2014, *ad l.*) e la cena è chiamata δεῖπνον (Olson-Sens 1999, 24-29).

**Φορμοφόροι (*Phormophoroi*)**  
“Facchini”

**Riferimenti:** Muhl 1881, 73; Zelle 1892, 19; Kaibel (†1901) ms. *ap.* Kassel-Austin 1986, 590; Wilamowitz 1912, 474 n.1; Zieliński 1931, 95; Geissler 1969, xiii, 34; Ceccarelli 1996, 149; Storey 2011b, 306; Zimmermann 2011, 741; Pellegrino 2012, 148-154.

**Datazione:** 426-425 a.C.

La datazione è condotta a partire da Hermipp. fr. 63 K-A per il riferimento alla guerra civile a Corcira (Hermipp. fr. 63.10-11 K-A): le ostilità cominciano nel 427 a.C. (Th. 3.70-84) e terminano nel 425-424 a.C. (Th. 4.48.5) e la data di composizione di Hermipp. *Phormophoroi* deve essere quindi fissata tra il 426 e il 425 a.C. (Muhl 1881, 73; Zelle 1892, 19; Geissler 1969, xiii, 34). In ogni caso, la commedia deve essere andata in scena prima della morte di Sitalce (424 a.C.): per ulteriori valutazioni cronologiche, cf. Hermipp. fr. 63 K-A, **Interpretazione**, (5).

**Titolo:** un titolo simile non è attestato in commedia anche se può essere confrontato con le forme dei titoli in -φόροι come gli *Hylophoroi* “Porta legna” di Aristomene (v/iv sec. a.C.), gli *Homoioi ē Obeliaphoroi* “Pari o portatori di pane *obelias*” di Efippo (iv sec. a.C.), i *Kalathēphoroi* “Portatori/Portatrici di canestri” di Eubulo (iv sec. a.C.), i *Lampadēphoroi* “Portatori di fiaccola” di Filetero (v/iv sec. a.C.).

La parola φορμοφόρος è un composto di φορμός “cesto” (Arnott 1996, *ad Alex.* fr. 311 K-A; Austin-Olson 2004, *ad Ar. Th.* 811-813) e φέρω. L’eventuale allusione del titolo a φόρος nel senso di “tributo” corrisposto alla talassocrazia ateniese (Ceccarelli 1996, 149) non è determinabile con certezza.

La più antica attestazione del termine ricorre nella forma di [φ]ορμοφόρος in una *kylix* spartana della metà del vi sec. a.C., nota come coppa di Arkesilas (Neumann 1979, 88-89; Jeffrey 1990, 199; Bresson 2000, 85-94; Avisseau-Broustet 2006, 122, 128-129): la scritta [φ]ορμοφόρος è accostata all’immagine di un uomo piegato dal peso di un sacco che porta sulle spalle; l’ambientazione della scena non è chiara, ma si è pensato anche a una nave. Le uniche altre attestazioni del termine in letteratura si limitano alla figura di Protagora che, secondo Epicuro, sarebbe stato facchino (φορμοφόρος) e porta legna (ξύλοφόρος) prima di diventare segretario di Democrito, cf. Epicur. fr. 101, 102 Arrighetti (= fr. 172 Usener). Il verbo φορμοφορέω è associato a λαρκοφορέω “porto una cesta di carbone” in D.C. 52.25.7.

**Contenuto:** i φορμοφόροι del titolo indicano quasi certamente il Coro della commedia: grammaticalmente φορμοφόροι può essere attribuito anche a dei soggetti femminili ma questa possibilità è da scartare, perché tutte le attestazioni relative al termine sono riferite a soggetti maschili (vd. **Titolo**). Forse ci si riferisce a degli scaricatori di merci al porto (Wilamowitz 1912, 474 n.1 (= 1935, 381 n.1); Zimmermann 2011, 741) che si occupano dei beni e delle ricchezze dell’impero di Atene, oppure si tratta di un modo ridicolo per designare gli alleati di Atene ai tempi della guerra del Peloponneso (Kaibel ms. *ap.* Kassel-Austin 1986, 590)

Dal punto di vista contenutistico, i frammenti superstiti più importanti attestano la presenza del tema del commercio (Hermipp. fr. 61, 63 K-A) e di una polemica letteraria tra Ermippo e Frinico (Hermipp. fr. 64 K-A). La battuta di Hermipp. fr. 62 K-A è probabilmente pronunciata dal protagonista nel prologo della commedia, data la presenza dell’apostrofe alla lanterna. La menzione di Dioniso come ναύκληρος della nave che importa beni da diverse località del Mediterraneo (Hermipp. fr. 63.2 K-A) ha portato a ipotizzare una presenza di Dioniso anche come πρόσωπον nella commedia (Zieliński 1931, 95; Storey 2011b, 306; Pellegrino 2012, 148-154), ma non esiste alcun argomento concreto a supporto di questa ipotesi.

παρὰ τῶν καπήλων λήψομαι τὸ σύμβολον

dai negozianti prenderò il *symbolon*

Poll. (F, ABCL) 9.70-71

εἶη δ' ἂν καὶ σύμβολον βραχὺ νόμισμά τι ἢ ἡμίτομον νομίσματος. ὁ γοῦν Ἑρμιππος ἐν μὲν Φορμοφόροις λέγει· παρὰ-σύμβολον.

potrebbe essere anche *symbolon* una piccola moneta o una metà di moneta. Ermippo per esempio nei *Phormophoroi* dice: “dai-*symbolon*”.

**Metro:** trimetro giambico

υ υ υ υ - | - υ υ υ υ υ υ

**Riferimenti:** Casaubon 1600, 141; Dindorf 1824, 1018-1019; Müri 1931, 4-5 (= 1976, 6-7); Gauthier 1972, 70 n.24

**Fonte:** per il contesto di citazione del passo di Polluce, cf. Hermipp. fr. 13 K-A, **Fonte**. Molto probabilmente la discussione di questa pericope in Polluce è errata: il σύμβολον, infatti, non indica una moneta, ma un comune oggetto di pegno e scambio che può essere impiegato per fini commerciali come in mostra questo caso. Su questo passo di Polluce cf. Casaubon 1600, 141; Dindorf 1824, 1018-1019; Müri 1931, 4-5 (= 1976, 6-7); Gauthier 1972, 70 n.24.

**Interpretazione:** qualcuno annuncia di voler ritirare (λήψομαι) il σύμβολον che ha lasciato in pegno presso dei venditori (παρὰ τῶν καπήλων), evidentemente per l'acquisto di merci, come cibo (Ar. Pl. 1120-1122) o vino (Hermipp. fr. 24 K-A; Antiph. fr. 25 K-A). I κάπηλοι (cf. Ehrenberg 1951, 114-115) possono, infatti, fare credito nei confronti dei clienti (Hermipp. fr. 78 K-A) e l'annuncio di chi parla equivale a una dichiarazione di pagamento nei confronti di creditori: cf. Gauthier 1972, 70 n.24.

La costruzione di λαμβάνω con σύμβολον e παρὰ con genitivo trova un buon parallelo in Lys. 19.25 ἔλαβε <μὲν> σύμβολον παρὰ βασιλέως τοῦ μεγάλου φιάλην χρυσήν. La presenza dell'articolo determinativo nel frammento di Ermippo esclude la possibilità di una costruzione predicativa con σύμβολον seguito da sostantivo come in Lys. 19.25 (σύμβολον... φιάλην χρυσήν) e, invece, suggerisce un'indicazione concreta per l'oggetto al centro della discussione.

Il σύμβολον qui indicato può essere un piccolo oggetto diviso a metà (E. Med. 613 con Page 1938, *ad l.*; Gauthier 1972, 65-73), utilizzato anche per le transazioni economiche (Hdt. 6.86.β.1 ἀποδεικνύντες τὰ σύμβολα ἀπαίτεον τὰ χρήματα). Tuttavia, la volontà di ritirare il proprio σύμβολον non può escludere la possibilità che l'oggetto in pegno sia di un certo valore affettivo e personale per chi pronuncia la battuta o persino qualcosa di prezioso (come la φιάλη di Lys. 19.25).

**fr. 62 K-A** (fr. 62 Kock)

τῇδ' ἐξίοντι †δεξιᾷ ὦ λυχνίδιον

τηδεξιοντι δεξιᾷ A: τῇδ' ἐξίοντ' ἐπὶ δέξι' ὦ λυχνίδιον Meineke: τῇδ' ἐξίοντ' δεῖξον, ὦ λυχνίδιον Meineke τί δ' εἶχεν ἐν τῇ δεξιᾷ; :: λυχνίδιον Dobree

(a me) che esco qui, †con la mano destra, o piccolo portalampada

Ath. 15.700d

Ἑρμῖππος δὲ ὁ κωμωδιοποιὸς ἐν Ἰάμβοις (Hermipp. fr. 8 West) τὸ στρατιωτικὸν λυχνεῖον σύνθετον οὕτως ὀνομάζει. ἐν δὲ Φορμοφόροις δράματι· τῆδ’–λυχνίδιον.

Ermippo il commediografo nei *Giambi* il porta lampada militare *syntheton* (composto) così chiama. Poi nei *Phormophoroi*: “che esco qui–piccolo portalampada”.

**Metro:** trimetro giambico

--- υ̣†--- υ̣---

**Riferimenti:** Dobree 1833, 354; Meineke 1839b, 411; Meineke 1867, 344; Petersen 1910, 216; Edmonds 1957, 304 n.6; Dore 1964, 307 n.1; Kassel-Austin 1986, 590; Führer 1988, 8; Storey 2011b, 307 n.1.

**Fonte:** Ateneo nella sezione sull’illuminotecnica (Ath. 15.699d-702c) sta discutendo del termine λυχνεῖον “portalampada” (Ath. 15.700c-d) e questo elemento lascia intendere che il termine λυχνίδιον è citato come diminutivo per “piccolo portalampada” (< λυχνεῖον) e non come diminutivo per “piccola lampada” (< λύχνος).

**Testo:** Non c’è una soluzione soddisfacente per emendare il frammento, quindi il testo resta corrotto a partire da δεξιῶ. Tuttavia si possono fare alcune osservazioni.

(1) Il metro del frammento è quasi sicuramente giambico e la restituzione in trochei è da respingere (*recte* Kassel-Austin 1986, 590). Forse, una possibile integrazione consiste nell’aggiunta di una sillaba tra δεξιῶ e ὦ (ad es. --- υ̣--- | <υ̣>--- υ̣---)<sup>36</sup>, che ha anche l’evidente vantaggio di evitare anche lo iato tra le due parole che è presente nel testo trasmesso. In ogni caso, la proposta di emendamento in τί δ’ εἶχεν ἐν τῇ δεξιῶ; :: λυχνίδιον (Dobree 1833, 354) per ottenere un trimetro completo a costo dell’espunzione di ὦ non è convincente, perché l’apostrofe all’oggetto costituisce un carattere stilistico importante del frammento, cf.

**Interpretazione.**

(2) Il termine δεξιῶ “con la mano destra” non deve essere corretto in ἐπὶ δέξι’ per ottenere il senso di “a destra” (*pace* Meineke 1839b, 411 τῆδ’ ἐξιόντ’ ἐπὶ δέξι’ ὦ λυχνίδιον), perché l’immagine di portare il candelabro con la mano destra trova un buon parallelo in Epicr. fr. 7.1-2 K-A (A) λαβὲ τρίδοντα καὶ λυχνοῦχον <---> | (B) ἐγὼ δὲ δεξιῶ γε τόνδ’ ἔχω τινά “(A) prendi tridente e candelabro <---> | (B) io ho proprio questo coso qui”. E non ha senso nemmeno correggere δεξιῶ in δεῖξον per leggere τῆδ’ ἐξιόντ’ δεῖξον, ὦ λυχνίδιον (Meineke 1867, 344; *probb.* Edmonds 1957, 304 n.6; Storey 2011b, 307 n.1), perché l’idea di un’apostrofe a uno strumento d’illuminazione attraverso l’impiego di δείκνυμι non è sufficientemente supportata da esempi in letteratura. L’accostamento con [Sim.] *FGE* 33b.817 (= *AP* 9.758.2) τὴν δ’ ἐξιόντων δεξιῶν Διονύσιος “a coloro che escono a destra (c’è) Dionisio” può essere portato a difesa dell’inizio del verso di Ermippo (Führer 1988, 8), anche se le successive proposte di emendamento in ἐν δεξιῶ γὰρ εἰσιόντι οὐ ἐν τῇ μὲν εἰσιόντι δεξιῶ non sono affatto risolutive.

(3) Un ruolo nella corruzione del testo può essere stato giocato dalla prosodia di λυχνίδιον che ha il primo *iota* lungo, mentre in Ateneo appare erroneamente scandito con il primo *iota* breve, secondo la scansione prosodica più diffusa dei diminutivi in -ιδιον, soprattutto in età post-classica (Dore 1964, 319): in Ar. fr. 291.2 K-A *ap.* Ath. 15.699f (ὁμοιότατα καθεύδεται ἐπὶ τοῦ λυχνιδίου) la parola λυχνίδιον per fare da clausola al trimetro deve essere scandita come υ̣---,

<sup>36</sup> Una possibile soluzione per leggere il testo in un trimetro può essere la seguente: τῆδ’ ἐξιόντι, δεξιῶ | <σέ γ’>, ὦ λυχνίδιον “(a me) che esco qui, con la mano destra | <te> proprio, o lumicino”, cf. E. *Ion* 1398-1399 ὁρῶ γὰρ ἄγγος ὃ ‘ξέθηκ’ ἐγὼ ποτε | σέ γ’, ὦ τέκνον μοι, βρέφος ἔτ’ ὄντα νήπιον “vedo infatti il vaso in cui esposi io una volta | te proprio, figlio mio, piccolo, ancora infante”. Ma nel primo verso non ci sarebbe la cesura e la caduta di <σέ γ’> è meno semplice della caduta meccanica di un monosillabo e, quindi, questa soluzione rappresenta solo una possibilità: forse esiste un modo più semplice di sanare il testo oppure la corruzione è più estesa.

mentre nella versione di Poll. 10.119 lo stesso verso è riportato nella forma corretta di ὁμοιότατα καθυῦδ' ἐπὶ τοῦ λυχνιδίου, in cui la scansione della parola è ---. Le altre due attestazioni del termine λυχνιδιον in poesia (Ar. fr. 13 K-A δυοῖν λυχνιδίον, Crates Com. fr. 3 K-A οὐκ ἔστι μοι λυχνιδιον) sono trasmesse da Poll. 10.118 e lasciano sempre pensare a una scansione della parola con il primo *iota* lungo. Se la sequenza τῆδ' ἐξιώντι, δεξιᾷ ὦ λυχνιδιον è scandita con il primo *iota* di λυχνιδιον breve, allora si ottiene un trimetro giambico (--- -|--- -uu-), con la sola difficoltà dello iato tra δεξιᾷ e ὦ, peraltro facilmente emendabile con <σ> oppure <γ>: questo dato può essere la spia di un'interpolazione del testo, esattamente come nel caso di Ar. fr. 291.2 K-A *ap.* Ath. 15.699f la variante καθεύδεται porta a scandire λυχνιδίου con il primo *iota* di λυχνιδιον breve, rispetto alla versione corretta ὁμοιότατα καθυῦδ' ἐπὶ τοῦ λυχνιδίου con il primo *iota* di λυχνιδιον lungo, trasmessa in Poll. 10.119<sup>37</sup>.

**Interpretazione:** un uomo è uscito in un luogo all'aperto (ἐξιώντι), dove si trova al momento in cui la battuta è pronunciata (τῆδ(ε)): porta in mano (δεξιᾷ) un piccolo porta lampada (λυχνιδιον) al quale egli si rivolge (ὦ con vocativo).

Il parlante e l'uomo che è oggetto del racconto quasi sicuramente coincidono. Il participio al dativo ἐξιώντι si legge quasi sempre in resoconti alla prima persona singolare (Eup. fr. 332.1 K-A συνέντευχεν ἐξιώντι μοι, Pl.Com. fr. 28.1-2 K-A; E. *Ion* 535, 662; Pl. *Ap.* 40b; [Pl.] *Ax.* 364a) e la stessa cosa accade probabilmente in questo frammento: per questo motivo, prima o dopo la sequenza di testo trasmesso ci si deve attendere la forma tonica (Pl. *Ap.* 40b ἐμοὶ δὲ οὔτε ἐξιώντι ἔωθεν οἴκοθεν) o atona (Pl.Com. fr. 28.1-2 K-A ἐξιώντι γὰρ ἰ ἀλιεύς ἀπήντησεν φέρων μοι κεστρέας, e cf. Alex. fr. 247.1-2 K-A) del pronome di prima persona al dativo.

Tra ἐξιώντι e δεξιᾷ occorre considerare la presenza di un confine sintattico (e forse la caduta di un connettivo?) perché probabilmente δεξιᾷ introduce una coordinata con ἐξιώντι, dipendente da un verbo come ἔχοντι (cf. Epicr. fr. 7.1-2 K-A): per la coordinazione tra frasi participiali al dativo in resoconti personali cf. [Pl.] *Ax.* 364a ἐξιώντι μοι ἐς Κυνόσαργες καὶ γενομένῳ μοι κατὰ τὸν Ἰλίσδον. In questo caso, il termine λυχνιδιον doveva essere probabilmente richiamato nella frase di δεξιᾷ sotto forma di un pronome di seconda persona, cf. Ar. *Ach.* 285 σὲ μὲν οὖν καταλεύσομεν, ὦ μιὰρὰ κεφαλῇ, Ar. *Eq.* 732 ὅτι φιλῶ σ', ὦ Δῆμ', V. 314.

Il luogo all'aperto in cui si trova la *persona loquens* non è illuminato dalla luce del sole, dato che è richiesto l'impiego del λυχνιδιον: la scena richiede l'illuminazione e deve quindi essere ambientata all'alba o di sera, all'inizio (Colantonio 1976, 59-64; Mastromarco 1998, 111-121) o alla fine (Arnott 1965, 253-255) di una commedia, come avviene in tutte le scene notturne da Aristofane a Menandro (Mastromarco 2000, 457-468). La menzione di uno strumento di illuminazione è una delle caratteristiche fondamentali dei discorsi notturni in commedia (Donelan 2014, 544).

Inoltre, chi parla si rivolge al λυχνιδιον e questo dato può spingere a collocare il frammento in un discorso monologico del prologo, dato che l'apostrofe a uno strumento di illuminazione in una scena notturna trova un parallelo in Ar. *Ec.* 1-2 ὦ λαμπρὸν ὄμμα τοῦ τροχηλάτου λύχνου, ἰ κάλλιστ' ἐν εὐστόχοισιν ἐξηυρημένον. La battuta è pronunciata da Prassagora nel monologo che apre la commedia (Ar. *Ec.* 1-29). Un monologo è trasmesso con *incipit* al participio dativo singolare in Alex. fr. 247.1-2 K-A πορευομένῳ δ' ἐκ Πειραιῶς ὑπὸ τῶν

<sup>37</sup> In linea di principio, si può sostenere anche il contrario: in altre parole, Poll. 10.118-119 (Ar. fr. 13, 291.2 K-A; Crates Com. fr. 3 K-A) può trasmettere una prosodia non corretta di λυχνιδιον che, invece, si ritrova corretta in Ath. 15.699f (Ar. fr. 291.2 K-A), 700d (Hermipp. fr. 62 K-A). Tuttavia, è più probabile il passaggio da una scansione a *iota* lungo a una scansione a *iota* breve. Inoltre, Polluce offre un testo migliore per Ar. fr. 291 K-A in più punti (al v.1 non presenta l'articolo maschile prima di λύχνος, al v.2 è riportata la forma corretta di aumento di καθυῦδ- in Poll. (CL)), mentre la trasmissione dei frammenti con λυχνιδιον in Ateneo è problematica sia per Ar. fr. 291 K-A che per Hermipp. fr. 62 K-A.

κακῶν | καὶ τῆς ἀπορίας φιλοσοφεῖν ἐπὶ λθέ μοι, anche se il collocamento di questo frammento non è necessariamente da immaginare nel prologo: cf. Arnott 1996, 693-694 con n.1.

L'identità del personaggio che pronuncia questi versi resta indeterminabile, ma l'impiego della tecnica monologica nel prologo (Ar. *Ach.* 1-42, *Ec.* 1-29) permette di pensare al protagonista della commedia.

**τῇδ'**: "qui", "in questa direzione" (Bers 1984, 95; Orth 2014, *ad Metag.* fr. 6.8 K-A), cf. l'uso di τῇδε/τῇδί con verbi che implicano un movimento in Ar. *Ach.* 204, V. 990, *Th.* 1224; S. *OC* 1547. **ἐξιόντι**: è utilizzato per descrivere movimenti di uscita da casa o da altro edificio verso l'esterno, cf. i paralleli citati in **Interpretazione** e, per altri paralleli in commedia, cf. anche Olson 2014, *ad Eup.* fr. 332.1 K-A.

**δεξιᾷ**: solitamente in prosa il sintagma strumentale "con la mano destra" si legge con l'articolo, mentre senza articolo si legge in tragedia (E. *El.* 812, *Hel.* 1577): delle altre due attestazioni in commedia del sintagma δεξιᾷ "con la mano destra" la prima (Ar. *Ra.* 1402) è una citazione tragica da E. fr. 531 Kannicht, mentre la seconda è inserita in un discorso dal un registro elevato in Epicr. fr. 7 K-A. Si confronti, per contrasto, la costruzione di ἔχω con ἐν (τῇ) δεξιᾷ in Ar. *Nu.* 734, *Ec.* 50 ἔχουσιν ἐν τῇ δεξιᾷ τὴν λαμπάδα;, *Th.* 3.95.1, 3.106.1 ecc. La scelta di adozione di un registro elevato si può sospettare anche nel caso del frammento di Ermippo.

**ὦ λυχνίδιον**: la presenza dell'interiezione ὦ è necessaria con i nomi al neutro perché chiarisce la loro funzione logica, cf. Hermipp. fr. 57.1-2 K-A. Il valore dell'apostrofe al portalampada è discusso in **Interpretazione**. L'apostrofe col nome invocato al diminutivo -ιον/ίδιον è diffusa in commedia (Ar. *Ach.* 475, 872, *Eq.* 726, 823, 1199, 1215, *Nu.* 223, 237, *Ra.* 582, *Ec.* 1000 ecc.) ed è attestata anche per un oggetto anche in Ar. V. 314 ἀνόνητον ἄρα σ', ὦ θυλάκιον, γ' εἶχον ἄγαλμα "inutile ornamento ti ho, sacchetto". L'impiego dell'apostrofe al diminutivo stabilisce un legame affettivo con la persona a cui si rivolge (Dickey 1996, 51) e probabilmente con una funzione emotiva ed espressiva è utilizzato anche in questo caso.

Il diminutivo λυχνίδιον (cf. Petersen 1910, 216, anche se l'affermazione su Meineke 1839b, 411 per la prosodia è errata) indica un "piccolo portalampada" o, almeno, così è inteso da Ateneo, cf. **Fonte**; sulla prosodia della parola, cf. Dore 1964, 307 n.1 e **Testo** (3). In generale, il termine ha due accezioni diverse: può designare un "piccolo portalampada" (< λυχνεῖον) oppure una "piccola lucerna" (< λύχνος, sul λύχνος cf. Hermipp. fr. 26.2 K-A): per il primo significato di "piccolo portalampada" cf. Ar. fr. 291 K-A, Plu. *Demetr.* 20.3 τραπέζια μικρὰ καὶ λυχνίδια τεκταινόμενος (l'associazione con oggetti in legno come i τραπέζια lascia pensare al "portalampada" ligneo e non alla "lucerna" di terracotta); sempre con il significato di "piccolo portalampada" (δῆλον ὅτι λύχνια εἶρηκεν ἄλλ' οὐ λύχνους μικρούς) sono citati Ar. fr. 13 K-A e Crates Com. fr. 3 K-A *ap.* Poll. 10.118. Al contrario, per il significato di "piccola lucerna" cf. Luc. 25.14 μικρόστομον λυχνίδιον καὶ διψαλέον θρυαλλίδιον "piccola lampada dal piccolo beccuccio e lucignolo assetato".

Il λυχνεῖον (Pherecr. fr. 90 K-A; Antiph. fr. 57.2, 109.2 K-A; Diph. fr. 2 K-A), il λύχνιον/λυχνίον (Theoc. 21.36) e il λυχνίδιον designano gli oggetti su cui si poggia la lucerna (cf., rispettivamente, Ar. fr. 573 K-A; Poll. 10.115; Ar. fr. 291 K-A), mentre il λυχνοῦχος (Ar. fr. 290.2 K-A) si traduce come "lanterna" e indica l'oggetto in cui è inserita la lucerna (Pherecr. fr. 40.2 K-A; Alex. fr. 107.1 K-A con Arnott 1996, *ad l.*; Olson 2002, *ad Ar. Ach.* 938).

#### fr. 63 K-A (63 Kock)

ἔσπετε νῦν μοι, Μοῦσαι Ὀλύμπια δώματ' ἔχουσαι,  
ἐξ οὗ ναυκληρεῖ Διόνυσος ἐπ' οἶνοπα πόντον,  
ὅσσ' ἀγάθ' ἀνθρώποις δεῦρ' ἤγαγε νηὶ μελαίνῃ.  
ἐκ μὲν Κυρήνης καυλὸν καὶ δέρμα βόειον·  
5 ἐκ δ' Ἑλλησπόντου σκόμβρους καὶ πάντα ταρίχη·

ἐκ δ' αὖ Θετταλίας χόνδρον καὶ πλευρὰ βόεια·  
καὶ παρὰ Σιτάλκου ψώραν Λακεδαιμονίοισι  
καὶ παρὰ Περδίκκου ψεύδη ναυσὶν πάνυ πολλαῖς.  
αἱ δὲ Συράκουσαι σὺς καὶ τυρὸν παρέχουσai

\*\*\*

- 10 καὶ Κερκυραίους ὁ Ποσειδῶν ἐξολέσειε  
ναυσὶν ἐπὶ γλαφυραῖς, ὅτιη δίχα θυμὸν ἔχουσιν.  
ταῦτα μὲν ἐντεῦθεν. ἐκ δ' Αἰγύπτου τὰ κρεμαστὰ  
ἰστία καὶ βύβλους, ἀπὸ δ' αὖ Συρίας λιβανωτόν.  
ἡ δὲ καλὴ Κρήτη κυπάριττον τοῖσι θεοῖσιν,  
15 ἡ Λιβύη δ' ἐλέφαντα πολὺν παρέχει κατὰ πράσιν,  
ἡ Ῥόδος ἀσταφίδας <τε> καὶ ἰσχάδας ἡδυονείρους.  
αὐτὰρ ἀπ' Εὐβοίας ἀπίους καὶ ἴφια μῆλα,  
ἀνδράποδ' ἐκ Φρυγίας, ἀπὸ δ' Ἀρκαδίας ἐπικούρους.  
αἱ Παγασαὶ δούλους καὶ στιγματίας παρέχουσιν.  
20 τὰς δὲ Διὸς βαλάνους καὶ ἀμύγδαλα σιγαλόεντα  
Παφλαγόνες παρέχουσι· τὰ γάρ <τ'> ἀναθήματα δαιτός.  
†Φοινίκη† δ' αὖ καρπὸν φοίνικος καὶ σεμίδαλιν,  
Καρχηδὼν δάπιδας καὶ ποικίλα προσκεφάλαια

1 ἔσπετε C, Eust.: ἔσπετε E 3 ἐν ἀνθρώποις CE, Eust.: corr. Musurus 6 αὖ Θετταλίας Kock: αὖ ἰταλίας CE:  
αὐτ' Ἰταλίας Jacobs 7 ψώραν C: ψώρας E Λακεδαιμονίοισι Musurus: Λακεδαιμονίοις CE 8 παρὰ E,  
Eust.: περὶ C Περδίκκου Eust.: Περδίκου CE ψεύδεα Eust. ναυσὶ CE, Eust.: corr. Musurus 9 σὺς...  
παρέχουσai CE: σίτον... παρέχουσι Eust.: σὺς... παρέχουσι Casaubon lacunam indicavit Kaibel 10  
Κορκυραίους Meineke 11 ὅτιη Dobree: ὅτι CE, Eust. 13 βύβλους C: βίβλους E 15 κατὰ πράσιν CE, Eust.:  
κατάπριστον Kock 16 τε add. Musurus ἡδυονείρους Bothe 17 Εὐβοίας E: Εὐβοίης C, Eust. 20 δὲ om.  
Hsch. 21 γάρ τ' Musurus: γάρ CE (Eust.) 22 Φοινίκη CE, Eust.: Φοῖνιξ Meineke: Τυρὸς vel Κύπρος  
Wilamowitz: Σίδων Desrousseaux δ' αὖ delevit Jacobs 23 δάπιδας Eust.: δαπέδας C: δαπδας E

Ditemi ora, Muse che avete dimora nell'Olimpo,  
da quando Dioniso governa una nave sul mare color di vino  
quanti beni condusse qui agli uomini con la nave nera,  
prima da Cirene, stelo di silfio e pelle bovina,  
5 poi dall'Ellesponto, sgombri e ogni salacchino,  
poi, ancora, dalla Tessaglia farina grossa e costate bovine,  
e da Sitalce scabbia per gli Spartani,  
e da Perdicca menzogne con davvero molte navi.  
Siracusa poi che offre maiale e formaggio

\*\*\*

- 10 E i Corciresi possa Poseidone annientare  
sulle navi concave, giacché hanno l'animo discorde.  
Queste sono le cose fin qui. Dall'Egitto le sospese  
vele e papiri e poi a sua volta dalla Siria incenso.  
Poi la bella Creta cipresso per gli dèi,  
15 e la Libia molto avorio per la vendita,  
l'isola di Rodi uva passa e fichi secchi sogni d'oro.  
Quindi dall'Eubea pere e pingui mele,  
schiavi dalla Frigia e dall'Arcadia mercenari.  
Pagase servi e schiavi marchiati offre.  
20 Poi le ghiande di Zeus e mandorle oleose  
procurano i Paflagoni: infatti, sono gli ornamenti di banchetto.

E †la Fenicia†, a sua volta, offre frutto di palma e fior di farina,  
Cartagine tappeti e variopinti cuscini.

[vv. 1-23]

Athen.epit. 1.27d-28a

ὅτι Ἀντιφάνης που ὁ χαρίεις τὰ ἐξ ἐκάστης πόλεως ιδιώματα οὕτω καταλέγει· ... (Antiph. fr. 233 K-A). Ἑρμῖππος δ' οὕτως· ἔσπετε–προσκεφάλαια.

In un passo Antifane, il poeta raffinato, i prodotti tipici provenienti da ciascuna città così elenca: ... (Antiph. fr. 233 K-A). Ed Ermippo (dice) così: “ditemi–cuscini”.

[vv. 1-3, 8-9]

Eust. in II. p. 261.5-9 (= 1.397.26-31 van der Valk)

καὶ ὅτι Ἑρμῖππος κατὰ τὴν δειπνοσοφιστικὴν ἱστορίαν παίζων παρασύρει τὸ “ἔσπετε νῦν μοι” (v.1) καὶ ἐξῆς ὅλον τὸν στίχον εἰς τὰ ἑαυτοῦ. καὶ ἐρωτήσας ὅποσα ἐν ἀνθρώποις ἀγαθὰ (cf. v.3), “ἐξ οὗ ναυκληρεῖ”, φησί, “Διόνυσος–πόντον” (v.2), καταλέγει ἀστείως πρὸς ἄλλοις, ὡς ἦγαγε “παρὰ Περδίκκου–πολλαῖς” (v.8) καὶ ὡς αἱ Συράκουσαι σῖτον καὶ τυρὸν παρέχουσι καὶ ἕτερά τινα τοιαῦτα (cf. v.9).

E (bisogna sapere) che Ermippo nel racconto deipnosophistico scherzosamente stravolge il “ditemi ora” (v.1) e successivamente tutto il verso nel suo componimento. E dopo aver domandato quanti beni ci sono tra gli uomini (cf. v.3), “da quando governa una nave” – dice – “Dioniso–mare” (v.2), elenca raffinatamente oltre al resto, come (Dioniso) condusse “da Perdicca–molte” (v.8), e come Siracusa grano e formaggio offre e certe altre cose simili (cf. v.9).

[vv. 10-11]

Eust. in Od. p. 1582.17-19 (= 1.279.18-20 Stallbaum)

ἰστέον δὲ ὡς εἰ καὶ πάλαί ποτε οἱ Φαίακες σὺν τῷ εἶναι ναυτικοὶ καὶ ἀγαθοὶ ἦσαν, ἀλλ' ἐν τοῖς ὕστερον ἀλλοῖοι ἐξέπεσον. Ἑρμῖππος γοῦν ψέγων αὐτοὺς, ἔγραψεν οὕτω. Κερκυραῖους–ἔχουσιν (vv.10-11).

Occorre poi sapere che anche se prima una volta i Feaci erano dei marinai valorosi, tuttavia, negli ultimi tempi, peggiorati, finirono in rovina. Ermippo appunto biasimandoli, scriveva così “Corciresi–hanno” (vv.10-11).

[vv. 14-15]

Eust. in Od. p. 1483.35-37 (= 1.147.38-40 Stallbaum)

ὅτι δὲ ἡ Λιβύη περὶ ἣν καὶ αὐτὴν ὁ Μενέλαος ἐπλανήθη, μήτηρ ἐλεφάντων ἦν, δηλοῖ καὶ ὁ γράψας Ἑρμῖππος τὸ, “ἡ δὲ καλὴ–κατὰ πράσιν” (vv.14-15).

E (bisogna sapere) che la Libia, intorno alla quale anche Menelao ha girovagato, era fonte di avorio, lo mostra anche Ermippo quando scrive questo verso: “la bella Creta–per la vendita” (vv.14-15).

[vv. 14, 16-18, 22-23]

Eust. in Od. p. 1569.42-44 (= 1.261.26-29 Stallbaum)

πολλὴ κυπάριττος ἐν τῇ Κρήτῃ (cf. v.14). καὶ τὸ, “Ρόδος, ἀσταφίδας”. παρέχει δηλαδή. “καὶ ἰσχάδας ἡδυονείρους” (v.16). καὶ τὸ, “αὐτὰρ ἀπ' Εὐβοίης, ἀπίους καὶ ἴφια μῆλα” (v.17). περὶ ὧν ἀλλαχοῦ ἐρρήθη. καὶ τὸ, “Ἀρκαδία, ἐπικούρους” (v.18). “Φοινίκη–προσκεφάλαια” (vv.22-23).

Molto legno di cipresso nell'isola di Creta (cf. v.14). E il verso: “Rodì, uva passa”, (da sottintendere) evidentemente *parechei* (offre), “e fichi che danno dolci sogni” (v.16). E il verso: “ma–mele”. Su questo ci si è diffusi altrove. E il verso: “Arcadia, mercenari” (v.18). “La Fenicia–cuscini” (vv.22-23).

[vv. 17, 20]

Eust. in II. p. 728.39-42 (= 2.634.21-23 van der Valk)

ὁ δὲ γράψας παρὰδὸς ἐπὶ ὀπώρας “ἴφια μῆλα” (v.17) τὰ εὐτραφῆ ἔπαιξε πάντως, καθὰ καὶ ὁ φράσας “ἀμύγδαλα σιγαλόεντα” (v.20) τὰ λεπτόφλοια καὶ μὴ θορυβοῦντα ἐν τῷ θραύεσθαι.

160

|    |                   |
|----|-------------------|
|    | ---- - uuuu -uuu  |
|    | uuuu - ---- -uuu  |
|    | ---- - ---- -uuu  |
| 5  | ---- - ---- -uuu  |
|    | uuuu - ---- -uuu  |
|    | uuuu - ---- -uuu  |
|    | uuuu - ---- -uuu  |
|    | uuuu - ---- -uuu  |
| 10 | ---- - uuuu -uuu  |
|    | uuuu - uuuu -uuu  |
|    | uuuu - ---- -uuu  |
|    | uuuu - uuuu -uuu  |
|    | uuuu - uuuu -uuu  |
| 15 | uuuu -u uuu -uuu  |
|    | uuuu - uuuu -uuu  |
|    | uuuu - uuuu -uuu  |
|    | uuuu - uuuu -uuu  |
|    | uuuu - uuuu -uuu  |
| 20 | uuuu - uuuu -uuu  |
|    | uuuu -u uuu -uuu  |
|    | †----† ----- -uuu |
|    | uuuu - uuuu -uuu  |

**Dati sugli esametri e notabilia metrico-prosodici. Dattili e spondei.** Su 113 piedi, 73 (64.6%) sono dattili (da) e 40 (35.4%) spondei (s); la divisione tra dattili e spondei per piedi mostra la seguente distribuzione: al primo piede, s(x6) e da(x16); al secondo piede, s(x13) e da(x9); al terzo piede, da (x12) e s(x11); al quarto piede da(x13) e s (x10); al quinto piede da(x23). **Tipologie di verso.** I 22 versi sono distribuiti nelle seguenti tipologie: 5da(x6); 2s+3da(x6); 3s+2da(x5); 1s+4da(x3); 1da+4s(x2). **Cesure e dieresi.** Su 22 versi, 19 terminano con la cesura maschile e solo 3 con la cesura femminile e il dato è in accordo con la prassi di versificazione dei poeti di v sec. a.C. (Olson-Sens 2000, lxiv); la percentuale di attestazione della dieresi bucolica è (8/22) 36.4%, e questo dato può essere accostato a quello di Arcestrato (Olson-Sens 2000, lxiv). **Prosodia.** La *correptio Attica* è presente ai vv.12, 15, 23. La *correptio epica* è presente ai vv.1, 16, 20. L'allungamento di sillaba breve in arsi è attestato al v.12. Il *digamma* non è rispettato al v.2, mentre è rispettato al v.17, anche se si tratta della ripresa di una formula omerica. **Ponti e leggi dell'esametro.** Il ponte di Hermann (fine di parola evitata al quarto trocheo) è violato al v.2; la terza legge di Meyer (pausa al quarto *longum* o alla dieresi bucolica nel caso di cesura maschile) non è rispettata ai vv.12, 18, 19; la legge di Naeke (quarto metro spondeo evitato con dieresi bucolica) non è rispettata ai vv.10, 14; la legge di Tiedke (fine di parola evitata dopo il quarto e quinto *longum*) non è rispettata ai vv.19, 18, 17. **Enjambement.** Le cinque tipologie di *enjambement*, A+B (assente), C (debole e/o assente), D (medio), E (forte), sono così divise per occorrenze: A+B(x19), C(x1, v.10), D (x1, v.20), E (x1, v.12).

**Riferimenti:** Musurus 1514a, α16; Casaubon 1597, 27; Jacobs 1817, 577 e 1027; Meineke 1826, 31; Dindorf 1827, 62; Dobree 1833, 295; Bergk 1838, 327; Meineke 1839b, 407-410; Bothe 1844, 15; van Herwerden 1864, 6; Meineke 1867, 12-13; Wilamowitz 1870, 35-36; Kock 1880, 243-245; Wilamowitz *ap.* Kaibel 1887a, 63; Kaibel (†1901) *ms. ap.* Kassel-Austin 1986, 593; Desrousseaux 1956, 65; Kassel-Austin 1986, 593; Gilula 2000, 75-90; Pellegrino 2000, 195-225; Wilkins 2000, 158-162; Olson 2007, 158-163; Wilkins 2008, 140; Storey 2011b, 306; Pellegrino 2012, 141-161.

**Fonte:** Il frammento è trasmesso per intero (vv.1-23), ma senza titolo in Ath.epit. 1.27d-28d, all'interno di una serie di passi che elencano i beni tipici di ogni luogo (Pi. fr. 106 Maehler;

Critias 88 B fr. 2 Diels-Kranz (= fr. 2 West); Eub. fr. 18, 130 K-A): sull'intera pericope cf. Wilkins 2008, 140.

Oltre che in Ateneo, uno o più versi o anche unità minori del frammento sono citati in Eustazio (x7), Esichio (x1), Polluce (x1), Fozio (x1) e l'*Antiatticista* (x1). Di queste fonti, è particolarmente importante la testimonianza di Hsch. δ 1922 perché riconduce il v.20 del frammento ai *Phormophoroi* e questo dato rende possibile l'assegnazione dell'intero frammento alla commedia di Ermippo (cf. anche Antiatt. α 120; Phot. α 1286; Meineke 1826, 31; Bergk 1838, 327): lo scetticismo espresso riguardo all'attribuzione del frammento ai *Phormophoroi* (Gilula 2000, 82; Storey 2011b, 306) è pertanto eccessivo e ingiustificato.

**Testo:** v.6 la correzione del trasmesso ἰταλίας in Θεταλίας (Kock 1880, 244) ha il vantaggio di evitare lo iato ed è supportata da buoni paralleli sul χόνδρος tessalico (cf. χόνδρον), mentre la produzione di χόνδρος italico non è documentata prima di Str. 5.4.3: cf. Fantasia 1997, 156 (che tuttavia propende per Ἰταλίας). Lo scambio è facile per l'omoteleuto (-ταλίας) delle due parole.

v.8 la forma epica è ψεύδεα (così trasmessa in Eust., mentre in Ath.epit. è riportato ψεύδη) e sarebbe eventualmente da scandire con -εα in sinizesi come in Hes. Th. 229: ma in questo verso non c'è nessuna ripresa formulare e, per confronto con la morfologia di altre forme non epiche (-ττ- in luogo di -σσ-, Ποσειδῶν, δάπιδες, cf. **Interpretazione** (1)), la forma da mettere a testo è ψεύδη. Il *ny* efelcistico è aggiunto al trasmesso ναυσί (Musurus 1514a, α16; per correzioni simili cf. Matro fr. 1.68, 2.1 Olson-Sens), seguito da consonante: cf. Il. 11.659 = 11.826 = 16.24 ἐν νηυσὶν κέαται βεβλημένοι οὐτάμενοί τε, 13.628; Od. 9.129. Il *ny* efelcistico è utilizzato in Omero davanti a consonante per chiudere la sillaba (Wachter 2000, 75-76) e lo stesso fenomeno si osserva anche nei trimetri di commedia (ad es. Ar. Eq. 38) e negli esametri (ad es. Ar. Eq. 200).

v.9 La lettura di Kassel-Austin (1986, 593) Συράκοσσαι (la forma Συρακόσσαι è attestata in Pi. O. 6.6; B. Ep. 5.104) in Ath.epit. (C) è da rettificare, dato che il ms. riporta Συράκουσαι, come si legge anche in Ath.epit. (E) e come è riportato anche in Eustazio.

Dopo il v.9 è stabilita una lacuna (Kaibel *ap.* Kassel-Austin 1986, 593). Ma a παρέχουσai (Ath.epit.) è stato spesso preferito παρέχουσι (Eust.) e σῶς... παρέχουσι in Ateneo è stato stampato a partire da Casaubon (1597, 27) sulla base dei paralleli con altri esametri del frammento, cf. v.19 αἱ Παγασαὶ δούλους καὶ στιγματίας παρέχουσιν. Tuttavia, in Eust. in Il. p. 261.8-9 (= 1.397.30-31 van der Valk) è detto καὶ ὥς αἱ Συράκουσαι σῖτον καὶ τυρὸν παρέχουσι καὶ ἕτερα ἅπαντα τοιαῦτα “e come Siracusa grano e formaggio offre e certe altre cose simili”. L'espressione καὶ ἕτερα ἅπαντα τοιαῦτα “certe altre cose simili” può fare riferimento ad altri termini del catalogo riferiti a Siracusa e fornire un buon argomento a sostegno della lacuna.

Il v.9 con παρέχουσι in clausola è stato oggetto anche di una proposta di ricollocamento dopo il v.13 (Wilamowitz *ap.* Kaibel ms. *ap.* Kassel-Austin 1986, 593; Desrousseaux 1956, 64) per stabilire continuità tra la menzione dell'ambiguità Perdicca (v.8) e di quella dei Corcirei (vv.10-11) e restituire un verbo di modo finito a delle sequenze di versi in cui il verbo παρέχουσι è evidentemente omesso (il v.14 nel caso della proposta di Wilamowitz e Desrousseaux, ma cf. anche vv.22-23). Tuttavia, la proposta resta molto arbitraria, dato che la logica dell'elenco non è sistematica ma è desultoria; inoltre, non è chiaro perché il verso debba essere necessariamente collocato dopo il v.13 e non possa essere collocato successivamente (Turturro 1961, 120 n.1), come, ad esempio, dopo il v.21.

v.11 La forma ὅτι è stata introdotta per ragioni metriche rispetto al trasmesso ὅτι: un altro caso di emendamento simile si legge in Phryn.Com. fr. 46.1 K-A (trimetri giambici), cf. anche tutti i casi di emendamento di ὅτι in ὅτι elencati in Kassel-Austin 1986, 322. L'emendamento in ὅτι è stato proposto non solo da Dindorf (1827, 62), ma anche da Dobree (1833, 295): se si considera che Dobree muore nel 1825 e l'intervento di Dindorf è pubblicato nel 1827, certamente l'emendamento deve essere riassegnato a Dobree.

v.13 La forma βύβλους è trasmessa in Ath.epit. (C, Par. suppl. gr. 841 p.14r) con una *hypsilon* di forma quadrata. Forse si tratta di un ripensamento dello scriba rispetto a un originario βίβλους (Desrousseaux 1956, 64), come sembra rivelare l'inusuale macchia di inchiostro in corrispondenza del vertice inferiore della prima asta verticale nel tratteggio della lettera. La forma βύβλος è quella attestata di norma anche nelle epigrafi attiche (Threatte 1980, 263) ed è quella che deve essere accolta a testo rispetto a βίβλος, forma analogica prodotta da βίβλιον (< βύβλιον, per assimilazione): cf. sulla questione anche Allen 1987, 68; Dunbar 1995, *ad Ar. Av.* 974; Arnott 1996, *ad Alex.* fr. 140.1 K-A.

v.15 La correzione di κατὰ πρᾶσιν in κατάπριστον (Kock 1880, 244, cf. *Od.* 8.404 νεοπρίστου ἐλέφαντος “di avorio recentemente levigato”, 18.196 = 19.564 πριστοῦ ἐλέφαντος “di avorio levigato”) ha lo svantaggio di creare un *hapax* ed è discutibile: la Libia non offre avorio lavorato (*recte* Kaibel *ap.* Kassel-Austin 1986, 594), dato che l'avorio è lavorato ad Atene da maestranze specifiche (μαλακτῆρες ἐλέφαντος), cf. Plu. *Per.* 12.6.

v.16 L'inserzione di <τε> (Musurus 1514a, α16) è molto semplice e necessaria per il metro, per altri casi di caduta del monosillabo τε in Ateneo cf. Eub. fr. 18.5 K-A; Nicostr. fr. 5.1 K-A; Epich. fr. 26, 42.2 K-A; Axionic. fr. 4.16 K-A; Dionys.Com. fr. 2.40 K-A.

v.17 tra la forma epica Εὐβοίης (Ath.epit. C, Eust.) a quella attica Εὐβοίας (Ath.epit. E) è difficile prendere una decisione: Ermippo tendenzialmente utilizza una lingua attica in questi esametri (cf. **Testo**, v.8; **Interpretazione**, (1)), ma questa tendenza è violata solo quando la ripresa della lingua epica è motivata da elementi formulari precisi. Nel caso dell'inizio di esametro αὐτὰρ ἄπ' Εὐβοίης un parallelo è offerto da Hes. fr. 204.52 Merkelback-West αὐτὰρ ἄπ' Εὐβοίης. Un problema simile è posto dallo stesso sintagma in Matro fr. 1.49 Olson-Sens αὐτὰρ ἄπ' Εὐβοίης λοπάδες τόσαι ἐστιχόωντο (Brandt, Εὐβοίαν Ath. A, Εὐβοίας Ath. CE): la forma attica del testo trasmesso è stata emendata in Εὐβοίης, sulla base dell'*usus* dell'autore: cf. Olson-Sens 1999, *ad l.*

v.22 L'esametro trasmesso è corrotto metricamente e tutte le soluzioni di emendamento, a parte l'espunzione di δ' αὖ (Jacobs 1817, 577; *prob.* Meineke 1839b, 408), sono per la sostituzione di Φοινίκη: la sostituzione con l'etnico Φοῖνιξ “l'uomo della Fenicia” (Meineke 1867, 12-13) è semplice, ma questo impiego del singolare è in contrasto con tutte le precedenti forme di etnico nel catalogo (vv.10, 21); altre sostituzioni con Κύπρος (Wilamowitz *ap.* Kaibel 1887a, 63) o Τυρὸς (Wilamowitz *ap.* Kaibel ms. *ap.* Kassel-Austin 1986, 594) si prestano a obiezioni: nel primo caso, non è chiaro perché Cipro sia stato glossato come Fenicia; nel secondo caso, la città di Tiro (Τύρος, parossitona in Hdt. 2.44.1 ecc.) ha la prima sillaba breve (Nonn. *D.* 40.316), quindi occorre piuttosto pensare a ἡ Τύρος. Una buona sostituzione è con Σίδων “Sidone” (Desrousseaux 1956, 65; *prob.* Olson 2007, 151), ma altre soluzioni, come, ad esempio, Βύβλος (Hes. fr. 405 Merkelback-West = D.P. 912) non possono essere escluse.

**Interpretazione:** il frammento è un catalogo di beni (ἀγαθὰ, v.3) che sono trasportati per il mare da Dioniso ναύκληρος (v.2) e destinati a uomini (v.3), che sono detti vicini a chi parla (δεῦρ'). Non è mai espresso con chiarezza, ma una serie d'indizi mostra che gli uomini (v.3) menzionati nel catalogo sono dei cittadini ateniesi: altrimenti, non si spiegherebbero le allusioni ai fatti (come la rivolta di Corcira dal 427 a.C. ai vv.10-11), ai popoli (come gli Spartani al v.7) e alle persone (come Sitalce, Perdicca ii ai vv.7-8) della guerra del Peloponneso, visti da un'ottica ateniese.

Il contenuto del frammento è riconducibile al motivo della centralità di Atene nel Mediterraneo attraverso la menzione di un elenco realistico di beni importati da Atene nel v sec. a.C. La presenza di Dioniso, così come il metro e la lingua epica, sembrano essere utilizzati per evocare il mondo epico dei viaggi e delle avventure per mare: su questo dualismo tra realtà e proiezione mitica, cf. Kleingünther 1933, 144. Il catalogo è stato accostato a una serie di altri passi che celebrano la centralità di Atene nel Mediterraneo, l'afflusso e la reperibilità di ogni bene per il benessere di tutti i cittadini (Th. 1.81.1, 2.38.2; [X.] *Ath.* 2.7; cf. Pl. *Mx.* 235c; Plu. *Per.*

12.5-6; vd. anche Fantasia 2003, *ad* Th. 2.38.2). A questo stesso motivo sono da ricondurre le liste di beni riportate in Ar. *Holkades* fr. 428-431 K-A: la commedia di Aristofane è di poco posteriore a quella di Ermippo, cf. Pellegrino 2000, 199 n.11.

Il catalogo si compone di 23 esametri dattilici con elementi di parodia omerica: il catalogo è sicuramente citato dall'inizio (v.1, invocazione alle Muse), ma non è detto che terminasse al v.23. A differenza di una lista (Gilula 2000, 85 n.12), un catalogo aggiunge informazioni supplementari ai termini di un elenco: cf. Pi. fr. 106 Maehler; Critias 88 B fr. 2 Diels-Kranz (= fr. 2 West); Eub. fr. 18, 130 K-A; Amphis fr. 40 K-A; Gilula 2000, 77-79. Il contenuto del catalogo, infatti, elenca 29 prodotti (2 di questi non sono ἀγαθά, ma κακά ai vv.7-8), li associa a 19 riferimenti di popoli, persone luoghi, secondo un procedimento che avrà fortuna nella poesia gastronomica (cf. Olson-Sens 2000, xxvi-xxviii): solo il riferimento ai Corcirei non è connesso alla menzione di alcun bene (vv.10-11). Spesso sono riportate altre informazioni aggiuntive: attributi dei prodotti (vv.12, 16, 20, 23) e complementi di termine, modali o strumentali (vv.7, 8, 15). L'elenco del catalogo procede stilisticamente per blocchi unitari (vv.4-6, 7-8, 12-16, 17-23), ma spesso è discontinuo e desultorio: la maggiore discontinuità nell'elenco è fornita dall'imprecazione a danno dei Corcirei (vv.11-12), che interrompe la catena di prodotti e divide a metà il catalogo. L'ellissi del verbo, le osservazioni di ricapitolazione (vv.12, 21), la *variatio* nella costruzione sintattica e l'alternanza tra asindeto e polisindeto sono ulteriori elementi che il poeta usa per diversificare l'elenco. Resta difficile stabilire un ordine preciso nell'elenco geografico: non è chiaro perché l'Eubea (v.17) sia elencata tra Rodi (v.16) e la Frigia (v.18), e la città di Pagase (v.19) tra l'Arcadia (v.18) e i Paflagoni (v.21). Tuttavia, molte connessioni sono stabilite per la prossimità territoriale: cf. la successione Tessaglia, Tracia e Macedonia (vv.6-8); Siracusa e Corcira (vv.9-10); Egitto e Siria (vv.12-13).

Le altre questioni interpretative del frammento si possono dividere in quattro punti: (1) La lingua epico-attica degli esametri parodici di Ermippo; (2) Il significato della designazione di Dioniso come ναύκληρος; (3) La tipologia dei prodotti menzionati e la sua relazione con la vita ad Atene ai tempi di Ermippo; (4) La recitazione degli esametri e le ipotesi di collocamento del frammento nella commedia; (5) Le indicazioni di cronologia del frammento, utili per datare la commedia.

(1) La relazione di questi esametri con Omero (Ribbeck 1891, 17-19; Scherrans 1893, 12-14; Olson 2007, 158; Willi 2010, 504-505; Pellegrino 2012, 143 n.9 con ulteriore bibliografia) consiste in un richiamo puntuale e diverse citazioni più generiche, finalizzate a restituire una patina omerica al frammento e a rievocare il mondo epico dei commerci e dei viaggi per mare. Il richiamo puntuale è stabilito tra il v.1 e *Il.* 2.484: il v.1 del catalogo dei beni cita il verso con cui comincia l'invocazione alle Muse nel catalogo delle navi. Le riprese di emistichi, formule o parole omeriche sono date da: ἐπ' οἶνοπα πόντον (v.2); ὅσσ', δεῦρ' ἤγαγε e νηὶ μελαίνῃ (v.3), l'attributo βόειον in clausola di esametro (vv.4, 6), ναυσὶν ἐπὶ γλαφυραῖς e διχὰ θυμὸν (v.10); αὐτὰρ e καὶ ἴφια μῆλα (v.17); σιγαλόεντα (v.19); τὰ γάρ <τ> ἀναθήματα δαιτός (v.20).

Ma in questi esametri ci sono anche molte forme tipiche dell'attico di Ermippo: ναυσὶν πάνυ πολλᾶς (v.8); ὁ Ποσειδῶν (v.10); ὅτι (v.11, introdotto per congettura ma metricamente necessario); καλὴ scandito con *alpha* breve e κυπάριστον (v.14); δάπιδας (v.23) e cf. anche l'impiego degli articoli davanti ai toponimi (v.9 αἱ Παγασαί). Nel complesso, si tratta di una lingua epico-attica inserita in un esametro di v sec. a.C.: cf. anche **Metro**. Gli stessi caratteri sono osservabili negli esametri di Aristofane in cui forme epiche (αὐτὰρ in Ar. *P.* 1092, Ar. *Av.* 985) coesistono con forme attiche (οὕτως in Ar. *P.* 1069, ἐνεόττευσεν in Ar. *Av.* 699).

(2) Dioniso è designato come ναύκληρος "colui che governa la nave" dei beni portati agli uomini (vv.2-3): una metafora del dio come rappresentante dell'impero marittimo ateniese deve essere esclusa (*pace* Zieliński, 1931, 95), perché non è altrimenti attestata; e, allo stesso modo, l'identificazione di Dioniso col vino che Atene esporta in cambio di altri beni è da rigettare (*pace* Edmonds 1957, 305), perché non è chiaro in che modo il vino possa essere inteso come ναύκληρος di una nave.

La designazione di Dioniso come ναύκληρος è decisamente una rappresentazione originale del dio, tanto da restare per molti inspiegata (Kock 1880, 245; Gilula 2000, 81): in particolare, l'innovazione di questo passo consiste nell'interesse di Dioniso per i commerci, che è solitamente un prerogativa di Zeus o Hermes (Wilkins 2000, 158). Tuttavia, l'originalità della rappresentazione di Dioniso ναύκληρος può essere spiegata con le seguenti osservazioni: (a) Dioniso è un dio che viaggia (E. *Ba.* 13-22; Daraki 1985, 19-44) e si sposta spesso sul mare: cf. *h.Hom.* 7.8-10; E. *Cyc.* 11-12 (Dioniso è rapito dai pirati Tirreni); Ar. *Dionysos nauagos* "Dioniso naufrago", *Ra.* 48-54; Eup. fr. 268.51-55 K-A; Starkey 2013, 504 n.13 (per le rappresentazioni comiche di Dioniso sul mare); *LIMC* s.v. *Dionysos* ##788-790; (b) un carro navale di Dioniso sfila ad Atene in occasione delle Antesterie (Philostr. *Im.* 1.31-33; Deubner 1932, 102-103; Pickard-Cambridge 1968, 12-13; Boardman 1958, 6-7; *LIMC* s.v. *Dionysos* #827-829; Wilkins 2000, 157-158; Pellegrino 2012, 148-154. Resta, invece, complesso da dimostrare a partire da questo passo, un coinvolgimento di Dioniso come πρόσωπον della commedia: cf. Hermipp. *Phormophoroi*, **Contenuto**.

(3) I prodotti del catalogo delle merci possono essere ripartiti secondo le seguenti voci: cibo (x15), materiali per l'edilizia, la navigazione o materiali di abbigliamento e per la vita domestica (x8), e uomini, schiavi o mercenari (x4). A questi beni, sono da aggiungere due elementi negativi inseriti per ἀπροσδόκητον come ψώρα (v.7) e ψεύδη (v.8). Un'assenza importante è quella del vino (Wilkins 2000, 159) e quest'assenza colpisce ancor di più se si considera che Dioniso è ναύκληρος della nave che trasporta i beni: ma forse il senso è quello di mostrare nel frammento i meriti del dio al di là dell'invenzione del vino (Olson 2007, 158).

Il catalogo offre soprattutto un repertorio di cibi, ma il cibo non è l'unico bene esportato da Dioniso: in particolare, colpisce la quantità di beni che alludono a impieghi pubblici, come il legno di cipresso o l'avorio per l'edilizia religiosa (vv.15-16), e a una dimensione di interesse pubblico, non destinata al consumo privato, come i mercenari dell'Arcadia (v.18): questo carattere è quello che distingue maggiormente il catalogo di Ermippo dalle altre liste di beni in commedia: cf., per contrasto, Amphis fr. 40 K-A.

Molti beni del catalogo sono tipici ed esclusivi delle aree di provenienza menzionate, come i papiri dall'Egitto (v.13) e l'avorio della Libia (v.15), ma sono menzionati anche alcuni prodotti, di cui è attestata la presenza anche ad Atene, come i fichi secchi (v.16), cf. Gallo 1989, 217-218. Nel complesso, la lista suona più come un elenco realistico (Wilkins 2000, 160) di beni realmente importati ad Atene nell'epoca di Ermippo, che come una fantasia gastronomica, presente in altri elenchi della Commedia Antica (Telecl. fr. 1 K-A; Pherecr. fr. 113 K-A; Nicopho fr. 21 K-A; Metag. fr. 6 K-A). Certo, molti di questi beni appaiono come prodotti di lusso (Dalby 1996, 104-105) o superflui, ma un motivo centrale della democrazia ateniese è proprio quello di garantire benessere a ogni cittadino (Braund 1994, 47; Wilkins 2000, 268-270) o, almeno, di arricchire la cittadinanza nel processo d'importazione e trasformazione dei beni, in particolare quelli pregiati (Plu. *Per.* 12.5-6).

(4) Non esistono altri esempi in commedia di una battuta pronunciata in esametri con pari estensione, ma non sono convincenti le proposte di cambio di battuta all'interno della sequenza esametrica trasmessa (*pace* Ribbeck 1861, 19; Kock 1880, 244-245; Storey 2011b, 307; *recte* Kassel-Austin 1986, 594). Oltretutto, delle liste con estensione simile a quella di questo frammento sono pronunciate in dimetri anapestici da Anaxil. fr. 42 K-A; Mnesim. fr. 4 K-A. La recitazione di questi versi mette in atto diverse strategie di memorizzazione e recitazione (Gilula 2000, 83-84). Il testo doveva suonare come una lunga e cadenzata *performance* rapsodica: in particolare, la scarsità di nessi interlineari tra versi rende la recitazione stichica, un verso dopo l'altro. Per avere un'idea di un possibile parallelo stilistico in commedia con questi versi, si può pensare a Ar. *P.* 1090-1094: Trigeo a colloquio con Ierocle pronuncia un centone di passi omerici con proprie aggiunte personali. Allo stesso modo, la *persona loquens* di questi esametri poteva pronunciare questo lungo catalogo come una propria composizione originale nel contesto scenico di un monologo o in un dialogo con un altro personaggio.

Riguardo all'identità della *persona loquens*, non ci sono candidati specifici: chi parla può essere il protagonista della commedia (cf. Ar. *P.* 1090-1094) oppure un personaggio che si esprime abitualmente in esametri come un rapsodo (Wilamowitz 1921, 349; Quaglia 2007, 248) o, meno probabilmente dato il contenuto, un cresmologo. In ogni caso, il collocamento del frammento è da immaginare in una sezione episodica della commedia e non in altre sezioni, come la parabasi (pace Weland 1833, 31).

(5) Questo frammento di Ermippo presenta due indicazioni di cronologia che permettono di stabilire un *terminus ante quem* e un *terminus post quem* per la datazione della commedia. Il *terminus ante quem* è stabilito dalla menzione di Sitalce (v.7), che muore nell'inverno del 424-423 a.C. (Th. 4.101.5), mentre il *terminus post quem* è dato dall'inizio della guerra civile a Corcira (vv.10-11) che comincia nel 427 a.C. (Th. 3.70-84). All'interno di questo periodo di tempo, la forbice cronologica può essere ulteriormente ristretta dal momento che le ostilità a Corcira terminano nel 425-424 a.C. (Th. 4.48.5): la data più plausibile di composizione di Hermipp. *Phormophoroi* deve essere quindi fissata al 426-425 (Muhl 1881, 73; Zelle 1892, 19; Geissler 1969, xiii). Altre valutazioni sulla datazione sono discusse in Pellegrino 2000, 197 n.3; Storey 2011b, 307.

**1 ἔσπετε νῦν μοι, Μοῦσαι Ὀλύμπια δώματ' ἔχουσai:** il verso è tratto dall'invocazione alle Muse del catalogo delle navi (*Il.* 2.484), una sezione che vanta numerose riprese (cf. Olson 2007, 159), ma è altrove attestato in Omero (*Il.* 11.218, 16.112). L'invocazione alle Muse in contesto parodico si legge in Hippon. fr. 128 West (= fr. 126 Degani), ed è poi attestata in Matro fr. 1.1 Olson-Sens; Crates Theb. *SH* fr. 359; *Batr.* 1-2. Altre invocazioni alle Muse decontestualizzate dal genere epico si leggono in Timo Phliasius fr. 1 Di Marco (= *SH* fr. 775); Horat. *S.* 1.5.51; Lucill. fr. 2.7 Floridi (= *AP* 9.572.7); Juv. 4.34-36; Luc. 14.24 νῦν δέ μοι ἔννεπε, Μοῦσα, μάχην νεκρῶν ἡρώων.

**ἔσπετε νῦν μοι:** nella stessa sede metrica in Timo Phliasius fr. 1 Di Marco (= *SH* fr. 775). Il verbo ἔσπετε (< ἐν + -σπ-) è la seconda persona plurale dell'imperativo di ἐννέπω.

**Μοῦσαι Ὀλύμπια δώματ' ἔχουσai:** nella stessa sede metrica occorre anche in Hes. *Th.* 75, 114.

**2 ἐξ οὔ:** “da quando”, è un nesso che si trova in epica (*Il.* 1.6, 13.778, 21.196, 24.766; *Od.* 2.27) in apertura di esametro e poi in tragedia (S. *Aj.* 1337) e in commedia (Ar. *Eq.* 4; per le altre attestazioni, cf. Holzinger 1940, *ad Ar. Pl.* 968): in questo caso introduce una frase al presente, così come avviene in *Od.* 2.90 e forse anche in *Od.* 8.539, se la forma δορπέομεν è interpretata come presente e non come imperfetto.

**ναυκληρεῖ:** non è una parola attestata in epica, e indica l'attività commerciale (Ar. *Av.* 598; X. *Lac.* 7.1; D. 35.20; Plu. *Pomp.* 73.3) di chi possiede una nave (ναύκληρος), le cui funzioni corrispondono spesso a quelle del κυβερνήτης, l'ufficiale al timone che conduce la nave in mare: cf. Ehrenberg 1951, 116-118; Casson 1971, 315-316 nn. 67, 69; Vélissaropoulos 1980, 52-53, 77-79.

**ναυκληρεῖ Διόνυσος:** la rappresentazione di Dioniso ναύκληρος in questi esametri riprende il motivo delle avventure per mare di Dioniso e la rappresentazione culturale di Dioniso sul carro navale in occasione delle Antesterie ad Atene, cf. **Interpretazione** (2).

**ἐπ' οἶνοπα πόντον:** la clausola omerica ἐπὶ οἶνοπα πόντον (*Il.* 2.613, 5.771, 7.88, 23.143, *Od.* 2.421, 3.286) è qui ripresa da Ermippo con una differenza: in Omero il *digamma* fa posizione (Chantraine 1942, 145 (= 2013, 143); Garvie 1994 *ad Od.* 6.170), mentre in questo caso il *digamma* è trascurato e c'è elisione (Willi 2010, 504). L'elisione davanti all'aggettivo οἶνου è attestato anche nella poesia esametrica successiva, cf. Strat. fr. 94.3 Floridi (= *AP* 12.252.3) καὶ πλώσας Ἀδριανὸν ἐπ' οἶνοπα πόντον ἀλήτης, Adesp. Papyr. (ii sec. d.C.) *SH* fr. 922.3 ὅτε μὲν τε δι' οἶνοπα πόντον ἰάλλων. Tuttavia, i due paralleli citati non riportano l'elisione in clausola, perché altrimenti si avrebbe la violazione del ponte di Hermann, come invece avviene nel verso di Ermippo: cf. **Metro**.

L'aggettivo οἶνoς è un composto (οἶνoς “vino” + ὄψ “viso”) e ha il significato di “colore del vino”, quindi “scuro”: cf. Hsch. ε 3114; Irwin 1974, 4, 28; Càssola 1975, *ad h.Hom.* 7.7. L'aggettivo è qui impiegato a proposito, dato che stabilisce un nesso tra Dioniso, dio del vino, e il mare, scuro come il vino: l'aggettivo οἶνoς è un attributo di Bacco in Leon. *HE* fr. 94.2545 (= *AP* 6.44.5).

**3 ὄσσ'**: a inizio di esametro anche in *Il.* 9.269, 10.49; *Od.* 4.107, 8.490; Hes. *Th.* 424. In Omero la forma eolica -σσ- (*Il.* 10.525, 18.431, 24.421) si alterna con la forma ionica -σ- (*Il.* 7.839, 9.381) e quest'ultima è quella impiegata in attico.

**ἀγάθ'**: “beni”. In questa accezione ἀγαθόν non è attestato in Omero che utilizza il sinonimo κτήματα (cf. *Il.* 7.839 κτήματα μὲν ὅσ' Ἀλέξανδρος κοίλῃς ἐνὶ νηυσὶν), ma è attestato in attico: cf. Ar. *Av.* 1103 ὅσ' ἀγάθ', ἣν κρίνωσιν ἡμᾶς, πᾶσιν αὐτοῖς δώσομεν “quanti beni, se voteranno per noi, daremo a tutti loro”; Pellegrino 2012, 148 n.20.

**δεῦρ' ἦγαγε**: nella stessa sede metrica in *Od.* 4.312; *h.Hom.* 3.473; A.R. 3.777. Il valore dell'aoristo non deve essere necessariamente gnomico, ma può essere anche temporale: “ha condotto” (e ora è qui).

**νηὶ μελαίνῃ**: “con la nera nave”. Si legge nella stessa sede metrica con la stessa funzione logica di dativo strumentale in *Od.* 10.502, 12.186, 15.416 μὲν ἄγοντες ἀθύρματα νηὶ μελαίνῃ. L'espressione è una delle più diffuse clausole omeriche ed epiche (Latacz-Nünlist-Stoevesandt 2000, *ad Il.* 1.300, cf. anche *h.Hom.* 3.397, 459, 497, 511, Hes. *Op.* 636) ed è utilizzata nella poesia successiva come richiamo generico al mondo omerico del commercio e dei viaggi per mare: cf. Lightfoot 2014, *ad D.P.* 709. La nave è detta “nera” perché lo scafo è cosparso di pece, cf. Olson 2002, *ad Ar. Ach.* 188-190.

**4-6 μὲν... ἰ... δὲ... ἰ... δὲ αἶ...**: questa sezione costituisce un primo blocco dell'elenco che è caratterizzato dal polisindeto e dal parallelismo della costruzione ἐκ + toponimo. Per ogni frase è sottinteso il predicato ἦγαγε.

**4 Κυρήνης**: “Cirene” (Hansen-Nielsen 2004, #1028). La prima sillaba è scandita lunga come avviene sempre in attico: cf. Ar. *Th.* 98, *Ra.* 1328 (nome di cortigiana); Alex. fr. 37.3 K-A (etnico Κυρηναῖος); per la scansione di Alex. fr. 241.1 K-A, vd. Arnott 1996, *ad Alex.* fr. 37.3 K-A. Altrove in poesia la scansione della prima sillaba oscilla tra breve (Hes. fr. 215.2 Merkelback-West; Pi. *P.* 4.2; Call. *Ap.* 73, 94) e lunga (A.R. 2.500; Call. *Dian.* 206).

**καυλόν**: “stelo del silfio”. Si tratta di una pianta estinta e usata nell'antichità per scopi culinari e medici: cf. Arnott 1996, *ad Alex.* fr. 132.5 K-A; Olson-Sens 2000, *ad Archestr.* fr. 9.1 Olson-Sens; Sofia 2007, 170-173; Braccini 2009, 166 n.1. Altre attestazioni sul silfio a Cirene e nel Nord Africa si leggono in Ar. *Pl.* 925; Antiph. fr. 88, 216.13 K-A; Eub. fr. 18.3-4 K-A; Thphr. *HP* 6.3.1-6.

**δέρμα βόειον**: “pelle/cuoio bovino”, sul doppio valore di δέρμα sia come “pelle” che come “cuoio” cf. Lind 1990, 33-36. L'aggettivo βόειον si trova in clausola (x10) in Omero. La pelle di bue è utilizzata principalmente per le calzature (*Od.* 14.23-24; Hes. *Op.* 541 con West 1978 *ad l.*; Ar. *Eq.* 316-318; Bryant 1899, 64); oppure anche per il rivestimento di scudi (Plb. 6.25.7; Q.S. 11.480). L'alta qualità della pelle di bue africana è testimoniata da Hsch. δ 682 δέρμα Λιβυκόν· ὥς κάλλιστον.

**5 Ἐλλησπόντου**: le isole di Imbro e Tenedo segnano l'inizio dell'Ellesponto (D.P. 135-136; Dardanelli), lo stretto di mare posto tra il Chersoneso Tracico e l'Asia Minore che precede la Propontide (Mar di Marmara) e il Bosforo. Ai tempi di Ermippo, l'Ellesponto è la denominazione di un distretto della Lega delio attica (*IG* i<sup>3</sup> 281; Maffre 2003, 119-126). Tutta la zona che va dall'Ellesponto al Bosforo (Hes. fr. 372.3 Merkelback-West = Euthyd. *SH* fr. 455.3) è celebrata per la pescosità ed è nota il trattamento in salamoia dei pesci (Cratin. fr. 44 K-A).

**σκόμβρους**: “sgombri” (*Scomber scomber*; Keller 1913, 326, 336-337, 354; Strömberg 1943, 73-74, 130; Thompson 1947, 243-245). Ermippo poteva avere in mente la città di Pario (Hansen-Nielsen 2004, #756), di cui erano celebri gli sgombri (Hes. fr. 372.9 Merkelback-West = Euthyd.

SH 455.9; Plin. *Nat.* 32.18). Pario è collocata nell'Ellesponto (Hdt. 4.138.1) ed è alleata di Atene al momento in cui questi versi sono stati pronunciati.

**ταρίχη:** il τάριχος “salacchino” indica un qualsiasi tipo di pesce conservato col sale: cf. Hermipp. fr. 10 K-A, τάριχος πίονα.

**6 δ' αῶ:** questo *cluster* è impiegato per indicare una progressione tra termini o argomenti in corrispondenza logica (Hes. *Th.* 139, 147; Metag. fr. 6.8 K-A con Orth 2014, *ad l.*; Dunbar 1995, *ad Ar. Av.* 504; Ruijgh 1971, 690); sulla particella αῶ, cf. anche Hermipp. fr. 44.2 K-A; Bonifazi 2012, 209 e 212.

**Θετταλίας:** è una correzione dal trasmesso ἰταλίας, cf. **Testo**, v.6. La forma attica (con consonantismo -ττ- in luogo di -σσ-) è sostenuta dal confronto con κυπάριττον al v.14. La Tessaglia indica geograficamente la regione a nord della Beozia, mentre politicamente indica una federazione di città, alleate di Atene al momento in cui questo verso è pronunciato: cf. *Th.* 2.22.3 (elenco città della Tessaglia), 1.102.4 (alleanza del 462 a.C. con Atene), 4.78.2.

**χόνδρον:** per il significato di “semola”, cf. *Ar.* fr. 428 K-A; *Alex.* fr. 196 K-A con Arnott 1996, *ad l.*; *Archestr.* fr. 5.12-13 Olson-Sens; Fantasia 1997, 156-160. Questa farina può essere realizzata da diversi cereali, come l'orzo (*Thphr. HP* 4.4.49) o il farro (W.C. West 2011, 126 n.9), ed è impiegata per fare una farinata con latte (*Ar. V.* 737; *Pherecr.* fr. 113.18 K-A). Il χόνδρος tessalico è menzionato in *Antiph.* fr. 36.3 K-A; *Alex.* fr. 196 K-A; *Ath.* 3.127a.

**πλευρὰ βόεια:** “costate di manzo”, cf. πλευρὰ βόεια in *GDRK* fr. 10a.1 (esametri). Il πλευρὸν “costata” è un taglio di carne prelibato consumato a banchetto o utilizzato nei sacrifici, cf. Hermipp. fr. 46.2 K-A. L'aggettivo βόειον in clausola ricorre anche al v.4. La perifrasi πλευρὸν βόειον corrisponde a quello che in attico si indica comunemente col sostantivo σχελὶς “costola di bue” (*A.* fr. 443 Radt; *Ar. Eq.* 362; *Pherecr.* fr. 113.13 K-A). L'allevamento dei buoi in Tessaglia è menzionato in *Paus.* 4.36.3; per il trasporto, questi pezzi di carne sono certamente conservati sotto sale, cf. Frost 1999, 244-246.

**7-8 καὶ... ἢ καὶ...:** il secondo blocco dell'elenco è costituito dalla coordinazione καὶ... ἢ καὶ..., dal parallelismo della costruzione di παρὰ seguito da un nome di persona, mentre il verbo ἤγαγε resta sottinteso.

**7 Σιτάλκου:** Sitalce (*LGPN* iv/1 s.v. [9]) è il re degli Odrisi e il suo regno estende la sua influenza sulla Tracia e sul Chersoneso tracico (Archibald 1998, 93-150, Olson 2002 *ad Ar. Ach.* 134); dal 431 a.C. è alleato di Atene (*Th.* 2.29.1), diventa un avversario di Perdicca, re di Macedonia, nell'inverno 429-428 a.C. (*Th.* 2.95-96, 98-101) e muore in uno scontro con i Triballi nell'inverno 424-423 a.C. (*Th.* 4.101.5). La forma del genitivo del nome Sitalce è attestata sia con l'uscita -ους (*Ar. Ach.* 134, 141) che con l'uscita -ου (*Th.* 2.29.5, 67.2, 97.3, 101.6)

**ψώραν:** il termine ψώρα indica una dermatosi come la “scabbia” o, meno probabilmente, la “psoriasi” (Stama 2014, *ad Phryn.Com.* fr. 27 K-A). La parola è inserita in ἀπροσδόκητον, dato che non è un bene per Atene, come tutti gli altri termini dell'elenco, ma un danno per Sparta. L'utilizzo di ψώρα può essere interpretato in almeno due modi, che non si escludono a vicenda: (1) il termine ψώρα è utilizzato metaforicamente per indicare una patologia che provoca prurito (*Pl. Phlb.* 46a, *Grg.* 494c) e quindi l'impiego in questo passo è generico ed è simile al paragone dei Traci con cavallette in *Ar. Ach.* 148-150 per indicare qualcosa di dannoso e spiacevole. Il verbo ψωράω è utilizzato come insulto in un graffito attico di quinto secolo Μελανθίου εἰμί. ἡόστις ἄλλος (= ἄλλως) εἶπαι, φσορόιε (= ψωρώη): cf. Threatte 1996, 468. (2) Il termine ψώρα è utilizzato perché effettivamente i Traci (e i loro cavalli) erano ritenuti portatori di irritazioni della pelle come la scabbia: in Hdt. 4.90.1 è attribuita al fiume Tearo, localizzabile in Tracia, la proprietà di guarire la ψώρα di uomini e cavalli e, probabilmente, una notazione del genere ha senso in un territorio in cui questa patologia doveva essere diffusa; oppure, più intuitivamente, grandi eserciti in marcia con cavalli, come i Traci durante la guerra del Peloponneso (*Th.* 2.29.5), soffrono di scarse condizioni di igiene che favoriscono il diffondersi di queste patologie.

**8 Περδίκκου:** Perdicca ii re dei Macedoni (*LGPN* iv/1 s.v. [3]; *PAA* 772120), al potere sicuramente dal 432 a.C. (*Th.* 1.57.2) al 414 a.C. (*Th.* 7.9.1), ma la durata complessiva del suo

regno è discussa già nelle fonti antiche (cf. Ath. 5.217d-e) e attualmente fissata dal 435 al 413 a.C.: sul regno di Perdicca cf. Hammond-Griffith 1979, 115-136.

**ψεύδη:** le “menzogne” sono forse qui inserite in ἀπροσδόκητον per ξύλα “legna” o qualcosa di simile, cf. Gilula 2000, 85 n.15; sulla morfologia del termine, cf. **Testo**, v.8. Il riferimento è da intendere come una generica indicazione dei numerosi cambiamenti di strategia di Perdicca e difficilmente può essere riferito a un episodio specifico (*pace* Wilamowitz 1870, 35-36 che attribuisce il riferimento all'alleanza di Perdicca con Brasida del 424-423 a.C., su confronto con Th. 4.79.2): oltretutto, si può trattare anche di episodi precedenti allo scoppio della guerra del Peloponneso (Cole 1974, 61). Perdicca è nominato poco meno di 50 volte in Tuciddide (Th. 1.56.2-7.9.1) e i suoi cambiamenti di diplomazia nei confronti di Atene sono poco meno di una dozzina.

**ναυσὶν πάνυ πολλαῖς:** “con davvero molte navi”, il senso è che Perdicca fornisce (o promette di fornire) agli Ateniesi navi già preparate e/o legname per la fabbricazione delle navi agli Ateniesi (*IG* i<sup>3</sup> 89.31; Cole 1974, 70-71): per il fabbisogno ateniese di legname dalle regioni del nord della Grecia cf. Th. 4.108; And. 2.11; Cole 1974, 58 n.14.

Il dativo plurale ναυσὶν è la forma attica rispetto alle tre forme attestate nella poesia esametrica, come νηυσί (cf. *Il.* 1.26; *Od.* 1.61; Hes. *Op.* 634; Call. *Dian.* 227), νήεσσι (cf. *Il.* 2.175; *Od.* 3.131; Hes. *Op.* 164; Call. *Del.* 155) e νέεσσι (cf. *Il.* 3.46; *Od.* 14.230; Opp. *H.* 5.334; Q.S. 6.19). Il dativo femminile plurale πολλαῖς, oltre a essere la forma attica, è anche la forma impiegata nella poesia esametrica successiva a Omero (cf. Archestr. fr. 59.16 Olson-Sens; Call. *Aet.* fr. 1.4 Pfeiffer), mentre la forma attestata nell'epica arcaica è πολλῆς/πολλῆσι (cf. *Il.* 2.108 πολλῆσιν νήσοισι, *Od.* 17.221 πολλῆς φλιῆσι). L'avverbio πάνυ è quasi esclusivamente attico ed è avvertito come prosaico in poesia (Dover 1985, 332, 341): che la forma attesa in epica è μάλα, cf. *Il.* 8.186, 9.44; *Od.* 1.1 (nella stessa sede dell'esametro).

**9 αἱ δὲ... παρέχουσαι:** dopo questo verso c'è una lacuna e non sono convincenti le proposte di ricollocamento del verso in una sezione successiva del catalogo, cf. **Testo**, v.9.

**αἱ... Συράκουσαι:** Siracusa (Hansen-Nielsen 2004, #47) è la più grande città della Sicilia in età classica (Th. 7.58.4) e un importante scalo di commerci grazie ai due porti collocati nell'isola di Ortigia.

**δὲ:** in coordinazione con i καὶ... ἢ καὶ dei vv.7-8 e, più in generale, con quello che precede, cf. Ar. *Ach.* 1179-1182 per la coordinazione con δέ dopo una serie di frasi coordinate con καὶ... ἢ καὶ.

**σῶς:** l'importazione di maiali dalla Sicilia compare in una lista di beni di lusso di Policrate di Samo (ὑπὸ τρυφῆς τὰ πανταχόθεν συνάγειν): cf. Clytus *FGrHist* 490 fr. 2 *ap.* Ath. 12.540d. Il parallelo con quest'ultimo passo indica anche come probabilmente si tratta di animali importati vivi: il trasporto di animali vivi è piuttosto raro (Gilula 2000, 85 n.21), ma i maiali sono sfruttati per la loro prolificità (Frost 1999, 243) e quindi può avere senso l'importazione di maiali vivi per l'allevamento.

Qui è trasmessa la forma con *sigma* iniziale probabilmente per evitare lo iato: questa forma è ben attestata in Omero (accusativo plurale σῶς in *Od.* 10.433, 14.107), mentre in attico è più rara ed è normalmente utilizzata quella senza *sigma* iniziale (ῥς): cf. Chantraine s.v.; *EDG* s.v. σῶς.

**τυρόν:** il formaggio (Auberger 2000, 1-41) è un prodotto gustato a simposio (Ephipp. fr. 13.2 K-A), attestato in diverse tipologie di stagionatura e taglio (Antiph. fr. 131.7-9 K-A), e ci sono frequenti menzioni di formaggio siciliano ad Atene (Ar. V. 838; Antiph. fr. 233.4 K-A; Philem. fr. 79.1-3 K-A).

**10 Κερκυραίους:** contro l'emendamento in Κορκυραίους (Meineke 1867, 12), l'etnico Κερκυραῖος è l'unica forma attestata nelle fonti letterarie (Hdt. 7.15.3; Th. 30.70.1; cf. Hansen-Nielsen 2004, 361 con n.6). L'etnico individua gli abitanti dell'isola e dalla città di Corcira (Hansen-Nielsen 2004, #123), alleata di Atene alla vigilia della guerra del Peloponneso (Th. 1.44): nel 427-426 a.C. la città è in conflitto tra una fazione anti-ateniense e una filo-ateniense (v.11 δῖχα θυμὸν ἔχουσιν, cf. Th. 3.70-85), cf. anche **Interpretazione**, (5).

**ὁ Ποσειδῶν ἐξολέσειε:** il riferimento ai Corciresi sulle navi (v.11 ναυσὶν ἐπὶ γλαφυραῖς) e il contesto marinaro del catalogo (vv.2-3) sono motivi sufficienti per spiegare il riferimento a Poseidone in questa maledizione: cf. la presenza di pesci per giustificare la menzione di Poseidone in Antiph. fr. 190.1-3 K-A ὅστις ὠπώνηκ' ἴσως | τούτους μεγαλείως ταῖς κάκιστ' ἀπολουμέναις | ὑπογάστρι' ἐλθὼν (ᾧσα Ποσειδῶν ἀπολέσαι) “lui che è andato a fare provviste | abbondanti per queste sciaguratissime donne | è tornato con delle ventresche (che Poseidone le rovinò!)”. Sono ovviamente possibili, ma non necessarie le altre spiegazioni del riferimento a Poseidone come dio dei terremoti (Ar. *Ach.* 510) o nemico dei Feaci, identificati con i Corciresi (Th. 1.25.4; entrambe le ipotesi discusse in Olson 2007, 161). Un'imprecazione simile con ἐξολέσειε, ma rivolta a Zeus, si legge in *Od.* 17.597; Ar. *Ach.* 1152-1153, *Pl.* 592.

**ὁ Ποσειδῶν:** il nome di Poseidone è quadrisillabico (Ποσειδάων) in Omero (*Il.* 1.400, 7.445, *Od.* 1.68 ecc.), trisillabico (Ποσειδῶν) nella poesia drammatica di v sec. a.C. (E. *Hipp.* 45; Ar. *Ach.* 510, 682) ed è notevole anche la presenza dell'articolo determinativo, che si differisce dall'uso della dizione epica.

**ἐξολέσειε:** l'ottativo aoristo eolico, oltre ad essere attestato in epica arcaica, è la forma usuale di aoristo in Aristofane (Willi 2003, 246).

**11 ναυσὶν ἐπὶ γλαφυραῖς:** nella stessa sede metrica in *Il.* 9.425 νηυσὶν ἔπι γλαφυρῆς. In generale, il sintagma νηυσὶν ἔπι γλαφυρῆς(ι(v)) è attestato in *Il.* (x13), mentre non è più utilizzato nella poesia esametrica successiva.

**ὅτι:** “perché”, è frutto di emendamento, cf. **Testo**, v.11. La congiunzione ὅτι è usata in commedia e nel dramma satiresco (Denniston 1950, 287; Willi 2003, 245; Orth 2013, *ad Alc.Com.* fr. 10.1 K-A; Stama 2014, *ad Phryn.Com.* fr. 47.1 K-A) e nella lingua dei graffiti ateniesi della seconda metà del v sec. a.C. (Lang 1976, 9).

**δίχα θυμὸν ἔχουσιν:** è un'espressione epica e poi poetica: cf. *Il.* 20.32 βὰν δ' ἵμεναι πόλεμον δὲ θεοὶ δίχα θυμὸν ἔχοντες, Thgn. 1.910 καὶ δάκνομαι ψυχὴν καὶ δίχα θυμὸν ἔχω, e cf. Adesp.Tr. fr. 482.1 Kannicht-Snell vῶν οὐκέτι μοι δίχα θυμός.

**12-16 μέν... δέ... l...:** il μέν seguito da δέ (x4) apre una nuova sequenza del catalogo con l'omissione di ἦγαγε come nei vv.4-8: la coordinazione delle frasi è interrotta dall'asindeto del v.16.

**12 ταῦτα μὲν ἐντεῦθεν:** “questi sono i beni da lì”. L'avverbio ἐντεῦθεν è già della lingua epica (*Od.* 19.568; *h.Hom.* 4.558) e col verbo essere ha valore locativo (Men. *Dys.* 913, *Pk.* 374 ἐντεῦθεν εἶ;), come in questo caso. Negli elenchi, queste osservazioni sono probabilmente fatte per stabilire un ordine – reale o anche solo argomentativo – nel discorso, cf. Metag. fr. 6.7-8 K-A ἐντευθενὶ δ' ἀλλᾶσι καὶ περικόμμασιν, | τηδὶ δ' ἀφύαισι, τῇδε δ' αὖ ταγηνίαις “e sull'altro lato con salsicce e carne tritata, | qui con avannotti, e lì poi con frittelle”.

L'ultima sillaba di ἐντεῦθεν è considerata come sillaba chiusa perché è collocata prima della cesura pentemimere, secondo un fenomeno comune nell'esametro (Chantraine 1942, 104-105 (= 2013, 103)) e per questo non hanno senso le ipotesi di modifica del verso (*pace* Meineke 1839b, 409; Herwerden 1864, 6).

**Αἰγύπτου:** il commercio tra Egitto e Atene dal vi al v sec. a.C. è discusso in Milne 1939, 181-183; Salmon 1981, 156-192; un elenco di alcuni prodotti esportati dall'Egitto ad Atene è presentato in Sofia 2007, 143-180.

**12-13 τὰ κρεμαστὰ | ἱστία καὶ βύβλους:** è da notare la ripetizione del suono -στ- in κρεμαστὰ | ἱστία, che si trovano in *enjambement* forte (E): sulla ripetizione del suono -στ- cf. anche Hermipp. fr. 77.7 K-A.

Ci sono principalmente due modi per intendere il testo. (1) L'aggettivo κρεμαστὰ, utilizzato per nodi e corde in tragedia (S. *OT* 1266; E. *Hipp.* 779, 802), è attribuito di ἱστία e l'espressione s'intende come “le vele sospese”, mentre βύβλους si traduce come “papiri”: cf. Bothe 1855, 141; Desrousseaux 1956, 64; Braund 1994, 44; Rodríguez-Noriega Guillén 1998, 146; Sofia 2007, 144; Degani 2010, 123. (2) Il sintagma τὰ κρεμαστὰ (*scil.* σκεύη) è utilizzato in maniera sostantivata nel senso di “gli attrezzi sospesi”: cf. Ar. *Nu.* 869; X. *Oec.* 8.12; Poll. 1.94,

10.13; *Lex.Rhet.* p. 273.22-24 Bekker; mentre per gli oggetti intesi come κρεμαστά, cf. in particolare la lista fornita in *IG ii<sup>2</sup>* 1610.5-21. Da τὰ κρεμαστά dipendono come apposizioni ἱστία “vele” e βύβλους “papiri” nel senso di “corde di papiro”: per questa resa cf. Pellegrino 2000, 214; Olson 2007, 161.

La costruzione (1) è probabilmente quella preferibile: con la costruzione (1), βύβλους indica genericamente dei “papiri”, mentre con la costruzione (2) βύβλους deve indicare necessariamente “corde di papiro”, poiché è in apposizione a τὰ κρεμαστά “attrezzi sospesi per la navigazione”. Questo è il maggiore punto di difficoltà per la seconda costruzione: un utilizzo del sostantivo βύβλος per indicare le “corde di papiro”, non è attestato, dato che viene solitamente utilizzato l’attributo βύβλινος/βίβλινος in dipendenza da un nome: cf. *Od.* 21.391; *Hdt.* 7.25.1, 7.34.1, 7.36.4; *BGU* 2.544.4 (138-161 d.C.). Ci si attenderebbe un’espressione del tipo βίβλινα σχοινία al posto del semplice βύβλους. In sostanza, la resa di βύβλους come “papiri” ha il vantaggio di fornire un’indicazione generica del materiale senza stabilirne un utilizzo specifico, mentre la resa di βύβλους come “corde di papiro” limita la menzione del papiro solo al suo utilizzo come cordame: quest’ultimo dato non corrisponde ai possibili diversi utilizzi della pianta del papiro in Grecia e ad Atene, tra cui l’impiego come materiale scrittorio: cf. Lewis 1974, 82-84; Turner 1989, 5-24; e il papiro ritrovato a Daphni (Attica) con *terminus ante quem* fissato al 430/420 a.C., cf. Pöhlmann-West 2012, 1-16.

**13 ἱστία:** sono le “vele” di lino che tessono gli Egiziani, cf. *schol. ad Ar. Th.* 935; Morrison-Williams 1968, 298 e 301; M.M. Austin 1970, 36 e 70; Casson 1971, 233-235.

**βύβλους:** la grafia del termine è discussa in **Testo**, v.13. Il “papiro” (*Cyperus papyrus*) è una delle piante tipiche dell’Egitto (*Hdt.* 2.92.5; *Thphr. HP* 4.8.3; *Plin. Nat.* 13.69; *Str.* 17.8.3; Lucas 1962, 137-140) e utilizzato in Grecia principalmente come cordame (vd. *supra*; cf. anche *Thphr. HP* 4.8.4) e come materiale scrittorio (vd. *supra*; cf. anche *Hdt.* 5.83.3; Caroli 2012, 5).

**δ’ αἶ:** cf. v.6.

**Συρία... λιβανωτόν:** l’incenso (detto indifferentemente λιβανός o λιβανωτός, cf. Olson-Sens 2000, *ad Archestr. fr.* 60.4-5 Olson-Sens) non è propriamente un prodotto siriano, ma è smerciato nei porti della Siria e del Libano. Per questo motivo, è spesso associato alla Siria: cf. *A. Ag.* 1312; *E. Ba.* 144, *Anaxandr. fr.* 42.36-37 K-A; *Mnesim.* 4.57-61 K-A. Sull’incenso, cf. anche *Hermipp. fr.* 8.2 K-A (sugli utilizzi dell’incenso); Sofia 2007, 164-167 (sulla provenienza, utilizzi e vendita); Caroli 2014, 80-81 (sulla vendita dell’incenso).

**14 καλή Κρήτη:** l’attributo καλή per l’isola di Creta è già attestato in *Od.* 19.172-173 Κρήτη... | καλή. Qui l’aggettivo καλή è scandito con *alpha* breve come avviene in alcuni casi in epica (*Hes. Th.* 585, *Op.* 752; *h.Hom.* 5.29, 261) e come avviene sempre in attico (tranne in *Anaxil. fr.* 18.7 K-A), mentre solitamente è scandito con *alpha* lungo in Omero e nella poesia parodica coeva a Ermippo (*Hegem. fr.* 1.4 Brandt καλήν ἐς κρηπίδα ποσὶν τοιοῖσδ’ ἀναβῆναι). La forma con *alpha* breve dell’epica è riconosciuta come eolica (Faulkner 2008, *ad h.Hom.* 5.29): forse Ermippo aveva in mente uno dei passi dell’epica con καλός scandito con *alpha* breve, ma più probabilmente la prosodia di *alpha* in questo caso è spiegabile per l’influsso della scansione attica della parola.

**κυπάριττον:** il nome indica il “cipresso” (*Cupressus sempervirens*) già in *Od.* 5.64, ma qui è trasmessa la forma attica con consonantismo -ττ- (Willi 2003, 237). Il cipresso cresce selvatico a Creta (*Thphr. HP* 3.1.6, 3.2.6, 4.1.6; *Plin. Nat.* 16.141) ed esistono diverse qualità di legno (*Thphr. HP* 5.4.2): è impiegato per la costruzione degli stipiti delle porte (*Od.* 17.340) e per edifici (*Thphr. HP* 5.7.4); sull’utilizzo del cipresso ad Atene in epoca classica, cf. Stadter 1989, *ad Plu. Per.* 12.6.

**τοῖσι θεοῖσιν:** il riferimento agli dèi si spiega perché il cipresso è impiegato per la realizzazione di statue lignee di divinità (*X. An.* 5.3.12; *Thphr. HP* 5.3.7; Hehn 1911, 288) e/o per le porte dei templi (τὰ κυπαρίττινα in *IG i<sup>3</sup>* 461.35; *Syll.<sup>3</sup>* 129.9, 37, 40; Meiggs 1982, 200-201, 498 n.36); i due impieghi non si escludono a vicenda e il riferimento può essere volutamente generico.

**15 ἡ Λιβύη:** visto l'elenco di regioni che precede e segue questo verso, il toponimo Λιβύη non sembra essere inteso come il nome generico che i Greci danno all'Africa (Hdt. 4.42.1-2), ma piuttosto come il nome della regione a ovest dell'Egitto (Hdt. 2.32.4): la Libia è piena di animali selvatici (Hdt. 4.191.2), tra cui gli elefanti (Hdt. 4.191.4; Paus. 1.12.4), ed è quindi fonte naturale di avorio.

**ἐλέφαντα:** il termine indica non solo l'animale, ma anche la "zanna di elefante" e quindi l'"avorio" (Il. 4.141; Blümner 1879, 361-375; Barnett 1948, 1-25). L'avorio è un bene di lusso (Sommerstein 2001, *ad Ar. Pl.* 815) e, nel v sec. a.C., è impiegato prevalentemente per templi e statue: una notevole quantità di avorio ad Atene è importata per l'edificazione della statua criselefantina di Atena al Partenone (IG i<sup>3</sup> 453-460).

**κατὰ πρᾶσιν:** il sostantivo è attestato in prosa (Hdt. 4.17.2; Pl. *Sph.* 223d) e teatro (Soph. fr. 909.1 Radt; Eup. fr. 229 K-A) e il senso del sintagma è quello di "in vendita", (Artem. 2.65; Eus. VC 2.21 ἢ κατὰ πρᾶσιν ἢ κατὰ δωρεάν). L'espressione suona piuttosto ridondante e probabilmente è stata inserita da Ermippo solo per riempire il verso.

**16 ἡ Ῥόδος:** il riferimento è all'isola (Il. 2.655; Pi. *O.* 7.56; Hdt.1.174.3) e non alla omonima città (Hansen-Nielsen 2004, #1000), fondata nel 408-407 a.C. (D.S. 13.75.1).

**ἄσταφίδας:** al plurale (X. *An.* 4.4.9; Arist. *HA* 595b 10), così come al singolare (Hdt. 2.40.3; Aen.Tact. 29.6), il termine indica le "uvette passite", un alimento usato soprattutto per insaporire dei piatti (García Soler 2001, 116-117; Dalby 2003, 163-164; Pellegrino 2013, *ad Nicophro* fr. 12), e utilizzato anche per produrre un vino (Pl. *Lg.* 845b; Plb. 6.11.4). Il termine ἄσταφίς (< σταφυλή "grappolo d'uva") è attestato con una variazione della vocale protetica che dà esito alla forma ὀσταφίς (Cratin fr. 131 K-A; Nicophro fr. 12 K-A), definita attica (Ath. 3.105b; *Syn.*<sup>b</sup> α 2285): tuttavia, non c'è motivo per sospettare del trasmesso ἄσταφίδας, dato che ἄσταφίς è altrove attestato in commedia (Antiph. fr. 140.1 K-A; Alex. fr. 132.4 K-A). L'uvetta di Lindo, centro dell'isola di Rodi, è menzionata in Philostr. *Im.* 2.24.1.

**ἰσχάδας:** sono i "fichi secchi", consumati come τραγήματα simposio o come alimento frugale (Ar. fr. 681 K-A; Theopomp.Com. fr. 12 K-A; Pl. *R.* 372c; Olson 2002, *ad Ar. Ach.* 801-803; Pellegrino 2013, *ad Nicophro* fr. 10.2 K-A). I fichi di Rodi (*P.Cair.Zen.* 1.59110.22, 34; Ath. 14.652d; Philostr. *Im.* 2.24.1; Poll. 6.81) sono paragonati per bontà a quelli attici (Ath. 3.75e), sono succosi (Ath. 3.80c) e hanno la buccia scura (Plin. *Nat.* 15.70).

**ἡδυονείρους:** il termine è un *hapax* che può essere tradotto come "che reca sogni dolci", cf. l'epiteto ἡδυτόκος "che produce dolcezza", detto del fico in Nonn. *D.* 3.150 e l'aggettivo εὐόνειρος "che reca sogni piacevoli" in Hld. 3.5.1. Probabilmente il senso dell'epiteto è che i fichi secchi di Rodi sono particolarmente leggeri e di facile digestione (cf. Ath. 3.80c), a differenza di quelli che possono causare disturbi nel sonno e febbri elevate (Ar. fr. 479 K-A; Pherecr. fr. 85.2-3 K-A; Nicophro fr. 20 K-A con Pellegrino 2013, *ad l.*; Eub. fr. 105 K-A).

**17-23 αὐτὰρ... ἰ... δ' ἰ...:** a partire da questo punto, la coordinazione con particelle (vv.20, 22) si alterna con l'asindeto (vv.19, 23); cf. in part. v.18. Una simile alternanza tra asindeto e polisindeto si trova in Nicophro fr. 21 K-A e nella lista di Alex. fr. 175.2-3 K-A.

**17 αὐτὰρ ἅπ' Εὐβοίας:** è un inizio di esametro altrove attestato in poesia e può quindi trattarsi di una ripresa formulare; in quel caso, occorre modificare Εὐβοίας in Εὐβοίης, cf. **Testo**, v. 17.

**αὐτὰρ:** è una congiunzione epica di valore avversativo e/o progressivo (Monro 1891, §336; Denniston 1950, 55), di possibile origine achea (Ruijgh 1957, 29-32) rispetto allo ionico ἀτάρ (S. West 1988, *ad Od.* 1.9): la particella è collocata costantemente in apertura di esametro nell'epica arcaica e nella poesia esametrica successiva (Ar. *P.* 1092, *Av.* 985; Olson-Sens 2000, *ad Archestr.* fr. 16.1 Olson-Sens). In questo passo, il valore è progressivo più che avversativo.

**ἅπ' Εὐβοίας:** l'Eubea (Εὐβοία, letteralmente "ricca di buoi") è la lunga e montuosa isola del mare Egeo, antistante alle coste della Beozia e dell'Attica. Ai tempi di Ermippo, sono menzionate nelle liste dei tributi di Atene una dozzina di centri abitati, cf. Hansen-Nielsen 2004, 643.

**ἀπίους καὶ ἴφια μῆλα:** l'associazione di mele e pere è abbastanza comune (Eub. fr. 74.3 K-A; Matro fr. 1.112 Olson-Sens). C'è una chiara parodia omerica: in questo passo μῆλα ha evidentemente il senso di “mele”, mentre la clausola ἴφια μῆλα in Omero, nella stessa sede di esametro in *Il.* (x1) e *Od.* (x6), ha sempre il senso di “pingui pecore”. Un gioco simile si legge in Matro fr. 1.112 Olson-Sens ἐν δ' αὐταῖσιν ἐπὶν ἄπιοι καὶ πίονα μῆλα “su queste (*scil.* tavole) vi erano pere e pingui mele”.

Nell'Eubea Atene trasferisce delle greggi all'inizio della guerra archidamica (Th. 2.14.1-2; cf. anche Gilula 2000, 85 n.22) e non si può escludere che proprio a questo evento si riferisca l'anfibologia “pere”/“pecore” di Ermippo.

Il *digamma* di ἴφια è qui osservato, dato che καί è scandito come lungo anche se si trova in davanti a vocale: lo stesso comportamento si osserva in Omero, cf. *Il.* 9.406; *Od.* 11.108; Chantraine 1942, 143 (= 2013, 141). Il fenomeno qui si spiega per la ripresa della clausola omerica più che per la conoscenza del *digamma* e del suo utilizzo metrico: sul *digamma* nella poesia esametrica di v e iv sec. a.C. cf. Olson-Sens 2000, lxii; Hermipp. fr. 77.6 K-A, **Metro**.

**ἀπίους:** “pere”. In Omero (*Od.* 7.120) la “pera” è detta ὄγχνη, mentre ἄπιος è attestato a partire dal v sec a.C. Il termine ἄπιος può indicare sia la pianta del “pero” (*Pyrus communis*; Arist. *HA* 552b 2; Thphr. *HP* 1.3.3, *CP* 1.15.1), che il frutto della “pera” (Ar. fr. 581.3 K-A; Pherecr. fr. 8 K-A; Eub. fr. 74.3 K-A; Alex. fr. 34.2-3 K-A; Matro fr. 1.112 Olson-Sens).

**μῆλα:** “mele” (*Od.* 7.120; Ar. *V.* 1268, *P.* 1001; Anaxandr. fr. 42.54 K-A; Ephipp. fr. 13.5 K-A), ma in generale μῆλον indica diversi pomi con buccia: cf. Ath. 3.80e-82e; Plin. *Nat.* 15.47-52; Dalby 1996, 77-78.

**18 ἀνδράποδ' ἐκ Φρυγίας:** sugli ἀνδράποδα “schiavi” cf. Hermipp. fr. 52 K-A. La Frigia fornisce un gran numero di schiavi ad Atene all'epoca di Ermippo, come mostrano le attestazioni dei nomi di schiavi Frigi (Φρύξ, Μανῆς, Μανία, Μίδας) in commedia (Kanavou 2011, 198-200) e nelle testimonianze epigrafiche (D. Lewis 2011, 111-113). Gli schiavi Frigi hanno notoriamente una cattiva fama (Men. *Asp.* 242 con Ingrosso 2010, *ad l.*; Apollod.Com. fr. 6 K-A; Luc. 77.26.1; Greg.Cypr. 3.95).

**ἀπὸ δ' Ἀρκαδίας ἐπικούρους:** notizie sui mercenari Arcadi si leggono in Th. 3.34.2 (dei mercenari Arcadi sostengono la fazione filopersiana a Colofone e sono sconfitti dagli Ateniesi nel 427-426 a.C.); 7.57.9 (Mantineesi e altri Arcadi partecipano come mercenari a fianco di Atene nella spedizione contro Siracusa del 413-412 a.C.); X. *HG* 7.1.23 (Licomede di Mantinea ricorda agli Arcadi la loro eccellenza come mercenari in funzione antispertana nel 369 a.C.). Gli Arcadi costituivano quasi la metà degli opliti agli ordini di Ciro nella spedizione contro Artaserse: cf. Russell 1942, 107-108; Roy 1972, 134.

**19 αἱ Παγασαὶ:** Pagase (Hansen-Nielsen 2004, #407) è una città della Tessaglia, indipendente ([Scyl.] 64) o ἐπίνειον “scalo” della città di Fere (Hansen-Nielsen 2004, #414; cf. Theopomp.Hist. *FGrHist* 115 fr. 53). Nel porto di Pagase si commercia grano (X. *HG* 5.4.56), carne (Plu. *Apophth.reg.* 193d-e) e schiavi, come in questo passo di Ermippo: sulla tratta degli schiavi in Tessaglia cf. anche Ar. *Pl.* 521 con Sommerstein 2001, *ad l.*

**στιγματίας:** il sostantivo indica “persone marchiate” con στίγματα (C.P. Jones 1987, 147-148), ed è detto spesso di schiavi (Ar. *Lys.* 331; Eup. fr. 172.14 K-A; Luc. 25.17), come in questo caso. I sostantivi maschili in -ίας identificano un personaggio per un tratto caratteristico e sono spesso impiegati in commedia: cf. καπνίας “fumoso” (Ecphantid. test. 5 K-A); μαστιγίας “uomo da frusta” (Ar. *Lys.* 1240; Pl. *Grg.* 524c; Men. *Dys.* 473); βαδισματίας “camminatore” (Cratin. fr. 422 K-A); per altri esempi cf. Peppler 1902, 38-40; Id. 1921, 160; Chantraine 1933, 93.

**20 τὰς δὲ Διὸς βαλάνους:** è difficile determinare un referente preciso per le “ghiande di Zeus” (Dalby 1996, 233). Si può solo dire che hanno un sapore dolce (Adesp.Lyr. fr. 985b.17 Page) e che possono indicare la seguente frutta secca: (1) κάρυα “noci” del Ponto (Ath. 2.53c) o di Eraclea sul Ponto (Hansen-Nielsen 2004, #715; Ath. 2.53d-e); queste due qualità individuano le regioni più prossime alla Paflagonia e quindi probabilmente i termini designano proprio il frutto a cui si riferisce Ermippo, cf. anche Hsch. δ 1922 τινὲς δὲ Ποντικὰ λέγουσιν, <ῆ> Ἡρακλεωτικά

(anche se nello stesso *interpretamentum* Διὸς βάλανοι sono glossate come καστάνεια). La presenza di ὀροκάρυον “noce di montagna” commestibile è menzionata (Str. 12.3.12) anche per Sinope (Hansen-Nielsen 2004, #729), un'altra città sul Mar Nero nei pressi della Paflagonia. (2) καστάνια “castagne”: cf. Dsc. 1.106.3, Plin. *Nat.* 15.93. (3) λεπτοκάρυα “nocciole”: cf. Poll. 1.233. Il passo di Polluce non è di univoca interpretazione e tende a confondere λεπτοκάρυα, καστάνια e κάρυα.

**ἀμύγδαλα:** “mandorle”, cf. Ath. 2.52b-53b; Dalby 1996, 81; Stama 2014, *ad Phryn.Com.* fr. 73.4 K-A. Ermippo utilizza il sostantivo neutro ἀμύγδαλον (Hp. *Morb.* 3.15 (= 7.142 Littré); Arist. *HA* 614b 15), al posto della forma attica ἀμυγδάλη “mandorla” (Phryn.Com. fr. 73.4 K-A; Pherecr. fr. 158.1 K-A; Eup. fr. 271.1 K-A; Philyll. fr. 24 K-A), apparentemente per ragioni metriche: ci sono altre due attestazioni in commedia dell'impiego del neutro (Diphil. fr. 80.1 K-A; Philem. fr. 48 K-A), anche se entrambe non sono garantite dal metro.

**σιγαλόεντα:** Il termine è attribuito alla mandorla perché una mandorla fresca appena sgusciata appare effettivamente “lucente”, mentre sono fantasiosi i ripetuti accostamenti di Eustazio tra l'attributo σιγαλόεντα e il campo semantico del silenzio (σιγηλὰ καὶ μὴ θορυβοῦντα): cf. Eust. *in Il.* p. 542.23-24 (= 2.63.5-7 van der Valk), p. 728.39-42 (= 2.634.21-23 van der Valk).

L'impiego dell'attributo è quasi esclusivamente confinato all'epica, nella stessa sede metrica in *Il.* e *Od.* (x23), ed è principalmente riferito alle redini (*Il.* 5.226) o ai vestiti (*Od.* 6.38, 15.60); il suo senso proprio è quello di “lucente”, “scintillante”, anche se l'etimologia resta incerta: cf. Faulkner 2008, *ad h.Hom.* 5.85. Oltre che in questo passo di Ermippo, un utilizzo innovativo rispetto ai referenti omerici dell'attributo σιγαλόεις è attestato negli esametri di Numen. *SH* fr. 571.2 (*ap.* Ath. 7.295c) ἢ γλαῦκον περόωντα κατὰ μνία σιγαλόεντα “o un glauco che si aggira tra le alghe marine lucide”.

**21 Παφλαγόνες:** l'etnico individua gli abitanti della regione dell'Asia Minore che affaccia sul Mar Nero, tra la Bitinia e il Ponto; come popolo, sono menzionati già in Omero (*Il.* 13.656) e ad Atene in età classica costituiscono una parte consistente della popolazione di schiavi (Ar. *Eq.* 2; Thphr. *Chr.* 9.3; D. Lewis 2011, 100).

**τὰ γάρ <τ'> ἀναθήματα δαιτός:** l'emistichio è ripreso da *Od.* 1.152 (detto del canto e della danza), 21.430 (detto del canto e della lira) e la ripresa è riconosciuta anche da Eust. *in Od.* p. 1404.5 (= 1.39.10-11 Stallbaum) ἐπάγει Ὀμηρικῶς τὸ, “τὰ γάρ ἀναθήματα δαιτός”.

**γάρ <τ'>:** il valore del *cluster* di γάρ con τε per una constatazione generale e riassuntiva è discusso in Denniston 1950, 529; Chantraine 1953, 343.

**22 †Φοινίκη†:** il nome deve essere emendato, ma non c'è un'unica soluzione, cf. **Testo**, v.22.

**καρπὸν φοίνικος:** “dattero” (Hdt. 1.193.5; Thphr. *HP* 2.6.2-8, 3.3.5), che può essere detto altrimenti anche βάλανος φοίνικος (Alciph. 3.39.1); la coltura della palma (φοῖνιξ, *Phoenix dactylifera*) in Fenicia è riscontrata anche su suolo salmastro (Thphr. *HP* 2.6.2).

**σεμίδαλιν:** il “fior di farina” (Amouretti 1986, 126) è prodotto dal σεμιδαλίτης πυρός (Olson-Sens 2000, *ad Archestr.* fr. 5.14 Olson-Sens) ed è usato per la panificazione (Moritz 1958, 173). Il termine è di origine semitica (*EDG* s.v. σεμίδαλις) ed è frequentemente attestato in commedia (Ar. fr. 428 K-A; Stratt. fr. 2 K-A con Orth 2009, *ad l.*; Men. fr. 409 K-A): un possibile parallelo per il nesso tra σεμίδαλις e la Fenicia è fornito da Antiph. fr. 36.4-5 K-A, anche se il testo è lacunoso.

**23 Καρχηδὼν:** la città di Cartagine sembra oggetto delle mire espansionistiche di Atene già nel 424 a.C. (Ar. *Eq.* 174 e, soprattutto, 1303-1304) e dal 415 a.C. Alcibiade si propone di conquistarla (Th. 6.15.2, 6.90.2; cf. Plu. *Per.* 20.4, *Alc.* 17.3, *Nic.* 12.2), a tal punto che i Cartaginesi temono un attacco ateniese (Th. 6.34.2). Cartagine produce merci già nominate per altre città o regioni dell'Africa: silfio (Eub. fr. 18.3-4 K-A), pelli (Hp. *Art.* 33 (= 4.150 Littré)), lino (X. *Cyn.* 2.4) e, per quanto riguarda i tessuti qui citati, cf. il titolo dell'opera Περὶ τῶν ἐν Καρχήδονι πέπλων di Polem.Hist. fr. 85 Preller *ap.* Ath. 12.541b.

**δάπιδας:** “tappeti” o anche “coperte”. Il termine è attestato in Omero (*Il.* 16.224, *Od.* 4.124) e anche successivamente (Ar. *Pl.* 542) nella forma τάπης, che qui non è possibile reintroire a testo

per ragioni metriche: questo è un altro caso in cui Ermippo sceglie di introdurre nell'esametro la forma attica δάπις (ad es. Ar. fr. 264.1 K-A; Pherecr. fr. 199 K-A; Men. *Dys.* 922; per la variante τάπις cf. Pritchett-Pippin 1956, 246-247) di una parola attestata diversamente in epica. I δάπιδες fanno parte del corredo del simposio (Ar. *V.* 676) e sono generalmente indicativi di uno *status* di ricchezza (Ar. *Pl.* 528, cf. *Ec.* 840, forse associato alla σισύρα per contrasto): possono essere utilizzati sulle κλῖναι come coperte (Ar. *Ec.* 840) oppure come tappeti ai piedi delle κλῖναι (X. *Cyr.* 8.8.16) e possono presentare dei motivi ricamati a soggetto antropomorfo e fantastico (Hipparch.Com. fr. 1.3-5 K-A). I tappeti africani (*tapetia Afra*) sono menzionati anche in *Hist.Aug. Aurel.* 26.12.1.

**ποικίλα:** “ricamato”, “tessuto di vari colori”: l'aggettivo è già attestato in Omero (nella stessa sede metrica in *Il.* 3.327, 10.504), ma non è attribuito altrove ai προσκεφάλαια, anche se è un usuale attributo di vestiti (*Od.* 18.293; A. *P.* 836) e tessuti (Ar. *Lys.* 1189), tra cui anche le δάπιδες (Hipparch.Com. fr. 1.3 K-A; Plu. *Ages.* 12.2).

**προσκεφάλαια:** “cuscini”, cf. Hermipp. fr. 54.2 K-A.

#### fr. 64 K-A (64 Kock)

*schol. vet. (RVEΓ)* Ar. *Av.* 749b

τρίτος Φρόνιχος ὁ κωμικός, οὗ μένηται Ἑρμιππος ἐν Φορμοφόροις ὡς ἀλλότρια ὑποβαλλομένου ποιήματα (Φρόνιχος, Ἑρμιππος om. Γ, add. Γ<sup>2</sup>).

il terzo è Frinico il poeta comico, che Ermippo menziona nei *Phormophoroi* come uno che si appropria delle composizioni poetiche altrui.

**Riferimenti:** Biles 2001, 199-200; Wright 2012, 91-92; Stama 2014, *ad Phryn.Com. test.* 10 (= 9 K-A).

**Fonte:** la notizia è inserita all'interno di una discussione sulle diverse identità corrispondenti al nome Frinico. Sono fornite quattro identità, di cui quella del commediografo è la terza: per una tipologia di scolio simile, cf. Hermipp. fr. 7, 43 K-A, **Fonte;** *schol. vet. ad Ar. Ra.* 13a.

**Interpretazione:** il passo attesta un'accusa di plagio da parte di Ermippo nei *Phormophoroi*. Il plagio è una delle accuse più comuni tra commediografi (Wright 2012, 91-92) e quindi può trattarsi di una semplice calunnia nei confronti dell'avversario. Il destinatario dell'accusa è Frinico Comico (*PA* 15006; *LGP*N ii s.v. [3]; *PAA* 965270), un contemporaneo di Ermippo, che è attivo a partire dalle Lenae del 429 a.C. (Stama 2014, 11): Ermippo vince alle Dionisie qualche anno prima (nel 435 a.C., cf. Hermipp. test. 3 K-A) e forse era già un poeta così affermato da potersi permettere un rimprovero verso un collega più giovane. In questo senso, probabilmente il conflitto tra i due poeti è caratterizzato in senso generazionale (Biles 2001, 199-200).

L'accezione di ὑποβάλλεσθαι “appropriarsi” per il plagio è attestata in Str. 17.1.5 (il platonico Eudoro e il peripatetico Aristone si contendono l'originalità delle proprie monografie sul Nilo), D.L. 2.60 (Eschine Socratico si appropria dei discorsi di Socrate), *arg. E. Med.* (a) 25-26 Diggle (la *Medea* di Euripide è stata sottratta a Neofrone), Phot. *Bibl.* 487b (Isocrate nel Panegirico copia materiale dai discorsi funebri di Archino, Tucidide e Lisia): cf. Stama 2014, *ad Phryn.Com. test.* 10 (= 9 K-A). La parola ποίημα per indicare un “componimento poetico” è presente anche in Cratin. fr. 198.5 K-A, mentre l'utilizzo di ἀλλότρια per indicare la composizione altrui è attestata in riferimento a Frinico Comico anche in *schol. vet. ad Ar. Ra.* 13a ὡς ἀλλότρια λέγων.

L'ipotesi più semplice per il collocamento dell'accusa di plagio è all'interno della parabasi della commedia, come nel caso delle accuse di plagio di Ar. *Nu.* 553-562. Tuttavia, collocamenti alternativi non possono essere esclusi in linea di principio: cf. il riferimento scherzoso alle tecniche di drammaturgiche di Frinico, Licide e Amipsia (Ar. *Ra.* 12-15) nel prologo delle *Rane*.

### fr. 65 K-A (65 Kock)

Poll. 10.122

τὰ πλείω δὲ τούτων καὶ ἄλλης ἂν ὕλης γένοιτο, ἐπεὶ καὶ Ἑρμιππος ἐν Φορμοφόροις τὸν κύαθον καὶ τὴν οἶνοχόην καὶ τὸ λύχνιον καὶ τὰ τοιαῦτα σκεύη χαλκίδια καὶ χαλκία καλεῖ ὡς ἐκ χαλκοῦ πεποιημένα.

e la maggior parte di questi (*scil.* attrezzi di ceramica) possono essere anche fatti con altro materiale, dal momento che anche Ermippo nei *Phormophoroi* il *kyathos*, l'*oinochoē* e il *lychnion* e simili attrezzi li chiama *chalkidia* e *chalkia* in quanto fatti di rame.

**Riferimenti:** Petersen 1910, 65-66.

**Fonte:** il frammento è citato da Polluce per attestare la realizzazione in rame di oggetti altrimenti fabbricati in terracotta.

**Interpretazione:** il *χαλχίον* indica un qualsiasi oggetto fatto di rame, senza implicazioni sulla dimensione (Petersen 1910, 65-66). Per questo motivo, il termine può indicare oggetti in rame tra cui: un contenitore di olio (Ar. *Ach.* 1128; Eup. fr. 415 K-A), una vasca da bagno (Eup. fr. 272 K-A; Ar. fr. 109.2; Diggle 2004 *ad Thphr. Chr.* 9.8), delle monete di bronzo (Ar. *Ra.* 725; Eub. fr. 81.1 K-A), un contenitore in cui le salsiere (Ar. fr. 220 K-A) per il cottabo sono messe a galleggiare.

In questo caso, *χαλχίον* e *χαλκίδιον* (suo diminutivo, unica altra attestazione in Poll. 10.95) designano tre oggetti: il κύαθος (Stratt. fr. 62.1-2 K-A con Orth 2009, *ad l.*), abitualmente usato come bicchiere per le bevute (X. *Cyr.* 1.3.9; Richter-Milne 1935, 30-31); l'οἶνοχόη, una “brocca” impiegata per versare il vino nei bicchieri dal cratere (Richter-Milne 1935, 18-20; Olson 2014, *ad Eup.* fr. 395.1 K-A); il λυχνίον, un “portalampada” sul quale il λύχνος è poggiato (cf. Hermipp. fr. 62 K-A).

Gli oggetti definiti come *χαλκία* fanno parte del mobilio di una casa ateniese comune (cf. il catalogo in X. *Oec.* 8.19), anche se il contesto di citazione in Polluce può spingere a pensare che abitualmente questi oggetti fossero fatti in terracotta. In questo caso, gli oggetti potrebbero essere dei beni di lusso e/o appartenenti a un ricco proprietario.

Il contesto di collocamento del frammento resta incerto, ma l'ipotesi più intuitiva è quella di una semplice lista di oggetti: cf. Epich. fr. 68 K-A; Ar. *V.* 676-677; Anaxipp. fr. 6 K-A.

### fr. 66 K-A (66 Kock)

*Syn.*<sup>b</sup> (Syn.<sup>b</sup> α 1659; Phot. α 2297; Suid. α 2977)

ἀπεδημηκότες· ἀντὶ τοῦ ἀποδεδημηκότες (ἀντὶ τοῦ ἀποδεδημηκότες om. Syn.<sup>b</sup>). Ἑρμιππος Φορμοφόροις.  
*apedēmēkotes*: al posto di *apodedēmēkotes*. Ermippo nei *Phormophoroi*.

**Riferimenti:** Meineke 1839b, 413; Meineke 1840, 212; Lautensach 1899, 97.

**Fonte:** oltre che nella prima espansione della Συναγωγή (Phot. α 2297; Suid. α 2977; Syn.<sup>b</sup> α 1659), lo stesso lemma e *intepretamentum* sono trasmessi anche nel lessico di Pseudo-Zonara, ma senza l'attribuzione a Ermippo: cf. [Zonar.] p. 259.3-4 Tittmann ἀπεδημηκότες· ἀντὶ τοῦ ἀποδεδημηκότες.

Nel lessico *Antiatticista* è lemmatizzata la voce ἀπεδημηκότος per osservare lo stesso fenomeno grammaticale dei due precedenti lemmi: cf. Antiatt. α 65 ἀπεδημηκότος· <\*\*\*>.

Rispetto alle differenti uscite del lemma, si può ipotizzare uno scambio dell'uscita -ες (Syn.<sup>b</sup>; [Zonar.]) in -ος (Antiatt.).

L' *Antiatticista*, inoltre, dopo la lacuna riporta i rimandi all'orazione demostenica *Contro Leptine* (D. 20) e al terzo libro dei *Memorabili* di Senofonte (X. *Mem.* 3): cf. Antiatt. α 66 <\*\*\*.> Δημοσθένης κατὰ Λεπτίνου, Ξενοφῶν Ἀπομνημονευμάτων γ'. Dato che la forma ἀπεδημηκότος(/-ες) non è mai attestata in entrambi gli autori, si ritiene generalmente che il lemma (Antiatt. α 65) e l'*interpretamentum* (Antiatt. α 66) non coincidano e debbano essere divisi: il lemma ἀπεδημηκότες aveva come *interpretamentum* il rimando a Hermipp. *Phormophoroi* fr. 66 K-A, caduto in lacuna, mentre un altro lemma ignoto riportava come *interpretamentum* i rimandi a Senofonte e Demostene (così Meineke 1839b, 413; *prob.* Valente 2015, 101). Ma c'è almeno un'altra possibilità: il lemma che comincia con ἀπεδημηκότες è organizzato in maniera cumulativa (cf. Antiatt. γ 18, ε 1) e sono caduti in lacuna altri casi di raddoppiamento irregolare in *epsilon* del perfetto di verbi comincianti per consonante. In questo caso, i riferimenti a Demostene e Senofonte possono essere stati citati a proposito dell'oscillazione κέκτημαι/ἔκτημαι: cf. Orus A fr. 59 Alpers κέκτημαι καὶ ἔκτημαι, ἀμφοτέρω Ἑλληνικά... Δημοσθένης δ' αἰεὶ σὺν τῷ κ. Le forme del perfetto κέκτημαι sono attestate in nove casi nella *Contro Leptine* di Demostene e in tre casi nel terzo libro dei *Memorabili* di Senofonte.

**Interpretazione:** la forma del perfetto ἀπεδημηκότες, trasmessa in Ermippo, è irregolare. Il raddoppiamento consiste solo nell'aggiunta di *epsilon*, mentre la forma attesa prevede il raddoppiamento di consonante iniziale seguita da *epsilon*. L'interpretazione della forma può essere ridotta a due possibilità (Lautensach 1899, 97): (1) si tratta di una forma verbale impiegata da un parlante forestiero, non ateniese (così già Meineke 1840, 212); (2) si tratta una forma verbale corrotta da correggere in ἀπ<οδ>εδημηκότες. Tra queste due possibilità, la soluzione preferibile è forse la seconda.

(1) Nel caso si pensi a un parlante non ateniese, lo stesso fenomeno del raddoppiamento con *epsilon* semplice (in luogo di consonante iniziale seguita da *epsilon*) ricorre in altre forme non attiche: ἔκτημαι è la forma omerica e ionica rispetto all'attico κέκτημαι, così come ἔγραμμαι in cretese è l'equivalente dell'attico γέγραμμαι: cf. Buck 1955, 110-111.

(2) La forma trasmessa dalle fonti è errata e deve essere corretta in ἀπ<οδ>εδημηκότες. Non è difficile trovare altri casi di trasmissione errata del raddoppiamento del perfetto. In Cratin. fr. 175.3 K-A la forma προσπεπατταλευμέναι è trasmessa da Ath. 4.138 in maniera divergente: Ateneo *plenior* (A) presenta la forma metricamente necessaria προσπεπατταλευμέναι, mentre l'epitome (CE) riporta la forma scorretta προσεπατταλευμέναι, che è anche quella discussa in Eustazio sulla base dell'analogia con la forma ἔκτημαι: cf. Eust. *in Il.* p. 759.48-49 (= 2.744.9-11 van der Valk) πρὸς δὲ ὁμοιότητα τοῦ ἐκτῆσθαι εἴρηται καὶ τὸ “φύσκει προσεπατταλευμέναι” παρὰ Κρατίνῳ, οὗ τὸ κοινὸν πεπατταλευμέναι. Un altro caso di trasmissione errata del raddoppiamento è dato dalla forma νενωγάλισται in Eub. fr. 14.7 K-A (νενωγάλισται Meineke, ἐνωγάλισται ACE, *unde* Eust.): cf. Cobet 1858, 447-448; Hunter 1983, 107. Un caso simile è offerto da Ar. fr. 970 K-A *ap.* Eust. *in Il.* p. 1163.26-27 (= 4.256.11-12 van der Valk), in cui Eustazio legge ancora una volta una forma di raddoppiamento irregolare da un codice mendace. Sul confronto con questi altri casi, è quindi possibile che anche la glossa ἀπεδημηκότες sia stata attribuita a Ermippo in una forma scorretta, che non riflette l'uso linguistico dell'autore.

Il verbo ἀποδημέω significa “sono assente”, “viaggio”: in quest'ultima accezione, può essere collegato al mondo dei commerci e dei viaggi descritti in Hermipp. fr. 63 K-A oppure all'attività dei φορμοφόροι “facchini”, eponimi del titolo della commedia, come può suggerire anche la lemmatizzazione al maschile plurale del participio.

#### fr. 67 K-A (67 Kock)

Poll. (FS, A, C) 7.89

ἔπτυσχλοι (ὑποσχλοι A, ὑποισχλοι S, ὑπισχλοί FC, ἱπισχλοι C in marg., corr. Meineke) δὲ πολυτελεῖς ἀνδρεῖον, οὗ Ἑρμῖππος ἐν Φορμοφόροις μνημονεύει.

e gli *heptyschloi* sono una sfarzosa calzatura maschile, che menziona Ermippo nei *Phormophoroi*.

**Riferimenti:** Lobeck 1837, 34; Meineke 1839b, 412; Cobet 1859, 65; Kassel-Austin 1986, 595.

**Fonti:** in Poll. 7.89 la discussione è incentrata sulle scarpe. La correzione in ἔπτυσχλοι (Meineke 1839b, 412) delle forme scorrette tramesse nei mss. di Polluce è stata condotta su confronto con Phryn. *PS* p. 25.20-23 de Borries; Hsch. ε 5571 ἔπτυσχλοι· ἀνδρεῖον ὑπόδημα.

In Phryn. *PS* p. 25.20-23 de Borries la parola ἔπτυσχλοι è citata per attestare nei composti l'assenza di aspirazione delle consonanti del primo termine davanti al secondo termine cominciante con spirito aspro: cf. Phryn. *PS* p. 25.20-23 de Borries ὅθεν καὶ ἔπτυσχλοι, <ῶ> ὥφειλε διὰ τοῦ φ καὶ <τοῦ> θ. καὶ γὰρ τὸ ὕσχλος δασύνεται. ἔστι δὲ τῶν ὑποδημάτων, ὅθεν οἱ ἱμάντες ἐξάπτονται πρὸς τὸ συνέχειν τὸν πόδα. ἡ δὲ ἔπτυσχλος εἶδος ἐστὶν ὑποδήματος “per cui anche (*scil.* si scrive) *eptyschloi*, che dovrebbe (*scil.* essere scritto) con il *phi* e con il *theta*. Infatti, la parola *hyschlos* ha lo spirito aspro. Gli *hyschloi* sono una parte delle scarpe, in cui le cinghie si allacciano per tenere insieme il piede. L’*eptyschlos* è un tipo di scarpa”. In sostanza, la fonte spiega perché si scrive ἔπτυσχλοι, e non \*ἔφθυσχλοι: cf. ἀντήλιον “esposto al sole” (e non \*ἀνθήλιον), ἀπηλιώτης “vento dell’est” (e non \*ἀφηλιώτης); Lobeck 1837, 34.

Non è chiaro perché la parola ἔπτυσχλοι sia stampata con spirito dolce in Phryn. *PS* p. 25.20, 22 de Borries, e non ho verificato sul manoscritto se si tratti di un refuso tipografico o della lezione del manoscritto. A tal proposito, Kassel-Austin (1986, 595) riportano ἔπτυσχλοι nella pericope in Phryn. *PS* p. 25.20 con lo spirito aspro.

Le glosse di Hsch. π 4254 (πτύσχλον· ὑπόδημα ἀνδρεῖον) e Phot. π 1489 (πτύσχλοι· ὑποδημάτιόν τι· καὶ κατὰ ἀφαίρεσιν τοῦ σ πτύχλοι) sono derivate da ἔπτυσχλος; cf. Cobet 1859, 65.

**Interpretazione:** il frammento di Ermippo è citato per attestare il termine ἔπτυσχλοι. Il termine è di genere femminile (Phryn. *PS* p. 25.23 de Borries; come molti nomi aggettivali che si riferiscono alle scarpe, Bryant 1899, 73) e indica una calzatura maschile (ἀνδρεῖον) e elegante (πολυτελής), dotata di sette (ἑπτ-) “nodi” o “punti di allacciamento” delle corde (ὕσχλοι). Quest’ultima caratteristica marca la differenza con la calzatura spartana per efebi nota come ἐννήυσκλοι (Hsch. ε 3206; da notare la forma dorica ἐννή del numerale, Buck 1955, §§42.1, 114.9), che è dotata di nove nodi.

L’ὕσχλος/ὕσκλος è un termine di origine non greca (Chantraine s.v.; *EDG* s.v. ὕσχλος) e sembra indicare precisamente il nodo e/o il punto di fissaggio (in latino, *ansula*, cf. *OLD* s.v.) dei lacci (ἱμάντες), usati per stringere il dorso del piede di una calzatura (Phryn. *PS* p. 25.21-22 de Borries ἔστι (*scil.* ὕσχλοι) δὲ τῶν ὑποδημάτων, ὅθεν οἱ ἱμάντες ἐξάπτονται πρὸς τὸ συνέχειν τὸν πόδα). Per questo motivo, il termine ὕσχλοι è glossato in Hsch. υ 827 come ἀγκύλαι, βρόχοι “corde annodate, nodi”: per la differenza tra ἀγκύλαι “corde annodate” e ἱμάντες “lacci”, cf. Arnott 1996, *ad Alex.* fr. 32 K-A. Quest’accezione di ὕσχλος spiega anche il testo di Poll. 7.81 μέρη δὲ ὑποδημάτων γλῶτται καὶ καττύματα καὶ ὕσχλοι “le componenti delle scarpe sono lacci, suole e nodi”: dato che γλῶττα indica il “laccio” (Pl.Com. fr. 51.1 K-A), l’ὕσχλος non può essere una ripetizione del componente appena citato.

## Incertarum fabularum fragmenta

### fr. 68 K-A (76 Kock)

μὰ <τὸν> Δί' οὐ μέντοι μεθύειν τὸν ἄνδρα χρὴ  
τὸν ἀγαθὸν οὐδὲ θερμολουτεῖν, ἃ σὺ ποιεῖς

1 μὰ <τὸν> Porson, Erfurdt: μὰ CE: <ἀλλὰ> μὰ Jacobs μεθύειν E: τὸ μεθύειν C

no, per Zeus, certamente non deve ubriacarsi l'uomo  
virtuoso e nemmeno fare i bagni caldi, le cose che tu fai

Ath.epit. 1.18b-c

προσφάτως δὲ καὶ τὰ βαλανεῖα παρήκται, τὴν ἀρχὴν οὐδὲ ἔνδον τῆς πόλεως ἐόντων εἶναι αὐτά, ὃν τὸ βλαπτικὸν  
'Αντιφάνης δηλοῖ. ... (Antiph. fr. 239 K-A). Ἑρμιππος: “μὰ-ποιεῖς”.

recentemente poi anche le terme sono state introdotte, dato che in principio non permettevano che queste fossero  
neppure dentro la città. Il carattere nocivo di queste terme lo mostra Antifane: ... (Antiph. fr. 239 K-A). Ermippo: “no,  
per-fai”.

**Metro:** trimetro giambico

— — — — —  
— — — — —

**Riferimenti:** Jacobs 1809, 12; Erfurdt 1812, 425; Porson 1812, 48

**Fonte:** in Ath. 1.18b-c si discute degli aspetti negativi dei bagni caldi. La fonte cita i βαλανεῖα di Ermippo in riferimento ai bagni pubblici (Ath. 1.18b τὰ βαλανεῖα παρήκται, τὴν ἀρχὴν οὐδὲ ἔνδον τῆς πόλεως ἐόντων εἶναι αὐτά) e non a quelli bagni privati (Thphr. 28.4 con Diggle 2004 *ad l.*): sui bagni pubblici ad Atene cf. Ginouvès 1962, 135-136.

**Testo:** v.1 il verso è trasmesso metricamente incompleto e sono state proposte due integrazioni: la sequenza <ἀλλὰ> μὰ con accusativo e μέντοι (Jacobs 1809, 12) non è però altrove altrimenti attestata; al contrario, la sequenza μὰ <τὸν> Δί' οὐ μέντοι (Erfurdt 1812, 425; Porson 1812, 48) trova un buon parallelo nell'inizio trimetro di Ar. V. 231 μὰ τὸν Δί' οὐ μέντοι πρὸ τοῦ γ', ἀλλ' ἦσθ' ἱμάς κύνειος “No, per Zeus, prima non eri così, eri un guinzaglio da cane” ed è quindi stampata a testo. La caduta dell'articolo nel testo dei comici trasmessi in Ateneo è comune: cf. Alex. fr. 15.12, 24.2, 37.5, 70.1 K-A; Anaxipp. fr. \*1.25 K-A; Antiph. fr. 208.2 K-A. Sul fenomeno opposto, l'inserzione dell'articolo (τὸ μεθύειν (C)): cf. Hermipp. fr. 24.2 K-A.

v.2 i manoscritti dell'epitome (Ath.epit. CE) riportano il dittongo -οι- per ποιεῖς e questo dato è in controtendenza con: (1) la scrittura delle epigrafi attiche dal 450 al 200 a.C., in cui lo *iota* di ποιέω è liberamente omissso davanti a -ει o -η; cf. Threatte 1980, 328-329; altri riferimenti bibliografici in Arnott 2001a, 44. (2) Una certa tendenza del Marciano di Ateneo (A) a omettere lo *iota* davanti a -ει o -η, cf. Arnott 1996, *ad Alex.* fr. 16.2 K-A. Tuttavia, l'atteggiamento più ragionevole è quello di mantenere la grafia col dittongo: cf. le conclusioni di Arnott 2001a, 51; Willi 2003, 236-237.

**Interpretazione:** il testo comincia con un'asserzione di carattere generale (vv.1-2 μεθύειν τὸν ἄνδρα χρὴ | τὸν ἀγαθὸν οὐδὲ θερμολουτεῖν), ma successivamente è rivolto a un interlocutore sulla scena (v.2 ἃ σὺ ποιεῖς).

Un simile rimprovero può essere attribuito a un rappresentante dell'educazione all'antica, che si mette in contrasto con i costumi moderni: la polemica sui bagni caldi o freddi è menzionata

nell'agone tra il Discorso Giusto e quello Ingiusto (Ar. *Nu.* 1044-1046; Pellegino 2000, 66), mentre l'accusa di eccessive bevute è menzionata nell'agone dei *Daitalēs* "Banchettanti" di Aristofane (Ar. fr. 225.2-3 K-A; Cassio 1977, 66), come un probabile aspetto della vita degenerata.

**1 μὰ <τὸν> Δί' οὐ μέντοι:** l'espressione ricorre prevalentemente in commedia e nella prosa attica (Denniston 1950, 401-402): il giuramento μὰ τὸν Δία può indifferentemente precedere (Ar. *V.* 665; Pl. *Ly.* 208a, *Euthd.* 290e, *R.* 4.444a) o seguire οὐ μέντοι (Ar. *Av.* 1668; X. *Oec.* 21.11; Pl. *Ap.* 17b, *Phd.* 82d, Pl. *R.* 4.426b); per l'ordine delle parole dei giuramenti cf. Dover 1985, 328-331. L'uso di μὰ con accusativo è qui impiegato per rafforzare le due successive affermazioni negative: cf. Barrett 1964, *ad E. Hipp.* 307; Arnott 1996, *ad Alex.* fr. 233.1-2 K-A.

**μεθύειν:** la condanna del μεθύειν (Alex. fr. 44 K-A εἴτ' οὐχ ἁπάντων ἐστὶ τὸ μεθύειν κακὸν ἢ μέγιστον ἀνθρώποισι καὶ βλαβερώτατον) è ovviamente una condanna del comportamento aggressivo e violento che può derivare dal consumo di vino (Ar. *Ach.* 525, 961-963, *V.* 1253-1254), oltre che dello stile di vita dissoluto associato all'ebbrezza.

**χρῆ:** in Ermippo è attestata solo la forma χρῆ (x3; Hermipp. fr. 32, 68.1, 77.11 K-A) e non ci sono attestazioni della forma alternativa e concorrente δεῖ, destinata a prevalere dal iv sec. a.C. in poi: cf. Barrett 1964, *ad E. Hipp.* 61.

**2 τὸν ἀγαθόν:** "onesto", "giusto", parola di etimologia incerta (*EDG* s.v.): il termine designa generalmente il giusto cittadino (Ehrenberg 1951, 107; Dover 1974, 62-65).

**οὐδὲ:** "e non", valore connettivo con negazione che precede (Denniston 1950, 194-195): per la coordinazione con οὐ μέντοι cf. Hdt. 2.81.1; X. *HG* 5.4.64.

**θερμολουτεῖν:** il verbo è attestato anche in Alex. fr. 75 K-A; per l'alternanza delle forme θερμολουτεῖν (attico) e θερμολουτρεῖν (non attico), cf. Arnott 1996, *ad l.* L'azione di farsi dei bagni caldi è condannata in commedia come un lusso (Ar. *Nu.* 1044-1046; Adesp.Com. fr. \*555 K-A; Ehrenberg 1951, 104-105; Ginouvès 1962, 216-217; Pellegrino 2000, 66). A differenza dei semplici bagni in acqua fredda (Ar. fr. 247 K-A ἐψυχρολουτήσαμεν), i bagni caldi richiedono l'aggiunta di acqua calda nella tinozza (Olson 1998, *ad Ar. P.* 843-844).

#### fr. 69 K-A (79 Kock)

τὴν κεφαλὴν ὅσῃν ἔχει,  
ὅσῃν κολοκύντην

1-2 τὴν κεφαλὴν ἔχει | ὅσῃν κολοκύντην Dobree

che testa che ha!,  
quanto una zucca

Ath.epit. 2.59c

Ἀττικοὶ δὲ μόνως καλοῦσιν αὐτὴν κολοκύντην. Ἑρμιππος· τὴν-κολοκύντην

E gli Attici chiamano (la zucca) esclusivamente *kolokyntē*. Ermippo: "che-zucca"

**Metro:** trimetro giambico

<υ-υ- υ>|-υ-υ- υ-υ-  
υ-υ-υ- -|<-υ- υ-υ->

**Riferimenti:** Dobree 1833, 223; Meineke 1839b, 415; Kock 1880, 248; Heller 1985, 110

**Fonte:** nella sezione sulle zucche (Ath. 2.58e-60b), il frammento di Ermippo è citato per attestare l'impiego in attico della parola κολοκύντη per designare la zucca; per lo stesso motivo, è

citato subito dopo il diminutivo κολοκύντιον in Phryn.Com. fr. 65 K-A, mentre il successivo Epich. fr. 152 K-A non sarà stato certamente citato per attestare l'uso della forma attica. Sulla base di quest'ultima osservazione, la discussione nell'epitome di Ateneo sulle attestazioni della forma attica di κολοκύντη è limitata a Hermipp. fr. 69 K-A; Phryn.Com. fr. 65 K-A. Per un'analisi complessiva del trattamento della κολοκύντη in Ateneo, cf. Heller 1985, 102-111.

**Testo:** vv.1-2 la correzione in τὴν κεφαλὴν ἔχει ἰ ὄσῃν κολοκύντην (Dobree 1833, 223) ha il vantaggio di restituire il contenuto dei due versi in un'unica frase di senso compiuto, ma l'espunzione di ὄσῃν del v.1 non è facilmente spiegabile: per le due possibili costruzioni della sequenza trasmessa, cf. **Interpretazione.**

**Interpretazione:** il contenuto del frammento consiste nella descrizione fisica di un personaggio probabilmente in scena, ma che non è l'interlocutore diretto di chi pronuncia la battuta, come si deduce dal riferimento alla terza persona (ἔχει): cf. Ar. *P.* 876 ὄσῃν ἔχει τὴν προκτοπεντετηρίδα (detto da Trigeo al Servo in riferimento a Teoria), Av. 670 ὅσον δ' ἔχει τὸν χρυσόν (detto da Pisetero a Evelpide in riferimento alla Flautista), *Pl.* 1051 ἐν τῷ προσώπῳ τῶν ῥυτίδων ὅσας ἔχει (detto dal Giovane a Cremilo in riferimento alla Vecchia). Rispetto alla sintassi, i paralleli mostrano come ὄσῃν del v.1 debba essere interpretato come esclamativo, cf. anche Ar. *Eq.* 612 ὄσῃν ἀπὼν παρέσχεες ἡμῖν φροντίδα, *Pl.* 748 ὄσῃν ἔχεις τὴν δύναμιν, ὦναξ δέσποτα e vd. ancora Ar. *P.* 524 οἶον ἔχεις τὸ πρόσωπον.

Al contrario, l'interpretazione sintattica per ὄσῃν κολοκύντην del v.2 resta oscillante tra due possibilità: (1) si tratta dell'inizio di una nuova frase esclamativa in coordinazione con la prima, come avviene in alcune successioni di esclamazioni con ὅσος attestate in commedia, cf. Ar. *Eq.* 1218-1219 οἵμοι, τῶν ἀγαθῶν ὅσων πλέα. ἰ ὅσον τὸ χρῆμα τοῦ πλακοῦντος ἀπέθετο (da notare l'asindeto, come in questo frammento di Ermippo), *P.* ὅσον ῥοφήσεις ζωμὸν ἡμερῶν τριῶν, ἰ ὅσας δὲ κατέδει χόλικας ἐφθὰς καὶ κρέα. (2) Si tratta dell'inizio di una frase relativa senza predicato espresso dipendente dall'accusativo della frase esclamativa del v.1, cf. Th. 7.21.3 καὶ πρὸς ἄνδρας τολμηροὺς, οἴους καὶ Ἀθηναίους. Delle due possibilità la più plausibile è la seconda, sulla base della porzione di testo trasmessa dalla fonte del frammento. Per questo motivo, la seconda possibilità di resa è quella riportata in traduzione.

Con l'interpretazione (1), il termine κολοκύντη “zucca” non è riferito direttamente alla κεφαλὴ “testa” del personaggio descritto, e può fare riferimento ad altre parti del viso (πρόσωπον, γνάθος), o del corpo. Nell'unico altro caso in cui κολοκύντη descrive un particolare fisico in commedia, l'iperbole è stabilita tra la grandezza della κολοκύντη e la grandezza delle cipse degli occhi, cf. Ar. *Nu.* 327 εἰ μὴ λημῶς κολοκύνταις “se non sei cisposo con le zucche”, quindi “se non hai cipse grandi come zucche”. Con questa interpretazione, il v.2 non ha certamente il punto fermo dopo κολοκύντη, perché le frasi esclamative nominali con l'accusativo sono rare in greco antico (Fraenkel 1950b, *ad A. Ag.* 1146) e non sono attestati paralleli per frasi nominali esclamative con ὄσῃν: gli unici paralleli sono forniti da frasi nominali esclamative con i casi retti del neutro, *Od.* 4.75 ὅσσα τάδ' ἄσπετα πολλά· σέβας μ' ἔχει εἰσορόωντα, Ar. *Nu.* 2 ὦ Ζεῦ βασιλεῦ, τὸ χρῆμα τῶν νυκτῶν ὅσον, *Ra.* 781 νῆ Δί', οὐράνιον γ' ὅσον, 1135, 1278.

Al contrario, con l'interpretazione (2), è stabilita una relazione diretta tra la κεφαλὴ e la κολοκύντη. Il senso del paragone è che la testa del personaggio descritto è piriforme come una zucca (Heller 1985, 110 con fig.4): un'immagine analoga è fornita dall'attributo σχινοκέφαλος “testa di cipolla” riferito a Pericle in Cratin. fr. 73.1 K-A. La relazione tra testa e zucca deve essere interpretata come accostamento di forme e grandezza (*recte* Meineke 1839b, 416, anche se l'accostamento con Pericle non è utile né necessario) e non come un riferimento alla zucca nel senso di stupidità, come avviene in italiano per l'espressione “zuccone” o in greco moderno per κολοκυνθοκέφαλος (Tosi 1991, #416). La zucca in greco antico, infatti, non è mai associata a una persona stupida o alla stupidità, come invece avviene in latino: cf. Apul. *Met.* 1.15 *cucurbitae*

*caput non habemus*; Petr. 39.12. Se la sintassi del frammento è analoga a Th. 7.21.3 καὶ πρὸς ἄνδρας τολμηρούς, οἴους καὶ Ἀθηναίους, può esserci un punto fermo anche dopo κολοκύντη.

Il frammento è trasmesso anepigrafo in Ateneo, ma, per il contenuto, può forse essere ricondotto alle *Athēnas gonai*: un personaggio nota Zeus con la testa deforme perché è gravida di Atena e pronuncia quest'esclamazione.

**2 κολοκύντην**: il vegetale in questione deve essere probabilmente identificato con la *Lagenaria vulgaris* (Heller 1985, 71) e la sua natura di albero, verdura o erba è oggetto della parodia filosofica di Epicr. fr. 10 K-A. La grafia attica del sostantivo è esposta in Phryn. *Ecl.* 405 κολόκυνθα· ἡμάρτηται ἡ ἐσχάτη συλλαβὴ διὰ τοῦ θα λεγομένη, δέον διὰ τοῦ τη ὡς Ἀθηναῖοι. La zucca è piantata in primavera (Ar. fr. 581.6 K-A con Pellegrino 2000, 190; Del Neri 2006, 98) ed è consumata come cibo di un pasto semplice (Phryn.Com. fr. 65 K-A con Stama 2014, *ad l.*), ma ricorre anche in elenchi più elaborati di vivande (Metag. fr. 18.2 K-A con Orth 2014, *ad l.*; Mnesim. fr. 4.30 K-A). La zucca ricorre spesso come riferimento di una buona condizione di salute, cf. Epich. fr. 152 K-A ὑγιώτερόν θήν ἐστι κολοκύντας πολὺ, Sophr. fr. 33, \*103 K-A; Adesp.Com. fr. \*545 K-A e vd. anche Diphil. fr. 98 K-A.

#### fr. 70 K-A (78 Kock)

σὺ δὲ τὴν κεφαλὴν ψάθαλλέ μου  
ma/e tu grattami la testa

Phryn. *PS* p. 12.4-8 de Borries

ἀναψαθάλλειν τὸ πέος· ἀνατρίβειν καὶ ἀνακνᾶν καὶ ψηλαφᾶν οἶον πρὸς τὸ πλησιάζειν. Ἑρμιππος ἄνευ προθέσεως λέγει ψαθάλλειν ἀντὶ τοῦ κνᾶν. “σὺ—μου”, ἀντὶ τοῦ ψηλάφα. καὶ Πλάτων ἐν Κλεοφῶντι· ... (fr. 60 K-A).

*anapsathallein* (trastullare) il pene: *anatribein* (sfregare) e *anaknan* (grattare) e *psēlaphan* (palpare), come per avere rapporti sessuali. Ermippo dice *psathallein* senza preposizione in luogo di *knan*. “ma/e tu—la testa”, al posto di *psēlapha* (tocca). E Platone nel *Kleophōn*: ... (Pl.Com. fr. 60 K-A).

**Metro**: incerto (dimetro giambico o trimetro giambico incompleto)

— — — — — — — — — —

**Riferimenti**: Meineke 1839b, 415; Reitzenstein 1897, 298; Kassel-Austin 1986, 596

**Fonte**: la glossa di Phryn. *PS* p. 12.4-8 de Borries riporta come lemma ἀναψαθάλλειν τὸ πέος, un'espressione che è resa nei termini dell'azione di masturbazione e stimolazione del pene (ἀνατρίβειν καὶ ἀνακνᾶν καὶ ψηλαφᾶν) per ottenere l'erezione preparatoria al coito (οἶον πρὸς τὸ πλησιάζειν, cf. Henderson 1991, §343): nell'*interpretamentum* non è citato il testo da cui il lemma ἀναψαθάλλειν τὸ πέος è eventualmente tratto.

In ogni caso, il frammento di Ermippo è citato per un altro motivo: attestare l'utilizzo di ψαθάλλειν senza il preverbo con il significato di κνᾶν “grattare” (è stampato κνήν in Kassel-Austin 1986, 596 per restituire la forma attica) e l'imperativo ψάθαλλε come sinonimo di ψηλάφα. Per lo stesso motivo, è citato anche Pl.Com. fr. 60 K-A<sup>38</sup>. In sostanza, non esiste nessun motivo, legato alla trasmissione dei due frammenti, per considerare i contenuti del testo di Ermippo e Platone Comico come direttamente legati a un contenuto osceno o al lemma ἀναψαθάλλειν τὸ πέος.

<sup>38</sup> Sulla base dell'osservazione della struttura della glossa, non è corretta l'integrazione (Bergk *ap.* Meineke 1840, 956) di <πέος> ἐψάθαλλε λεῖος ὢν in Pl.Com. fr. 60 K-A, perché la parola πέος fa parte del lemma con ἀναψαθάλλειν, mentre i due frammenti dei comici sono citati solo per attestare l'utilizzo di ψαθάλλω senza preverbo: cf. anche i motivi contenutistici addotti da Kaibel ms. *ap.* Kassel-Austin 1989, 457.

Al verbo ψαθάλλω è riconducibile la seguente costellazione lessicografica: Moer. ψ 10; Hsch. ψ 8; Joh.Philop. *de voc.* (rec. C) ψ 4; Suid. ψ 1; Suid. ψ 29 (= Ael.Dion. ψ 1). In tutte queste fonti, ψαθάλλω è glossato ψηλαφάω (cf. Phryn. *PS* p. 12.6 de Borries), e in Hsch. ψ 8 anche come κνήθειν “grattare” (cf. Phryn. *PS* p. 12.6 de Borries). Il verbo ψαθάλλειν è glossato anche come μαλάττειν αἰσχρῶς “ammorbidire vergognosamente” in alcune fonti (Suid. ψ 1; Suid. ψ 29 (= Ael.Dion. ψ 1)) e può essere riferibile al πέος (come in Phryn. *PS* p. 12.4 de Borries ἀναψαθάλλειν τὸ πέος), dato che il verbo è specificatamente indicato per designare la masturbazione maschile: cf. Sonnino 2012, 75.

**Interpretazione:** l’ingiunzione descritta nel frammento si può adattare a diversi contesti. Si è pensato all’ordine di un demagogo come Cleone che chiede a qualcuno di essere grattato sulla testa, come si farebbe con un demagogo scimmiesco (δημοπίθηκος in Meineke 1839b, 415) o con una rappresentazione mostruosa di Cleone (Ar. *V.* 1033-1034 = Ar. *P.* 756-757 ἑκατὸν δὲ κύκλῳ κεφαλαὶ κολάκων οἰμωζομένων ἐλιχμῶντο | περὶ τὴν κεφαλὴν “cento teste di adulatori maledetti gli leccavano tutto intorno alla testa”). Ovviamente si può anche pensare all’ordine di un padrone a uno schiavo.

Un’altra ricostruzione può portare all’attribuzione del frammento alle *Athēnas gonai*: Zeus ordina a qualche personaggio (Efesto, le Ilizie) di grattargli la testa per stimolarlo a partorire Atena, cf. anche Hermipp. fr. 69 K-A, **Interpretazione**.

τὴν κεφαλὴν ψάθαλλέ μου: il predicato è inserito tra la pospositiva pronominale atona e il nome al quale la pospositiva è riferito: cf. Hermipp. fr. 74.1-2 K-A; Ar. *R.* 573 μου κατέφαγες τὰ φορτία, *Ec.* 527 θοῖμάτιον λαβοῦσά μου.

ψάθαλλέ: il verbo semplice (Pl.Com. fr. 60 K-A ἐψάθαλλε λειῖος ὢν “grattava, (pur) essendo senza pelo”) e i suoi composti (Adesp.Com. fr. \*317 K-A *ap.* Hsch. δ 1718 διεψάθαλλε· διέφθειρε) sono attestati solo in commedia. Il verbo è generalmente glossato con ψηλαφᾶν “toccare” (cf. anche **Fonte**), l’etimologia è incerta (*EDG* s.v.) e apparentemente ψαθάλλω è la voce attica (Moer. ψ 10; anche se cf. Reitzenstein 1897, 298), mentre ψηλαφάω è la forma attestata in epica, dramma satiresco e prosa (*Od.* 9.416; S. fr. 171.3 Radt τὴν ῥῖνά μ’ εὐθὺς ψηλαφᾷ, Pl. *Phd.* 99b); anche ψηλαφάω è tuttavia attestato in commedia (Ar. *P.* 691, *Ec.* 315).

## fr. 71 K-A

ἄλλ’ ἐκεῖσε θεῖ  
orsù, corri lì!

[Zonar.] (**ADVPW**) pp. 1156-1157 Tittmann (= Orus fr. A 73 Alpers)

πλεῖ. τὸ προστακτικόν. οὐχὶ πλεῖθι, οὐδὲ πλέε. τοῦτο γὰρ ἰακόν. καὶ πνεῖ, οὐχὶ πνέε, καὶ δεῖ καὶ θεῖ καὶ ῥεῖ τὰ προστακτικὰ λέγε (Tittmann, λέγω **DVW**, λέγει **A**, λέγω an λέγει **P** inc.). Εὐριπίδης· ...(*E. Tr.* 102). “Ερμιππος· ἄλλ’—θεῖ. δεῖ τοῦτον

naviga! (*plei*). L’imperativo. Non è *pleithi* e neppure *plee*. Infatti, quest’ultima forma è ionica. E di’ come imperativi *pnei* (soffia!) e non *pnee* e *dei* (lega!) e *thei* (corri!) e *rhei* (scorri!). Euripide: ...(*E. Tr.* 102). Ermippo: “orsù—lì”. “lega questo”

**Metro:** incerto

—υ—υ—

**Riferimenti:** Tittmann 1808, 1557 n.24; Alpers 1981, 188

**Fonte:** il lessico di Pseudo-Zonara (Alpers 1981, 11-22; Dickey 2007, 102) cita i frammenti di Ermippo per attestare le forme contratte θεῖ e δεῖ della seconda persona singolare dell’imperativo

dei verbi contratti monosillabici in -έω, e allo stesso modo si comportano le forme πλεῖ (E. *Tr.* 102), ρεῖ, πνεῖ, νεῖ, cf. Luc. 46.15 πλεῖ καὶ νεῖ καὶ θεῖ. La discussione grammaticale differenzia l'uso delle forme contratte in attico dall'uso delle forme non contratte in ionico e condanna come scorrette l'uscita in -θι (ad es. πλεῖθι) di queste forme: cf. anche Phryn. *Ecl.* 192; Hdn. Περὶ τῶν ζητ. 3.259.19-260.2 Cramer; Alpers 1981, 188; vd. anche [Zonar.] p. 850 Tittmann (= Orus fr. A 43 Alpers).

La forma dell'imperativo λέγε contro le grafie dei codici è stata restituita da Tittmann (1808, 1557 n.24).

**Interpretazione:** la forma dell'imperativo presente della seconda persona singolare θεῖ (attestata altrove in Luc. 46.15) è preferita al più comune sinonimo τρέχε (Ar. *Th.* 1226, *Pl.* 229, 952; Men. *Sam.* 569 εἴσω τρέχε); l'associazione di ἀλλά con l'imperativo è usata per esprimere esortazione e concitazione (Denniston 1950, 14-15).

#### fr. 72 K-A

δεῖ τοῦτον  
lega questo!

[Zonar.] (ADVPW) pp. 1156-1157 (= Orus fr. A 73 Alpers), cf. Hermipp. fr. 71 K-A

**Metro:** incerto

---

**Riferimenti:** Alpers 1981, 188; West 1983, 21.

**Fonte:** cf. Hermipp. fr. 71 K-A, **Fonte.**

**Interpretazione:** la forma dell'imperativo presente della seconda persona singolare δεῖ “lega!” è attestata anche in Ar. *Lys.* 434 ξυλλάμβαν' αὐτήν κώπίσω τὸ χεῖρε δεῖ “prendila e legale le mani dietro la schiena”. Degli ordini simili ricorrono anche in E. *Ion* 1404; Ar. *Ra.* 605 ξυνδεῖτε ταχέως τουτονὶ τὸν κυνοκλόπον “legate presto questo ladro di cani”.

I due frammenti sono stati oggetto di una proposta di Alpers (1981, 188) di congiunzione in un'unica successione di giambi: ἀλλ' ἐκεῖσε θεῖ, | δεῖ τοῦτον “orsù, corri lì! | Legalo!”. Probabilmente l'intuizione è corretta, dato che non esistono motivi cogenti per sostenere la separazione dei due testi tramandati in successione dalla stessa fonte; di parere contrario è West (1983, 21), che però non argomenta la sua posizione.

#### fr. 73 K-A (4 Kock)

ἐκεῖνός ἐστι στρογγύλος τὴν ὄψιν, ὃ πονηρέ,  
ἐντὸς δ' ἔχων περιέρχεται κύκλῳ τὰ πάντ' ἐν αὐτῷ,  
ἡμᾶς δὲ τίκτει περιτρέχων τὴν γῆν ἀπαξάπασαν·  
ὀνομάζεται δ' Ἐνιαυτός, ὃν δὲ περιφερὴς τελευτὴν  
5 οὐδεμίαν οὐδ' ἀρχὴν <ἔχει>, κυκλῶν δ' ἀεὶ τὸ σῶμα  
οὐ παύσεται δι' ἡμέρας ὁσημέραι τροχάζων.

1 τὴν ὄψιν στρογγύλος FP: transp. Meineke    πονηρά Zieliński    2 τὰ πάντ' ἐν αὐτῷ Meineke: τὰ παρ ἐν αὐτῷ P:  
τὰ περὶ ἐν αὐτῷ F: τὰ περὶ ἑαυτοῦ Gaisford    3 γῆν <θ'> Meineke    ἀπαξ πᾶσαν FP: corr. Grotius    5 ἔχει add.  
Grotius    6 παύεται Bergk

quello è tondo alla vista, oh poverino,

e gira intorno con dentro tutte le cose in sé,  
e genera noi col giro intorno a tutta la terra intera:  
si chiama anno e, dato che è tondo, nessuna  
5 fine ha, né inizio, e ruotando sempre il corpo  
non smetterà per tutto il giorno, ogni giorno di correre velocemente.

Stob. (FP) 1.8.36 (= p. 99.8-14 Wachsmuth)

[περὶ χρόνου οὐσίας καὶ μερῶν καὶ πόσων εἴη αἴτιος] Ἑρμίππου (om. P, in marg. ad v. 3-4 habet F)· ἐκεῖνός-  
τροχάζων

[sull'essenza del tempo e delle parti e di quante cose sia responsabile] Ermippo: "quello-velocemente"

**Metro:** tetrametro giambico catalettico

υ-υ- υ-υ-| υ-υ- υ-υ-  
υ-υ- υ-υ-υ-| υ-υ- υ-υ-  
υ-υ- υ-υ-υ-| υ-υ- υ-υ-  
υ-υ-υ- υ-υ-υ-| υ-υ-υ- υ-υ-  
5 υ-υ-υ- υ-υ-υ-| υ-υ- υ-υ-  
υ-υ- υ-υ-υ-| υ-υ- υ-υ-

**Riferimenti:** Grotius 1623, 186; Heeren 1792, 238-239; Meineke 1811 (*non vidi*); Meineke 1814, 55; Bergk 1838, 307-308; Meineke 1839b, 380-381; Gaisford 1850, 87; Wilamowitz 1873, 141; Zieliński 1931, 92.

**Fonte:** il frammento è trasmesso in Stob. (FP) 1.8.36 (= p. 99.8-14 Wachsmuth) nella sezione περὶ χρόνου οὐσίας καὶ μερῶν καὶ πόσων εἴη αἴτιος. Il nome di Ermippo è riportato in margine ai vv.3-4 del ms. F mentre è omesso nel ms. P.

Nella storia delle edizioni del testo di Stobeeo, la pericope è attribuita a Ermippo solo a partire da Grotius (1623, 145): precedentemente, nell'edizione di Willem Canter (1575, 18), il frammento è attribuito a Menandro e conseguentemente è raccolto come testo menandro nella raccolta dei frammenti dei comici greci di Dirck Canter (*ap. ms. D'Orville* 123 p. 173r).

Le forme corrotte ἀναγέους (nota marginale collocata in Stob. 1.8.34 (p. 99.5 Wachsmuth) nel ms. P) e ναγενέους (nota posta davanti alla rubrica di Stob. 1.8.36 (p. 99.9-10 Wachsmuth; = Hermipp. fr. 73.1-2) nel ms. F) probabilmente nascondono il nome dell'autore di Adesp.Com. fr. 884 K-A (= Stob. 1.8.35; *recte* Wachsmuth 1884, 99; Kassel-Austin 1995, 256), più che il titolo del dramma ermippeo Ἀθηνᾶς γοναῖς (*pace* Heeren 1792, 238-239).

**Testo:** v.1 la proposta di inversione del testo trasmesso τὴν ὄψιν στρογγύλος in στρογγύλος τὴν ὄψιν (Meineke 1814, 55) è richiesta dal metro; la modifica del trasmesso πονηρέ in πονηρό (Zieliński 1931, 92) resta incerta: anche ammesso che il frammento appartenga a Hermipp. *Athēnas gonai* (cf. **Interpretazione**; Hermipp. *Athēnas gonai*, **Contenuto**), non è affatto convincente la possibilità che il vocativo si riferisca a Acco (Hermipp. fr. 6 K-A), che è stata assimilata a Aracne (Wilamowitz 1873, 141) in una gara di tessitura contro Atena: cf. Hermipp. fr. 6 K-A, **Interpretazione**.

v.2 la clausola del verso è trasmessa problematicamente in P (τὰ παρ ἐν αὐτῷ) e in F (τὰ περὶ ἐν αὐτῷ): la soluzione migliore è τὰ πάντ' ἐν αὐτῷ (Meineke 1811, *non vidi*)<sup>39</sup>, mentre τὰ

<sup>39</sup> L'intervento si legge con questo rimando in Meineke 1839b, 380-381, ma il testo non è rintracciabile nei repertori bibliografici moderni dello studioso: cf. Kössler 2008, s.v. August Meineke. Di recente Mancuso (2015, *BMCR* 11.10) ha ricondotto il testo di Meineke all'*Erstes Programm* del *Conradinum* di Jenkau, su base cronologica, ma senza un riscontro autoptico. Bergk (1838, 308) accoglie la correzione che Meineke si attribuisce già nel 1811, ma non cita Meineke come autore dell'intervento. Dato che Meineke e Bergk si conoscono di persona (Meineke è il

περὶ ἑαυτοῦ (Gaisford 1850, 87) presenta i seguenti svantaggi: non offre un senso chiaro (“si muove in cerchio con dentro le cose intorno a sé stesso”?) e, con l’eliminazione dal testo del sintagma ἐν αὐτῷ, si perde il probabile gioco etimologico di anticipazione sulla parola ἐνιαυτός come ἐν αὐτῷ. Sulla paretimologia, cf. Pl. *Cra.* 410d οἱ μὲν “ἐνιαυτόν”, ὅτι ἐν ἑαυτῷ.

v.3 la proposta di aggiunta di <θ’> (Meineke 1839b, 381) per coordinare ἡμᾶς con τὴν γῆν ἀπαξάπασαν in dipendenza da τίκτει è permessa dalla sintassi in poesia (Ar. *Eq.* 676-677 ἐγὼ δὲ τὰ κορίανν’ ἐπριάμην ὑποδραμῶν | ἅπαντα τά τε γήτει’ ὅς’ ἦν ἐν τὰγορᾷ) ed è fondata sul seguente ragionamento: l’anno ha dentro di sé tutte le cose (v.2), quindi deve generare (τίκτει) col suo movimento (περιτρέχων) oltre a ἡμᾶς “noi” (accezione non specificata in Meineke 1839b, 381, ma che probabilmente sottintende qualcosa come ἀνθρώπους), anche τὴν γῆν ἀπαξάπασαν “la terra intera”. Contro quest’intervento, possono essere sollevate almeno due obiezioni: (1) il v.3 finisce per essere pleonastico rispetto al v.2, dato che ripete un contenuto molto simile, quasi identico, con la sola differenza che nel v.3 è messo in evidenza il concetto di generazione (τίκτει); (2) il pronome ἡμᾶς probabilmente indica qualcosa come le ὥραι “stagioni” e quindi l’idea del v.3 è proprio che il passaggio di Ἐνιαυτός sulla terra intera (περιτρέχων τὴν γῆν ἀπαξάπασαν) genera il ciclo delle stagioni (ἡμᾶς τίκτει).

La correzione del trasmesso ἅπαξ πᾶσαν in ἀπαξάπασαν (Grotius 1623, 186) è necessaria per il senso e il metro.

v.5 l’integrazione con <ἔχει> (Grotius 1623, 186) è necessaria per il metro: un caso analogo di omissione di ἔχει nella trasmissione del testo della fonte è dato da Stob. 1.49 (= p. 414.1 Wachsmuth).

v.6 il trasmesso παύσεται non deve essere modificato in παύεται (*pace* Bergk 1838, 308): il futuro può valere sia come la constatazione di una situazione concreta (Pl. *Grg.* 489b οὐτοσὶ ἀνὴρ οὐ παύσεται φλυαρῶν) che come la previsione di un comportamento generale (X. *Eq. Mag.* 1.16 βαδίζων γὰρ ἐν τοῖς λίθοις οὐποτε ὁ ἵππος παύσεται οὔθ’ ὅταν ψήχηται οὔθ’ ὅταν μυωπίζηται).

**Interpretazione:** il frammento illustra la forma rotonda (vv.1, 4) e il movimento di rotazione (vv.2-3, 5-6) di Ἐνιαυτός, la personificazione dell’anno solare. Queste due idee sono ben attestate nella cultura e nella poesia ateniese di età classica (Romilly 1975, 140-152) e, per questo motivo, è molto difficile provare a stabilire dei nessi specifici tra questo testo e la riflessione di pensatori come Eraclito (Heraclit. 22 B fr. 100, 103, C fr. 3.2 Diels-Kranz; cf. Reinhardt 1942, 229; Kirk 1954, 298; Mondolfo-Tarán 1972, 215-216) oppure con i Pitagorici per la concezione del tempo come una sfera: cf. anche **στρογγύλος τὴν ὥσιν**.

La forma rotonda e il movimento di rotazione di Ἐνιαυτός sono messi in evidenza da ripetizioni concettuali (v.1 στρογγύλος = v.4 περιφερέης, v.2 περιέρχεται κύκλῳ = v.5 κυκλῶν) e lessicali, come l’iterazione di περί nei composti (vv.2-4 περιέρχεται, περιτρέχων, περιφερέης), di κυκλ- (v.2 κύκλῳ, v.5 κυκλῶν), della radice di τρέχω (v.3 περιτρέχων, v.6 τροχάζων) e di ἡμέρα (v.6 δι’ ἡμέρας ὁσημέραι): l’effetto ottenuto è quello di un’esposizione didattica, in cui la ripetizione gioca un ruolo importante. Tuttavia, questo non significa che il tono del frammento è piatto: fino alla fine del v.3 l’identità di Ἐνιαυτός non è stata rivelata se non dall’allusione etimologica del v.2 (τὰ πάντ’ ἐν αὐτῷ), e solo dal v.4 è fornita chiaramente l’identità del personaggio precedentemente conosciuto solo come ἐκεῖνος.

A livello scenico, il testo permette di fare quattro osservazioni: (1) ἐκεῖνος indica quasi certamente qualcuno che non è in scena: Ἐνιαυτός non è probabilmente presente nel momento di recitazione di questi versi, ma questo ovviamente non esclude che Ἐνιαυτός potesse essere un πρόσωπον della commedia; (2) l’apostrofe ὦ πονηρέ (v.1) è probabilmente da intendersi come un’apostrofe simpatetica rivolta a un personaggio maschile: il carattere simpatetico dell’apostrofe

---

suocero di Bergk), alcune omissioni reciproche nell’attribuzione di congetture sono state interpretate come tracce di tacita rivalità tra i due (Marzullo 2003, xiii-xiv): per un caso analogo cf. Phryn.Com. fr. 10 K-A.

si accorda col tono didattico del frammento, anche se l'identità del destinatario dei versi rimane incerta; (3) al v.3 del frammento la *persona loquens* si menziona nella frase ἡμᾶς δὲ τίκτει περιτρέχων τὴν γῆν ἀπαξάπασαν “e genera noi col giro intorno a tutta la terra intera” e questo dato rende plausibile l'identificazione della *persona loquens* con le Ὠραι (*recte* Kaibel ms. *ap.* Kassel-Austin 1986, 598); (4) il frammento è in tetrametri giambici: sulla base del carattere espositivo del testo e del contenuto riguardante argomento divino e/o naturale (cf. Ar. *Av.* 465-538), i versi sono stati ricondotti all'epirrema di un agone (Gelzer 1960, 186) e l'accostamento sembra convincente: a ulteriore sostegno, si può notare la frequenza di soluzioni (Perusino 1968, 109) e l'apostrofe ὦ πονηρέ in tetrametri giambici ricorre altrove solo in Ar. *Eq.* 858 (stessa sede metrica) e il verso appartiene all'antiepirrema del secondo agone della commedia aristofanea.

Il frammento è trasmesso anepigrafo in Stobeo (cf. **Fonte**), ma, se i versi sono recitati dalle Ὠραι (vd. *supra*), allora l'attribuzione a Hermipp. *Athēnas gonai* è davvero probabile: il contenuto di Hermipp. fr. 5a-b K-A (tetrametri giambici) fa riferimento a una “tela delle Ore” e a “pepli carichi di fiori” delle Ore: cf. Hermipp. fr. 5a-b K-A, **Contenuto**.

**1-6 ... | δ'... | δέ ...:** l'asindeto del v.1 e la presenza dell'apostrofe possono far pensare al fatto che la pericope coincida con l'inizio di un discorso e di un inizio di battuta. Ai vv.2-6 la coordinazione delle frasi principali è sempre stabilita con δέ.

**1 ἐκεῖνός:** se non è uno dei casi eccezionali d'impiego deittico del pronome per indicare qualcuno/qualcosa in scena (Ar. *Av.* 297-298), generalmente ἐκεῖνος è utilizzato nei testi drammatici per indicare qualcuno/qualcosa che non è in scena (Ruijgh 2006, 159): cf. E. *Alc.* 809 (detto di Admeto, fuori scena), *Med.* 77 (detto di Giasone, non ancora in scena); Ar. *P.* 648-649 (detto di Cleone), *Th.* 861 (detto di Tindaro).

**στρογγύλος τὴν ὄψιν:** il termine στρογγύλος “rotondo” è un aggettivo con tema in -υ- e suffisso -λο- (Chantraine 1933, 250): può essere accostato alla forma γογγύλος “tondo” (A. fr. 199.7 Radt; S. fr. 314.304 Radt; Ar. *P.* 28; Pl. *Cra.* 427c), di cui στρογγύλος è un sinonimo.

Per l'impiego di τὴν ὄψιν nella descrizione fisica di oggetti, cf. Alex. fr. 272.1-2 K-A τὴν ὄψιν εἶπω τοῦ ποτηρίου γέ σοι | πρῶτιστον; ἦν γὰρ στρογγύλον, μικρὸν πάνυ.

La personificazione dell'anno (Ἐνιαυτός) è descritta come un'entità rotonda (στρογγύλος) perché generalmente in poesia l'anno è associato all'idea del ciclo e del cerchio: cf. *Il.* 8.404, 8.418; E. *Ph.* 477, *Or.* 1645 ἐνιαυτοῦ κύκλον, *Ph.* 544; *GVI* 1118.3 (= *IG* ii<sup>2</sup> 1302.3) ἐννεετῆς γὰρ ἰδὼν κυκλίους ὥρας ἐνιαυτῶν (metà del iv sec. a.C.). Forse esiste anche un nesso con l'idea pitagorica di χρόνος come una sfera (Anon.Pythag. 58 B fr. 33 Diels-Kranz τὸν χρόνον τὴν σφαῖραν τοῦ περιέχοντος), ma si tratta di un collegamento accessorio e non necessario.

**ὦ πονηρέ:** in mancanza del contesto, è difficile stabilire con certezza se il senso di quest'apostrofe, caratteristica della commedia in età classica (Dickey 1996, 171), sia offensiva (“oh malvagio”; cf. Ar. *Eq.* 858, *V.* 466, *Lys.* 891, 1017, *Pl.* 127) oppure simpatetica (“oh poverino”; cf. Ar. *Ach.* 731, *Nu.* 687, *V.* 977, *Av.* 1648, *Ra.* 852, *Pl.* 1107, Dickey 1996, 168). Tuttavia, il tono della battuta è esplicativo e non aggressivo e per questo motivo è preferibile pensare a un valore simpatetico (“oh poverino”): la traduzione riflette questa preferenza. La persona individuata dall'apostrofe può essere un πρόσωπον maschile sulla scena o anche lo stesso Ἐνιαυτός.

Non ha alcun valore la distinzione tonica di alcune fonti antiche (Hdn. 1.197.19-21 Lentz; Ammon. *Diff.* 405) tra una forma πόνηρος nel senso morale di “cattivo, malvagio, perverso” e un'altra πονηρός nel senso fisico di “oppresso dalla fatica, affaticato” quindi “misero” e l'unica forma accettabile è πονηρός. Forse la forma πόνηρος deriva da un vocativo πόνηρε con la stessa oscillazione di ἀδελφός/ἄδελφε (Schwyzer 1.380), che si ritrova in alcuni manoscritti di Aristofane (Dunbar 1995 *ad* Ar. *Av.* 3): sulla questione cf. ancora Palmieri 1986-1987, 317-324.

**2 ἐντὸς... ἔχων... τὰ πάντ' ἐν αὐτῷ:** per l'andamento della sintassi con il verbo principale che rompe il nesso del participio con i suoi argomenti, cf. Ar. *Av.* 388-390 καὶ τὸ δόρυ χρή, τὸν ὀβελίσκον, | περιπατεῖν ἔχοντας ἡμᾶς | τῶν ὀπλῶν ἐντὸς.

**περιέρχεται κύκλῳ:** la costruzione di περιέρχομαι con κύκλῳ è attestata di solito con l'accusativo (Ar. *Pl.* 679), ma senza l'oggetto espresso si legge in Heraclit. 22 B fr. 59 Diels-Kranz; Pl. *Phd.* 113c. Il verbo περιέρχομαι è utilizzato per indicare il trascorrere dell'anno (Pl. *Lg.* 6.760d; X. *Cyr.* 8.6.19; Arist. *Oec.* 1346b 3) e l'anno è definito come il compimento del κύκλος del sole in Pl. *Ti.* 39c ἐνιαυτὸς δὲ ὁπότεν ἥλιος τὸν ἑαυτοῦ περιέλθῃ κύκλον.

**τὰ πάντ' ἐν αὐτῷ:** espressioni simili si leggono in Epich. fr. \*295.2-3 K-A αὐτὶς ἐνιαυτὸς διότι ἐν αὐτὸς αὐτῷ πάντ' ἔχει, E. fr. 862 Kannicht ὁθύνεκα | ἐν <αὐτὸς> αὐτῷ πάντα συλλαβὼν ἔχει, Pl. *Cra.* 410d. Infatti, l'anno è suddiviso in stagioni e mesi: per questo motivo si può affermare che l'anno contiene tutto. Il concetto è chiarito in Ph. *Spec.* 4.235 ἰσαρίθμοις γὰρ μῆσι διακρινόμενος (*scil.* ὁ αἴρ) εἰς τε χειμῶνα καὶ ἔαρ θέρος τε καὶ μετόπωρον, τρισὶν εἰς ἑκάστην ὥραν, ἐκπληροῖ τὸν ἐνιαυτόν, ὅς, καθάπερ αὐτὸ μὲνύει τοῦνομα, αὐτὸς ἐν ἑαυτῷ πάντα περιέχει συμπεραιούμενος, e Ach. *Intr.Arat.* 19 (= p. 47.18-20 Maass) ἐνιαυτὸς δὲ ἡλίου εἴρηται, ἐπεὶ ἔχει τὰς πάσας ὥρας ἐν ἑαυτῷ τέσσαρας κατὰ τὸν Εὐριπίδην (*sq.* E. fr. 862 Kannicht).

**3 ἡμᾶς... ἀπαξάπασαν:** molto probabilmente questo verso fa riferimento al fatto che l'anno (ἐνιαυτός) crea il ciclo delle stagioni (ἡμᾶς τίκτει) attraverso il suo passaggio intorno alla terra (περιτρέχων τὴν γῆν ἀπαξάπασαν), ossia il movimento circolare del sole intorno alla sua orbita, (vd. **περιτρέχων τὴν γῆν ἀπαξάπασαν**): cf. Arat. 550-552 ἐν τοῖς ἡέλιος φέρεται δυοκαίδεκα πᾶσιν | πάντ' ἐνιαυτὸν ἄγων, καὶ οἱ περὶ τοῦτον ἰόντι | κύκλον ἀέζονται πᾶσαι ἐπικάρπιοι ὥραι “attraverso tutti questi dodici (*scil.* segni) il sole muove | con l'anno intero, e per il sole che muove intorno | a questa orbita crescono tutte le stagioni portatrici di frutti” ; vd. anche Claud. *Carm.* 1.267-274. Sulle Ore cf. Hermipp. fr. 5a K-A.

**τίκτει:** il verbo non deve essere inteso in senso proprio: infatti, l'idea di Ἐνιαυτός come il genitore delle stagioni (Ἔωραι) non è attestato altrove. L'accezione è quella traslata di “produrre”, “creare”: cf. E. *IT* 20-21 ὅτι γὰρ ἐνιαυτὸς τέκοι | κάλλιστον, ἧῶ φωσφόρῳ θύσειν θεῶι (detto di Ifigenia).

**περιτρέχων τὴν γῆν ἀπαξάπασαν:** la terra è descritta come una sfera (Pl. *Phd.* 108e; Arist. *Cael.* 297a-298a) intorno alla quale si muovono i κύκλοι dei pianeti, tra cui quello del sole (Pl. *Ti.* 39b): il giro completo del sole sul proprio κύκλος che gira intorno alla terra segna il passaggio di un anno (Pl. *Ti.* 39c).

**ἀπαξάπασαν:** l'aggettivo ἀπαξάπας (ἄπαξ + ἄπας) è utilizzato per l'età classica esclusivamente in commedia come sinonimo enfatico di πᾶς; cf. Ar. *Eq.* 845, *P.* 106, 247; Orth 2009, *ad* Stratt. fr. 37.2 K-A (con lista completa delle attestazioni).

**4 ὀνομάζεται... Ἐνιαυτός:** l'entità anonima del v.1 (ἐκεῖνος), introdotta con il gioco etimologico del v.2 (ἐντὸς δ' ἔχων... τὰ πάντ' ἐν αὐτῷ), è ora finalmente resa nota. Ἐνιαυτός è una divinità menzionata in invocazioni (Pi. fr. 52a.5-6 Maehler ἰῆ ἰή, νῦν ὁ παντελὴς Ἐνιαυτός | Ἔωρα[ί] (peana); [Orph.] *H.Prol.* 18) e gli è dedicato un altare a Cadice in età romana (Ael. fr. 19 Hercher). Una sua rappresentazione in vesti tragiche sfilava nel corteo in onore di Tolomeo Filadelfo con il corno di Amaltea in mano (Callix. *FGrHist* 627 fr. 2 *ap.* Ath. 5.198a): è significativa l'associazione con le Ἔωραι nei contesti innici e nella processione per Tolomeo Filadelfo, cf. Parrish 1981, 799-800.

**περιφερής:** con lo stesso attributo è descritta la terra “sferica” in Pl. *Phd.* 108e. Sulla base dell'enunciato della principale (vv.4-5), il significato dell'attributo περιφερής può essere quello di “rotondo”. Tuttavia, anche il senso di “roteante”, “che gira in rotazione” (Luc. 21.30 (detto di occhi)), può essere appropriato.

**4-5 τελευτὴν | οὐδεμίαν οὐδ' ἀρχὴν <ἔχει>:** dato che Ἐνιαυτός è rotondo e sempre in rotazione (περιφερής), allora non ha né inizio né fine: cf. Hp. *Loc.Hom.* 1 (= 6.276 Littré) μοὶ δοκεῖ ἀρχὴ μὲν οὖν οὐδεμία εἶναι τοῦ σώματος, ἀλλὰ πάντα ὁμοίως ἀρχὴ καὶ πάντα τελευτή· κύκλου γὰρ γραφέντος ἀρχὴ οὐχ εὐρέθη. L'anno ha dentro di sé l'inizio e la fine di tutte le cose, cf. Plu. *Def.orac.* 416a ἐνιαυτὸς ἀρχὴν ἐν αὐτῷ καὶ τελευτὴν ὁμοῦ τι πάντων.

**5 κυκλῶν:** non c'è modo di decidere se si tratta del participio di κυκλέω o κυκλόω (*pace* LSJ s.v. κυκλόω), dato che il significato di “ruotare” è attestato sia per κυκλέω (E. *El.* 561, *Or.* 632; Ar. *Av.* 1379) che per κυκλόω (E. *Cyc.* 462): si contano tuttavia più attestazioni in κυκλέω, cf. Seaford 1984, *ad* E. *Cyc.* 462.

**6 παύσεται:** per l'utilizzo del futuro cf. **Testo**, v.6.

**δι' ἡμέρας ὅσημέραι:** “per tutto il giorno, ogni giorno”, cf. Ar. *Nu.* 1053 ἀεὶ δι' ἡμέρας, Amphis fr. 43 K-A ἐκάστης ἡμέρας δι' ἡμέρας. L'espressione δι' ἡμέρας nelle sue ricorrenze in commedia è discussa in Bagordo 2013, *ad* Telecl. fr. 30 K-A. L'avverbio ὅσημέραι (= καθ' ἡμέραν) è attestato in prosa (Th. 7.27.5; Pl. *Lg.* 8.849d) e commedia (Ar. *V.* 479, *Pl.* 1006; Alex. fr. 28.2 K-A; Men. *Dys.* 261).

**τροχάζων:** è un verbo a terminazione -άζω (< τρόχος/τροχή “corsa”, “corso”, cf. Richter 1909, 57), attestato in prosa (X. *An.* 7.3.46), tragedia (E. *Hel.* 724) e commedia (Philetaer. fr. 3.1 K-A). Il verbo τροχάζω ha un impiego in contesti di descrizione delle fasi lunari (Max. 12.568 ἦν μὲν ἐν Ἀρνειῷ κεραὴ τροχάησι Σελήνη, cf. anche [Gal.] *Progn. de decub.* 19.556 Kühn) e il verbo τροχάω è impiegato per indicare il moto degli astri in Arat. 27, 227, 309, 1105: qui l'impiego del termine si può accostare a quello per descrivere il moto di oggetti sferici nei paralleli citati.

#### fr. 74 K-A (80 Kock)

<⚭-> ἐγὼ σου τήμερον  
τύπτων τὸ πρόσωπον <νὴ Δί'> αἰ-  
μορρυγιάν ποιήσω

1 σήμερον codd.: corr. Meineke      2 τύπτων τὸ πρόσωπον *Syn.*<sup>b</sup>: τὸ πρόσωπον τύπτων Phot.      τύπτων τὸ πρόσωπον <νὴ Δί'> Meineke, qui etiam τύπτων <ἅπαν/ῥόνον> τὸ πρόσωπον cogitavit      2-3 αἰμορρυγιάν (-ρρ-Meineke) Schneider: αἰμορρυγιάν Phot. b: αἰμορρυγιάν Phot. z, *Syn.*<sup>b</sup>

<⚭-> io oggi  
a furia di riempire di botte la tua faccia, <per Zeus>, ti  
farò sanguinare il muso

*Syn.*<sup>'''</sup> (*Syn.*<sup>b</sup> α 632; Phot. (bz) α 624)

αἰμορρυγία: Δωρίον ἐστί τοῦνομα, πλὴν καὶ ὁ Ἀττικὸς Ἑρμιππος ἐχρήσατο τῇ φωνῇ, εἰπὼν· ἐγὼ-ποιήσω. σημαίνει δὲ καθημάχθαι τὸ ῥύγχος. Φρόνιχος μέντοι (Phryn. *PS* fr. 11 de Borries = Orus fr. B 6 Alpers) οὐκ ἐγκρίνει τὴν φωνήν.

*haimorrhunchia* (nominativo del sostantivo αἰμορρυγία “insanguinamuso”): è una voce dorica, eccetto che anche nell'attico Ermippo, che ha utilizzato la voce, nei versi: “io-sanguinare il muso”. Significa, infatti, *kathēmachthai to rhynchos* (“sanguinare dal muso”). Frinico, tuttavia, (Phryn. *PS* fr. 11 de Borries = Orus fr. B 6 Alpers) non seleziona la voce.

**Metro:** dimetro giambico. L'assetto metrico più economico e plausibile è quello in dimetri giambici (Meineke 1839b, 414; *probb.* Kassel-Austin 1986, 599; Storey 2011b, 312), cf. Ar. *Eq.* 912-913 ἐγὼ σε ποιήσω τριη- | ραρχεῖν. Le altre proposte di distribuzione del testo in trimetri (Bekker 1814, 362; Blaydes 1890, 30; Blaydes 1896, 33; Edmonds 1957, 308) o tetrametri giambici (Meineke 1839b, 414; Bothe 1855, 144) presentano lo svantaggio di richiedere eccessive modifiche al testo.

<⚭->⚭- ---  
---⚭- <⚭->⚭-  
---⚭- ⚭-

**Riferimenti:** Meineke 1839b, 414; Bothe 1855, 144; Kock 1880, 249; Blaydes 1890, 30; Blaydes 1896, 33; Edmonds 1957, 308; Storey 2011b, 312-313

**Fonte:** Il frammento è trasmesso da *Syn.*<sup>'''</sup> (*Syn.*<sup>b</sup> α 632; Phot. α 624;). In Esichio è riportato lo stesso lemma ma senza attribuzione del frammento ad Ermippo: cf. Hsch. α 1964 αἱμορρυχιᾶν· καθημάχθαι τὸ ῥύγχος. “*haimorunchian* (infinito attivo di αἱμορρυχιᾶω “sanguinare il muso”): sanguinare dal muso”. La differenza tra i due lemmi è data dal fatto in *Syn.*<sup>'''</sup> il termine è lemmatizzato come un sostantivo, mentre in Hsch. α 1964 il termine è lemmatizzato come un infinito.

In *Syn.*<sup>'''</sup> si tratta del lemma αἱμορρυγία “il sanguinamento del muso”. La discussione risale alla tradizione atticista di Phryn. *PS* fr. 11 de Borries, attraverso il passaggio intermedio in Orus fr. B 6 Alpers: l’attività esegetica di Oro è riconoscibile per l’impiego della formula Φρόνιχος μέντοι, cf. Orus fr. B 4 Alpers.

Frinico attesta l’uso in dorico del lemma αἱμορρυγία (Δώριόν ἐστι τοῦνομα), che, per il significato, sarà probabilmente tratto da Epicarmo o dalla commedia dorica: per il nesso Δώριον e Epicarmo nella lessicografia cf. Phryn. *Ecl.* 79 γενηθῆναι· ἀντὶ τοῦ γενέσθαι παρὰ Ἐπιχάρμῳ (Epich. fr. 210 K-A), καὶ ἔστι Δώριον· ἄλλ’ ὁ ἀττικίζων γενέσθαι λεγέτω, Phot. σ 680 συκάμιν· τὰ μόρα· Φιλιππίδης Φιλαθηναίῳ... (Philippid. fr. 19 K-A). τὰ δὲ μόρα, Δώριον μᾶλλον· καὶ Ἐπίχαρμος... (Epich. fr. 208 K-A). Dal punto di vista morfologico, il sostantivo αἱμορρυγία è ammissibile in dorico, cf. il composto ὀξύρρυχοι (Epich. fr. 45 K-A) per l’utilizzo di ῥύγχος in dorico.

Contestualmente, Frinico segnala l’utilizzo eccezionale di αἱμορρυγία nell’attico di Ermippo e lo condanna (Φρόνιχος μέντοι οὐκ ἐγκρίνει τὴν φωνήν). Di certo, Frinico fraintende il testo di Ermippo: in Hermipp. fr. 74.3-4 K-A la parola αἱμορρυγιαν non corrisponde all’accusativo singolare di αἱμορρυγία (αἱμορρυγιάν), ma all’infinito presente contratto di αἱμορρυγιάω (αἱμορρυγιᾶν): il dato è correttamente riportato in Hsch. α 1964 αἱμορρυχιᾶν· καθημάχθαι τὸ ῥύγχος, che però non cita Hermipp. fr. 74 K-A.

In conclusione, αἱμορρυγιᾶν di Ermippo non può essere considerato una voce dorica (ci si sarebbe attesi αἱμορρυγιήν, cf. Epich. fr. 113.243 K-A ὁπτῆν (inf.); Buck 1955, §41.1) né esistono altri elementi che permettono di riconoscere nella battuta della *persona loquens* dei tratti della lingua dorica: l’indicazione di Frinico sull’origine dorica del termine (Δώριόν ἐστι τοῦνομα) deve essere evidentemente ricondotta al sostantivo αἱμορρυγία, sulla base di una eventuale attestazione del termine in Epicarmo o nella commedia dorica.

**Testo:** v.1 per <ϣ> non è possibile trovare una soluzione definitiva. Il testo da integrare, infatti, può appartenere al periodo e/o alla battuta precedente, oppure può trattarsi di una sequenza di prepositive. In quest’ultimo caso, la scelta di integrazione deve ricadere su <ῆ μὴν>, utilizzato con il futuro indicativo per asserzioni convinte (Denniston 1950, 350-351) e minacce in commedia (Dunbar 1995, *ad Ar. Av.* 1259): cf. *Ar. V.* 643 ἦ μὴν ἐγὼ σε τήμερον σκύτῃ βλέπειν ποιήσω.

L’avverbio σήμερον (greco omerico, ionico e ellenistico) è stato corretto in τήμερον (Meineke 1839b, 414) secondo l’esito attico di τ <\*kj- (Lejeune 1972, §100) e conformemente alle attestazioni in commedia (ad es. *Ar. Ach.* 440; Antiph. fr. 69.1 K-A; Men. *Dys.* 424; Arnott 2002, 209-210; cf. per contrasto [E.] *Rh.* 683 σήμερον): la forma τήμερον dal trasmesso σήμερον è stata restituita anche in *Ar.* fr. 144.2 K-A; Anaxandr. fr. 33.3 K-A; Adesp.Com. fr. 1001.13 K-A.

v.2 la lacuna di un trocheo è stata riempita con la formula di giuramento <νὴ Δί’> (Meineke 1839b, 414, un suo intervento simile si legge in Phryn.Com. fr. 21.3 K-A). La scelta è formalmente corretta, dato il libero collocamento delle formule di giuramento nella sintassi della commedia e della prosa attica (Dover 1985, 328-332). Tuttavia, anche altre soluzioni possono essere ammesse: tra queste, anche le integrazioni con <ἅπαν> o <ὅλον> (Meineke 1839b, 414)

possono funzionare, cf. Ar. *Nu.* 946 τὸ πρόσωπον ἅπαν, Ar. *Ra.* 294 τὸ πρόσωπον ἅπαν, Philippiid. fr. 19 K-A ὅλον | τὸ πρόσωπον: <ὅλον> in particolare potrebbe essere caduto per omoteleuto col precedente πρόσωπον.

vv.2-3 la scelta di intendere αἰμορρυγχιᾶν/-ίαν come infinito del verbo αἰμορρυγχιᾶω e non come accusativo di αἰμορρυγχία (Schneider 1819, 35; *unde* Meineke 1839b, 414) si giustifica sulla base dei paralleli in commedia di affermazioni con ποιήσω seguito dall'infinito, cf. Ar. *V.* 374-375 ποιή- | σω δακεῖν τὴν καρδίαν, 643 ἦ μὴν ἐγὼ σε τήμερον σκύτη βλέπειν ποιήσω, *Nu.* 1491-1492, *Av.* 1465 ποιήσω τήμερον βεμβικιᾶν, *Lys.* 683/684-685/686 καὶ ποιήσω | τήμερον τοὺς δημότας βωστρεῖν, *Th.* 570 χεσεῖν ποιήσω, *Pl.* 433 ποιήσω τήμερον δοῦναι δίκην.

La doppia sibilante della radice di ῥύγχος (\*srung<sup>h</sup>) può presentare raddoppiamento nei composti, secondo un fenomeno comune (Heilmann 1963, §93) e in tendenziale accordo alle evidenze epigrafiche attiche per casi analoghi (Threatte 1980, 519-521): cf. le parole ἐπι(ρ)ρυγχίς “punta adunca” e ὀξύ(ρ)ρυγχος “dalla punta aguzza”. Per questo motivo, conviene stampare αἰμορρυγχιᾶν con il doppio *rho*.

**Interpretazione:** nel frammento si assiste alla minaccia da parte della *persona loquens* a danno di un personaggio indeterminato, apostrofato alla seconda persona singolare (ἐγὼ σου τήμερον). La minaccia si traduce nella volontà di far sanguinare il naso del malcapitato (αἰμορρυγχιᾶν ποιήσω) attraverso delle ripetute percosse sul volto (τύπτων τὸ πρόσωπον): una minaccia dal contenuto simile si legge in Anaxandr. fr. 23 K-A ἐρυθρότερον καρῖδος ὀπτῆς σ' ἀποφανῶ. Per dei paralleli formali cf. Ar. *V.* 643 ἦ μὴν ἐγὼ σε τήμερον σκύτη βλέπειν ποιήσω, *Av.* 1465 ποιήσω τήμερον βεμβικιᾶν, e gli altri passi citati in **Testo**, vv.2-3.

L'assetto in dimetri giambici permette di collocare con buona probabilità il testo nello πνίγος di un agone: cf. Ar. *Eq.* 912-913 ἐγὼ σε ποιήσω τριη- | ραρχεῖν (ἀντίπνιγος del secondo agone dei *Cavalieri*).

**1 ἐγὼ:** la presenza di ἐγὼ a inizio di frase è frequente negli πνίγη degli agoni, cf. Ar. *Eq.* 912, 925, 927. Forse con ἐγὼ comincia la frase, anche se il pronome può essere preceduto da prepositive: cf. **Testo**, v.1.

**τήμερον:** una forma attica attestata in commedia e in prosa: cf. **Testo** v.1. L'avverbio è spesso collocato in fine di metro giambico (Ar. *Nu.* 699, *V.* 941, *Th.* 71, 181, 585) ed è talvolta attestato nella forma τήμερα, cf. Ar. fr. 420 K-A.

**τύπτων:** è impiegato nell'aspetto durativo di “dare dei colpi”, cf. Chantraine s.v.

**2-3 αἰ- | μορρυγχιᾶν:** è un verbo composto da αἶμα “sangue” e ῥύγχος “muso”: il tipo di formazione dei verbi in -ιάω da sostantivi (Heilmann 1963, §357) è spesso utilizzato per la descrizione di patologie (ἵλιγγος “vertigine”, ἱλιγγιάω “soffro di vertigini” in Ar. *Ach.* 1218) e ha diverse attestazioni in commedia (Peppler 1921, 154-156).

Il composto crea un accostamento incongruo tra il primo termine αἶμο- utilizzato solitamente per nomi composti (anche nella forma αἶματο-) nella poesia epica (*Od.* 20.348) e tragica (A. *Ag.* 1309, 1478, *Eu.* 365; S. *Aj.* 219, *Ph.* 825; E. *Alc.* 134, *Hel.* 355), e il secondo termine ῥύγχος “muso”, utilizzato in maniera spregiativa per indicare il πρόσωπον umano come avviene altrove in commedia (Archipp. fr. 1 K-A; Arar. fr. 1 K-A; vd. anche Cratin. fr. 486 K-A; Ar. fr. 478.2 K-A).

Per il sostantivo ῥύγχος “muso” sono attestate anche altre formazioni verbali, cf. Hsch. ρ 466 ῥυγχιᾶζειν· διαστρέφειν. ῥογχᾶζειν, Phot. ρ 169 ῥυγχάσαι· τὸ μυκτηρίσαι. La parola è riferita principalmente ai maiali (Pherecr. fr. 107 K-A; Anaxil. fr. 11 K-A), quindi ad altri animali come uccelli (Ar. *Av.* 479) o cani (Thphr. *Char.* 4.9; Theoc. 6.30) e in maniera spregiativa anche all'uomo: sul ῥύγχος cf. anche Ath. 3.95b-e; Poll. 2.47-48; Headlam 1922, *ad* Herod. 5.41.

**3 ποιήσω:** sulla grafia di ποιέω in commedia cf. Hermipp. fr. 68.2, **Testo**, v.2.

fr. 75 K-A (81 Kock)

ὥστε Μαραθῶνος τὸ λοιπὸν ἐπ' ἀγαθῷ μεμνημένοι  
πάντες ἐμβάλλουσιν αἰεὶ μάρathon εἰς τὰς ἀλμάδας

2 ἐμβαλοῦσιν Porson εἰς scripsi: ἐς CE

così di Maratona per il futuro ben memori,  
tutti aggiungono sempre finocchio nelle olive in salamoia

Ath.epit. 2.56c

ὥστε-ἀλμάδας, φησὶν Ἑρμῖππος

“così-olive in salamoia”, dice Ermippo

**Metro:** tetrametro trocaico

— — — — — — — — — — — — — — — — — — — —  
— — — — — — — — — — — — — — — — — — — —

**Riferimenti:** Koraes *ap.* Schweighäuser 1801, 379; Porson 1820, 192; Bergk 1838, 321.

**Fonte:** nella sezione sulle olive di Ath. 2.56a-d, è discussa la differenza tra olive *θλασταί* “schiate” (Ar. fr. 408a, c K-A), *στέμφυλα* “sansa”/“pasticcio prodotto dalla sansa” (Ar. fr. 408b K-A), olive *δρυπεπεῖς* “mature” (Archestr. fr. 8 Olson-Sens) e *ἀλμάδες* (= *κολυμβάδες*) “olive in salamoia” (Ar. fr. 408b-c K-A; Hermipp. fr. 75), a partire da una distinzione delle loro qualità digestive (Ath. 2.56b).

**Testo:** v.2 la correzione da ἐμβάλλουσιν a ἐμβαλοῦσιν (Porson 1820, 192) non è necessaria perché il futuro non è richiesto né dalla presenza di ὥστε né da quella di τὸ λοιπόν: cf. τὸ λοιπόν.

La preposizione ἐς trasmessa in Ath.epit. (CE) deve essere corretta in εἰς in accordo con le attestazioni della preposizione in commedia: cf. Hermipp. fr. 54 K-A, **Testo**, v.2. Nei tetrametri trocaici εἰς è metricamente assicurato anche in Ar. *Nu.* 585 τὴν θρυαλλίδ' εἰς ἑαυτὸν εὐθέως ξυνελκύσας, V. 1102 πολλαχοῦ σκοποῦντες ἡμᾶς εἰς ἅπανθ' εὐρήσετε, 1107.

**Interpretazione:** il ricordo positivo di Maratona porta ad aggiungere μάρathon “finocchio” alle olive in salamoia. L'umorismo del testo è dato dal gioco di parole che associa il toponimo Μαραθῶν con μάρathon “finocchio”: cf. i giochi di parole col toponimo Γέλα in Ar. *Ach.* 606, fr. 629 K-A ὑπὸ γέλωτος εἰς Γέλαν ἀφίξομαι. Il nesso paronomastico tra il toponimo attico Μαραθῶν e μάρathon non è attestato altrove e non doveva suonare scontato all'uditorio.

Le olive in salamoia sono offerte a Teseo da Ecale durante il soggiorno nella sua capanna (Call. *Hec.* fr. 36.5 Hollis, *Iamb.* fr. 194.77 Pfeiffer) e sono pertanto da intendere come un prodotto tipico offerto nel tragitto tra Atene e Maratona. In commedia il toponimo di Maratona è solitamente associato alla vittoria del 490 a.C. contro i Persiani (Ar. *Ach.* 696-697, *Eq.* 781, 1334, V. 711, *Th.* 806, fr. 429, *Eup.* fr. 106.1 K-A con Telò 2007, 260) e il ricordo del v.1 (Μαραθῶνος τὸ λοιπὸν ἐπ' ἀγαθῷ μεμνημένοι) si riferisce quasi certamente a questo avvenimento.

Il carattere sentenzioso della battuta può spingere a collocare il testo all'interno dell'(anti-)epirrema della parabasi della commedia, cf. Ar. V. 1089-1090 ὥστε παρὰ τοῖς βαρβάροισι πανταχοῦ καὶ νῦν ἔτι | μηδὲν Ἀττικοῦ καλεῖσθαι σφηκὸς ἀνδρικότερον. Il passo citato è un parallelo stilistico per la proposizione conclusiva introdotta da ὥστε e un parallelo contenutistico perché il riferimento all'avvenimento storico della battaglia di Salamina (Ar. V. 1087-1088 εἴτα δ'εἰπόμεσθα θυννάζοντες εἰς τοὺς θυλάκους, | οἱ δ' ἔφευγον τὰς γνάθους καὶ τὰς ὀφρῦς

κεντούμενοι) porta alla conclusione proverbiale che “nulla è considerato più coraggioso della vespa Attica”; in maniera simile, il ricordo positivo della vittoria di Maratona ha portato all’usanza di aggiungere finocchio alle olive.

Rispetto al collocamento in una delle commedie conosciute di Ermippo, l’ipotesi di collocamento nell’(anti-/)epirrema della parabasi di Hermipp. *Moirai* (Bergk 1838, 321), può essere argomentato anche sulla base della seguente considerazione: Hermipp. fr. 46 K-A, che è stato ipoteticamente ricondotto agli anapesti della parabasi (cf. Hermipp. fr. 46 K-A, **Interpretazione**), sembra condividere con questo frammento il tono scherzoso e l’unione di contenuto bellico con contenuto gastronomico. Tuttavia, non possono essere escluse altre possibilità: in particolare, la presenza nel v.1 di una soluzione in anapesto al primo piede e in tribraco al quinto piede non è in accordo con la rarità di soluzioni nei trochei degli (anti-/)epirremi della parabasi, e, al contrario, si ritrova in altre sezioni in tetrametri trocaici come la parodo (ad es. Ar. *Eq.* 280, *Av.* 303) o le sizigie epirrematiche successive alla parodo (ad es. Ar. *V.* 462).

**1 ὥστε...:** la congiunzione è costruita con l’indicativo perché presenta una conclusione vivida e concreta; per le conclusioni astratte si preferisce, invece, la costruzione di ὥστε con l’infinito (Goodwin 1867, §§582-583). La costruzione ὥστε con verbo di modo finito è quella maggiormente attestata in Aristofane (Willi 2003, 265-266).

**Μαραθῶνος:** il toponimo indica uno degli insediamenti in Attica di più antica fondazione (*Od.* 7.80), dotato di un proprio calendario di culti (Whitehead 1986, 190-194), e componente della tetrapoli attica assieme a Oinoe, Tricorinto e Probalinto. Il territorio circostante al villaggio di Maratona accoglie una piana, probabilmente coltivata a cereali e alberi da frutto, e una zona acquitrinosa (van der Veer 1982, 290-321). Il nesso tra il toponimo Μαραθῶν e μάραθον “finocchio” sembra probabile anche sulla base dal caso di un’omonima piana di Maratona in Spagna, così chiamata per la presenza di finocchi: cf. Str. 3.4.9 τοῦ Μαραθῶνος καλουμένου πεδίου τῇ Λατίνῃ γλώττῃ, φύοντος πολὺ τὸ μάραθον, Cic. *Att.* 12.8 *Foenicularium... campum*. In altre fonti il toponimo è, invece, ricondotto all’eroe eponimo Μάραθος (Plu. *Thes.* 32.5) o Μαραθῶν (Paus. 1.15.3).

**τὸ λοιπὸν:** per l’impiego di questa locuzione temporale con ὥστε e verbo al presente indicativo, cf. Alex. fr. 47.7-8 K-A ὥστε γίνεται ἢ ἐν τοῖς λαχάνοις τὸ λοιπὸν ἡμῖν ἢ μάχῃ.

**ἐπ’ ἀγαθῷ... μεμνημένοι:** il sintagma ἐπ’ ἀγαθῷ è attestato in commedia con la costruzione con il doppio dativo (Ar. *Eq.* 1226, *Ra.* 1487-1488, *Pl.* 888) e in prosa (Th. 1.131.1; Pl. *Lg.* 2.663d); per l’utilizzo in questa accezione con μιμνήσκω e μνήμη: cf. Plb. 6.39.3 τῆς ἐπ’ ἀγαθῷ μνήμης ἄξιον, D.S. 1.2.1 διὰ τὴν ἐκ ταύτης ἐπ’ ἀγαθῷ μνήμην, Plu. *Curios.* 520e “ἐμνήσθη” ὁ δεῖνα τοῦ δεινός “ἐπ’ ἀγαθῷ”.

**2 ἐμβάλλουσιν:** l’utilizzo in ambito culinario del verbo esprime generalmente l’idea di mettere qualcosa in un contenitore/un liquido: Philem. Jun. fr. 1.8 K-A οὐδ’ ἄν τις εἰς τὰς λοπάδας ἰχθὺς ἐμβάλλῃ, Thphr. *Chr.* 14.11 ἄλας εἰς τὴν χύτραν ἐμβαλὼν, Timo Phliasius fr. 14 Di Marco (= *SH* fr. 788) εἰς δὲ φακὴν ἐμβαλλε δωδέκατον κοριάννου. Apparentemente l’utilizzo del verbo può sembrare improprio dato che ἀλμάδες “olive in salamoia” non indica né un contenitore né un liquido, ma bisogna considerare che ἐμβάλλω è qui utilizzato perché il μάραθον è aggiunto non alle ἀλμάδες, ma alla soluzione di acqua e sale in cui le ἀλμάδες sono conservate: cf. Call. *Hec.* fr. 36.5 Hollis εἰν ἀλλ’ νήχεσθαι φθινοπωρίδα, in cui φθινοπωρίς = ἀλμάς, vd. anche Hollis 2009, *ad l.*

**ἄει:** la prima sillaba della parola è lunga. In attico si osserva una progressiva tendenza alla caduta di *iota* nei dittonghi prevocalici αἰ-, εἰ-, οἰ- anche quando preceduti da *digamma*: questo fenomeno spiega nelle epigrafi attiche il passaggio dalla forma αἰεῖ (l’unica forma attestata fino al 450 a.C.) alla forma ἀεῖ, che ha stessa frequenza di αἰεῖ fino al 400 a.C., ma diventa la forma più attestata nel iv sec. a.C.: cf. Threatte 1980, 275. La quantità della prima sillaba di ἀεῖ può essere lunga (Ar. *Ach.* 608) o breve (Ar. *Ach.* 28; cf. White 1912, §801). L’allungamento della prima sillaba e l’alternanza prosodica in ἀεῖ è stata diversamente spiegata: cf. Schwyzer 1.236; Lejeune

1972, §264 n.1; Lupas 1972, 47; Allen 1987, 82 n.58. Nel testo di Aristofane (Koster 1958, 235; Lupas 1972, 48-49) e nei papiri della Commedia Nuova (Arnott 2002, 192-193) è maggiormente attestata la forma αἰεί, indifferentemente dalla scansione di *alpha* lungo, breve o *anceps*: probabilmente i casi di attestazione di αἰεί sono spiegabili come grafie convenzionali utilizzate per segnalare la quantità della prima sillaba come lunga o *anceps* e distinguerla dai casi di αἰεί con la prima sillaba breve (Koster 1958, 235), come avviene nelle epigrafi attiche poetiche di età romana (Threatte 1980, 276).

Nei frammenti dei comici trasmessi in Ateneo sono frequenti i casi in cui il testo riporta la forma αἰεί, in particolare nei casi in cui la quantità della prima sillaba è lunga (Aristomen. fr. 6 K-A; Dionys.Com. fr. 2.3 K-A; Ephipp. fr. 2.2 K-A (ma αἰεί in CE)). Tuttavia, questa tendenza è a volte smentita ed è anche trasmesso αἰεί (Anaxipp. fr. 1.28 K-A; Diod.Com. fr. 2.21 K-A), come in questo caso: per una discussione delle grafie trasmesse in Ateneo con altri esempi, cf. anche Arnott 1996, *ad Alex.* fr. 76.1 K-A.

**μάρραθον**: la parola, già presente in miceneo (*ma-ra-tu-wo*), probabilmente pre-greca (EDG s.v.), è attestata sia nella forma attica e dorica μάρραθον che nella forma ionica μάρραθρον (Arnott 1996, *ad Alex.* fr. 132.5 K-A), sia al neutro μάρραθον (Anaxandr. fr. 42.59 K-A; Epich. fr. 158.2, 6 K-A) che al maschile μάρραθος (Pytho Tr. fr. 1.13 Snell). Indica propriamente il “finocchio” (*Foeniculum vulgare*), senza apparente distinzione tra semi, rami e bulbo della pianta: in questo caso, si tratta probabilmente dei semi e dei rametti della pianta che sono aggiunti alla soluzione di acqua e sale per insaporire le olive in salamoia (ἀλμάδες), come avviene tuttora in molti procedimenti di preparazione delle olive sotto sale, cf. anche la testimonianza di Koraes *ap.* Schweighäuser 1801, 379.

**ἀλμάδας**: la parola ἀλμάς (da ἄλμη “acqua salata” con aggiunta del suffisso -αδ-) indica l’“oliva in salamoia” ed è il termine attico (Moer. α 105), rispetto ai sinonimi κολυμβάς (Call. *Iamb.* fr. 194.77 Pfeiffer) e φθινοπωρίς (Call. *Hec.* fr. 36.5 Hollis). Le olive in salamoia sono distinte dagli στέμφυλα “sansa”/“pasticcio prodotto dalla sansa” (Ar. fr. 408b K-A) e sono considerate un cibo peggiore delle θλασταί “olive schiacciate” (Ar. fr. 408c K-A): quest’ultime sono forse da intendere come le olive ammaccate o schiacciate che si preparano in Calabria o Sicilia. Le ἀλμάδες sono solitamente utilizzate per stuzzicare l’appetito a tavola (Ath. 4.133a, Plu. *QConv.* 687d) e il consumo in modiche quantità insieme a una cipolla sembra indicare un pasto frugale (Eup. fr. 275 K-A). Le ἀλμάδες sono chiare e di superficie liscia (e, per questo motivo, sono paragonate a etère ὑποπάρθενοι in Ar. fr. 148.2-3 K-A), a differenza delle δρυπεπεῖς che sono nere e dalla buccia raggrinzita per il trattamento col sale: cf. Olson-Sens 2000, *ad Archestr.* fr. 8 Olson-Sens.

#### fr. 76 K-A (53 Kock)

ώρα μάττειν ἐπὶ τοῖς ἱεροῖς καὶ τὴν ῥαν περιδεῖσθαι  
περὶ τὴν ὀσφῦν

1 ἐπὶ ταῖσι θύραις Kock ῥαν Eust. *in Il.*: ὦαν Eust. *in Od.* 2 ὀσφῦν Eust. *in Il.*: ὀσφόν Eust. *in Od.*

è ora di impastare per i riti sacri e di legare la pelle di pecora  
intorno al fianco

Eust. *in Od.* p. 1828.57-59 (= 2.157.1-3 Stallbaum)

καὶ ἡμεῖς δὲ δῆπου μελωτὴν καλοῦμεν καὶ τὴν αἰγείαν δοράν. τὴν δὲ τῶν προβάτων ἔνιοι οἰέην. τῶν δὲ ἀρχαίων Ἀττικῶν τινὲς συναλιφὴν ποιοῦμενοι ὦαν ἐκάλουν. καὶ φέρει καὶ χρῆσιν Ἑρμίππου ταύτην· ὦρα-ὀσφύν.

e noi per l'appunto chiamiamo anche la pelle di capra *mēlōtē*. E la pelle delle pecore alcuni chiamano *oieēn*. Alcuni degli autori Attici di un tempo per contrazione la chiamano *ōan*. E Ermippo attesta anche quest'uso: “è ora-lombo”.

Eust. *in Il.* p. 877.52-54 (= 3.301.24-26 van der Valk)

καὶ ἡμεῖς δέ, φησί, μηλωτὴν καλοῦμεν καὶ τὴν αἰγείαν δοράν, τὴν δὲ τῶν προβάτων τινὲς οἰέην, ὅθεν ἡ ὥα συνήλειπται, οἶον ὥρα-ὀσφῶν

E poi noi, dice, chiamiamo *mēlōtēn* anche la pelle di capra, mentre alcuni la pelle di pecora chiamano *oieēn*, da cui la parola *ōa* è stata contratta, come “è ora-lombo”.

### **Metro:** tetrametro anapestico

---- υυ-υυ-| ---- υυ--  
υυ---- <ω-ω-| ω-ω- ω-ω->

**Riferimenti:** Meineke 1839b, 405; Kock 1880, 239-240

**Fonte:** il frammento di Ermippo è trasmesso in Eustazio e appartiene a una discussione di Aristofane di Bisanzio sulla μηλωτή (<μήλον “pecora”, “capra”, “montone”), che può voler dire “pelle di capra” e non esclusivamente “pelle di pecora” (Ar.Byz. fr. 42, p. 197 Nauck (= fr. 120-121 Slater)). A supporto di quest’argomento, Aristofane aggiunge che il sostantivo ὥα vuol dire “pelle di pecora”: per la forma οἰέη, che per contrazione dà ὥα, cf. anche Hsch. o 225.

L’accezione particolare di συναλιφή come “contrazione” in Eust. *in Od.* p. 1828.58 (= 2.157.2 Stallbaum) è riportata in Fenoglio 2012, 273.

La glossa Hsch. π 1622 περιδεῖσθαι· συντείνεσθαι è stata ricondotta al frammento di Ermippo.

**Testo:** v.1 la correzione di ἐπὶ τοῖς ἱεροῖς in ἐπὶ ταῖσι θύραις (Kock 1880, 239-240) è basata sul presupposto errato che ἐπὶ τοῖς ἱεροῖς possa significare solamente “sui/nei templi” (un significato ad esempio attestato in D.S. 1.56.2) e che conseguentemente il riferimento a μάττειν è improprio, dato che il pane non è impastato nei templi. Ma la correzione non è necessaria, dato che ἐπὶ τοῖς ἱεροῖς può voler dire anche “per i riti sacri” (dativo di scopo): cf. D.S. 5.49.3; D.H. 2.22.1.

v.2 tra le forme bisillabiche ossitone (ὀσφύς, ὀσφύν) e quelle perispomene (ὀσφῶς, ὀσφῶν) del sostantivo ὀσφῶς “lombo” sono apparentemente preferibili quelle perispomene sulla base delle indicazioni di Erodiano a proposito dei nomi femminili terminanti in -υς, del tipo ὀσφῶς e ὀφρῶς, cf. Hdn. II. μον. λέξ. 2.937.3 Lentz; Arcad. p. 92.11 Barker (= p. 105.21 Schmidt); LSJ s.v. ὀσφῶς. Queste indicazioni sono rispettate nelle edizioni correnti di alcuni testi di teatro attico (A. PV497; Ar. V. 740, Lys. 964; Men. Dys. 373, 451, 524), ma non sono riprese nell’edizione di Kassel-Austin che stampano sempre le forme bisillabiche del sostantivo ὀσφῶς come forme ossitone: cf. Ar. fr. 29.1 K-A; Pherecr. fr. 28.4 K-A; Antiph. fr. 130.6 K-A; Men. fr. 224.12 K-A.

**Interpretazione:** il frammento probabilmente consiste nell’annuncio di una cerimonia. Le due azioni descritte nel frammento sono l’impasto (μάττειν) di focacce sacrificali (ἐπὶ τοῖς ἱεροῖς) da bruciare sull’altare e il cingersi il fianco con pelle di pecora (τὴν ὥαν περιδεῖσθαι περὶ τὴν ὀσφῶν), forse ai fini di un bagno rituale.

L’utilizzo di pelle di pecora è comune come offerta in ambito rituale (κῶδιον in Olson 1998, *ad Ar. P.* 1122-1124), ma la vestizione con pelle di pecora è probabilmente finalizzata a un bagno rituale, perché il termine ὥα ricorre spesso come indumento nella descrizione di bagni: cf. Pherecr. fr. 68 K-A ἤδη μὲν ὥαν λουμένῳ προζώννυτε “già a me (/a te/a lui) che mi bagno cingete la pelle di pecora”; Theopomp.Com. fr. 38 K-A τὴνδὲ περιζώσάμενος ὥαν λουτρίδα, ἢ κατάδεσμον ἥβης περιπέτασον “cingiti con questa pelle di pecora per il bagno, ἢ avvolti intorno il costume da bagno”.

Il bagno di purificazione (λουτρά, cf. R. Parker 1983, 19-20; Mauduit 1994, 131-145; *ThesCRA* s.v. Purification, 4.a) è praticato non solo in occasione di funerali (Finglass 2007, *ad S. El.* 1139; Cropp 2013, *ad E. El.* 157) o di matrimoni (Olson 1998, *ad Ar. P.* 843-844; Mastronarde 2002, *ad E. Med.* 1026; Sommerstein 2013, *ad Men. Sam.* 730), ma anche in altri contesti rituali:

Penelope solo dopo essersi lavata (ὕδρηναμένη) e aver indossato nuove vesti, rivolge una preghiera ad Atena (*Od.* 4.750-752); il bagno rituale è previsto anche prima dell'entrata in un tempio (*Ar. Pl.* 656-658 con Sommerstein 2001, *ad Ar. Pl.* 658).

Il contenuto e il metro in tetrametri possono suggerire il collocamento del frammento all'inizio di una successione di anapesti che segnano un annuncio o un'esortazione nella commedia: cf. la ricorrenza della costruzione ὥρα con infinito negli anapesti di *Ar. V.* 346-347 (tetrametri con funzione esortativa/introductiva pronunciati dal Coro), 648 (introduzione del Coro all'agone).

Non c'è modo di attribuire il frammento a Hermipp. *Stratiōtai/Stratiōtides* (pace Meineke 1839b, 405), dato che il parallelo stilistico con Hermipp. fr. 54 K-A per la costruzione con ὥρα con infinito e la ricorrenza del termine ῥα in Hermipp. fr. 56 K-A non sono sufficienti a garantire l'attribuzione del frammento alla commedia *Stratiōtai/Stratiōtides*.

**1 ὥρα:** la costruzione di ὥρα con infinito è discussa in Hermipp. fr. 54.1 K-A, ὥρα... χωρεῖν. **μάττειν:** il verbo è attestato senza complemento (cf. S. fr. 563.1 Radt; Crates Com. fr. 16.6 K-A; Eup. fr. 370 K-A; *Ar. Ach.* 672, fr. 282 K-A) ma sottintende dei dolci bruciati sull'altare, spesso insieme all'incenso (Gomme-Sandbach 1970, *ad Men. Dys.* 450): un elenco di questi dolci, come i πόπανα (*Ar. Th.* 285, *Pl.* 660), è presente in Brumfeld 1997, 169-171.

**ἐπὶ τοῖς ἱεροῖς:** “per i riti sacri”, cf. **Testo**, v.1.

**τὴν ῥαν:** il sostantivo indica la “pelle di pecora”, cf. Hermipp. fr. 56 K-A, ῥα. L'indumento in pelle di pecora come costume da bagno (cf. **Interpretazione**) è utilizzato per lo più dalle donne, ma anche dagli uomini in presenza di donne : cf. Poll. 7.66; Ginouvès 1962, 223-224.

**περιδεῖσθαι:** con la diatesi media il verbo regge l'accusativo con il senso di “legarsi attorno” anche in Hdt. 4.176 (cavigliera), *Ar. Ra.* 1038 (elmo), *Ec.* 100 (barbe). La costruzione del verbo con περί e accusativo è attestata anche in Hp. *Art.* 47 (= 4.204 Littré) ἰσχυρῶς περὶ τὰς ἰξύας κύκλῳ περιδεδέσθαι ὡς ἐγγύτατα τῶν ἰσχύων, *Foet.Exsect.* 1 (8.512 Littré), *Fract.* 8 (= 3.448 Littré), *Morb.* 2.12 (= 7.20 Littré).

**2 ὀσφύν:** sull'accentazione della parola, cf. **Testo**, v.2. Il termine indica il “lombo” dell'uomo (*Ar. V.* 740, *Lys.* 964; *Men. Dys.* 373). L'idea di cingere l'ὀσφύν con un indumento è attestata in *LXX Jb* 12.18 περιέδησεν ζώνη ὀσφύας αὐτῶν, *Jer.* 1.17 σὺ περίζωσαι τὴν ὀσφύν σου, *Da.* 10.5 τὴν ὀσφύν περιεζωσμένος βυσσίνῳ.

#### fr. 77 K-A (82 Kock)

†Μενδαίω μὲν ἐνουροῦσι καὶ† θεοὶ αὐτοὶ  
στρώμασιν ἐν μαλακοῖς. Μάγνητα δὲ μελιχόδωρον  
καὶ Θάσιον, τῷ δὴ μήλων ἐπιδέδρομεν ὁδμή,  
τοῦτον ἐγὼ κρίνω πολὺ πάντων εἶναι ἄριστον  
5 τῶν ἄλλων οἴνων, μετ' ἀμύμονα Χῖον ἄλυπον.  
ἔστι δέ τις οἶνος, τὸν δὴ σαπρίαν καλέουσιν,  
οὗ καὶ ἀπὸ στόματος στάμνων ὑπανοιγομενάων  
ὅζει ἴων, ὅζει δὲ ρόδων, ὅζει δ' ὑακίνθου  
ὁσμὴ θεσπεσία, κατὰ πᾶν δ' ἔχει ὑπερεφές δῶ,  
10 ἀμβροσία καὶ νέκταρ ὁμοῦ. τοῦτ' ἐστὶ τὸ νέκταρ,  
τούτου χρὴ παρέχειν πίνειν ἐν δαιτὶ θαλείῃ  
τοῖσιν ἐμοῖσι φίλοις, τοῖς δ' ἐχθροῖς ἐκ Πεπαρήθου

1 Μενδαίω μὲν ἐνουροῦσι καὶ C: Μενδαίω δὲ μὲν ἐνουροῦσι καὶ E: Μενδαῖον μὲν, <ἐφ' ῥ> καὶ ἐνουροῦσιν Bergk: Μενδαῖον, <τοῦ> μὲν καὶ ἐνουροῦσιν Hermann: Μενδαῖον μὲν ἐνουροῦσιν μάκαρες van Herwerden Μενδαῖον vel Μενδαίου iam Dobree 2 μελιχόδωρον Musurus: μελιχο<sup>δρ</sup> CE: μελιχόδριμν Desrousseaux: μελιχοδωδὸν Wilamowitz ap. Kaibel: μελιχόπωρον Kock: μελιχόνειρον Kaibel 4 τοῦτον... ἄριστον CE: τούτῳ... ἀρίστῳ van

Herwerden 6 τὸν Dindorf: ὄν CE, Eust. καλέουσιν C: καλέουσι E 7 οὐ CE, Eust.: τοῦ Bergk ὑπανοιγομενάων Casaubon: ἀνοιγομένων CE, Eust.: ἐξοιγνυμενάων Bergk: ἀναοιγνυμενάων Kaibel 8 δὲ C: δὲ καὶ E 9 ‘aut hic oportuit ὁδμή aut v.3 ὁσμή’ Dindorf θεσπεσία CE, Eust.: θεσπεσίη Dobree 10 τὸ νέκταρ CE: τὸ πῶμα Meineke: τὸ νῶμα Kock (idem cogitavit de versu sic refingendo ἀμβρόσιον καὶ νεκτάρειον τοῦτ’ ἐστὶν ὄνειαρ) 11 χρὴ παρέχειν Musurus: χρὴ παρέχειν ἀεὶ CE: ἀεὶ παρέχειν Bothe δαιτὶ θαλερίη Dindorf: τῇ θαλείᾳ CE 12 ἐκ CE: τοῦκ van Herwerden: τὸν Blaydes πεπαριάθου E

†il vino di Mende pisciano anche† gli dèi in persona  
 nelle coperte soffici. E quello di Magnesia che porta dolci doni  
 e quello di Taso, sul quale di mele si diffonde l’aroma,  
 questo io giudico di gran lunga essere il migliore di tutti  
 5 gli altri vini, dopo l’eccellente vino di Chio che non provoca dolore.  
 E c’è un vino, che precisamente *saprias* si chiama,  
 e dal quale, dalla bocca delle anfore aperte,  
 di viole, di rose, di giacinto effonde  
 un aroma divino, riempiendo tutta l’alta dimora,  
 10 ambrosia e nettare al contempo. Questo è il nettare,  
 un po’ di questo bisogna offrire da bere nel banchetto fiorento  
 per i nostri amici, mentre per i nostri nemici da Pepareto

[vv.1-12]

Ath.epit. (CE) 1.29e-f

Ἑρμιππος δὲ που ποιεῖ τὸν Διόνυσον πλειόνων μεμνημένον· †Μενδαίω–ἐκ Πεπαρήθου.

E Ermippo da qualche parte rappresenta Dioniso che ne menziona parecchi (*scil.* di vini): “†il vino di Mende–da Pepareto”

[v.3]

Eust. *in Od.* p. 1633.56-57 (= 1.348.5-6 Stallbaum)

Θασίου δὲ οἶνον ἔπαινος καὶ τὸ τῷ δῇ–ὁδμή. ὁ δὲ σεμνύνει τὸ μῆλον ἐπὶ εὐοδμίᾳ.

E una lode del vino di Taso è anche il verso “che–odore”. Questo verso celebra la mela per il buon odore.

[vv.6-10]

Eust. *in Od.* p. 1449.8-11 (= 1.102.23-27 Stallbaum)

εἰκὸς δὲ τὸν εἰρημένον γέροντα καὶ σαπρὸν οἶνον καὶ σαπρίαν ἀρσενικῶ γένει λεχθῆναι. οὐδὲ χρῆσις ἐν τοῖς τοῦ Ἀθηναίου, παρ’ ᾧ ἐπαινῶν τις οἶνον ὄν, φησι, καλέουσι σαπρίαν, ἐπάγει· οὐ καὶ–νέκταρ. τὸν δὲ τοιοῦτον ὑπονοητέον ἀνθοσμίαν εἶναι.

è naturale poi che il vino menzionato, vecchio e stagionato, anche *saprias* al genere maschile sia detto. Il suo impiego è attestato nei versi di Ateneo, in cui è introdotto in una lode un vino, che, si dice, è chiamato *saprias*: “che–nettare”. Bisogna supporre che siffatto vino sia profumato.

[vv.9-10]

Eust. *in Od.* p. 1633.50-51 (= 1.347.44-46 Stallbaum)

ἕτερος δὲ τις περὶ εὐώδους οἶνου ἔγραψεν ὅτι κατὰ πᾶν–νέκταρ, ἐκ τῆς ἀνθηρᾶς δηλαδὴ ὁσμῆς τοῦ οἶνου.

E un altro, a proposito del vino dal buon odore, ha scritto che “in tutta–nettare”, evidentemente per l’odore di fiori.

## Metro: esametro dattilico

†---υ---υ---†υ---  
 ---υ---υ---|---υ---υ---υ---  
 ---υ---υ---|---υ---υ---υ---  
 ---υ---υ---|---υ---υ---υ---  
 5 ---υ---υ---|---υ---υ---υ---

-----|-----  
 -----|-----  
 -----|-----  
 -----|-----  
 10 -----|-----  
 -----|-----  
 -----|-----

**Dati sugli esametri e notabilia metrici. Dattili e spondei.** Su 55 piedi, 35 (64%) sono dattili (da) e 20 (36%) spondei (s); la divisione tra dattili e spondei per piedi mostra la seguente distribuzione: al primo piede, da(x8) e s(x3); al secondo piede, s(x6) e da(x5); al terzo piede, s(x6) e da(x5); al quarto piede, da(x6) e s(x5); al quinto piede da(x11). **Tipologie di verso.** Gli 11 versi integri sono distribuiti nelle seguenti tipologie: 3da+2s(x7); 4da+1s(x3); 3s+2da(x1). **Cesure e dieresi.** Su 11 versi, 9 terminano con la cesura maschile e 2 con la cesura femminile e il dato è in accordo con la prassi di versificazione di Hermipp. fr. 63 K-A; la percentuale di attestazione della dieresi bucolica è 36% (4/11), e il dato può essere ancora accostato a quello già osservato in Hermipp. fr. 63 K-A. **Prosodia.** La *correptio Attica* è presente al v.6. La *correptio epica* è presente ai vv.1, 7, 8. Al v.6 la sillaba lunga di τις può essere interpretata come un indicatore della presenza del *digamma* iniziale in οἶνος; cf., nella stessa sede metrica, Od. 5.265, 9.196, 9.346; vd. anche Chantraine 1942, 145. **Ponti e leggi dell'esametro: inosservanze.** La prima legge di Meyer (la fine di parola è evitata al secondo trocheo di parola cominciante nel primo piede) è violata al v.12 τοῖσιν ἐμοῖσι. La seconda legge di Meyer (le parole giambiche non sono poste davanti a cesura pentemimere) non è osservata al v.12 τοῖσιν ἐμοῖσι φίλοις. La legge di Hilberg (la fine di parola è evitata dopo il secondo metro spondeo) è violata al v.10 con καὶ. La legge di Naeye (il quarto metro spondeo è evitato in presenza di dieresi bucolica) non è rispettata ai vv.4, 10, 12. La legge di Tiedke (la fine di parola è evitata dopo il quarto e il quinto *longum*) è violata ai vv.3, 6, 7, 9, 10, 11. **Enjambement.** Le tipologie di *enjambement* A+B (assente), C (debole e/o assente), D (medio), E (forte) sono così divise: A+B(x6), C(x2), D(x3).

**Riferimenti:** Musurus 1514a, α17; Casaubon 1600, 636; Dindorf 1827, 68; Dobree 1833, 295; Bergk 1838, 325; Hermann 1842, 508; Bothe 1855, 143; van Herwerden 1855, 20; Meineke 1867, 14; Kock 1880, 250; Wilamowitz *ap.* Kaibel 1887a, 68; Kaibel 1887a, 68; Blaydes 1896, 34; van Herwerden 1903, 22; Desrousseaux 1956, 70; Kaibel (†1901) *ms. ap.* Kassel-Austin 1986, 600; Lorenzoni 1997, 89; Kourakou-Dragona 1998, 120-127; Wilkins 2000, 226-227; Olson 2007, 305-307.

**Fonte:** il frammento di Ermippo è stato citato in Ath.epit. (CE) 1.29e-f a proposito del vino di Mende, con cui comincia il frammento. Il vino di Mende è oggetto di un trattamento specifico da parte di Ateneo (1.29d-29f), all'interno della lunga sezione dei *Deipnosophisti* dedicata ai vini (1.25f-2.40f; cf. Brock-Wirtjes 2000, 455-465; Wilkins 2000, 214-216). La fonte ci informa anche che Dioniso è la *persona loquens* di questi versi, cf. Ath. 1.29e Ἑρμιππος δὲ πον ποιεῖ τὸν Διόνυσον πλειόνων μεμνημένον.

Il senso di ποιεῖ in Ateneo è quello di “rappresenta” senza distinzione tra un testo assegnato alla recitazione scenica (Ath.epit. 2.36b Εὐβουλος δὲ ποιεῖ τὸν Διόνυσον λέγοντα, *sq.* Eub. fr. \*93 K-A) o un qualsiasi dialogo riportato (Ath. 5.217e ἐν δὲ τῷ αὐτῷ Γοργία ὁ Πλάτων τὸν Σωκράτη ποιεῖ λέγοντα). La presenza dell'indefinito πον sostituisce sempre nell'epitome l'indicazione del titolo dell'opera: cf. ad es. l'indicazione del titolo nella versione *plenior* (A) e la corrispondente sostituzione con πον nell'epitome (CE) in Ath. 10.426c (Alex. fr. 228 K-A), 10.430e (Pherecr. fr. 76 K-A), 10.455e-f (Antiph. fr. 51 K-A).

La testimonianza indiretta di Eust. *in Od.* p. 1633.56-57 (= 1.348.5-6 Stallbaum) per il v.3 e Eust. *in Od.* p. 1633.50-51 (= 1.347.44-46 Stallbaum) per i vv.9-10 è stata segnalata per la prima volta da Lorenzoni (1997, 89).

**Testo:** v.1 il verso è corrotto e resta tra croci, ma ci sono fondamentalmente due modi di intendere il testo: (1) per mezzo del vino di Mende gli dèi si ubriacano e urinano nelle coperte da simposio (Casaubon 1600, 42). In questo caso †Μενδαίω o la relativa che dipende da questo nome hanno bisogno del dativo strumentale per esprimere quest'idea. (2) Gli dèi urinano il vino di Mende nelle coperte da simposio (van Herwerden 1855, 20): per questa costruzione è necessario l'accusativo per †Μενδαίω, ma ἐνουροῦσι non regge l'accusativo altrove. La costruzione più plausibile e l'idea comicamente più efficace portano a preferire la prima possibilità: per questo motivo, non è detto che †Μενδαίω sia da correggere in Μενδαῖον o Μενδαίου (pace Dobree 1833, 295). Le proposte Μενδαῖον μὲν <ἐφ' ᾧ> καὶ ἐνουροῦσιν (Bergk 1838, 325) e Μενδαῖον, <τοῦ> μὲν καὶ ἐνουροῦσιν (Hermann 1842, 508) sono difficili sia per il senso che per il testo.

v.2 l'aggettivo μιλichódwron (Musurus 1514a, α17 r.12) è stato stampato a partire da μιλichο<sup>op</sup> in CE: le proposte di sostituzione dell'attributo con μιλichódριμυν (Desrousseaux 1956, 70), μιλichοδωδὸν (Wilamowitz ap. Kaibel 1887a, 68), μιλichόνειρον (Kaibel 1887a, 68) o μιλichόπωρον (Kock 1880, 250) hanno lo svantaggio di essere degli *hapax* stabiliti per congettura e di non essere paleograficamente plausibili con il testo di Ath.epit. (CE).

v.4 la sintassi non è chiara, anche a causa della corruzione del v.1: la frase che ha come predicato κρίνω lascia il sintagma Μάγνητα δὲ μιλichódwron (v.2) in sospeso, dato che il pronome τοῦτον (v.4) è da riferirsi esclusivamente al vino di Taso (v.3): per risolvere la difficoltà, si è pensato di intervenire sul testo trasmesso al v.4 per leggere τούτω... ἄριστω (van Herwerden 1855, 20); la correzione è semplice, ma quasi certamente è da scartare perché qui Ermippo ha in mente dei passi epici in cui l'oggetto della lode è sempre al singolare (cf. 4-5 τοῦτον... ἄλυπον) e quindi la correzione al duale suona molto strana. In ogni caso, la sospensione di un sintagma in una poesia concepita per la recitazione è ammissibile e non è necessariamente da correggere, cf. Slings 1992, 95-109.

v.6 la correzione del trasmesso ὄν in τὸν (Dindorf 1827, 68) è necessaria per ragioni metriche. A fine verso, καλέουσιν (C) è da preferire a καλέουσι (E) perché così è evitato lo iato interlineare.

v.7 la tradizione diretta e indiretta riporta la forma aspirata οῦ, ma il testo è stato corretto in τοῦ (Bergk 1838, 325) su confronto con i casi di articolo impiegato come relativo ai vv. 3, 6: la questione resta incerta. Negli esametri epico-parodici di Matrone di Pitane (trasmessi ancora in Ateneo) la forma aspirata è sempre quella trasmessa a inizio verso: cf. Olson-Sens 1999, ad Matro fr. 7.6 Olson-Sens.

Il participio ὑπανοιγομενάων è frutto di emendamento (Casaubon 1600, 636; ἀνοιγομενάων già in Musurus 1514, α17 r.15) su ἀνοιγομένων della tradizione diretta (Ath.epit. CE, Eust.): al momento rappresenta la correzione più soddisfacente per il parallelo offerto da Ephipp. fr. 8.2 K-A βῆκος τις ὑпанεφόνυτο “un'anfora era stata aperta”. La proposta di correzione in ἐξοιγνυμενάων (Bergk 1838, 325) è fondata sulla ricorrenza del verbo anche in Hermipp. fr. 30 K-A, ma è quasi certamente da scartare per la differenza dei contesti e significati. La correzione in ἀναοιγνυμενάων (Kaibel ms. ap. Kassel-Austin 1986, 600) è fondata probabilmente sulla forma epica ἀναοίγεσκον (Il. 24.455), che è una forma sospettata di inautenticità (West 1998, xxxiii).

v.9 entrambi i manoscritti dell'epitome registrano ai vv.3, 9 due forme differenti per la stessa parola: ὁδμή al v.3 è la forma epica (Od. 4.406), ionica (Hdt. 1.47.3) e quella che si legge in alcuni passi di prosa di età romana (ad es. Luc. 68.2; Plu. Ant. 26.3; Ach.Tat. 2.15.2); ὁσμή al v.9 è la forma inizialmente attica (il passaggio del gruppo consonantico -δμ- a -σμ- è frequente in attico, cf. Lejeune 1972, §66; Threatte 1980, 567-568) e quella che poi tende ad affermarsi nel greco successivo. Non è semplice prendere una decisione su quale forma deve essere corretta nell'altra e quest'oscillazione di grafia per ὁδμή/ὁσμή non è isolata nel testo di Ateneo: in Anaxandr. fr. 42.36 K-A ὁδμαί è trasmesso da Ath. (AE), mentre ὁσμαί è trasmesso da Ath. (C). Apparentemente l'intervento più plausibile è la correzione di ὁσμή θεσπεσία (attico) del v.9 in

ὁδμή θεσπεσίη (epico), dato che è evidente in questa *iunctura* l'allusione a *Od.* 9.210-211 *χεῦ', ὁδμή δ' ἡδεῖα ἀπὸ κρητῆρος ὁδώδει, | θεσπεσίη· τότ' ἄν οὐ τοι ἀποσχέσθαι φίλον ἦεν* (così Dobree 1833, 295).

v.10 il dettato dei vv.9-10 è tutto epico e la possibilità di correzione del trasmesso ἀμβροσία in ἀμβροσίη è da tenere in considerazione.

La ripetizione di νέκταρ nello stesso verso ha portato alla sostituzione del secondo nome con πῶμα “bevanda” (Meineke 1867, 14) oppure νᾶμα “vino” (Kock 1880, 250; cf. *Ar. Ec.* 14 Βακχίου τε νάματος): nessuna di queste ipotesi è totalmente convincente, ma resta molto plausibile la necessità di intervenire su νέκταρ.

v.11 il testo trasmesso da *Ath.epit.* (CE) riporta χρή παρέχειν ἄει ed è stato corretto con l'espunzione dal testo dell'avverbio ἄει (Musurus 1514, α17 r.17): probabilmente la corruzione di fine verso (τη θαλεία) e il valore sentenzioso della frase ha comportato l'inserzione dell'avverbio, la cui intrusione è altrimenti difficile da spiegare. La proposta di considerare παρέχειν come un infinito dal valore imperativo per stampare τούτου ἄει παρέχειν πίνειν (Bothe 1855, 143) è stilisticamente inappuntabile, ma è meno economica della precedente.

v.12 il *colon* τοῖς δ' ἐχθροῖς ἐκ Πεπαρήθου si traduce di solito con l'aggiunta di un articolo usato in funzione di sostantivo: τοῦ (partitivo) o τὸν sottointeso a ἐκ Πεπαρήθου, “mentre per i nemici (quello [*scil.* vino]) da Pepareto”. L'ἀπροσδόκητον finale designerebbe il vino di Pepareto come un vino scadente oppure – ancor più sorprendentemente – prelibato (Olson 2007, 307). L'omissione dell'oggetto (o del partitivo τοῦ) di πίνειν rientra nella casistica delle brachilogie. La brachilogia non è inconsueta (Kühner-Gerth 2.560-562), ma ciò che è problematico in questo passo è che il sostantivo omesso regga il complemento ἐκ Πεπαρήθου. Ci sono tre possibilità: (1) ammettere la brachilogia perché il senso della frase resta chiaro; (2) intervenire sul testo per eliminare la brachilogia, cf. τοῦκ (van Herwerden 1903, 22) o τὸν (Blaydes 1896, 34); (3) considerare la possibilità che la frase continuasse al verso successivo con un'indicazione (ad es. οἶνον) in grado di sciogliere le incertezze sintattiche qui esposte. Chi non è convinto dalla possibilità (1), deve comunque considerare la possibilità (3) prima di intervenire sul testo.

**Interpretazione:** il contenuto del frammento può essere diviso in due parti: i vv.1-5 contengono un catalogo di vini con una menzione delle loro caratteristiche principali; i vv.6-12 contengono una lode della prelibatezza del vino σαπρίας “stagionato”, un vino non altrimenti noto.

Nella prima parte del catalogo sono menzionati il vino bianco di Mende nella Calcidica per le qualità diuretiche (v.1), il vino di Magnesia in Tessaglia per il dolce effetto inebriante (v.2), il vino rosso di Taso per l'aroma di mele (v.3) e il rosso vino di Chio che non produce emicrania a chi lo beve (v.5). Il paragone instaurato tra vino di Taso e vino di Chio (vv.4-5) lascia pensare a una graduatoria progressiva di vini. Il vertice di questa graduatoria è occupato dal vino σαπρίας “stagionato”: le sue qualità consistono nell'aroma floreale di viole, rose e giacinto (v.8) e nella sua prelibatezza che lo rende simile al nettare e all'ambrosia, cibo degli dèi (v.10). Il frammento si conclude con la prescrizione di offrire il vino σαπρίας agli amici, mentre ai nemici occorre riservare il vino di Pepareto, un'isola a sud della Tessaglia.

A proposito della struttura si possono fare due osservazioni. (1) Il frammento è citato dalla fonte per il vino di Mende (v.1; cf. **Fonte**), ma nel testo di Ermippo la menzione del vino di Mende poteva essere preceduta da altri vini: questo elemento spiegherebbe l'assenza di alcune qualità di vino molto importanti e molto citate in altre liste di vini, come ad esempio il vino di Lesbo (*Alex. fr.* 277.1 K-A; *Eub. fr.* 121.2 K-A; *Philyll. fr.* 23.1 K-A). (2) Il v.12 non ha una sintassi di univoca lettura (cf. **Testo**, v.12) ed è possibile che l'elogio del vino σαπρίας continuasse in uno o più versi perduti.

Questi esametri sono pronunciati da Dioniso (cf. **Fonte**), il dio del vino e della vite: per una battuta pronunciata da Dioniso con un contenuto simile, cf. *Eub. fr.* \*93 K-A. Le recenti interpretazioni del frammento tendono a collocare le parole di Dioniso all'interno di una scena

conviviale tra divinità in cui gli dèi bevono assieme a Dioniso i vini importati (Wilkins 2000, 202), oppure nella quale gli dèi hanno il privilegio esclusivo di gustare il vino *σαπρίας* (Olson 2007, 305). Il collocamento all'interno di questi contesti è plausibile, ma non è l'unico possibile. Un'ulteriore possibilità è quella di pensare che Dioniso stia rivolgendo il suo discorso a dei Ciclopi o a qualcuno che non conosce il vino: questa ipotesi spiegherebbe il bisogno di elencare e spiegare le diverse qualità di vino e il riferimento finale al vino *σαπρίας*, che Dioniso offrirebbe ai suoi interlocutori, come Ulisse offre il vino Ismarico al Ciclope. La scena omerica del Ciclope è evocata chiaramente in due punti del frammento (vv.7-9, 10) e un collocamento all'interno di un contesto analogo non è impensabile.

Il paradosso più notevole in questa descrizione è dato dalla menzione del vino *σαπρίας* “stagionato” (v.6): il vino migliore tra tutti è un vino di cui non si conoscono altre attestazioni e che appare come un neologismo inventato da Ermippo per l'occasione. Ulteriori elementi umoristici del frammento sono dati dalla descrizione di vini in termini iperboliche (al v.1 il vino di Mende fa ubriacare anche gli dèi), incongrui (ai vv.4-5 il paragone tra vino di Taso e vino di Chio allude al paragone tra Aiace e Achille) o eccessivamente elaborati (ai vv.7-9 c'è una sofisticata descrizione dell'aroma floreale del vino *σαπρίας*): non è impossibile che dietro queste descrizioni si nasconda una critica del gusto troppo sofisticato di una parte della cittadinanza ateniese per i vini di importazione (Kourakou-Dragona 1998, 120-127). Un altro elemento scherzoso è dato dal fatto che Dioniso elogi il vino *σαπρίας* attraverso il paragone iperbolico con il nettare e l'ambrosia (v.10): nettare e ambrosia sono, infatti, utilizzati in ambito gastronomico come degli eufemismi per cibi o bevande prelibate (Ar. *Ach.* 196; Eub. fr. 121.2 K-A), ma sono allo stesso tempo anche il cibo e bevanda degli dèi.

La lingua, il metro e lo stile di questi esametri parodici sembrano più fedeli al dettato omerico in confronto a Hermipp. fr. 63 K-A. Dal punto di vista linguistico, le forme riconoscibilmente epiche sono di più delle forme riconoscibilmente attiche e molte grafie di parole attiche sembrano nascondere grafie di parole omeriche (un caso su tutti è dato dall'alternanza tra *ὀδμή* e *ὀσμή* per cui cf. **Testo**, v.9). Dal punto di vista metrico, è piuttosto insolita l'osservanza del *digamma* di *οἶνος* al v.6 (cf. **Metro**), soprattutto perché non avviene in un contesto formulare, ma appare come una rielaborazione personale di Ermippo. Dal punto di vista stilistico, infine, è notevole la presenza di parole attestate per la prima volta (v.2 *μειλιχόδωρον*) e di un *hapax legomenon* (v.6 *σαπρίας*). Le riprese omeriche si ripartiscono tra riprese di passi specifici (vv.7-9 ~ *Od.* 9.210-211; v.10 ~ *Od.* 9.359) e riprese formulari (v.1 *θεοὶ αὐτοί*, v.6 *ἔστι δέ τις*, v.9 *ὑπερεφές δῶ*, v.10 *ἐν δαιτὶ θαλείῃ*). Le due riprese più pregevoli sono date dal paragone tra vino di Taso e vino di Chio costruito sul modello del paragone tra Aiace e Achille nei vv.4-5 (~ *Od.* 11.550-551, *Od.* 11.469-470 = *Od.* 24.17-18) e dal raffinato esametro tripartito del v.8 (~ *Il.* 6.181).

Non c'è modo di dimostrare che il frammento appartenga a Hermipp. *Phormophoroi* (pace Bergk 1838, 325; Meineke 1839b, 410-411): il paragone stilistico con Hermipp. fr. 63 K-A non è un motivo sufficiente. Oltretutto, i due frammenti esametrici sarebbero comunque recitati da due *πρόσωπα* diversi, dato che in Hermipp. fr. 63.2 K-A si fa riferimento a Dioniso in terza persona.

Riguardo al problema dell'appartenenza del frammento a una *performance* parodica (cf. Hermipp. test. 7 K-A) o a una commedia, la questione resta insolubile: il fatto che stia parlando Dioniso come *πρόσωπον* può fare pensare al collocamento in una commedia, ma un aedo di *παρωδία* poteva anche ricorrere all'*oratio recta* nei suoi esametri e recitare quindi per conto del dio Dioniso.

**1 †Μενδαίω... καὶ†**: un testo corrotto che può essere interpretato almeno in due modi: cf. **Testo**, v.1.

**†Μενδαίω**: è il vino di Mende, una città della Calcidica (Hansen-Nielsen 2004, #584): si tratta di un vino bianco e fresco (Cratin. fr. 195.3 K-A), menzionato in elenchi di vini in commedia (Men. fr. 224.5 K-A; Philyll. fr. 23 K-A), e consigliato per il trattamento dei disturbi renali e del

fegato (Hp. *Int.* 16, 17, 18, 24 (= 7.206, 208, 212, 228 Littré)); ai tempi di Demostene, è attestato un commercio su larga scala nel Mediterraneo (3000 κεράμια sono trasportati da mercanti ateniesi dalla Calcidica al Ponto in [D.] 35.10, 18): sul vino di Mende cf. ancora Papadopoulos-Paspalas 1999, 174-177.

**μὲν:** si tratta probabilmente di un μὲν in correlazione col δέ del v.2 e non di un μὲν enfatico in una frase relativa (*pace* Hermann 1842, 508 Μενδαῖον, <τοῦ> μὲν καὶ ἐνουροῦσιν).

**ἐνουροῦσι:** il verbo ἐνουρέω e i suoi derivati ricorrono spesso per descrivere non solo l'incontinenza di anziani (Eup. fr. 51 K-A; Ar. *Lys.* 401-402), ma anche di ubriachi, come avviene in questo caso: cf. Arist. *Pr.* 876a (discussione sul perché i giovani urinano più dei vecchi da ubriachi), Ath. 11.477d (Euforione ubriaco orina nei κιβώρια di Pritanide a simposio), Cratin. test. 14 K-A (= *schol. vet. ad Ar. Eq.* 400a) ὥς ἐνουρητὴν καὶ μέθυσον διαβάλλει τὸν Κρατῖνον.

**καὶ θεοὶ αὐτοῖ:** la stessa clausola si trova in *Il.* 9.497. Solo con θεοὶ αὐτοῖ la clausola dell'esametro ricorre in *Il.* 21.215, *Od.* 1.348, 11.139, 14.348, 14.357.

**2 στρώμασιν ἐν μαλακοῖς:** cf., nella stessa sede metrica, *Od.* 3.38 κώεσιν ἐν μαλακοῖσιν. La parola στρώμα non è attestata in epica e qui si riferisce alle coperte delle κλῖναι da simposio (Ar. *Ach.* 1090; Anaxandr. fr. 42.7 K-A; Antiph. fr. 213, 233.2 K-A).

**Μάγνητα:** non esistono nella documentazione superstita altre menzioni di un “vino di Magnesia”, ma l'etnico si riferisce quasi certamente alla penisola di Magnesia in Tessaglia: per l'etnico Μάγνης in riferimento alla penisola, cf. Hdt. 7.132; Th. 2.101.2; X. *An.* 6.1.7. Infatti, alcune città di questa regione come Εὐρυμεναί (Hansen-Nielsen 2004, #447), Μελίβοια (Hansen-Nielsen 2004, #453) e Πίζοδος (Hansen-Nielsen 2004, #457) coniano monete che raffigurano la vite, a dimostrazione della presenza di coltivazioni vinicole nella zona (Dalby 1996, 101).

**μειλιχόδωρον:** l'aggettivo è frutto di congettura (cf. **Testo**, v.2) e ha il significato di “dai dolci doni”, “dalla dolce ebbrezza”, che non causa una violenta sbornia (Olson 2007, 306): cf. l'aggettivo omerico ἡπιόδωρος “dai dolci doni” in *Il.* 6.251 (Scherrans 1893, 15). Il composto μειλιχόδωρος (μειλίχιος “dolce” + δῶρον) ricorre altrove solo in *GDRK S* 3.4 (*ap.* Stob. 1.1.31a (= p. 39.1 Wachsmuth)) riferito a Ὑγιεία e in Procl. *H.* 1.21 in riferimento a una θιασεῖη “orgia bacchica”. Forse nella scelta di μειλιχ- c'è la volontà di evocare la parola μέλι “miele” per alludere al sapore dolce del vino oppure alla consumazione di vino con aggiunta di miele (Telecl. fr. 27.1 K-A con Bagordo 2013, *ad l.*) oppure all'aromatizzazione di vino con miele (Thphr. *Od.* 51; cf. Pütz 2007, 159): il nesso tra l'aggettivo μειλίχιος e il sostantivo μέλι doveva essere sicuramente riconoscibile (*EDG* s.v. μειλίχιος).

**3 Θάσιον:** il vino dell'isola di Taso è prodotto nella città omonima (Salviat 1986, 145-195). Nel v sec. a.C. ci sono leggi severe che ne regolano vendita ed esportazione (Stanley 1980, 88-93). Si tratta di un vino rosso (Ar. fr. 364 K-A) dal sapore dolce (Alex. fr. 232.3-4 K-A), di solito consumato a simposio (Antiph. fr. 138.1, 238.1-2 K-A). Il vino di Taso è considerato una prelibatezza (Antid. fr. 4 K-A), in particolare se viene lasciato invecchiare (Archestr. fr. 59.15 Olson-Sens; Epin. fr. 1.6 K-A). La miscela di vino di Taso, miele e farina d'orzo è considerata un rimedio contro l'afa (Epin. fr. 1.6-10 K-A). In commedia, il vino di Taso è spesso menzionato in elenchi di vini (Ar. fr. 334 K-A; Alex. fr. 277.1 K-A; Epil. fr. 7 K-A; Eub. fr. 121 K-A; Men. fr. 224.5 K-A; Philyll. fr. 23 K-A).

**τῷ δὲ μήλων ἐπιδέδρομεν ὀδμή:** l'aroma di mele mature nel vino, paragonabile a quello del moderno *sherry* o del marsala, è dovuto all'ossigenazione del vino: questo è il motivo per cui il vino di Taso è descritto con un aroma di mele (Kourakou-Dragona 1998, 122-123; Boulay 2015, 276), mentre la spiegazione per cui il vino di Taso è piantato in terreni che profumano di mele è da scartare (*pace* H.W. Allen 1961, 65-66); sul buon odore del vino di Taso cf. anche Ar. *Lys.* 206, *Ec.* 1118-1119, *Pl.* 1020-1021; sulle mele cf. Hermipp. fr. 63.17 K-A.

**τῷ δὲ:** il pronome relativo seguito da δὲ enfatico è comune dall'epica alla prosa attica (Denniston 1950, 218-222) e ricorre con frequenza nella stessa sede metrica nell'esametro omerico (*Il.* 5.601, 10.199, 18.103, 21.131, 24.376; *Od.* 1.149, 5.442, 7.281); l'impiego

dell'articolo come pronome relativo è caratteristico della lingua epica (Monro 1891, §262), cf. Hes. *Sc.* 439-440 πάγος δέ οἱ ἀντεβόλησεν ἰὺς ὑψηλός, τῷ δὲ συνενέικεται, ἔνθα μιν ἴσχει.

**ἐπιδέδρομεν**: il collocamento di -δέδρομεν ricorre sempre in questa stessa sede metrica in Omero (*Od.* 5.412, 6.45, 10.4, 20.357), cf. in part. *Od.* 6.45 πέπταται ἀννέφελος, λευκή δ' ἐπιδέδρομεν αἴγλη, *Od.* 20.357 οὐρανοῦ ἐξαπόλωλε, κακὴ δ' ἐπιδέδρομεν ἀχλύς.

**ὁδμή**: è la forma epica ὁδμή, rispetto a quella attica ὁσμή. Il collocamento in clausola di ὁδμή è comune in Omero (*Il.* 14.415; *Od.* 4.406, 4.442, 4.446, 5.59) e cf. *h.Hom.* 7.36 (detto del vino di Dioniso).

**4-5 τοῦτον... ἄλυπον**: i versi stabiliscono una gerarchia dei vini attraverso la ripresa di una frequente formula di lode omerica e dovevano suggerire agli ascoltatori un'associazione per cui il vino di Taso corrisponde ad Aiace, mentre il vino di Chio corrisponde ad Achille: infatti, nella maggior parte dei casi in Omero, costruzioni simili ricorrono per lodare Aiace, secondo solo ad Achille (*Il.* 17.279-280 Αἴας, ὃς περὶ μὲν εἶδος, περὶ δ' ἔργα τέτυκτο ἰ τῶν ἄλλων Δαναῶν μετ' ἀμύμονα Πηλεΐωνα, *Od.* 11.550-551, *Od.* 11.469-470 = *Od.* 24.17-18 Αἴαντός θ', ὃς ἄριστος ἔην εἶδός τε δέμας τε ἰ τῶν ἄλλων Δαναῶν μετ' ἀμύμονα Πηλεΐωνα); in altri due casi isolati, si tratta dell'eroe acheo Nireo, secondo ad Achille (*Il.* 2.673-674 Νιρεύς, ὃς κάλλιστος ἀνὴρ ὑπὸ Ἴλιον ἦλθε ἰ τῶν ἄλλων Δαναῶν μετ' ἀμύμονα Πηλεΐωνα), o di Eurialo, secondo solo a Laodamante tra i Feaci (*Od.* 8.117-118 Ναυβολίδης, ὃς ἄριστος ἔην εἶδός τε δέμας τε ἰ πάντων Φαιήκων μετ' ἀμύμονα Λαοδάμαντα).

**4 τοῦτον... ἄριστον**: per la sintassi cf. **Testo**, v.4. Il v.4 presenta termini che si possono trovare nei poemi omerici, ma è sostanzialmente una rielaborazione personale di Ermippo, dato che non contiene delle riconoscibili riprese omeriche, tranne per la clausola εἶναι ἄριστ-, su cui cf. Olson 2007, 306.

**ἐγὼ κρίνω**: è una valutazione del tutto degna di rispetto, dato che chi parla è Dioniso: per questo tipo di valutazioni gastronomiche cf. Archestr. fr. 29.1-2 Olson-Sens σάπην δὲ κακὸν μὲν ἔγωγε ἰ χθὺν εἰς ἀεὶ κρίνω.

**5 τῶν ἄλλων... ἄλυπον**: è un verso rielaborato a partire da τῶν ἄλλων Δαναῶν μετ' ἀμύμονα Πηλεΐωνα (*Il.* 2.674, 17.280; *Od.* 11.470, 11.551, 24.18).

**ἀμύμονα**: questa posizione metrica per il collocamento dell'aggettivo seguito da nome proprio è molto comune (Parry 1928, 107 = 1971, 85-86). Il termine ἀμύμων "eccellente" (*alpha* privativo + μῦμαρ = μῶμαρ, μῶμος "biasimo", ma cf. de Jong 2012, *ad Od.* 22.111-113) è usato prevalentemente in epica, mai in tragedia, mentre in commedia ricorre solo un'altra volta (Anaxandr. fr. 31.2-3 K-A τοῦ τ' ἀμύμονος δέμας ἰ θύννου) e ci sono isolate attestazioni in prosa (Plu. *Num.* 20.8). Già in Omero l'attributo è riferito anche a oggetti e non solo a persone: cf. *Od.* 12.261 (isola), 24.80 (tomba).

**Χῖον**: il vino di Chio è prodotto e smerciato nell'isola omonima (Sarikakis 1986, 121-131), dove la vite sarebbe stata piantata per la prima volta (Theopomp.Hist. *FGrHist* 115 fr. 276): si tratta di uno dei vini più pregiati dell'antichità (Ath.epit. 1.32f). Ad Atene sembra utilizzato a simposio (Anaxil. fr. 18.5 K-A) o in occasione di festeggiamenti (Ar. *Ec.* 1139) e ricorre spesso in elenchi di vini in commedia (Ar. fr. 334.2 K-A; Epil. fr. 7 K-A; Eub. fr. 121.1 K-A; Philyll. fr. 23.2 K-A): può essere contenuto in uno στάμνος (Ar. fr. 546 K-A) e il suo prezzo alla fine del v sec. a.C. è di circa 4 dracme per χοῦς (Papadopoulos-Paspalas 1999, 177).

**ἄλυπον**: l'aggettivo non è omerico, ed è riferito al vino anche in S. fr. 172 Radt; E. *Ba.* 423. Tra il senso passivo di "esente dal dolore" o quello attivo "che non porta dolore" (Tod 1951, 187), occorre preferire il secondo (*recte* Dodds 1960, *ad E. Ba.* 421-423), poiché nel lessico della descrizione delle proprietà del vino, l'attributo ἄλυπος fa riferimento alla proprietà del vino di non causare mal di testa in seguito alla sua bevuta, cf. Gal. *Meth.med.* 12.4 (= 10.836 Kühn) ἄλυποι τῇ κεφαλῇ πάντων οἶνων μάλιστα εἰσίν.

**6 ἔστι δέ τις**: per la scansione dell'ultima sillaba, cf. **Metro**. Si tratta di un frequente inizio di esametro in Omero per introdurre una descrizione di luoghi (*Il.* 2.811, 11.711, 1.722, *Od.* 3.293, 4.844; *h.Hom.* 1.8) ed è utilizzato anche nella poesia esametrica successiva (Eup. fr. 249 K-A;

Antim. fr. 2 Wyss; Matro fr. 7.4 Olson-Sens). In generale, ἔστι τις è utilizzato in poesia per introdurre un nuovo elemento rilevante in un racconto: cf. Fraenkel 1912, 46-47; Austin-Olson 2004, *ad Ar. Th.* 31; Ingrosso 2010, *ad Men. Asp.* 23.

**τὸν δὴ:** per questo tipo di relativa cf. τῷ δὴ (v.3).

**σαπρίαν:** è un *hapax* formato da σαπρός e il suffisso -ίας, che è una terminazione molto attestata per le denominazioni di vini: cf. ἀμφίας (Nicostr. fr. 17 K-A; Sosicr. fr. 4 K-A), καπνίας (Pherecr. fr. 137.6 K-A; Pl.Com. fr. 274 K-A), ὀμφακίας (Ath.epit. 1.26d). L'aggettivo σαπρός in riferimento al vino ha un accezione positiva (Alex. fr. 172.4 K-A; Eup. fr. 478 K-A; Philyll. fr. 23.2 K-A; cf. Ar. *P.* 554) ed è traducibile con l'aggettivo "stagionato".

**καλέουσιν:** la parola è spesso collocata in clausola in Omero (*Il.* 5.306, 18.487, 22.29, 22.506 ecc.). Non c'è modo di dimostrare che il soggetto di καλέουσιν siano gli dèi e che la frase faccia riferimento a una lingua degli dèi, distinta da quella degli uomini (*pace* Olson 2007, 306): il verbo può essere stato impiegato semplicemente per dare una specificazione terminologica (σαπρίας) a un termine generico (οἶνος) precedentemente inserito: cf. *Il.* 24.315-316; Opp. *Hal.* 1.338-340 ἔστι δέ τις γλαφυρῷ κεκαλυμμένος ὀστράκῳ ἰχθύς, ἡ μορφήν πούλυπόδεσσιν ἀλίγκιος, ὃν καλέουσι ἡ ναυτίλον, οἰκείησιν ἐπικλέα ναυτιλίησι.

**7-9 οἶ... ἡ... ὅζει δ' ὑακίνθου ἡ ὀσμὴ θεσπεσία,:** la frase riprende *Od.* 9.210-211 χεῖρ', ὀδμή δ' ἡδεῖα ἀπὸ κρητῆρος ὀδώδει, ἡ θεσπεσίη. Il verbo ὅζει è costruito personalmente, ha come soggetto ὀσμὴ θεσπεσία (v.9, *figura etymologica*) e regge il doppio genitivo per la fonte dell'odore e la consistenza (vv.7-8 οἶ (= ὁ οἶνος σαπρίας) con ἴων, ... ῥόδων, ... ὑακίνθου): cf. Ar. *Ach.* 850-853 ὅζων κακὸν τῶν μασχαλῶν πατρὸς Τραγασαίου, *Ec.* 524 τῆς κεφαλῆς ὅζω μύρου. In questa costruzione, la presenza del sintagma ἀπὸ στόματος στάμνων (v.7) può risultare pleonastica, dato che la provenienza è già stata indicata da οἶ, ma si spiega con l'esigenza di riprendere il modello omerico di *Od.* 9.210 ὀδμή δ' ἡδεῖα ἀπὸ κρητῆρος ὀδώδει.

Altre costruzioni possibili interpretano il genitivo del pronome relativo οἶ come retto da στάμνων (Gulick 1927, 131; Rodríguez-Noriega Guillén 1998, 152) oppure come retto da ὀσμὴ θεσπεσία (Degani 2010, 135). La proposta di far dipendere οἶ da ἀπὸ στόματος e di rendere così στάμνων ὑπανοιγομενάων come genitivo assoluto (Olson 2007, 306) è più problematica: un vino non può avere uno στόμα, mentre un recipiente come uno στάμνος certamente sì.

**7 οἶ καὶ:** il καὶ è collocato dopo il pronome relativo per segnalare l'aggiunta di un'informazione importante (Denniston 1950, 294-295).

**ἀπὸ στόματος στάμνων:** è notevole l'allitterazione di στ-: cf. *Il.* 12.47 ταρφέα τε στρέφεται στίχας ἀνδρῶν πειρητίζων, Hermipp. fr. 63.12-13 K-A. Il termine στόμα per indicare l'imboccatura di recipienti è impiegato anche in Ar. fr. 598.2 K-A; Phil. *GPh* fr. 7.6 (*ap. AP* 6.251.6). L'utilizzo della terminologia anatomica umana come χεῖλος (Ar. *Ach.* 459) o κεφαλὴ nella descrizione di recipienti è discussa in Taillardat 1962, §§273-277. Lo στάμνος indica un recipiente solitamente utilizzato per il vino (Ar. *Pl.* 545, fr. 546 K-A; Pl.Com. fr. 205.1 K-A; [D.] 35.32). In questo caso il termine è femminile (-μενάων, cf. anche Ath. 11.449e), ma può essere attestato anche al maschile (Hp. *Epid.* 7.89 (= 5.446 Littré)): l'impiego della forma al femminile sembra appartenere al dialetto attico (S.E. *M* 1.148). La relazione tra lo στάμνος menzionato nelle fonti letterarie e la tipologia di vaso definita *stamnos* dagli studiosi moderni resta del tutto incerta: cf. Arnott 1996, *ad Alex.* fr. 179.10 K-A con bibliografia.

**ὑπανοιγομενάων:** è un participio presente medio-passivo, nella forma femminile non contratta (-άων) dell'epica, e ha valore attributivo. Sul verbo ὑπανοίγω utilizzato per contenitori di vino cf. Ephipp. fr. 8.2 K-A e vd. Testo, v.7.

**8 ὅζει ἴων, ὅζει δὲ ῥόδων, ὅζει δ' ὑακίνθου:** è un esametro di pregevole fattura, costituito da un *tricolon* crescente in polisindeto con doppia pausa metrica e di *colon* dopo la cesura tritemimere ed efemimere. Il modello omerico è dato da *Il.* 6.181 (= Hes. *Th.* 323) πρόσθε λέων, ὅπιθεν δὲ δράκων, μέσση δὲ χίμαιρα (*recte* Kaibel ms. *ap. Kassel-Austin* 1986, 600). La ripresa omerica giustifica un utilizzo del δέ non preceduto da μέν in anafora, che è raro in commedia mentre è ben attestato in tragedia e nella poesia epica (A. fr. 70.1 Radt; S. *OT* 312-313;

Denniston 1950, 163). Questo tipo di verso tripartito ha una discreta fortuna nella poesia esametrica successiva (Theoc. 8.41 παντᾶ ἔαρ, παντᾶ δὲ νομοί, παντᾶ δὲ γάλακτος, Timo Phliasius fr. 17.2 Di Marco (= *SH* fr. 791.2) ὥρη ἐρᾶν, ὥρη δὲ γαμεῖν, ὥρη δὲ πεπαῦσθαι, [Orph.] *H.* 40.12): cf. Bühler 1960, 218-221.

Il vino σαπρίας odora di violette (ἴων), di rose (ρόδων) e di giacinto (ὑακίνθου): l'accostamento con questi aromi è tuttora utilizzato dai *sommelier* per la descrizione dei vini rossi. C'è sicuramente un'iperbole in questa caratterizzazione, dato che solitamente di un buon vino rosso si dice semplicemente che sa di fiore (Xenoph. fr. 1.6 Diels-Kranz (= fr. 1.6 West) ἄνθος ὀζόμενος) o si ricorre all'attributo ἀνθοσμίας "che profuma di fiori" (Ar. *Ra.* 1150, *Pl.* 807; Pherecr. fr. 113.30 K-A; X. *HG* 6.2.6): cf. Boulay 2015, 276. Forse l'iperbole è parodica rispetto a un'eccessiva sofisticatezza nella descrizione degli aromi del vino ai tempi di Ermippo (così Kourakou-Dragona 1998, 125-127).

**9-10 κατὰ πᾶν δ' ἔχει ὑπερεφές δῶ, ἰ ἀμβροσία καὶ νέκταρ ὁμοῦ:** la frase κατὰ πᾶν δ' ἔχει ὑπερεφές δῶ è una relativa coordinata a quella dei vv.7-9 per mezzo del δ(έ) del v.9 e ha come soggetto il vino σαπρίας: il cambio di funzione logica del pronome relativo (in questo caso da genitivo a nominativo) da una frase relativa a un'altra ad essa coordinata è un fenomeno ammissibile in greco: cf. S. *Ant.* 531-534, *OC* 424; X. *Cyr.* 3.1.38; Smyth §2517. Il *colon* ἀμβροσία καὶ νέκταρ ὁμοῦ è un'apposizione al soggetto sottinteso della seconda frase relativa (ὁ σαπρίας).

**9 ὁσμὴ θεσπεσία:** è una citazione tratta dalla descrizione del vino Ismarico da parte di Odisseo (*Od.* 9.210-211). Probabilmente la grafia dei due termini deve essere corretta: cf. **Testo**, v.9.

**κατὰ... ἔχει:** "riempie". Il predicato è in tmesi ed è riferito al vino e al suo aroma: si tratta di una tmesi ispirata alla lingua dell'epica, che non è dunque assimilabile alla casistica di tmesi nei trimetri in commedia su cui cf. la bibliografia citata in Hermipp. fr. 52 K-A, **πάρρα**]. Un impiego simile del verbo κατέχω si legge in Mnesim. fr. 4.64-65 K-A δόμους ὁμίχλη κατέχει ἰ πάντων ἀγαθῶν ἀνάμεστος (riferito ai vapori della cucina).

**ὑπερεφές δῶ:** "nella casa dagli alti tetti", è usato per descrivere abitazioni di uomini in Omero ed è collocato nella stessa sede metrica in *Od.* 10.111, 15.424, 15.432.

**10 ἀμβροσία καὶ νέκταρ:** si tratta di un'altra citazione omerica proveniente dal racconto di Odisseo su Polifemo: in questo caso si tratta delle parole con cui Polifemo descrive il vino Ismarico, cf. *Od.* 9.359 ἀλλὰ τόδ' ἀμβροσίης καὶ νέκταρός ἐστιν ἀπορρώξ "ma questo è effluvio di nettare e ambrosia!". I due termini sono ancora riferiti al vino invecchiato in Ar. *Ach.* 196. Sul paragone del vino con nettare e ambrosia cf. anche Arnott 1996, *ad Alex.* fr. 124.2-3 K-A; Olson-Sens 2000, *ad Archestr.* fr. 59.11 Olson-Sens.

**ὁμοῦ:** l'avverbio ὁμοῦ è spesso collocato a inizio verso in occorrenza di due termini coordinati tra loro, cf. *Il.* 11.245 αἶγας ὁμοῦ καὶ οἷς, *Od.* 5.294 (= 9.69, 12.315) γαῖαν ὁμοῦ καὶ πόντον, *h.Hom.* 4.122 σάρκας ὁμοῦ καὶ νῶτα, Hes. *Op.* 243 λιμὸν ὁμοῦ καὶ λοιμόν.

**τοῦτ' ἐστὶ τὸ νέκταρ:** l'asindeto si spiega per la presenza del dimostrativo a inizio della frase (Kühner-Gerth 2.343-344) e la ripetizione di νέκταρ nello stesso verso ha generato alcune ipotesi di correzione, su cui cf. **Testo**, v.9. Nella poesia gastronomica ci sono delle costruzioni riassuntive molto simili per elogiare delle pietanze: cf. Archestr. fr. 16.4 Olson-Sens τὸ γάρ ἐστιν νέκταρος ἄνθος, 17.3 Olson-Sens τοῦτο γάρ ἐστιν ἐκεῖ θαυμαστὸν ἔδεσμα.

**11 τούτου... παρέχειν πίνειν:** la costruzione di παρέχω con l'infinito è attestata già in Omero (*Od.* 4.89 παρέχουσιν ἐπηετανὸν γάλα θῆσθαι); il dimostrativo τούτου è un genitivo dipendente da πίνειν (*Od.* 22.11 ὄφρα πίοι οἶνοιο).

**χρή:** sull'impiego di χρή Ermippo, cf. Hermipp. fr. 68.1 K-A, **χρή**.

**δαιτὶ θαλεῖη:** il sintagma occorre nella stessa sede metrica anche in *Od.* 8.76, Hes. *Op.* 742; e vd. anche *Il.* 4.475, *Od.* 3.420, *h.Hom.* 4.480 δαῖτα θάλειαν. Il testo è frutto di correzione palmare (Dindorf 1827, 68) al testo di Ath.epit. (CE) che riporta τη θαλεία: cf. **Testo**, v.11.

**12 τοῖσιν ἐμοῖσι φίλοις, τοῖς δ' ἐχθροῖς:** è un tipo di opposizione molto comune, una delle prime attestazioni si legge in Hes. *Op.* 342 τὸν φιλέοντ' ἐπὶ δαῖτα καλεῖν, τὸν δ' ἐχθρὸν ἐᾶσαι.

**ἐκ Πεπαρήθου:** Pepareto corrisponde all'odierna Scopelos ed è un'isola al largo della costa della Tessaglia meridionale, a nord dell'Eubea. A Pepareto si produce un vino, che è conosciuto ad Atene (Ar. fr. 334.2 K-A) ed è esportato in tutto il Mediterraneo ([D.] 35.6), reputato di ottima qualità (Plin. *Nat.* 14.76). Il significato e la costruzione del passo non sono di univoca interpretazione: cf. **Testo**, v.12.

#### fr. 78 K-A (83 Kock)

Poll. (FS, A) 7.194

Ἑρμιππος δὲ ἐπὶ τοῦ προπιστευθέντος ἄνευ ἀργυρίου πίνειν ἐκ καπηλείου πρόδοσιν πίνειν (πίνειν om. FS, πρόδοσει πίνειν A, προδόσεις πίνειν Cobet) εἴρηκεν.

Ed Ermippo ha detto in riferimento a quello a cui è concesso di bere in anticipo senza soldi *prodosin pinein* (bere a credito).

**Riferimenti:** Cobet 1858, 104-105; Bühler 1999, 59.

**Fonte:** il frammento è citato in Poll. 7.194 in una catena onomastica che tratta di κάπηλοι (Poll. 7.193-195).

**Testo:** La proposta di correzione del trasmesso πρόδοσιν πίνειν “bere a credito” (πίνειν om. FS, πρόδοσει πίνειν A) in προδόσεις πίνειν (Cobet 1858, 104-105) è condotta a partire dal testo di Poll. (A) ed è fondata sui paralleli dell'utilizzo del sostantivo al plurale col senso di “oggetti a credito”, cf. Lys. fr. 1 Carey, a cui si possono aggiungere anche [D.] 50.7, 12. Tuttavia la correzione non è necessaria e una conferma per la lettura πρόδοσιν può essere data dal lemma di Hsch. π 3388 πρόδοσιν· προδομάτιον.

**Interpretazione:** dietro la promessa di un pagamento successivo (Poll. 7.194 ἄνευ ἀργυρίου πίνειν) oppure attraverso il pagamento di un piccolo anticipo (Hsch. π 3388 πρόδοσιν· προδομάτιον “*prodosin*: piccolo anticipo”), si può bere nel καπηλεῖον di fiducia, che coincide solitamente con il καπηλεῖον vicino casa (Antiph. fr. 25 K-A; Eub. fr. 80 K-A).

L'utilizzo dell'accusativo πρόδοσιν può essere spiegato come un complemento oggetto dipendente da πίνειν (Lys. fr. 1 Carey οἱ μὲν κάπηλοι οἱ ἐγγὺς οἰκοῦντες, παρ' ὧν προδόσεις λαμβάνων οὐκ ἀποδίδωσι, [D.] 50.7 δωρεὰς καὶ προδόσεις δοὺς ἐκάστῳ αὐτῶν μεγάλας, 12 δωρεὰς καὶ προδόσεις αὐτοῖς διδοὺς μεγάλας) oppure come un accusativo di valore avverbiale: cf. il caso di δωρεάν con il senso di “gratis”, “in regalo” in Hdt. 5.23.1; Phoenicid. fr. 4.10 K-A; Plb. 18.34.7 ecc. Quest'ultima costruzione sembra quella suggerita dalla fonte: cf. Poll. 7.194 ἄνευ ἀργυρίου πίνειν... πρόδοσιν πίνειν.

Il sostantivo πρόδοσις è attestato solo in Pl. *Lg.* 9.856e col senso di “tradimento”, altrimenti ha il senso di “anticipo”, “azione o oggetto dato in anticipo”: spesso è inteso come “denaro in anticipo” (Lys. fr. 1 Carey; [D.] 50.7, 12), ma può riferirsi anche ad altro, come una prestazione sessuale a pagamento: cf. Zen.Ath. 2.42 κακὴ πρόδοσις· ἐπὶ τῶν ἐρωμένων λέγεται μετὰ τὴν μίσξιν τὸν συγκεείμενον <μὴ> κοιμιζομένων μισθὸν con Bühler 1999, 59.

#### fr. 79 K-A (84 Kock)

Phot. α 345

ἀδηφάγοι· <οἱ> ἀγωνισταὶ ἵπποι οὕτως ἐκαλοῦντο, ὥς Ἀριστοφάνης (Ar. fr. 758 K-A) καὶ Φερεκράτης (Pherecr. fr. 212 K-A). ἔφη δὲ καὶ ἀδηφαγοῦσα Σοφοκλῆς (S. fr. 976 R.) καὶ ἀδηφαγεῖν Ἑρμιππος. ἀλλὰ καὶ ἀδηφάγον

εἶπε Λυσίας (Lys. fr. 121a Carey) τὴν τέλειον μισθὸν λαμβάνουσιν τριήρη. Ἀλκαῖος δὲ ὁ κωμικὸς (Alc.Com. fr. 21 K-A) καὶ τοὺς πότας λεγομένους λύχνους ἀδηφάγους ἔφη χαριεντισάμενος. καὶ δρομεῖς δὲ τινες ἐν Νεμέᾳ ἀδηφάγοι ἐλέγοντο. καὶ οἱ γυμναστικοὶ παρὰ Ἀργείοις οὕτως. λέγουσι δὲ τινες καὶ τὸν ἱερὸν λόχον ἀδηφάγον. *adēphagoi* (che mangiano a sazietà): i cavalli da corsa così venivano chiamati, come Aristofane (Ar. fr. 758 K-A) e Ferecrate (*scil.* dicevano; Pherecr. fr. 212 K-A). Diceva anche *adēphagousa* (lei che mangia a sazietà) Sofocle (S. fr. 976 Radt) e *adēfagein* (mangiare a sazietà) Ermippo. Ma Lisia (Lys. fr. 121a Carey) chiamava *adēphagon* la trireme che prende la paga completa. E Alceo Comico (Alc.Com. fr. 21 K-A) definiva anche i lucignoli che consumano molto olio come *adēfagous* in maniera scherzosa. E alcuni dicevano *adēphagoi* i corridori a Nemea. E allo stesso modo sono chiamati gli atleti dagli Argivi. Alcuni poi dicono anche il battaglione sacro *adēphagon*.

**Riferimenti:** Orth 2013, *ad* Alc.Com. fr. 21 K-A.

**Fonte:** la glossa è parzialmente riportata in altre fonti (Hsch. α 1110; cf. anche Poll. 1.121, 181; Eust. *in Od.* p. 1394.35, 37-38 (=1.24.32, 33-34 Stallbaum), ma la menzione del frammento di Ermippo è limitata a Phot. α 345.

**Interpretazione:** il verbo ἀδηφαγέω è un composto da ἄδην “a sazietà” e φαγέω. Nell’attico di v e iv sec. a.C. il verbo è attestato, oltre che in questo passo di Ermippo, anche in S. fr. 976 Radt ἀδηφαγοῦσα (il sostantivo femminile reggente è ignoto) e in Isoc. 6.55 ὑπὸν ἀδηφαγούντων. Il soggetto di ἀδηφαγεῖν è sconosciuto, ma si potrebbe pensare intuitivamente a dei cavalli, come nel caso di Isoc. 6.55, dato che sono comunemente attestati in relazione all’attributo ἀδηφάγος: cf. Ar. fr. 758 K-A; Pherecr. fr. 212 K-A; *IG* ii<sup>2</sup> 2311b.55 (400-350 a.C.); Orth 2013 *ad* Alc.Com. fr. 21 K-A. Tuttavia, l’aggettivo è anche occasionalmente attribuito a un θήριον (Anaxipp. fr. \*1.39 K-A), a dei lucignoli (Alc.Com. fr. 21 K-A), a una malattia (S. *Ph.* 313), a una trireme (Lys. fr. 121a Carey) e degli altri referenti per il predicato in questione sono quindi teoricamente possibili.

#### fr. 80 K-A (3 Demiańczuk)

Phot. α 386

ἄδραστα· ἀποίητα. Ἑρμῖππος

*adrasta* ((cose) non fatte, neutro plurale): (cose) non fatte. Ermippo

**Riferimenti:** Kassel-Austin 1986, 601.

**Fonte:** senza la menzione dell’autore, glosse analoghe sono fornite da Phryn. *PS* p. 9.2 de Borries ἄδραστα· ἀποίητα. ἃ γὰρ πεποίηται, δέδραται, Hsch. α 1193 ἄδραστον· ἄπρακτον, ὃ οὐκ ἂν τις πράξειεν.

**Testo:** negli aggettivi verbali, l’inserzione della sibilante (-σ-) tra il tema verbale (solitamente dell’aoristo passivo) e il suffisso (-τος, -τεος) non sembra obbedire a delle regole precise (Kühner-Blass 2.290; la discussione più completa si legge in Bishop 1892, 174-176): in questo caso, sia la forma ἄδραστ- (Hsch. α 1193; Phot. α 386) che la forma ἄδρατ- (Phryn. *PS* p. 9.2 de Borries) sono ammissibili ed è molto difficile determinare la grafia autentica perché oscillazioni grafiche analoghe sono molto comuni: cf. il caso di κλαυ(σ)τός in A. *Sept.* 333 e S. *OC* 1360, con i rispettivi apparati critici.

L’inserzione di -σ- tra tema e suffisso per δράω è attestata in δραστέος (S. *Tr.* 1204) e questo dato potrebbe portare a preferire la forma ἄδραστα (Hsch. α 1193; Phot. α 386). Ma le epigrafi attiche per gli aggettivi verbali di temi in vocale non riportano mai il suffisso -σ- (Lautensach 1887, 25-26) e la scelta di stampare ἄδρατα (Kassel-Austin 1986, 601; cf. ἄδραστον in Phryn. *PS* p. 9.2 de Borries) può essere utile per distinguere l’aggettivo verbale ἄδρα(σ)τα (<

δράω) da ἄδραστος (< διδράσκω), attestato a partire da Hdt. 4.142 ἀνδράποδα... ἄδρηστα. La questione ha una ricaduta esclusivamente sul piano ortografico, dato che la prosodia della parola rimane invariata.

**Interpretazione:** la forma ἄδρα(σ)τα/-ον è un *hapax* attestato solo Ermippo, ma la forma δραστέος è attestata in tragedia (S. *Tr.* 1204, *OT* 1443): sul problema della presenza di -σ- cf. **Testo.** I due sinonimi con cui ἄδρα(σ)τος è glossato sono gli aggettivi ἀποίητος e ἄπρακτος: il primo è attestato in commedia (Men. fr. 110.4 K-A), il secondo in tragedia e nella prosa attica (S. *Ant.* 1035; Th. 1.24.7; X. *HG* 2.2.21).

Il significato degli aggettivi verbali in -τος può essere sia attivo che passivo (Finglass 2007, *ad E. El.* 714 con bibliografia): ad esempio, ἄπρακτος può voler dire “che non ha fatto nulla” oppure “che non è stato fatto” (Barrett 1964, *ad E. Hipp.* 677-679), ma per ἄδρα(σ)τος gli *interpretamenta* al lemma sembrano suggerire un’accezione passiva, cf. in part. Phryn. *PS* p. 9.2 de Borries ἄδρατα· ἀποίητα. ἃ γὰρ πεποίηται, δέδραται.

#### fr. 81 K-A (85 Kock)

*Syn.*<sup>'''</sup> (*Syn.*<sup>b</sup> α 746; Phot. α 788)

ἀκολουθοῦντε· ἀντὶ τοῦ ἀκολουθοῦσα δυϊκῶς. οὕτως Ἑρμιππος. καὶ γὰρ κέχρηται ταῖς ἀρσενικαῖς μετοχαῖς ἀντὶ θηλυκῶν πολλαῖς.

*akolouthounte* (noi due che seguiamo (maschile)): è detto in luogo di *akolouthousa* (noi due che seguiamo (femminile)) al duale. Così Ermippo. E appunto si è ricorso spesso ai participi maschili al posto dei participi femminili.

**Riferimenti:** Cobet 1858, 79; Kühner-Gerth 1.73-74; Hasse 1891, 15; Lautensach 1921, 248-251

**Fonte:** la glossa è trasmessa dalla cosiddetta terza espansione della Συναγωγή (Phot. α 788; *Syn.*<sup>b</sup> α 746), ma la discussione è stata ricondotta a una fonte atticista: questo spiega l’attribuzione del frammento a Frinico Sofista (Phryn. *PS* fr. 114 de Borries).

**Interpretazione:** il fenomeno che è osservato in questa glossa è stato studiato da tempo (Cobet 1858, 79; Kühner-Gerth 1.73-74; Hasse 1891, 15; Lautensach 1921, 248-251). Nell’epica (West 1978, *ad Hes. Op.* 198), in prosa attica (Pl. *Phdr.* 237d) e nei testi di commedia e tragedia è osservabile l’impiego del participio duale maschile in dipendenza da nomi femminili: cf. Ar. *Ec.* 1087; S. *El.* 980, 1003, 1006, *OC* 1113, 1676, fr. 861.2 Radt; E. *Alc.* 902, *Hipp.* 387.

#### fr. 82 K-A (86 Kock)

*Syn.*<sup>'''</sup> (*Syn.*<sup>b</sup> α 1354; cf. Phot. α 1904)

ἀνεψιάδαι· Ἀριστοφάνης (Ar. fr. 775 K-A). καὶ ἀνεψιαδοῦς Φερεκράτης (Pherecr. fr. 221 K-A), καὶ Ἑρμιππος ἀνεψιαδοῦν. καὶ Δημοσθένης ἐν τῷ Περὶ Ἀγνίου κλήρου ([D.] 43.57) παρατίθεται νόμον, ἐν ᾧ γέγραπται· ‘καὶ πενθεροὺς καὶ ἀνεψιαδοῦς’. καὶ Λυσίας δέ (Lys. fr. 466 Carey). λέγεται καὶ ἀνεψιότης. Δημοσθένης καὶ Σόλωνος Νόμους (Sol. fr. 5 Ruschenbusch) παρατίθεται ἐν τῷ Περὶ τοῦ Ἀγνίου κλήρου ([D.] 43.62) ἐν οἷς ἐστὶν ἡ ἀνεψιότης. κέχρηται δὲ τῇ λέξει Πλάτων (Pl. *Lg.* 9.871b), Ξενοφῶν (X. *Mem.* 2.7.2(?)) καὶ Λυσίας (Lys. fr. 466 Carey).

*anepsiadai* (cugine di secondo grado, figlie di mio cugino): (*scil.* lo ha detto) Aristofane (Ar. fr. 775 K-A). E il termine *anepsiadous* (cugini di secondo grado, figli di mio cugino) (*scil.* ha detto) Ferecrate (Pherecr. fr. 221 K-A) e Ermippo (*scil.* ha detto) *anepsiadoun* (cugino di secondo grado, figlio di mio cugino). E Demostene nell’orazione *Sulla proprietà di Agnio* ([D.] 43.57) cita una legge, in cui è scritto: “e suoceri e cugini di secondo grado”. E Lisia (Lys. fr. 466 Carey). Si dice anche *anepsiotēs* (legame tra cugini). Demostene anche le *Leggi* di Solone (Sol. fr. 5 Ruschenbusch) cita nell’orazione *Sulla proprietà di Agnio* ([D.] 43.62), in cui c’è la parola *anepsiotēs* (legame tra

cugini). Hanno utilizzato questa parola anche Platone (Pl. *Lg.* 9.871b), Senofonte (X. *Mem.* 2.7.2(?)) e Lisia (Lys. fr. 466 Carey).

**Riferimenti:** Thompson 1970, 79; Slater 1986, 87.

**Fonte:** la catena lessicografica in cui è citato il frammento di Ermippo è riconducibile alla terza espansione della *Συναγωγή* (Phot. α 1904; *Syn.*<sup>b</sup> α 1354). La versione stampata è quella di *Syn.*<sup>b</sup> α 1354, dato che in Phot. α 1904 è omessa la porzione di testo da καὶ Λυσίας δέ fino a ἐν οἷς ἐστὶν ἡ ἀνεψιότης.

La discussione semantica sul sostantivo ἀνεψιοῦς risale a Ar.Byz. *Λέξ.* fr. 10 p. 143 Nauck (= fr. 259-262 Slater) e poi si ritrova in Poll. 3.28-29; Phryn. *PS* p. 24.14-15 de Borries; Hsch. α 5022-5023; *schol. ad Pl. Lg.* 9.871b.

**Interpretazione:** il sostantivo ἀνεψιοῦς si traduce generalmente come “cugino di secondo grado”, anche se questo grado di parentela può essere espresso anche dalla perifrasi ἀνεψιοῦ παῖς e quindi si è sospettato un significato iniziale di ἀνεψιοῦς come “cugino di un genitore” (Thompson 1970, 79; Slater 1986, 87): in ogni caso tutte le attestazioni del sostantivo sono a favore della resa del sostantivo come “cugino di secondo grado”. L’attestazione del termine ἀνεψιοῦς è distribuita tra commedia (Ar. fr. 775 K-A; Pherecr. fr. 221 K-A) e oratoria, in cui è principalmente attestato per questioni di diritto ereditario (Isaeus 9.2, 11.12; [D.] 44.26), diritto penale ([D.] 47.72) e per la chiamata dei cugini di secondo grado a testimoniare come parenti in un processo (D. 57.67-68).

### fr. 83 K-A

Phot. α 2774

ἀργέλοφοι· ποδεῶνες μηλωτῆς καὶ τῶν ἀσκῶν. δοκεῖ δὲ Ἰώνων εἶναι καὶ {ἡ φωνή} οὐκ Ἀττικῆς συγγραφῆς ὁ ποδεῶν. τῷ μέντοι ἀργέλοφοι Ἀριστοφάνης (Ar. V. 672) καὶ Ἑρμιππος κέχρηται, τῷ δὲ ποδεῶν Αἰσχίνης (Aeschin.Socr. fr. novum)· φησὶ γάρ· ‘καὶ τοὺς ποδεῶνας οἷς ἀφῆπτον τὸ κῶδιον ἀπὸ τοῦ ἀριστεροῦ ὤμου’.

*argelophoi* (rimasugli): estremità della pelle di pecora e di otri. La parola *podeōn* (estremità della pelle) sembra appartenere al dialetto ionico e non a un’opera attica. Della parola *argelophoi* (rimasugli) fanno utilizzo Aristofane (Ar. V. 672) e Ermippo, mentre della parola *podeōn* (“estremità”) fa uso Eschine Socratico (Aeschin.Socr. fr. novum), che dice infatti: “e le estremità della pelle con cui allacciavano la pelle di pecora dalla spalla sinistra”.

**Fonte:** la glossa di Phot. α 2774 è ripresa brevemente in *Syn.*<sup>b</sup> α 2103 ἀργέλοφοι· ποδεῶνες μηλωτῆς. Questo materiale è riconducibile a Phryn. *PS* p. 11.1-3 de Borries, nell’ambito di una discussione contrastiva tra l’attico ἀργέλοφοι e lo ionico ποδεῶν.

All’esegesi di Ar. V. 672 sono invece da collegare Suid. α 3763 e *schol.vet. et Tr. ad Ar. V. 672*.

La glossa di Hsch. α 7045 (ἀργίλοφοι· λαπάραι κωδίων. οἱ δὲ πρωκτόν. καὶ μηλωταί) è stata giustamente accostata a ἀργέλοφοι. Tuttavia, il lemma di Esichio riporta la forma ἀργίλοφοι, che deve essere quasi certamente corretta: in Pi. fr. 140b.4 Maehler ἀργίλοφον (ἀργός “splendente” e λόφος “colle”) ha un diverso significato e vuol dire infatti “dalla bianca vetta”.

**Interpretazione:** la parola ἀργέλοφοι “rimasugli” è una parola di etimologia sconosciuta (*EDG* s.v.): se fosse un composto da ἀργός “inoperoso” e λόφος “estremità”, ci si sarebbe attesi la forma \*ἀργόλοφοι; cf., tuttavia, la formazione del composto ἀργίλοφον “dalla bianca vetta” (ἀργός “splendente” e λόφος “colle”) in Pi. fr. 140b.4 Maehler. Il termine è attestato altrove solo in Ar. V. 672 σὺ δὲ τῆς ἀρχῆς ἀγαπᾷς τῆς σῆς τοὺς ἀργελόφους περιτρώγων “tu invece ami rosicchiare i rimasugli del tuo potere”. Prima di pensare a un conio verbale aristofaneo (Chantraine s.v.), occorre tenere presente che la parola è attestata anche in Ermippo, il cui esordio

è precedente a quello di Aristofane (cf. Hermipp. test. 3 K-A): in ogni caso, la parola sembra avere un senso preciso e specifico, non riconducibile all'invenzione di un poeta comico.

#### fr. 84 K-A (87 Kock)

*Syn.*<sup>'''</sup> (*Syn.*<sup>b</sup> α 2520, 2521; Phot. α 3315, 3316)

ἀφεῖσαν· συνεχώρησαν.

†ἀφεῖσαν† (secl. Kaibel, ἀφεῖσαν Meineke)· ἀφῆκαν. Πλάτων (Pl.Com. fr. 266 K-A) καὶ Ἑρμῖππος.

*apheisan* ("lasciarono"): partirono.

†*apheusan*†: *aphēkan* ("lasciarono") Platone Comico (Pl.Com. fr. 266 K-A) e Ermippo.

**Riferimenti:** Meineke 1840, 695; Kaibel (†1901) ms. *ap.* Kassel-Austin 1986, 602

**Fonte e Interpretazione:** dall'assetto testuale delle due glosse riconducibili alla terza espansione della Συναγωγή (*Syn.*<sup>b</sup> α 2520, 2521; Phot. α 3315, 3316) dipende il motivo della citazione del passo di Ermippo e di Platone Comico.

Con l'espunzione di †ἀφεῖσαν† (Kaibel ms. 1986, *ap.* Kassel-Austin 1986, 602; cf. poco dopo in *Syn.*<sup>'''</sup> (*Syn.*<sup>b</sup> α 2523; Phot. α 3330) ἀφεῖσαι· ἀποκαῦσαι, περιφλέξει) e l'unione delle due glosse il frammento di Ermippo è citato per un'osservazione di tipo semantico: il verbo ἀφεῖσαν che significa letteralmente "lasciarono" può essere utilizzato col senso intransitivo di συνεχώρησαν "partirono". Per questa accezione di ἀφίημι cf. Hdt. 7.193.2; Th. 7.19.4.

Con la correzione di †ἀφεῖσαν† in ἀφεῖσαν (Meineke 1840, 695), l'osservazione della glossa in cui è citato il frammento di Ermippo assume un valore grammaticale. Viene stabilita, infatti, l'equivalenza delle forme ἀφεῖσαν e ἀφῆκαν della terza persona plurale dell'aoristo cappatico di ἵημι: per questa corrispondenza in attico cf. Kühner-Blass 2.214.

#### fr. 85 K-A (88 Kock)

*Syn.*<sup>'''</sup> (Phot. δ 110; Suid. δ 318)

†δειλοκομήσας†· ἐξαπατήσας. Ἑρμῖππος.

†*deilokompēsas*†: avendo ingannato. Ermippo.

**Riferimenti:** Meineke 1839b, 416; Theodoridis 1982, 381; Kaibel (†1901) ms. *ap.* Kassel-Austin 1986, 602.

**Fonte:** solo le due glosse riconducibili alla seconda espansione della Συναγωγή (Phot. δ 110; Suid. δ 318) riportano l'attribuzione del lemma a Ermippo, mentre le altre glosse che discutono il lemma sono: Hsch. δ 469 δειλοκοπήσας· ἐξαπατήσας, ἐκφοβήσας, δ 1544 †δειλοκομπάσας· σχιῶ καὶ κόμπω ἐξηπατήσας†, [Zonar.] p. 489 Tittmann δειλοκοπήσας. ἐξαπατήσας.

**Testo:** riporto il lemma δειλοκομήσας tra croci come si legge in Theodoridis 1982, 381.

**Interpretazione:** la discussione del verbo composto impiegato da Ermippo può essere distinta tra la forma e il significato del lemma a partire dal materiale lessicografico riportato in **Fonte**.

Tra la forma δειλοκομήσας (Phot. δ 110; Suid. δ 318; [Zonar.] p. 489 Tittmann) e la forma δειλοκοπήσας (Hsch. δ 469) è preferibile attribuire a Ermippo la forma del lemma trasmessa in Esichio (*recte* Meineke 1839b, 416; Theodoridis 1982, 381; *pace* Kaibel ms. *ap.* K-A 1986, 602). La forma δειλοκοπήσας appartiene al verbo δειλοκοπεῖν "spaventare" (Nil. *Eulog.* 23 (= 79.1124d Migne) ταῖς φαντασίαις τὴν ψυχὴν δειλοκοποῦσιν) ed è un composto da δειλός e -κοπέω (< κόπτω). I composti verbali in -κοπέω sono molto attestati in commedia: cf. κυνοκοπέω "scuoio come un cane" (Ar. *Eq.* 289), θαλαττοκοπέω "batto il mare", quindi "mi

agito invano” (Ar. *Eq.* 830), θυροκοπέω “busso alla porta” (Ar. *V.* 1254; Antiph. fr. 236.3 K-A), μετεωροκοπέω “parlo di argomenti elevati” (Ar. *P.* 92), βωλοκοπέω “rompo zolle”, “riduco in pezzi” (Ar. fr. 800 K-A; Men. *Dys.* 515), πιττοκοπέομαι “sono depilato con impiastri di pece” (Alex. fr. 266.1 K-A; Adesp.Com. fr. 137.5 K-A), πολιτοκοπέω “cerco il favore dei cittadini” (Diph. fr. 132 K-A), πτεροκοπέω “taglio le ali” (Adesp.Com. fr. 1025.3 K-A). Al contrario, non esiste alcuna attestazione in commedia di composti verbali in -κοπεῖν. Il passaggio dalla forma -κοπεῖν alla forma -κομπεῖν non è difficile da spiegare: è attestato nuovamente per il verbo δοξοκοπεῖν “cercare onori” (Plb. 12.25e.3; Plu. *Per.* 5.3), che si ritrova con lo stesso significato, ma con l’aggiunta di -μ- (δοξοκομπῶν) in Simp. in *Epict.* p. 86.50 Dübner. Il primo termine del composto è δειλο- la cui presenza in composti verbali è rara: un altro caso è dato dalla forma δειλοψυχεῖτω “che si scoraggi” in Ath.Al. *Pat.* 6 (= 26.1304b Migne).

Il verbo δειλοκοπεῖν significa “spaventare” e questo significato spiega la presenza del sinonimo ἐκφοβήσας nell’*interpretamentum* di Hsch. δ 469. Il fatto che il lemma sia stato glossato anche come ἐξαπατήσας (Hsch. δ 469; Phot. δ 110; Suid. δ 318; [Zonar.] p. 489 Tittmann) può essere interpretato come indice della confusione di -κοπεῖν in -κομπεῖν, oppure come una glossa di un passaggio in cui ἐκφοβήσας non era sufficiente a spiegare δειλοκοπήσας (Mastronarde 2015, *per litt.*). Certo, è possibile anche pensare a due glosse originariamente distinte (δειλοκοπήσας· ἐκφοβήσας, δειλοκομπήσας· ἐξαπατήσας) e successivamente agglutinate: in ogni caso, la citazione di Ermippo è da attribuire alla forma δειλοκοπήσας “avendo spaventato” per il motivo stilistico della ricorrenza dei composti verbali in -κοπεῖν in commedia, a cui non corrisponde nemmeno un caso di composto in -κομπεῖν.

La glossa di Hsch. δ 1544 (†δειλοκομπάσας· σχιῶ καὶ κόμπω ἐξηπατήσας†) è piuttosto da ricondurre – come suggerisce la lemmatizzazione – alla forma διεκόμιασας che si legge in Ar. *V.* 1248: la forma trasmessa in Aristofane è stata stabilita da un intervento palmare di Tyrwhitt (1822, 53; cf. *schol. vet. et Tricl. ad Ar. V.* 1244-1247) rispetto alle forme διεκόμισας, διεκόμισα trasmesse nei codici delle *Vespe*. Un ruolo nella corruzione del lemma di Hsch. δ 1544 può essere stato giocato dall’influsso della forma δειλοκο(μ)πήσας.

#### fr. 86 K-A (89 Kock)

Hsch. λ 1255; Phot. λ 394

λολλοῦν· τὰ παῖδια τῶν Εὐβοέων (V. Schmidt, τῶν θεῶν Hsch., τὸν θεόν Phot., τῶν θεῶν <βρῶμα> Bergk, τὸν πόλτον Latte)· κέχρηται τῇ λέξει (οὕτως pro κέχρηται τῇ λέξει Phot.) Ἑρμιππος.

*lolloun* (dolce con fichi e uva, accusativo singolare): i bambini degli abitanti dell’Eubea (*scil.* lo mangiano/lo dicono). Ermippo utilizza questo termine.

**Riferimenti:** Bergk *ap.* Meineke 1857, lxvi; Latte 1966, 607; Volkmar Schmidt *ap.* Kassel-Austin 1986, 603

**Fonte:** il frammento di Ermippo è trasmesso in Hsch. λ 1255 e Phot. λ 394. Le altre glosse che fanno riferimento a un lemma simile sono: Hsch. λ 1505 λῶλον· βρῶμα, ἐκ γιγάρτων καὶ σύκων γενόμενον, παιδίῳ πεφωσμένον, λ 1506 λωλῶ· ὅταν σῦκα μετὰ γιγάρτων φωσθῇ, Phot. λ 461 †λυλω†· βρῶμά τι παιδίων ἐν Εὐβοίᾳ γινόμενον ἐκ γιγάρτων καὶ σύκων κεκομμένων, λ 504 λωλῶ· σῦκον μετὰ γιγάρτων κεκομμένων ἐμπερὲς παλασίῳ, [Zonar.] p. 1326 Tittmann †λωλῶ· σῦκον μετὰ γιγάρτων κόπτω†.

**Testo:** nella forma in cui è trasmessa, la glossa è incomprensibile e, per questo motivo, accolgo la plausibile correzione del trasmesso τῶν θεῶν/τὸν θεόν (Hsch. λ 1255, Phot. λ 394) in τῶν Εὐβοέων (Volkmar Schmidt *ap.* Kassel-Austin 1986, 603), che è condotta su confronto con Phot. λ 461 †λυλω†· βρῶμά τι παιδίων ἐν Εὐβοίᾳ γινόμενον: per altre corrotture col sostantivo θεός cf. Cratin. fr. 225 K-A. Con questo assetto testuale, al sintagma τὰ παῖδια τῶν Εὐβοέων sarà forse da sottointendere un verbo come ἐσθίουσι (Hsch. λ 1505 λῶλον· ...παιδίῳ πεφωσμένον) o

semplicemente λέγουσι. In quest'ultimo caso, il lemma attesterebbe un termine del lessico infantile: cf. Hsch. μ 218 μαμμῶν· ἐπὶ τῆς παιδικῆς φωνῆς. ἐσθίειν.

Le altre ipotesi di correzione sono molto problematiche: τῶν θεῶν <βρῶμα> (Bergk *ap.* Meineke 1857, lxvi) propone un'improbabile immagine di "cibo divino/degli dèi" nell'*interpretamentum*; mentre la correzione in τὸν πόλτον "la polenta" (Latte 1966, 607) introduce un termine raro e non altrimenti attestabile in riferimento al lemma di questione.

**Interpretazione:** a Ermippo è attribuito il lemma λολλοῦν (Hsch. λ 1255; Phot. λ 394), che è riconducibile a un accusativo singolare. Gli altri lemmi accostabili alla forma e al significato di λολλοῦν (Hsch. λ 1506; Phot. λ 461, λ 504; [Zonar.] p. 1326 Tittmann, cf. **Fonte**) riportano quasi tutti la terminazione in -ω che è l'uscita del nominativo e dell'accusativo dei sostantivi femminili (πειθῶ, ἡχώ, φειδῶ) a tema in -οι- in attico (Smyth §279; Threatte 1996, 259-266). Da questo confronto è possibile analizzare morfologicamente il lemma λολλοῦν come l'accusativo singolare ionico di un sostantivo a tema -οι-, corrispondente all'attico λολλῶ: per l'uscita -οῦν in ionico dell'accusativo singolare di questa classe di sostantivi cf. Smyth §279d.

L'utilizzo della forma ionica λολλοῦν deve essere interpretato sulla base della provenienza di questo cibo dall'Eubea (Phot. λ 461 ἡλυλῶ· βρῶμά τι παιδίων ἐν Εὐβοίᾳ γινόμενον). Se Ermippo ha davvero utilizzato lo ionismo λολλοῦν, allora la parola sarà da attribuire a una situazione scenica in cui qualcuno parla in dialetto ionico: per dei casi di impiego del dialetto ionico in commedia cf. Colvin 1999, 265-270.

La morfologia di questo sostantivo resta del tutto incerta su tre punti: (1) la vocale della prima sillaba che è trasmessa come *omega* (Hsch. λ 1505-1506; Phot. λ 504; [Zonar.] p. 1326 Tittmann), come *omicron* (Hsch. λ 1255; Phot. λ 394), o anche come *hypsilon* (Phot. λ 461). (2) La presenza della doppia -λλ- è attestata solo per le glosse che trasmettono la forma λολλοῦν (Hsch. λ 1255; Phot. λ 394), mentre in tutti gli altri casi è riportata la forma scempia. (3) Non è chiaro se il lemma isolato λῶλον (Hsch. λ 1505) sia da interpretare come un metaplasmo di coniugazione del sostantivo oppure come una forma da correggere.

Il significato del nome è chiaro: indica un dolce fatto con fichi e uva (Hsch. λ 1505, 1506; Phot. λ 461, 504), simile ai παλάσια (Phot. λ 504; sui παλάσια cf. Olson 1998, *ad Ar. P.* 574). Il λολλῶ è un dolce tostato per bambini (Hsch. λ 1505 παιδίοις πεφωσμένον): sui dolci regionali per bambini cf. anche Hsch. π 3572 πρόμαχος· ὑπὸ Κρητῶν μᾶζα ἐβδομαίῳ παιδίῳ γινομένη.

#### fr. 87 K-A (90 Kock)

Phot. ν 6

ναικισήρεις· καὶ παρὰ Φερεκράτει (Pherecr. fr. 256 K-A) καὶ Ἑρμίπῳ· τουναντίον δὲ σημαίνει τῷ ἀληθεύειν. *naikisēreis* ("tu menti", verbo da ναικισήρῳ, oppure "menzogneri", aggettivo da ναικισήρης): (*scil.* si trova) e in Ferecrate (Pherecr. fr. 256 K-A) e in Ermippo: significa il contrario di dire la verità.

**Riferimenti:** Valckenaer 1799, 21; Kock 1880, 205; Kaibel (†1901) ms. *ap.* Kassel-Austin 1986, 603; Edmonds 1957, 281; Rehrenböck 1987, 49-52.

**Fonte:** la stessa forma trasmessa nel lemma di Phot. ν 6 si legge con sibilante raddoppiata all'interno della glossa di Hsch. ν 22 ναικισσορεύοντας· ἐπίτηδες διασύροντας, καὶ ἐξευτελίζοντας. τινὲς δὲ φασι ναικισήρεις λέγεσθαι ἐπὶ τοῦ ἐμφαίνοντος ὁμολογεῖν καὶ μὴ ὁμολογοῦντος. <ἐπὶ> τῶν κατεψευσμένων ἢ λέξις "*naikissoreuontas*: coloro che screditano di proposito e disprezzano. Alcuni poi dicono anche che *naikisēreis* sia detto di colui che mostra di essere d'accordo e non lo è. Si tratta di una parola riferita ai calunniatori".

L'espressione di Hsch. ν 22 <ἐπὶ> τῶν κατεψευσμένων ἢ λέξις non è chiaro se debba essere attribuita al lemma ναικισσορεύοντας o alla parola ναικισήρεις.

**Testo:** la proposta di raddoppiamento della sibilante nel lemma in Phot. v 6 (Rehrenböck 1987, 51) è ostacolata dall’attestazione di questa forma nei comici: ci si attenderebbe -ττ- in luogo di -σσ-. La correzione è comunque evitabile, soprattutto in considerazione del fatto che l’etimologia della parola resta del tutto ignota.

**Interpretazione:** il termine ναικισήρεις ha etimologia ignota: tutte le proposte etimologiche sinora avanzate (ναίχι ἐρεῖς in Valckenaer 1799, 21; ναὶ σεσηρέναι in Kock 1880, 205; ναίχι ἴσσα/ἴσσα in Edmonds 1957, 281) non sono convincenti (*recte* Kaibel ms. ap. Kassel-Austin 1986, 603).

Resta incerta anche la morfologia del lemma. La forma ναικισήρεις è stata analizzata come un caso retto del plurale dell’aggettivo ναικισήρης (LSJ s.v.), oppure come seconda persona attiva del presente del verbo ναικισήρω (/ναικισσηρέω, cf. Rehrenböck 1987, 49-52).

Nessun argomento di ordine formale sulla struttura di Phot. v 6 e Hsch. v 22 può essere utilizzato per dimostrare l’appartenenza della forma ναικισήρεις a un aggettivo oppure a un verbo. Nello specifico: (1) la presenza nell’*interpretamentum* di Phot. v 6 del verbo ἀληθεύειν non garantisce sul fatto che il lemma riporti necessariamente una forma verbale, cf. Phryn. PS p. 80.1-2 de Borries κακοτεκνία· τὸνναντίον τῷ εὐτεκνία· σημαίνει τὸ κακοῖς καὶ πονηροῖς χρῆσθαι τέκνοις. (2) In Hsch. v 22 l’utilizzo dei participi al singolare (ἐπὶ τοῦ ἐμφαίνοντος ὁμολογεῖν καὶ μὴ ὁμολογοῦντος) in riferimento a ναικισήρεις ha lasciato pensare che la forma fosse analizzata come un singolare e quindi come la seconda persona attiva del presente di un verbo (Rehrenböck 1987, 49-50). Ma non è difficile trovare dei controesempi per dei simili passaggi dal plurale al singolare e viceversa: cf. Hsch. α 6949 ἀραιαί· ἐπὶ μὲν τοῦ ἀσθενοῦς, ν 733 νύννιον· ἐπὶ τοῖς παιδίοις καταβρυκαλουμένοις φασὶ λέγεσθαι.

La forma ναικισσορεύοντας (Hsch. v 22) è riconducibile al verbo ναικισσορεύειν e occorre immaginare due significati e due formazioni distinte per ναικισσορεύειν “calunniare” e ναικισήρειν “mentire” (*recte* Chantraine s.v.). La proposta di ricondurre i due verbi a un unico tema (\*ναικισσ- con suffisso -ηρο-/ορο-) è molto problematica (*pace* Rehrenböck 1987, 51), perché andrebbe supportata da almeno un altro caso di alternanza del suffisso -ηρο-/ορο-. Oltretutto il suffisso -ορο- non sembra attestato in greco (Chantraine 1933, 230).

#### fr. 88 K-A (91 Kock)

Phot. o 372

ὀξίνην, (virgulam posuit Koraes) τὸν οἶνον, οὐκ ὀξίναν (ὀξινον proposuit Koraes). καὶ Ἑρμῖππος καὶ Φιλωνίδης (Philonid. fr. 14 K-A) καὶ οἱ ἄλλοι.

*oxinēn* (andato all’aceto), il vino, non *oxinan*. (*scil.* Lo dicono) Ermippo, Filonide (Philonid. fr. 14 K-A) e gli altri.

**Riferimenti:** Koraes 1814, 374; Theodoridis 2013, 91

**Fonte:** la glossa è trasmessa in Phot. o 372. Una glossa simile si legge in Antiatt. o 7 ὀξίνην οἶνον· Δίφιλος Φιλαδέλφοις.

**Testo:** il termine ὀξίνης è utilizzato indifferentemente come aggettivo sostantivato per indicare il “vino inacidito” (Thphr. HP 9.11.1; Plu. *Tranqu.* 469c, *Stoic.rep.* 1047e) oppure come aggettivo di οἶνος col senso di “inacidito” (Thphr. HP 9.20.4; Plu. *Curios.* 518f). Questo significa che la glossa può essere letta in due modi: (1) con la virgola dopo ὀξίνην (Koraes 1814, 374; cf. anche *ThGL* 5.2048b), che assume così valore di aggettivo sostantivato: questa è la soluzione stampata nel testo di Fozio (Theodoridis 2013, 91). (2) Con il punto fermo solo dopo οἶνον e con ὀξίνην utilizzato come aggettivo: questo è l’assetto che presentano i codici di Fozio (Phot. (gz)). Lo stesso problema è riproposto in Antiatt. o 7: il codice, infatti, riporta ὀξίνην οἶνον· Δίφιλος Φιλαδέλφοις, ma non è escluso che si possa interpungere diversamente per dare a ὀξίνης il valore di aggettivo sostantivato. I casi dei frammenti dei comici citati in lessicografia assieme a

questo frammento di Ermippo (Philonid. fr. 14 K-A *ap.* Phot. o 372; Diphil. fr. 83 K-A *ap.* Antiatt. o 7) si possono quindi assegnare all'utilizzo di ὀξίνης come aggettivo sostantivato oppure come aggettivo semplice.

La proposta di correggere ὀξίναν in ὀξινον (Koraes 1814, 374) è condivisibile: nel testo della glossa una puntualizzazione sulla declinazione del nome<sup>40</sup> pare molto più appropriata rispetto a una generica osservazione sullo scambio -αν/-ην.

**Interpretazione:** il termine ὀξίνης (ὄξος “aceto”, seguito dal suffisso ‘dal carattere familiare’ -ινής, cf. Chantraine s.v.) in riferimento al vino indica generalmente una qualità scadente, citata in contrapposizione a dei vini prelibati (Plu. *Ant.* 59.8) e associata al vino scadente ἐκτροπίας (Alciph. 3.37.2): per altre parole utilizzate per descrivere dei vini scadenti, cf. Poll. 1.248, 6.17. Il vino ὀξίνης ha anche un impiego farmacologico nella cura dei morsi di serpente (Thphr. *HP* 9.11.1, 9.20.4) e la sua consumazione come rinfresco è prescritta in Hp. *Vict.* 2.52 (= 6.556 Littré).

In commedia, l'aggettivo ὀξίνης “acido” è utilizzato anche in riferimento a persone (Ar. *Eq.* 1034, detto di Iperbolo) o metaforicamente anche al carattere (θυμὸν ὀξίνην πεπωκότες in Ar. *V.* 1082; cf. Taillardat 1962, §358).

#### fr. 89 K-A (fr. 92 Kock)

Poll. 2.125

Ἑρμιππος δὲ ὁ κωμικὸς καὶ περιλέγειν εἶρηκε τὸ περιέρχεσθαι τῷ λόγῳ καὶ οἶον περισσὰ λέγειν.

Ed Ermippo il poeta comico anche *perilegein* ha detto “il divagare col discorso”, anche come “dire cose superflue”.

**Fonte:** il contesto di citazione di Poll. 2.125 è riconducibile a una discussione su nomi derivanti da λόγος (Poll. 2.118-125). Il verbo impiegato da Ermippo è attestato anche nella glossa di Hsch. π 1748 περιλέγειν· τὰ περισσὰ φράζειν.

**Interpretazione:** il verbo περιλέγειν nel senso di “divagare”, “dire cose superflue” sembra un'accezione isolata a Ermippo, dato che περιλέγων in Hp. *Nat.Mul.* 109 (= 7.428 Littré) ha il senso di “separare”, “scegliere”: ma cf. περίλεξιν “circonlocuzione” in Ar. *Nu.* 318 e vd. anche περίλογος “ricco di vocaboli” in *LBG* s.v.

In commedia i composti con περι- e un verbo di dire (λέγω, λαλέω) sono utilizzati per definire una conversazione superflua e in contrasto con la necessità di azione (Ar. *Ec.* 230 μὴ περιλαλῶμεν, μηδὲ πυνθανώμεθα). Simili termini sono impiegati per caratterizzare la dialettica sofistica (Ar. *Nu.* 318 καὶ τερατείαν καὶ περίλεξιν καὶ κροῦσιν καὶ κατάληψιν) o il teatro di Euripide (Ar. fr. 392 K-A Εὐριπίδης δ' ὁ τὰς τραγωδίας ποιῶν | τὰς περιλαλούσας οὗτός ἐστι, τὰς σοφάς): su quest'ultimo cf. anche Ar. *Ra.* 839 ἀπεριλάλητον, detto da Euripide a Eschilo, con Dover 1993, *ad l.*

#### fr. 90 K-A (93 Kock)

Poll. (FS, A) 3.125

κάπηλος, πρᾶτήρ, μεταβολεύς, πωλητής· Ὑπερίδης δὲ καὶ πρᾶτην εἶρηκεν ἐν τῷ Συνηγορικῷ (Hyp. fr. 163 Jensen), πωλήτριαν (πωλήτριον A, πωλητήρα Hemsterhuis) δ' Ἑρμιππος ὁ κωμικός.

kapēlos (bottegaio), pratēr (venditore), metaboleus (trafficante), pōlētēs (venditore): Iperide anche *pratēn* ha detto nel *Synēgorikos* (Hyp. fr. 163 Jensen) e *pōlētrian* (venditrice) ha detto Ermippo comico.

<sup>40</sup> Probabilmente l'osservazione muove dalla considerazione che uno scambio -ινής > -ινος è facile dato che gli aggettivi in -ινος sono diffusi (Holzinger 1940, *ad Ar. Pl.* 586) e molto più attestati di quelli in -ινής.

**Riferimenti:** Hemsterhuis 1825, 167; Ern. Fraenkel 1913, 400 n.16

**Fonte:** in una lista di nomi che indicano l'attività di commercio e vendita, Polluce cita il termine πωλήτρια.

**Testo:** la proposta di correzione in πωλητήρα (Hemsterhuis 1825, 167) è dovuta alla conoscenza parziale del testo di Polluce, per cui si tiene conto solo della lezione πωλητήριον di A.

**Interpretazione:** Il termine πωλήτρια è attestato anche in Nic.Chon.Hist. 57.61. Si tratta di un sostantivo formato dalla radice di πωλεῖν “cercare di vendere” (Chantraine s.v.) con il suffisso femminile -τρια, che è usato prevalentemente in attico. Questo suffisso è spesso osservabile in parole che indicano attività o professioni svolte da donne: cf. πανδοκεύτρια (Ar. *Ra.* 114); βάπτρια (Eup. fr. 434 K-A); ιάτρια (Alex. fr. 319 K-A); vd. anche Ern. Fraenkel 1913, 398-401; Chantraine 1933, 105-107; Silk 1985, 239-246. Il sostantivo πωλήτρια è attestato anche in dei composti, cf. λαχανοπωλήτρια (Ar. *Th.* 387), ἀλφιτοπωλήτρια (Poll. 6.37), στεφανοπωλήτρια (Poll. 7.199).

Il frammento potrebbe essere intuitivamente assegnato alle *Artopōlides* di Ermippo.

#### fr. 91 K-A (94 Kock)

Phot. σ 161

σέων· σητῶν. οὕτως Ἑρμιππος.

*seōn* (delle tarme); *sētōn*. Così Ermippo.

**Riferimenti:** Conti Bizzarro 2009, 189 n.58

**Fonte:** la glossa è presente in forma simile, ma senza la menzione di Ermippo, in Hsch. σ 471 σέων· σητῶν.

Sul materiale prosodico, lessicografico e grammaticale relativo a questa forma del genitivo di σής “tarma”, cf. anche Choerob. in *Theod.* 1.406.15-16 Hilgard; *EM* p. 709.54-55 Gaisford; *Arcad.* p. 134.5 Barker (= 154.1 Schmidt; *Hdn.* 1.427.10-11 Lentz).

**Interpretazione:** il termine σής indica la “tarma” (*tinea*; Arist. *HA* 557b 1-4; Plin. *Nat.* 9.117; Davies-Kathirithamby 1986, 110-111; Beavis 1988, 136-140; Conti Bizzarro 2009, 189-193) ed è una parola di etimologia sconosciuta, forse un prestito semitico (Chantraine s.v.; *EDG* s.v.). La flessione di questa parola alterna un tema in vocale a uno in dentale: σής/σεύς, σέος, σέες/σητες, σέων/σητῶν, σησιν, σέας/σητας, cf. Orus fr. B 145 Alpers (= *Syn.* σ 40; Phot. σ 110); Kühner-Blass 1.510-511; Schwyzler 1.578. In commedia la forma del genitivo σέων è attestata in questo frammento e in altri due casi (Ar. *Lys.* 730; *Adesp.Com.* fr. 1084.25 K-A), mentre la forma σητες è attestata in Men. fr. 761.5 K-A: sulla forma del tema σητ- in Menandro, apparentemente non attica (Moer. σ 1), cf. Durham 1913, 91.

Le tarme possono attaccare anche dei libri (Luc. 31.1), ma in commedia divorano esclusivamente tessuti, come la lana di Mileto (Ar. *Lys.* 728-730), un mantello vecchio e lacerato (*Adesp.Com.* fr. 1084.24-26 K-A), un vestito (Men. fr. 761.5 K-A): molto probabilmente lo stesso succede nel perduto contesto di questo frammento. La lemmatizzazione al genitivo plurale della glossa lascia pensare alla presenza di un complemento di agente (ὑπό con genitivo) nel perduto passo di Ermippo: cf. Ar. *Lys.* 730 ὑπὸ τῶν σέων κατακοπτόμενα, *Adesp.Com.* fr. 1084.25-26 K-A ὑπὸ [cé]ων | [...] καταβεβρωμ[έν]ης.

#### fr. 92 K-A (95 Kock)

*schol. vet.* (V, Neap. ii D 49) *et Tr.* (Lh) Ar. V. 361 a, c

σκοπιωροῦνται Ἑρμιππος (Ἑρμιππος δὲ V, Neap.) τὸ σκοπιωρεῖν καὶ ἐπὶ τοῦ ἀπὸ σκοπιᾶς (τῆς σκοπῆς V, Neap.) θεωρεῖν τάττει (τάττει om. V, Neap.).

*skopiōrountai* (fanno la guardia): Ermippo impiega il verbo *skopiōrein* (fare la guardia) per l'osservazione da un punto di guardia.

**Riferimenti:** Kassel-Austin 1986, 604

**Fonte:** la fonte discute del verbo σκοπιωροῦνται attestato in Ar. V. 361. Il verbo è lemmatizzato anche in Hsch. σ 1097 e in Syn. (Phot. σ 366; Suid. σ 661).

**Testo:** Kassel-Austin (1986, 604) per questo frammento di Ermippo integrano il testo dell'attuale edizione degli scolî alle *Vespe* (Koster 1978, 41) con la testimonianza del ms. Neap. ii D 49, un apografo di Γ, che restituisce le annotazioni perdute in Γ per Ar. V. 1-420: su questo manoscritto, cf. Holwerda 1981, 13-16.

**Interpretazione:** Ermippo utilizza alla diatesi attiva il verbo σκοπιωρεῖσθαι “fare la guardia” “fare l'osservatore”, esclusivamente attestato alla diatesi media altrove. Il verbo denominativo (< σκοπιωρός “osservatore”, cf. πυλωρέω < πυλωρός) può essere riferito a soldati (Ar. V. 361), cani da caccia (X. *Cyn.* 9.2; Poll. 5.17, cf. anche σκοπιωρός in Philostr. *Im.* 1.28.5) e pescatori che si trovano su punti di osservazione a bordo di delle navi (Philostr. *Im.* 1.12.8, cf. anche σκοπιωρός in Philostr. *Im.* 1.12.9; Alciph. 1.20.1).

Il fatto che il verbo sia solitamente attribuito a soldati e a uomini in mare (cf. Hermipp. fr. 54, 57 K-A) può lasciare ipotizzare che il frammento sia da attribuire agli *Stratiōtai/Stratiōtides* di Ermippo, ma ovviamente l'attribuzione resta del tutto congetturale.

#### fr. 93 K-A (96 Kock)

Moer. σ 20

σωδάριον Ἑρμιππος, τὸ ὅφ' ἡμῶν σουδάριον

*sōdaron* Ermippo, quello che da noi si dice sudario.

**Riferimenti:** Salmasius 1629, 1211d; Pierson 1759, 348-350; Voss *ap.* Pierson 1759, 349; Meineke 1839b, 416; van Herwerden 1855, 20-21; Volkmar Schmidt *ap.* Kassel-Austin 1986, 604; Hansen 1998, 55 n.137.

**Fonte:** il testo è trasmesso come glossa nel Lessico atticista di Moeride, databile tra ii e v sec. d.C. sulla base dei rapporti di dipendenza e filiazione con le altre fonti lessicografiche (Hansen 1998, 60). Questa glossa appartiene a un nutrito gruppo di glosse che Moeride può aver tratto da una compilazione di Λέξεις κωμικαί, cf. Hansen 1998, 55-56 con n.137.

**Interpretazione:** la parola σουδάριον in greco è un prestito dal latino *sudarium* ed è attestata a partire dal greco neotestamentario (*Ev.Luc.* 19.20; *Ev.Jo.* 11.44). Il fatto che Ermippo abbia utilizzato la forma σωδάριον appare molto strano (Salmasius 1629, 1211d) e spiegabile solo come un errore della fonte che trasmette la notizia (Voss *ap.* Pierson 1759, 349).

Il σουδάριον/*sudarium* è un fazzoletto utilizzato per asciugarsi la faccia (Ginouvé 1962, 155 n.2) e gli unici termini attestati in commedia per definire questo oggetto sono καψιδρότιον (Adesp.Com. fr. 799 K-A) e ἡμιτύμβιον (Ar. *Pl.* 729), cf. Poll. 7.71.

Per spiegare la glossa sono state formulate due ipotesi, che tuttavia restano non pienamente soddisfacenti:

(1) Sulla base del passaggio di ου in ω nel dialetto dorico (Buck 1955, §25), si è pensato di attribuire la parola riportata da Moeride non a Ermippo, ma a Epicarmo (Pierson 1759, 348-350;

Meineke 1839b, 416) o a un altro esponente della commedia dorica. Questa ricostruzione ha il problema di non spiegare il rapporto del greco dorico σωδάριον con il latino *sudarium*: recentemente si è fatto notare come in Sophr. fr. 168 K-A sia utilizzata la parola μοῖτον “favore”, accostata dalla fonte che trasmette il frammento (Var. *L.* 5.179) al latino *mutuum*: sulla base del confronto col caso μοῖτον/*mutuum*, la possibilità dello scambio σωδάριον/*sudarium* sarebbe meno probabile (così Volkmar Schmidt *ap.* Kassel-Austin 1986, 604).

(2) Il lemma σωδάριον è stato corretto in κωδάριον “piccola pelle di pecora” (van Herwerden 1855, 20-21). L’errore è semplice ed è facilmente spiegabile per influsso di σουδάριον; oltretutto ha il vantaggio di attribuire a Ermippo un termine altrimenti attestato solo in commedia (Cratin. fr. 48 K-A; Ar. *Ra.* 1203; Anaxandr. fr. 35.11 K-A). La difficoltà di questa proposta è però data dal fatto che κῶδιον e κωδάριον non sono mai utilizzati per indicare un fazzoletto per asciugare il viso come invece avviene per ἡμιτύμβιον (Ar. *Pl.* 729) e καψιδρώτιον (Adesp.Com. fr. 799 K-A): il κῶδιον “pelle di pecora” è di solito utilizzato come giaciglio per dormire (Austin-Olson 2004, *ad* Ar. *Th.* 1179-1180) e come capo di abbigliamento da stringere intorno alla vita (Aeschin.Socr. fr. 41 Dittmar = vi A 84 Giannantoni; Str. 17.2.3).

#### fr. 94 K-A (97 Kock)

Phot. p. 656.22 Porson

ψῦχος · τὸ ῥίγος. Ἡρόδοτος (Hdt. 4.28.2, etc.) · ἀλλὰ καὶ Ἑρμιππος.

*psychos* (freddo): il freddo. Erodoto (Hdt. 4.28.2, ecc.), ma anche Ermippo.

**Fonte:** la glossa in questa forma non sembra essere attestata altrove, anche se l’impiego di ψῦχος e ῥίγος come sinonimi negli *interpretamenta* è diffuso: cf. Hsch. κ 4250, 4254.

**Interpretazione:** non è chiaro il motivo che è alla base dell’osservazione della glossa, dato che ψῦχος nel senso di “freddo” è un’accezione del tutto ordinaria: per la commedia cf. anche Ar. *Ec.* 539 ψῦχος γὰρ ἦν, *Pl.* 896.

Forse il motivo della puntualizzazione è dato dalla necessità di stabilire una differenza tra ψυχρός aggettivo e ψῦχος sostantivo col significato di “freddo” oppure tra ψυχή “anima” e ψῦχος “freddo”.

C’è anche un’altra possibilità più remota, ma che forse merita di essere tenuta in considerazione: ψῦχος e ῥίγος sarebbero in realtà due *interpretamenta* che fanno riferimento a un lemma perduto come ad esempio κρυμός “gelo”. Il sostantivo è attestato in Hdt. 4.8.3 ed spiegato in Hsch. κ 4250 con la menzione di ψῦχος e ῥίγος come *interpretamenta*: cf. **Fonte**.

## Bibliografia

- Adcock, F.E. (1927): J.B. Bury-S.A. Cook-F.E. Adcock, Cambridge Ancient History, Cambridge.
- Alberti, J. (1746): Hesychii Lexicon, cum notis doctorum virorum integris, vel editis... vel ineditis... ex autographis partim recensuit, partim nunc primum edidit, suasque animadversiones perpetuas adjecit Joannes Alberti... cum eiusdem prolegomenis et adparatu Hesychiano, vol. i, Lugduni Batavorum.
- Allan, R.J. (2003): The Middle Voice in Ancient Greek: a Study in Polysemy, Amsterdam.
- H.W. Allen (1961): A History of Wine. Great Vintage Wines from the Homeric Age to the Present Day, London.
- Allen, W.S. (1987): Vox Graeca. A guide to the Pronunciation of Classical Greek, 3rd Edition, Cambridge.
- Alpers, K. (1981): Das attizistische Lexicon des Oros. Untersuchung und kritische Ausgabe der Fragmente, Berlin-New York.
- Amouretti, M.-C. (1986): Le pain et l'huile dans la Grèce antique, Paris.
- Archibald, Z.H. (1998): The Odrysian Kingdom of Thrace, Oxford.
- Arnott, W.G. (1965): ΩΣΠΙΕΡ ΛΑΜΠΙΑΔΙΟΝ ΔΡΑΜΑΤΟΣ, «Hermes» xciii/2 253-255.
- Arnott, W.G. (1979): Menander, i: Aspis to Epitrepontes, Cambridge (Mass.).
- Arnott, W.G. (1996): Alexis: The Fragments. A Commentary (Cambridge Classical Texts and Commentaries 31), Cambridge.
- Arnott, W.G. (2000a): On Editing Comic Fragments from Literary and Lexicographical Sources, in D. Harvey-J. Wilkins (eds.), The Rivals of Aristophanes, London-Swansea, 1-13.
- Arnott, W.G. (2000b): Athenaeus and the Epitome: Texts, Manuscripts and early Editions, in D. Braund-J. Wilkins, Athenaeus and his World: reading Greek culture in the Roman empire, Exeter, 41-52.
- Arnott, W.G. (2001a): Some Orthographical Problems in the Papyri of Later Greek Comedy I: πο(ι)ειν (Along with Compound and Congeners), «ZPE» cxxxiv 43-51.
- Arnott, W.G. (2001b): Some Orthographical Problems in the Papyri of Later Greek Comedy II: -ει or -η(ι) as the Ending of the Second Person Singular Middle and Passive in the Present and Other Tenses of Verbs in -ω, «ZPE» cxxxv 36-40.
- Arnott, W.G. (2002): Some Orthographical Variants in the Papyri of Later Greek Comedy in A. Willi (ed.), The Language of Greek Comedy, Oxford, 191-217.
- Arrighetti, G. (1968): Il P.Oxy. xiii, 1611. Alcuni problemi di erudizione antica, «SCO» xvii 76-98.
- Arrighetti, G. (1987): Poeti, eruditi e biografie. Momenti della riflessione dei Greci sulla letteratura, Pisa.
- ARV: J.D. Beazley, Attic Red-figure Vase-painters, Second edition, voll. i-ii, Oxford 1963.
- Auberger, J. (2000): Du prince au berger, tout homme a son content de fromage... Odyssée, 4, 87-88, «REG» cxiii 1-41
- Austin, C. (1973): Comicorum Graecorum fragmenta in papyris reperta, Berolini-Novae Eboraci (= CGFP).
- Austin, C.-Olson, S.D. (2004): Aristophanes Thesmophoriazousae. Edited with Introduction and Commentary, Oxford.
- Austin, M.M. (1970): Greece and Egypt in the archaic age, Cambridge.
- Avisseau-Broustet, M. (2006): in N. Kaltsas (ed.), Athens-Sparta, New York.
- Bagordo, A. (2013): Telekleides. Einleitung, Übersetzung und Kommentar (Fragmenta Comica 4), Mainz.
- Bagordo, A. (2014a): Alkimenos-Kantharos. Einleitung, Übersetzung und Kommentar (Fragmenta Comica 1.1), Heidelberg.
- Bagordo, A. (2014b): Leukon-Xenophilos: Einleitung, Übersetzung und Kommentar (Fragmenta Comica 1.2), Heidelberg.

- Bain, D.M. (1982): Κατώνάκτην τον χοῖρον ἀποτετιλμένος (Aristophanes, *Ekklesiazousai* 724), «LCM» vii 7-10.
- Bakola, E. (2010): *Cratinus and the Art of Comedy*, Oxford-New York.
- Banfi, A. (1999): I processi contro Anassagora, Pericle, Fidia ed Aspasia e la questione del «circolo di Pericle», «AHS» xvi 3-85.
- Barnett, R.D. (1948): Early Greek and Oriental Ivories, «JHS» lxviii 1-25.
- Barrett, W.S. (1964): *Euripides Hippolytos*. Edited with Introduction and Commentary, Oxford.
- Bast, F.J. (1811): *commentatio palaeographica in G.H. Schäfer, Gregorii Corinthii et aliorum grammaticorum Libri de dialectis linguae graecae; quibus additur nunc primum editus Manuelis Moschopuli Libellus de vocum passionibus. Recensuit et cum notis Gisb. Koenii, Fr. Jac. Bastii, Jo. Franc. Boissonadi suisque edidit Godofr. Henr. Schaefer. Accedit Fr. Jac. Bastii commentatio palaeographica cum tabulis aeneis vii, Lipsiae, 701-861.*
- Bauman, R.A. (1990): *Political Trials in Ancient Greece*, London.
- Baunak J., (1911): *Hesychiana* ii, «Philologus» lxx 449-491.
- Beavis, I.C. (1988): *Insects and other invertebrates in classical antiquity*, Exeter.
- Becq de Fouquières L. (1869): *Les jeux des anciens. Leur description, leur origine, leur rapport avec la religion, l'histoire, les arts et les moeurs*, Paris.
- Bees, N.A. (1918): Über eine Hesychglosse, «Philologus» lxxv 463-465.
- Bekker, I. (1814): *Anecdota Graeca, volumen primum, Lexica Segueriana*, Berolini.
- Bergk, T. (1838): *Commentationum de reliquiis comoediae Atticae antiquae libri duo*, Lipsiae.
- Bergk, T. (1866): *Poetae lyrii Graeci, ii. Poetas iambographos et elegiacos continens*.
- Bergson, L. (1957): Was bedeutet κωπητήρ?, «Eranos» lv 120-126.
- Bernand, E. (1992): *Inscriptions Grecques d’Egypte et de Nubie au Musée du Louvre*, Paris.
- Bers, V. (1984): *Greek Poetic Syntax in the Classical Age*, New Haven
- Bers, V. (1997): *Speech in speech: studies in incorporated Oratio recta in Attic drama and oratory*, Lanham.
- Beta, S. (2004): *Il linguaggio nelle commedie di Aristofane: parola positiva e parola negativa nella commedia antica*. Roma.
- Beta, S. (2009): *I comici greci. Introduzione, traduzione e note*, Milano.
- Bethe, E. (1901): Thymeliker und Skeniker, «Hermes» xxxvi 597-601.
- BGU: Aegyptische Urkunden aus den Staatlichen Museen zu Berlin, Griechische Urkunden*, Berlin 1895-
- Bianchetti, S. (1979): L’ostracismo di Iperbolo e la seconda redazione delle Nuvole di Aristofane, «SIFC» li 221-248.
- Biles, Z.P. (2009): The date of Phrynichus’ Lenaian Victory in IG II<sup>2</sup> 2325: A reply to J. Rusten, «ZPE» clxx 17-20.
- Biles, Z.P. (2011): *Aristophanes and the Poetics of Competition*, Cambridge.
- Biraud, M. (2010): *Les interjections du théâtre grec antique: étude sémantique et pragmatique*. Leuven.
- Bishop, C.E. (1892): Verbals in -TOΣ in Sophocles, «AJPh» xiii/2 171-199.
- Blanchard, A. (2013): *Ménandre, tome ii: Le Héros; L’Arbitrage; La Tondue; La Fabula incerta du Caire*. Collection des Universités de France. Série grecque, 495. Paris.
- Blaydes, F.H.M. (1890): *Adversaria in Comicorum Graecorum Fragmenta. Pars prior secundum editionem Meinekianam*, Halis Saxonum.
- Blaydes, F.H.M. (1896): *Adversaria in Comicorum Graecorum Fragmenta. Pars secunda secundum editionem Kockianam*, Halis Saxonum.
- Blomfield, C.J. (1814): *Aeschyli Persae, ad fidem manuscriptorum emendavit, notas et glossarium adjecit Carolus Jacobus Blomfield*, Cantabrigiae.
- Blümner, H. (1879): *Technologie und Terminologie der Gewerbe und Künste bei Griechen und Römer, Zweiter Band*, Leipzig.

- Blümner, H. (1912): *Technologie und Terminologie der Gewerbe und Künste bei Griechen und Römer*, Erster Band, Zweite Auflage, Leipzig-Berlin.
- Boardman, J. (1956): Chian and Naucratic, «ABSA» li 55-62.
- Boardman, J. (1958): A Greek Vase from Aegypt, «JHS» lxxviii 4-12.
- Boardman, J. (1975): Athenian red figure vases. The archaic period. A handbook, London.
- Boardman, J.-Hood M.S.F. (1954): British Excavations—Chios, «AR» i 20-23.
- Bollansée, J. (1999): Felix Jacoby, *Die Fragmente der Griechischen Historiker continued*, iv. Biography and Antiquarian Literature, ed. by G. Schepens, iv/A. Biography, Fasc. iii. Hermippos of Smyrna by J. Bollansé, Leiden-Boston-Köln 1999.
- Bonifazi, A. (2012): Homer's versicolored fabric: the evocative power of ancient Greek epic word-making, Washington-Cambridge (Mass.).
- Borthwich, E.K. (1976): The 'Flower of the Argives' and a Neglected Meaning of ἄνθος, «JHS» xcvi 1-7.
- Borthwich, E.K. (1999): Aeschylus vs. Euripides: a textual problem at Frogs 818-19, «CQ» n.s. xlix/2 623-624 = C. Maciver (ed.), *Greek Music, Drama, Sport, and Fauna. The Collected Classical Papers of E.K. Borthwick*, Cambridge 2015, 186-187.
- Bothe, F.H. (1844): *Der griechischen Komiker. Eine Beurtheilung der neuesten Ausgabe ihrer Fragmente*, Leipzig.
- Bothe, F.H. (1855): *Poetarum Comicorum Graecorum Fragmenta post Augustum Meineke recognovit et Latine transtulit*, Parisiis.
- Bothmer, D.v. (1962): A Gold Libation Bowl, «The Metropolitan Museum of Art Bulletin» xxi/4 154-166.
- Boulay, T. (2015): Wine Appreciation in Ancient Greece, in J. Wilkins-R. Nadeau (eds.), *A Companion to Food in Ancient World*, Chichester, 273-282.
- Bowie, A.M. (2000): Myth and Ritual in the Rivals of Aristophanes, in D. Harvey-J. Wilkins (eds.), *The Rivals of Aristophanes*, London, 317-339.
- Braund, D. (1994): The Luxuries of Athenian Democracy, «G&R» xli/1 41-48.
- Bremmer, J. (1983): Scapegoat Rituals in Ancient Greece, «HSPH» lxxxvii 299-320.
- Besson, A. (2000): *La cité marchande*, Paris.
- Braccini, T. (2009): Il silfio nella tarda antichità: ancora su un passo del Gallus di Sulpicio Severo.
- Broccia, G. (1979): *Enchiridion: per la storia di una denominazione libraria*, Roma.
- Brock, R.-Wirtjes, H. (2000): Athenaeus on Greek Wine, in D. Braund-J. Wilkins (eds.), *Athenaeus and his world: reading Greek culture in the Roman Empire*, Exeter, 455-465.
- Bruhn: E. Bruhn, *Sophokles. Erklärt von F.W. Schneidewin and A. Nauck*, Aches Bändchen: Anhang, Berlin 1899.
- Brumfeld, A. (1997): Cakes in the Liknon: Votives from the Sanctuary of Demeter and Kore on Acrocorinth, «Hesperia» lxvi/1 147-172.
- Bryant, A.A. (1899): Greek Shoes in the Classical Period, «HSPH» x 57-102.
- Buck, C.D. (1955): *The Greek Dialects. Grammar, Selected Inscriptions, Glossary*, Chicago.
- Budd, E.G.-Newman, L.F. (1941): Knuckle Bones, an old Game of Skill, «Folklore» lii/1 8-17.
- Bühler, W. (1960): *Die Europa des Moschos. Text, Übersetzung und Kommentar*, Wiesbaden.
- Bühler, W. (1982): *Zenobii Athoi Proverbia: vulgari ceteraque memoria aucta. Edidit et enarravit Winfried Bühler. Volumen quartum, Libri secundi proverbia 1-40 complexum*, Gottingae.
- Bühler, W. (1999): *Zenobii Athoi proverbia. Edidit et enarravit Winfried Bühler. Volumen quintum, Libri secundi proverbia 41-108 complexum*, Gottingae.
- Burkert, W. (1972): *Homo necans. Interpretation altgriechischer Opferriten und Mythen*. Berlin-New York.
- Busolt, G. (1904): *Griechische Geschichte bis zur Schlacht bei Chaeroneia*, vol. iii/2, *Der peloponnesische Krieg*, Gotha 1904.
- Campagner, R. (2001): *Lessico agonistico di Aristofane*, Roma.
- Campagner, R. (2002): Il gioco del cottabo nelle commedie di Aristofane, «QUCC» lxxii/3, 111-

- Campagner, R. (2005): Giochi d'azzardo in Aristofane, «QUCC» lxxxi/3 81-89.
- Canfora, L. (2001): Ateneo: I Deipnosofisti (I dotti a banchetto). Prima traduzione italiana commentata su progetto di L. Canfora, introduzione di C. Jacob, voll. i-iv, Roma.
- Canter, W. (1575): Ioannis Stobaei Eclogarum libri duo: Quorum prior Physicas, posterior Ethicas complectitur; nunc primum Graece editi; interprete Gulielmo Cantero. Una et G. Gemisti Plethonis de rebus Peloponnes. orationes duae, eodem Gulielmo Cantero interprete. Accessit et alter eiusdem Plethonis libellus Graecus De virtutibus. Ex Bibliotheca C.V. I. Sambuci. Anteripiae.
- Capps, E. (1907): Epigraphical Problems in the History of Greek Comedy, «AJPh» xviii 179-199.
- Capps, E. (1943): A New Fragment of the List at the City Dionysia, «Hesperia» xii 1-11.
- Cardon, C. (1978-1979): Two Omphalos Phialai, «The Paul Getty Museum Journal» vi-vii 131-138.
- Carey, C. (1994): Comic Ridicule and Democracy, in R. Osborne-S. Hornblower (eds.), Ritual, Finance, Politics: Athenian Democracy Accounts presented to Sir David Lewis, Oxford, 69-83.
- Caroli, M. (2012): Il commercio di libri nell'Egitto greco-romano, «Segno e Testo» x 3-74.
- Caroli, M. (2014): Cratino il giovane e Ofelione. Poeti della commedia di mezzo, Bari.
- Casaubon, I. (1597): Athenaei Dipnosophistarum libri xv, Isaacus Casaubonus recensuit et ex antiquis membranis supplevit, auxitque. Addita est et Iacobi Dalechampii Cadomensis Latina interpretatio, cum notis marginalibus, apud Ieronimum Commelinum [= Heidelberg].
- Casaubon, I. (1600): Isaaci Casauboni animadversionum in Athenaei Dipnosophistas libri xv, opus nunc primum in lucem editum, quo non solum Athenaei libri quindecim recensentur... verum etiam multorum aliorum scriptorum loci multi qua explicantur, qua corriguntur..., Lugduni.
- Casolari, F. (2003): Die Mythentravestie in der griechischen Komödie, Münster.
- Cassimatis, H. (1984): Naissance d'Athéna s.v. Athena in LIMC 2/1 985-990, 1021-1023.
- Cassio, A.C. (1977): Aristofane. Banchettanti (ΔΑΙΤΑΛΗΣ). I frammenti, Pisa.
- Càssola, F. (1975): Inni omerici, Milano.
- Casson, L. (1971): Ships and Seamanship in Ancient World, Princeton.
- Ceccarelli, P. (1996): L'Athènes de Périclès: Un "Pays de cocagne"? L'idéologie démocratique et l'αὐτόματος βίος dans la comédie ancienne, «QUCC» liv 109-159.
- CGFP: Comicorum Graecorum fragmenta in papyris reperta, edidit Colinus Austin, Berolini et Novi Eboraci 1973.
- Chadwick (1996): Lexicographica Graeca. Contributions to the lexicography of Ancient Greek, Oxford.
- Chantraine, P. (1927): Histoire du parfait grec, Paris.
- Chantraine, P. (1933): La formation des noms en grec ancien, Paris.
- Chantraine, P. (1942): Grammaire homérique, vol. i, Phonétique et morphologie, Paris = nouvelle édition revue et corrigée par Michel Casevitz, Paris 2013.
- Chantraine, P. (1953): Grammaire homérique, vol. ii, Syntaxe, Paris.
- Chantraine: P. Chantraine, Dictionnaire étymologique de la langue grecque. Histoire des mots, term. par. O. Masson-J.-L. Perpillou-J. Taillardat, avec le concours de F. Bader-J. Irigoin-D. Lecco-P. Monteil, Paris 1968-1980.
- Chirassi, I. (1968): Elementi di culture precereali nei miti e riti greci, Roma.
- Chronopoulos, S. (2006): Hierokleides oder Pherekleides?: Hermipp. fr. 39 und Phryn. fr. 18 K.-A., «Eikasmos» xvii 139-143.
- Chronopoulos, S. (2011): Re-writing the Personal Joke: Some Aspects in the Interpretation of ὀνομαστὶ κωμῶδειν in Ancient Greek Scholarship, in S. Matthaios-F. Montanari-A. Rengakos, Ancient Scholarship and Grammar: Archetypes, Concepts and Contexts,

Berlin-New York.

- Cobet, C. G. (1840): *Observationes Criticae in Platonis Comici Reliquias*, Amstelodami.
- Cobet, C.G. (1858): *Novae lectiones quibus continentur Observationes Criticae in Scriptores Graecos*, Lugduni Batavorum.
- Cobet, C.G. (1859): *Ad Photii Lexicon*, «Mnemosyne» viii 18-74.
- Cobet, C.G. (1861): *Ad Photii Lexicon*, «Mnemosyne» x/1 50-94.
- Cobet, C.G. (1862): *Ad hymnos Homericos*, «Mnemosyne» xi/3 291-312.
- Cohn, L. (1898): *Der Atticist Philemon*, «Philologus» lvii 353-367.
- Colantonio, M. (1976): *Scene notturne nelle commedie di Menandro: nota al Pap. Oxy. 2826*, «QUCC» xxiii 59-64.
- Cole, J.W., *Perdiccas and Athens*, «Phoenix» xxviii/1 55-72.
- Cole, S.G. (1993): *Procession and Celebration at the Dionysia*, in R. Scodel (ed.), *Theater and Society in the Classical World*, Ann Arbor.
- Collard, C. (1975): *Euripides Supplices*, voll. i-ii, Groningen.
- Collard, C. (2005): *Colloquial Language in Tragedy: A Supplement to the Work of P.T. Stevens*, «CQ» lv/2 350-386.
- Colvin, S. (1999): *Dialect in Aristophanes*, Oxford.
- Comentale, N. (2015a): *Sinafia prosodica limitata ed enjambement nei trimetri di Aristofane e Menandro*, «Eikasmos» xxvi 139-154.
- Comentale, N. (2015b): *Osservazioni sull'umorismo in Aristofane a partire da due recenti studi: tipologie di collocamento dell'ἄπροσδόκητον e rapporto tra immagini umoristiche ricorrenti e trama della commedia*, «DeM» vi 53-70.
- Connor W.R. (1971): *The New Politicians of fifth-century Athens*, Princeton.
- Conti Bizzarro, F. (2009): *Comici entomologi*. Alessandria.
- Criscuolo, L. (2010): *Un cartoccio d'incenso: lettera tra militari in un «ostracon» torinese*, «ZPE» clxxiii 205-207.
- Croiset M. (1904): *Le Dionysalexandros de Cratinos*, «REG» xvii 297-310.
- Cropp M.J. (2013): *Euripides: Electra*. Second edition (first published 1988). Aris and Phillips classical texts. Oxford.
- Crowfoot, G.W. (1936-1937): *Of the Warp-Weighed Loom*, «ABSA» xxxvii 36-47.
- Csapo, E. (1997): *Riding the Phallus for Dionysius: Iconology, Ritual and Gender-Role De/Construction*, «Phoenix» li 253-295.
- Cufalo, D. (2007): *Scholia Graeca in Platonem*. 1, *Scholia ad Dialogos tetralogiarum i-vii continens*, ed. Domenico Cufalo, Roma.
- Dacier, A. (1735): *Plutarque. Les vies des hommes illustres*, trad. en français, avec des remarques historiques et critiques, tome seconde, Amsterdam.
- Dalby, A. (1996): *Siren Feast. A history of food and gastronomy in Greece*, London-New York.
- Dalby, A. (2003): *Food in the Ancient World from A to Z*, London-New York.
- Dalechamp, J. (1583): *Athenaei Deipnosophistarum libri quindecim, variis omnium fere rerum narrationibus iucundissimi... in Latinum sermonem versi a Jacobo Dalechampsio* Cadomensi, Lugduni.
- Daraki, M. (1985): *Dionysos*, Paris.
- Dareggi, G. (2003): *La nascita di Atena: vicende storiche di un mito greco*, in F. Bendetti-S. Grandorlini (a c. di), *Studi di Filologia e Tradizione greca in onore di Aristide Colonna*, Perugia.
- Davies J.K. (1971): *Athenian Propertied Families (600-300 B.C.)*, Oxford.
- Davies, M.-Finglass, P.J. (2014): *Stesichorus: The Poems*, Cambridge Classical Texts and Commentaries 54, Cambridge.
- Davies, M.-Kathirithamby, J. (1986): *Greek Insects*, London.
- Degani, E. (1966), *Variae lectiones*, «QIFG» i 21-30 = M.G. Albani-G. Alvoni-A. Barbieri-F. Bossi-G. Burzacchini-F. Citti-F. Condello-E. Esposito-A. Lorenzoni-M. Magnani-O.

- Montanari-S. Nannini-C. Neri-V. Tammaro-R. Tosi (edd.), *Filologia e Storia. Scritti di Enzo Degani*, vol. ii, Zürich-New York 2004, 856-865.
- Degani, E. (1974): *Poeti parodici greci*, a c. di V. Tammaro, Bologna.
- Degani, E. (1982): *La poesia parodica - Appunti*, in E. Degani (a c. di), *Poesia parodica greca*, Bologna, 5-36 = M.G. Albiani-G. Alvoni-A. Barbieri-F. Bossi-G. Burzacchini-F. Citti-F. Condello-E. Esposito-A. Lorenzoni-M. Magnani-O. Montanari-S. Nannini-C. Neri-V. Tammaro-R. Tosi (edd.), *Filologia e storia. Scritti di Enzo Degani*, vol. i, Zürich-New York 2004, 497-528.
- Degani, E. (1993): *Aristofane e l'invettiva personale in Grecia*, «Entr. Hardt» xxxviii 1-49 = M.G. Albiani-G. Alvoni-A. Barbieri-F. Bossi-G. Burzacchini-F. Citti-F. Condello-E. Esposito-A. Lorenzoni-M. Magnani-O. Montanari-S. Nannini-C. Neri-V. Tammaro-R. Tosi (edd.), *Filologia e storia. Scritti di Enzo Degani*, vol. i, Zürich-New York 2004, 415-462.
- Degani, E. (2010): *Ateneo di Naucrati. Deipnosofisti (Dotti a banchetto). Epitome dal libro i. Introduzione, traduzione e note di E. Degani, Premessa di G. Burzacchini, con la collaborazione di A. Lorenzoni e A. Nicolosi*, Bologna.
- Dasen, V. (1990): *Dwarfs in Athens*, «Oxford Journal of Archaeology» ix 191-207
- Del Neri, F. (2006): *I culti misterici stranieri nei frammenti della commedia attica antica*, Bologna.
- Demiańczuk, I. (1912): *Supplementum Comicum*, Kraków.
- Denniston, J.D. (1927): *Technical Terms in Aristophanes*, «CQ» xxi 3/4 113-121.
- Denniston, J.D. (1939): *Euripides Electra*, Oxford.
- Denniston, J.D. (1950): *The Greek Particles*, 2nd edition, Oxford.
- Denniston, J.D. (1952), *Greek Prose Style*, Oxford.
- Desrousseaux, A.M. (1956): *Athénée de Naucratis: Les Deipnosophistes, livres i et ii. Texte établi et traduit par A.M. Desrousseaux, avec le concours de C. Astruc*, Paris.
- Deubner, L. (1932): *Attische Feste*, Berlin.
- DGE: Diccionario Griego-Español. Redactado bajo la dirección de F.R. Adrados, i-*, Madrid 1980-
- Dickey, E. (1996): *Greek Forms of Address. From Herodotus to Lucian*, Oxford.
- Dickey, E. (2007): *Ancient Greek Scholarship: A Guide to Finding, Reading, and Understanding Scholia, Commentaries, Lexica and Grammatical Treatises, from their Beginnings to the Byzantine Period. An American Philological Association Book*, London-New York.
- Diehl, E. (1925): *Anthologia lyrica Graeca*, vol. i, *Poetae elegiaci, Theognis, Carmen Aureum, Phocylidea, iamborum scriptores, poetae melici: monodia*, Lipsiae.
- Dietrich, B.C. (1965): *Death, fate and the gods. The development of a religious idea in Greek popular belief and in Homer*. London
- Diggle, J. (2004): *Theophrastus Characters. Edited with Introduction, Translation and Commentary (Cambridge Classical Texts and Commentaries 43)*, Cambridge.
- Di Gregorio, L. (2004): *Eronda. Mimiambi v-xiii*, Milano.
- Dindorf, W. (1823): *Guilielmi Dindorfii Grammatici graeci. Vol. i, Herodianus & varietas lectionis ad Arcadium; Favorini eclogae*, Lipsiae.
- Dindorf, W. (1824): *Julii Pollucis Onomasticon, cum annotationibus interpretum, vol. v pars ii, adnotationes ad libros ix-x Lipsiae*.
- Dindorf, W. (1827): *Athenaeus, ex recensione G. Dindorfii, voll. i-iii*, Lipsiae.
- Dindorf, W. (1838): *Ἀριστοφάνης. Aristophanis comoediae. Accedunt perditarum fabularum fragmenta. Ex recensione G. Dindorfii, iv/1-3: Scholia graeca ex codicibus aucta et emendata*, Oxonii.
- Dobree, P.P. (1833): *Adversaria. Edente Jacobo Scholefield. Tomus posterior, Cantabrigiae 1833*.
- Dodds, E.R. (1960): *Euripides: Bacchae. Edited with Introduction and Commentary. 2nd edition revisited*, Oxford.
- Donelan, J.F. (2014): *Some Remarks Concerning Night Scenes on the Classical Greek Stage*,

«Mnemosyne» lxxvii/4 535-553.

- Donnay, G. (1968): La date du procès de Phidias, «AC» xxxvii 19-36.
- Dore, G. (1964): Il suffisso -ιδιον nella commedia greca, «RFIC» xcii/3 304-319.
- Dover, K.J. (1968): Aristophanes Clouds. Edited with Introduction and Commentary, Oxford.
- Dover, K.J. (1974): Greek Popular Morality in the Time of Plato and Aristotle, Oxford.
- Dover, K.J. (1975): rec. a Schwarze (1971), «CR» xxv 90-91.
- Dover, K.J. (1976): The Freedom of the Intellectual in Greek Society, «Talanta» vii 25-54 = The Greeks and Their Legacy. Collected Papers, vol.ii, Prose, Literature, History, Society and Transmission, Oxford 1988, 135-158.
- Dover, K.J. (1985): Some Types of Abnormal Word-Order in Attic Comedy, «CQ» xxxv/2 324-343.
- Dover, K.J. (1989): Greek Homosexuality, 2nd. ed. Cambridge (Mass.).
- Dover, K.J. (1993): Aristophanes Frogs. Edited with Introduction and Commentary, Oxford.
- Dover, K.J. (2012): Hermippus in *OCD*<sup>4</sup> 670.
- Dunbar, N. (1995): Aristophanes Birds. Edited with Introduction and Commentary, Oxford.
- Durham, D.B. (1913): The Vocabulary of Menander considered in its Relation to the Koiné, diss. Princeton
- Durling, R.J. (1984): Indigo and Strach in the Greek Medical Literature, «ZPE» lvii 210.
- Dutoit, E. (1936): Le thème de l'adynaton dans la poésie antique, Paris.
- van Dyck, A.R. (1983): Epimerismi Homerici, Pars prior. Epimerismos continens qui ad Iliadis librum A pertinent, Berlin-New York.
- Earp, F.R. (1949): The Style of Aeschylus, Cambridge.
- EDG: R. Beekes, Etymological Dictionary of Greek, voll. i-ii, Leiden-Boston.
- Edgeworth, R. (1983): Terms of Brown in Ancient Greek, «Glotta» lxi 31-40.
- Edgeworth, R. (1992): The Colors of the Aeneid, Frankfurt.
- Edmonds J.M. (1957): The Fragments of Attic Comedy, vol. i, Leiden.
- Ehrenberg, V. (1951): The People of Aristophanes. A Sociology of Old Attic Comedy. Second Edition, revised and enlarged, Oxford.
- Ellendt, F. (1872): Lexicon Sophocleum, rev. H. Genthe, Berlin.
- Elmsley, P. (1818): Euripidis Medea. In usum studiosae juventutis recensuit et illustravit, Oxonii.
- Emperius, A. (1847): Opuscula philologica et historica. Amicorum studio collecta, edidit F.G. Schneidewin, Gottingae.
- Engemann, J. (1983): Granatapfel, in RLAC xii 689-718.
- Erhardt, (1971):
- Erbse, H. (1950): Untersuchungen zu den attizistischen Lexika. Berlin.
- Erfurdt K.G.A. (1812), Observationes criticae, maxime in Athenaei Deipnosophistas, «Königsberger Archiv für Philosophie, Theologie, Sprachkunde und Geschichte» i 424-72.
- Fantasia, U. (1997): Italia in un frammento di Ermippo comico?, in S. Alessandri (ed.), Ἰστορίη. Studi offerti dagli allievi di Giuseppe Nenci in occasione del suo settantesimo compleanno, Galatina, 151-168.
- Fantasia, U. (2003): Tucide. La guerra del Peloponneso. Testo con traduzione e commento, Pisa.
- Faulkner, A. (2008): The Homeric Hymn to Aphrodite: Introduction, Text, and Commentary, Oxford.
- Fenoglio, S. (2012): Eustazio di Tessalonica, Commentari all'Odissea: glossario dei termini grammaticali, Alessandria.
- Ferrari, F. (2001): Menandro e la Commedia nuova: edizione con testo greco a fronte, Torino.
- FGE*: Further Greek Epigrams. Epigrams before A.D. 50 from the Greek Anthology and other sources not included in Hellenistic Epigrams or the Garland of Philip, Edited by D.L. Page, revised and prepared for publication by R.D. Dawe and J. Diggle, Cambridge 1981.
- FGrHist*: die Fragmente der griechischen Historiker, ed. F. Jacoby, Berlin-Leiden 1926-.
- Finglass, P.J. (2007): Sophocles: Electra. Cambridge Classical Texts and Commentaries 44.

Cambridge-New York.

- Finglass, P.J. (2009): *Orthographica Sophoclea*, «Philologus» cliii/2 206-228.
- Finglass, P.J. (2011): *Sophocles. Ajax*. Edited with Introduction, Translation and Commentary (Cambridge Classical Texts and Commentaries 48), Cambridge.
- Fiorentini, L. (2012): *Marginalia scaenica*, «Eikasmos» xxiii 177-184.
- Fisher, N.R.E. (1993): *Slavery in classical Greece*, London.
- Fisher, N. (2000): *Symposiasts, Fish-eaters and Flatterers: Social Mobility and Moral Concerns*, in D. Harvey-J. Wilkins (eds.), *The Rivals of Aristophanes*. Studies in Athenian Old Comedy, London-Swansea, 355-396.
- Fraenkel, Ed. (1912): *De media e nova comoedia questiones selectae*, diss. Göttingen.
- Fraenkel, Ed. (1950a): *Fraenkel, Aeschylus. Agamemnon*, 2. Commentary on 1-1055, Oxford.
- Fraenkel, Ed. (1950b): *Fraenkel, Aeschylus. Agamemnon*, 3. Commentary on 1056-1673, Appendixes, Indexes, Oxford.
- Fraenkel, Ed. (1954-1955): *Neues Griechisch in Graffiti*, «Glotta» xxxiv 42-47.
- Fraenkel, Ed. (1960): *Elementi plautini in Plauto*, Firenze.
- Fraenkel, Ed. (1963): *Attische Scheltreihen*, «Glotta» xli 285-286.
- Fraenkel, Ern. (1913): *Die Feminina auf -τεῖρα, -τρία, -τρίς (-τορίς) und die Bildungen auf -τοροιο-*, «IF» xxxii 395-413.
- Fraser, B. (2001): *Consider the lilies, prolepsis and development of complementation*, «Glotta» lxxvii 7-37.
- Friis Johansen, H.-Whittle E.W. (1980a): *The Suppliants*, ii: Commentary, lines 1-629, København.
- Friis Johansen, H.-Whittle E.W. (1980): *The Suppliants*, iii: Commentary, lines 630-1073, København.
- Fritzsche, F.W. (1836): *Commentatio de duobus personis Aristophaneis*, «Act. Soc. Gr. Lips.» i 125-158.
- Fritzsche, F.W. (1838): *Aristophanis Thesmophoriazousae*, Lipsiae.
- Fritzsche, F.W. (1845): *Aristophanis Ranae*. Emendavit et interpretatus est F.V. Fritschius, Turici.
- Fritzsche, F.W. (1874): *Lucianus Samosatensis*, iii/1-2, rec. F.W. Fritzsche, Rostochii.
- Frost, J.F. (1964): *Pericles, Thucydides, son of Melesias, and Athenian politics before the war*, «Historia» xiii 385-399.
- Frost, F.J. (1999): *Sausage and Meat Preservation in Antiquity*, «GRBS» xl/3 241-252.
- Führer, R. (1988): *Hermippos fr. 62 K.-A.*, «ZPE» lxxi 8.
- Gaisford, T. (1850): *Joannis Stobaei Eclogae*, ed. T. Gaisford, voll. i, Oxonii.
- Gallo, L. (1989): *Alimentazione urbana e alimentazione contadina nell'Atene classica*, in O. Longo-P. Scarpi, *Homo edens: regimi, miti e pratiche nell'alimentazione delle civiltà del Mediterraneo*, Milano, 213-230.
- Gantz, T. (1993): *Early Greek myth: a guide to literary and artistic sources*. Baltimore.
- García Soler, M.J. (2001): *El arte de comer en la antigua Grecia*, Madrid.
- Garvie, A.F. (1969): *Aeschylus' Suppliants: Play and Trilogy*, Cambridge.
- Garvie, A.F. (1994): *Homer. Odyssey*. Books vi-viii, edited by A.F. Garvie, Cambridge.
- Gauthier, Ph. (1972): *Symbola. Les étrangers et la justice dans les cités grecques*. Nancy.
- Gazza, V. (1956): *Prescrizioni mediche nei papiri dell'Egitto greco-romano II*, «Aegyptus» xxxvi 73-114.
- GDRK*: *Die Griechischen Dichterfragmente der Römischen Kaiserzeit*, gesammelt und herausgegeben von E. Heitsch Göttingen 1961.
- GE*: F. Montanari, *The Brill Dictionary of Ancient Greek*, M. Goh-C. Schroeder (eds.), under the auspices of the Center for Hellenic Studies, Advisory Editors: G. Nagy and L. Muellner, Brill Academic Publications, 2014.
- Geissler, P. (1969): *Chronologie der altattischen Komödie*, 2. Aufl., Dublin-Zürich.

- Gelzer, T. (1960), *Der epirrhematische Agon. Untersuchungen zur Struktur der attischen Alten Komödie*, München.
- Gentili, B. (1976): *Nota ad Archiloco. P.Col. 7511; fr. 2 Tard., 2 West, «QUCC» xxi 17-21.*
- Gentili, B.-Lomiento, L. (2003): *Metrica e ritmica. Storia delle forme poetiche della Grecia antica*, Milano.
- George, C.H. (2005): *Expressions of Agency in Ancient Greek*, Cambridge.
- Georgi, L. (1982): *Pollination Ecology of Date-Palm and Fig-Tree: Herodotus 1.93.4-5, «CPh» lxxvii/3 224-228.*
- Gerber, D.E. (1999): *Greek Iambic Poetry: from the Seventh to the Fifth Century BC*, Cambridge (Mass.)-London.
- Ghiron-Bistagne, P. (1976): *Recherches sur les acteurs dans la Grèce antique*, Paris.
- Gilbert G. (1877): *Beiträge zur inneren Geschichte Athens im Zeitalter des peloponnesischen Krieges*, Gotha.
- Gildersleeve, B.L. (1880): *Encroachments of μή on οὐ in Later Greek, «AJPh» i/1 45-57.*
- Gildersleeve, B.L. *Gildersleeve, Syntax of Classical Greek from Homer to Demosthenes, First Part: The Syntax of the Simple Sentence Embracing the Doctrine of the Mood and Tenses; Second Part: The Syntax of the Simple Sentence Continued Embracing the Doctrine of the Article*, New York-Cincinnati-Chicago 1900-1911.
- Gilula, D. (2000): *Hermippus and his Catalogue of Goods (fr. 63), in F.D. Harvey-J.M. Wilkins (eds.), The Rivals of Aristophanes, London-Swansea 2000, 75-90.*
- Ginouvés, R. (1962): *Balaneutikè: Recherches sur le Bain dans l'Antiquité Grecque*, Paris.
- Gkaras, C. (2009): *Hermippos: Die Fragmente. Ein Kommentar*, diss. Freiburg i. Breisgau.
- Glei, R.F. (1992): *Aristoteles über Linsenbrei, «Philologus» cxxxvi 42-59.*
- Glover T.R. (1896): *A Fragment of Hermippus, «CR» x/1, 34.*
- Gomme, A.W. (1956): *A Historical Commentary on Thucydides, vol. ii. The Ten Year's War, Books i-ii*, Oxford.
- Gomme, A.W.-Sandbach, F.H. (1973): *Menander. A Commentary*, Oxford.
- Gonda, J. (1958): *On the So-Called Proleptic Accusative in Greek, «Mnemosyne» xi/2 117-122.*
- Goodwin, W.W. (1867): *Syntax of the Moods and Tenses of the Greek Verb*, Boston.
- Goossens, R. (1948): *Sur quelques passages de comédies grecques, «RBPh» 92-97.*
- Gow, A.S.F. (1950): *Theocritus, vol. i, Introduction, text and translation, vol. ii, Commentary, appendix, indexes and plates*, Cambridge.
- GPh*: *The Greek Anthology: the Garland of Philip*, ed. A.S.F. Gow-D.L. Page, Cambridge 1965.
- Gray, V.J. (2007): *Xenophon On Government*, New York-Cambridge.
- Grenfell, B.P.-Hunt, A.S. (1919): *The Oxyrynchos Papyri xiii. Edited with Translations and Notes*, London.
- Grenfell, B.P.-Hunt, A.S. (1922): *The Oxyrynchos Papyri xv. Edited with Translations and Notes*, London.
- Griffith, J.G. (1968): *A Vocative Expression in Greek Comedy, «CR» xviii/1 8-11.*
- Griffith, M. (2006): *Horsepowers and Donkeywork: Equids and Ancient Greek Imagination, «CPh» ci 185-246.*
- Grotius, H. (1623): *Dicta poetarum quae apud Io. Stobaeum exstant, emendata et Latino carmine reddita ab Hugone Grotio. Accesserunt Plutarchi et Basilii Magni de usu Graecorum Poetarum libelli*, Parisiis.
- Grotius, H. (1626): *Excerpta ex tragoediis et comoediis Graecis tum quae exstant, tum quae perierunt: emendata et Latinis versibus reddita ab H. Grotio, cum notis et indice auctorum ac rerum*, Parisiis 1626.
- Guidorizzi, G. (1996): *Aristofane. Le Nuvole, con introduzione e traduzione di G. Del Corno*, Milano.
- Gulick, C.B. (1927): *Athenaeus The Deipnosophists, vol. i*, Cambridge (Mass.)-London.
- Gulick, C.B. (1935): *Athenaeus The Deipnosophists, vol. v*, Cambridge (Mass.)-London.

- Gulick, C.B. (1941): *Athenaeus The Deipnosophists*, vol. vii, Cambridge (Mass.)-London.
- GV*: *Griechische Versinschriften*, von W. Peek, vol. i, Grabepigramme, Berlin 1955.
- Hammond, N.G.L.-Griffith, G.T. (1979): *A History of Macedonia*, vol. ii: 550-336 B.C., Oxford.
- Hampe, R. (1951): *Die Stele aus Pharsalos im Louvre*, Berlin-New York.
- Hansen, P.A. (1998): *Das attizistische Lexikon des Moeris*, Berlin-New York.
- Hansen, P.A. (2005): *Hesychii Alexandrini Lexicon*, vol. iii, Π-Σ, editionem post Kurt Latte continuans recensuit et emendavit Peter Allan Hansen, Berlin-New York.
- Hansen, P.A. (2009): *Hesychii Alexandrini Lexicon*, vol. iv, Τ-Ω, editionem post Kurt Latte continuans recensuit et emendavit Peter Allan Hansen, Berlin-New York.
- Hansen, M.H.-Nielsen, T.H. (2004): *An Inventory of Archaic and Greek Poleis*, Oxford.
- Harder, A. (2012): *Callimachus Aetia*, voll. i-ii, Oxford.
- Hartmann, E. (2002): *Heirat, Hetäretum und Konkubinat im klassischen Athen*, Frankfurt-New York 2002.
- Hartwig, A. (2010): The Date of the “Rabdouchoi” and the Early Career of Plato Comicus, «ZPE» clxxiv 19-41.
- Harvey, D. (2000a): Phrynichos and his Muses in D. Harvey-J. Wilkins (eds.), *The Rivals of Aristophanes. Studies in Athenian Old Comedy*, London-Swansea, 91-134.
- Harvey, D. (2000b): Response: The context of Hermippus fr. 57, in D. Harvey-J. Wilkins (eds.), *The Rivals of Aristophanes. Studies in Athenian Old Comedy*, London-Swansea, 282-284.
- Hase, E. (1891): *Über den Dual bei der attischen Dramatikern*, Bartenstein.
- HE*: *The Greek Anthology. Hellenistic Epigrams*, ed. A.S.F. Gow-D.L. Page, Cambridge 1965.
- Headlam, W. (1895): Various conjectures iii, «JPh» xxiii 260-323.
- Headlam, W. (1922), *Herodas the Mimes and Fragments*. With notes by W. Headlam. Edited by W. Knox, Cambridge.
- Heeren, A.H.L. (1792): *Ioannis Stobaei Eclogarum Physicarum et Ethicarum libri duo*. Ad codd. mss. fidem suppleti et castigati annotatione et versione latina instructi ab A. H. L. Heeren, vol. i, Gottingae.
- Heftner, H. (2000): Der Ostrakismos des Hyperbolos: Plutarch, Pseudo-Andokides und die Ostraka «RhM» cxliii 32-59.
- Hehn, V. (1982): *Kulturpflanzen und Haustiere in ihrem Übergang aus Asien nach Griechenland und Italien sowie in das übrige Europa*, Achte Auflage, Berlin.
- Heilmann, L. (1963): *Grammatica storica della lingua greca*, Torino.
- Heller, J.L. (1985): Notes on the Meaning of Κολοκύνθη, «ICS» x 67-117.
- Hemsterhuis, T. (1825): *Anecdota Hemsterhusiana: ex schedis mss. in Bibliotheca Lugd. Batava servatis collegit, disposuit et edidit J. Geel, Pars i, Lugduni Batavorum*.
- Hemsterhuis, T.-Lederin, H. (1706): *Julii Pollucis Onomasticum Graece & Latine Post egregiam illam Wolfgangi Seberi editionem denuo immane quantum Emendatum, Suppletum, & Illustratum. Praeter W. Seberi notas olim editas, accedit Commentarius doctissimus Gothofredi Jungermanni... Itemque alius Joachimi Kühnii... Omnia contulerunt ac in ordinem redigerunt... editionemque curaverunt, Septem quidem prioribus libris Joh. Henricus Lederlinus et post eum reliquis Tiberius Hemsterhuis cum indicis novis, iisque locupletissimis*, voll. i-ii, Amstelaedami.
- Henderson, J. (1987a): *Aristophanes Lysistrata*. Edited with Introduction and Commentary, Oxford.
- Henderson, J. (1987b): Older Women in Attic Old Comedy, «TAPhA» cxvii 105-129.
- Henderson, J. (1991): *The Maculate Muse. Obscene Language in Attic Comedy*, 2nd edition, New York-Oxford.
- Henderson, J. (2012): Pursuing Nemesis: Cratinus and Mythological Comedy, in C.W. Marshall-George Kovacs (eds.) *No Laughing Matter: Studies in Athenian Comedy*, London, 1-12.
- Henry, M.M. (1995): *Prisoner of History: Aspasia of Miletus and her Biographical Tradition*, New York 1995.

- Hermann, G. (1842): Hermann, rec. a A. Meineke, *Fragmenta Comicorum Graecorum*, voll. i-iv, «Neue jenaische allgemeine Literaturzeitung» 1 n.s. 504-512
- Hertel, I. (1560): *Vetustissimorum et sapientiss. comicorum quinquaginta, quorum opera integra non extant, sententiae, quae supersunt: Graece et Latine collectae et secundum literas Graecorum in certos locos dispositae*, per I. Hertelium, Basileae.
- Hertzberg, W. (1874): *Bemerkungen zur kultur der Griechen in homerischen Zeit*, «Philologus» xxxiii 1-12.
- van Herwerden, H. (1855): *Observationes criticae in fragmenta comicorum Graecorum*, diss. Lugduni Batavorum.
- van Herwerden, H. (1864): *Nova addenda critica ad Meinekii opus, quod inscribitur Fragmenta comicorum Graecorum*, Lugduni Batavorum.
- van Herwerden, H. (1903): *Collectanea critica epicritica exegetica sive addenda ad Theodori Kockii opus Comicorum Atticorum Fragmenta*, Lugduni Batavorum.
- Hollis, A.S. (2009): *Callimachus, Hecale*. Revised second edition, Oxford-New York.
- Holwerda, D. (1981): *De codice Aristophaneo Neap. II D 49*, «ZPE» xli 13-16.
- Holzinger, K. (1928): *Erklärungen umstrittener Stellen des Aristophanes*, vol. i, Wien 1928.
- Holzinger, K. (1940): *Kritisch-exegetischer Kommentar zu Aristophanes Plutos*, Wien.
- Hornblower, S. (1991): *A Commentary on Thucydides*. Vol. i: Books i-iii, Oxford.
- Hornblower, S. (2008): *A Commentary on Thucydides*. Vol. iii: Books 5.25-8.109, Oxford.
- Householder, F.W. (1944): ΠΑΡΩΙΔΙΑ, «CPh» xxxix 1-9.
- Hubbard Howland, R.H. (1958): *The Athenian Agora. Results of excavations conducted by the American School of Classical Studies at Athens*, iv: Greek lamps and their survivals. Princeton.
- Humbert, J. (1954): *Syntaxe grecque*, Paris.
- Humphreys, M.W. (1888): *Aristophanes Clouds*, Boston.
- Hunt, P. (2001): *The Slaves and Generals of Arginusae*, «AJPh» cxxii/3 359-380.
- Hunter, R.L. (1983): *Eubulus: The Fragments*. Edited with a Commentary. (Cambridge Classical Texts and Commentaries 24), Cambridge.
- Huss, B. (1999): *Xenophons Symposion. Ein Kommentar*, Stuttgart-Leipzig.
- IG: *Inscriptiones Graecae*, voll. i-xiv, ed. A. Böckh (et all.), Berolini 1873-
- Imperio, O. (1998): *La figura dell'intellettuale nella commedia greca*, in A.M. Belardinelli-O. Imperio-G. Mastromarco-M. Pellegrino-P. Totaro (a c. di), Tessere. Frammenti della commedia greca: studi e commenti, Bari, 43-130.
- Ingrosso, P. (2010): *Menandro. Lo scudo*. Introduzione, testo, traduzione e commento, Lecce-Iseo.
- Ireland, S. (2010): *The Shield (Aspis); and Arbitration (Epitrepontes)*, edited and translated by. S. Ireland, Aris & Philipps Classical Texts, Oxford.
- Irwin, E. (1974): *Colour Terms in Greek Poetry*, Toronto.
- Italie, G. (1964), *Index Aeschyleus*, cur. S.L. Radt, Leiden.
- Jacobs, F. (1799), *Athenaios über den Kottabos*, «Attisches Museum» iii/3 (1799), 475-496.
- Jacobs, F. (1809): *Additamenta animadversionum in Athenaei deipnosophistas*, Ienae.
- Jacobs, F. (1817): *Anthologia graeca ad fidem codicis: olim palatini nunc parisini ex apographo gothano edita*. Curavit epigrammata in codice palatino desiderata et annotationem criticam adiecit Fridericus Jacobs, Tomus tertius et ultimus qui apparatus criticum complectitur. Accesserunt supplementa variarum lectionum ex ipso codice Palatino summa denuo diligentia collato ab Antonio Iacobo Paulssen.
- Jeffrey, L.H. (1990): *The local scripts of archaic Greece: a study of the origin of the Greek alphabet and its development from the eighth to the fifth centuries B.C.*, Rev. edition with a supplement by A.W. Johnston, Oxford.
- C.P. Jones (1987): *Stigma: Tattooing and Branding in Graeco-Roman Antiquity*, «JRS» lxxvii 139-155.

- Jones, G.S. (2011): Perikles and the Sexual Politics of Hermippos' Moirai: A New Interpretation of Fr. 47, «CJ» cvi/3, 273-293.
- de Jong, I.J.F. (2012): Homer: Iliad. Book XXII. Cambridge Greek and Latin classics. Cambridge-New York
- Jouanna, D. (2005): Aspasia de Milet: égérie de Périclès. Histoire d'une femme, histoire d'un mythe, Paris.
- Kaibel, G. (1887a): Athenaei Naucratis Dipnosophistarum libri xv, vol. i, libri i-v, Lipsiae.
- Kaibel, G. (1887b): Athenaei Naucratis Dipnosophistarum libri xv, vol. ii, libri vi-x, Lipsiae.
- Kamerbeek, J.C. (1984): The plays of Sophocles. Commentaries, vii: The Oedipus Coloneus, Leiden.
- Kanavou, N. (2011): Aristophanes' Comedy of Names, Berlin-New York.
- Kann, S. (1909): De iteratis apud poetas antiquae et mediae comoediae Atticae, diss. Giessen.
- Kassel, R. (1986): Dativ des Zitats, «ZPE» lxii 37.
- Kassel, R.-Austin, C. (1983): Poetae comici Graeci, ediderunt R. Kassel et C. Austin, vol. iv: Aristophan-Crobylus, Berolini-Novii Eboraci.
- Kassel, R.-Austin, C. (1986): Poetae comici Graeci, ediderunt R. Kassel et C. Austin, vol. v: Damoxenus-Magnes, Berolini-Novii Eboraci.
- Kassel, R.-Austin, C. (1989): Poetae comici Graeci, ediderunt R. Kassel et C. Austin, vol. vii: Menecrates-Xenophon, Berolini-Novii Eboraci.
- Kassel, R.-Austin, C. (1991): Poetae comici Graeci, ediderunt R. Kassel et C. Austin, vol. ii: Agathenor-Aristonymus, Berolini-Novii Eboraci.
- Kassel, R.-Austin, C. (1995): Poetae comici Graeci, ediderunt R. Kassel et C. Austin, vol. viii: Adespota, Berolini-Novii Eboraci.
- Kassel, R.-Austin, C. (1998): Poetae comici Graeci, ediderunt R. Kassel et C. Austin, vol. vi/2: Menander, testimonia et fragmenta apud scriptores servata, Berolini-Novii Eboraci.
- Katsouris, A.G. (2003): Menandri concordantiae, Hildesheim.
- Kavvadas, S.D. (1960): Διορθωτικά Αδαμαντίου Κοραή εις την Λέξεων Συναγωγήν του Φωτίου, in Εις μνήμην Κ. Αμάντου (1874-1960), Αθήνα, 295-298.
- Keller, O. (1913): Die antike Tierwelt. Zweiter Band, Leipzig.
- Kirk, G.S. (1954): Heraclitus, the cosmic fragments. A critical study with introduction, text and translation, Cambridge.
- Kirkpatrick, J.T.-Dunn, F.M. (2002): Heracles, Cercopes, and paracomedy, «TAPhA» cxxxii 29-61.
- Klein, R. (1979): Die innenpolitische Gegnerschaft gegen Perikles, in G. Wirth (Hg.), Perikles und seine Zeit, Darmstadt.
- Kleingünther, A. (1933): Πρωτος Εύρητης. Untersuchungen zur Geschichte einer Fragestellung, Leipzig.
- KIP. K. Ziegler-W. Sontheimer (Hgg.), Der kleine Pauly, i-v, Stuttgart 1964-1975.
- Kock, T. (1880): Comicorum Atticorum Fragmenta. Edidit Theodorus Kock, vol. i, Lipsiae.
- Kock, T. (1893): Zu den Fragmenten der attischen Komiker, «RhM» xlviii 208-239.
- Konstantakos, I.M. (2000): A Commentary on Eight Plays of Antiphanes, diss. Cambridge.
- Konstantakos, I.M. (2005): The Drinking Theatre: Staged Symposia in Greek Comedy, «Mnemosyne» lviii/2 183-217.
- Korais, A. (1809): Ploutarchou vioi parallēloi: hois prosetethēsan sēmeiōseis, kai tōn autoschediōn stochasmōn peri tēs Hellēnikēs paideias kai glōssēs akolouthia, vol. i, en Parisiōis.
- Korais, A. (1814): Ploutarchou vioi parallēloi: hois prosetethēsan sēmeiōseis, kai tōn autoschediōn stochasmōn peri tēs Hellēnikēs paideias kai glōssēs akolouthia, vol. vi, en Parisiōis.
- Körte A. (1911): Die Literatur zur griechischen Komödie aus den Jahren 1902-1909, «Jahresbericht über die Fortschritten der klassischen Altertumswissenschaft» clii 218-312.

- Körte, A. (1912): Hermippos in RE viii/1 844-845.
- Korzeniewski, D. (1968): Griechische Metrik, Darmstadt.
- Kössler (2008): Personenlexikon von Lehrern des 19. Jahrhunderts: Maack-Mylius, <http://geb.uni-giessen.de/geb/volltexte/2008/6118/>
- Koster, W.J.W. (1958): Autour d'un manuscrit d'Aristophane écrit par Démétrius Triclinius, Groningen-Djakarta.
- Koster, W.J.W. (1972): Scholia vetera et recentiora in Aristophanis Vespas, edidit W.J.W. Koster, Groningen.
- Kourakou-Dragona, S. (1998): Kratēr mestos euphrosynēs, Athēna.
- Kranz, W. (1933): Stasimon. Untersuchungen zu Form und Gehalt der griechischen Tragödie, Berlin.
- Kraus, W. (1967): Hermippos in KIP ii 1078-1079.
- Kraus W. (2000), Nachgelassene textkritische Notizen, «WS» cxiii 5-11.
- Kretschmer, P. (1924): Literaturbericht für das Jahr 1921, «Glotta» xiii 241-275.
- Krumreich, R.-Pechstein, N.-Seidenticker, B. (1999), Das griechische Satyrspiel, Darmstadt.
- Kühner-Blass: Ausführliche Grammatik der Griechischen Sprache von Dr. Raphael Kühner. Erster Teil: Elementar- und Formenlehre. Dritte Auflage in zwei Bänden. In neuer Bearbeitung besorgt von Dr. Friederich Blass, 2 Bde., Hannover und Leipzig 1890-1892.
- Kühner-Gerth: Ausführliche Grammatik der Griechischen Sprache von Dr. Raphael Kühner. Zweiter Teil: Satzlehre. Dritte Auflage in zwei Bänden. In neuer Bearbeitung besorgt von Dr. Bernhard Gerth, 2 Bde., Hannover und Leipzig 1898-1904.
- Küster L. (1710): Aristophanis comoediae undecim graece et latine, ex codd. mss. emendatae, cum scholiis antiquis. Accedunt notae virorum doctorum in omnes comoedias, inter quas nunc primum eduntur Isaaci Casauboni in equites, illustris. Ezech. Spanhemii in tres priores et Richardi Bentleji in duas priores comoedias observationes. Omnia collegit Ludolphus Kusterus, Amstelodami.
- Kurz, S. (1947): Die neuen Fragmente der attischen Alten Komödie, diss. Tübingen.
- Labiano Ilundain, J.M. (2000): Estudio de las interjecciones en las comedias de Aristófanes. Amsterdam.
- Lamer, H. (1927): Lusoria tabula in RE xiii/2 1900-2029.
- Lang, M. (1976): The Athenian Agora. Results of excavations conducted by the American School of Classical Studies at Athens, xxi: Graffiti and dipinti. Princeton.
- Latacz, J.-Nünlist, R.-Stoevesandt, M. (2000): Ilias Gesamtkommentar. Band i, Erster Gesang (A). Faszikel 2: Kommentar, München-Leipzig.
- Latte, K. (1915): Zur Zeitbestimmung des Antiatticista, «Hermes» l/3 373-394 = O. Gigon-W. Buchwald-W. Kukel (Hgg.), Kurt Latte. Kleine Schriften zu Religion, Recht, Literatur, Sprache der Griechen und Römer, München 1968, 606-630.
- Latte, K. (1966): Hesychii Alexandrini Lexicon. Volumen ii (E-O), Hauniae.
- Lautensach, O. (1887): Verbalflexion der attischen Inschriften, Gotha.
- Lautensach, O. (1899): Grammatische Studien zu den griechischen Tragikern und Komikern. Augment und Reduplikation, Hannover-Leipzig.
- Lautensach, O. (1917): Grammatische Studien zu den attischen Tragikern und Komikern, «Glotta» ix/1 69-94.
- Lautensach, O. (1921): Grammatische Studien zu den attischen Tragikern und Komikern: Infinitive und Partizipen, «Philologus» lxxvii 228-255.
- Lazongas, E. (2005): Σίδη: the Personification of the Pomegranate, in E.J. Stafford-J. Herrin (eds.), Personification in the Greek World from Antiquity to Byzantium, Aldershot, 99-109.
- LBG: Lexikon zur Byzantinischen Gräzität besonders des 9.-12. Jahrhunderts.
- LDAB: Leuven Database of Ancient Books (<http://www.trismegistos.org/ldab/>).
- van Leeuwen, J. (1898): Aristophanis Nubes. Cum prolegomenis et commentariis, Lugduni

- Batavorum.
- van Leeuwen, J. (1904): Aristophanis Plutus. Cum prolegomenis et commentariis, Lugduni Batavorum.
- van Leeuwen, J. (1906): Aristophanis Pax. Cum prolegomenis et commentaris, Lugduni Batavorum.
- van Leeuwen, J. (1909): Aristophanis Vespae. Cum prolegomenis et commentariis, Lugduni Batavorum.
- Lefkowitz, M.R. (1987): Was Euripides an atheist?, «SIFC» n.s. v 149-166.
- Lejeune, M. (1972): Phonétique historique du mycénien et du grec ancien, Paris.
- Lennartz, K. (2010): Philologische Untersuchungen zur Geschichte einer Gattung in der Antike, Wiesbaden 2010.
- Leurini, L. (1990): Appunti sulla produzione scenica di Ione di Chio, «AFLC» n.s. xi 5-31.
- Leutsch, E.L.-Schneidewin, F.G. (1839): Corpus Paroemiographorum Graecorum, Tomus i, Zenobius, Diogenianus, Plutarchus, Gregorius Cyprius, cum appendice proverbiorum, Lipsiae.
- Levainouk, O. (2000): Aithôn, Aithon, and Odysseus, «HSPH» c 25-51.
- Lewis, N. (1974): Papyrus in classical Antiquity, Oxford.
- D. Lewis, Near Eastern Slaves in Classical Attica and the Slave Trades with Persian Territories, «CQ» lxi/1 91-113.
- LGPN: P.M. Fraser-E. Matthews (eds.), A Lexicon of Greek Personal Names, i-v, Oxford 1987-2005.
- Lightfoot, J.L. (2014): Dionysius Periegetes. Description of the Known World. With Introduction, Text, Translation and Commentary, Oxford.
- LIMC: Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae, voll. i-viii, Zürich-Düsseldorf-München 1981-1997.
- Lind, H. (1990): Der Gerber Kleon in den Rittern des Aristophanes. Studien zur Demagogenkomödie, Frankfurt am Main.
- Lippold, G. (1947): Zu den Imagines Illustrium, «RhM» lii/2 44-47.
- Lobeck, C.A. (1820): Phrynichus. Eclogae nominum et verborum atticorum cum notis P.F. Nunnesii, D. Hoeschelii, F. Scaligeri et Cornelli de Pauw partim integris, partim contractis edidit, explicuit Chr. August. Lobeck. Accedunt fragmentum Herodiani et notae, praefationes Nunnesii et Pauwii, et parerga de vocabulorum terminatione et compositione, de aoristis verborum authypotactorum, etc., Lipsiae.
- Lobeck, C.A. (1837): Paralipomena grammaticae graecae scripsit Chr. Augustus Lobeck, Lipsiae.
- Lobel, E. (1968): The Oxyrhynchus Papyri xxxv, Oxford.
- López Eire, A. (1996): La lengua coloquial de la comedia aristofánica. Murcia
- López Eire, A. (1996): Recursos lingüísticos de la burla en la comedia aristofánica, in A. Ercolani (Hg.), Spoudaiogeloion: Form und Funktion der Verspottung in der aristophanischen Komödie, Stuttgart, 45-70.
- Lorenzoni, A. (1997): Marginalia comica, «Eikasmos» viii 89-90.
- Lorenzoni, A. (1998): Marginalia comica ii, «Eikasmos» ix 69-79.
- Lorenzoni, A. (2000): Una torcia in Filippide e Menandro, «Eikasmos» ix 155-165.
- Lorenzoni, A. (2012): Ateneo nella Suda (specimina dai bio-bibliografica comicorum), «Eikasmos» xxiii 321-347.
- Losfeld, G. (1991): Essai sur le costume grec, Paris.
- LSJ: A Greek-English Lexicon, compiled by H.G. Liddell and R. Scott. A New Edition, revised and augmented throughout by H.S. Jones, Oxford 1940; Revised Supplement, edited by P.G.W. Glare and A.A. Thompson, Oxford 1996.
- Lucas, A. (1962): Ancient Egyptian material and industries (4th edition, revised by J.R. Harris), London.
- Ludwich, A. (1886): Die Formel ἡ δ' ὅς, «RhM» xli 437-453.

- Lupas, L. (1972): *Phonologie du grec attique*, The Hague.
- Luppe, W. (1967): *Das Komikerglossar P. Oxy. 1801*, «*Philologus*» cxi 86-109.
- Luppe, W. (2007): Nochmals zum Einführungstermin der Komödie-Agone an den Lenäen, «*ZPE*» clxxv 25-27.
- MacDowell, D. (1971): *Aristophanes Wasps*. Edited with Introduction and Commentary, Oxford.
- MacDowell, D. (1978): *The Law in Classical Athens*, London.
- Macía Aparicio, L.M. (2006): ¿Una conversación obscena?, «*ExClass*» x 19-26.
- Maffre, F. (2003): IG I<sup>3</sup> 281, le district de l'Hellespont et le cités de Chresonèse de Thrace, «*ZPE*» cxlii 119-126.
- Mancuso, G. (2015): rec. a Stama (2014), «*BMCR*» 2015.11.10, <http://bmcr.brynmawr.edu/2015/2015-11-10.html>
- Mansfeld, J. (1980): The chronology of Anaxagoras' Athenian period and the date of his trial, «*Mnemosyne*» s. 4 xxxiii 17-95.
- Marzullo, B. (2003): *Aristofane. Le commedie*, Roma.
- Masson, O. (1992): Nouvelles notes d'anthroponymie grecque, «*ZPE*» xci 107-120.
- Mastromarco, G. (1983): *Aristofane. Commedie vol. i*, Torino.
- Mastromarco, G. (1994): *Introduzione a Aristofane*, Bari.
- Mastromarco, G. (1998): Scene notturne in Menandro e Turpilo, «*SemRom*» i/1 111-121.
- Mastromarco, G. (2000): Scene notturne nella commedia greca, in M. Cannatà Fera-S. Grandolini (edd.), *Poesia e religione in Grecia – Studi in onore di G. Aurelio Privitera*, vol. ii, Napoli, 457-468.
- Mastromarco, G.-Totaro, P. (2006): *Aristofane. Commedie*, vol. ii, Torino.
- Mastronarde, D.J. (1994): *Euripides: Phoenissae*. Edited with Introduction and Commentary (Cambridge Classical Texts and Commentaries), Cambridge.
- Mastronarde, D.J. (2002): *Euripides. Medea*. Edited with Introduction and Commentary, Cambridge-New York.
- Mauduit, C. (1994): Bain et libations, in R. Ginouvès, A.-M. Guimier-Sorbets-J. Jouanna-L. Villard (éds.), *L'eau, la santé et la maladie dans le monde grec: actes du colloque organisé à Paris (CNRS et Fondation Singer-Polignac) du 25 au 27 novembre 1992 par le Centre de recherche Archéologie et systèmes d'information et par l'URA 1255 Médecine grecque*, Paris.
- Mazon, P. (1904): *Essai sur la composition des comédies d'Aristophane*, Paris.
- McKay K.J. (1961), *Studies in Aithon ii: Theognis 1209-1216*, «*Mnemosyne*» xiv/1, 16-22.
- McNamee, K. (2007): *Annotations in Greek and Latin Texts from Egypt*, New Haven.
- Meiggs, R. (1982): *Trees and Timber in ancient Mediterranean World*, Oxford.
- Meineke, A. (1811): *Erstes Programm del Conradinum di Jenkau* (?).
- Meineke, A. (1814): *Curae criticae in Comicorum fragmenta ab Athenaeo servata*, Berolini.
- Meineke, A. (1823): *Menandri et Philemonis reliquiae*, Berolini.
- Meineke, A. (1826): *Quaestionum scenicarum specimen primum*, Berolini.
- Meineke, A. (1839a): *Fragmenta Comicorum Graecorum*, collegit et disposuit A. Meineke, volumen i *historiam criticam Comicorum Graecorum continens*, Berolini.
- Meineke, A. (1839b): *Fragmenta Comicorum Graecorum*, collegit et disposuit A. Meineke, voluminis ii *fragmenta poetarum comoediae antiquae continentis pars i*, Berolini.
- Meineke, A. (1840): *Fragmenta Comicorum Graecorum*, collegit et disposuit A. Meineke, volumen iii. *fragmenta poetarum comoediae mediae continentis*, Berolini.
- Meineke, A. (1847): *Fragmenta Comicorum Graecorum*, editio minor, Berolini 1847.
- Meineke, A. (1849): *Stephani Byzantii Ethnicorum quae supersunt, ex recensione Augusti Meinekii*, Berolini.
- Meineke, A. (1852): *Vindiciarum Straboniarum liber*, Berolini.
- Meineke, A. (1857a): *Fragmenta Comicorum Graecorum*, collegit et disposuit A. Meineke, v/1. *Comicae dictionis indicem et supplementa continentis pars i*, Berolini.

- Meineke, A. (1858): *Athenaei Deipnosophistae*, vol. ii, Libri vii-xii, Lipsiae.
- Meineke, A. (1867): *Athenaei Deipnosophistae*, vol. iv, *Analecta critica*, Lipsiae.
- Meineke, A. (1869): Beiträge zur Kritik des Thukydides, «Hermes» iii/3 347-374.
- Mensching, E. (1964): Zur Produktivität der alten Komödie, «MH» xxi 15-49.
- Mertens-Pack<sup>3</sup>: <http://promethee.philo.ulg.ac.be/cedopal/index.htm>
- Miles, S. (2009): *Strattis, Tragedy, and Comedy*, diss. Nottingham.
- Miller, E. (1868): *Mélanges de littérature grecque contenant un grand nombre de textes inédits*, Paris.
- Millett, P. (1991): *Lending and Borrowing in ancient Athens*. Cambridge.
- Millis, B.-Olson, S.D. (2012): *Inscriptional Records for the Dramatic Festivals in Athens. IG ii<sup>2</sup> 2318-2325 and Related Texts*. Edited with Introduction and Commentary, Leiden-Boston.
- Milne, J.G. (1939): Trade between Greece and Egypt before Alexander the Great, «JEA» xxv/2 177-183.
- Moessner, O. (1907): *Die Mythologie in der dorischen und attischen Komödie*, diss. Erlangen.
- Mondolfo, R.-Tarán, L. (1972): *Eraclito, Testimonianze e imitazioni*. Introduzione, traduzione e commento a cura di R. Mondolfo; con ed. delle Lettere pseudoeraclitee, con comm. a cura di L. Tarán, Firenze.
- Monro, D.B. (1891): *A Grammar of Homeric Dialect*. Second Edition, Oxford.
- Montana, F. (2006): in *Commentaria et Lexica Graeca in Papyris reperta (CLGP)*, edd. G. Bastianini-M. Haslam-H. Maehler-F. Montanari-C. Römer adiuv. M. Stroppa, i/1.4, München-Leipzig 2006, 157-182.
- Montanari, F. (1998a): Hermippos aus Smyrna, in *DNP* v 439-440.
- Montanari, F. (1998b): Hermippos aus Berytos, in *DNP* v 440.
- Montuori, M. (1988): *Socrates. An Approach*, Amsterdam 1988.
- Morel, G. (1553): *Ex veterum comicorum fabulis, quae integrae non extant, sententiae, nunc primum in sermone Latino conversae*, Parisiis.
- Moritz, L.A. (1958): *Grain-mills and Flour in Classical Antiquity*, Oxford.
- Morrison, J.S.-Williams, R.T. (1968): *Greek Oared Ships 900-332 B.C.*, Cambridge.
- Morrison, J.S.-Coates, J.F.-Rankov, N.B. (2000): *The Athenian trireme: the history and the reconstruction of an ancient Greek warship*, 2nd edition, Cambridge-New York.
- Morwood, J. (2007): *Euripides Suppliant Women*, with introduction, translation and commentary, Oxford.
- Muhl, J. (1881): *Zur Geschichte der alten attischen Komödie*, Augsburg.
- Mülke, C. (2007), P. Oxy. 4807. *Sophocles Epigonoï in The Oxyrhynchus Papyri*. Volume lxxi. Edited with Translations and notes by R. Hatzilambrou-P.J. Parson-J. Chapa, London 2007, 15-26.
- Müller-Strübing, H. (1873): *Aristophanes und die historische Kritik*, Leipzig.
- Müri, W. (1931): Σύμβολον, Wort- und sachgeschichtliche Studie, «Beilage zum Jahresbericht über das Städtische Gymnasium in Bern» i-iii 1-46 = E. Vischer (Hg.), *Griechische Studien*. Ausgewählte wort- und sachgeschichtliche Forschungen zur Antike von Walter Müri, Basel, 1-44.
- Murphy, C.T. (1972): Popular Comedy in Aristophanes, «AJPh» xciii/1 169-189.
- Musti, D. (1982): *Pausania. Guida della Grecia, 1. L'Attica*, D. Musti (introd., ed., a c. di), L. Beschi-D. Musti (commento), Milano.
- Musurus, M. (1514a): *Athenaeus*, Venetiis.
- Musurus, M. (1514b): *Hesychii Lexicon*, Venetiis.
- Mylonopoulos, J. (2003): Πελοπόννησος οἰκητήριον Ποσειδῶνος: Heiligtümer und Kulte des Poseidon auf der Peloponneses, Liège.
- Naber, S.A. (1864): *Photii patriarchae Lexicon recensuit adnotationibus instruxit et prolegomena addidit S. A. Naber*, vol. i, Leidae.
- Naber, S.A. (1865): *Photii patriarchae Lexicon recensuit adnotationibus instruxit et prolegomena*

- addidit S. A. Naber, vol. ii, Leidae.
- Naber, S.A. (1882): *Observationes criticae in Aristophanem*, «Mnemosyne» n.s. x 355-385.
- Napolitano, M. (2012): *I Kolakes di Eupoli*. Introduzione, traduzione e commento, Mainz.
- Neil R.A. (1901), *The Knights of Aristophanes*, Cambridge.
- Neri, C. (1995): *Le Dionisie del 424*, «AFLB» xxxvii/xxxviii 261-288.
- Neri, C. (1996): *Poeti, filologi e patelle: Alc. fr. 359 V., Diceaerch. fr. 99 Wehrli, Ar.Byz. fr. 367 Slater, «Eikasmos» vii 25-55*
- Nesselrath H.-G. (1990): *Die attische Mittlere Komödie: ihre Stellung in der antiken Literaturkritik und Literaturgeschichte*, Berlin.
- Nesselrath, H.-G. (1995): *Myth, Parody and Comic Plots: The Birth of Gods and Middle Comedy*, in G.W. Dobrov (ed.), *Beyond Aristophanes: Transition and Diversity in Greek Comedy*, Oxford, 1-27.
- Nesselrath, H.-G. (1998): *Hermippos in DNP* v 438-439.
- Nesselrath, H.-G. (2010): *Comic Fragments: Transmission and Textual Criticism*, in G.W. Dobrov (ed.), *Brill's Companion to the Study of Greek Comedy*, Leiden-Boston, 423-453.
- Neumann, G. (1979): *Die Beischriften der Arkesilas-Schale*, «ZPE» xxxiii 85-92.
- Norwood, G. (1931): *Greek Comedy*, London.
- Nünlist, R. (2002): *R. Nünlist, Speech within Speech in Menander*, in A. Willi (ed.), *The Language of Greek Comedy*, Oxford, 219-259.
- OCD*: *Oxford Classical Dictionary*. Fourth Edition, S. Hornblower-A. Spawforth (eds.), E. Eidinow (ass.), Oxford, 2012.
- O'Connor, J.B. (1908): *Chapters in the History of Actors and Acting in Ancient Greece together with a Prosopographia Histrionum Graecorum*, Chicago.
- Oellacher, H. (1916): *Zur Chronologie der altattischen Komödie*, «WS» xxxviii 81-157.
- Oeri, H.G. (1948): *Der Typ des komischen Alten in der griechischen Komödie, seine Nachwirkungen und seine Herkunft*. Basel.
- Ogden, D. (1997): *The Crooked Kings of Ancient Greece*, London.
- OLD*: *Oxford Latin Dictionary*, Oxford 1968.
- Olson, S.D. (1998): *Aristophanes Peace*. Edited with Introduction and Commentary, Oxford.
- Olson, S.D. (2002): *Aristophanes Acharnians*. Edited with Introduction and Commentary, Oxford.
- Olson, S.D. (2007): *Broken Laughter. Select Fragments of Greek Comedy*, Oxford.
- Olson, S.D. (2008a): *Athenaeus the Learned Banqueters*, vol. iii, Books 6-7, Cambridge (Mass.)-London.
- Olson, S.D. (2008b): *Athenaeus the Learned Banqueters*, vol. iv, Books 8-10.420e, Cambridge (Mass.)-London.
- Olson, S.D. (2009): *Athenaeus the Learned Banqueters*, vol. v, Books 10.420e-11, Cambridge (Mass.)-London.
- Olson, S.D. (2010): *Athenaeus the Learned Banqueters*, vol. vi, Books 12-13.594b, Cambridge (Mass.)-London.
- Olson, S.D. (2012): *The Homeric Hymn to Aphrodite and Related Texts*, Berlin-Boston.
- Olson, S.D. (2014): *Eupolis fr. 326-497: Fragmenta incertarum fabularum, Fragmenta dubia. Translation and Commentary (Fragmenta Comica 8.3)*, Heidelberg.
- Olson, S.D.-Sens, A. (1999): *Matro of Pitane and the Tradition of Epic Parody in the Fourth Century BCE. Text, Translation and Commentary*, Atlanta.
- Olson, S.D.-Sens, A. 2000: *Archestratus of Gela. Greek Culture and Cuisine in the Fourth Century BCE*, Oxford.
- OMich*: L. Amundsen, *Greek Ostraka in the University of Michigan Collection*, Ann Arbor 1935.
- Orth, C. (2009): *Strattis. Die Fragmente. Ein Kommentar*, Berlin.
- van Ophuijsen, J.M. (1993): *OYN, APA, TOINYN: the Linguistic Articulations of Arguments in*

- Plato's *Phaedo*, in C.M.J. Sicking-J.M. van Ophuijsen (eds.), *Two Studies in Attic Particle Usage: Lysias and Plato*, Leiden-New York.
- Orth, C. (2013): *Alkaios-Apollophanes. Einleitung, Übersetzung und Kommentar (Fragmenta Comica 9.1)*, Heidelberg.
- Orth, C. (2014): *Aristomenes-Metagenes. Einleitung, Übersetzung und Kommentar (Fragmenta Comica 9.2)*, Heidelberg.
- Osthoff, H. (1884): *Zur Geschichte des Perfekts im Indogermanischen*, Strasbourg.
- Ostwald M. (1986): *From Popular Sovereignty to the Sovereignty of Law. Law, Society, and Politics in Fifth-Century Athens*, Berkeley.
- PAA: J.S. Traill, *Persons of Ancient Athens*, voll. i-xx, Toronto 1994-2011.
- Pace G. (2011): *Giovanni Tzetzes, La poesia tragica. Edizione critica, traduzione e commento*, Napoli.
- Page, D.L. (1938): *Euripides Medea. Text edited with Introduction and Commentary*, Oxford 1938.
- Panayotakis, C. (2010): *Decimus Laberius: The Fragments. Edited with Introduction, Translation and Commentary*, (Cambridge Classical Texts and Commentaries 46), Cambridge.
- Pape W.-Benseler G.E.: *Wörterbuch der griechischen Eigennamen*, Braunschweig 1862-1870.
- Paley F.A. (1889): *Fragments of Greek Comic Poets, with Renderings in English Verse*, London.
- Palmer, A. (1893): *Some Notes on the Greek Comic Fragments*, «*Hermath.*» 4 (1883), 334-339.
- Palmieri, V. (1986-1987): *Sull'accentuazione oppositiva (πονηρός vs πόνηρος)*, «*MCr*» xxi-xxii 317-324.
- Papadopoulos, J.K.-Paspalas, S.A. (1999): *Mendaian as Chalkidian Wine*, «*Hesperia*» lxxviii/2 161-188.
- Parker, L. (1958): *Some Observations on the Incidence of Word-Incidence in Anapaestic Paroemiacs and Its Application to Textual Questions*, «*CQ*» n.s. viii 1/2, 82-89.
- R. Parker (1983): *Miasma. Pollution and Purification in Early Greek Religion*, Oxford.
- Parrish, D. (1981): *Annus*, in *LIMC* i/1, 799-800.
- Parry, M. (1928): *L'Épithète traditionnelle dans Homère; Essai sur un problème de style homérique*, Paris (= A. Parry (ed.), *The Making of Homeric Verse. The Collected Papers of Milman Parry*, Oxford).
- P.Cair.Zen.*: *Zenon Papyri*, voll. i-iv. Le Caire, 1925-1931; vol. v, 1940.
- Pearson, A.C. (1917): *The Fragments of Sophocles*, Cambridge.
- Pellegrino, M. (2000): *Utopie ed immagini gastronomiche nei frammenti dell'archaia*, Bologna.
- Pellegrino, M. (2010): *La maschera comica del sicofante*, Lecce-Iseo.
- Pellegrino, M. (2012): *I beni divini del Mediterraneo: parodia in Ermippo*, fr. 63, in A. Melero-M. Labiano-M. Pellegrino, *Textos fragmentarios del teatro griego antiguo: problemas, estudios y nuevas perspectivas*, Lecce.
- Pellegrino, M. (2013): *Nicofonte. Introduzione, Traduzione, Commento (Fragmenta Comica 15)*, Mainz.
- Pendrick, G.J. (2002): *Antiphon the Sophist: the Fragments. Edited with Introduction, Translation and Commentary (Cambridge Classical Texts and Commentaries 39)*, Cambridge.
- Peppink, S.P. (1936): *Observationes in Athenaei Deipnosophistas*, Leiden.
- Peppler, C.W. (1902): *Comic Terminations in Aristophanes and the Comic Fragments. Part i: Diminutives, character names, patronymics*, Baltimore.
- Peppler, C.W. (1910): *The Termination -kos, as Used by Aristophanes for Comic Effect*, «*AJPh*» xxxi 428-444.
- Peppler, C.W. (1921): *Comic Terminations in Aristophanes. Part V*, «*AJPh*» xlii/2 152-161.
- Perrone, S. (2006): *Aristofane e la religione negli scholia vetera alle Rane*, in F. Montana-M.L. Muzzolon-S. Perrone, *Interpretazioni antiche di Aristofane*, Roma, 111-225.
- Perusino, F. (1968): *Il tetrametro giambico catalettico nella commedia greca*, Roma.
- Petersen, W. (1910): *Greek diminutives in -ιον: a Study in Semantics*, Weimar.

- P.Flor.* = Papiri greco-egizi, Papiri Fiorentini, voll. i-iii, Milano 1906-1915.
- Pickard-Cambridge A. (1968): *The Dramatic Festivals of Athens*, Oxford, 2nd ed. revised by J. Gould and D.M. Lewis.
- Pierson, J. (1759): *Moeris Atticista, Lugduni Batavorum*.
- Pirrotta, S. (2009): *Plato Comicus. Die fragmentarischen Komödien. Ein Kommentar*, Berlin.
- PLond.*: *Greek Papyri in the British Museum*, London 1893-
- Pretagostini, R. (1976): *Dizione e canto nei dimetri anapestici di Aristofane*, «SCO» xxv 183-212 = Id., *Scritti di metrica*, a c. di M.S. Celentano, Roma 2011, 25-50.
- Pretagostini, R. (1987): *I metri della commedia postaristofanea*, «Dioniso» lvii 245-268 = Id., *Scritti di metrica*, a c. di M.S. Celentano, Roma 2011, 143-160.
- Probert, P. (2003): *A New Short Guide to the Accentuation of Ancient Greek*. London.
- Podlecki, A.J. (1998): *Perikles and His Circle*, London.
- Pöhlmann, E. (1972): *ΠΑΡΩΔΙΑ*, «Glotta» l 144-156.
- Pöhlmann, E.-West, M.L. (2012): *The Oldest Greek Papyrus And Writing Tablets Fifth-Century Documents From The 'Tomb Of The Musician' In Attica*, «ZPE» clxxx 1-16.
- Porro, A. (1994): *Vetera Alcaica: l'esegesi di Alceo dagli Alessandrini all'età imperiale*, Milano.
- Porson, R. (1808): *Euripidis Hecuba. Supplementum ad Praefationem*, Londini 1808.
- Porson, R. (1812): *Adversaria. Notae et emendationes in poetas Graecos. Ex schedis manuscriptis Porsoni apud Collegium SS. Trinitate Cantabrigiae repositis. Deprompterunt et ordinaverunt necnon indicibus instruxerunt J.E. Monk-C.J. Blomfield, Cantabrigiae*.
- Porson, R. (1815): *Tracts and Miscellaneous Criticism of the late Richard Porson*, ed. Th. Kidd, London.
- Porson, R. (1820): *Ricardi Porsoni Notae in Aristophanem, quibus Plutum comoediam partim ex ejusdem recensione partim e manuscriptis emendatam et variis lectionibus instructam praemisit, et collationum appendicem adjecit Petrus Paulus Dobree, Cantabrigiae*.
- Porson, R. (1822): *Photiou tou Patriarchou Lexeon Synagoge*, voll. i-ii, Londini.
- Poultney, J.W. (1936): *The Syntax of the Genitive Case in Aristophanes*, Baltimore.
- POxy.*: *The Oxyrhynchos Papyri*, London 1898-
- Prandi L. (1977): *I processi contro Fidia Aspasia Anassagora e l'opposizione a Pericle*, «Aevum» li 10-26.
- Pritchett, W.K.-Pippin, A. (1956): *The Attic Stelai: Part ii*, «Hesperia» xxv/3 178-328.
- PSI*: *Papiri greci e latini (Pubblicazioni della Società Italiana per la ricerca dei papiri greci e latini in Egitto)*, edd. G. Vitelli, M. Norsa, V. Bartoletti et al., Firenze 1912-.
- Pütz, B. (2007), *Symposium and Komos in Aristophanes*, 2 ed., Oxford.
- Quaglia, R. (2005): *Studi su Ferecrate. 1. Vita, opere e mythoi; 2. Gli Agrioi: un commento ai frammenti*, «AFLB» xlviii 253-295.
- Quaglia, R. (2007): *Presenze di Omero nei frammenti della commedia antica*, «Maia» lix 239-262.
- Raabe, A. (1912): *De metrorum anapaesticorum apud poetas graecos usu atque conformatione quaestiones selectae*, Argentorati.
- Raaflaub, K. (2000): *Den Olympier herausfordern? Prozesse im Umkreis des Perikles*, in L. Burckhardt-J. von Ungern-Sternberg (Hgg.), *Große Prozesse im antiken Athen*, München 2000, 96-114.
- Rabe, H. (1892): *Lexicon Messanense de iota ascripto*, «RhM» xlvii 404-413.
- RE*: A. Wissowa-R. Kroll-K. Mittelhaus-K. Ziegler (Hgg.), *Paulys Realencyclopädie der klassischen Altertumswissenschaft*, voll. i-xxiv, ia-xa, suppl. i-xv mit Register, Stuttgart-München 1893-1980.
- Reeves, B.T. (2003): *The Rape of Europa in Ancient Literature*, diss. Hamilton.
- Rehrenböck, G. (1987): *Bemerkungen zum Wortschatz des Pherekrates*, «WS» c 47-68
- Reinhardt, K. (1942): *Heraclitea*, «Hermes» lxxvii 224-248.
- Reisch, E. (1885): *De musicis Graecorum certaminibus*, Vindobonae.

- Reitzenstein, R.A. (1897): *Geschichte der griechischen Etymologika: ein Beitrag zur Geschichte der Philologie in Alexandria und Byzanz*, Leipzig.
- Reitzenstein, R.A. (1907): *Der Anfang des Lexicons des Photios*, Leipzig-Berlin.
- Revermann, M. (2013): *Paraepic Comedy: Point(s) and Practices*, in E. Bakola-L. Prauscello-M. Telò, *Greek Comedy and the Discourse of Genres*, Oxford, 101-128.
- Revuelta Puigdollers, A.R. (2009): The particles  $\alpha\upsilon$  and  $\alpha\upsilon\tau\epsilon$  in ancient Greek as topicalizing devices, in S.J. Bakker-G. Wakker, *Discourse Cohesion in Ancient Greek*, Leiden, 83-109.
- Ribbeck, O. (1861): *De usu parodiae apud comicos Atheniensium*, Berolini.
- Richardson, N.J. (2010): *Three Homeric hymns: to Apollo, Hermes, and Aphrodite, hymns 3, 4, and 5* (Cambridge Greek and Latin Classics), Cambridge-New York.
- Richter, J. (1909): *Ursprung und analogische Ausbreitung der Verba auf -azō. Excurs: Die germanischen Verba auf -atjan, -itjan im Vergleich mit den griechischen Verba auf -azō*, Leipzig.
- Richter, G.M.A.-Milne, M.J. (1935): *Shapes and Names of Athenian Vases*, New York.
- RLAC: Das Reallexikon für Antike und Christentum*, Stuttgart.
- Robert, L. (1936):  $\text{APXAIOLAOΓOΣ}$ , «REG» xlix 235-254.
- Robinson, D.M. (1941): *Excavations at Olynthus, vol. 10. Metal and Minor Miscellaneous Finds, an Original Contribution to Greek Life*, Baltimore.
- Robinson, D.M.-Graham, J.W. (1938): *Excavations at Olynthus, vol. 8. The Hellenic House: a Study of the Houses Found at Olynthus with a Detailed Account of Those Excavated in 1931 and 1934*, Baltimore.
- Rodríguez-Noriega Guillén, L. (1998): *Ateneo. Banquete de lo eruditos. Libros i-ii. Introducción, traducción y notas*, Madrid.
- Romilly, J. de (1975): *Cycles et cercles chez les auteurs grecs de l'époque classique*, in J. Bingen-G. Cambier- G. Nachtergaele (éd.), *Le monde grec. Pensée, littérature, histoire, documents. Hommages à Claire Préaux*, Bruxelles, 140-152.
- Rose, H.J.-March, J.R. (2012): s.v. Agamemnon, in *OCD*<sup>4</sup> 34-35
- Rosen, R.M. (1988): *Old Comedy and the Iambographic Tradition*, Atlanta.
- Rosen, R.M. (2011): Hermippus in J. Rusten (ed.), *The Birth of Comedy: Texts, Documents and Art from Athenian Comic Competitions*, 486-280, Baltimore, 165-172.
- Rosenberg, A. (1915): Perikles und die Parteien in Athen, «NJKA» xxxv 205-223.
- Rosenbloom, D. (2014): The Politics of Comic Athens in M. Fontaine-A.C. Scafuro (eds.), *The Oxford Handbook of Greek and Roman Comedy*, Oxford, 297-301.
- Roy, J. (1972): Arcadian Nationality as seen in Xenophon's *Anabasis*, «Mnemosyne» xv/2 129-136.
- Ruijgh, C.J. (1957): *L'élément achéen dans la langue épique*, Assen.
- Ruijgh, C.J. (1971): *Autour du τε épique: études sur la syntaxe grecque*, Amsterdam.
- Ruijgh, C.J. (2006): The use of the demonstratives ὅδε, οὗτος, and (ἐ)κεῖνος in Sophocles, in I.J.F. de Jong-A. Rijksbaron (eds.), *Sophocles and the Greek language: aspects of diction, syntax and pragmatics*, Leiden, 151-161.
- Russell, A.G. (1942): The Greek as a Mercenary Soldier, «G&R» xi/33 103-112.
- Russo, G. (2007): Ermippo, fr. 24 2 K.-A. e una congettura dimenticata (apud Ath. x 426f-427a), «RPL» 129-132.
- Rusten J. (2006): The four 'new Lenaean victors' of 428-5 BC (and the date of the first Lenaean comedy) reconsidered, «ZPE» clvii 22-26.
- Rusten J. (2011): *The Birth of Comedy: Texts, Documents and Art from Athenian Comic Competitions*, 486-280, Baltimore.
- Sadutti, V. (2014): *Cleone. Un politico Ateniese*, Bari.
- Sampaolo, V.-Bragantini, I. (2009): *La pittura pompeiana*, Milano.
- SB: Sammelbuch griechischer Urkunden aus Aegypten*, 1915-
- Sachtschal, B. (1908): *De comicorum Graecorum sermone metro accomodato*, diss. Vratisl.

- Salmasius (1629): *Claudii Salmasii Pliniana exercitationes in Caii Julii Solini Polyhistora. Item Caii Julii Solini Polyhistor ex veteribus libris emendatus*, Parisiis.
- Salmon, P. (1981): *La politique égyptienne d'Athènes*, Acad. Royale de Belg. Mém. de la cl. des lettres, lxxv/3 156-192.
- Salviat, F. (1986): *Le vin de Thasos. Amphores, vin et sources écrites*, in J. Y. Empereur-Y. Garlan (éds.), *Recherches sur les amphores grecques. Actes du colloque international organisé par le Centre national de la recherche scientifique, l'Université de Rennes II et l'École française d'Athènes (Athènes, 10-12 septembre 1984)*, 145-195.
- Sarikakis, Th.C. (1986): *Commercial relations between Chios and other Greek cities in antiquity*, in J. Boardman-C.E. Vaphopoulou-Richardson (eds.), *Chios. A conference at the Homereion in Chios 1984*, Oxford, 121-131.
- Scheppers, F. (2011): *The colon hypothesis: word order, discourse segmentation and discourse coherence in Ancient Greek*, Bruxelles.
- Scherrans, W. (1893): *De poetarum comicorum Atticorum studiis Homericis*, diss. Regimonti.
- Schironi, F. (2004): *I frammenti di Aristarco di Samotraccia negli etimologici bizantini*, Göttingen.
- Schironi, F. (2009): *From Alexandria to Babylon. Near Eastern Languages and Hellenistic Erudition in the Oxyrynchos Glossary (P.Oxy. 1802 + 4812)*, Berlin.
- Schmid, W. (1946): *Geschichte der griechischen Literatur*, i/4, *Die klassische Periode der griechischen Literatur*, München.
- Schneider, J.G. (1819): *Griechisch-Deutsches Handwörterbuch*, vol. i, Dritte Aufl., Züllichau-Leipzig.
- Schorn, S. (2004): *Satyros aus Kallatis, Sammlung der Fragmente mit Kommentar*, Basel.
- Schrevelius, C. (1668): *Ἡσυχίου Λεξικόν cum variis Doctorum virorum Notis vel editis vel antehac ineditis Junii, Scaligeri, Salmasii, Palmerii, Guetii, Sopingi, Cocceii, Gronovii, Tanaq. Fabri, & c., accurate Cornelio Schrevelio. Accessit Joh. Pricaei index auctorum, qui ab Hesychio laudantur*.
- Schröder, S. (1993): *Nochmals zum Ostrakon gegen Krates Athmoneus*, «ZPE» xcvi 37-45.
- Schubert, B. (1994): *Perikles*, Darmstadt.
- Schwartz A. (2009), *Reinstating the Hoplite: Arms, Armour and Phalanx Fighting in Archaic and Classical Greece*, Stuttgart.
- Schwarze, J. (1971): *Die Beurteilung des Perikles durch die attische Komödie und ihre historische und historiographische Bedeutung*, München.
- Schweighäuser, J. (1801): *Animadversiones in Athenaei Deipnosophistas, Tomus Primus. Animadversiones in libros i et ii, Argentorati*.
- Schweighäuser, J. (1802): *Animadversiones in Athenaei Deipnosophistas, Tomus Secundus. Animadversiones in libros iii et iv, Argentorati*.
- Schweighäuser, J. (1803): *Athenaei Naucraticae Deipnosophistarum libri quindecim: ex optimis codicibus nunc primum collatis emendavit ac supplevit... Iohannes Schweighaeuser, Tomus Tertius, Argentorati*.
- Schweighäuser, J. (1804): *Animadversiones in Athenaei Deipnosophistas, Tomus Sextus. Animadversiones in libros xi et xii, Argentorati*.
- Schweighäuser, J. (1805) *Animadversiones in Athenaei Deipnosophistas, Tomus Octavus. Animadversiones in librum xv, Argentorati*.
- Schwyzer: E. Schwyzer, *Griechische Grammatik*, 1. Allgemeiner Teil und Lautlehre, München 1934, 2. Syntax und syntaktische Stilistik, A. Debrunner (Hg.), München 1950, D. Georgacas, 3. Register, München 1953.
- Scott, W.C. (1980): *Aeschylus' Prometheus Bound*, Bryn Mawr.
- Seaford, R. (1984): *Euripides: Cyclops. With introduction and commentary*, Oxford.
- Sens, A. (2011): *Asclepiades of Samos*, Oxford.
- SGO: *Steinepigramme aus dem griechischen Osten*, Ed. by R. Merkelbach-J. Stauber, voll. i-vi, München-Leipzig.

- SH*: Supplementum Hellenisticum, ed. H. Lloyd-Jones–P. Parsons, Berlin-New York 1983.
- Shaw, C.A. (2014): *Satyr Play: The Evolution of Greek Comedy and Satyr Drama*, Oxford.
- Sicking, L.J. (1893): *Annotationes ad antiatticistam, specimen litterarium inaugurale*, diss. Amstelodami.
- Siewert, P.-Brenne, S. (2002): *Ostrakismos-Testimonien: die Zeugnisse antiker Autoren, der Inschriften und Ostraka über das Athenische Scherbengericht aus Vorhellenistischer Zeit (487-322 v.Chr.)*, Stuttgart.
- Silk, M.S. (1980): Aristophanes as a lyric poet, «YCIS» xxvi 99-151.
- Silk, M.S. (1985): Greek -τρια and the inauthenticity of Archilochus 331, «Eos» lxxiii 239-246.
- Silk, M.S. (2000): Aristophanes versus the Rest: Comic Poetry in Old Comedy, in D. Harvey-J. Wilkins (eds.), *The Rivals of Aristophanes. Studies in Athenian Old Comedy*, London-Swansea, 299-316.
- Sintenis C. (1835), *Plutarchi Pericles. Recensuit et commentaris suis illustravit C.S.*, Lipsiae.
- Slater, W.J. (1982): Aristophanes of Byzantium and problem-solving in the museum, «CQ» xxxii 336-349.
- Slater, W.J. (1986): *Aristophanis Byzantii fragmenta*, post A. Nauck collegit, testimoniis ornavit, brevis commentario instruxit W.J. Slater, Berlin-New York.
- Slings, S.R. (1992): Written and Spoken Language: An Exercise in the Pragmatics of the Greek Sentence, «CPh» lxxxvii/2 95-109.
- Smyth: H.W. Smyth, *A Greek Grammar for Colleges*, Boston 1920.
- Sofia, A. (2007): Prodotti egizi ad Atene. Testimonianze nella commedia antica e di mezzo, «Aegyptus» lxxxvii 143-180.
- Sokolowski, F. (1969): *Lois sacrées des cités grecques*, Paris.
- Sommerstein, A. H. (1981): *Knights*. Edited with Translation and Notes (The Comedies of Aristophanes 2), Warminster.
- Sommerstein, A.H. (1982): *Clouds*. Edited with Translation and Notes (The Comedies of Aristophanes 3), Warminster.
- Sommerstein, A.H. (1983): *Wasps*. Edited with Translation and Notes (The Comedies of Aristophanes 4), Warminster.
- Sommerstein, A.H. (1989): *Aeschylus Eumenides*, Cambridge.
- Sommerstein, A.H. (1996): How to Avoid Being a Komodoumenos, «CQ» xxxvi/2, 327-356.
- Sommerstein, A.H. (2000): Platon, Eupolis and the 'Demagogue-Comedy', in D. Harvey-J. Wilkins (eds.), *The Rivals of Aristophanes. Studies in Athenian Old Comedy*, London-Swansea, 437-451.
- Sommerstein, A.H. (2001): *Wealth*. Edited with Introduction and Commentary (The Comedies of Aristophanes 11), Warminster.
- Sommerstein, A.H. (2002): The Titles of Greek Dramas, «SemRom» v/1 1-16 = in A.H. S. (ed.), *The Tangled Ways of Zeus and Other Studies in and around Greek Tragedy*, Oxford 2010, 11-29.
- Sommerstein A.H. (2008a), *Aeschylus Persians, Seven against Thebes, the Suppliants, Prometheus Bound*, Cambridge (Mass.)-London.
- Sommerstein, A.H. (2008b): *Aeschylus, Fragments*, Cambridge (Mass.)-London.
- Sommerstein, A.H. (2011): Once more the End of Sophocles' Oedipus Tyrannus, «JHS» cxxxi 85-93.
- Sommerstein, A.H. (2013): *Menander: Samia (The Woman from Samos)*. Cambridge Greek and Latin classics. Cambridge-New York.
- Sommerstein, A.H.-Talbot, T. (2012): *Sophocles: Selected Fragmentary Plays, 2. The Epigoni, Oenomaus, Palamedes, The Arrival of Nauplius, Nauplius and the Beacon, The Shepherds, Triptolemus*, Oxford.
- Sonnino, M. (1997): Una presunta scena di morte nel Maricante di Eupoli (Eup. fr. 209 K.-A.), «Eikasmos» viii 43-59.

- Sonnino, M. (2006): L'identificazione del rivale del demagogo nel Maricante di Eupoli: "P.Oxy." 2741 (= Eup. fr. 192 K.-A.) rr. 100-5, «ZPE» clvi 39-51.
- Sonnino, M. (2012): Le fornaie comiche e i pani di Periandro, «Prometheus» xxxviii 67-88.
- Sonnino, M. (2014): Ar. Nu. 53-55 *σπαθᾶν*, 'battere cassa', «Eikasmos» xxv 113-140.
- Sparkes, B.A. (1960): Kottabos: an Athenian after Dinner Game, «Archaeology» xiii 202-207.
- Sparkes, B.A. (1962): The Greek Kitchen, «JHS» lxxxii 121-137.
- Sparkes, B.A. (1975): Illustrating Aristophanes, «JHS» xcv 122-135.
- Spatafora, G. (1996): Il campo semantico di *μάτη* e dei suoi derivati, «Emerita» lxiv 261-274.
- Srebny, S. (1948-1948): Quaestiunculae comicae, «Eos» xliii/1 48-60.
- Stadter, P.A. (1989): A Commentary on Plutarch's Pericles, Chapel Hill.
- Stama, F. (2014): Frinico: introduzione, traduzione e commento (Fragmenta Comica 7), Heidelberg.
- Stanley, P.V. (1980): Two Thasian wine laws. A reexamination, «AncW» iii 88-93.
- Starkie, W.J.M. (1911): The Clouds of Aristophanes, London.
- Starkey, J.S. (2013): Soldiers and Sailors in Aristophanes' Babylonians, «CQ» lxiii/2 501-510.
- de Ste. Croix, G.E.M. (1972): The Origins of the Peloponnesian War, London.
- Stefanelli, R. (1983): La terminologia greca relativa all'orditura, «ASNP» s. 3 xiii 403-419.
- Steinhausen, J. (1910): ΚΩΜΩΙΔΟΥΜΕΝΟΙ. De grammaticorum veterum studiis ad homines in comoedia Attica irrisos pertinentibus, Bonnae.
- Stephanis, I.E. (1988): Διονυσιακοί Τεχνίται, Ηράκλειο.
- Stephanus, H. (1569): Comicorum Graecorum sententiae, id est γνῶμαι, Latinis versibus ab H. Stephanus redditae et annotationibus illustratae.
- Stevens, P.T. (1976): Colloquial expressions in Euripides. Stuttgart.
- Stone, L.M. (1981): Costume in Aristophanic Comedy, New York.
- Storey, I.C. (2003): Eupolis. Poet of Old Comedy, Oxford-New York.
- Storey, I.C. (2010): Origins and fifth-century Comedy, in G.W. Dobrov (ed.), Brill's Companion to the Study of Ancient Greek Comedy, Leiden-Boston, 179-226.
- Storey, I.C. (2011b): Fragments of Old Comedy, ii. Diopeithes to Pherecrates, Cambridge (Mass.)-London.
- Storey, I.C. (2014): The First Poets of Old Comedy, in M. Fontaine-A.C. Scafuro (eds.), The Oxford Handbook of Greek and Roman Comedy, Oxford, 95-112.
- van Straten, F.T. (1995): *Ἱερὰ καλά*: images of animal sacrifice in archaic and classical Greece, Leiden.
- Strömberg, R. (1943): Studien zur Etymologie und Bildung der griechischen Fischnamen, Göteborg.
- Summa (2010): in B. Zimmermann, La commedia greca, edizione italiana a c. di S. Fornaro, con un'appendice di D. Summa, Roma 2010.
- Suppl.Mag.*: Supplementum Magicum, vol. i, edited with translations and notes by R.W. Daniel and F. Maltomini, Opladen 1990.
- Sutton D.F. (1987): The Theatrical Families of Athens, «AJPh» cviii 9-26.
- Syll.*<sup>3</sup>: W. Dittenberger, Sylloge Inscriptionum Graecarum, voll. i-iii, Berolini.
- Szemerényi, O. (1964): Sycopes in Greek and Indo-European, Naples.
- Taillardat, J. (1959): rec. a Edmonds (1957), «RPh» xxxiii 63-71
- Taillardat, J. (1962): Les images d'Aristophane, études de langue et de style. Paris.
- Tarrant, R.J. (1976): Seneca: Agamemnon, Cambridge.
- Telò, M. (2007): Eupolidis Demi, Firenze.
- Theodoridis, Ch. (1979): Zu drei Dichterstellen aus dem Lexikon des Photios, «ZPE» xxxv 29-31.
- Theodoridis, Ch. (1982): Photii Patriarchae Lexicon. Volumen i, A-Δ, Berlin-Boston
- Theodoridis, Ch. (1998): Photii Patriarchae Lexicon. Volumen ii, E-M, Berlin-Boston.
- Theodoridis, Ch. (2013): Photii Patriarchae Lexicon. Volumen iii, N-Φ, Berlin-Boston.
- ThesCRA*: Thesaurus cultus et rituum antiquorum, voll. i-viii, Los Angeles 2004-2012.

- ThGL* = Thesaurus Graecae Linguae, ab H. Stephanus constructus, post ed. Anglicam novis additamentis auctum, ordineque alphabetico digestum tertio edd. C.B. Hase-G. Dindorfius-L. Dindorfius, i-viii, Parisiis 1831-1865 (rist. i-ix, Graz 1954).
- Thompson, D.W. (1947): A Glossary of Greek Fishes, London.
- Thompson, W.E. (1970): Some Attic Kinship Terms, «Glotta» xlviii 75-81.
- Threatte, L. (1980): The Grammar of Attic Inscriptions, 1. Phonology, Berlin-New York.
- Threatte, L. (1996): The Grammar of Attic Inscriptions, 2. Morphology, Berlin-New York.
- Tichy, E. (1983): Onomatopoetische Verbalbildungen des Griechischen, Wien.
- Tittmann, I.A.H. (1808): Iohannis Zonarae Lexicon ex tribus codicis manuscriptis nunc primum edidit observationibus illustravit et indicibus instruxit, voll. i-ii, Lipsiae.
- Tod, M.N. (1951): Laudatory Epithets in Greek Epitaphs, «ABSA» xlv 182-190.
- Töppel, J.C.J. (1851): De fragmentis comicorum Graecorum quaestiones criticae specimen primum, Progr. Neubrandenburg.
- Tordoff, R. (2013): Introduction: slaves and slavery in ancient Greek comedy, in B.Akrigg-R. Tordoff (eds.), Slaves and Slavery in Ancient Greek Comic Drama, Cambridge.
- Tosi, R. (1991): Dizionario delle sentenze latine e greche, Milano.
- Tosi, R. (2007): Polluce: struttura onomastica e tradizione lessicografica in C. Bearzot-F. Landucci-G. Zecchini (edd.), L'Onomasticon di Giulio Polluce: Tra lessicografia e antiquaria, Milano, 3-16.
- Totaro, P. (1998): Amipsia, in A.M. Belardinelli-O. Imperio-G. Mastromarco-M. Pellegrino-P. Totaro (a c. di), Tessere. Frammenti della commedia greca: studi e commenti, Bari, 133-194.
- Toucheffeu, O.-Krauskopf (1981): s.v. Agamemnon, in LIMC i 256-274
- Toup (1790): J. Toup, Emendationes in Suidam et Hesychium et alios lexicographos Graecos, voll. i-iv, Oxonii.
- Trojan S. (2002): Die auf Papyri erhaltene Kommentare zur Alten Komödie: Ein Beitrag zur Geschichte der antiken Philologie, München.
- Tucker, T.G. (1889): The Supplices of Aeschylus, London.
- Tulli M. (2007): Filosofia e commedia nella biografia di Aspasia, in M. Erler-S. Schorn (edd.), Die griechische Biographie in hellenistischer Zeit, Berlin-New York, 305-317.
- Turner, E.G. (1989): I libri nell'Atene di v e iv sec. a.C., in G. Cavallo (ed.), Libri editori e pubblico nel mondo antico, Roma-Bari, 5-24.
- Turturro, G. (1961): Ateneo, I Deipnosofisti (o Sofisti a banchetto). Libri i e ii. Testo riveduto con note critiche e traduzione italiana a fronte con commento, Bari.
- Tyrwhitt, T. (1822): Conjecturae in Aeschylum, Euripidem et Aristophanem. Accedunt epistolae diversorum ad Tyrwhittum, Oxonii.
- Ussher, R.G. (1972): Aristophanes. Ecclesiazousae, Oxford.
- Ussher, R.G. (1978): Euripides Cyclops. Introduction and Commentary, Roma.
- Valente, S. (2012): I lessici a Platone di Timeo Sofista e Pseudo-Didimo, Berlin-Boston.
- Valente, S. (2015): The Antiatticist. Introduction and critical edition, Berlin-Boston.
- Valckenaer, L.C. (1739): De Adfinium vocabulorum differentia. Accedunt opuscula nondum edita: Eranius Philo, de Differentia significationis; Lesbonax, de Figuris grammaticis; incerti scriptores, de Solecismo et barbarismo; Lexicon de spiritibus dictionum ex operibus Tryphonis, Choerobosci, Theodoriti, etc. selectum..., Lugduni Batavorum.
- Valckenaer, L.C. (1763): Herodoti Halicarnassei Historiarum libri ix, gr. et lat., ex Laur. Vallae interpretatione, cum adnotationibus Thomae Galei et Jacobi Gronovii. Editionem curavit et suas itemque Lud. Casp. Valckenarii notas adjecit Petrus Wesselingius. Accedunt, praeter vitam Homeri, varia ex priscis scriptoribus de Persis, Aegyptiis, Nilo, Indisque excerpta et praesertim ex Ctesia, Amstelodami.
- Valckenaer, L.C. (1768): Euripidis tragoedia Hippolytus, quam, latino carmine conversam a Georgio Ratallero, adnotationibus instruxit Ludov. Casp. Valckenaer, Lugduni Batavorum.

- Valckenaer, L.C. (1773): *Theocriti decem Eidyllia, latinis pleraque numeris a C. A. Wetstenio reddita, in usum auditorum cum notis edidit, ejusdemque Adoniasus uberioribus adnotationibus instruxit L. C. Valckenaer, Lugduni Batavorum.*
- Valckenaer, L.C. (1799): *Callimachi Elegiarum fragmenta, cum Elegia Catulli callimachea, collecta atque illustrata a Ludovico Casparo Valckenaer. Edidit, praefatione atque indicibus instruxit Joannes Luzac, Lugduni Batavorum.*
- van der Valk, M. (1987): *Eustathii Archiepiscopi Thessalonicensis Commentarii ad Homeri Iliadem pertinentes ad fidem codicis laurentiani, volumen quartum praefationem et commentarios ad libros P-Ω complectens, Leiden-New York-København-Köln.*
- van der Veer, J.A.G. (1982): *The Battle of Marathon. A Topographical Survey, «Mnemosyne» xxxv 3/4 290-321.*
- Vélissarpoulos, J. (1980): *Les naoclères grecques, Paris-Genève.*
- Vergados, A. (2013): *A commentary to the Homeric hymn to Hermes, Berlin-Boston.*
- Viljoen, H.G. (1937): *Miscellanea, «CQ», xxxi/1 53-54.*
- Villebrune, M.L. de (1789): *Banquet de Savants par Athenée, traduit tant sur le Textes imprimés que sur plusieurs Manuscrits, Tome quatrième, Paris.*
- Voigt, E.-M. (1971): *Sappho et Alceus fragmenta, Amsterdam.*
- Wachsmuth, C. (1884): *Ioannis Stobaei Anthologii libri duo priores, qui inscribi solent Eclogae physicae et ethicae, rec. C. Wachsmuth, vol. i, Berolini.*
- Wachsmuth, C. (1885): *Sillographorum Graecorum reliquiae, Lipsiae.*
- Wachter, R. (2000): *Grammatik der homerischen Sprache, in J. Latacz (ed.), Homer Ilias. Gesamtkommentar, Prolegomena, München-Leipzig, 62-108.*
- Wackernagel, J. (1916): *Sprachliche Untersuchungen zu Homer, Göttingen.*
- Wackernagel, J. Wackernagel, *Vorlesungen über Syntax mit besonderer Berücksichtigung von Griechisch, Lateinisch und Deutsch, voll. i-ii, Basel 1920-1924 (= D. Langslow (ed.), Lectures on Syntax with special Reference to Greek, Latin and Germanic, Oxford 2009).*
- Wagner R.J.T. (1905): *Symbolarum ad comicorum Graecorum historiam criticam capita quattuor, diss. Lipsiae.*
- Wallace R.A. (1994): *Private lives and public enemies: freedom of thought in classical Athens, in Alan L. Boegehold (ed.), Athenian Identity and Civic Ideology, Baltimore 1994, 127-155.*
- Weland A. (1833): *De praecipuis parodiarum Homericarum scriptoribus apud Graecos, diss. Gottingae.*
- D.R. West (2001): *Akko, Alphito and Akkû, «UF» xxxiii 601-603.*
- West, M.L. (1966): *Hesiod. Theogony. Edited with Prolegomena and Commentary, Oxford.*
- West, M.L. (1974): *Studies in Greek Elegy and Iambus, Berlin-New York.*
- West, M.L. (1978): *Hesiod. Works and Days. Edited with Prolegomena and Commentary, Oxford.*
- West, M.L. (1983): *rec. to Alpers (1981), «CR» xxxiii 20-22.*
- West, M.L. (1994): *Ancient Greek Music, Oxford.*
- West, M.L. (1998): *Homeri Ilias, recensuit et testimonia congesit Martin L. West, volumen prius, rhapsodias i-xii continens, Stuttgartiae et Lipsiae.*
- S. West (1988): *in A. Heubeck-S. West-J.B. Hainsworth, A Commentary on Homer's Odyssey, vol. i: Introduction and Books i-viii. Pp. xii + 396. Oxford.*
- W.C. West (2011): *A Note on Greek Kitchenware for eating Gruel, «ZPE» clxxix 126-128.*
- White, J.W. (1912): *The Verse of Greek Comedy, London.*
- White, J.W. (1914): *The Scholia on the Aves of Aristophanes, with an introduction on the origin, development, transmission and extant sources of the old Greek commentary on his comedies. Collected and edited by John Williams White, Boston-London.*
- Whitehead, D. (1986): *The demes of Attica 508/7-ca. 250 B.C. A political and social study. Princeton.*
- Whittaker, M. (1935): *The Comic Fragments in Their Relation to the Structure of Old Attic*

- Comedy, «CQ» xxix 3/4 181-191.
- Wilamowitz, U. (1870): U. von W.-Moellendorff, *Observationes criticae in comoediam Graecam selectae*, diss. Berolini.
- Wilamowitz, U. (1873): U. von W.-Moellendorff, *Observationes criticae in comoediam Atticam*, «Hermes» vii/2 140-158.
- Wilamowitz, U. (1893): U. von W.-Moellendorff, *Aristoteles und Athen*, voll. i-ii, Berlin.
- Wilamowitz, U. (1904): U. von W.-Moellendorff rec. a B.P. Grenfell and A.S. Hunt, *The Oxyrhynchus Papyri* vol. iv, «GGA» 166, 659-678.
- Wilamowitz, U. (1912): U. von W.-Moellendorff, *Die Spürhunde des Sophocles*, «NJA» xxix 449-476 = *Kleine Schriften*, i. *Klassische griechische Poesie*, Berlin 1935, 347-383.
- Wilamowitz, U. (1921): U. von W.-Moellendorff, *Griechische Verskunst*, Berlin.
- Wilamowitz, U. (1922): U. von W.-Moellendorff, *Pindaros*, Berlin.
- Wilamowitz, U. (1929): U. von W.-Moellendorff, *Lesefrüchte* 249-266, «Hermes» lxiv 458-490 = *Kleine Schriften*, iv. *Lesefrüchte und Verwandtes*, Berlin 1962, 476-508.
- Wilhelm, A. (1906): *Urkunden Dramatischer Aufführungen in Athen*, Wien.
- Wilkins, J. (1993): *Euripides. Heraclidae*. Edited with Introduction and Commentary, Oxford.
- Wilkins, J. (2000): *The Boastful Chef: the Discourse of Food in Ancient Greek Comedy*, Oxford.
- Wilkins, J. (2008): *Atheneus the Navigator*, «JHS» cxxviii 132-152.
- Willemsen, F.-Brenne, S. (1991): *Verzeichnis der Kerameikos-Ostraka*, «MDAI(A)» cvi 147-156.
- Willi, A. (2002): *Languages on Stage: Aristophanic Language, Cultural History, and Athenian Identity*, in A. Willi (ed.), *The Language of Greek Comedy*, Oxford, 111-149.
- Willi, A. (2003): *The Language of Aristophanes. Aspects of Linguistic Variation in Classical Attic Greek*, Oxford.
- Willi, A. (2010): *The Language of Old Comedy*, in G.W. Dobrov (ed.), *Brill's Companion to the Study of Ancient Greek Comedy*, Leiden-Boston, 471-510.
- Willink, C.W. (1986): *Euripides Orestes. With Introduction and Commentary*. Oxford.
- Wilson, A.M. (1974a): *dissertazione dottorale inedita citata in Kassel-Austin 1986*, 587.
- Wilson, A.M. (1977): *The Individualized Chorus in Old Comedy*, «CQ» xxvii/2 278-283.
- Wilson, N. (2007): *Aristophanea*, Oxford 2007.
- Winiarczyk, M. (1979): *Diagoras von Melos. Wahrheit und Legende*, «Eos» lxvii 191-123.
- Winkler, J.J. (1982): *Akko*, «CPh» lxxvii/2 137-138.
- Woodbury, L. (1965): *The Date and Atheism of Diagoras of Melos*, «Phoenix» xix/3 178-211.
- Woodhead, A.G. (1954): *Peisander*, «AJPh» lxxv/2 131-146.
- Wölke, H. (1978): *Untersuchungen zur Batrachomyomachie*, Meisenheim a.G.
- Wright, M. (2007), *Comedy and the Trojan War*, «CQ» lvii/2 412-431.
- Wright, M. (2012): *The Comedian as Critic: Greek Old Comedy and Poetics*, London.
- Zelle, J. (1891): *De comoediarum Graecarum saeculo quinto ante christum natum actarum temporibus definiendis*, diss. Halis Saxonum.
- Zieliński, T. (1931): *Iresione. Tomus i. Dissertationes ad comoediam et tragoediam spectantes continens*, Leopoli 1931, 76-95. [Il contributo da cui è tratto il riferimento è stato originariamente pubblicato col titolo di *Quaestiones Comicae* in «Zurnal Ministerstwa Narodn. Proswieszczy» 1886, 53-175]
- Zimmermann, B. (1984): *Untersuchungen zur Form und dramatischen Technik der aristophanischen Komödien*, vol. i, Königstein.
- Zimmermann, B. (2000): *Lyric in the Fragments of Old Comedy*, D. Harvey-J. Wilkins (eds.), *The Rivals of Aristophanes. Studies in Athenian Old Comedy*, London-Swansea 273-280.
- Zimmermann, B. (2011): *Die attische Komödie*, in B. Zimmermann (Hg.), *Handbuch der griechischen Literatur der Antike. Erster Band: Die Literatur der archaischen und klassischen Zeit*, München, 671-800.

## Indice

|                                             |        |
|---------------------------------------------|--------|
| Premessa.....                               | p. 2   |
| Introduzione.....                           | p. 3   |
| <i>Testimonia</i> .....                     | p. 11  |
| <i>Agamemnōn</i> .....                      | p. 23  |
| <i>Athēnas gonai</i> .....                  | p. 26  |
| <i>Artopōlides</i> .....                    | p. 38  |
| <i>Dēmotai</i> .....                        | p. 51  |
| <i>Eurōpē</i> .....                         | p. 61  |
| <i>Theoi</i> .....                          | p. 64  |
| <i>Kerkōpes</i> .....                       | p. 89  |
| <i>Moirai</i> .....                         | p. 99  |
| <i>Stratiōtai/Stratiōtides</i> .....        | p. 130 |
| <i>Phormophoroi</i> .....                   | p. 153 |
| <i>Incertarum fabularum fragmenta</i> ..... | p. 179 |
| Bibliografia.....                           | p. 218 |
| Indice.....                                 | p. 244 |